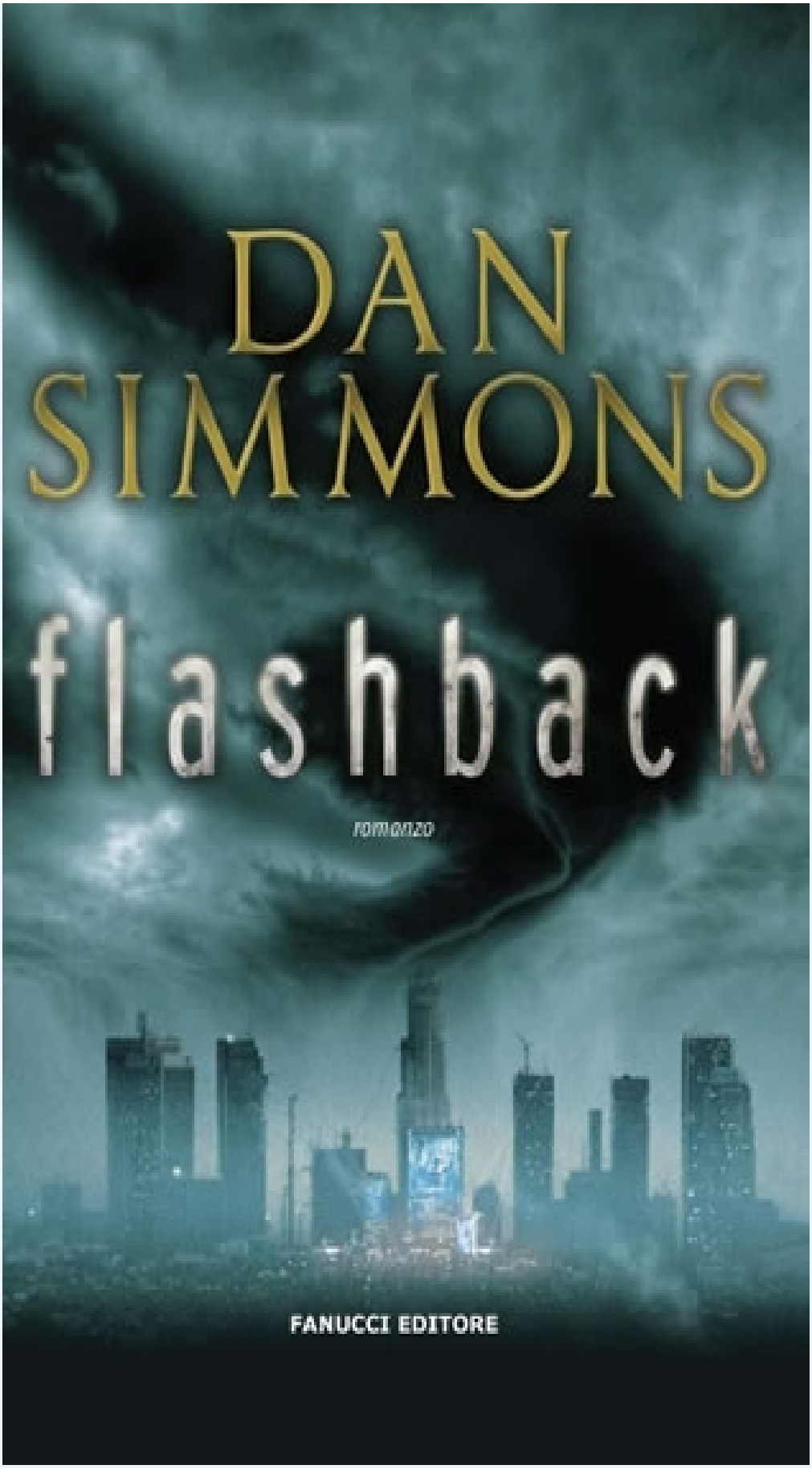
DAN
SIMMONS
flashback
romanzo
FANUCCI EDITORE

VISIT…

ISBN: 9788834719121
Titolo originale: *Flashbac*k © 2011 by Dan Simmons
© 2012 by Fanucci Editore
via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma
tel. 06.39366384

Published in agreement with the author,
c/o Baror International, Inc., Armonk, New York, U.S.A.
Stampato in Italia – Printed in Italy
Progetto grafico: Grafica Effe

Dan Simmons

FLASHBACK

Romanzo

Traduzione dall'inglese di Gabriele Giorgi

FANUCCI EDITORE

Questo libro è per
Tom e Jane Glenn,
che sono il vero futuro

Troviamo un po' di tutto nella nostra memoria;
è una specie di farmacia, una specie di laboratorio chimico,
in cui la nostra mano brancolante può posarsi
ora su una droga sedativa, ora su un veleno pericoloso.

Marcel Proust, 'La prigioniera', *Alla ricerca del tempo perdut*o

1

1.01
*Zona Verde Giapponese sopra Denver, venerdì 10 settembr*e

«Probabilmente si sta chiedendo perché le ho chiesto di venire qui oggi, signor Bottom» disse Hiroshi Nakamura.

«No» disse Nick. «So perché mi ha fatto portare qui.»

Nakamura sbatté le palpebre. «Ah sì?»

«Sì» disse Nick. Cazzo, pensò. Ormai ci sei dentro. Nakamura vuole ingaggiare un detective. Mostragli che sei un detective. «Vuole che le trovi la persona o le persone che hanno ucciso suo figlio, Keigo.»

Nakamura sbatté di nuovo le palpebre ma non disse nulla. Era come se sentire il nome di suo figlio pronunciato a voce alta l'avesse gelato dove si trovava.

Il vecchio miliardario però lanciò un'occhiata verso il punto dove il suo tozzo ma massiccio capo della sicurezza, Hideki Sato, era appoggiato contro il *tansu* a gradini vicino allo *shoji* aperto che dava sul giardino. Se Sato offrì una reazione al suo datore di lavoro con un movimento, una strizzata d'occhio o una qualche espressione facciale, Nick non riuscì a notarlo, poco ma sicuro. A pensarci bene, non gli sembrava di aver mai visto Sato *sbattere le palpebre* per tutto il tragitto fino alla villa principale sulla golf cart o durante le presentazioni nell'ufficio di Nakamura. Gli occhi del capo della sicurezza erano come biglie di ossidiana.

Infine Nakamura disse: «La sua deduzione è corretta, signor Bottom. E, come direbbe Sherlock Holmes, *elementare*, dal momento che lei era il detective della omicidi a cui era affidato il caso di mio figlio quando io ero ancora in Giappone, e lei e io non ci siamo mai incontrati né abbiamo avuto nessun altro contatto.»

Nick attese.

Dopo l'occhiata in direzione di Sato, Nakamura era tornato a rivolgere lo sguardo all'unico foglio di e-pergamena interattiva che aveva in mano, ma ora i suoi occhi grigi si alzarono e si fissarono su Nick.

«Pensa di *essere in grado* di trovare l'assassino o gli assassini di mio figlio, signor Bottom?»

«Sono certo di esserlo» mentì Nick. Sapeva che ciò che il vecchio miliardario gli stava domandando realmente era: 'È in grado di portare indietro le lancette, impedire che il mio unico figlio venga ucciso e fare in modo che tutto sia di nuovo a posto?' Nick avrebbe risposto 'Sono certo di esserlo' anche a quella domanda. Avrebbe detto qualunque cosa fosse necessaria per ottenere il denaro che quest'uomo poteva pagargli. Abbastanza denaro perché Nick potesse tornare da Dara per gli anni a venire. Forse per tutta una vita.

Nakamura strizzò un poco gli occhi. Nick sapeva che un individuo non diventava multimiliardario in Giappone o uno dei nove consiglieri federali regionali in America se era uno sciocco.

«Cosa le fa pensare di poterci riuscire *ora*, signor Bottom, quando ha fallito sei anni fa, in un periodo in cui lei era un vero detective della omicidi con le complete risorse del dipartimento di polizia di Denver a sua disposizione?»

«C'erano quattrocento casi di omicidio pendenti allora, signor Nakamura. Eravamo quindici detective, e arrivavano casi nuovi ogni giorno. Stavolta avrò solo questo caso su cui concentrarmi e da risolvere. Niente distrazioni.»

Lo sguardo grigio di Nakamura, fisso proprio come quello più scuro di Sato e già glaciale, si fece notevolmente più gelido. «Sta dicendo, ex sergente detective Bottom, che sei anni fa non avete dato all'omicidio di mio figlio l'attenzione che meritava malgrado… uhm… l'alto profilo del caso e le indicazioni di darvi priorità da parte del governatore del Colorado e dalla presidentessa degli Stati Uniti in persona?»

Nick avvertì il prurito da flashback strisciargli dentro come un millepiedi. Voleva uscire da questa stanza e rifugiarsi sotto la calda coperta di lana di *allora*, *non ora*, *lei*, *non questo.*

«Sto dicendo che il dpd non ha dato a *nessuno* dei suoi casi di omicidio gli uomini o l'attenzione che meritavano sei anni fa» disse Nick. «Incluso il caso di suo figlio. Diavolo, quello assassinato a Denver sarebbe potuto essere il figlio della presidentessa e il bureau dei crimini gravi non l'avrebbe potuto risolvere allora.» Guardò Nakamura dritto negli occhi, scommettendo tutto su questa assurda tattica di sincerità.

«O risolverlo ora» aggiunse. «Oggi è cinquanta volte peggio.»

L'ufficio del miliardario non aveva nemmeno una sedia, neanche per il signor Nakamura, e Nick Bottom e Hiroshi Nakamura erano in piedi l'uno di fronte all'altro da ciascun lato dello stretto tratto alto fino in vita della sottile scrivania di mogano perfettamente vuota, fatta per lavorare in piedi. La postura disinvolta di Sato contro il *tansu* non celava il fatto – perlomeno non agli occhi di Nick Bottom – che il capo della sicurezza fosse del tutto vigile e che sarebbe stato pericoloso anche se non fosse stato armato: qualcosa in Sato emanava l'indefinibile alone letale di un ex soldato, un poliziotto, o un membro di qualche altra professione che lo avesse addestrato a uccidere altri uomini.

«Naturalmente la sua esperienza dopo molti anni nel dipartimento di polizia di Denver e le sue preziose intuizioni nell'indagine sono il motivo primario per cui la stiamo prendendo in considerazione per questo caso» disse in tono mellifluo il signor Nakamura.

Nick fece un respiro. Ne aveva avuto abbastanza di giocare secondo il copione di Nakamura.

«No, signore» disse. «Questi *non sono* i motivi per cui state prendendo in considerazione di ingaggiarmi. Se lei mi ingaggia per indagare sull'omicidio di suo figlio è perché sono l'unica persona ancora viva che – sotto flashback – può vedere ogni pagina dei rapporti che sono andati perduti nel cyberattacco che ha spazzato via gli interi archivi del dpd cinque anni fa.»

Nick pensò tra sé: E sono anche l'unica persona che può, sotto il flash, rivivere ogni conversazione con i testimoni, i sospetti e gli altri detective coinvolti. Sotto flashback, posso rileggere il fascicolo dell'omicidio che si è perso con gli altri.

«Se lei mi ingaggia, signor Nakamura,» continuò Nick ad alta voce «sarà perché sono l'unica persona al mondo che può tornare indietro di quasi sei anni per *vedere*, *sentire* e *assistere* di nuovo a tutto quanto in un caso di omicidio che è diventato freddo quanto le ossa di suo figlio sepolte nel vostro cimitero cattolico privato a Hiroshima.»

Il signor Nakamura trasse un rapido respiro sconcertato, poi nella stanza non ci fu più alcun suono. Fuori, la minuscola cascatella tintinnava piano nel minuscolo stagno all'interno del minuscolo cortile cosparso di ghiaia.

Avendo giocato quasi tutte le sue carte, Nick spostò il suo peso, incrociò le braccia e si guardò attorno mentre aspettava.

L'ufficio del consigliere Hiroshi Nakamura nella sua casa privata qui nella Zona Verde Giapponese sopra Denver, sebbene fatto di recente, pareva essere stato costruito mille anni fa. Sempre in Giappone.

Le porte e le finestre scorrevoli erano *shoji*, le più pesanti *fusuma*, e tutte quante si aprivano su un piccolo cortile con il suo giardino giapponese, piccolo ma squisitamente

formale. Nella stanza, un'unica finestra *shoji* opaca lasciava entrare la luce naturale nella minuscola alcova di un altare dove ombre di bambù si muovevano sopra un vaso che ospitava fronde e ramoscelli della stagione autunnale; il vaso stesso era posizionato alla perfezione sul pavimento laccato. I pochi pezzi di mobilio nella stanza erano piazzati in modo da mostrare l'amore nipponico per l'asimmetria ed erano fatti di legno così scuro che ogni pezzo antico pareva inghiottire la luce. I levigati pavimenti di cedro e i freschi stoini tatami, per contrasto, sembravano emettere la propria luce calda. Una sensuale e fresca fragranza di erba seccata si levava dal tatami. Nick Bottom aveva avuto sufficienti contatti con i giapponesi nel suo precedente lavoro come detective della omicidi di Denver da sapere che il complesso del signor Nakamura, la sua casa, il suo giardino, questo ufficio, così come l'ikebana e pochi soprammobili modesti ma preziosi in mostra erano perfette espressioni di *wabi* (semplice quiete) e *sabi* (elegante semplicità e celebrazione della caducità).

E a Nick di questo non fregava nulla.

Gli serviva questo lavoro per procurarsi i soldi. Gli servivano i soldi per comprare altro flashback. Gli serviva il flashback per tornare da Dara.

Dal momento che aveva dovuto lasciare le scarpe nel *genkan* all'ingresso, dove Sato aveva lasciato le sue, l'emozione prevalente di Nick Bottom al momento era il semplice rimpianto di aver afferrato questa particolare calza nera stamattina, con un buco tanto grande sul piede sinistro da lasciar spuntare il suo grosso alluce. Arricciò di nascosto il piede, cercando di far scivolare di nuovo il grosso alluce dentro la calza, ma per farlo a dovere servivano due piedi e sarebbe stato troppo evidente. Sato stava già prestando parecchia attenzione a come il suo corpo si contorceva. Arricciò l'alluce all'insù più che poteva.

«Che genere di veicolo guida, signor Bottom?» chiese Nakamura.

Per poco Nick non si mise a ridere. Era pronto a essere congedato e gettato fuori fisicamente da Sato per l'impertinenza da *gaijin* con cui aveva menzionato le santissime ossa fredde di Keigo, ma non si aspettava una domanda sulla sua macchina. Inoltre, quasi certamente, Nakamura l'aveva visto arrivare su una delle cinquantamila telecamere di sorveglianza che l'avevano seguito mentre si avvicinava al complesso.

Si schiarì la gola e disse: «Ehm… guido un castrone Go Motors di vent'anni.»

Il miliardario voltò la testa appena un poco e sbraitò a Sato delle sillabe in giapponese. Senza raddrizzarsi e con un sorriso appena accennato, il capo della sicurezza replicò al suo capo con una cascata di giapponese gutturale ancora più marcato e rapido. Nakamura annuì, evidentemente soddisfatto.

«Il suo… uhm… castrone è affidabile, signor Bottom?»

Nick scosse il capo.

«Le batterie a litioni sono vecchie, signor Nakamura, e stando a quello che la Bolivia prova per noi di questi tempi, non sembra che saranno rimpiazzate presto. Perciò, dopo dodici ore buone di carica, il pezzo di mer… la macchina… può percorrere circa sessantacinque chilometri a sessanta chilometri all'ora oppure sessanta chilometri a sessantacinque chilometri all'ora. Dovremo solo sperare entrambi che non ci sia nessun inseguimento ad alta velocità alla *Bullitt* in questa indagine.»

Il signor Nakamura non mostrò nessun accenno di sorriso. O di aver capito. Non guardavano i grandi film del passato a Hiroshima?

«Possiamo fornirle un veicolo della delegazione per la durata della sua indagine, signor Bottom. Forse una berlina Lexus o Infiniti.»

Stavolta Nick non riuscì a trattenere una risata. «Uno dei vostri skateboard a idrogeno? No, signore. Non funzionerà. Prima di tutto, sarebbe spolpato fino all'osso in ciascuno dei

posti dove parcheggerò a Denver. Secondo – come può spiegarle il suo capo della sicurezza –, mi serve una macchina che possa confondersi tra le altre nel caso in cui dovessi tallonare qualcuno durante l'indagine. Noi investigatori privati lo chiamiamo 'basso profilo'.»

Il signor Nakamura emise un profondo brontolio nella gola come se si stesse preparando a sputare. Nick aveva sentito quel rumore da altri giapponesi in precedenza, quando era stato un poliziotto. Pareva esprimere sorpresa e forse un po' di disappunto, anche se l'aveva sentito dagli uomini nipponici anche quando stavano guardando qualcosa di bello, come il panorama di un giardino, per la prima volta. Probabilmente, pensava Nick, era qualcosa di intraducibile come tante altre cose perdute tra i giapponesi nuovamente entusiastici e gli americani infinitamente stanchi.

«Molto bene allora, signor Bottom» disse infine Nakamura. «Se dovessimo scegliere lei per questa indagine, avrà bisogno di un veicolo con maggior autonomia quando l'investigazione la porterà a Santa Fe, nel Nuevo Mexico. Ma possiamo discutere i dettagli più tardi.»

Santa Fe, pensò Nick. Uh, maledizione. Non Santa Fe. Ovunque ma non Santa Fe. Solo il nome della città gli faceva dolere il profondo tessuto cicatrizzato lungo e dentro i muscoli del ventre. Ma sentiva anche un'altra voce nella sua testa, una voce da film, una delle centinaia che vivevano lì. *Lascia stare, Jake. È Chinatown.*

«D'accordo» disse Nick ad alta voce. «Discuteremo la questione della macchina e del viaggio a Santa Fe in seguito. *Se* lei mi assume.»

Nakamura stava guardando ancora il singolo foglio di e-pergamena che aveva in mano.

«E lei attualmente vive in un ex Baby Gap nell'ex Cherry Creek Mall, è esatto, signor Bottom?»

Gesù Cristo, pensò Nick Bottom. Con il suo intero futuro che probabilmente dipendeva dall'esito di questo colloquio e con le decine di migliaia di domande che il signor Nakamura avrebbe potuto porgli, a cui lui avrebbe potuto rispondere mantenendo almeno un briciolo dei pochi brandelli che ancora rimanevano della sua dignità, la domanda doveva proprio essere 'Lei attualmente vive in un Baby Gap nell'ex Cherry Creek Mall?' 'Sissignore, signor Nakamura' era tentato di dire Nick. 'Attualmente vivo in un sesto di un ex Baby Gap nell'ex Cherry Creek Mall nella merdosa zona di una città merdosa in un quarantaquattresimo degli ex Stati Uniti d'America, e quello sono io, l'ex Nick Bottom. Mentre lei vive quassù con gli altri giappo sulla cima della montagna, circondato da tre anelli di sicurezza che il fottuto *fantasma* del fottuto Osama Bin Laden non riuscirebbe a superare.' Nick disse: «Si chiama condominio Cherry Creek Mall, ora. Immagino che lo spazio di cui fa parte il mio cubicolo un tempo fosse un Baby Gap.»

Dei tre uomini, due erano vestiti in maniera costosa, con risvolti sottili, pantaloni raffinati, giacca nera, camicia bianca pulita, fazzoletto da taschino bianco, stretta cravatta nera: un look alla Kennedy degli anni Sessanta recuperato da più di settantacinque anni prima. Perfino il signor Nakamura, che era sulla sessantina avanzata, non sarebbe stato in grado di ricordare quel periodo storico, quindi, si domandava Nick, perché i guru della moda giapponese avevano riportato in voga questo stile per la decima volta? Lo stile dei Kennedy stava bene sul magro ed elegante signor Nakamura, e Sato era vestito in modo quasi ricercato quanto il suo capo, anche se la sua giacca nera probabilmente costava mille o duemila nuovi dollari meno di quella di Nakamura. Ma la giacca del capo della sicurezza doveva aver richiesto una maggior rifinitura. Nakamura era snello e in forma malgrado i suoi anni, mentre Sato aveva la corporatura del proverbiale armadio a due ante.

Lì in piedi, avvertendo lungo il suo grosso alluce nudo arricciato la fresca brezza che spirava dal giardino e rendendosi conto che era di gran lunga l'uomo più alto nella stanza,

ma anche l'unico la cui postura includeva le sue ormai naturali spalle ingobbite, Nick desiderò di essersi almeno preso il tempo per stirare la camicia. Aveva avuto intenzione di farlo ma non aveva mai trovato il tempo la scorsa settimana, da quando era arrivata la chiamata per il colloquio. Così adesso se ne stava lì in una camicia spiegazzata sotto una giacca stazzonata vecchia di dodici anni – niente pantaloni abbinati, solo quelli cachi meno sgualciti e meno macchiati – e il tutto produceva un effetto combinato che faceva sembrare non solo che avesse dormito *con* i vestiti, ma *sopra* di essi. Nick aveva scoperto solo quella mattina nel suo cubicolo di aver messo su troppo peso nel corso dell'ultimo anno o due da impedirgli di abbottonare quei vecchi pantaloni, la giacca o il colletto della camicia. Sperava che la cintura troppo larga rispetto al resto potesse nascondere i pantaloni aperti in vita e che il nodo della cravatta potesse celare il colletto che non riusciva ad abbottonare, ma la dannata cravatta stessa era tre volte più ampia di quelle eleganti dei due giapponesi. E pensare che la sua cravatta, un regalo di Dara, probabilmente era costata un centesimo rispetto a quello che Nakamura aveva speso per la sua non era certo d'aiuto all'autostima di Nick.

Al diavolo. Era l'unica cravatta che gli rimaneva.

Nato nel penultimo decennio del secolo precedente, Nick Bottom era abbastanza vecchio da ricordare la melodia di un programma educativo per bambini che davano in tv allora, e adesso le parole irritanti di quella canzoncina tornarono dalla sua infanzia per sbatacchiare nella sua testa dolorante e affamata di flashback: *Una di queste cose non è come le altre, una di queste cose qui non è al suo posto…*

Al diavolo, pensò di nuovo Nick e per un secondo di terrore temette di averlo detto ad alta voce. Stava diventando sempre più difficile per lui concentrarsi su qualsiasi cosa in quel mondo senza flashback, patetico e sempre più irreale.

E poi, dal momento che il signor Nakamura pareva molto a suo agio nel lasciar perdurare il silenzio, e Sato era decisamente divertito, mentre Nick Bottom non lo trovava affatto rassicurante, aggiunse: «Naturalmente sono passati un bel po' di anni da quando il Cherry Creek Mall era un centro commerciale o c'erano dentro dei negozi. qomnep.»

Nick pronunciò il vecchio 'cu-om-nep' nel modo in cui tutti lo facevano e lo avevano sempre fatto, ma l'espressione di Nakamura rimase vuota o passivamente provocatoria o educatamente curiosa… o forse una combinazione di tutte e tre le cose. Nick aveva un'unica certezza: il dirigente nipponico non aveva intenzione di rendere facile nessuna parte di questo colloquio.

Sato, che doveva aver trascorso del tempo tra la gente qui negli States, non si curò di tradurlo al suo capo.

«Quando Ogni Merda Non Era Piovuta» spiegò Nick. Non aggiunse che il più comunemente usato 'cu-e-pom' stava per 'Quando È Piovuta Ogni Merda'. Era sicuro che Nakamura conoscesse entrambe le espressioni. Quell'uomo si trovava in Colorado come consigliere di quattro Stati designato a livello federale ormai da cinque mesi. E senza dubbio aveva udito tutte le espressioni colloquiali americane, se non altro dal figlio assassinato, anni prima.

«Ah» disse il signor Nakamura, abbassando di nuovo lo sguardo verso il foglio di e-pergamena che aveva in mano. Immagini, video e colonne di testo guizzarono sull'unica pagina di carta flessibile, scorrendo o scomparendo al minimo tocco della punta delle dita ben curate di Nakamura. Nick notò che le dita dell'uomo più anziano erano tozze e forti, le mani di un lavoratore, anche se dubitava che il signor Nakamura le avesse mai usate per qualunque sforzo fisico che non fosse stato parte di un qualche svago da lui scelto. Navigazione in yacht, forse. O polo. O alpinismo. Tutte e tre le cose erano state menzionate

nella gowiki-bio di Hiroshi Nakamura.

«E per quanto è stato un membro del dipartimento di polizia di Denver, signor Bottom?» continuò il signor Nakamura. A Nick sembrava che il dannato colloquio stesse procedendo a ritroso.

«Sono stato un detective per nove anni» disse Nick. «Sono stato nella polizia per un totale di diciassette anni.» Era tentato di elencare alcuni dei suoi encomi, ma resistette. Nakamura aveva tutto quanto sul suo database di pergamena.

«Un detective sia nell'unità crimini gravi che poi nella divisione rapine e omicidi?» lesse Nakamura, aggiungendo il punto interrogativo solo per cortesia.

«Sì» disse Nick mentre pensava: Arriviamo al punto, dannazione.

«E lei è stato congedato dall'ufficio dei detective cinque anni fa per motivi di…?» Nakamura aveva smesso di leggere come se i motivi non fossero lì sulla pagina e già ben noti al miliardario. Il punto interrogativo stavolta era provenuto soltanto dal suo sopracciglio sinistro educatamente sollevato.

Stronzo, pensò Nick Bottom, segretamente sollevato che avessero raggiunto la parte difficile del colloquio. «Mia moglie rimase uccisa in un incidente d'auto cinque anni fa» disse Nick senza alcuna emozione, conscio che Nakamura e il suo capo della sicurezza ne sapevano più sulla sua vita di lui stesso. «Ho avuto qualche problema a… farmene una ragione.»

Nakamura attese, ma ora era il turno di Nick di non rendere questa parte del colloquio facile per il miliardario. *Sai perché hai intenzione di assumermi per questo lavoro, coglione. Arriva al dunque. Sì o no.*

Alla fine il signor Nakamura disse piano: «Dunque il suo allontanamento dal dipartimento di polizia di Denver, dopo un periodo probatorio di nove mesi, è stato a causa dell'abuso di flashback.»

«Sì.» Nick si rese conto che stava sorridendo ai due uomini per la prima volta.

«E questa assuefazione, signor Bottom, è stata anche il motivo del fallimento della sua agenzia personale di investigazione privata due anni dopo che lei è stato… uhm… dopo che ha lasciato la forza di polizia?»

«No» mentì Nick. «Non proprio. È solo un periodo duro per qualunque piccola impresa. Il Paese è nel suo ventisettesimo anno della nostra ripresa ad alta disoccupazione, sa.»

La vecchia battuta non parve far presa su nessuno dei due giapponesi. La posa disinvolta e appoggiata di Sato in qualche modo a Nick ricordò Jack Palance nel ruolo del pistolero ne *Il cavaliere della valle solitaria*, malgrado la completa differenza nella corporatura dei due uomini. Occhi che non battevano ciglio. Che attendevano. Che osservavano. Sperando che Nick facesse la sua mossa così che Sato-Palance potesse abbatterlo con una pistolettata. Come se Nick potesse ancora essere armato dopo i molteplici livelli di sicurezza attorno al complesso, dopo che la sua macchina era stata passata allo scanner per poi essere lasciata a ottocento metri in fondo alla collina, dopo che la Glock 9mm che aveva portato con sé – perfino a Sato sarebbe sembrato assurdo che lui avesse attraversato la città senza un'arma – gli era stata confiscata.

Sato osservava con la trepidazione letale e completamente concentrata di una guardia del corpo professionista. O di un killer alla Jack Palance ne *Il cavaliere della valle solitaria*.

Invece di insistere con le domande sul flashback, all'improvviso il signor Nakamura disse: «Bottom. È un cognome insolito in America, non è vero?»

«Sì, signore» disse Nick, che ora si stava abituando al modo casuale con cui quelle domande saltavano di palo in frasca. «La parte divertente è che il nome originale della mia famiglia era inglese, 'Badham', ma qualche tizio dietro a una scrivania a Ellis Island deve

aver capito male. Proprio come la scena in cui al piccolo Vito Corleone muto viene cambiato il nome ne *Il Padrino. Parte II*.»

Il signor Nakamura, che sempre più evidentemente non era un fan dei vecchi film, si limitò a scoccare di nuovo a Nick quell'occhiata giapponese perfettamente vuota e imperscrutabile.

Nick emise un sospiro rumoroso. Si stava stancando di fare conversazione. Disse in tono perentorio: «Bottom è un cognome insolito, ma è stato il nostro nome per i circa centocinquant'anni che la mia famiglia ha passato negli Stati Uniti.» Anche se mio figlio non vuole usarlo, pensò.

Come se leggesse nella mente di Nick, Nakamura disse: «Sua moglie è deceduta, ma a quanto ne so lei ha un figlio sedicenne di nome…» Il miliardario esitò, abbassando di nuovo lo sguardo sulla sua pergamena in modo che Nick potesse vedere la perfezione del taglio della sua chioma brizzolata. «Val. Val è un'abbreviazione per qualcosa, signor Bottom?»

«No» disse Nick. «È solo Val. C'era un vecchio attore che piaceva a me e mia moglie e… comunque è solo Val. L'ho mandato a la qualche anno fa, a vivere con suo nonno – mio suocero – un professore in pensione dell'ucla. Laggiù ci sono migliori opportunità di istruzione. Ma Val ha quindici anni, signor Nakamura, non…»

Nick si interruppe. Il compleanno di Val era stato il 2 di settembre, otto giorni prima Se l'era dimenticato. Nakamura aveva ragione: suo figlio aveva sedici anni. *Dannazione*. Si schiarì la gola tutt'a un tratto soffocata e continuò: «Comunque sì, è esatto, ho un figlio. Un figlio di nome Val. Vive con suo nonno materno a Los Angeles.»

«E lei è comunque un tossicomane da flashback, signor Bottom» disse Hiroshi Nakamura. Stavolta non c'era nessun punto di domanda, né nella voce piatta del miliardario né nella sua espressione.

Ci siamo.

«No, signor Nakamura, non lo sono» disse Nick con fermezza. «Lo sono *stato*. Il dipartimento ebbe ogni diritto a licenziarmi. L'anno dopo che Dara fu uccisa, ero un disastro totale. E sì, stavo ancora usando troppa droga quando la mia agenzia di investigazione fallì circa un anno dopo che avevo lasciato… dopo che ero stato licenziato dal corpo.»

Sato si mise più comodo. La postura del signor Nakamura era ancora rigida e il suo volto rimase inespressivo mentre attendeva altro.

«Ma ho sconfitto la parte grave della dipendenza» continuò Nick. Sollevò le mani e allargò le dita. Era determinato a non implorare (aveva ancora il suo asso nella manica, il motivo per cui *dovevano* assumerlo), ma per qualche stupido motivo riteneva importante che si fidassero di lui. «Ascolti, signor Nakamura, lei *deve* sapere che si stima che circa l'ottantacinque percento degli americani usi il flashback di questi tempi, ma non tutti siamo dipendenti nel modo in cui io lo sono stato… per un breve periodo. Molti di noi usano quella roba occasionalmente… a scopo ricreativo… in compagnia… proprio come la gente beve vino qui o sakè in Giappone.»

«Lei sta davvero insinuando, signor Bottom, che il flashback possa essere usato a scopo *ricreativo*?»

Nick fece un respiro. Il governo giapponese aveva reintrodotto la pena di morte per chiunque spacciasse, usasse o anche solo possedesse del flash, per carità di dio. Lo temevano proprio come i musulmani. Tranne che nel Nuovo Califfato Globale, essere giudicati colpevoli di usare o possedere del flashback dai tribunali della sharia significava decapitazione immediata trasmessa in tutto il mondo su uno dei canali di Al Jazeera che mostravano ventiquattr'ore al giorno solo lapidazioni, decapitazioni e altre punizioni islamiche. Quel canale era impegnato – e guardato – giorno e notte per tutto il Califfato in

ciò che restava del Medio Oriente, dell'Europa e in città americane con gruppi di sostenitori *hajji* del Califfato. Nick sapeva che un sacco di non musulmani a Denver lo guardavano solo per divertimento. Nick lo guardava solo in notti particolarmente insopportabili.

«No» disse infine Nick. «Non sto dicendo che sia una droga ricreativa. Intendo solo che, usato con moderazione, il flashback non è più nocivo di… diciamo… della televisione.»

Gli occhi grigi di Nakamura continuarono a trapassarlo.

«Dunque, signor Bottom, lei non è assuefatto al flashback come lo era negli anni immediatamente successivi alla tragica morte di sua moglie? E se venisse ingaggiato da me per indagare sulla morte di mio figlio, non verrebbe distratto dalla sua indagine dalla necessità di usare la droga a scopo ricreativo?»

«È esatto, signor Nakamura.»

«Ha usato la droga di recente, signor Bottom?»

Nick esitò solo un secondo. «No. Assolutamente no. Non ho avuto nessun impulso o esigenza.»

Il signor Sato ficcò una mano nella tasca interna della giacca e tirò fuori un cellulare che era un banale pezzo di ebano lucidato, più piccolo della carta nazionale di identità e di credito di Nick. Sato posò il telefono sulla superficie levigata del gradino più alto del *tansu*.

All'istante, cinque delle superfici di legno scuro nella stanza austera divennero degli schermi. In hd definitivo, ma non 3d totale, la visuale era più chiara che non guardando fuori da finestre perfettamente trasparenti.

Nick e i due giapponesi stavano guardando le molteplici visuali di telecamere nascoste puntate su un drogato di flashback che se ne stava seduto furtivo nella sua auto in una stradina laterale a circa sei chilometri da lì, immagini registrate meno di quarantacinque minuti prima.

Oh, dannazione, pensò Nick.

Le molteplici riprese iniziarono a scorrere.

2

1.01
*Zona Verde Giapponese sopra Denver, venerdì 10 settembr*e

La prima reazione di Nick fu professionale, un risultato dei suoi anni di piantone alla buoncostume e ai crimini gravi. *Per questo ci sono volute cinque telecamere, almeno due delle quali in dispositivi radiocomandati volanti in stealth diurno. Due con lenti molto lunghe e stabilizzate. Una tenuta a mano da distanza incredibilmente vicina.*

Era lui sullo schermo, ovviamente. Lui nel suo sgangherato castrone, i finestrini abbassati perché la giornata era già calda nel sole mattutino di settembre, il veicolo parcheggiato sotto un albero sporgente in un vicolo cieco all'interno di un cantiere abbandonato di nuove case da parecchi milioni di dollari a sei chilometri più giù, lungo la collina, provenendo dalla Zona Verde Giapponese e a circa un chilometro e mezzo dall'uscita Evergreen-Genesis della i-70. Nick aveva preso precauzioni triple per assicurarsi di non essere seguito, anche se il suo potenziale datore di lavoro non aveva motivo di farlo seguire *prima* del colloquio. Non aveva importanza. A lui *piaceva* essere paranoico. Gli era tornato utile durante i suoi anni nel corpo di polizia. Era perfino uscito dal castrone e aveva esaminato il cielo, gli arbusti troppo cresciuti e le erbacce che spuntavano dalle strutture abbandonate con il suo vecchio binocolo a infrarossi con sensore di movimento e ricerca di apparecchiature in stealth. Nulla.

Ora Nick guardò sé stesso accomodarsi di nuovo sul sedile del guidatore e prendere dalla tasca interna della giacca stazzonata l'unica fiala di flashback che aveva portato con sé quella mattina.

Lui e i due giapponesi continuarono a guardare mentre il Nick sugli schermi chiudeva gli occhi, strizzava la fiala e inalava a fondo, poi la gettava fuori dal finestrino e si accomodava ancora più a fondo contro il poggiatesta, con gli occhi che roteavano all'insù in pochi secondi come facevano sempre i flasher e la bocca socchiusa… proprio come adesso.

Dal momento che era salito sulla collina da Denver presto e aveva ancora quasi trenta minuti da ammazzare prima di raggiungere i posti di blocco della polizia stradale del Colorado attorno alla Zona Verde – il primo dei tre cerchi concentrici di sicurezza che sapeva di dover superare – era stata solo una fiala da dieci minuti. «Dieci misere banconote per rivivere dieci facili scopate» piaceva dire agli spacciatori di strada.

Vedere sé stesso da cinque angoli, tre dei quali a distanza ravvicinata, non era diverso dal guardare le migliaia di flasher con la testa ciondoloni agli angoli della strada: le palpebre di Nick erano abbassate ma non completamente chiuse, con appena un terzo delle iridi ruotate all'insù visibile mentre guizzavano avanti e indietro in accordo con la fase rem attiva. Il corpo e il volto di Nick si contorcevano sui cinque schermi mentre emozioni e reazioni trovavano, quasi ma non del tutto, la loro strada verso i muscoli giusti. La telecamera più vicina colse la traccia argentea di bava all'angolo sinistro della bocca contratta dagli spasmi, zoomò sulla mascella che si muoveva passivamente mentre il flasher cercava di parlare nel mezzo delle convulsioni del suo ricordo-esperienza rivissuto. Nessuna parola usciva del tutto articolata, solo il solito, stupido farfugliare da flasher. C'era una buona ricezione audio e Nick ora poteva sentire il lieve fruscio della brezza mattutina fra i rami di pioppo sopra la sua auto. Cinquanta minuti prima non se n'era accorto.

«Avete dimostrato la vostra tesi» disse dopo un paio di minuti ai due giapponesi, apparentemente rapiti e assorti nel fissare i cinque monitor. «Avete intenzione di farmi

guardare tutti e dieci i minuti di questa merda?»

Ce l'avevano. O meglio, ce l'aveva il signor Nakamura. Così i tre rimasero a osservare per tutti i dieci minuti mentre il Nick Bottom sullo schermo, stazzonato e sudato com'era qui nella vita reale, sbavava e si contorceva mentre i punti neri nelle iridi, dilatati sopra le uova sode dei suoi occhi non del tutto ricoperti dalle palpebre, guizzavano avanti e indietro come due mosche ronzanti. Nick si costrinse a non abbassare o distogliere lo sguardo.

Perché questo è l'inferno. Né io ne sono fuori. Era una delle poche citazioni non cinematografiche che aveva tratto da sua moglie laureata in letteratura inglese. Nick non avrebbe saputo citarne la fonte precisa se la sua vita fosse dipesa da quello, ma ipotizzava che avesse qualcosa a che fare con Faust e il diavolo. Come suo padre, Dara sapeva parlare e leggere il tedesco e diverse altre lingue oltre all'inglese. E pareva che sia padre che figlia conoscessero anche tutte le opere teatrali, i romanzi e i migliori film in tutte quelle lingue. Nick aveva una laurea magistrale in scienze forensi – piuttosto insolito per un poliziotto, perfino per un detective della omicidi – ma si era sempre sentito come un falso istruito vicino a Dara e a suo padre.

In macchina si era flashato la sua luna di miele con Dara all'Hana Maui Hotel diciotto anni prima, e adesso era lieto di non aver incluso in quel rapido flash nessuna delle occasioni in cui avevano fatto l'amore, scegliendo invece di rivivere solo la loro nuotata nella piscina infinita che dava sul Pacifico dove la luna stava sorgendo, la corsa a farsi una doccia e vestirsi in fretta nel loro *hale* perché erano in ritardo per la cena prenotata e infine la passeggiata su fino al *lanai* dove si cenava tra torce sfrigolanti e la conversazione mentre le stelle spuntavano nei cieli scuri sopra di loro. L'aria era stata aromatizzata con fiori tropicali e l'aroma pulito del mare. Nick aveva evitato di flashare sul sesso perché l'ultima cosa che gli serviva in questo colloquio era una macchia umida di sperma sui suoi pantaloni, ma ora era semplicemente lieto che la sua faccia da idiota videoregistrata non mostrasse gli scoordinati echi spastici dei suoi orgasmi di diciotto anni prima.

Quel video interminabile finalmente si chiuse col Nick Bottom sullo schermo che usciva dalla sua trance irrequieta, scuoteva il capo, si passava una mano fra i capelli, si stringeva la cravatta, controllandosi nello specchietto retrovisore, avviava la macchina con un ronzio graffiante di motore elettrico con poca autonomia e partiva. Le cinque telecamere, perfino quelle sospese in aria, non lo seguirono. Quattro dei cinque monitor nella stanza tornarono a essere antico legno scuro. L'ultimo aveva zoomato sull'ora in sovrimpressione e si era bloccato.

Hiroshi Nakamura e Hideki Sato restarono in silenzio ma distolsero lo sguardo.

Dopo un minuto di quest'assurdità, Nick disse: «D'accordo, dunque sono ancora un drogato di flashback. Vado sotto flash tutto il tempo – dalle sei alle otto ore al giorno, circa lo stesso tempo che gli americani erano soliti trascorrere succhiando la tetta di vetro della tv –, e allora? Lei mi assumerà comunque per questo lavoro, signor Nakamura. E pagherà per il mio flashback in modo che possa tornare indietro di quasi sei anni per rianimare l'indagine sull'omicidio di suo figlio.»

Sato non aveva tolto il suo piccolo cellulare dalla cima dell'antico *tansu* e ora tutti e cinque i monitor si illuminarono con diverse foto di un ventenne, Keigo Nakamura.

Nick degnò a stento le immagini di un'occhiata. Aveva visto parecchie foto di Keigo, sia vivo che morto, durante l'indagine sei anni prima e non era rimasto impressionato. Il figlio del miliardario aveva un mento sfuggente, occhi bruni a mandorla, stupidi capelli a spazzola e quell'aria smorfiosa, imbronciata e furtiva che Nick aveva visto su troppi asiatici negli States. Nick aveva imparato a odiare quell'espressione sulle facce di giovani turisti giapponesi spocchiosi nelle loro spedizioni in visita all'America povera. Le uniche foto di

Keigo Nakamura che gli avevano suscitato un minimo interesse erano state quelle della scena del delitto e dell'autopsia che mostravano un enorme sorriso… quello creato dallo squarcio lacero di coltello lungo il collo del ragazzo che mostrava il biancore delle vertebre cervicali. L'aggressore sconosciuto aveva quasi staccato la testa di Keigo dal corpo, quando aveva tagliato la gola del giovane rampollo.

«Se ha intenzione di assumermi, è precisamente per via del flashback» disse Nick piano. «Perché non la smettiamo di cazzeggiare e andiamo al sodo o la chiudiamo qui? Ho cose da fare oggi, altra gente da vedere.»

L'ultima frase era la menzogna più grossa che Nick avesse detto.

Le facce di Nakamura e Sato rimasero completamente impassibili, apparentemente disinteressate, come se Nick Bottom avesse già lasciato la stanza.

Nakamura scosse il capo. Nick ora vide l'età dell'uomo nelle sottili ma crescenti borse sotto gli occhi, le linee delle rughe che si diramavano dagli angoli degli occhi. «Si sbaglia nel ritenere di essere indispensabile, signor Bottom. Abbiamo delle copie cartacee di tutti i rapporti di polizia sia prima che dopo il cyberattacco, sia prima che dopo che lei fosse rimosso dal caso di mio figlio. Il signor Sato ha un dossier completo di tutto quello che il dipartimento di polizia di Denver possedeva.»

Nick rise. Per la prima volta vide rabbia negli occhi dell'attempato consigliere miliardario. Fu lieto di vederla.

«Lei sa che non è sufficiente, signor Nakamura» disse. «Quel 'tutto' che il dipartimento ha condiviso con lei, sia prima che dopo che l'indagine fosse di mia competenza, costituiva meno del dieci percento di quello che avevamo in formato digitale. La carta costa dannatamente troppo per stampare tonnellate di merda ridondante, perfino per degli insistenti miliardari giapponesi con l'appoggio della Casa Bianca. Sato non ha mai nemmeno visto il fascicolo dell'omicidio… non è vero, Hideki-san?»

L'espressione del capo della sicurezza non cambiò per quello scherno o quel tono confidenziale, ma i suoi occhi già freddi si tramutarono in ghiaccio nero. In essi non c'era traccia di divertimento ora.

«Dunque lei ha bisogno di me se dev'esserci una nuova indagine» disse Nick. «Per l'ultima volta, suggerisco di dare un taglio alle stronzate e arrivare al dunque. Quanto mi pagherà per questo lavoro?»

Nakamura lo fissò in silenzio per un altro momento, poi disse piano: «Se riesce a trovare gli assassini di mio figlio, signor Bottom, sono pronto a pagarle quindicimila dollari. Più le spese.»

«Quindicimila dollari nuovi o vecchi?» chiese Nick in tono solo lievemente strozzato.

«Vecchi dollari» disse Nakamura. «Più le spese.»

Nick incrociò le braccia come se stesse riflettendo, ma in realtà fece quel movimento per mantenere l'equilibrio. Tutt'a un tratto si sentiva svenire.

Quindicimila vecchi dollari erano l'equivalente di poco più di ventidue *milioni* di nuovi dollari.

Nick aveva circa centosessantamila nuovi dollari sul conto della sua cnic ora e doveva diversi milioni a suoi ex amici, allibratori, spacciatori di flashback e vari usurai.

22.500.000 dollari. Madre di dio. Nick piantò i piedi più larghi, in modo da non ondeggiare.

Recitando ancora la parte del duro da film noir, riuscì a infondere un po' di energia nella sua voce. «D'accordo, voglio i quindicimila vecchi dollari trasferiti immediatamente sulla mia carta. Senza condizioni… ossia niente restrizioni, trucchi o scuse, signor Nakamura. Mi assuma e trasferisca il denaro. Ora. Oppure chiami il suo galoppino con la golf cart e mi

faccia riportare alla mia macchina.»

Questa volta fu il turno del miliardario di ridere.

«Ci crede sciocchi, signor Bottom? Se le trasferissimo l'intero pagamento ora, lei fuggirebbe alla prima opportunità e lo spenderebbe tutto per comprare flashback per scopi personali.»

Certo che lo farei, pensò Nick. Sarei di nuovo vivo. E abbastanza ricco da trascorrere il resto della mia vita e di quella di Dara assieme… diverse volte.

Ancora intontito, Nick disse: «Cosa propone allora? Metà adesso e metà quando prendo il tizio?» Settemilacinquecento vecchi dollari erano sufficienti a tenerlo sotto flash per anni.

Nakamura disse: «Trasferirò un ammontare adeguato per le spese sulla sua cnic e lo aumenterò in caso di necessità. Queste sono *spese*, badi bene. In nuovi dollari. I quindicimila vecchi dollari verranno trasferiti sul suo conto privato solo dopo che l'assassino di mio figlio sarà stato identificato e l'informazione sarà stata verificata dal signor Sato.»

«Dopo che lei avrà ucciso il tizio che indicherò, intende» disse Nick.

Il signor Nakamura ignorò completamente questo commento. Dopo un momento disse: «Il nostro contratto olistico è stato trasferito al suo telefono, signor Bottom. Può esaminarlo a suo piacimento. La sua firma virtuale attiverà il contratto e il signor Sato trasferirà poi il denaro per le spese iniziali sulla sua cnic. Nel frattempo, sarà così gentile da dare al signor Sato un passaggio a Denver?»

«Perché diavolo dovrei farlo?» disse Nick.

«Lei non mi vedrà di nuovo fin quando quest'indagine non sarà conclusa, signor Bottom, ma vedrà molto spesso il signor Sato. Sarà il mio contatto a tempo pieno con lei per questa indagine. Oggi desidero che lui sperimenti il suo veicolo e veda la sua residenza.»

«Sperimenti il mio veicolo?» rise Nick. «Veda la mia residenza? E a quale scopo?»

«Il signor Sato non ha mai visto un negozio Baby Gap» disse Hiroshi Nakamura. «Farlo lo divertirebbe. Questo conclude il nostro affare, signor Bottom. Buona giornata.»

Il miliardario fece un inchino quasi impercettibile, un movimento quasi invisibile nella sua superficiale bruschezza.

Nick Bottom non si inchinò. Voltò i tacchi e si diresse verso l'ingresso del *genkan* e la zona dove venivano riposte le scarpe, sentendo il soffice tatami sotto il grosso alluce scoperto a ogni passo.

Hideki Sato lo seguì da presso senza fare il minimo rumore.

3

2.00
*Los Angeles, venerdì 10 settembr*e

Val si piegò a V dove dell'acciaio arrugginito incontrava cemento macchiato da escrementi di piccione sotto un fatiscente cavalcavia che passava sopra un tratto abbandonato della 101, a poca distanza da quello che rimaneva della Union Station. Val amava questo posto, non solo per la relativa frescura all'ombra, ma perché era *fico*. Gli piaceva pensare che le sporgenze di cemento con travature in acciaio, come quella su cui lui e i ragazzi stavano riposando ora, fossero i contrafforti di qualche cattedrale gotica abbandonata e lui fosse il gobbo, quassù con i *gargoyle*. Charles Laughton, forse. L'amore di Val per i vecchi film, pensò, era probabilmente l'unica cosa che aveva ricevuto dal suo vecchio prima che il bastardo lo abbandonasse.

Gli altri ragazzi della piccola flashgang stavano uscendo dal flash ora, i loro spasmi e sbavamenti che mutavano in sbadigli, stiracchiamenti e urla.

«*Evvai!*» gridò Coyne. Era la cosa più simile a un leader che questa banda scalcagnata di ragazzi bianchi gnaulanti fosse mai riuscita ad avere.

«Cazzo, evvai!» gli fece eco Gene D. L'alto ragazzo butterato dall'acne si stava sfregando l'inguine con noncuranza, mentre tornava pienamente in sé, mentre cercava evidentemente di terminare dopo il flash quello che non era riuscito a ottenere durante il vero stupro.

«Fattela di nuovo, Ben!» gridò Sully. I suoi tatuaggi non solo correvano su e giù per le braccia muscolose da sedicenne, ma trasformavano la sua faccia in una maschera di guerra maori. Monk, Toohey, Sgranocchiatore e Dinjin si contorsero nell'uscire dai loro flash ripetuti di mezz'ora e rimasero in silenzio se non fosse stato per sbadigli, rutti e scoregge. Questi quattro erano tutti di un anno o due più giovani di Val e degli altri tre ragazzi più grandi (ma Sgranocchiatore – Calvin – era di gran lunga il più alto, pesante e stupido degli otto). Nessuno dei loro tentativi di sesso era durato nemmeno un minuto prima dei loro prematuri comelichiami, così Val si interrogava. *Cosa si sono flashati questi idioti per gli altri ventinove minuti?* La parte in cui l'avevano denudata? La parte in cui erano corsi via? Oppure si erano solo flashati il loro momento magico trenta volte di fila, come un disco con un raggio Blu-ray inceppato?

Il gruppo si era flashato e riflashato lo stupro di una ragazza ispanica vergine, avvenuto poco più di un'ora prima. Il piano – elaborato da Coyne, perlopiù – era stato agguantare una delle graziose ragazzine ispaniche di quarta diretta a scuola e scoparsi a turno la sua fighetta. «Una di quelle dolci verginelle che hanno sopra la fessura una peluria sottile come una fila di formiche» come aveva descritto così poeticamente. «Qualcosa che possiamo flasharci e con cui venire per settimane.»

Ma non avevano agguantato una graziosa, piccola studentessa della quarta. Tutte quelle dolci ragazzine ispaniche venivano portate a scuola da padri e fratelli più grandi armati, rombando lungo le strade di superficie sui loro lowrider ibridi con le vergini che scrutavano fuori dai finestrini a fessura sui sedili posteriori. Alla fine, avevano agguantato solo TiraSeghe Maria, la ritardata della nona che andava alla loro stessa superiore. Tecnicamente tsm poteva essere stata una vergine – c'era stato del sangue quando Coyne era andato per primo – ma la vista di lei nuda, con i rotoli di ciccia che pendevano sopra i suoi mutandoni scadenti, quella faccia bianco pallido simile a un blocco con occhi vacui fissi in alto, le sue

tette larghe ma già con un aspetto vecchio, smagliate e cascanti, aveva eccitato Val in un modo nauseante, ma lo aveva anche indotto a dire che avrebbe fatto da palo durante lo stupro vero e proprio.

Aveva flashato quando lo avevano fatto gli altri sotto l'alto cavalcavia, ma solo un ritorno di dieci minuti alla festa di compleanno per i suoi quattro anni, quando era ancora a Denver. Val tendeva a tornare a quella festa proprio come aveva letto che facevano gli schizofrenici, bruciandosi le braccia con le sigarette per ricordare a sé stessi che erano ancora vivi.

I sette ragazzi rianimati si accesero delle sigarette e si sdraiarono sulle travi esposte. A tutti piacevano quelle travi, ma nessuno voleva starsene steso su quelle strette strisce di acciaio a quasi venti metri sopra la superstrada vuota mentre si contorceva in preda al flash. Indossavano tutti jeans bucati, stivali militari neri e magliette sbiadite interattive come quelle che tutti i ragazzini borghesi delle superiori portavano in classe: immagini davanti e dietro di tipi figherrimi come il Che e Fidel, Hitler e Himmler, Mao Qualcosa e Charles Manson, Mohammed Al Aruf e Osama Bin Laden… tutta gente di cui loro non sapevano quasi nulla. Coyne aveva delle immagini sbiadite interattive che reagivano alla voce – che potevano diventare olografiche e rispondere con un vero dialogo quando qualcuno gli parlava – di Dylan Klebold ed Eric Harris sul davanti e sul retro della maglietta. Val e gli altri non sapevano proprio nulla nemmeno di Klebold e Harris, tranne che erano degli assassini figherrimi più o meno della stessa età dei ragazzi di questa piccola, patetica flashgang, che avevano cercato di eliminare la loro intera scuola ai tempi in cui quella era ancora un'idea nuova, a un certo punto nel secolo scorso, e sulla terra esistevano ancora i dinosauri e i repubblicani.

Val, come gli altri ragazzi che se ne stavano stravaccati a fumare attorno a lui sopra la superstrada, spesso aveva meditato e parlato di uccidere tutti quanti nella sua scuola. Il problema, ovviamente, era che le scuole non erano più bersagli facili. Per Klebold e Harris era stato semplice (e si diceva che avessero incasinato tutto anche così, tanto che le loro bombe al propano non erano nemmeno esplose). Oggi nelle aule della scuola superiore di Val vicino al centro di detenzione del Dodger Stadium c'erano quasi tante guardie quanti erano gli studenti, con la milizia locale che proteggeva i ragazzini tanto stupidi da andare avanti e indietro fino a scuola, e perfino ai maledetti insegnanti veniva richiesto di portare una pistola e fare regolarmente pratica al poligono di tiro del dipartimento di polizia di la nel vecchio stabilimento dove veniva imbottigliata la Coca-Cola, giù su Central Avenue.

All'improvviso Coyne si alzò in piedi, si aprì la patta e iniziò a farsi una pisciata nel vuoto, con l'arco di urina che cadeva per sei piani fino alla superficie della superstrada punteggiata di erbacce, molto più in basso. Questo contagiò anche gli altri. Monk, Toohey, Sgranocchiatore e Dinjin furono i primi a imitare il loro capo, poi Sully e Gene D. e infine Val. Lui non *doveva* pisciare, ma lunghe sessioni di flashback spesso creavano quell'impulso e non voleva che gli altri sapessero che si era calato solo per pochi minuti mentre tutti quanti si erano refleshati il divertimento del loro stupro per un'ora o più. Val abbassò la cerniera e si unì alla brigata, pisciando.

«Ehi, fermi!» gridò Coyne prima che i ragazzi più giovani e Val avessero terminato.

Un ruggito riecheggiò lungo il canyon di granito della 101. Fu difficile smettere di orinare a metà, ma Val ci riuscì. All'improvviso, circa una dozzina di Harley rombarono sotto di loro, con i tatuaggi e i muscoli esposti dei loro centauri visibili sotto il cuoio nero, i lunghi capelli neri o grigi che sventolavano alle loro spalle.

«Stanno bruciando vera fottuta *benzina*!» urlò Gene D.

I motociclisti passarono sotto di loro, ma nessuno guardò in alto, malgrado il fatto che i

ragazzi fossero in piena vista con i loro uccellini sospesi nel vuoto. Le Harley rombanti stavano andando a circa centotrenta all'ora.

«Merda, come vorrei che fossimo più giù di un paio di chilometri» mormorò Sully.

Sapevano tutti quello che intendeva. Poco meno di due chilometri più avanti, senza nessuna uscita nel mezzo, un pezzo di più di tre metri della 101 era caduto, durante il Big One, creando un buco da cui si poteva cadere giù per quasi venti metri nell'oscurità e contro dei blocchi di cemento punteggiati di tondini in acciaio, pezzi di metallo contorti e arrugginiti di vecchie carcasse e, così i ragazzi avevano sentito, decine di scheletri di altri motociclisti. Alcuni figherrimi harleysti, anni prima avevano incuneato un'ampia lastra di cemento come una sorta di rampa e questi centauri avrebbero dovuto raggiungere quella rampa ad alta velocità, affiancati a gruppi non superiori di tre, per superare con un salto quel precipizio e proseguire fino ai primi blocchi di uscita dove la 101 si incontrava con quello che restava della Pasadena Freeway. Val aveva visto i tratti di cemento dall'una e dall'altra parte del varco, e c'erano scie di sangue secco, gomma strappata e pile scolpite di rottami di cromo e acciaio sul lato occidentale. Ma la 101 curvava appena un poco a nord, qui oltre Alameda, e loro non potevano vedere il buco e il salto da questo cavalcavia.

I ragazzi osservarono avidamente le moto tirarsi indietro, con le Harley che stavano già stringendo la loro formazione e si contendevano la posizione, il loro enorme leader peloso con i suoi tatuaggi rossi iniettati di sangue vero che li guidava e accelerava in prossimità della curva; mentre il rombo di potere e di sfida alla morte cresceva e riecheggiava attorno a loro, Val si sentì eccitato sempre più, a livello fisico, come invece non gli era successo quando gli altri si erano scopati la povera TiraSeghe Maria.

Coyne intercettò il suo sguardo e sorrise appena, la sigaretta che gli dondolava dal sottile labbro inferiore, e Val seppe che anche il ragazzo più grande stava avendo un'erezione. In momenti come questo Val si sentiva un po' gay.

Sputò rumorosamente oltre il bordo per nascondere il suo rossore e il suo imbarazzo, poi si chiuse la patta, voltando le spalle agli altri. Il rombo dei motori delle Harley crebbe, raggiunse il picco e diminuì a ovest.

Coyne ficcò una mano sotto la parte posteriore della sua maglietta e tirò fuori qualcosa dalla vita dei jeans.

«Porca puttana!» urlò il piccolo Dinjin. «Una pistola.»

Era proprio una pistola. Tutti e sette i ragazzi si radunarono attorno a Coyne, lì dov'era accovacciato, sul bordo della sporgenza ricoperta di merda di piccione.

«m9 Beretta nove millimetri» sussurrò Coyne al circolo di teste raccolte sopra di lui. «La sicura è qui…» Spinse una levetta avanti e indietro. Val immaginò che il puntino rosso significasse 'sicura tolta'.

«Il rilascio del caricatore è qui…» Coyne spinse un pulsantino sul calcio dietro la guardia del grilletto. Il caricatore, la clip o come diavolo si sarebbe dovuto chiamare, scivolò fuori e Coyne lo prese con la mano libera. «Contiene quindici colpi. Può spararne uno nella canna senza il caricatore.»

«Posso tenerla? Posso? Posso?» mormorò Sully. «Per favore. Io, sai, comesichiama, sparerò a vuoto e basta.»

«Sparare a vuoto? Come scopare con i vestiti addosso?» chiese Monk.

«Zitto» dissero Val, Coyne, Sully e Gene D. all'unisono. Non gradivano se un nuovo membro della banda parlava quando non era il suo turno.

Coyne sollevò la semiautomatica senza caricatore e la puntò verso Sully. «Te la darò se sai come maneggiarla. Può sparare ora?»

«Naaa» rise Sully. «La clip…»

«Caricatore» disse Coyne.

«Sì, giusto. Il caricatore non c'è. Posso vedere i proiettili pigiati dentro la… il caricatore. La pistola è sicura.»

Anche Val poteva vedere i proiettili, o almeno quello in cima, dentro il caricatore: ricoperto di ottone, con la punta in piombo e una tacca sopra come tagliata con un temperino. Lo faceva sentire strano, lo agitava proprio come aveva fatto il rombo delle Harley Davidson.

«Sei un idiota» disse Coyne a Sully. «Avresti potuto ammazzare te stesso o me o qualunque di questi sorci che ansimano qui.» Coyne scarrellò la vecchia pistola e un proiettile che era stato nella camera uscì descrivendo un arco. Il capo prese anche quella pallottola, proiettile, cartuccia, munizione – o come cavolo dovevi chiamarla – nella sua mano libera.

«Ce n'era uno nella canna» disse Coyne piano. «Ti saresti fatto saltare il cazzo. Oppure avresti ucciso uno di noi.»

Sully sogghignò e sbatté le palpebre rapidamente, ammonito ma evidentemente ancora così desideroso di tenere in mano l'arma che aveva dimenticato di farsi vedere incazzato per il rifiuto.

Quella testa di cazzo probabilmente *avrebbe* sparato a uno di noi, pensò Val.

Coyne spostò la sicura a farfalla in modo che il puntino rosso fosse coperto, premette il grilletto in modo da far scivolare di nuovo avanti il carrello e porse la semiautomatica a Sully, il suo amico più vecchio nonché suo primo discepolo. Gli altri ragazzi si assieparono più vicino a Sully mentre Coyne e Val indietreggiavano di tre passi.

Val si era voltato per lasciar spaziare lo sguardo sulla città.

A sudest rispetto a lui c'era il centro con quello che rimaneva delle sue torri, incluso il moncone della us Bank Tower – quella che i vecchi imbecilli come suo nonno chiamavano ancora la Library Tower – e le macerie verticali dell'Aon Center. Parecchie delle altre torri rimaste erano in gran parte abbandonate e indossavano ancora i loro preservativi neri antiterrorista.

Ma Val non stava guardando i vecchi edifici.

Vedeva Los Angeles, come chiunque altro ora, come un insieme di territori posseduti e difesi, quasi come se le zone differenti che poteva vedere stessero pulsando di colori diversi. A sud e a est c'era il territorio ispanico, perlopiù *Reconquista*. Dritto a sud al di là dei canyon vuoti del centro c'erano fortezze di negri e territorio cino con altre zone di *Reconquista* a circondare quelle aree. Dietro Val, a nord, c'erano territori di cino, viet e altri asiatici, ma tutti quanti stavano lentamente cedendo terreno all'espansione della *Reconquista*, mentre ancora più in là, a ovest e a nord, in particolare sulle colline, gli angli avevano trasformato Mulholland Drive in una strada privata e protetto il terreno elevato non solo con cancelli ma con miliziani e recinti elettrificati. La Zona Verde Giappo era lontano, a ovest lungo la 405, sulle colline dove una volta c'era il museo Getty Center, e circondata da fossati, recinti elettrificati, pattuglie di sicurezza e zone in cui microdroni volanti sparavano per uccidere. In questo periodo a la c'erano un centinaio di altri territori meno importanti, ma difesi accanitamente, e ognuno di quegli stramaledetti territori aveva i propri punti di controllo, posti di blocco e mattatoi, Val lo sapeva.

Le aree dei riccastri di Beverly Hills, Bel Air, Pacific Palisades e parti di Santa Monica erano il luogo dove la notte ci si divertiva davvero di questi tempi, ma il nonno di Val non aveva una macchina che Val potesse rubare, così non cercava di andarci. La gang non sarebbe riuscita comunque a superare i cancelli e le guardie di sicurezza di quelle comunità di riccastri. La piccola, patetica flashgang di Coyne era a piedi, perciò l'oceano Pacifico era

irraggiungibile quanto la luna.

«Vuoi tenerla?» chiese Coyne a Val.

Coyne aveva girato in cerchio porgendo la Beretta semiautomatica come un prete che offriva l'ostia della comunione e adesso era il turno di Val.

Val prese la pistola. Fu sorpreso da quanto la sentì pesante – perfino senza il caricatore e ancora in mano a Coyne – e il manico zigrinato o impugnatura o come lo chiamavi pareva freddo nella mano sudata di Val. Comportandosi come se sapesse cosa cazzo stava facendo, Val scarrellò la pistola e guardò dentro la camera vuota.

«Fico, eh?» chiese Coyne. Gli altri sei ragazzi ronzavano dietro Coyne come gli accoliti entusiasti che erano.

«Sì, fico» disse Val, e puntò la pistola verso il moncone distante della us Bank Tower. «*Bang*» disse piano.

Coyne rise, perciò gli altri sei dietro di lui ridacchiarono come gli idioti che erano.

Val stava pensando a chi poter sparare se Coyne gli avesse dato la pistola con il caricatore infilato. Suo nonno, naturalmente, ma cosa cazzo aveva fatto Leonard a Val tranne ronzargli attorno come il genitore putativo che era? Uno dei suoi insegnanti, forse, sulla strada da o per la scuola, ma l'unica che odiava era la signorina Daggis, la professoressa di inglese della nona classe che gli aveva fatto leggere il suo fottuto tema di fronte a tutta l'aula. Quella era stata l'ultima volta che Val aveva scritto qualcosa che avesse un minimo valore a scuola. Gli piaceva scrivere roba e quell'unica volta aveva semplicemente perso le staffe.

No… un momento.

Val si rese conto che, se avesse avuto questa pistola, avrebbe potuto trovare un modo per tornare a Denver e sparare in pancia al suo vecchio. Non poteva volare lì, Val lo sapeva. Merda, di questi tempi i passeggeri venivano praticamente spogliati, passati al body scanner proprio lì all'aeroporto e poi gli venivano ficcati cinquanta senso-cosi su per i loro orifizi per assicurarsi che non si fossero infilati dell'esplosivo al plastico nel culo. Inoltre, solo i giappo e gli americani più ricchi – come la vecchia di Coyne – potevano viaggiare in aereo.

No, avrebbe dovuto fare l'autostop, in qualche modo superare millecinquecento o più chilometri di territorio infestato dai banditi, tenersi lontano dalla milizia e dalle interstatali controllate dai federali, evitare la città fortificata di Las Vegas, prendere quelle autostrade di superficie che i camionisti nomadi conoscevano, fare la sua comparsa a Denver dopo sei anni di esilio, trovare il suo vecchio e…

Val si rese conto che la mano di Coyne era aperta e tesa. Rivoleva la pistola.

Val gliela porse e il leader schiaffò dentro il caricatore con un movimento allenato, poi fece scorrere il carrello lasciandolo scivolare di nuovo al suo posto. In teoria c'era una pallottola in canna ora e altre tredici – o erano quattordici? – che attendevano nel caricatore.

«L'arnese è questo» disse Coyne.

«L'arnese è questo, sparalesto» gli fece eco Sully. Gli altri sei ridacchiarono. Val attese.

«L'arnese è questo» ripeté Coyne. «Adesso non ci resta che fare per davvero.»

«Davvero, straniero» gli fece eco Sully.

«Zitto, testa di merda» disse Coyne.

«Zitto, testa di merda» disse Sully, e tacque con un sogghigno stupido.

«Con questa ammazziamo un po' di persone» disse Coyne, voltandosi per posare i suoi occhi grigi su ciascuno di loro a turno «e possiamo flasharci su questo per anni. E deve trattarsi di qualcuno di speciale.»

«Il signor Amherst?» disse Gene D. Amherst era il preside della loro scuola superiore.

«Che si fotta il signor Amherst» disse Coyne. I sei ragazzi – tutti tranne Val che stava

ancora pensando ad ammazzare il suo vecchio – erano così assorti da starsene con la bocca aperta. «Per godere appieno del flash, dobbiamo ammazzare qualcuno di *importante*. Qualcuno che nessuno si aspetta che venga eliminato. Qualcuno che farà finire le nostre facce e i nostri nomi su tutti i canali di informazione, no stop, perfino mentre non riescono a prenderci.»

«Una star del cinema?» mormorò Gene D. Il ragazzo brufoloso si stava facendo coinvolgere.

Coyne scosse il capo.

«Non c'è nulla nel 'verso come flashare dopo aver ammazzato qualcuno» disse il ragazzo più grande. A Coyne mancava solo un mese al suo diciassettesimo compleanno e al suo arruolamento obbligatorio nell'esercito. Val si sarebbe trovato davanti allo stesso abisso fra undici mesi.

«Ma dev'essere qualcuno di speciale» disse Coyne. Guardò da una faccia all'altra. Ora perfino Val era interessato.

«Chi?» disse Sgranocchiatore.

«Un giappo» disse Coyne.

Gli altri ragazzi scoppiarono a ridere.

«Acchiappo un giappo!» gridò Sully. «Scippo un nippo!»

Val scosse il capo. «Hanno protezioni troppo toste. Le loro fottute macchine sono blindate. Hanno guardie del corpo ninja, tizi dei servizi segreti e microdroni volanti su per il culo. E la loro Zona Verde è… Voglio dire, non possiamo… Non puoi arrivare a loro, Coyne.»

«Posso» disse Coyne. «Ci sono quattordici pallottole in questa Beretta. Posso mettere le mani su altre tre semiauto proprio come questa e posso farci arrivare abbastanza vicino a un vero consigliere giappo che perfino Dinjin non potrebbe mancarlo. Il flashback su questo sarà oro. Chi è con me?»

Sei degli altri sette ragazzi esplosero in un frastuono, si diedero il cinque e si lanciarono in esclamazioni. Val si limitò a continuare a guardare Coyne negli occhi grigi e lievemente folli, per un lungo minuto.

Poi Val annuì lentamente.

La giovane flashgang scese dalla sporgenza del cavalcavia tra alberi ed erbacce troppo cresciuti verso la zona selvaggia della Old Plaza e di El Pueblo del parco di Los Angeles, con la sua chiesa dissacrata dai graffiti. Lì c'erano spacciatori di flash e commercianti d'armi in attesa.

4

*1.02 Denver, venerdì 10 settembr*e Sato non riusciva a entrare nel sedile della macchina o ad allacciarsi la dannata cintura.

Nick si era sottoposto ai tre livelli di controlli di sicurezza a ritroso con Sato al seguito: le guardie ninja personali del signor Nakamura o qualunque cosa fossero lo avevano consegnato al personale di sicurezza del Complesso Nipponico, i giapponesi lo avevano consegnato alle truppe di Stato del Colorado e agli agenti della sd – il bureau del dipartimento di Stato della sicurezza diplomatica col compito di proteggere i diplomatici stranieri – che restituirono a Nick la sua Glock 9mm nella fondina con portacaricatore. E poi Nick salì sul castrone e fu pronto ad andare, tranne per il fatto che Sato non c'entrava.

«Spiacente, sedile regolabile, ma è da un pezzo che non funziona» borbottò Nick mentre la massa di Sato riempiva tutto lo spazio tra lo schienale e il cruscotto. «Avevo intenzione di aggiustare anche quella cintura inceppata.» La cintura si estendeva per circa cinquanta centimetri, raggiungendo a malapena la spalla di Sato, poi si riagganciava.

«Ha l'airbag?» chiese il capo della sicurezza.

«Ehm…» disse Nick, poi si ricordò che la macchina era stata passata allo scanner all'entrata. Sato doveva sapere che tutti gli airbag di quell'antica auto ibrida mancavano. Nick li aveva venduti anni fa.

Sato armeggiò con i controlli non funzionanti del sedile regolabile per un minuto e poi, proprio mentre Nick usciva per contribuire con il proprio inutile armeggiare, Sato piantò i piedi contro il pavimento, cacciò una sorta di grugnito da lottatore di sumo e allungò le gambe.

Il sedile regolabile incastrato indietreggiò quanto più poteva, stridendo, con i supporti che per poco non uscirono dalle loro guide, finché lo schienale del sedile mezzo reclinato non si ritrovò quasi a toccare quello posteriore.

Sato emise un altro grugnito da sollevatore di pesi e strattonò giù la cintura inceppata con tutta la forza che aveva.

Qualcosa nel meccanismo cedette e tre metri di cintura pendettero flosci. Ancora semireclinato, a una sessantina di centimetri più indietro rispetto al guidatore, Sato inserì la cintura nella fibbia.

Nick tornò al suo posto e avviò il motore. Avrebbe tirato su i finestrini per tener fuori le risate degli agenti della sd, ma faceva già fin troppo caldo nella macchinetta e il condizionatore non funzionava con le batterie così poco cariche.

Avere poca carica era un problema.

Nick aveva infilato il suo telefono nel comparto del cruscotto e la sua funzione di navigazione gli disse che la distanza dal suo Cherry Creek Mall per il percorso più breve – seguendo a ritroso la strada da cui era arrivato lungo lo Speer Boulevard, per la 6, la i-70 e poi l'uscita Evergreen per la Zona Verde – era di 47,974 chilometri. I ragazzi della sd avevano caricato il castrone con il caricatore a duecentoquaranta volt ad alta velocità della loro rimessa, ma le letture sia del telefono che della macchina dicevano che aveva abbastanza carica solo per 39,187 chilometri, anche mettendo in conto il tratto in discesa della i-70 che digradava fino ai piedi della collina.

L'ultima cosa che Nick Bottom voleva questo particolare giovedì era restare bloccato col signor Hideki Sato da qualche parte sullo Speer Boulevard – probabilmente in territorio della *Reconquista* a sud del centro – a otto chilometri dalla loro destinazione.

Cazzo, pensò Nick, non per la prima volta quella mattina. Niente fegato, niente gloria.

Il castrone ronzò, sibilò e poi uscì sferragliando dalla Zona Verde verso la i-70.

La posizione di Sato, quasi disteso nel sedile del passeggero rotto e completamente reclinato, tanto indietro da far sembrare Nick lo chauffeur di fronte e Sato il passeggero sul sedile posteriore, sembrava assurda, ma questo non pareva infastidire il massiccio capo della sicurezza. Sato incrociò le sue mani callose sopra la pancia e alzò lo sguardo verso gli alberi e il cielo.

Lanciando un'occhiata al cielo, Nick disse: «Signor Sato, come ha ottenuto il video di me che usavo il flashback in quel vicolo cieco? Alcune riprese parevano girate con una telecamera a mano da circa tre metri di distanza.»

«Proprio così» disse il capo della sicurezza.

Nick cercò di accelerare lungo la rampa per l'interstatale, ma il castrone non era dell'umore adatto per farlo… nemmeno in discesa. Almeno non c'era molto traffico in cui inserirsi in direzione est sulla i-70. C'era stato un tempo, un tempo che Nick poteva ancora ricordare con chiarezza, in cui una famiglia poteva imboccare la i-70, guidando per 1.664 chilometri senza mai lasciare l'interstatale tranne per fare rifornimento di benzina – fondendosi con la i-15 a circa ottocento chilometri da Denver nell'alto deserto e nella regione montana dello Utah e continuando a seguirla per il resto del tragitto fino a la – e finire sull'oceano Pacifico al molo di Santa Monica.

Ora un guidatore avventuroso poteva entrare in macchina e guidare per centocinquantasette chilometri verso ovest da Denver sulla i-70 fin dove la protezione federale e quella dello Stato terminavano a Vail. Oltre Vail c'erano i draghi.

«Come ha fatto uno dei suoi ad arrivare a tre metri dalla mia macchina con una telecamera?» chiese Nick.

«Completo stealth» disse Sato. Quell'uomo basso ma assurdamente massiccio pareva del tutto rilassato.

Nick si trattenne dal replicare. I completi stealth erano roba da agenzie come la ex cia, sciolta ormai da parecchio, e da film d'azione fantascientifici. In che modo si poteva mai giustificare la spesa di un completo stealth solo per seguire Nicholas Bottom a un colloquio? Perfino se avessero voluto con tutte le loro forze quelle riprese per imbarazzarlo come avevano fatto durante il colloquio… perché un completo stealth? E come avevano fatto arrivare l'agente in completo stealth così vicino alla macchina di Nick prima che lui si fosse fatto di flash? Guidando un'*auto* stealth? Queste erano stronzate da James Bond del secolo scorso. Ridicolo.

Quasi certamente Sato stava scherzando. Ma Nick, che ancora aveva la capacità di uno sbirro di distinguere molti dei sottili segnali fisici e uditivi di qualcuno che stava mentendo (con alcuni tipi cittadini il segnale era semplice: le labbra del sospetto si muovevano), non riusciva a distinguere nulla su Sato. Tranne per le occasionali occhiatacce del capo della sicurezza verso Nick, cariche di disprezzo, sdegno e divertimento, non c'era nulla. Sotto quello strato giapponese di quella che gli occidentali come Nick consideravano imperscrutabilità asiatica, il capo della sicurezza Sato indossava un'altra maschera, probabilmente professionale.

«Le riprese aeree» insistette Nick. «Tutti microdroni volanti?»

«Non tutti micro» disse Sato piano. «E una era presa da un satellite.»

Nick rise ad alta voce. Sato non si unì a lui né accennò un sorriso.

Usare droni di dimensioni normali e incaricare un satellite di ricognizione, perfino uno della Corporazione Nakamura, per guardarmi sniffare del flashback. Rise di nuovo, mentalmente, al pensiero.

Sato continuò a starsene lì steso come un Buddha rovesciato, le sue dita intrecciate sopra

il ventre ampio ma muscoloso.

Nick frenò piano sulla pendenza montana del sei percento lungo la i-70 verso Denver, rallentando la macchina arrancante a un'andatura ancora più glaciale, sperando contro ogni probabilità che il sistema di frenaggio rigenerante aggiungesse abbastanza energia alle batterie a litioni per portarlo a casa. Perfino altri vecchi catorci strombazzarono e lo superarono rombando. I veicoli a idrogeno nella corsia per vip all'estrema sinistra erano immagini indistinte.

Cambiò argomento nel tentativo di far continuare a parlare Sato.

«Come ha tradotto 'castrone' al suo capo?»

«Come un cavallo maschio a cui sono stati rimossi i testicoli. È corretto, giusto?»

«Sì» disse Nick. «Ma in Giappone non avete castroni? Vecchie macchine ibride a cui è stato tolto il motore a benzina?»

«Non sono legali in Giappone» disse Sato. «Le macchine in Giappone sono revisionate ogni anno e devono rispettare tutti gli standard moderni. Poche automobili lì hanno più di tre anni. I veicoli all'idrogeno sono – come dite voi? – la norma in Giappone.»

Veicori.

Frenando ancora, osservando i suoi indicatori mentre cercava di tenere vive sia le batterie che la conversazione, Nick disse: «Pare che al signor Nakamura non piacciano i vecchi film.»

Sato emise un rumore profondo nella gola e nel petto. Nick non aveva idea di come interpretarlo. C'era bisogno di un argomento diverso.

«Sa,» insistette Nick «quest'idea del collegamento non funzionerà.»

«*Corregamento*?» ripeté Sato.

Nick non sogghignò ma si domandò se avesse scelto questa linea di conversazione solo per indurre Sato a pronunciare male quella parola.

«L'idea del signor Nakamura di farmi seguire da lei ovunque, di riferire tutto quello che vedo e sento, di partecipare all'indagine con me. Non funzionerà.»

«Perché no, signor Bottom?»

«Sa dannatamente bene perché no» sbottò Nick. Si stava avvicinando al fondo della collina, emergendo nell'alta prateria quasi completamente piatta che si estendeva a est oltre Denver per circa milletrecento chilometri fino al Mississippi, ed entro pochi minuti avrebbe dovuto decidere se continuare un po' a nord e poi tutto a est sulla i-70 fino alla Mousetrap e un breve tratto di i-25 verso sud fino allo Speer Boulevard, senza fermate, oppure deviare a destra per tornare indietro sulla superstrada 6 diretto allo Speer per la strada da cui era venuto. Il percorso della 6 era un po' più breve; la i-70 forse sarebbe stata più agevole per le batterie quasi esaurite.

«I miei testimoni e sospetti non parleranno se c'è un giappo ad ascoltare» continuò Nick. «Spiacente, giapponese. Sa cosa intendo.»

Sato bofonchiò qualcosa che poteva significare assenso.

Nick si voltò per guardarsi indietro, facendo scorrere gli occhi attorno e lungo il capo della sicurezza. «Lei non era uno degli assistenti o delle persone della sicurezza di Nakamura che hanno trattato con il dpd sei anni fa quando Keigo fu assassinato. Me ne ricorderei.»

Sato non disse nulla.

All'ultimo secondo, Nick prese l'uscita della superstrada 6. Più corto era meglio. O era dannatamente meglio che lo fosse.

Tutti gli indicatori di carica stavano lampeggiando di una luce ambrata o rossa, ma Nick sapeva che il castrone, come lui, aveva qualche altro chilometro nascosto dentro, da qualche

parte.

«Allora perché lei non è venuto negli States col signor Nakamura quando suo figlio è stato ucciso?» domandò Nick. «A me sembra che, come capo della squadra di sicurezza di Nakamura, lei sarebbe dovuto essere in prima linea nel porre domande ai poliziotti qui. Ma il suo nome non è nemmeno nei file.»

Di nuovo, Sato rimase in silenzio. Pareva essere quasi addormentato, le sue palpebre quasi chiuse, ma non del tutto.

Nick tornò a guardarlo. All'improvviso comprese. «Lei faceva parte della scorta di Keigo» disse piano.

«Io *ero* la scorta di Keigo Nakamura» disse Sato. «La sua vita era nelle mie mani per tutto il tempo in cui è stato qui a girare il suo film sugli americani e la loro dipendenza da flashback.»

Nick si sfregò mento e guancia, sentendo un po' di barba rimasta dalla sua frettolosa rasatura di quella mattina. «Gesù.»

Il castrone procedette ronzando e sferragliando per alcuni minuti. I freni rigeneranti avevano aiutato un poco, anche se ciò non mostrava davvero la carica aggiunta sui merdosi indicatori. Nick pensava che potessero farcela fino al garage del condominio Cherry Creek Mall, dopotutto.

«Il suo nome non era nei file» disse infine Nick. «Ne sono sicuro anche senza controllare con il flashback. Ciò significa che lei non si è fatto avanti. Né Nakamura l'ha mai menzionato nel corso dell'indagine. Lei aveva prove vitali per l'omicidio di Keigo Nakamura, ma lei e il suo capo le avete tenute segrete al dpd e a tutti noi.»

«Non so chi abbia ucciso Keigo Nakamura» disse Sato piano. «Siamo stati… separati brevemente. Quando l'ho trovato era morto. Non avevo nulla da offrire alla polizia. Non c'era motivo che rimanessi negli Stati Uniti.»

Nick proruppe in una risata da sbirro. «L'uomo che ha trovato il corpo fugge dal Paese… nulla da offrire alla polizia. Divertente. Immagino che la domanda principale sia: Com'è possibile che lei stia ancora lavorando per Hiroshi Nakamura dopo che suo figlio è stato ucciso mentre era sotto la sua protezione?»

Era una cosa brutale da dire e per un minuto a Nick prudettero le spalle mentre immaginava il massiccio capo della sicurezza che gli sparava alla schiena attraverso il sedile del guidatore. Invece ci fu solo il suono di un lieve respiro e Sato disse: «Sì, è una domanda importante.»

Nick ebbe un'altra rivelazione. Sbatté le palpebre come se delle lampadine si fossero accese di fronte ai suoi occhi. «Voi avete già *svolto* un'indagine – lei e i suoi uomini della sicurezza – non è vero, Sato? Cosa… cinque anni e mezzo fa?»

«Sì.»

«E perfino con tutta la vostra tecnologia, i microdroni, i satelliti e tutta l'altra merda, non siete comunque riusciti a trovare chi ha ucciso il figlio del vostro capo.»

«No, non ci siamo riusciti.»

«Quanto è durata la vostra indagine, Sato?»

«Diciotto mesi.»

«Quanti agenti sul campo per quei diciotto mesi?»

«Ventisette.»

«Porca puttana» disse Nick. «Tutto quel denaro e quegli uomini. Non siete riusciti a trovare l'assassino di Keigo e non avete mai detto a noi – i poliziotti di Denver o l'fbi – che stavate portando avanti una vostra indagine privata.»

«No» confermò Sato. La sua voce sembrava provenire da molto lontano.

«Tutto quel denaro, quegli uomini e quella tecnologia» ripeté Nick «e non siete riusciti a trovare chi ha tagliato la gola al ragazzo. Ma il suo capo si aspetta che io trovi l'assassino solo con vecchi metodi e del flashback.»

«Sì.»

«Cosa le succede se questo ultimo tentativo fallisce?» chiese Nick. In qualche modo seppe la risposta non appena pose la domanda, anche se al momento non riusciva a ricordare la parola esatta.

«Commetterò seppuku» disse Sato piano, senza cambiamenti né nella voce né nell'espressione. «Proprio come ho proposto di fare – ma mi è stato negato – le prime due volte che ho deluso il mio padrone. Stavolta il permesso è stato accordato prima del tempo.»

«Gesù Cristo» sussurrò Nick.

Il suo telefono nella fessura del diskey ronzò un'allerta terrorista nello stesso attimo in cui udì un distante *thump* attraverso il finestrino aperto dal lato del guidatore e vide un pennacchio di fumo nero a nordest rispetto a loro. Elicotteri neri della sicurezza interna erano chiaramente visibili mentre volavano in cerchio come avvoltoi a circa tre chilometri a nord.

Nick interrogò verbalmente il suo telefono, ma quello non aveva ancora alcuna informazione.

Guardò nello specchietto retrovisore e vide Sato toccare il suo orecchio sinistro. L'otofono era così minuscolo che prima a Nick era sfuggito.

«Di che si tratta?» chiese Nick. «Cosa sta succedendo?»

«Un attentato dinamitardo. Un'autobomba, evidentemente. Allo scambio della i-70, i-25 e superstrada 36 che voi chiamate Mousetrap. Sono crollati dei segmenti delle due strade sopraelevate. Diverse dozzine di veicoli si trovano tra le macerie delle strade crollate. Non sembra essere stata rilevata nessuna contaminazione radiologica, chimica o batteriologica.»

«Cristo. Per poco non andavo da quella parte. Saremmo lì ora. Sanno chi è stato?»

Sato scrollò le spalle.

Nick interpretò quel gesto non come 'Non lo so' né come 'Non è ancora sulla rete', ma come 'Ha importanza?'.

E ce l'aveva?

Hajji, fa, *Reconquista*, flashgang, associazioni anarchiche, milizie ispaniche, milizie angle, musulmani neri, cartelli del Nuevo, cartelli locali, comitati posse, disertori alla leva, veterani rancorosi, infiltrati del Nuovo Califfato… non aveva importanza, si rese conto Nick. Sapere *quali* terroristi avevano fatto saltare in aria la Mousetrap non ti avrebbe davvero aiutato a evitare il *prossimo* terrorista con una pistola, una bomba improvvisata o un furgone carico di fertilizzante con una miccia.

Ma Nick era comunque irritato che il telefono di Sato captasse dati sicuri più rapidamente della sua connessione non proprio legale alla rete tattica della polizia su cui di solito veniva chiuso un occhio.

Rallentò al cavalcavia della superstrada 6 sopra la i-25. Più a nord, oltre l'enorme ovale ondulato intinto di olio nero del cddsi di Mile High, appena a ovest dei monconi avvolti in materiale antiterrorismo di quello che rimaneva delle grandi arcologie del centro di Denver, oltre la mole di Sei Bandiere Sopra gli Ebrei e del Coors Field, del fumo nero continuava ad alzarsi. Gli elicotteri della sicurezza interna continuavano a ronzare e svolazzare in cerchio attorno al fumo come avvoltoi, mentre i mangia-carogne più piccoli dei notiziari descrivevano un cerchio molto più ampio, non essendo permesso loro di portare la scena agli spettatori in attesa.

Nick attraversò la i-25 e girò a destra su Speer Boulevard.

«Dunque se fallisco in questa indagine, un caso che voi non siete riusciti a risolvere cinque anni fa in diciotto mesi di tentativi in un periodo in cui i ricordi dei testimoni e gli indizi erano freschi,» disse sopra la spalla a Sato «un caso che non è riuscito a risolvere con ventisette agenti che lavoravano per lei, più tecnologia dell'fbi e con alle spalle il budget di miliardi di dollari di Nakamura… lei si sbudellerà?»

Il capo della sicurezza annuì e chiuse gli occhi.

5

1.03
*Cherry Creek, venerdì 10 settembr*e

Il castrone salì su per la rampa fino al terzo e ultimo piano del parcheggio-garage del condominio Cherry Creek Mall e morì a solo dieci metri dalle postazioni di ricarica. Nick lo lasciò dov'era, sapendo che Mack o uno dei ragazzi l'avrebbero spinto per il resto della distanza. La postazione di ricarica nella Zona Verde Giapponese aveva richiesto meno di quaranta minuti; qui, con il vecchio equipaggiamento di ricarica del centro commerciale, ci sarebbero volute dodici ore perfino per la ricarica parziale. A Nick non importava.

Sato era passato attraverso i due posti di controllo di sicurezza porgendo la sua cnic – la sottile carta era nera invece del solito verde da diplomatico o straniero in visita – e non c'erano stati problemi. Ma Nick non vedeva l'ora che arrivasse l'ultimo posto di controllo all'armeria. Se Sato pensava che il suo status di diplomatico gli avrebbe permesso di portare una pistola all'interno del condominio Cherry Creek Mall, c'era una brutta sorpresa ad attenderlo. La presidentessa degli Stati Uniti in persona non sarebbe riuscita a far entrare un'arma in questo complesso perfino se se la fosse nascosta nel reggiseno Erano nell'accesso di sicurezza e Gunny G., l'esperto di armi anziano e uomo di punta della sicurezza per il centro commerciale, era dietro al bancone per il controllo armi. Probabilmente uno dei ragazzi al punto di controllo di sicurezza gli aveva telefonato. Gunny G., un ex marine di età indefinita oltre i sessanta ma ancora in forma e pericoloso, con la sua faccia squadrata e abbronzata sotto i capelli a spazzola, pareva tenuto assieme da vecchie cicatrici.

Nick gli porse la sua Glock 9mm e attese.

L'ex centro commerciale non aveva gli scanner o gli strati di sicurezza della Zona Verde, ma il dispositivo a raggi X e l'antico fiuta-esplosivi nella zona di accesso avevano fatto il loro lavoro. Nick poteva vedere le immagini di lui e Sato luccicare sullo schermo di Gunny alla sinistra dell'apertura del bancone. Sato aveva un qualche tipo di pistola troppo cresciuta in una fondina a spalla sotto l'ascella sinistra, una piccola in una fondina alla cintura attorno alla curva dell'anca sinistra, una fondina a strappo con una piccola semiautomatica sulla caviglia destra e un maligno coltello da lancio alla cintura, sopra l'anca destra.

Prima che Gunny G. potesse bofonchiare le sue richieste, Sato disse: «Ascolti questo, la prego.» *Ascorti. Ra prego.*

Il capo della sicurezza gli passò la sua cnic e, quando Gunny G. la scansionò, si mise le sue e-cuffie e i suoi e-occhiali per accedere alle informazioni criptate. L'espressione dell'ex marine non cambiò, ma quando riconsegnò a Sato la sua carta di identità mugugnò: «Entri pure, signor Sato.» Non ci fu alcun tentativo di disarmarlo.

A Nick cadde la mascella dalla sorpresa. Aveva sentito quell'espressione per decenni, ma non aveva mai visto la mascella di qualcuno cadere letteralmente, tantomeno l'aveva mai sperimentato lui stesso.

Le porte interne e il cancello si aprirono e Sato si fece da parte con un gesto che diceva 'Dopo di lei' con il suo braccio enorme.

Nick fece strada fino al suo cubicolo. Questa parte della città stava evidentemente attraversando il suo periodo giornaliero di oscuramento parziale e, anche se i generatori mantenevano in funzione le porte di sicurezza, le aree di carico del parcheggio, le telecamere di sorveglianza, le porte dei cubicoli, le autodifese esterne e altri sistemi

essenziali, le luci sopra il primo piano ammezzato erano spente, e i lucernari un tempo eleganti che correvano lungo tutto il soffitto erano così incrostati di polvere e sporcizia che la luce che lasciavano filtrare era di un giallo triste e malsano. Anche molti dei ventilatori degli spazi comuni erano spenti e, dal momento che la gente puntellava la porta del proprio cubicolo per lasciarla aperta durante gli oscuramenti parziali, l'aria era densa del tanfo di diverse migliaia di persone, delle loro lenzuola sporche, degli odori di cucina e della spazzatura.

Nick si soffermò vicino alla ringhiera, a sei metri sopra la vecchia fontana che un tempo zampillava di fronte al negozio di Saks Fifth Avenue. Quello spazio ospitava ancora alcuni dei cubicoli senza finestre più costosi del complesso, anche se non era parecchio invitante ora, con le sue borse della spazzatura colanti ammassate fino ad altezza d'uomo fuori dall'ingresso sigillato in acciaio. Guardò giù, dove un tempo si trovava la scultura delle oche selvatiche.

La grande fontana trapezoidale con i lati di marmo era stata prosciugata da parecchio tempo e riempita di terra in modo tale che gli occupanti dei cubicoli di Saks potessero tentare di farvi crescere degli ortaggi, ma alcuni cavi d'acciaio pendevano ancora dall'alto soffitto e rimaneva un'unica oca selvatica di bronzo. In origine, Nick ricordava dai tempi in cui era venuto a fare shopping qui da ragazzino e da giovane, la scultura aveva vantato una serie di oche selvatiche che scendevano in un'unica fila per atterrare sull'acqua, con l'oca più bassa, le zampe protese e rigide, che sembrava gettare in alto spruzzi da ogni lato in cui i suoi piedi palmati entravano in contatto con la superficie dell'acqua. Quante oche c'erano state, si domandò Nick. Sei? Otto? Di più?

Ci sarebbe voluto del flashback per scoprirlo e lui non aveva intenzione di sprecare la droga per quello. Ma ora restava quest'unica oca a circa tre metri sopra l'orto improvvisato, con le sue ampie ali di bronzo spiegate, le zampe che iniziavano appena a posarsi come un rigido carrello d'atterraggio dalle estremità palmate.

Nick non sapeva perché si fosse soffermato qui con Sato al seguito… Solo che si tratteneva sempre un secondo a guardare quell'oca solitaria rimasta.

Scosse la testa con rabbia e fece strada verso l'ex Baby Gap, dove c'era casa sua.

I residenti degli altri cinque cubicoli nel vecchio spazio commerciale erano tutti in casa dietro i loro parziali tramezzi e coperte dal momento che erano anche loro disoccupati e non avevano nessun posto dove andare durante le lunghe giornate. L'anziana donna nel cubicolo accanto a quello di Nick stava russando. La coppia nel cubicolo di fronte stava litigando a gran voce, con il loro figlioletto di due anni che si era unito a loro e portava le urla fuse tra loro pericolosamente vicine a una frequenza letale. Il cubicolo del vecchio soldato era silenzioso come sempre – Nick era sempre in attesa del lezzo che avrebbe fatto capire a chiunque che il vecchio si era finalmente impiccato o sparato lì dentro – ma gli altri due cubicoli avevano la tv accesa a volume alto. Il soffitto acustico del Baby Gap era stato alto tre metri e mezzo; i sottili tramezzi dei cubicoli arrivavano solo fino a due e mezzo.

Nick aprì la porta e lasciò entrare Sato nel suo minuscolo spazio, sempre più irritato per la violazione della sua privacy. Ma il signor Nakamura aveva insistito che il capo della sicurezza visitasse la casa di Nick, e lui avrebbe ottenuto il primo trasferimento di credito solo dopo che quella visita fosse stata completata.

Nick vide che non aveva rifatto il letto quella mattina. L'ironia era che era sempre stato un assurdo piccolo punto d'orgoglio tra Dara e lui che Nick si fosse sempre rifatto il letto, perfino quando era single prima di incontrare Dara, e se lei non se ne occupava quelle mattine in cui entrambi uscivano di fretta per andare al lavoro, era lui a farlo.

Il letto disfatto era ancora più evidente dal momento che occupava quasi un terzo dello

spazio, nel cubicolo di Nick.

Nick non offrì a Sato di sedersi dal momento che a) non l'aveva invitato lui e b) l'unico posto su cui sedersi a parte il letto disfatto era la sedia alla piccola scrivania su cui Nick apriva la tastiera virtuale del suo telefono, e quella sedia probabilmente non era abbastanza robusta per reggere Sato. Lo era a malapena per reggere Nick Bottom.

Ma il capo della sicurezza non mostrò alcun interesse nel sedersi. Attraversando lo spazio fino alla parete opposta al letto di Nick e al monitor a schermo piatto da 70 pollici, Sato attivò la tv e passò la sua carta attraverso la fessura del diskey.

All'istante tre file di facce, diciotto in totale, apparvero sul display.

«Riconosce questi uomini e donne?» chiese Sato.

«Molti di loro. Alcuni di loro.» Erano stati tutti familiari per Nick una volta, testimoni e sospetti nei file dell'omicidio di Keigo Nakamura, ma il flashback aveva l'ironico effetto collaterale di indebolire la vera memoria.

Come in risposta a questo tacito fatto, Sato disse: «Il signor Nakamura presume che lei vorrà trascorrere alcune ore a rivedere i loro file e i vecchi interrogatori tramite la droga, il flashback, prima di iniziare la sua indagine vera e propria. Raccomando fortemente che esegua una revisione via flashback solo per una o due persone alla volta, in modo che l'indagine nel mondo reale possa iniziare e procedere il più presto possibile. Quante ore le serviranno per il flashback?»

Nick scrollò le spalle. «Quel caso di omicidio si prese quattro mesi della mia vita. Se devo rivederlo tutto quanto sotto flashback, tornare a guardare i file e gli interrogatori di tutte quelle persone, sarei pronto a cominciare attorno a Natale.»

«Questo, naturalmente, è del tutto inaccettabile.»

«D'accordo. Quand'è che lei e il signor Nakamura pensate che dovrei cominciare la parte sul campo della nuova indagine? Un mese da ora? Due settimane?»

«Domattina presto» disse Sato. «Lei è un esperto nel far scattare delle esperienze in flashback. Scelga dei ricordi cruciali da rivivere questo pomeriggio e questa sera, si prenda una bella notte di sonno e io mi unirò a lei non appena inizierà l'indagine riaperta, al mattino.»

Nick aprì la bocca per protestare, poi la richiuse. Non aveva importanza. Tutto quello che importava era il trasferimento di fondi sulla sua carta.

Sato gli chiese quella carta con un cenno del capo, la passò attraverso il diskey del proprio telefono e poi gliela restituì.

«Ora ha le spese del primo mese» disse Sato. «Incluso il denaro per comprare il flashback, naturalmente, ma anche per i trasporti – le servirà una nuova macchina, come ha indicato il signor Nakamura – e altre spese accessorie. Ovviamente tutte verranno controllate in tempo reale da parte nostra.»

Nick si limitò ad annuire. Ma mentre Sato si avviava verso la porta, Nick disse: «Tre di quei diciotto sono morti, lo sa.»

«Sì.»

«Ma voi volete comunque che li riesamini sotto flash e li tenga come indiziati dell'indagine?»

«Sì.»

Nick scrollò di nuovo le spalle. «Le mostro l'uscita.»

Quella frase suonò arcaica perfino alle orecchie di mezz'età di Nick. E a lui non fregava nulla se il capo della sicurezza avesse avuto problemi a trovare l'uscita dal centro commerciale. Voleva solo assicurarsi che se ne andasse davvero.

Con sua sorpresa, Sato non si diresse verso nessuna delle uscite a tenuta stagna. Si

diresse fino al piano ammezzato a nord e al corridoio dell'amministrazione vicino al vecchio negozio Ralph Lauren. Gunny G. e il sergente della sicurezza bardato di nero di nome Marx erano lì per incontrarlo. I quattro uomini passarono attraverso una porta e poi su per una rampa di scale – gli ascensori non funzionavano durante l'oscuramento parziale – per poi uscire sul tetto. Nick sapeva di questo accesso al tetto; aveva memorizzato il suo codice e teneva nell'armadio del suo cubicolo trenta metri di corda da arrampicata Perlon-3, moschettoni e imbracatura nel caso in cui avesse mai dovuto lasciare l'edificio rapidamente passando dal tetto.

Ora strizzò gli occhi nella luce velata. Del fumo si stava ancora levando, molti chilometri a nordovest.

L'elicottero che giunse a prendere Sato era uno dei nuovi modelli silenziosi che erano più simili a una libellula di qualunque di quelli della sicurezza interna, della polizia e di ogni altro elicottero che Nick avesse conosciuto. L'unico rumore mentre atterrava – Nick non poteva aver detto a nessuno che il vecchio centro commerciale aveva un eliporto contrassegnato da infrarossi – era l'acciottolio di ghiaietta che soffiava lungo i lucernari sudici e i pannelli solari in disarmo.

Sato si arrampicò dentro senza dire una parola a nessuno e il velivolo della Nakamura decollò, volando verso ovest.

Nello scendere giù per le scale, Gunny G. disse: «Belle compagnie che frequenta di questi tempi, signor B.»

Nick grugnì.

Nick non dovette lasciare il centro commerciale per arrivare dal suo spacciatore di flashback. Gary si incontrò con lui nella parte del seminterrato che era stata la stanza della caldaia del centro commerciale.

«Porca puttana» disse l'uomo della manutenzione quando vide a quanto ammontava la cnic di Nick. «Quanto vuoi spendere di questo per il flash?»

«Tutto quanto» disse Nick. Porse la carta a Gary e guardò mentre l'altro uomo la passava nel suo diskey da mercato nero: illecito, illegale, ma piuttosto efficace.

«Mi ci vorrà un po' di tempo per radunare così tante fiale.»

«Dieci minuti» disse Nick, che sapeva dove Gary teneva le sue scorte. «Un minuto di più e andrò a comprarlo per strada.»

«Calma, calma» disse Gary, facendo movimenti tranquillizzanti con le sue mani nodose. «Ti farò arrivare tutto quanto nel tuo cubicolo entro dieci minuti. Ma ci saranno un bel po' di flasher insoddisfatti nell'edificio, stanotte.»

«Che si fottano» disse Nick. «Ma non recapitarlo al mio cubicolo. Ti incontrerò qui tra dieci minuti.»

«Sei tu l'acquirente.»

«Puoi dirlo forte» replicò Nick.

Gary fu di ritorno nella stanza della caldaia in otto minuti, e così Nick. Aveva buttato carta e telefono nel suo cubicolo, si era fatto una doccia e cambiato i vestiti, poi si era passato lungo il corpo il suo vecchio rilevatore di cimici della polizia – nell'eventualità che Sato gli avesse messo addosso un tracciatore – ed era sceso nel seminterrato portando solo la sua vecchia borsa a tracolla di tela color oliva.

Perfino con l'alto numero di fiale da venti ore che Nick aveva specificato, furono *parecchie* le fiale di flashback che uscirono dalla sacca di Gary. Nick le ficcò nella sua borsa a tracolla, avvolgendole rapidamente negli asciugamani che ci aveva messo dentro per impedire che sbattessero tra loro.

Quando Gary se ne fu andato, Nick attraversò la porta poco usata per i condotti delle

tubature e della manutenzione sotto la stanza della caldaia. C'era un condotto di manutenzione più profondo che arrivava fino ai tubi più vecchi e meno raggiungibili, perlopiù inutilizzati ormai, che correva da e per il centro commerciale dall'esterno, e questo pannello d'accesso era protetto con un tastierino numerico per il quale probabilmente nessuno di coloro che lavoravano nel centro commerciale aveva ancora il codice d'accesso. Nick inserì il codice a sette cifre. Lo conosceva non per il tempo vissuto qui, ma da un caso di dieci anni fa quando lui e altri detective avevano ispezionato questo intero labirinto di riscaldamento sotterraneo e tubature fognarie del Cherry Creek Mall in cerca di un serial killer specializzato in bambini.

Nick si chiuse il pannello d'accesso alle spalle con uno scatto, poi tirò fuori dalla borsa a tracolla una minuscola torcia elettrica e procedette in una corsa accucciata per una cinquantina di metri, evitando i tubi corrosi e arrugginiti che riempivano quasi tutto lo spazio. Qualunque cosa ci fosse lì dentro ora – che colava e trasudava da quei tubi – era abbastanza puzzolente da tenere la gente di strada lontano da questo particolare tratto del labirinto sotterraneo. Era difficile respirare lì.

Nick raggiunse il primo incrocio di tunnel e svoltò a sinistra. Il cunicolo era altrettanto piccolo e maleodorante. Nick contò venti passi e si fermò dove diversi tubi più piccoli entravano colando nel muro di cemento. Un vecchio pannello di ispezione pareva corroso tanto da essere sigillato, ma scivolò stridendo verso l'alto quando Nick tirò.

La borsa di plastica impermeabile era lì dove l'aveva messa anni fa e dove l'aveva controllata ogni tanto da allora. Nick tolse la pistola semiautomatica.32 dal suo nido di stracci oliati e la fece cadere nella sua borsa a tracolla. L'arma era stata un lascito appartenuto alla detective K.T. Lincoln, la sua ultima partner. Nick tenne la mazzetta di vecchie banconote nella sua borsa termica, ma rimosse lo scadente e tuttavia irrintracciabile telefono di importazione Walmart e lo provò. Le batterie a lunga durata erano ancora buone. L'aggeggio riceveva un segnale perfino laggiù.

Acquattandosi nel fetore fumante del tunnel, Nick digitò un numero.

«Qui gatto mammone» disse la voce dall'accento pakistano.

«Mammone, qui è dottor B. Ho bisogno che mi passi a prendere all'apertura del canale di scolo sotto il vecchio ponte sopra il Cherry Creek, tra cinque minuti circa.»

Seguì solo una brevissima pausa. Per più di una dozzina d'anni, Mohammed Mammone al Mahdi era stato uno dei migliori informatori di strada del detective Nicholas Bottom. E il dottor B era stato lo sbirro da cui Mammone aveva ricevuto i pagamenti più alti. Nick aveva spesso controllato che Mammone ci fosse ancora, negli anni in cui era stato cacciato dalla polizia, di solito portando con sé un dono quando faceva visita al tassista. Cosa più importante, Mammone aveva ancora paura di Nick Bottom, sia in senso fisico, sia perché Nick sapeva abbastanza sul passato di Mammone da poter fare la spia su di lui in qualunque momento.

«Ci sarò fra cinque, dottor B.»

Nei film, i canali di scolo avevano sempre le dimensioni di quelli a la. Potevi farci passare un camion, lì dentro. Ci *avevano* fatto passare un intero reggimento motorizzato di jeep e camion in *Assalto alla Terra*, della metà del XX secolo, un film che a Nick e a Dara era piaciuto. Ma i canali di scolo a Denver erano dei cunicoli stretti e melmosi, e Nick stava strisciando su pancia e gomiti quando finalmente aprì con un calcio la grata arrugginita in acciaio rinforzato del canale di scolo e si lasciò cadere per un metro e venti sul passaggio abbandonato sotto il vecchio ponte sul Cherry Creek.

Il risciò giallo e nero di Mammone, importato da Calcutta quando quella città era passata tutta a taxi elettrici, era in attesa proprio sotto l'ombra del ponte. Nick scivolò nel sedile

posteriore.

«Grotta di Grossven» indicò Nick.

Mammone annuì e pedalò. Nick affondò ancor di più sui cuscini luridi, assicurandosi che la sua faccia non si vedesse.

La flash-grotta di Mickey Grossven era a meno di tre chilometri lungo il fiume, verso sud. I condomini qui erano andati bruciati nei primi scontri della *Reconquista* e non erano mai stati abbattuti o riparati. Nick schiaffò cinque dollari in vecchie banconote nella mano di Mammone – per l'immigrato clandestino ammontavano a due mesi di guadagni – e disse: «Tu non mi hai visto né sentito. Se qualcuno mi rintraccia, io verrò a dare la caccia a *te*, Mohammed.»

«Si fidi di me, dottor B.»

Nick se n'era già andato, muovendosi a capo chino dal risciò fino al buco nel muro dello scantinato. Lungo un corridoio che puzzava di urina, poi su per due rampe di scale, poi fermandosi in un corridoio che non portava da nessuna parte. Più avanti c'era un muro di mattoni spoglio e macerie bruciate.

Nick rimase lì fin quando le telecamere a visione notturna e a infrarossi non gli ebbero dato una bella occhiata.

La parete si aprì scivolando e Nick entrò in un magazzino senza finestre grande la metà di un isolato cittadino. L'unica luce proveniva da bastoncini chimici luminosi fissati in monticelli di cera fusa sul pavimento. C'erano centinaia di basse cuccette nella stanza buia, forse un migliaio, con una forma che si contorceva su ciascuna di esse. Delle bottiglie pendevano sopra ogni cuccetta e delle flebo correvano verso ogni forma.

Grossven e il suo enorme buttafuori si incontrarono con lui nell'area di ingresso.

«Detective Bottom?» disse Grossven. «Non abbiamo un problema qui, vero?»

Nick scosse il capo. «Non sono più un detective, Mickey. Ho solo bisogno di una cuccetta e una flebo.»

Grossven mostrò il suo sorriso quasi senza denti e gesticolò verso l'enorme spazio buio. «Le cuccette sono ciò che abbiamo. Cuccette e tempo. Tutto il tempo del mondo. Quanto tempo vuole, detective?»

«Seicento ore.»

Grossven non aveva sopracciglia, così mostrò la sua sorpresa solo con gli occhi. «È un buon inizio. Contanti o carta oggi, detective?»

Nick gli diede una banconota da cinquanta dollari.

«Lawrence» disse Grossven, e il gigantesco buttafuori con la sua armatura corporea a maglie condusse Nick a una cuccetta in un angolo non affollato e attivò la flebo in modo esperto. Nick mise la sua borsa sotto la cuccetta, facendosi scivolare la.32 in tasca ma sapendo che il suo denaro e le fiale di flashback sarebbero state al sicuro lì. Era a questo che servivano le grotte di ibernazione. Mickey non sarebbe sopravvissuto un mese se avesse permesso che i suoi clienti venissero derubati, ed era più di un decennio che era in affari nel campo delle grotte.

Nick sapeva che più di venti ore alla volta sotto flash portavano a problemi renali e intestinali. Nessuna interruzione dal flash portava anche a episodi psicotici quando la mente, finalmente risvegliata, non riusciva a distinguere una realtà dall'altra.

A Nick non fregava nulla dei problemi psicotici – lui sapeva già quale realtà aveva scelto – ma avrebbe accettato le interruzioni di quattro ore per camminare un po' nel percorso interno, al piano di sopra, in modo che i suoi muscoli non si atrofizzassero, per usare la ritirata e mangiare delle barrette energetiche. Una volta ogni settimana o due, avrebbe usato le docce di gruppo alla porta accanto. Forse.

Seicento ore con Dara non erano abbastanza – non era nemmeno un mese intero – ma sarebbe stato un inizio. Sdraiandosi sulla sua cuccetta, con il tubicino della flebo che aveva abbastanza gioco da non intralciarlo nel caso avesse avuto bisogno di allungare la mano verso la sua pistola, Nick sollevò la prima fiala da venti ore, visualizzò il punto di partenza della sua memoria, ruppe il sigillo e inalò a fondo.

6

3.00
*Echo Park, Los Angeles, sabato 11 settembr*e

Il professore emerito George Leonard Fox, dottore in lettere, si muoveva lentamente per il parco, stando attento a non inciampare, a non cadere, a non rompersi le ossa sempre più fragili. Lo faceva sorridere. Siamo arrivati a questo, pensò. Ecco perché le persone anziane zoppicano. Per proteggere le loro ossa fragili. E ora, con la grazia o la maledizione di Dio, anch'io lo faccio.

Si rese conto che si stava comportando in modo petulante e scacciò quell'emozione infantile in cambio di un'accresciuta cautela mentre procedeva lentamente – ma non zoppicando, non ancora, non proprio – lungo il selciato rotto all'interno del parco. A settantaquattro anni, il dottor George Leonard Fox non aveva ancora iniziato a usare un bastone da passeggio, e che fosse dannato se si sarebbe fatto male oggi così da dover cominciare a usarne uno. Fiale rotte di flashback scrocchiavano sotto i suoi piedi, ma Leonard ignorò il suono.

Era presto, essendo da poco passate le sette, e l'aria a Echo Park era relativamente fresca, il cielo di un azzurro limpido, i tavoli e le panchine rimasti nel parco umidi di rugiada. Durante i giorni della settimana e le notti del week-end, innumerevoli gang si accoltellavano e sparavano a vicenda per… per cosa?, si domandava Leonard. Per il possesso del territorio del parco per qualche ora? Per lo status? Perché lo trovavano divertente?

Per un uomo che aveva trascorso quasi l'intera vita sforzandosi di comprendere le cose, Leonard si rese conto che, nell'accostarsi alla morte per vecchiaia, se fosse stato così fortunato, capiva sempre meno.

Ma capiva che durante le mattinate di ogni sabato e domenica il parco apparteneva ad anziani come lui.

Leonard alzò gli occhi dall'insidioso marciapiede e vide che il suo amico Emilio Gabriel Fernández y Figueroa aveva occupato il loro tavolo di cemento per gli scacchi preferito e stava già disponendo i pezzi che aveva portato.

«Buenos días, mi amigo» disse Leonard nell'avvicinarsi al tavolo.

«Buongiorno, Leonard» disse Emilio con un sorriso.

I due parlavano in spagnolo o inglese a sabati alterni e Leonard aveva dimenticato che la scorsa settimana era stato il turno dello spagnolo. Come poteva esserselo scordato? Aveva dovuto sforzarsi per ricordare la parola 'impoverimento' – alla fine Emilio gli aveva detto che era *empobrecimiento* – quindi ora stava mostrando gli effetti della perdita di memoria dell'Alzheimer, oltre ai problemi all'equilibrio e alla paura per le sue ossa fragili?

Leonard sorrise e picchiettò il pugno sinistro chiuso di Emilio. Era un pezzo nero. Emilio avrebbe avuto di nuovo i bianchi. Aveva vinto quella scelta circa tre volte su quattro e preferiva sempre giocare i bianchi e aprire. Emilio si sedette sulla panca di cemento – la scacchiera era già disposta a dovere perché lui avesse i bianchi da quel lato – e Leonard prese il suo posto con cautela di fronte a lui. Non usavano orologi da scacchi nelle loro partite amichevoli.

Emilio iniziò con la sua immancabile apertura difensiva di pedone. Leonard rispose con la stessa mossa di pedone con cui rispondeva sempre. La partita procedette nei suoi primi, prevedibili stadi e gli uomini poterono rilassarsi e parlare mentre giocavano.

«Come va il tuo romanzo, Leonard?» Emilio pose la domanda mentre si accendeva una

sigaretta. Emilio Gabriel Fernández y Figueroa – l'anziano insisteva che suo nonno avesse rubato l'intero nome di famiglia da un personaggio in un film di John Wayne – fumava un pacchetto di sigarette al giorno. Eppure Emilio era nato nel 1948, un intero decennio prima di Leonard, e si stava avvicinando al suo ottantaquattresimo compleanno senza nessuna preoccupazione apparente per ossa fragili, cancro ai polmoni o altro.

Per sua stessa ammissione, Emilio aveva avuto tutto dalla vita. Giunto in California da giovane come immigrato clandestino verso la fine degli anni Sessanta, aveva guadagnato abbastanza soldi come traduttore e a volte contabile, da tornare in Messico, sposarsi e poi prendersi laurea e dottorato alla Universidad Nacional Autónoma de México a Città del Messico. Poi aveva insegnato Letteratura spagnola lì e all'ipn, l'Instituto Politécnico Nacional per anni fino a quando – più o meno verso l'età della pensione – due su tre dei suoi nipoti erano stati uccisi in scontri tra i cartelli della droga e la polizia federale messicana.

Quando gli scontri tra cartelli e federali raggiunsero il livello di una vera e propria guerra civile e più di ventitré milioni di messicani, cartelli inclusi, si riversarono a nord negli Stati Uniti in un periodo di meno di sette mesi, cinque dei figli ancora in vita di Emilio e otto dei suoi nipoti si unirono a quello tsunami come leader nell'emergente sforzo della *Reconquista* per separare il nascente Nuevo Mexico da molto del caotico Vecchio Messico, controllato dai cartelli. Il professor Emilio Gabriel Fernández y Figueroa era venuto a nord con i suoi figli, nipoti e pronipoti, nonché molte delle sue nipoti con le loro famiglie, tornando negli Stati Uniti – quello che ne rimaneva – dove aveva guadagnato i suoi primi soldi per la sua istruzione e che aveva visitato così tante volte come accademico rispettato.

Leonard aveva incontrato il dottor Fernández y Figueroa nel settembre 2001, a una conferenza letteraria di alto profilo a Yale. Entrambi gli studiosi erano stati presentati alla conferenza come esperti sui romanzi di Gabriel García Márquez, il favolista argentino Jorge Luis Borges, il poeta cileno Pablo Neruda e il romanziere cubano Alejo Carpentier. C'era voluta meno di un'ora di tavola rotonda perché il dottor George Leonard Fox indietreggiasse sul fronte di ognuno di questi autori, rimettendosi alla competenza del professor Emilio Gabriel Fernández y Figueroa.

Nel corso del terzo giorno di quella conferenza, degli aeroplani dirottati da terroristi di al-Qaeda si erano schiantati contro il World Trade Center di New York, il Pentagono e un campo in Pennsylvania, ed erano state le conversazioni private che ne erano scaturite tra Leonard ed Emilio a gettare le basi della loro amicizia a Los Angeles, più di tre decenni dopo.

Leonard sospirò e disse: «Il mio romanzo è a uno stallo, Emilio. La mia idea era che fosse una panoramica alla *Guerra e pace* degli ultimi quarant'anni, ma non riesco ad andare oltre il settembre 2008. Semplicemente non capisco quella prima crisi finanziaria.»

Emilio sorrise, sbuffò del fumo e mosse il suo alfiere in maniera aggressiva.

«Forse il tuo modello dovrebbe essere Proust, Leonard, e non Tolstoj.»

Leonard bloccò la linea di attacco dell'alfiere muovendo uno dei suoi pedoni di una singola casella. Il pedone era protetto dal cavallo.

Dopo le sue mosse inizialmente difensive, Emilio diventava sempre estremamente aggressivo con l'uso di una combinazione di alfieri e torri, quasi sempre a scapito degli altri pezzi. Leonard preferiva i cavalli e una difesa solida.

«No, Emilio, perfino se avessi una madeleinette magica, raccontare la mia vita intrecciata con gli eventi dell'ultimo decennio non chiarirebbe quasi nulla. Io non ero su questo pianeta. Ero nei campus universitari.»

Leonard *aveva* notato un punto di svolta quando le nazioni e il mondo avevano iniziato a dirigersi verso l'inferno… o almeno la parte in cui viveva lui. Insegnava nei dipartimenti sia

di Letteratura classica che Inglese all'Università del Colorado, a Boulder negli anni Novanta, quando l'ateneo – sotto una specie di ricatto da parte dell'insegnante in questione – aveva assunto un finto studioso, finto nativo americano, finto professore (ma vero astioso) di nome Ward Churchill come capo del dipartimento di Studi etnici appena creato. Era stata una resa all'assoluta correttezza politica – un termine già intrecciato inestricabilmente con la parola 'università' – e una capitolazione a un certo tipo di accanita mediocrità. Quando Leonard era tornato dalla conferenza a Yale dopo l'11 settembre e aveva scoperto che questo Ward Churchill aveva scritto un saggio che paragonava le vittime del World Trade Center e del Pentagono a dei 'piccoli Eichmann', il professor George Leonard Fox non ne era rimasto sorpreso. I suoi studenti – i pochi che frequentavano i suoi corsi di Letteratura inglese e quelli ancor meno numerosi che seguivano quelli di Letteratura classica – parevano muoversi con un'aria di scuse per i corridoi della Colorado University, tenendosi attaccati ai muri, mentre gli alunni degli Studi etnici di Churchill – tatuati, con diversi piercing e i pugni comunemente alzati dalla rabbia – camminavano a grandi falcate come la Gestapo.

«No,» disse di nuovo Leonard «non ho nemmeno il fantasma proustiano di una vita di cui scrivere. Volevo documentare l'era che abbiamo entrambi vissuto in maniera così ampia e brillante come fece Tolstoj. È solo che non *so* nulla, non *capisco* nulla… non la guerra, non la pace, non la finanza, non l'economia, non la politica. Nulla.»

Emilio ridacchiò, tossì e spostò una torre di cinque caselle in avanti per dare appoggio a entrambi i suoi alfieri in un tentativo di mossa a tenaglia.

«Tolstoj una volta disse che *Guerra e pace* non era stato inteso affatto per essere un romanzo.»

«Be',» disse Leonard, portando in gioco l'altro cavallo «allora ho eguagliato Tolstoj. Nemmeno il mio mucchio di pagine è un romanzo.»

L'alfiere di Emilio, protetto dalla torre, catturò uno dei pedoni di Leonard.

«Scacco» disse Emilio.

Leonard mosse con calma il cavallo che aveva tenuto in attesa, proteggendo il suo re e minacciando l'alfiere di Emilio. Era uno… Leonard arrossì al solo pensare la definizione… uno stallo messicano.

«Potresti saltare la scrittura del romanzo e limitarti a un equivalente dell'epilogo di Tolstoj a *Guerra e pace*» disse Emilio. «Sai, tematiche come il fatto che le forze nella storia agiscono oltre la comprensione umana, che nessuno di noi è libero ma che la consapevolezza crea in ciascuno di noi l'illusione di libertà e libero arbitrio, che dal momento che il libero arbitrio è un'illusione la storia deve trovare le sue vere leggi, e che perfino la personalità dipende da tempo, spazio, emozione e causalità.»

«Quello sarebbe un trattato» disse Leonard, osservando Emilio portare in gioco l'altra torre tra gli altri pezzi. «Non un romanzo.»

«Tanto nessuno legge più i romanzi, Leonard.»

«Lo so» disse Leonard, eliminando la prima torre difensiva di Emilio col proprio alfiere. «Scacco.»

Emilio si accigliò. Era troppo tardi per arroccare ed era stato prodigo col movimento dei suoi pedoni e dei pezzi potenti, lasciando il focolare reale relativamente sprotetto. Abbandonò il suo attacco per un momento e fece indietreggiare l'alfiere rimasto in una posizione difensiva.

«Scacco» disse Leonard di nuovo dopo aver preso l'alfiere col proprio alfiere.

Emilio grugnì e usò infine il cavallo inerte per catturare l'alfiere di Leonard – Leonard era stato preparato allo scambio dal momento che Emilio faceva più affidamento sui suoi alfieri – e ora tutte le finzioni di posizioni difensive e offensive sulla plancia si dissolsero in

un caos di pezzi piazzati in modo strano. Le loro partite, così formali al principio, degeneravano quasi sempre in un gioco da dilettanti a questo modo.

«È un'epoca di trattati, almeno» disse Emilio Gabriel Fernández y Figueroa.

«È un'epoca di *Zeitstil*» disse bruscamente Leonard. L'altro accademico conosceva il contesto della frase – 'lo stile dei tempi' – e ne avevano discusso più di una volta. L'intellettuale tedesco Karl Jünger aveva usato quella frase nei suoi taccuini segreti *Kaukasische Aufzeighnungnen* durante il dominio di Hitler. Leonard disprezzava la memoria di Jünger – perlomeno lo Jünger della Seconda guerra mondiale piuttosto del più schietto Jünger della Guerra Fredda – poiché il tedesco, proprio come Leonard, aveva deciso che era sufficiente disprezzare e ridicolizzare Hitler in segreto piuttosto che opporsi apertamente alla tirannia. *Zeitstil* – 'lo stile dei tempi' – era il modo di Jünger per descrivere l'uso di eufemismo e linguaggio oscuro da parte di quelli al potere per distruggere lo stesso linguaggio che avevano usurpato. Jünger l'aveva visto nella Germania degli anni Trenta e Quaranta; Leonard l'aveva osservato nel corso della sua vita in America. Nessuno dei due aveva agito.

«lti» sussurrò Emilio. Stava per '*lingua tertii imperii*', la frase in codice di Jünger, presa in prestito da Victor Klemperer, per *La lingua del Terzo Reich*, un amaro gioco di parole da studiosi. «È sempre stato con noi.»

Leonard scosse il capo. I suoi cavalli ora stavano avanzando contro le difese sparpagliate di Emilio.

«Non sempre. Non così.»

«Dunque il tuo nuovo *Guerra e pace* non avrebbe in sé né vera guerra né vera pace, amico mio. Solo la confusione della nostra epoca e il suo linguaggio.»

«Sì» disse Leonard. Emilio aveva tentato una difesa con la torre e adesso l'alfiere di Leonard attraversò la scacchiera per catturare quella torre.

«*Solitudinem faciunt, pacem appellant*» disse Emilio.

«Sì» disse Leonard di nuovo. La prima volta che aveva sentito quella citazione di Tacito – 'Fanno un deserto e lo chiamano pace' – era una matricola al college e quelle quattro parole lo avevano colpito come un pugno in fronte. Era ancora così.

«Scacco» disse Leonard. «Scacco matto.»

«Ah, sì, molto bene, molto bene» borbottò Emilio. Spense la sua sigaretta e ne accese un'altra, appoggiandosi all'indietro e incrociando le braccia. «C'è qualcosa che ti turba, amico mio. Tuo nipote?»

Leonard trasse tre lenti respiri e iniziò a ridisporre i pezzi per una nuova partita, prima di rispondere.

«Sì. Val ha saltato scuola tutta la settimana – ricevo le chiamate automatiche dall'istituto – e fa le ore piccole, dorme fino a tardi e non vuole parlarmi. Non è il ragazzo di prima.»

«Forse sta diventando l'uomo che sarà» disse Emilio piano.

«Spero di no» disse Leonard. «Questa è una fase buia per lui. È arrabbiato, rancoroso verso ogni cosa – in particolare contro di me – e penso che stia usando parecchio flashback.»

«Hai trovato le fiale?»

«No. Ho solo una forte sensazione che si stia facendo di quella roba con i suoi amici.»

I due anziani avevano discusso del flashback molte volte. Come avrebbero potuto non farlo? Emilio insisteva di non averlo mai provato; preferiva il ricordo al rivivere le cose in modo falso, chimico. Inoltre, diceva che quando un uomo aveva raggiunto l'ottantina, non poteva privarsi di tempo di vita vera per altrettanti minuti di vita 'rivissuta'. Leonard aveva ammesso di aver usato il flashback alcune volte, anni prima, ma non gli era piaciuto come lo

faceva sentire. Né, ammetteva, c'erano state persone o momenti così importanti per lui da pagare così tanto denaro per rivivere quel tempo con loro. «Uno dei vantaggi – o degli svantaggi, forse – di essere stato sposato quattro volte» aveva detto a Emilio.

Ora Leonard si aspettava di sentire qualcosa di filosofico dal suo vecchio amico messicano, forse di consolatorio, ma invece Emilio disse piano: «Una ragazza ispanica del luogo, Maria Hernandez, è stata stuprata ieri mentre era diretta a scuola. Aveva una reputazione… dubbia, ma suo padre, i suoi fratelli e la *Reconquista* locale hanno giurato di uccidere i ragazzi colpevoli.»

«I ragazzi?» chiese Leonard. La sua voce era così vuota che pareva riecheggiare nelle sue stesse orecchie.

«Una gang di otto o nove ragazzi angli» disse Emilio. «Quasi certamente una di queste flashgang di cui ormai sentiamo parlare ogni giorno. L'hanno fatto in modo da poterlo *ri*-fare ancora e ancora.»

Leonard si umettò le labbra. «Se stai pensando che Val… no, non è possibile. Non Val. Per quanto sia arrabbiato e inquieto… no, non Val. Non uno stupro. Mai.»

Emilio scrutò il suo collega accademico e compagno di scacchi con occhi tristi. «La ragazza – Maria – ha riconosciuto uno dei ragazzi che l'hanno stuprata. Si tratta di uno studente anglo della sua scuola a cui piace farsi chiamare Billy the C. Un certo William Coyne.»

Il professore emerito George Leonard Fox pensò di poter star male fisicamente. Aveva incontrato pochissimi degli amici di Val nel corso dei cinque anni da quando Nick aveva mandato suo nipote a vivere con lui, ma uno di quelli che era stato spesso a casa sua era stato Billy Coyne, un ragazzo che, sotto la facciata sorridente, rispettosa, cortese nascondeva, come i quarant'anni di insegnamento di Leonard gli avevano permesso di riconoscere, un leccaculo falso e ambiguo.

«Penso di dover allontanare Val da questa città» disse Leonard. Emilio aveva spostato in avanti il suo pedone bianco, iniziando la seconda partita, ma Leonard non era concentrato su di essa.

«*Qué sí*, potrebbe essere una buona idea, amico mio. Hai il denaro per il biglietto aereo?»

Leonard sorrise amaramente. «Con le tariffe che ora arrivano a più di un milione di nuovi dollari a biglietto per un volo da Los Angeles a Denver? Non credo proprio.»

«Suo padre, forse? È stato in grado di pagarlo per far arrivare il ragazzo qui cinque anni fa.»

Leonard scosse il capo. «Nick ha usato quasi tutto il denaro dell'assicurazione sulla vita di mia figlia per comprare quel biglietto.»

«Ma era un poliziotto…»

«*Era*» disse Leonard. «Adesso non è nulla più di un drogato di flashback. Ero solito fargli telefonare da Val ogni mese, ma ora Val non vuole parlare con suo padre e Nick non risponde alle mie chiamate quando lascio un messaggio. Penso che si sia dimenticato di avere un figlio.»

«Ci sono altri parenti?»

Perso nei suoi pensieri, Leonard scosse di nuovo il capo. «Sai della *mia* famiglia, Emilio. Quattro matrimoni in tutti quegli anni ma solo tre figlie. Dara morta in quell'incidente d'auto a Denver. Kathryn sposata con quel musulmano francese e trasferitasi a Parigi più di vent'anni fa: si è persa nella dhimmitudine lì. Sotto il velo, come dicono. Non ho sue notizie da quindici anni. Eloise mi chiama da New Orleans tre volte all'anno… sempre per chiedere soldi. Lei e suo marito sono entrambi drogati di flash. Nessuno dei due lavora. Le tre ex

mogli che amavo sono morte; quella che ho imparato a odiare – e che mi ha sempre odiato – è viva e ricca e non accetterebbe una telefonata da me, tantomeno un mio nipote da un'altra moglie.»

«Allora» disse Emilio «il padre.»

«Sì. Il padre. Val dice di odiare suo padre – le poche volte che dice qualcosa su di lui – ma sarebbe per il meglio, penso. E sarebbe solo per undici mesi finché Val non andrà nell'esercito. Questa città sta diventando troppo pericolosa per il ragazzo.»

Emilio stava guardando Leonard con un'espressione addolorata. «Presto potrebbe essere troppo pericolosa anche per te, amico mio. Dovreste andarvene entrambi. Presto. Molto presto.»

Leonard sbatté le palpebre, uscendo dalla sua fantasticheria, tutti i pensieri sugli scacchi svaniti. «Cosa mi stai dicendo, Emilio? Cosa sai?»

L'uomo più anziano sospirò, sollevò il suo bastone dal manico d'avorio da dove era puntellato contro il loro tavolo e vi appoggiò sopra il suo peso. «Le forze di La Raza e della *Reconquista* sono molto irrequiete. Potrebbe esserci presto un tentativo di prendere tutto il potere a Los Angeles.»

Leonard rise per la completa sorpresa. I due di rado discutevano di politica. «Prendere il potere?» disse lui a voce troppo alta. «Gli ispanici non gestiscono già tutto quanto a la, tranne qualche quartiere? Non è già una *legge* che il sindaco debba essere ispanico?»

«Ispanico, sì. Ma non vero *Reconquista*, Leonard. Non che governi tutta Los Angeles come una provincia del Nuevo Mexico. Questo sta… arrivando.»

Leonard non poté far altro che fissarlo. Infine disse. «Questo vorrebbe dire guerra civile nelle strade.»

«Sì.»

«Quanto… quanto tempo abbiamo?»

Emilio si appoggiò più pesantemente sul bastone, l'espressione dolente che diventava ancora più triste. A Leonard ricordò Cervantes e il Cavaliere dalla Trista Figura.

«Se tu e tuo nipote siete in grado di andare, dovreste farlo… presto» sussurrò Emilio. Prese un biglietto da visita e una bellissima penna stilografica dalla tasca, scrisse qualcosa in spagnolo sul cartoncino e lo fece passare sul tavolo. Leonard poté vedere che il biglietto mostrava solo il nome di Emilio, un indirizzo a circa tre chilometri a est dell'Echo Park – lui non gli aveva mai chiesto dove viveva – e una breve frase scritta a mano che diceva a chiunque leggesse la nota di consentire a quest'uomo di passare, che era un amico e di portarlo all'indirizzo sul biglietto. La firma era 'Emilio Gabriel Fernández y Figueroa'.

«Ma come?» chiese Leonard, piegando con attenzione il biglietto e mettendolo nel suo portafoglio. «Come?»

«Ci sono i convogli, sia i convogli di autoarticolati che a volte portano passeggeri paganti sia i gruppi di automobilisti che si riuniscono in bande.»

«Io non possiedo una macchina.» Leonard stava provando il genere di vertigini che aveva sempre pensato dovessero assalire un uomo prima di un infarto o di una massiccia trombosi. Il calore del sole di settembre tutt'a un tratto fu troppo da sopportare.

«Lo so.»

«I punti di controllo e i posti di blocco…»

«Vieni a farmi visita a quell'indirizzo quando sei certo che voi due ve ne state andando» disse Emilio in spagnolo castigliano. «Si può organizzare qualcosa.»

Leonard posò le mani piatte sul tavolo da scacchi di cemento e fissò le chiazze brunastre, le vene sporgenti, le nocche ingrossate per l'artrite. Queste erano le *sue* mani? Come potevano esserlo?

«Ricordi cosa diceva il legionario romano Flaminio Rufo sulla Città degli Immortali nel racconto di Borges *L'Immortale*?» chiese Emilio, parlando di nuovo in inglese.

«Flaminio Rufo? Io… no. Voglio dire, sì, ricordo la storia, ma non… no.»

«Borges fece dire al suo legionario che la città è 'così orribile che il suo solo esistere… contamina il passato e il futuro e in qualche modo coinvolge gli astri'.»

Leonard fissò l'uomo più anziano. Non aveva idea di cosa stesse parlando Emilio.

«È così che i guerrieri della *Reconquista* del Nuevo Mexico vedono i gringo rimasti e le parti asiatiche di Los Angeles, amico mio» disse Emilio. «Verrà sparso molto sangue. E presto. E se tuo nipote ha avuto qualcosa a che fare con lo stupro di Maria Hernandez, non vivrà abbastanza nemmeno per vedere lo spargimento di quel sangue per la Città degli Angeli. Vattene se puoi, Leonard. Porta via tuo nipote. *Scappa.*»

7

1.04
*Denver, sabato 11 settembr*e

«Hai intenzione di startene seduto lì fuori a bere birra e guardare le stelle tutta la notte o di venire a letto?»

La voce di Dara vola fuori attraverso la zanzariera della porta della piccola veranda dove Nick siede con lo sguardo fisso tra i varchi nei vecchi olmi siberiani, verso il minuscolo squarcio di cielo tardo estivo visibile. La notte è ricca di suoni di insetti, rumori di televisori e stereo dalle case circostanti e dell'occasionale sirena dalla distante Colfax Avenue.

«Scelgo la terza» dice Nick. «Tu vieni fuori a sederti in grembo a me mentre ti insegno alcune delle costellazioni.»

«Sono troppo grassa per sedermi in grembo a chiunque» dice Dara, ma esce attraverso la porta cigolante. È grassa… Dara… ottavo mese avanzato di gravidanza, e si vede. Ha in mano un'altra lattina di Coors ma la porge a Nick. È stata molto attenta durante la sua gravidanza.

Nick si dà dei buffetti in grembo, ma lei lo bacia sulla fronte e si siede sulla vecchia sdraio di metallo accanto a lui. Dara alza gli occhi e dice piano: «Non vedo molte stelle, tantomeno delle costellazioni.»

«Devi lasciare che i tuoi occhi si adattino al buio per un po', bimba.»

«Non è molto buio qui con tutte le luci della città, vero? Non ti piacerebbe vivere in campagna – da qualche parte sulle montagne – dove le stelle sono chiare e potresti comprare quel telescopio astronomico che continui a guardare sul tuo catalogo?»

«Impazziremmo in campagna» dice Nick, tirando via la spoletta della birra fresca e mettendola accanto a sé sulla sedia piuttosto che lasciarla cadere al buio. Va fiero di quanto il loro cortile posteriore e la veranda siano ordinati. «Inoltre i poliziotti cittadini devono vivere in città. È la legge.» Sorseggia e dice: «Ma sì, mi piacerebbe avere un telescopio e dei cieli bui in qualche valle elevata, per esempio dalle parti dell'Estes Park. C'è sempre il bagliore del Front Range, ma i picchi circostanti o le alte pendici a est potrebbero bloccarne una buona parte.»

«Forse Babbo Natale si ricorderà che vuoi un telescopio» dice Dara. Sta ancora guardando il cielo. Un elicottero della polizia sta volando avanti e indietro sopra i tetti.

Nick scuote la testa, irremovibile. «No. Troppo costoso. Ci sono cento cose utili e più importanti che potremmo comprare con quella somma… *se* questo autunno faccio abbastanza straordinari da guadagnare il denaro.»

«Li farai» dice Dara tristemente. Nick sa che lei odia quando lui lavora nei fine settimana e fino a tarda notte, anche se la paga dello straordinario è così importante per loro. Ma *questo* fine settimana – è venerdì sera – *questo* fine settimana Nick è libero e lo passerà con lei.

Desiderando che il suo io passato la smettesse di guardare le maledette stelle e voltasse la testa per guardare di nuovo Dara nella luce soffusa che filtrava dalle finestre della cucina e dalla zanzariera davanti alla porta – perfino sapendo l'esatto secondo in cui *il Nick passato l'avrebbe fatto –, Nick si rese conto del perché sceglieva così spesso di rivisitare questo particolare fine settimana, in cui Dara era stata così incinta, ogni volta che aveva una fiala da quarantotto ore. Ci sarebbe stato sesso, una specie (e molto dolce nelle sue intense coccole preconiugali), ma non era quello il motivo. Era solo la semplicità*

del loro tempo trascorso assieme in quel particolare fine settimana, solo poco tempo prima della nascita di Val e che le cose cambiassero così tanto, e il fatto che ogni notte d'estate durante questo tempo rivissuto, Nick sarebbe andato a dormire con la testa posata sul seno gonfio di Dara.

«Saresti stato più felice se avessi fatto l'astronomo, Nicholas.» La voce di Dara è sonnecchiante, rilassata. Eccita Nick come ha sempre fatto.

«Intendi dire che *tu* saresti più felice se io fossi un astronomo invece di un poliziotto.» Sorseggia la sua birra e cerca Aldebaran. Una lieve brezza agita le foglie degli olmi e le fronde più grandi dei tigli dei vicini. Il loro suono non ancora fragile è parte della notte di tarda estate.

«Be',» dice Dara «se tu fossi un astronomo, vivremmo in cima a una montagna da qualche parte, forse alle Hawaii, e lontano da tutto questo.» Nick si volta…

Esattamente quando Nick sapeva che lo avrebbe fatto.

…E guarda sua moglie, poi le posa la grossa mano sull'addome ancora più grosso.

«Non penso che vorresti vivere in cima a un vulcano alle Hawaii quando arriva il momento fatidico, bimba, con l'ospedale e l'ostetrica più vicini tre chilometri più in basso e a un'isola di distanza.»

Nick si pente di quelle parole non appena le pronuncia. La preoccupazione di Dara per la gravidanza, dopo tre aborti spontanei, è eguagliata solo dalla sua stessa inquietudine.

Andrà tutto bene, pensò il Nick che fluttuava sia dentro che sopra questo momento. Percepì vagamente – o immaginò di percepire – i suoi sé degli altri flashback pensare più o meno la stessa cosa nello stesso momento, anche se di solito chi 'visualizzava' il flashback non poteva accorgersi della presenza di sé stesso in visite precedenti. Di sicuro non poteva ascoltare i pensieri dei suoi alter ego dei flashback nel modo in cui poteva sentire e condividere le emozioni e i pensieri del Nick di allora.

«Sono un bravo poliziotto, Dara» dice Nick, imbarazzato da quello che ha detto sull'ospedale e l'ostetrica, ma comunque sulla difensiva. «Un poliziotto davvero bravo.»

Dara mette la sua manina sopra la grossa mano di Nick, sul suo ventre. «Probabilmente saresti stato un bravo astronomo, mio Nicholas. Un astronomo *davvero* bravo. Ma le stelle sono oggetti colmi di bellezza che ispirano meraviglia…»

«Come te, dolcezza» scherza Nick, cercando di sviarla da quello che è certo stia per dire.

«…Che ispirano meraviglia» ripete Dara con decisione, non volendo scherzare. «Mentre gli oggetti della *tua* professione – i criminali, i drogati, i testimoni, troppi degli altri poliziotti, perfino alcune delle vittime, degli avvocati e dei giuristi – ispirano solo disgusto, cinismo e disperazione. Quando sei uscito dal college ti saresti dovuto rendere conto che sei troppo sensibile per essere un poliziotto, Nick. Ti piacciono solo alcune parti superficiali di questo mestiere – l'ironia mista all'adrenalina, ritengo, e alcuni degli altri poliziotti, e il fatto che tu stesso sia un bravo poliziotto – ma sotto sotto ti corrode come acido di batteria. Lo farà sempre.»

Nick toglie la mano e sorseggia la sua birra. All'elicottero se ne unisce un secondo e i due si spostano lungo l'area a nord dei giardini botanici in uno schema di ricerca a griglia. I riflettori passano dal sembrare i bastoni bianchi di due ciechi che brancolano nel buio a una versione in miniatura invertita di proiettori nella Berlino o nella Londra della Seconda guerra mondiale. Nick pensa che l'unica cosa che manca è un b-17 o un bombardiere Heinkel colto tra i raggi convergenti. I riflettori e le luci di navigazione dei velivoli bloccano le stelle e il rumore proveniente dai due elicotteri riecheggia dalle case di mattoni e dagli alberi lungo tutta la loro strada e il vicolo su cui sono allineati minuscoli garage incurvati degli anni Venti del secolo scorso.

Nick disprezza l'intrusione delle macchine. Oltre a prendersi l'intero fine settimana libero, non è stato di servizio nemmeno venerdì pomeriggio – cosa quasi inaudita – e l'ha trascorso…

…E condiviso col Nick più vecchio, che aleggia, sente, percepisce, vive…

…Falciando il prato nella calura, potando le siepi e i rami penzolanti degli alberi non curati del suo vicino, aggiustando i cardini delle vecchie porte del garage e muovendosi in giro per casa vicino a Dara. Anche lei ha avuto il raro venerdì di libertà – lavora come assistente esecutivo nell'ufficio del procuratore aggiunto del distretto – e ha trascorso la giornata rimettendosi in pari con le faccende di casa e i preparativi per l'arrivo del bambino mentre Nick falciava, aggiustava, riparava e in generale le si metteva fra i piedi. Lui indossa i suoi pantaloni cachi più vecchi e comodi, la sua camicia jeans a maniche corte e le scarpe da ginnastica macchiate di vernice da quando di recente hanno tinteggiato quella che sarà la stanza del bambino, mentre Dara indossa un top premaman azzurro chiaro e dei pinocchietti, entrambi talmente vecchi che non uscirebbe mai dalla porta principale avendoli addosso.

Ma diverse volte nel corso di quel pomeriggio è uscita dalla porta posteriore portando un bicchiere di limonata fredda e – una volta, sorprendente, perfetta – dei biscotti appena sfornati con pezzetti di cioccolato per il suo maritino sudato.

È l'unico pomeriggio o sera, da settimane, che Nick non porta una pistola in una fondina sul fianco sinistro.

Nick Bottom ama la loro casa e il loro quartiere, e sa che anche per Dara è lo stesso. Questa parte della città a sudovest dei Giardini botanici di Denver e a sud del Cheesman Park consiste in un misto di alte case di mattoni squadrate nello stile di Denver, inframmezzate da piccoli bungalow di mattoni come quello che Nick e Dara sono stati a malapena in grado di acquistare quattro anni prima grazie al credito cooperativo della polizia.

Il quartiere è anche relativamente sicuro grazie ai poliziotti, dal momento che, anche se la zona aveva cominciato a cedere alle gang e al crimine dopo le prime ondate della recessione di un decennio prima, con alcune delle più grandi case espropriate che si erano tramutate in covi di drogati e rifugi per immigrati clandestini dal Medio Oriente, poliziotti e detective più anziani del dpd avevano iniziato a trasferirsi nella zona nel corso del secondo decennio del nuovo secolo. Quello aveva portato altri poliziotti con le loro giovani famiglie, e più stabilità. Perfino nell'epoca moderna – l'anno della gravidanza di Dara viene chiamato L'Anno della Chiara Visione dalla nuova amministrazione a Washington – un'epoca in cui quasi ogni civile porta una pistola, la presenza di decine di poliziotti e delle loro famiglie ha avuto un effetto tranquillizzante su questo quartiere.

E dal momento che i poliziotti e le loro famiglie hanno sempre avuto la brutta abitudine – condivisa in modo speculare dalla mafia – di frequentare nel loro tempo libero quasi esclusivamente altri poliziotti e le loro famiglie, questo per Nick ha aggiunto un vero senso di comunità al quartiere. Quest'ultimo maggio c'erano più di sessanta persone al barbecue annuale e al torneo di croquet nel cortile di Nick e Dara per la Giornata dei Caduti. Un poliziotto di pattuglia di nome Jerry Connors, che Nick conosce da anni e che condivide l'amore di Nick e Dara per i vecchi film, proietta digitalmente alcuni film su un telone da un lato del suo garage ogni sabato sera e lì ci si può trovare metà del distretto fuori servizio, tutti su delle sdraio nel cortile posteriore di Jerry, a bere birra in attesa di gaffe ed errori di sceneggiatura – come quel ragazzino sullo sfondo, nella scena in una caffetteria del monte Rushmore dal film di Hitchcock *Intrigo internazionale*, che si mette le dita in entrambe le orecchie *prima* che Eva Marie Saint prenda la semiautomatica nella sua borsetta per sparare a Cary Grant – che Jerry ama raccontare a tutti prima che i film comincino.

E Jerry pone anche le domande filosofiche pertinenti su cui i poliziotti e gli altri vicini nelle loro sdraio possano riflettere durante ogni film, come per esempio: «James Mason e la sua spia numero uno, Martin Landau, sono per caso gay e si piacciono o cosa? Voglio dire, ascoltate il discorsetto di Landau, come Leonard, sull'intuito della sua donna e Mason che dice: 'Insomma, Leonard, credo che tu sia geloso'…»

Nick spera che il quartiere sarà un buon posto dove il loro figlio o figlia possa crescere. (Lui e Dara a volte pensano di essere gli unici genitori in attesa nella città – forse nello Stato o nella nazione – che hanno ripetutamente rifiutato gli ultrasuoni, la scansione genetica e altri modi moderni per conoscere il sesso del loro bambino prima della nascita.) «Non hai intenzione di raccontarmi la tua storia?» dice Dara.

Nick deve riscuotersi dalla sua fantasticheria sull'amore per la sua casa e il suo quartiere. Quante birre si è scolato, questo pomeriggio e stasera, comunque?

Non abbastanza da smorzare la tua passione, fra non molto, pensò il Nick che assisteva.

«Quale storia?» chiede Nick nel tempo reale di quel venerdì notte di sedici anni e un mese prima.

«La storia di tuo zio Wally che ti ha comprato quel piccolo telescopio a Chicago e di come sia stata la cosa più preziosa che tu abbia mai posseduto.»

Nick scocca un'occhiata a Dara, ma lei sta sorridendo, non lo sta prendendo in giro, e ora gli stringe di nuovo la mano libera. Lui sposta la birra nella mano sinistra.

«Be'… è stata…» dice in tono fiacco. «La cosa più preziosa che abbia mai posseduto, intendo. Per anni.»

«Lo so» sta sussurrando Dara. «Raccontami la parte di come hai cercato di vedere le stelle dal pianerottolo della tua casa popolare a Chicago.»

«Non era una casa popolare, bimba.» Nick sorseggia il resto della sua birra e giura che sarà l'ultima della serata. «L'appartamento di zio Wally a Chicago era solo un… sai… un appartamento in un quartiere che era passato da irlandese, a polacco, a quasi interamente nero.»

«Ma tu eri in visita da tuo zio, per due settimane…» lo incalza Dara.

Nick sorride. «Ero in visita da mio zio per due settimane: lui era un rappresentante di biscotti e prima ancora un manager della A&P, e il mio vecchio mi mandava a Chicago per due settimane ogni estate. Era stupendo.»

«Così tu eri in visita da tuo zio, per due settimane» ripete Dara con un sorriso.

Nick chiude la mano a pugno e la colpisce piano sul ginocchio. Poi toglie la mano di lei. «Così le mie due settimane lì, in visita da lui, erano quasi finite e noi avevamo preso l'abitudine di andare a passeggiare su Madison Street, la sera, a pochi isolati dal suo piccolo appartamento al secondo piano, e ogni volta che passavamo davanti a quello che pensavo fosse un negozio di fotocamere e di elettronica – in realtà era un banco dei pegni – gli chiedevo di fermarsi in modo da poter ammirare questo piccolo telescopio in vetrina. Non un vero telescopio astronomico, capisci, solo uno di quelli piccoli che avrebbe usato un capitano di nave secoli fa, con un piccolo treppiedi nero…»

«Così, la tua ultima notte a Chicago…» lo incalza di nuovo Dara.

«Ehi! Hai intenzione di farmelo raccontare o cosa?»

Lei gli posa la testa sulla spalla.

«Così, la mia ultima notte a Chicago, che poi si rivelò l'ultima volta che vidi mio zio, il solo membro della mia famiglia che abbia mai conosciuto a parte il mio vecchio e mia madre, poiché Wally morì di una trombosi fulminante due mesi dopo che fui tornato a Denver quell'estate… comunque, la mia ultima notte a Chicago, dopo che Wally e io avemmo lavato e asciugato i piatti – era scapolo, sai – e io ero in sala da pranzo a mettere

via i miei vestiti nella piccola borsa sul divano letto, dove dormivo, Wally mi chiamò fuori sul pianerottolo e…»

«Voilà!» dice Dara, suonando davvero felice.

«Voilà. Il telescopio. Non riuscivo a crederci. Era la cosa più fica che qualcuno mi avesse mai comprato e non era nemmeno il mio compleanno, Natale o altro. Così lo montammo sul suo piccolo treppiedi, sopra una sedia puntellata in cima a un bidone della spazzatura, lì sul pianerottolo posteriore del terzo piano, e io cercai di trovare alcune stelle o pianeti da guardare. A quell'età andavo matto per lo spazio…»

«Ossia?» chiede Dara, la sua voce ovattata contro il suo braccio.

«L'età? Nove anni circa, immagino. Comunque, le luci della città rendevano impossibile vedere molte delle stelle, ma ne trovammo una brillante che splendeva attraverso l'oscurità. Più tardi capii che si trattava di Sirio. E anche Giove. Era brillante quella notte.»

«Addirittura nel 1990» mormora Dara. «Chi se lo immaginava che allora avessero roba moderna come i telescopi?»

«Sei solo gelosa» dice Nick. È uno sfottò comune tra loro. Dara è più giovane di un decennio, nata negli anni Novanta. Nick gode nel ricordarle tutte le belle cose che si è persa in quel decennio. «Come il canto del cigno di Ronald Reagan? Come il pompino di Bill Clinton?» aveva chiesto lei con aria innocente. Ma entrambi a volte trovavano strano che lui stesse già sbirciando filmini porno su internet l'anno in cui lei era nata.

«Amo la storia del telescopio dello zio Wally» dice Dara, sfregando la propria fronte contro la sua spalla come un gatto. Nick sospetta che abbia un altro mal di testa.

«E io amo…» inizia Nick.

«Me?»

«Il film horror del venerdì sera sulla tcm» termina Nick, alzandosi e tirandola su accanto a sé. «E lo streaming comincerà fra tre minuti.»

Lei ride ma poggia il suo intero corpo contro di lui, la sua mano morbida contro il fianco destro di Nick dove di solito si trovano la fondina e la pistola. Gli elicotteri se ne sono andati, il loro rumore rimpiazzato da sirene e suoni più distanti e meno urgenti.

Nick lancia la lattina di birra nel cestino del riciclo accanto alla porta e la cinge con entrambe le braccia, tirandosela stretta contro il petto. La cima della testa di Dara non gli arriva neanche al mento. I suoi seni, pieni per le ultime fasi della gravidanza, gli danno una sensazione strana premuti contro di lui dopo migliaia di abbracci, negli ultimi due anni. Nick si rende conto, non per la prima né per la millesima volta, di quanto lei è giovane. E di quanto lui è fortunato.

«Fammi un favore» mormora Dara.

Ti piacerà questo favore, pensò Nick da dove fluttuava, sentendo sua moglie contro di sé ma anche prestando attenzione ai suoni e ai movimenti dell'ambiente che non aveva notato a livello cosciente sedici anni e un mese fa. La brezza improvvisa che muoveva i rami alti di quei miseri olmi siberiani, che attendevano solo di scaricare le loro innumerevoli foglie nel cortile perché venissero rastrellate e insacchettate entro un mese o due. La tv dei Baker di nuovo a tutto volume, a due case di distanza. Il gatto che si muoveva come un funambolo a quattro zampe lungo l'alto steccato sul retro accanto al vicolo.

«Voglio che…»

«…Si alzi, Bottom-san. Si alzi *ora*. Si svegli, dannazione a lei.»

In qualche modo Dara non stava più abbracciando Nick, ma lo stava sollevando da terra, scuotendolo con forza. Nick poteva percepire la mole del suo pancione contro di lui mentre lo scrollava.

Un ago gli venne conficcato nella coscia.

«Ehi, attenta, bimba!» urlò Nick, tirandosi via da Dara dallo stupore.

Dara lo sollevò più in alto, lo scosse con più forza. No.

Nick allungò la mano verso la sua pistola. Non era lì.

Qualcuno gli strappò l'ago della flebo dal braccio. Un altro ago gli venne conficcato nella stessa coscia. Nick percepì la sensazione simile ad acqua gelata nelle vene del controflash t4b2t per tutto il suo corpo e urlò.

«Mickey! Lawrence!»

Mickey non si vedeva da nessuna parte nel buio rischiarato da bastoncini luminosi. Lawrence, il buttafuori, era a terra, il suo massiccio corpo ricoperto dall'armatura steso, svenuto a faccia in giù, riempiva lo stretto spazio tra le cuccette.

Dara contro di lui, che lo abbracciava nella notte estiva…

Nick lottò per scivolare di nuovo nella realtà del flashback ma il dolore a braccio e coscia e il t4b2t nelle sue vene lo tennero sveglio e lontano da lei. Urlò di nuovo.

«Zitto» disse Sato. Il capo della sicurezza lo stava portando in spalla attraverso il magazzino buio con la stessa facilità con cui Nick portava suo figlio a letto quando Val era un marmocchio. Alcuni flasher si svegliarono e uscirono dalla loro fuga per scrutare con rabbia l'intrusione – essere lasciati in pace e indisturbati era il motivo *per cui* esistevano le flash grotte – ma parecchi continuarono a dormire e a muoversi in preda agli spasmi, ignari.

Dov'era Mickey? Lui e il buttafuori Lawrence non tenevano una doppietta a portata di mano per questo genere di intrusione?

Le braccia e le gambe di Nick stavano pizzicando dolorosamente per il t4b2t, formicolando come arti che fossero rimasti addormentati per ore, cosicché Nick non poteva ancora utilizzarli: non poteva scalciare, non poteva nemmeno chiudere la mano a pugno.

L'aria notturna di settembre era gelida e c'era una leggera pioggerellina. Nick si rese conto che fuori era buio e Sato lo portò lungo il vicolo, poi fuori fino a una strada laterale con macchine parcheggiate lungo il canaletto di scolo pieno di pioggia. Era la stessa notte? Quanto era stato sotto?

Sato aprì con un *bip* la portiera anteriore dal lato del passeggero di una vecchia Honda elettrica, scaricò Nick sul sedile, poi gli ammanettò rapidamente la mano destra, facendo scorrere la corta catenella attraverso uno spoglio bullone in acciaio posto sopra la portiera prima di far scattare la manetta attorno al polso sinistro.

Il dolore che gli imperversava per le braccia e le mani che si andavano svegliando fece sentire Nick come se fosse crocifisso. Urlò di nuovo proprio mentre Sato sbatteva la portiera e girava attorno alla macchina fino al lato del guidatore.

Nick gridò e Sato lo ignorò mentre guidava la Honda su per lo Speer Boulevard in una pioggia fredda che cadeva più fitta ogni minuto che passava. Le strade erano quasi vuote. Perfino le migliaia di senzatetto per il lungofiume del Cherry Creek, con i suoi percorsi pedonali e piste ciclabili infossati, erano rannicchiati nelle loro catapecchie e nelle loro scatole sotto i cavalcavia al livello stradale. Un'illuminazione smorta del cielo a est rivelò a Nick che era quasi l'alba. Quanto tempo era stato sotto? Solo il flash di quel venerdì pomeriggio con Dara nell'Anno della Chiara Visione fino a quella sera e notte. Non più di otto ore. *Dannazione.*

Nick tacque quando Sato svoltò a ovest sulla Colfax.

Il giappo non poteva… non avrebbe…

Il giappo lo stava facendo. Passando sopra la i-25, Sato svoltò a sud su Federal Boulevard e poi a est sulla Ventitreesima strada ovest, poi a sud sulla Bryant – una stretta via barricata che correva lungo il bordo del promontorio sopra la i-25 con cartelli di assolutamente nessun accesso non autorizzato da ciascun lato e in alto.

«No!» urlò Nick, ma Sato lo ignorò, fermandosi il tempo appena sufficiente per mostrare il suo documento di identità alla postazione automatica e poi ripartire attraverso il tunnel dotato di dispositivi di risonanza magnetica. Nick percepì i suoi atomi sbalzati in una dimensione dalla rotazione differente – ora due volte in ventiquattro ore – e si domandò se questa quantità di esposizione fosse dannosa.

Molto più in basso e alla loro sinistra, la i-25 scomparve. Per impedire danni da esplosivi convenzionali, il traffico regolare era dirottato dalla i-25 per tre chilometri in ciascuna direzione e doveva deviare attraverso quelle che i californiani chiamavano strade di superficie attraverso il quartiere del deposito ferroviario. Le macchine dei vip avevano corsie singole dirette a nord e a sud in tubi a prova di scoppio a sessanta metri sotto la superficie.

Allora quasi rise per la stessa preoccupazione, dato l'edificio rivestito di nero che stava riempiendo la visuale del parabrezza. Il prossimo punto di controllo aveva gli spuntoni inclinati da una parte che si levavano dall'asfalto vuoto della strada di accesso, perciò una volta superato quel punto non si poteva letteralmente tornare indietro.

«No» disse di nuovo Nick intontito.

«Sì» disse Sato. Ma fermò la macchina.

L'enorme struttura che si stagliava contro l'alba nuvolosa di fronte a loro un tempo veniva chiamato Invesco Field at Mile High.

Questo 'nuovo' stadio di football, aperto nel 2001, aveva rimpiazzato il vecchio Mile High Stadium che aveva ospitato partite di football, calcio e baseball dal 1948. La sommità ondulata dello stadio aveva fatto sì che i dirigenti, alla Invesco, una qualche compagnia defunta da parecchio che si era arrogata il diritto di dare il nome al nuovo stadio nel 2001, avessero chiamato in modo denigratorio la nuova casa dei Denver Broncos (anch'essi ora ugualmente defunti) 'il Diaframma'. Quel posto era costruito per ospitare più di settantaseimila appassionati di football e circa cinquantamila drogati urlanti per i concerti rock. Il 28 agosto del 2008, l'Invesco Field at Mile High – un nome tanto impronunciabile che perfino allora era stato usato solo da annunciatori che avevano stretto ordine di farlo – aveva raggiunto una sorta di apoteosi quando più di ottantaquattromila persone lo avevano affollato (e un altro miliardo o più era stato presente grazie alle prime tv ad alta definizione) per ascoltare il candidato Barack Obama pronunciare il suo discorso di accettazione della candidatura come ultimo atto dello spettacolo che era stata la Convention democratica del 2008, tenutasi lì vicino, al cosiddetto Pepsi Center a Denver.

Ora Invesco, Pepsi, i Broncos, la nfl, eventi sportivi pubblici e quell'iterazione del Partito democratico erano tutti defunti, così come lo era, ovviamente, quell'uomo candidato allo slogan di 'Speranza e Cambiamento' quella notte di più di ventotto anni prima.

Nessuno che fosse andato a quelle partite di football o avesse partecipato all'orgia mediatica di un discorso di accettazione di quel candidato in quei giorni ingenui avrebbe riconosciuto il Mile High Stadium, oggi. Lo stadio, ora il centro di detenzione del dipartimento di Sicurezza interna, pareva essere stato intinto in centomila galloni di olio 10w40. Nick sapeva che questo materiale laminato di nero si estendeva fino alla cima dello stadio, in precedenza privo di tetto, trasformando lo spazio di centocinquantottomila metri quadrati – stanze, corridoi, rampe, scale, spazio per più di settantaseimila posti e centinaia di postazioni per la stampa – in una cavità lievemente illuminata anche nelle giornate più buie. L'entrata a nord del centro di detenzione era una cloaca bordata di cemento e con porte di acciaio, ampia abbastanza perché due camion potessero passare in direzioni opposte.

In questa mattinata buia non c'era nessuna luce che provenisse dalla struttura alta quarantacinque metri.

No, quello non era del tutto vero; sopra l'ovale nero dell'ingresso al cddsi c'era un gigantesco cavallo demoniaco blu, con vene rosse che risaltavano sulla pancia, gli zoccoli di acciaio affilato come un rasoio, gli occhi demoniaci che sparavano due raggi laser dalla faccia distorta da demone-cavallo. I raggi tagliarono la nebbia semovente – o forse bassi sbuffi di nubi – e sferzarono avanti e indietro fino a convergere sulla Honda, poi su Nick Bottom, e si fermarono.

«Mi dica tutto quello che sa sul cavallo, Bottom-san» ordinò Sato piano.

Il cavallo!?, pensò Nick, la sua mente che zampettava avanti e indietro come ratti intrappolati in una scatola. A chi frega qualcosa del fottuto cavallo? Sbatacchiò la corta catena delle sue manette contro il bullone a D della portiera.

Ma poi Nick udì la propria voce rispondere in toni stupidi e intontiti.

«In origine il cavallo dello stadio era Bucky il Bronco. Bucky era alto più di otto metri ed è stato fuso e ingrandito da uno stampo originale del cavallo di Roy Rogers, Trigger, in posizione impennata sulle zampe posteriori. Roy Rogers era un cowboy della tv e del cinema verso la metà del secolo scorso. Roy permise loro di fare lo stampo dal suo calco di Trigger prima che questa versione dello stadio venisse costruita, a patto che la città e i proprietari dello stadio promettessero di non chiamare il nuovo cavallo Trigger. Le gente votò, penso che fossero negli anni Settanta, e chiamò questo Trigger più grosso Bucky il Bronco.»

Perché diavolo sto dicendo a Sato tutte queste stronzate?, si domandò Nick. Non mi rendevo nemmeno conto di *sapere* tutta questa spazzatura… Cercò di serrare le mascelle per arrestare il flusso di stupidaggini ma scoprì di non riuscire letteralmente a tenere la bocca chiusa.

«Ma quello non è Bucky il Bronco» proseguì Nick con voce monotona, sforzandosi di usare la mano sinistra ammanettata per indicare lo stallone demoniaco blu sopra l'entrata del centro di detenzione. «Quel folle cavallo blu era una scultura che un artista del New Mexico di nome Luis Jiménez – non era un granché come artista, ma un tizio che faceva protezioni in fibra di vetro per guidatori di lowrider ispanici – fece su commissione dell'aeroporto internazionale di Denver circa quarant'anni fa. L'unico motivo per cui questo Jiménez vinse l'appalto fu che le decine di migliaia di dollari messi da parte per comprare delle opere d'arte per il nuovo aeroporto erano state trasformate in una pesca di beneficenza per le minoranze: ispanici, neri, indiani… chi le pare. Tutti tranne gli asiatici in Colorado. Suppongo che non avessero i requisiti per essere una minoranza. Troppo furbi. Comunque, il sindaco all'epoca era nero e sua moglie era a capo del comitato che distribuiva tutti i progetti artistici, e tutto quello che contava era che i vincitori fossero esponenti delle minoranze, non veri artisti e di certo non *bravi* artisti.»

Nick voltò la faccia da Sato e sbatté la fronte contro il finestrino del passeggero. I puntini rossi dei laser si mossero con lui, ora sui suoi avambracci, ora sul suo petto.

«La prego, continui, Bottom-san» disse Sato. «Mi dica *tutto* quello che sa su questo cavallo.»

Nick cercò di smorzare il suono della sua stessa voce premendo gli avambracci contro le orecchie, ma poteva sentirsi attraverso le ossa.

«Questo stallone blu è alto quasi dieci metri, più grosso del Bucky il Bronco originale. La gente che vive nella cittadina dell'artista morto nel Nuevo Mexico pensa che il cavallo sia maledetto. Cadde sullo scultore nel suo studio e lo uccise prima che lo terminasse. Venne installato all'aeroporto internazionale di Denver nel 2008 e il contratto stipulava che dovesse essere tenuto lì per dieci anni, ma non appena scaduto, l'aeroporto e la città se ne sbarazzarono. Sconcertava la gente che arrivava a Denver per la prima volta e noi del posto

lo odiavamo. La sicurezza interna sostituì Bucky il Bronco con questo stallone pazzo e infestato e lo spostarono in questo ingresso quando si trasferirono nel Mile High circa dodici anni fa. I laser svolgono una funzione di sicurezza. Ma mi accecheranno se uno di questi fottuti raggi mi prende nella retina.»

«È tutto quello che sa sul cavallo blu?» chiese Sato.

«Sì!» urlò Nick. Scosse la testa frenetico e si dibatté ancor di più contro le manette. Ampie macchie di sangue si unirono ai puntini laser sul petto della sua felpa. «Brutto stronzo, brutto *stronzo*! Quel secondo ago nella mia coscia era Pfizer VeriSiero, vero?»

«Certamente» disse Sato. «Se le dessi un'altra opportunità per l'indagine, Bottom-san, lei ci tradirebbe di nuovo e la abbandonerebbe per tornare sotto flash alla prima occasione?»

«Sì, certo che lo farei» disse Nick. «Ci puoi scommettere, signor Moto.»

«Mi ucciderebbe se ne avesse la possibilità, Bottom-san?»

«Sì, sì, assolutamente» urlò Nick. «Oh, brutto *stronzo*.»

«Crede sinceramente che esista una possibilità che lei riesca a risolvere il mistero dell'omicidio di Keigo Nakamura, Bottom-san?»

«Non c'è la benché minima possibilità» Nick udì sé stesso rispondere.

Gli occhi neri del capo della sicurezza guardarono Nick valutandolo e Nick li fissò a sua volta. Finalmente riuscì a dire: «Perché mi sta portando al cddsi?»

Tutti nel Colorado sapevano che parecchie persone entravano nella torta rivestita di olio nero che era il centro di detenzione di Mile High, ma quasi nessuno ne usciva.

La voce di Sato fu inespressiva come sempre. «Bottom-san, lei ha tradito uno dei nove consiglieri federali degli Stati Uniti d'America. Ha violato la sua parola e il suo contratto. Forse progettava di assassinare Hiroshi Nakamura.»

«Cosa?!?» gridò Nick, strattonando di nuovo le sue manette finché del sangue schizzò dai suoi polsi sul parabrezza e sul cruscotto.

Sato scrollò le spalle. «Troveranno la verità dopo un interrogatorio sufficiente.»

Nick poteva sentire i suoi occhi strabuzzarsi nelle orbite, come quelli del folle stallone blu. Due ampi punti rossi continuarono a muoversi per il suo petto spruzzato come le dita insanguinate di un'amante cieca. «Sei pazzo quanto quel fottuto cavallo, Sato. Vuoi farmi sparire qui nell'inferno della sicurezza interna in modo da poter dichiarare fallita l'indagine riaperta. Allora il tuo capo ti darà il permesso di commettere seppuku.»

Sato non disse nulla.

«Non la passerai liscia con questo» iniziò a urlare Nick come un personaggio secondario in una scadente serie tv, ma con l'aiuto del Pfizer VeriSiero uscì come: «E tu *la passerai liscia* con questo. Nakamura ti crederà e tu potrai ucciderti per espiare il tuo fallimento mentre io marcirò qui al buio per la fottuta eternità.»

Sato lo guardò per un altro lungo minuto, poi annuì fra sé e tenne sollevata la sua cnic. Entrambi i laser dagli occhi blu dello stallone guizzarono verso la carta, poi uno tornò da Nick mentre l'altro continuava a leggere la carta.

Sato fece inversione con la Honda sulla strada bagnata e guidò a ritroso per il tunnel con il campo a risonanza magnetica e poi lungo le corsie attraverso la vuota desolazione di ghiaia sparpagliata e pietra umida dove un tempo il parcheggio e il quartiere sorgevano attorno al Mile High Stadium.

«Penso, Bottom-san,» disse Hideki Sato «che dovremmo visitare la scena del crimine.»

8

2.01
*La Dieci e La Cienaga, sabato 11 settembr*e

Billy Coyne e Val stavano guidando gli altri ragazzi su per l'impalcatura di bambù legati, verso il mercato del sabato all'aria aperta sulla sezione crollata della Dieci, quando all'improvviso dalla lastra di sopra e dalla città di sotto provenne l'inconfondibile suono di centinaia di ak-47 che sparavano in aria, con urla amplificate di muezzin che chiamavano a raccolta i fedeli da decine di minareti di la, campane nella città che risuonavano e dal mercato all'aria aperta verso cui erano diretti, così come dalle sottostanti strade di superficie in ombra, urla di 'Allahu Akbar! Allahu Akbar!' Tutti i ragazzi si immobilizzarono a metà scalata, pensando che fosse un attacco *hajji* o un attentatore suicida.

Poi Val si rese conto che era Los Angeles che celebrava gli eventi di quella vecchia festa chiamata 9-11, l'11 settembre 2001, la data – come a Val era stato insegnato a scuola – dell'inizio della riuscita resistenza alla vecchia egemonia imperialista americana e un punto di svolta nella creazione del Nuovo Califfato e di altri segni di speranza nel Nuovo Ordine Mondiale. Sapeva che le chiese cristiane stavano suonando le campane nel loro annuale tentativo di unirsi alle celebrazioni degli *hajji,* presso decine delle moschee di Los Angeles, e mostrare loro solidarietà, comprensione e perdono.

Dietro i ragazzi che scalavano, in direzione del centro di la, qualcuno stava mandando razzi rossi e arancioni a impattare ed esplodere contro i lati di vetro delle vecchie torri cittadine, in un tentativo di esaltare le celebrazioni per tutta la città. Tutti e otto i ragazzi scesero giù dall'impalcatura sulla lastra dell'i-10 e osservarono lo spettacolo del centro, per un momento. Toohey, Sgranocchiatore e Dinjin stavano esultando finché notarono che i ragazzi più vecchi del gruppo non lo stavano facendo. Allora si azzittirono, ma gonfiavano comunque i pugni ogni volta che un nuovo razzo esplodeva contro il lato del moncone di un grattacielo.

Mentre si voltavano indietro verso i banchetti del mercato, Val si ricordò perché c'erano stati così tanti spari dalla lastra; una buona parte dei cosiddetti venditori zingari qui erano *hajji* – o almeno di discendenza mediorientale – e parecchia della roba di prima qualità che vendevano era arrivata nel Paese con gli *hajji* durante i voli dalle loro case in Pakistan, Indonesia, negli Euro-Califfati o nella madre di tutte le nazioni del Califfato, la Grande Repubblica Islamica, che curvava per gli ex Stati del Medio Oriente – Libano, Israele, Egitto, Arabia Saudita, Tunisia, Sudan – come la lama di una scimitarra. A differenza degli altri ragazzi, a Val era piaciuta la geografia a scuola, e a volte richiamava delle mappe sullo schermo virtuale del suo telefono per poterle studiare. Cambiavano così rapidamente.

Gli piaceva anche imparare la storia, ma di questo dava la colpa a suo nonno. Leonard continuava a blaterare quella roba, perciò qualcosa *doveva* aver contagiato Val quando era più giovane.

Val si domandava come mai – in un periodo in cui perfino i voli interni in quello che rimaneva degli usa costavano milioni di nuovi dollari – queste teste ad asciugamano potessero permettersi di volare sopra gli oceani così di frequente. Probabilmente per il profitto della merda figherrima che stanno vendendo proprio qui di fronte a te, pensò Val.

Doveva ammettere che parecchia di quella roba era buona merda figherrima.

La doppia fila di banchetti del mercato correva per un centinaio di metri e il lungo spazio tra i tavoli con i tettucci dai colori brillanti era già pieno di acquirenti della prima ora.

Coyne diede di gomito a Val e annuì in ciascuna direzione; Val capì che il ragazzo più grande stava indicando le due coppie di sbirri del lapd in armatura corporea completa nera a ciascuna estremità del mercato, e i minidroni che ronzavano e fluttuavano sopra le loro teste. Le brusche armi automatiche nere degli sbirri ricordarono a Val perché erano lì.

Ma prima seguirono Toohey, Monk e i ragazzi più giovani verso alcuni banchetti divertenti.

Dietro qualche tavolino c'erano delle donne e molte di loro indossavano solo degli hijab, anche se altre, sedute dietro gli uomini barbuti ai tavoli, erano in burka completo. Val notò gli splendenti occhi azzurri di una giovane donna col burka e poté giurare che fosse Cindy, della sua classe di responsabilità sociale del mercoledì. Aveva guardato i suoi occhi durante la lezione, piuttosto spesso.

«Roba figherrima!» urlò Sully. «Roba doppiamente figherrima!»

I ragazzi erano assiepati attorno ai tavoli con le magliette interattive. Erano vestiti seri, molti dei quali costavano cinquecentomila nuovi dollari e oltre, ma Coyne pareva avere denaro sulla carta, così tutti i membri della gang guardavano.

Un vecchio *hajji* dalla barba nera teneva sollevata una delle magliette più lunghe e più costose. L'immagine 3d di Jeffrey Dahmer (un vecchio serial killer che aveva avuto un nuovo afflusso di pubblico e interesse accademico da quando era cominciato lo streaming della serie *hbo* con protagonista Gillie Gibson) occupava tutta la parte posteriore della maglietta nera. Il cannibale (il vero Dahmer, non un attore) stava fottendo una delle orbite vuote nel cranio di una delle sue vittime. Mentre Gene D. si avvicinava alla maglietta che gli veniva offerta, Dahmer interruppe il movimento frenetico tenendo ancora il cranio contro l'inguine, si guardò indietro sopra la spalla, verso Gene D., con la testa che pareva emergere dalla stoffa nera come una faccia che si sollevava fuori da un lago di olio, mentre l'ia nella stoffa diceva con una voce uscita dall'inferno: «Tu… sì, tu, il ragazzo brufoloso con la maglietta rossa… ho un'orbita vuota qui. Vuoi unirti a me?»

Gene D. fece un balzo all'indietro e tutti e sette gli altri ragazzi, così come venti o trenta acquirenti, eruppero in una risata. Le donne anziane col burka ridacchiarono e si voltarono con modestia, sollevando i loro veli. L'*hajji* che teneva in mano la maglietta mostrò dei denti mancanti attraverso il filo spinato della sua barba.

«Questa è quella che mi interessa» disse Coyne, indicando una maglietta sul fondo. Uno degli aiutanti adolescenti dell'*hajji*, un ragazzino non più grande di Val, con un po' di peluria che voleva provare a essere un barba, un cappello *hajji* figherrimo e una bandoliera sopra il gilè e la camicia cachi, sollevò la maglietta che Coyne voleva vedere.

C'era solo un puntino al centro di questa maglietta. Ma il puntino si ingrandì, diventando un uomo a torso nudo che camminava verso l'osservatore, e molto presto il volto dell'uomo che si avvicinava rapido divenne visibile. Vladimir Putin.

«Oh, figherrimo celeberrimo» mormorò Sully.

«Zitto, Sully» disse Coyne.

Putin continuò a camminare verso Coyne finché il torso nudo, possente, le braccia muscolose e la testa riempirono il davanti della maglietta. Poi solo la faccia di Putin. Poi solo i suoi occhi stretti a fessura.

«Dio, deve avere centocinquant'anni» disse Monk, la voce sommessa alla presenza dell'uomo forte che regnava da più tempo di chiunque altro al mondo. E 'uomo forte' con Putin poteva essere interpretato anche alla lettera.

«Solo ottanta» disse Val senza pensarci su. «È nato nel 1952… sei anni prima di mio nonno.»

«Zitti» disse Coyne. «Ascoltate.»

Voltando la testa per guardare più direttamente Coyne, l'immagine di Putin disse: «*Moio sudno na vozdušnoy poduške polno ugrey.*» Ciascuna sillaba schioccò come un proiettile.

Coyne esplose in una risata sguaiata.

Val voltò la testa di scatto. *Coyne capisce davvero quella merda russa?* La madre di Billy the C. era russa? Val non riusciva a ricordare.

«Cosa significa, Coyne, eh?» chiese Monk. «Cos'ha detto?»

Coyne accantonò la domanda con un gesto. Agli occhi di Putin disse: «*Vladimir Vladimovitch, Skol'ko eto stoit? Footbalka?*»

La testa e le spalle possenti di Putin si sollevarono all'improvviso, fuori dalla maglietta. Val sobbalzò all'indietro, di un passo. In un qualche modo bizzarro, era più spaventoso di Dahmer il cannibale.

«Ottocentomila dollari» disse Putin in un inglese dall'accento marcato, con un sottile sorriso rivolto a Coyne mentre scoccava occhiate agli altri ragazzi. Toohey, Sgranocchiatore, Dinjin, Sully e Gene D. indietreggiarono con Val.

«Nuovi dollari» aggiunse Putin. Poi, con un sorriso ancora più sottile, chiese a Coyne: «Stai cercando di appendermi degli spaghetti in umido alle orecchie, drugo?»

«*Nyet*» disse Coyne con un'altra risata folle. «*Davajte perejdjom na 'ty', Vladimir Vladimovitch.*»

«*Poshjoi ty!*» sbottò l'ia di Putin, con una risata disgustosa.

Rischiando un secco rifiuto da parte di Coyne, Val disse: «Che significa?»

«Significa 'Fottiti'» disse Coyne. La sua risata era stranamente simile a quella dell'ia di Putin.

«Cosa gli hai detto?»

«Non importa.» Coyne si voltò verso l'*hajji* barbuto. «Prendo la maglietta di Putin.»

L'*hajji* scansionò la cnic di Coyne e guardò il ragazzo con un'espressione simile al rispetto. L'adolescente con la bandoliera piegò la maglietta e stava tirando fuori un sacchetto di carta in cui metterla.

«No, la indosso» disse Coyne. Sbottonandosi la camicia azzurra di flanella che portava e gettandola verso la spazzatura, si infilò la nuova maglietta nera. Val notò la Beretta 9mm infilata dietro i jeans di Coyne, ma non era certo che qualcun altro l'avesse scorta. A Coyne pareva non importare.

«Che *krutoj paren'*» disse la faccia di Putin che ora riempiva il davanti della maglietta.

«Cosa significa?» guaì Monk.

«'Ragazzo tosto'» rispose Coyne. Tirando un po' su il tessuto della maglietta in modo da poter guardare la faccia, Coyne disse a Putin: «Tu sei *kljovyj blin*, vecchio. *Davvero* figherrimo. E un vero *shishka.* Ora zitto mentre finiamo con le compere.»

La gang di otto ragazzi si sparpagliò in modo da non dare nell'occhio. Inoltre erano interessati a cose diverse.

Toohey, Sgranocchiatore, Dinjin e Sully si allontanarono per vedere i nuovi giochi piratati da Giappone, Russia, Corea Riunificata, India e gli altri Paesi ad alta tecnologia. Gene D., ancora imbarazzatissimo per essere stato chiamato brufoloso dall'ia di Dahmer, si allontanò per conto suo. Monk seguì Coyne quando il leader si avviò lungo la fila di banchetti per passare in rassegna i nuovi impianti di realtà virtuale – nulla sotto il milione di dollari – e altri aggeggi ottici. Da solo, Val arrancò lungo i banchetti, ignorando le grida dei venditori e gli spintoni dalla folla, non preoccupandosi che qualcuno potesse borseggiarlo dal momento che non aveva comunque denaro contante e aveva lasciato la sua cnic a casa.

Un lungo tavolo presidiato da due *hajji* afghani con indosso uniformi del governo talebano era stracolmo di giacconi militari, stivali da combattimento e scadente armatura

corporea di soldati americani. Dinjin e i ragazzi più giovani, a cui piaceva ancora indossare quella merda, amavano dire che questo equipaggiamento in eccesso era preso da soldati statunitensi morti in Cina e in Sud America – e di solito c'era almeno un pezzo di armatura di maglia lacerato da un'esplosione o macchiato di sangue per corroborare quella teoria – ma Val era abbastanza grande da sapere che buona parte era semplicemente stata rubata alle truppe degli Stati Uniti che combattevano come mercenari per Giappone e India durante i lunghi e corrotti spostamenti logistici verso le mutevoli linee del fronte.

Per un ragazzo come Val, che ora aveva sedici anni e vedeva la leva a solo undici mesi e pochi giorni di distanza, indossare abiti scartati dell'esercito o della marina degli Stati Uniti non aveva alcuna attrattiva. Molto presto avrebbe ricevuto i propri stivali, pantaloni e uniforme, assieme al codice a barre subdurale.

Il fratello più vecchio di Billy Coyne, Brad, aveva convinto i suoi genitori a pagare una mazzetta per evitargli la leva. Poi Brad era andato a unirsi alla Fratellanza Ariana e aveva finito per indossare comunque una sorta di uniforme. Oltre a un'armatura corporea molto più efficiente e pistole molto più fighe di quelle che i soldati statunitensi, malamente equipaggiati, stavano usando per combattere signori della guerra e Hugonisti. (Era la storia di Brad che rendeva Coyne ancora più rispettato e accettato come leader di questa patetica, piccola gang di ragazzi bianchi, Val lo sapeva.) Quando Val aveva detto a suo nonno di Brad – almeno la parte sui vecchi di Brad e Billy che avevano pagato per evitargli la leva – e poi gli aveva chiesto se poteva fare lo stesso per lui, Leonard si era limitato a guardarlo come se suo nipote fosse impazzito.

A volte Val si sentiva dispiaciuto che la prima persona che avesse pensato di uccidere quando Coyne gli aveva mostrato la Beretta fosse stato suo nonno. Dopotutto, Val sapeva che lui non aveva *intenzione* di essere un coglione totale. Era solo addestrato a essere così poiché era un accademico.

Val era appena arrivato a un banchetto costoso dove venivano messi in mostra schermi 3d ad alta definizione, arrotolabili e pieghevoli, flessibili e microsottili. Anche questo tavolo era gestito da importatori *hajji* – Val si era reso conto da parecchio tempo che il mercato all'aria aperta era il posto più sicuro a Los Angeles, dal momento che le possibilità che un bombarolo suicida si facesse saltare in aria con un giubbetto esplosivo qui erano pari a zero – che avevano sintonizzato i monitor sugli inevitabili canali in lingua inglese di Al Jazeera dedicati alle lapidazioni e alle decapitazioni, ma stavano mostrando anche le varie cerimonie per il 9-11 in tutto il Paese e nel mondo.

Buona parte di quelle immagini erano trasmesse in diretta dalla moschea relativamente nuova di Shahid al-Haram che era stata costruita sul cosiddetto Ground Zero o meglio sul sito del World Trade Center a New York. Val pensava che la moschea fosse bellissima, una sorta di Taj Mahal color ebano più alto e più elegante. Proprio in questo momento, il sindaco di New York, il vicepresidente degli Stati Uniti e l'imam in capo di New York stavano facendo a turno nel pronunciare parole di speranza vicino al buco dove un tempo c'era quello stupido World Trade Center e dove si era tentato di costruire il Memoriale 9-11 e una nuova Freedom Tower prima che entrambi fossero distrutti.

Per Val era sensato che quel sito dovesse essere il posto in cui sorgeva la moschea più grande del Nord America. Nessuno avrebbe mai attaccato una moschea. (Sebbene Leonard avesse spiegato a Val che la Grande Repubblica Islamica, che era sciita, avrebbe potuto farlo, dal momento che la moschea Shahid al-Haram era sunnita.) Leonard aveva anche spiegato a Val che Shahid al-Haram significava qualcosa come moschea dei 'Martiri del Luogo Santo', cosa che evidentemente aveva irritato alcuni esponenti di destra vecchia scuola e sostenitori incalliti dell'egemonia americana.

Ma alcune settimane prima, Val era andato nella minuscola stanza della tv nel loro appartamento seminterrato e aveva trovato suo nonno che guardava uno spettacolo che inneggiava alla moschea Shahid al-Haram – e ad altre duecento nuove ed enormi moschee che stavano attualmente costruendo o erano state appena completate negli Stati Uniti (non contando la Repubblica del Texas, naturalmente, che *non era* parte degli Stati Uniti e *non era* favorevole alle moschee) – e che fosse dannato se il vecchio Leonard non stava farfugliando a bassa voce. E quello cosa *cazzo* era?

Suo nonno era imbarazzato e aveva detto allo sconcertato e confuso Val che aveva solo il naso chiuso dal raffreddore, ma questo aveva fatto pensare a Val: E se Leonard mi prende l'Alzheimer? Io che faccio?

Ma il giorno dopo, davanti a una cena poco cotta al microonde, Leonard aveva assunto un tono da insegnante e da predicatore con Val, cercando di dirgli tutto su com'era stato il vero 9-11, e su sé stesso, che stava insegnando 'L'etimologia del sedere di John Keats' o stronzate del genere all'Università del Colorado a Boulder – era nel periodo tra una moglie e un'altra e all'epoca stava allevando la mamma di Val (che allora aveva tre anni) – e che era andato all'istituto e si era unito agli altri insegnanti nella sala comune della facoltà mentre osservavano le ripercussioni dello schianto degli aeroplani dei martiri contro il Pentagono e il World Trade Center e…

Val lo aveva interrotto. A chi fregava un'emerita scoreggia di storia tanto antica? E lui, Val, cos'avrebbe dovuto fare? Lasciarsi coinvolgere emotivamente per Stonewall Jackson che era stato ucciso a Gettysburg? Ehi, era tutto vecchio, finito e *morto*.

«Stonewall Jackson morì prima della battaglia di Gettysburg» era stata la risposta pedante di Leonard.

«Bene» era stata la risposta fulminante di Val, questa merda destrorsa anti-Califfato era morta prima che Leonard fosse diventato vecchio. Come tutti i ragazzini americani, Val aveva studiato il Corano fin dall'asilo e l'Islam era la religione della pace: ogni cazzone lo sapeva. Perché mai Leonard doveva mettersi a farfugliare sulla bellissima moschea dei Martiri del Luogo Santo a New York? Cosa voleva?, si domandò Val. Che spostassero le ossa di quel guerrafondaio di Greg Dubbya Bush a New York e costruissero lì una cripta dove metterle?

«George W. Bush» era stata la risposta triste di Leonard.

Poi Val era uscito per stare con la flashgang tutta la notte e la mattina dopo, e quella conversazione non era stata più ripresa.

Ma ora, guardando il sindaco di New York e il vicepresidente che sbavavano verso il corrucciato e barbuto imam in capo di New York in tv, Val provò un senso di disagio per ragioni che non riusciva esattamente a indicare. Forse aveva a che fare con tutti gli *hajji* nel mercato aperto che fregavano chiunque. O forse era stupido quanto il fatto che tutte quelle divise e quegli stivali americani fossero impilati e venduti come se fossero stati *davvero* strappati a soldati statunitensi morti su qualche impronunciabile campo di battaglia cinese.

Val scosse il capo per cacciar via i pensieri stupidi e sgattaiolò verso il tavolo delle pistole – il motivo per cui erano andati lì quella mattina – per osservare da lontano mentre Coyne tentava di fare il suo acquisto.

Coyne era il più vecchio, il più alto e il più scuro di tutti e otto – e anche se il suo tentativo di farsi crescere la barba non aveva avuto del tutto successo, almeno era riuscito ad avere una buona peluria scura – e anche se non poteva manomettere la sua cnic, aveva un carta separata con esenzione militare, in origine quella di Brad e poi falsificata dagli amici della fa di Brad, che diceva che aveva *più* di diciott'anni. Naturalmente, se Coyne avesse ottenuto le pistole che voleva, avrebbe dovuto pagare in contanti… ma sembrava che li

avesse.

L'*hajji* che gestiva il banchetto delle armi aveva cacciato via Toohey e gli altri ragazzi – lo sbirro e i minidroni del dsi stavano ronzando e fluttuando a poche decine di metri – e adesso il barbuto iraniano guardava con sospetto Coyne. Ma la carta dell'esenzione militare parve passare l'ispezione del loro scanner. Quando il corrucciato *hajji* pretese la cnic di Coyne, lui sorrise, scrollò le spalle e disse che non l'aveva portata… solo la sua carta di congedo e un sacco di denaro contante. Era un cacciatore, disse, e voleva farsi una scorta di nuove armi prima che la stagione dei cervi nell'Idaho terminasse.

Quell'ultima battuta fu una tale stronzata di Coyne che Val dovette voltare la faccia verso il tavolo più vicino dove finse di esaminare alcuni occhiali da realtà virtuale provenienti dal Brasile. O quello, oppure sarebbe scoppiato a ridere.

L'*hajji* non stava ridendo. Val poteva vederlo nello specchio fornito a quelli che si provavano gli occhiali, ma non pareva nemmeno che si stesse bevendo le stronzate di Coyne. Tuttavia l'uomo barbuto al banchetto non cacciò via Coyne dal tavolo. Gli lasciava esaminare le pistole.

Coyne era stato in grado di comprarne altre due per la gang all'Old Plaza, ma quelle erano armi di merda: un revolver.38 che risaliva ai giorni di Raymond Chandler – Val amava davvero leggere, malgrado tutto – e una nuova pistola di plastica indonesiana a impugnatura pieghevole che sparava proiettili giocattolo biodegradabili, una.228, l'intero aggeggio era progettato per essere intrufolato su un aereo nel passato felice degli *hajji*. Gene D. stava portando il piccolo revolver.38 – aveva una canna di cinque centimetri – e Monk si era placato con il giocattolo indonesiano.

Coyne non aveva ancora detto alla gang dove o come avrebbero compiuto questo colpo su un giappo importante da flashare all'infinito, ma insisteva che avevano tutti bisogno di armi e che a lui serviva una seria mitragliatrice con munizioni a flechette. A Val aveva confidato che gli avrebbe dato la Beretta 9mm, cosa che Val gradiva. Gli erano piaciuti il peso e la sensazione della pistola nella mano e visualizzava ancora l'immagine di sé stesso che sparava al suo vecchio in pancia con uno di quei grossi proiettili a espansione.

Coyne stava soppesando e controllando il bilanciamento di un moderno e voluminoso spara-flechette nero oao Izhmash. Pareva che fosse quello che il leader della flashgang voleva e aveva iniziato a mercanteggiare con l'*hajji* quando il corrucciato battitappeti, con una rapida occhiata ai minidroni sopra di loro e ai quattro cavalieri neri del lapd che ora stavano passando per i banchetti, tutt'a un tratto agitò una mano con rabbia per cacciare Coyne via dal tavolo.

Coyne scrollò le spalle e ciondolò via. Ma stava sogghignando quando Val lo raggiunse al tavolino dei giochi.

«Quel brutto vecchio finocchio mi ha infilato in mano questo, Val.» Coyne gli mostrò un minuscolo biglietto verde con l'indirizzo di una strada che Val sapeva essere sotto un'altra lastra condannata e un '2400' scritto a matita sopra. «Mercato di mezzanotte» sussurrò Coyne. «Domani notte, il vecchio asciugamano-in-testa mi venderà tre di quei bellissimi inculatori oao – di più se ho i soldi – e per lunedì saremo pronti. Sei certo di non volere una mitragliatrice?»

Val scosse il capo. «Mi piace la Beretta.»

Coyne sogghignò e gli diede un pugno sul braccio proprio mentre gli altri ragazzi facevano la loro comparsa.

«Ehi, B.C., ho visto che lo stallone *hajji* ti ha cacciato via» urlò Sgranocchiatore. «Quando sentiremo quando ti scippo il nippo, ti acchiappo il… *ufff*!»

Quest'ultimo rumore fu l'aria che uscì dal grassone dopo che Coyne gli ebbe dato un

pugno – in modo tutt'altro che amichevole – proprio in pancia. Coyne lo colpì di nuovo e Sgranocchiatore andò giù come un sacco di patate. Mentre gli altri ragazzi si facevano indietro, Coyne fece guizzare rapidamente un dito su, verso i droni.

Uno degli spettri in armatura nera del lapd ruotò al suono e parlò nel microfono dell'elmo. Anche gli altri tre sbirri ruotarono in direzione di Coyne, i loro movimenti agili e flessuosi come robot in un film di fantascienza, e i visori calarono con un *clic* mentre i poliziotti ingrandivano la scena.

Con un ampio sogghigno, Coyne mostrò i palmi vuoti in direzione degli sbirri e poi offrì la mano per aiutare Sgranocchiatore a rimettersi in piedi. Val iniziò a ridere stupidamente come se fosse solo una recita e alcuni dei ragazzi più svegli della banda seguirono il suo esempio. Sgranocchiatore si alzò accigliato, il suo labbro inferiore proteso in fuori come un bimbo di quattro anni imbronciato e Coyne fece strada lungo la scala più vicina per scendere, il suo braccio attorno al ragazzo grasso. Solo un branco di ragazzini idioti che si erano avventurati al mattino presto nel mercato degli adulti.

A tre isolati di distanza nella stantia oscurità sotto una lastra lunga quanto un isolato, inclinata verso il basso e ruzzolata giù dalla 10, al sicuro e lontano dalla vista o dal raggio del microfono di qualunque cosa a piedi o in volo potesse spiarli, Coyne colpì di nuovo Sgranocchiatore, stavolta in piena bocca.

Val udì i denti schioccare e osservò con freddezza mentre quel pesante, stupido grassone crollava a terra, di nuovo.

«Stupido *coglione*» ringhiò Coyne, a cavalcioni su Sgranocchiatore. «*Fottutissima* stupida checca, stupido *coglione.* Credi che questo sia un *fottuto* gioco? Non sai che potevi farci *ammazzare* tutti? Per colpa tua potevamo finire nel merdosissimo buco del cddsi del Dodger Stadium per il resto delle nostre fottute vite! Vuoi diventare la troietta di assassini ispanici e negri che ti romperanno il culo per il resto della tua fottuta vita?»

Coyne si voltò, i pugni ancora serrati e la faccia distorta in una maschera ringhiante, per fronteggiare gli altri – per fronteggiare tutti tranne lui, sapeva Val – e gridò: «E *voi*, frocetti bastardi? Se volete lasciare che il dsi vi prenda e vi torturi, oppure vi elimini e basta, *fatelo,* cazzo! Ma non fate in modo che prendano me, dannazione a voi, oppure farò in modo che prima tocchi a voi, *teste di cazzo*!»

All'improvviso la Beretta fu nella mano destra di Coyne. Ripensandoci in seguito, Val ancora non riusciva a ricordare di averlo visto allungare la mano dietro di sé per prendere l'arma. Un secondo prima la mano di Coyne era un pugno e quello dopo la volata nera di morte si stava muovendo, puntandoli tutti, uno dopo l'altro.

Tutti quanti tranne Val stavano balbettando delle scuse, stavano giurando che non avrebbero fatto casini, stavano dicendo che non avrebbero mai detto nulla dove qualcuno avrebbe potuto sentire. Perfino Sgranocchiatore stava sputando scuse assieme a pezzi di denti rotti e grumi di sangue dalle sue labbra spappolate.

Tutti stavano parlando, tranne Val.

Coyne puntò la Beretta – quella che sarebbe dovuta essere la Beretta di *Val* – dritto in faccia a Val. «E *tu*, capisci, pezzo di merda? *Tu,* terrai la bocca chiusa?»

Ferito, Val poté solo sbattere le palpebre e annuire. Provava una sensazione strana con la pistola puntata addosso… un formicolio attorno allo scroto come se i suoi testicoli volessero strisciar su, dentro il corpo, e un improvviso impulso di nascondersi dietro qualcuno, chiunque, perfino sé stesso.

Val si sentì dire: «Non ci hai ancora detto come e dove possiamo uccidere un giappo.»

Coyne sorrise, fece scivolare la pistola sotto la maglietta di Putin, ora tutta faccia e sorriso sinistro, e annuì in risposta. Fece cenno a tutti di mettersi a sedere in cerchio. Perfino

Sgranocchiatore si sforzò di mettersi in ginocchio per unirsi agli altri.

«Non *un* giappo» sussurrò Coyne. *«Il* giappo. Daichi Omura in persona. Il consigliere della California.*»*

Alcuni dei ragazzi fischiarono. Sgranocchiatore ci provò, ma si limitò a trasalire e si toccò le labbra rovinate e i denti rotti con dita esitanti.

«Zitti» disse Coyne. Tutti si azzittirono.

«Questo venerdì sera ci sarà un grosso evento cittadino per ridedicare la Sala Concerti Disney, giù sulla Grand Avenue, in centro. Il sindaco ispanico e tutti quanti saranno lì, ma nessuno tranne gli alti papaveri e noi sa che il consigliere Omura farà la sua comparsa, scendendo dalla Zona Verde e dal Getty Castle con una processione di veicoli. So con precisione quando arriverà – al secondo – e dove la limousine blindata si fermerà, da che lato Omura scenderà dalla macchina e dove saranno le guardie del corpo.»

«Ma come sei riuscito…» squittì Dinjin, ma Toohey o uno degli altri gli diede un ceffone per zittirlo.

Val, ancora rosso per la rabbia e l'imbarazzo, comprese. Coyne aveva così tanto denaro perché sua madre divorziata lavorava per la municipalità, come collegamento tra l'ufficio del consigliere e la città. Lavorava nel dipartimento dei trasporti.

«E noi saremo lì ad aspettare» disse Coyne. Guardando da una faccia all'altra.

Gene D. stava scuotendo la testa. «Ho visto quel genere di cose in tv, B.C. e non voglio mancare di rispetto o che, ma… voglio dire… come… noi non arriveremo entro dieci isolati da quella Sala Concerti e da quello che starà accadendo lì dentro. In particolare se ci sarà anche il consigliere. Sarebbe come un papa in visita e…»

«Hanno ucciso un papa non molto tempo fa» lo interruppe Coyne.

Gene D. annuì, scosse il capo e ritrovò il filo. «No, voglio dire… sai… truppe di Stato e comesichiamano… i tizi federali…»

«La sicurezza interna» disse un imbronciato Sully.

«Sì, ma no» disse Gene D. «Non intendo loro. Quegli altri tizi federali…»

«L'ufficio di sicurezza del dipartimento di Stato» disse Coyne, mostrando a tutti quanto era paziente.

«Sì. E non solo loro, ma anche i tipi della scorta del giappo…» disse Gene D. e poi fece come per abbassare la cresta. Era una dimostrazione piuttosto impressionante per un ragazzino non molto impressionante, pensò Val.

Quando Val parlò, rimase stupito da quanto risuonò normale – perfino salda – la sua stessa voce, tantopiù che si era quasi pisciato sotto un minuto prima, quando Coyne gli aveva puntato contro la Beretta.

«Quello che Gene D. sta dicendo» si inserì Val «è che non potremmo arrivare vicino e, perfino se ci riuscissimo, non potremmo uccidere Omura senza essere abbattuti dalla sua sicurezza, e anche se in qualche modo riuscissimo ad avvicinarci, uccidere il consigliere e non farci ammazzare, non riusciremmo mai a fuggire. L'intera città andrà su tutte le furie. Le nostre facce saranno su ogni canale satellitare prima che ci allontaneremo di un isolato… cosa che non riusciremo a fare comunque.»

Val sentì quanto era stato debole quel finale, ma lo lasciò così e incrociò le braccia.

Coyne sorrise. «Hai proprio ragione, amico mio. Tranne per una cosa. Le fogne. Io conosco le fogne, so come arrivare lì, dove aspettare, da quale sparare e quelle da usare per scappare.»

Toohey arricciò il naso. «Lascia perdere, amico. Non striscio in mezzo alla merda per uccidere qualcuno.»

Coyne roteò gli occhi. «Non sono fogne per la merda, stupido. Sono fogne per i

temporali. Fogne per lo scolo della pioggia. La città ne è piena.»

Val si ricordò il film del 1954, *Assalto alla Terra*, che parlava di formiche giganti, e il finale, in cui il tizio dell'fbi, James Arness, e il suo assistente, come cavolo si chiamava, davano la caccia alle formiche nei canali di scolo che andavano a finire nel fiume Los Angeles, di solito asciutto, con jeep dell'esercito e grossi camion che rombavano nei riecheggianti corridoi sotterranei. Il vecchio di Val aveva amato quel film per qualche motivo stupido – probabilmente perché la madre di Val lo adorava – e, da piccolo, anche Val amava guardare quello stupido film piatto in bianco e nero con entrambi i genitori, nella stanzetta della piccola casa che odorava di popcorn e il vecchio divano a molle affollato…

Si riscosse – quel ricordo era stato avvincente quasi quanto un flash, ma solo perché lui *aveva* flashato quelle esperienze così tante volte con la droga – e disse: «No, Coyne. No. Non è possibile che gli uomini della sicurezza della città e del giappo non sappiano dell'esistenza di quelle fogne. Quando qualcuno come il consigliere va in un luogo pubblico, ho letto che saldano gli accessi alle fogne per un chilometro e mezzo o giù di lì…» Val vide Coyne sogghignare, ma andò avanti comunque. «Non solo i tombini delle fogne di cui stava parlando Toohey, ma anche le aperture dei canali di scolo. Le chiudono saldandole o le sigillano, in qualche modo.»

Il sogghigno rimase sulla faccia tronfia di Coyne, così Val chiuse il becco. Si rese conto che aveva ancora le braccia incrociate. Non si stava bevendo nessuna delle stronzate di Coyne. E non gli piaceva avere la volata di una pistola carica puntata addosso. Era una cosa che non avrebbe dimenticato.

Percependo l'ostilità di Val, il capo della piccola flashgang gli mise una mano sulla spalla. La sua voce era sommessa, ragionevole. «Hai proprio ragione, Valerino. La sicurezza cittadina, la sicurezza del dipartimento di Stato, la sicurezza del dsi e gli stessi ninja di Omura… tutti si assicureranno che ogni finestra degli edifici circostanti sia sigillata per evitare cecchini, che ogni tetto sia controllato, che ogni veicolo non autorizzato sia rimorchiato, che ogni fognatura – quelle che portano la merda di Toohey e quelle per i temporali – sia sigillata…»

Coyne attese alcuni momenti, come il figlio di un attore cinematografico qual era, il suo sguardo che si spostava da una faccia all'altra – perfino verso il volto rovinato di Sgranocchiatore – e poi disse: «Ma questa fogna per la pioggia che si apre fuori dalla Sala Concerti Disney *è già sigillata*. Lo è da diversi anni. Tutti i file informatici dicono che si tratta di una saldatura permanente, ma non lo è. Si tratta di una vecchia porta di ferro arrugginito formata da pannelli con una grata d'acciaio all'interno. Possiamo tagliare la grata prima del tempo. E…»

Coyne guardò di nuovo le facce attorno a lui, facendo montare la tensione.

«*...E io ho la fottuta chiave per i pannelli di ferro.*»

Sei degli altri sette ragazzi iniziarono a farfugliare e a darsi di gomito a vicenda.

«Non ci vedranno mai» disse Coyne. «Spareremo al giappo vip dall'apertura della fogna, lo estirperemo come un'erbaccia e ci allontaneremo prima che la sicurezza possa voltarsi. Chiuderemo a chiave i pannelli dietro di noi. Per quando riusciranno a scendere nelle fogne, saremo a un chilometro e mezzo di distanza per il comesichiama… il labirinto… di quelle fogne per la pioggia, saremo già usciti per strada e ci staremo mischiando alla folla. So perfino dove buttare le pistole per strada, in modo che non vengano mai trovate.»

Il brusio e le gomitate si interruppero e tutti e otto i ragazzi si limitarono a guardarsi a vicenda. Perfino Sgranocchiatore smise di asciugarsi la bocca sanguinante.

«Merda santa» mormorò infine Val. «Potrebbe funzionare. Merda santa.»

«Flasheremo su questo per anni» disse Coyne.

«Merda santa» ripeté Val.

«Merda santa e amen» disse Coyne, benedicendo tutti quanti con le dita come se fosse il nuovo papa che aveva preso il posto di quello morto.

«*Yurodivy!*» disse l'immagine del volto pieno di Vladimir Vladimovitch Putin, con un lieve sorriso, un sogghigno. «Siete tutti… *santi folli*.»

9

1.05
*LoDo, Denver, sabato 11 settembr*e

Sato non tolse le manette mentre guidava diretto a nord verso la Ventesima strada, poi di nuovo a est lungo la i-25 e giù nella parte di Denver chiamata LoDo. I polsi di Nick erano già feriti e sanguinanti; i sobbalzi della pesante Honda elettrica color marrone merda – evidentemente blindata – strappavano a Nick altra carne dai polsi e gli facevano stringere i denti per non urlare ancora.

Già prima avrebbe voluto uccidere Sato. Ora giurò di torturarlo prima di farlo fuori.

LoDo era il simpatico nome che gli agenti immobiliari degli anni Ottanta del secolo scorso – o forse Settanta – davano a Lower Downtown, il quartiere commerciale di Denver che si annidava tra il vero centro cittadino e il fiume South Platte. Nel 1800, questa era la zona che ospitava bordelli, saloon, sellerie, magazzini e altri saloon. Alla metà del 1900, perfino i saloon e i bordelli avevano chiuso bottega, e rimanevano un solo venditore di selle, alcuni magazzini aperti e parecchi vuoti, e centinaia di alcolizzati, drogati e senzatetto. Negli ultimi decenni del XX secolo, la riqualificazione urbana – e la città che si era rinnovata verso il fiume – aveva cacciato via gli alcolizzati e i drogati per rimpiazzarli con ristoranti chic e condomini ancora più alla moda, con muri di mattoni e travi in vista. Quando nel 1995 venne inaugurato uno stadio in piena regola, Coors Field, il LoDo era in piena ripresa. Il suo declino non cominciò che dopo Quando Ogni Merda È Piovuta, ma al tempo dell'Anno della Chiara Visione il LoDo era già ben avviato verso il suo stato attuale, in cui vantava perlopiù magazzini, alcuni saloon, condomini abbandonati pieni di drogati di flashback e altre sostanze, bordelli e ancora altri magazzini.

Keigo Nakamura era morto in una stanza al piano più alto di un palazzo su Wazee Street, una lunga strada buia piena di bordelli, saloon e magazzini a due piani da un lato e bordelli, saloon e magazzini a tre piani dall'altro.

C'era luce piena – o almeno quanta luce poteva esserci in questa gelida e piovosa mattina di settembre – quando Sato parcheggiò la Honda lungo il marciapiede, fuori dall'edificio a tre piani identico a tutti gli altri edifici di tre piani sul lato sud di Wazee Street. Mentre il capo della sicurezza faceva il giro per aprire le manette, Nick meditò se aggredirlo… poi scartò l'idea. Era troppo spossato dalla notte passata a flashare, dalle iniezioni di t4b2t e VeriSiero, e dalla pura e semplice adrenalina data dal terrore.

Avrebbe dovuto aspettare un'altra occasione.

Sato aprì le manette e, prendendo entrambi i polsi sanguinanti di Nick in una mano gigantesca, tirò fuori un barattolo di spray dalla tasca della giacca.

Merda!, pensò Nick, stringendo forte gli occhi.

Sato spruzzò qualcosa di freddo sui polsi lacerati di Nick. Per alcuni secondi, il dolore fu così terribile che Nick non poté far altro che annaspare. Poi… nulla. Niente più dolore. Quando Sato lasciò andare la sua stretta, Nick piegò le dita. Tutto funzionava a dovere e, malgrado il sangue sulla felpa, il cruscotto e il parabrezza, le ferite erano superficiali.

Sato afferrò Nick sottobraccio, lo tirò fuori dalla macchina e lo lasciò sul marciapiede, facendolo girare verso il vecchio edificio. Delle figure – drogati di flash o alcolizzati che dormivano, ipotizzò Nick – si agitarono e si alzarono in piedi nell'ingresso buio, sotto il cornicione.

Due uomini uscirono dalle ombre, ma non erano alcolizzati o drogati. Erano giovani

giapponesi ben vestiti. Sato rivolse loro un cenno col capo e uno degli uomini atletici aprì la doppia serratura della porta.

«Tornare sulla scena del crimine sei anni dopo il crimine» disse Nick, la sua voce tremava lievemente per il freddo e per la rabbia che gli ribolliva dentro. «Pensa che vedere questo edificio vuoto dopo tutto questo tempo mi suggerirà qualcosa?»

L'unica risposta di Sato fu accendere le luci.

Nick era stato su questa scena del crimine numerose volte, cinque anni e undici mesi fa, anche se non era stato il detective chiamato per primo sulla scena, e si ricordava che casino totale era stato questo posto: tre grosse stanze piene di divani, sedie e paraventi e una piccola cucina al pianterreno, mobili rovesciati ovunque, fiale di flashback frantumate, lampade rotte nel fuggi fuggi dei testimoni per andar via prima dell'arrivo degli sbirri, quella notte, perfino alcuni vestiti sporchi e l'occasionale preservativo usato nell'angolo.

Non c'era più nulla di tutto questo.

I mobili erano stati riparati e riordinati, le lampade erano state rimesse al loro posto, funzionanti, e anche se ogni superficie era piena zeppa di piatti e bicchieri – al pianterreno era stato apparecchiato un enorme buffet quella notte, per festeggiare la fine delle riprese con gli assistenti giapponesi di Keigo, gli intervistati e gli altri coinvolti nel suo documentario – tutte e tre le stanze e la cucina ora erano pulite e di nuovo in una sorta di caos piuttosto ordinato, come prima di una festa.

«Non capisco» disse Nick.

Sato gli porse un paio di eleganti occhiali tattici avvolgenti.

Ancora prima di attivarli, Nick notò quanto erano spaventosamente leggeri. Gli occhiali tattici del dpd gli erano sempre sembrati pesare mezzo chilo o più e a portarli veniva l'emicrania dopo dieci minuti. Non con questi. Erano leggeri come normali occhiali da sole e, avvolgendosi tutt'intorno, riempivano il suo intero campo visivo. Gli occhiali del dpd erano sempre stati un'isola di visione virtuale con la realtà che filtrava, dando le vertigini.

Nick toccò l'icona sulla stanghetta degli occhiali e riuscì a trattenersi a malapena dal prorompere in un'esclamazione ad alta voce. Fece qualche passo per confermare quello che vedeva adesso.

Tutte e tre le stanze della festa e la cucina all'improvviso erano piene di persone come fotografate nell'istante in cui camminavano, parlavano, mangiavano, ridevano, flirtavano, inalavano flashback. Facce vere, corpi veri. Persone vere.

Si era aspettato che quelle figure fossero lì – era quello che mostravano gli occhiali tattici – ma non si era aspettato questo livello di realismo. Gli occhiali tattici del dpd e dell'esercito americano che aveva usato generavano poco più che persone simili a disegni stilizzati, con facce da cartone animato a malapena riconoscibili, che fluttuavano sopra quelle strutture come maschere di Halloween su un bastone.

Queste erano persone *reali*. La qualità del rendering digitale 3d era quella dei film che venivano passati in questi giorni, inclusa la popolare serie *Casablanca*, con Humprhey Bogart, Claude Rains, Ingrid Bergman e guest star sempre nuove come la diciannovenne Lauren Bacall. E dopo un po' di tempo passato a vedere quella serie, che Nick seguiva a tarda notte, non sembrava affatto strano che vi partecipassero delle guest star di epoche differenti come Tom Cruise, Leonardo DiCaprio, Kathleen Turner, Galen Watts, Byron Bezuchov, Sheba Tits o perfino attori completamente virtuali come Natasha Lyubov o Tadanobu Takeshi. Erano tutti ugualmente reali.

Tanto reali quanto le persone che tutt'a un tratto riempivano questo spazio e le stanze adiacenti.

Si tolse gli occhiali tattici e si aggirò per le stanze che correvano attorno alle scale

centrali. Sato lo seguì. Ora non c'era nessun altro, tranne Sato e lui. Si rimise gli occhiali e provò l'inevitabile senso di vertigine quando più di duecento persone ricomparvero.

Camminando più vicino ed esaminando la faccia del primo testimone da lui interrogato che aveva riconosciuto, l'ex poeta israeliano Danny Oz – sulla faccia dell'uomo smunto erano visibili i pori e Nick poteva vedere i capillari rotti dall'età negli occhi e sul naso dello scrittore –, disse: «Questo dev'essere costato una fottuta fortuna al signor Nakamura.»

Sato non lo considerò un commento a cui valesse la pena rispondere.

«Tutti e tre i piani sono virtualizzati in questo modo?» chiese Nick, muovendosi per la stanza e fissando attentamente gli uomini e le donne immobili. Si soffermò a guardare nella scollatura di una giovane donna bionda che non riconosceva, forse una delle squillo ingaggiate per la festa.

«Ma certo» disse Sato.

Nick alzò lo sguardo verso il capo della sicurezza. Sato non appariva più o meno tridimensionale, solido e reale degli altri uomini, donne, travestiti e transgender nella stanza affollata. Solo più grosso e largo di spalle di chiunque altro. Inoltre, Sato non era più l'unico giappo nella stanza. Accanto a due uomini molto giovani e a una ragazza, che Nick riconobbe come parte della troupe di Keigo Nakamura, c'erano tre guardie del corpo ben vestite, anch'esse con occhiali tattici.

Perché mai avrebbero dovuto indossare degli occhiali tattici?, si chiese Nick, ma mise da parte quella domanda per il momento. Gli faceva male la testa.

Sulle prime, essendo fuori allenamento e non avendo mai provato occhiali di questa *qualità*, Nick commise l'errore da novellino di girargli attorno per passare *tra* le forme umane nella stanza affollata. Poi scosse il capo mestamente e iniziò a camminare *attraverso* di esse per arrivare dov'era diretto. I solidi manichini tridimensionali non obiettarono.

In un angolo c'era un ex dirigente di Google, robusto, avvenente e dai capelli biondo-rossicci, che indossava abiti color zafferano e spiegava a cinque o sei giovani rapiti tutto quello che c'era da sapere sulle gioie karmiche dell'Immersione Totale. Nick si ricordava di quel tizio: Derek Qualcosa. Era sulla lista dei diciotto principali testimoni-sospetti di Sato la mattina precedente… Ma allora Nick non vi aveva prestato molta attenzione. Ora ricordò che aveva dovuto guidare fino a Boulder per interrogare quel coglione vestito da buddista al Naropa Institute, sei anni prima. Derek Qualcosa era un irrecuperabile drogato di flash il cui scopo era rivivere ogni secondo dei suoi quarantasei anni in una vasca a Immersione Totale di flashback. Il suo obiettivo era il *satori* tramite flashback.

«Anche il piano dell'omicidio è così?» domandò Nick mentre cercava di ricordare il nome di uno degli uomini più lontani, in piedi nella piccola cucina con in mano un bicchiere pieno di un liquido ambrato che evidentemente era appena uscito da una bottiglia solida e reale di uno scotch dall'aria costosa.

«Sì.»

«Gesù» disse Nick, ricordando la scena del crimine e le foto dell'autopsia. «Aspetti, il signor Nakamura ha visto tutto questo?»

«Certamente» disse Sato, con un tono che non poteva essere più piatto di così. «Molte volte.»

«Ha fatto questo per la sua indagine privata» disse Nick. Si rendeva conto di quanto sembrava stupido… no, lo *era*… ma non sentiva di doversi scusare per quello. Aveva un motivo dannatamente buono per sentirsi un po' lento quella mattina.

Sato annuì in modo quasi impercettibile. Il grosso capo della sicurezza stava seguendo Nick in giro per l'ampio soggiorno e l'area della cucina. Non mostrava alcuna esitazione nel camminare attraverso le persone.

«Con quella giacca,» disse Nick, cercando di scrollarsi via le ragnatele dalla testa «lei mi ricorda quel tipo di *Goldfinger*… Oddjob.»

Sato non mostrò alcun segno di comprensione e Nick si maledisse mentalmente per il suo tentativo di fare conversazione. La regola d'oro della vita di un poliziotto – diavolo, della *vita* – era non cercare di fare conversazione con la tua ascella o il tuo buco del culo, perciò non dovevi neanche provare con i sostituti ambulanti di quelle stesse cose.

Nick sospirò e disse, perlopiù a sé stesso: «Eppure, se il signor Nakamura continua a vedere tutto questo e a far visita a suo figlio appena ucciso al piano di sopra, dev'essere…»

Nick rimase immobile. Si voltò lentamente per fissare Sato e disse: «Miserabile figlio di puttana.»

Una delle sopracciglia scure di Sato si sollevò di qualche millimetro con aria interrogativa. Per il resto, non mostrò la minima espressione.

«Non ha ottenuto tutti questi dettagli dalle deposizioni dei testimoni o dai ricordi, poco ma sicuro» disse Nick.

«Forse alcuni testimoni si sono offerti di sottoporsi al flashback prima di descrivere i particolari?» suggerì Sato. *Particolari.*

«Col cazzo» disse Nick.

Sato incrociò le mani sull'inguine nell'antica postura dei becchini, dei soldati a riposo durante una lavata di capo e uomini della sicurezza che cercavano di mimetizzarsi con la carta da parati o i tendaggi dietro di loro.

«Col cazzo» ripeté Nick per nessun altro motivo se non perché gli suonava bene. «Lei era qui. Ha visto tutti e tre i piani, quella notte. Sa come osservare meglio di qualunque cosiddetto testimone oculare. È stata sotto flashback – probabilmente per settimane – per vedere e registrare tutti questi particolari in modo da poterli dare ai programmatori della rv. *Lei* l'ha fatto.»

Sato non disse nulla.

«È illegale per tutti i cittadini giapponesi comprare, vendere, possedere o usare flashback, sia in Giappone che all'estero» disse Nick. «E, se vengono giudicati colpevoli di tale reato, l'unica sentenza che un giudice può emettere secondo la legge è morte per iniezione letale.»

Sato rimase lì immobile, calmo.

«Figlio di puttana» ripeté Nick, anche stavolta perché gli piaceva come suonava. E perché era un po' che non glielo diceva. Ma esitò anche in questo suo nuovo vantaggio. Perché diamine Sato avrebbe dato a Nick un tale potere di vita o di morte su di lui?

La risposta era che non l'avrebbe mai fatto.

Nick si spostò rapidamente da una stanza all'altra, passando attraverso le forme immobili senza esitazione. *Questo è simultaneo*. In tutte e tre le stanze e nella cucina, quello che una persona poteva vedere stava avvenendo nello stesso istante. Perfino se Sato fosse stato sotto flash, non avrebbe potuto ricordare ciò che stava succedendo contemporaneamente nelle altre camere del pianterreno, tantomeno quello che stava accadendo al primo o al secondo piano.

Non per la prima volta in quella orribile mattinata, Nick Bottom si sentì sul punto di vomitare.

Sato annuì, come leggendo nel pensiero di Nick (di nuovo) e gli porse un paio di cuffie di un azzurro luccicante per le orecchie.

Nick se le mise con il terrore per quello che sarebbe successo tra poco. E accadde.

Sato premette un'icona sullo schermo del suo telefono e tutte le persone ricreate digitalmente attorno a lui e nella stanza adiacente presero vita. Il solo boato dei rumori della

festa indusse Nick a portarsi di riflesso le mani alle orecchie. Con le minuscole cuffie infilate così a fondo, ovviamente non fu di grande aiuto.

Nick rimase lì immobile per un momento, osservando il movimento completamente naturale delle persone e sopportando quel ruggito. Poi si diresse rapido verso il divano e si sdraiò tra un giovane troppo biondo per essere naturale che, a sua volta, si stava sporgendo in avanti per scambiare qualche parola con una giovane donna bionda troppo bella per essere vera.

«Trovo che coca 3, brandy, flash e sesso stiano proprio benissimo assieme quando sei, diciamo, lì a fare tutto quanto,» le stava sussurrando l'uomo in tono intimo «ma, diciamo, non te la godi appieno finché non ci torni di nuovo con il flash.»

«Anche per me è così, diciamo, sai, intendo, totale» disse la donna bionda mentre si sporgeva letteralmente dentro e attraverso Nick per offrire al suo interlocutore biondo una visuale migliore del suo seno.

«Merda» sussurrò Nick alzandosi in piedi, camminando da una stanza all'altra e osservando e ascoltando più di duecento persone che si divertivano, poi si fermò e fissò Sato. «Era tutto registrato al momento. Telecamere nascoste, anche di sopra?»

Il capo della sicurezza indicò le scale e Nick andò per primo. Un quarto uomo della sicurezza giapponese con occhiali tattici si trovava di fronte a una porta chiusa a chiave, sul pianerottolo. Nick si fece da parte mentre Sato allungava la mano attraverso l'uomo, apparentemente reale, per aprire la porta chiusa nel mondo reale con una chiave del mondo reale.

Anche la porta del piano di sopra era chiusa a chiave e, quando Sato la aprì, attraversò un quinto giovane uomo della sicurezza. Nick si toglieva gli occhiali ogni tanto per assicurarsi che nessuna di queste nuove guardie fosse vera.

Il primo piano era proprio come Nick lo aveva visto quando era già venuto sulla scena del crimine, solo che allora era vuoto e completamente fatto a pezzi. Adesso era semplicemente caotico e molto, molto affollato.

Otto camere da letto si affacciavano sul disimpegno e tutte quante erano occupate. Nessuna delle porte era chiusa a chiave. Nick scelse una stanza a caso ed entrò.

Un criminale basso e smilzo che Nick riconobbe all'istante come Delroy Negro Brown era a letto a fare sesso con tre ragazze bianche. Nick sapeva per aver letto i file che all'epoca nessuna delle ragazze aveva più di quindici anni, e due di loro erano morte per cause naturali – sempre che uno considerasse cause naturali essere accoltellati dal proprio pappone o andare in overdose da eroina e flash – dopo quattro mesi dall'omicidio di Keigo. Nick sapeva anche che il pappone e spacciatore, Delroy N., probabilmente stava ancora scontando la sua pena al Coors Field… ma non per la morte di quelle due ragazze. Con un'altra ondata di nausea, Nick si rese conto che se fosse stato costretto a procedere con questa indagine avrebbe dovuto far visita a Delroy N. perché era stato fra gli ultimi a vedere Keigo vivo.

Il criminale era stato il principale spacciatore di flashback di Keigo e altre droghe, mentre il ragazzo si trovava a Denver.

Nick confermò che tutte le camere da letto erano occupate e che molti degli uomini nelle altre stanze non erano così puntigliosi sul non fare sesso con altri maschi attorno, come invece era Delroy N. Con le persone impegnate nelle otto stanze si arrivava a circa un'altra quarantina di invitati e, con la ventina di prostitute e ospiti in attesa nel disimpegno, il numero totale di invitati, imbucati, camerieri, prostitute e addetti alla sicurezza sembrava più o meno giusto.

Non contando i due corpi al piano di sopra.

Quando ebbe finito di guardare in tutte e otto le camere da letto – desiderando saltarne almeno tre – Nick si rese conto che il rumore e il movimento erano continuati per più di dieci minuti.

Questo richiedeva una stupefacente quantità di tempo per essere generato da un supercomputer. Questi soli dieci minuti creati per gli occhiali tattici dovevano costare quanto una sequenza per un film di Hollywood completamente digitale ad alto budget.

«Quanto dura tutto?» chiese Nick.

«Un'ora e ventinove minuti» disse Sato.

«E terminerà quando verranno scoperti i corpi e ci sarà un fuggi fuggi generale?»

«Più sette minuti dopo che il corpo del signor Nakamura – e della signora – vengono scoperti, sì.»

Nick rimase a bocca aperta. «Non avevate telecamere su…»

«No.»

Era stata una domanda e un'idea stupida. Se ci fossero state delle telecamere al secondo piano, nella stanza da letto di Keigo, non ci sarebbe stato alcun mistero.

A meno che un capo della sicurezza non avesse distrutto le registrazioni. In questo momento, Hideki Sato era il sospettato numero uno dell'ex detective della omicidi Nicholas Bottom.

Di fronte alla porta chiusa a chiave che conduceva alle scale per il secondo piano c'era la prova A digitale per qualunque incriminazione di Sato per omicidio.

Il giapponese dalle spalle ampie indossava occhiali tattici e se ne stava a braccia conserte mentre sorvegliava la porta; sarebbe potuto essere il fratello gemello di Sato, anche tenendo conto di una certa differenza di età.

Tra la nausea e il mal di testa, Nick analizzò la sua memoria devastata. «Takahishi Satoh» disse piano. «Con una H. Qualche relazione con lei, Hideki-san?»

«No.»

«Me lo ricordo ora. Era un po' più alto di lei, ma poteva essere il suo gemello.»

«Sì.»

«Era a capo della sicurezza, questo è ciò che ci disse.»

«Non proprio, Bottom-san. Vi disse che era comandante della sicurezza e che era a capo dei cinque uomini della scorta di Keigo Nakamura negli Stati Uniti. Questo era vero.»

«Ma non ci disse che prendeva ordini da *lei*. Che era *lei* il vero capo della sicurezza.»

«Nessuno chiese a Satoh-san se avesse un superiore… a parte il signor Nakamura senior, intendo» disse Sato.

«Perciò quando testimoni come Oz e gli altri descrissero il capo della sicurezza grosso quanto un lottatore di sumo che era con Keigo, potrebbe essere stato lei oppure il suo amico. Dissero 'signor Satoh'. Proprio un bel giochetto di parole, Hideki-san.»

Sato non disse nulla.

«Si rende conto, naturalmente,» proruppe Nick «che questo la espone alle accuse di ostacolare la giustizia e di mentire sotto giuramento.»

«Non ho mai mentito sotto giuramento, Bottom-san.»

«No, non l'ha fatto, perché noi non sapevamo della sua dannata *esistenza*» replicò Nick, voltandosi dalla proiezione di Satoh nei suoi occhiali verso Sato che indossava i propri.

«Tuttavia…» iniziò Sato «se esamina la testimonianza dei cinque uomini della sicurezza che lei e i suoi agenti avete interrogato sei anni fa, scoprirà che nessuno di loro vi ha mentito.»

«Certo che ci hanno mentito: hanno omesso» gridò Nick. Si passò le mani fra i capelli. Urlare gli faceva dolere la testa. «*Hanno ostacolato la giustizia!*»

Sato sbloccò la porta e la aprì, ma Nick non era ancora pronto ad andare di sopra.

«Il nome di questo finto capo della sicurezza era davvero Satoh?»

«Certo che sì.»

«Quanto ci avete messo a trovare un capo della sicurezza che le assomigliasse con un nome che suonasse simile al suo, Hideki-san?»

Sato rimase lì a tenere la porta aperta e aspettare.

«Lei è stato mai visto in pubblico al fianco di Keigo durante i mesi in cui lo stava sorvegliando?» chiese Nick.

«Alcune volte. Molto di rado.»

«Da dove ha spiato questa festa, Hideki-san? Dall'interno di un furgone parcheggiato, da qualche parte? Un furgone pieno di schermi? Da un elicottero? Da un satellite?»

Sato attese.

Nick non aveva ancora finito con il primo piano. O forse non era ancora pronto a vedere quello che lo aspettava di sopra.

«Dove sono le telecamere?» domandò.

Sato lasciò andare il pomello della porta e tirò fuori il suo telefono dalla tasca della giacca. Un puntatore laser colpì almeno nove punti nel soffitto, nelle pareti e nei lampadari.

«E almeno quattro telecamere in ciascuna camera da letto e bagno» disse Sato. «C'erano un totale di sessantasei telecamere a questo piano. Duecentotrenta nell'edificio.»

Nick si diresse verso una delle pareti.

«Me le mostri di nuovo.»

Il puntino laser si accese ancora.

«L'obiettivo è minuscolo o invisibile» disse Nick. «Ma, naturalmente, avete rimosso tutte le telecamere dopo l'omicidio.»

«Naturalmente» disse Sato. «Ma lei sta guardando la parete attraverso i suoi occhiali, perciò la vede com'era la notte del delitto. Le riprese video sono… uhm… molto discrete.»

Nick rise a quelle parole, anche se non sapeva dire se fosse per l'idea che duecentotrenta videocamere in una flash-grotta/droga-party/bordello fossero discrete oppure solo per quanto era stupido quella mattina, non riusciva a capirlo e non gli importava nemmeno.

Si girò di nuovo verso il vero Sato e il suo doppione virtuale e disse: «D'accordo. Andiamo di sopra.»

Sato spense il rumore e il movimento della festa dietro di lui mentre salivano le scale ampie e ripide.

Le quattro camere al secondo piano non erano state riordinate come i primi due piani dell'edificio. Avevano ancora lo stesso aspetto della notte dell'omicidio di quasi sei anni prima. Sia Nick che Sato si tolsero gli occhiali tattici prima di attraversare la porta in cima alle scale e li tennero da parte mentre Nick faceva strada.

Sbucarono in un'anticamera con una porta aperta sulla piccola cucina all'estremità ovest, alla loro sinistra – gli investigatori del dpd avevano trovato la cucina perfettamente funzionante ma quasi inutilizzata, con il frigo che conteneva solo alcune bottiglie di birra e champagne – e sulla parete sud, alla loro destra, un'altra porta allarmata si apriva su una rampa di scale verso il tetto.

Un'occhiata mostrò a Nick che la cucina pareva non essere stata toccata, ma l'anticamera stessa era ancora disseminata degli inevitabili resti degli involucri degli aghi usati dai medici del pronto soccorso. Nick non aveva idea del perché avessero tentato di resuscitare un evidente cadavere, a parte l'ovvio fatto che il cadavere e suo padre valevano miliardi di dollari. Ma l'avevano fatto, e parte di quel caos si era riversato fuori dalla camera da letto attraverso il soggiorno fino a qui. Le costose piastrelle dell'anticamera e l'intelaiatura

dell'ampia porta per la doppia rampa di scale – non c'era ascensore, perciò tutto il mobilio, gli elettrodomestici della cucina e l'altra roba pesante era stata portata su per queste scale – erano scheggiate e strisciate dove le barelle e l'equipaggiamento dei paramedici e degli agenti del coroner avevano lasciato tracce e ammaccature. Qualche zoticone aveva spento una sigaretta sulle piastrelle.

L'anticamera si restrinse in un corto corridoio addobbato di costose opere d'arte. Le ampie porte a vetri nel corridoio conducevano a est, nella biblioteca, e più avanti nel soggiorno, passando attraverso il quale si giungeva nella camera da letto.

«Vuole vedere qualche stanza prima di andare nella camera da letto?» chiese Sato.

«Qualcuno è stato ucciso in una delle altre stanze?»

«No.»

«Allora cominciamo con la camera da letto» disse Nick.

Sato si tolse le scarpe e le lasciò nell'anticamera piastrellata. Nick tenne le proprie. Era uno poliziotto… *era stato* un poliziotto, almeno… non un ospite per qualche fottuta cerimonia del tè. Inoltre, Keigo Nakamura ormai non poteva più essere offeso da qualche barbaro *gaijin* che teneva addosso le scarpe in casa sua. (Ma Nick contava sul fatto che avrebbe offeso Hideki Sato, eccome.) Nick vide che il soggiorno era grande e pieno di immondizia come sei anni prima. Le doppie porte della camera da letto erano spalancate. La traccia di rifiuti lasciati dai paramedici sembrava condurre *verso* di essa piuttosto che altrove.

Con gli occhiali tattici ancora in mano, Nick entrò.

L'ampia camera da letto puzzava ancora di sangue secco e materia cerebrale. Dopo tutti questi anni?, pensò Nick. Improbabile.

Ma era così.

Invece che da un tappeto, il pavimento era ricoperto da piccoli tatami. Nick aveva imparato, quando era un poliziotto che i giapponesi avevano ancora la tendenza a esprimere le dimensioni delle loro stanze in unità di quegli stoini da un metro per due. Ricordava che una camera da letto o una stanza per il tè spesso ammontava a quattro tatami e mezzo. Ogni genere di regola si applicava a come gli stoini potevano incontrarsi: mai in uno schema a griglia, si ricordava, e c'era qualche regola secondo cui in qualunque disposizione non doveva mai esserci alcun punto in cui gli angoli di tre o quattro stoini si toccassero. Questa camera da letto era enorme, forse da trenta tatami. Solo che questi non avevano un odore dolce di erba secca come il pavimento dell'ufficio del signor Nakamura.

La prima macchia di sangue che catturò il suo sguardo era sul grosso letto, uno schizzo secco sulle coperte stazzonate, ma i cuscini, la testiera e un pezzo di muro mostravano una chiazza rossa delle dimensioni di una testa. Lì era dove era morta la prostituta. La macchia più grande di sangue secco era sul pavimento, circondata da cappucci di siringhe gettati via, assieme ad altri scarti di carta e plastica dei paramedici. Questa pozza secca ricopriva un intero tatami ed era debordata su due adiacenti.

Nick lanciò un'occhiata nell'ampio bagno della camera da letto principale, controllò le quattro finestre, poi si andò a mettere accanto al tatami macchiato.

«Vuole spostarsi, per favore, Bottom-san?»

Sato aveva addosso i suoi occhiali e ora Nick si mise i suoi e abbassò lo sguardo. Era in piedi con il polpaccio nelle reni di Keigo Nakamura. Nick si fece da parte, ma non riuscì a trattenere un sogghigno. L'aveva fatto di proposito.

Il cadavere di Keigo era nudo. Il corpo della giovane donna sul letto era vestito con jeans e un reggiseno nero. La gola di Keigo era stata recisa quasi completamente. La giovane donna – Nick ricordava il suo nome: Keli Bracque – era stata colpita da un proiettile in

mezzo alla fronte. Stando attento a non passare di nuovo sopra o attraverso Keigo, Nick si avvicinò per esaminare la ferita di Keli. La pallottola calibro 22 aveva lasciato un minuscolo foro, netto e bordato di blu, nella sua fronte pallida, ma aveva fatto il suo solito danno sbatacchiandole dentro il cranio. Le calibro 22 erano ancora le armi preferite dai sicari di professione, e diversi dei detective del dpd avevano pensato che questo fosse il colpo di un professionista.

Nick fece due passi indietro e abbassò lo sguardo. *Se lei è stata colpita da un freddo professionista, allora perché per Keigo è stato fatto questo lavoro caotico, feroce e all'apparenza maldestro? È un messaggio? Ma per chi? Per il signor Nakamura, ovvio. O forse tutta la violenza impiegata nella quasi decapitazione di Keigo era semplicemente una messinscena per confondere gli investigatori su quanto in realtà era freddo e professionale questo colpo.*

C'era una copia tascabile di un romanzo del XX secolo intitolato *Shogun* aperta sul comodino a solo qualche centimetro dalla mano di Keli Bracque.

«Queste immagini sono meglio delle foto che avevo io» disse Nick a Sato. «Chi le ha scattate?»

«Io. Prima dell'arrivo delle autorità.»

«Sempre meglio» rise Nick. «Non solo ha lasciato la scena di un crimine, ma ha nascosto delle prove… Le registrazioni delle videocamere, queste foto, la sua stessa esistenza come capo della sicurezza di Keigo. Di certo la metteranno in galera per un bel pezzo quando un tribunale americano avrà finito con lei, Hideki-san.»

Nick sapeva che si stava ripetendo, ma gli piaceva ripetere di nuovo le accuse. Sato non reagì più di quanto aveva fatto la prima volta.

«È certo che non ci siano immagini tattiche animate, stavolta?» chiese Nick.

«Come ho detto, non avevamo telecamere al secondo piano, Bottom-san» disse piano Sato.

«Già» disse Nick, lasciando trasudare il sarcasmo. Tornò verso il letto passando sopra e attraverso la testa di Keigo stavolta. Se Sato era schizzinoso, cazzi suoi.

Nick si sfregò entrambe le tempie mentre guardava la faccia della ragazza morta e cercava di ricordare il suo dossier. Era giovane – diciannove anni – e bionda. E americana. E alta. Quasi trenta centimetri in più di Keigo, che era alto uno e cinquantacinque. Tutti i maschi giappo parevano avere un debole per le americane bionde e alte.

Ma, così come molto del cibo che Keigo Nakamura aveva mangiato a casa quando era vivo e negli Stati Uniti, la signorina Keli Bracque veniva dal Giappone. Figlia orfana di due missionari americani, la ragazza era stata più o meno cresciuta dal settore intrattenimento e relax delle Industrie Pesanti Nakamura. Nick sapeva che ai vecchi tempi le imprese giapponesi mandavano i loro dirigenti a Bangkok per turismo sessuale… Non nel quartiere del sesso di Patpong dove andavano a frotte uomini di tutto il mondo, ma in un quartiere del sesso monitorato in modo più rigido dove andavano solo i giapponesi. Perfino allora il problema dell'hiv era diventato talmente serio che i grandi Paesi nipponici avevano lasciato perdere la Thailandia e cresciuto le proprie squillo. Il dossier su Keli Bracque che la mano ferma di Nakamura aveva finalmente ceduto – pur con riluttanza – non l'aveva detto a chiare lettere, ma c'era una buona probabilità che Keli avesse soddisfatto sessualmente dei top manager fin dalla primissima adolescenza.

O, pensò Nick nell'esaminare il suo viso morto, forse no.

Forse era stata tenuta da parte per il figlio del capo. O per il figlio *e* per il capo.

«Lei è mezza vestita; lui è ancora nudo» disse ad alta voce.

«Sì» disse Sato.

Nick attese lo scherno che un detective capace si meritava per aver affermato qualcosa di tanto ovvio, qualcosa del tipo 'Ma non mi dire, Sherlock' ma Sato lasciò che quell'unica sillaba inespressiva fosse sufficiente.

«Quello che intendo» disse Nick infine «è che Keigo e la signorina Bracque sono stati quassù da soli per – quanto? – trentanove minuti? Quaranta?»

«Trentasei minuti e venti secondi prima che il signor Satoh abbattesse la porta dopo che il giovane signor Nakamura non aveva risposto al suo cercapersone» disse Sato.

«Un tempo più che sufficiente per fare sesso» disse Nick. Sapeva che abbattere la porta non era stato del tutto semplice, dal momento che quella in cima alle scale avrebbe potuto resistere a qualunque numero di arieti. L'uomo della sicurezza, Satoh, aveva con sé una carica minuscola ma potente, non più grossa di una gomma da masticare, proprio per emergenze di quel tipo. Ma era irrilevante.

«Ma» continuò Nick, sfregandosi la guancia ispida e guardando attraverso i suoi occhiali i due corpi morti «entrambe le autopsie hanno mostrato che non hanno fatto sesso, anche se quello era il motivo per cui Keigo aveva detto di volere privacy, quassù, durante la festa. Diavolo, non penso che Keli si stesse vestendo dopo qualche giochetto fra loro. Non penso che si sia mai *svestita,* a parte togliersi la blusa e gli stivali.»

«Forse il giovane signor Nakamura e la giovane signora stavano chiacchierando» disse Sato.

Nick sbuffò. «I giocattoli sessuali viventi della Nakamura&Co sono forse famosi per le loro doti di conversazione?»

«Sì» disse Sato. «Come le geishe*,* tutti gli impiegati della Nakamura del settore ricreativo sono addestrati per intrattenere tramite conversazioni intelligenti, suonare strumenti musicali, e per le adeguate tecniche di preparazione e mescita nella cerimonia del tè… Un'ampia gamma di capacità che va oltre il mero… appagamento del piacere fisico.»

Nick lo stava ascoltando a malapena. Indicò il libro aperto. «Penso che la signorina Bracque stesse leggendo il suo libro quando l'assassino è entrato nella stanza. Ha avuto solo il tempo per metterlo a faccia in giù, segnando dov'era arrivata, quando l'aggressore le ha sparato.»

Sato attese.

«Di chiunque si trattasse, uomo o donna, non era allarmata dal suo arrivo improvviso» rifletté Nick. Questo era un territorio conosciuto per lui, ma lo stava riscoprendo mano mano. Erano passati anni da quando aveva rimuginato sui dettagli di questo omicidio. «Non ti prendi il tempo per tenere il segno di un libro quando qualcuno che ti spaventa compare tutt'a un tratto nella tua camera da letto.»

«Bottom-san, sta dicendo che la signorina Bracque conosceva il suo assassino?»

Nick era troppo perso nei suoi pensieri anche solo per annuire. Togliendosi gli occhiali tattici, si diresse verso la finestra più vicina al letto, più vicina al sangue sul tatami e sulla testiera, e toccò il vetro che non era vetro. Sigillato. Antiproiettile. A prova di esplosione tranne quelle più dirompenti. Quando Nick ne aveva letto le specifiche, sei anni prima, aveva visualizzato nella sua mente l'immagine di un grosso attentato dinamitardo in cui l'edificio sulla Wazee era ridotto in macerie, ma restavano le finestre, sospese nell'aria come pietre druidiche trasparenti.

Dal momento che non potevano essere aperte, le stanze al secondo piano erano costantemente arieggiate dal sussurro di aria smossa dai ventilatori. Minuscoli ventilatori. Un piccolissimo topo ninja sarebbe potuto passare tra quei ventilatori se non fosse stato per gli strati di filtri attivi e schermi. Nick avvicinò la mano. L'aria si stava muovendo in modo che il sistema centrale era ancora attivo.

«Così Keigo e la sua ragazza a pagamento non erano quassù a scopare» disse Nick tra sé. «Forse Keigo stava solo aspettando qualcuno.»

«Aspettando chi?» disse Sato piano.

Senza mettersi gli occhiali per guardare le vittime un'ultima volta – ma girando cautamente al largo dal tatami macchiato di sangue e dal cadavere invisibile di Keigo sul pavimento – Nick disse: «Saliamo sul tetto.»

Nell'anticamera, Nick si soffermò a esaminare la porta per le scale fino al tetto. Tranne delle piccole scatole nere in entrambi gli angoli in cima e una sul lato dove ci sarebbe dovuto essere un lettore di carte magnetiche, pareva simile a qualunque altra porta metallica. Ma Nick sapeva che quella dannata cosa costava più di quanto lui guadagnava in dieci anni. Non solo controllava retina e impronte digitali – quanti film aveva visto Nick dove il buono o il cattivo si portavano semplicemente appresso la mano o l'occhio di qualcuno per superare quei semplici controlli di sicurezza? – ma prelevava e analizzava il dna della persona, misurava le sue onde cerebrali ed eseguiva un'altra decina circa di procedure di identificazione che avrebbero funzionato solo con una persona viva e vegeta. Anni prima – il prossimo ottobre sarebbero stati sei – tutta quella tecnologia era stata sintonizzata su retina, impronte, dna, onde cerebrali e tutto il resto di Keigo Nakamura.

Ora pareva essere sintonizzata su Hideki Sato. Perlomeno la pesante porta si aprì con uno scatto dopo che Sato si sporse su una delle scatole nere, vi sfregò contro un dito ed eseguì altre mosse e i suoi passi magici. Fece lo stesso con la porta magica lassù, in cima alla rampa.

Nick pose la stessa domanda di sei anni prima: «Come fanno le cameriere e i custodi a entrare e uscire da questo appartamento?»

Nessuno aveva fornito una risposta sei anni prima e Sato non la diede ora.

10

1.06
*Wazee Street, Denver, sabato 11 settembr*e

Stava piovendo più forte, ma le nuvole e la nebbia si erano dissipate. A est si levavano le torri ammantate del centro di Denver; a ovest i grattacieli pieni di appartamenti si accalcavano lungo il fiume; a sud le grandi masse del Pepsi Center e del centro di detenzione del dsi di Mile High; a nord altri edifici bassi e lo spuntone alto sessanta metri che ancorava un cavalcavia pedonale tra il LoDo e la zona del fiume sopra i binari della ferrovia. A ovest di tutto quanto, a malapena visibili attraverso le nuvole basse, c'erano le colline. Quella mattina gli alti picchi erano assenti.

Non c'era nulla di speciale sul tetto dell'edificio a tre piani di Keigo Nakamura, a Wazee Street. Un patio era delineato da un pavimento lievemente rialzato e da tralicci intrecciati su due lati, per dare un po' di intimità alla jacuzzi. Nick sapeva che quella notte di ottobre di sei anni prima la jacuzzi gorgogliava, preriscaldata alla temperatura giusta – ma non utilizzata dalle vittime, avevano affermato quelli del coroner –, ma in quella mattinata di metà settembre era fredda e coperta da un telone giallo ammuffito. Il giardino sul tetto era rappresentato da grossi vasi che fiancheggiavano il bordo del patio dello stesso legno chiaro, ma nessuno si era dato al giardinaggio recentemente. C'erano erbacce che crescevano ancora e gli scheletri disseccati di piante pregiate.

Sato grugnì nello sporgersi in avanti per allacciarsi le lucide scarpe nere.

Nick si sforzò di ricordare tutte le misure di sicurezza di questo tetto sgradevole. Ricordò che c'erano sensori invisibili ad armonica multipla e guide d'onda che si estendevano per tre metri attorno all'intero perimetro… Sì, c'erano le aste agli angoli che reggevano i proiettori e l'equipaggiamento… e sensori di pressione dappertutto sul cartone catramato e la ghiaia del tetto tranne che nell'area rialzata del patio in legno.

«Qualcuno potrebbe essere saltato qui aiutandosi con un'asta dai tetti vicini» borbottò Nick. Sato lo ignorò.

Sì, qualcuno avrebbe potuto superare i rilevatori saltando con l'asta, ma a meno che non fosse atterrato sul patio in legno, i sensori di pressione avrebbero registrato il suo atterraggio. E nessuno di essi lo aveva fatto.

Ma le porte…

«Le porte sono state aperte… quanto?» disse Nick, aspettandosi una risposta questa volta. «Due minuti e mezzo?»

«Due minuti e ventuno secondi» disse Sato.

Nick annuì. Si ricordava di aver scherzato con la sua collega, la detective K.T. Lincoln (allora sergente, oggi tenente), sul fatto che lui avrebbe potuto uccidere una dozzina di Keigo Nakamura in due minuti e ventuno secondi.

«Parla per te» era stata la risposta di K.T. «Io potrei uccidere *cento* fottuti Keigo in due minuti e ventuno secondi.»

Nick si ricordò che aveva pensato che probabilmente lei ci sarebbe riuscita. K.T. era mulatta, molto più che mezza lesbica, un'ebrea convertita fieramente mondana che aveva indossato il nero fin dalla morte di Israele, una bellissima donna pur nella sua aria accigliata e probabilmente il poliziotto migliore e più onesto con cui lui avesse mai lavorato. E per qualche motivo odiava i giappo.

Ora, in piedi nella pioggia, con lo sguardo rivolto al patio e al tetto inutilizzati, Nick

disse: «Penso di aver risolto l'omicidio.»

Sato si appoggiò contro la jacuzzi e inclinò il capo per mostrare che stava ascoltando.

«C'erano tutte quelle chiacchiere sui blog riguardo il mistero di una stanza chiusa dall'interno,» continuò Nick «ma la maledetta stanza non era nemmeno chiusa a chiave quando gli omicidi ebbero luogo. Keigo aprì la porta di sotto, salì le scale, aprì la porta in cima e uscì qua fuori. Ovunque lei fosse – un furgone, un pullman turistico attrezzato a posto di comando, uno stramaledetto dirigibile – gli allarmi a distanza delle porte le hanno mostrato che lui le aveva aperte e lei deve aver telefonato a Keigo per accertarsi che fosse tutto a posto.»

Sato grugnì. Ma stavolta a Nick serviva qualcosa di più.

«Lei *gli ha* telefonato? O l'ha contattato in qualche altro modo?» domandò.

«Come dite voi» mugugnò Sato «quando eliminate le interferenze su una linea aperta senza parlare?»

«Escludere segnali» disse Nick. Almeno quello era il modo in cui lo avevano chiamato lui e parecchi poliziotti di Denver ex militari. Escludere segnali – semplicemente premere per interrompere l'interferenza della portante – era una cosa vecchia quanto le radio. Quando era un poliziotto di pattuglia, i ragazzi di ronda nelle loro macchine avevano un intero codice per escludere segnali, modi per comunicare fra loro cose che nessuno voleva fossero udite o registrate da chi smistava le trasmissioni.

Sato grugnì di nuovo.

«Così lei ha escluso il segnale e Keigo ha escluso il segnale a sua volta, e lei sapeva che stava bene quando le porte si sono aperte» disse Nick. «Un'esclusione come domanda e due come risposta?»

«Due come domanda e tre come risposta, Bottom-san.»

«Quante volte l'ha fatto prima che lui smettesse di rispondere perché era morto?»

«Due volte.»

«Quanto tempo è passato tra la seconda volta e il momento in cui ha smesso di rispondere… Quanto tempo prima che ordinasse a Satoh di abbattere la porta e controllarlo?»

«Un minuto e dodici secondi.»

Nick si sfregò di nuovo il mento, sentendo il raschiare della barba incolta.

«Ha detto di aver risolto l'omicidio» disse Sato.

«Oh, sì. Keigo non ha fatto sesso con la ragazza perché *stava* aspettando qualcuno. Qualcuno che doveva arrivare sul tetto.»

«Senza far scattare il perimetro e i sensori di pressione?»

«Esattamente. La persona è arrivata con un elicottero e non ha fatto altro che scendere sulle assi del patio, qui. Non ci sono sensori lì.»

Sato mostrò un sorrisetto. «Era una notte affollata a Wazee Street. Molte persone che venivano e se ne andavano dalla festa. Pensa che non avrebbero notato un elicottero librarsi sopra l'edificio?» *Elicottero.*

«Non se si trattava di uno stealth con quella tecnologia che aveva il vostro elicottero-libellula quando è passato a prenderla ieri. Come chiamate quelle macchine?»

«*Sasayaki-tonbo*» disse Sato.

«E cosa significa?»

«Sussurro-libellula.»

«Okay» disse Nick. «Perciò lei si è tenuto in disparte, gestendo la sicurezza sullo sfondo prima di quella notte, lasciando che sembrasse che fosse il vostro Satoh-san dal nome tanto opportuno a tenere le redini di tutto – solo in vista di interrogatori successivi, nel caso in cui

le cose avessero preso una brutta piega, cosa che hanno fatto –, ma quella notte lei ha detto a Keigo che voleva incontrarlo all'una e mezza…»

«Sarebbe dovuto essere all'una e venticinque» disse Sato.

Nick lo ignorò. «Così Keigo ammazza un po' di tempo col suo giocattolo sessuale, che non si prende nemmeno il disturbo di spogliarsi per l'erede designato, poi sale sul tetto per incontrarsi con lei. Lei scende dal sussurro-libellula, che probabilmente sale per librarsi finché lei non ha finito quello che deve fare, Keigo apre la porta per condurla giù nel suo appartamento e nell'istante in cui lei entra nella stanza spara in fronte alla ragazza e poi usa un grosso coltello su un Keigo molto sorpreso.»

Sato parve riflettere sulla ricostruzione. «Come sono tornato sul tetto, Bottom-san? Solo il giovane signor Nakamura poteva aprire le porte.»

Nick rise a quelle parole. «Non so come abbia fatto a *uscire*. Forse aveva un codice di annullamento per quelle maledette porte…»

«Allora non avrei avuto bisogno di organizzare un incontro col giovane signor Nakamura per aprirle, non le pare, Bottom-san? Avrei potuto sorprenderlo in qualunque momento.»

«Comunque sia» sbottò Nick. «Forse ha semplicemente tenuto aperte le porte bloccandole con due di quelle rocce nel grosso vaso laggiù. Ma aveva tempo in abbondanza per ucciderli entrambi ed essere trasportato di nuovo via dal tetto… senza che il sussurro-libellula facesse scattare nessuno degli allarmi quassù.»

Sato annuì come se fosse convinto. «E il mio movente?»

«Come cazzo farei a sapere qual era il suo movente?» rise Nick. «Un bisticcio quando eravate bambini. Qualcosa che è successo in Giappone e che non scopriremo mai. Forse lei spasimava per la piccola Keli Bracque…»

«Spasimavo per lei,» ripeté Sato «perciò le ho sparato in testa.»

«Già» disse Nick. «Esattamente.»

«E poi ho assassinato il giovane signor Nakamura per qualche sorta di gelosia.»

Nick alzò le mani. «Ho detto che *non conosco* il movente. So solo che lei aveva l'opportunità e l'accesso ad armi e tecnologie per entrare e uscire dall'appartamento di Keigo.»

«Tra cui il *Sasayaki-tonbo*» disse Sato.

«Già.»

«Dovrebbe proprio controllare se c'era qualche *Sasayaki-tonbo* in America sei anni fa» disse il capo della sicurezza. «O in Giappone, se è per questo.»

Nick non disse nulla. Dopo un altro minuto passato a guardare il tetto deprimente e le altrettanto deprimenti nuvole basse, disse: «Scendiamo e togliamoci dalla fottuta pioggia.»

Più tardi, Nick non sapeva perché non avesse semplicemente lasciato quel dannato edificio. Il suo lavoro lì era terminato. Non c'era nient'altro da scoprire guardando una scena del crimine vecchia di sei anni. Se ne sarebbe *dovuto* andare e basta. Tutto sarebbe stato diverso se se ne fosse andato e basta.

Ma non lo fece.

Uscirono nell'anticamera del secondo piano e ancora una volta Nick immaginò di poter sentire la puzza affievolita di sangue versato e cervella dalla camera da letto, due stanze più in là. Sato si voltò a sinistra verso l'uscita, ma invece di aspettare che il capo della sicurezza sbloccasse la porta per la rampa di scale verso il piano di sotto, Nick girò a destra nell'anticamera e poi a sinistra attraverso la porta del corridoio nella grande stanza che dava su Wazee Street.

Questa stanza era la biblioteca nella residenza di Keigo Nakamura durante i mesi che aveva trascorso negli Stati Uniti prima di essere ucciso ed era il tipo di spazio che i giovani

lettori potevano soltanto sognare. Le assi del pavimento erano di ciliegio brasiliano, le librerie a muro su tre pareti erano di mogano, la modanatura era fatta a mano, i tappeti erano persiani, i lunghi tavoli con i loro scaffali per le riviste incassati e giganteschi dizionari sopra di essi parevano usciti dalla stanza delle mappe di Cristoforo Colombo, e anche i due ordini di eleganti tapparelle di legno su ciascuna delle otto alte finestre erano in ciliegio. L'enorme scrivania in mogano di fronte alle finestre era tanto solida e regale da poter essere stata usata da qualche presidente americano nella Sala Ovale, e il pianoforte sulla sua predella rialzata era uno Steinway. Le poltrone sparpagliate per la stanza e il lungo divano erano di una pelle così scura e morbida che parevano essere uscite da qualche club britannico del XVIII secolo.

Nick guardò i duemilatrecentonove libri sugli scaffali. Sapeva che erano esattamente duemilatrecentonove perché li aveva fatti passare tutti quanti al setaccio dai suoi uomini. Gli unici indizi che avevano scoperto erano tre scatti di una polaroid vecchia di quasi un secolo di un giovane uomo nudo addormentato su un divano. Quelle foto erano state infilate nel terzo volume di *L'ascesa e la caduta dell'impero romano*, vecchio di centocinquant'anni. Dal momento che il giovane uomo nudo nelle foto – il suo volto era girato – esibiva una mezza erezione, alcuni dei detective più perspicaci di Nick avevano dedotto qualche sorta di connessione con il titolo del libro. Altri avevano stabilito che Keigo Nakamura, noto sia in Giappone che negli Stati Uniti come un dongiovanni, fosse stato segretamente gay e probabilmente fosse stato ucciso da uno dei suoi giovani amanti.

Alla fine, né gli uomini della scientifica del dpd né gli esperti dell'fbi erano stati in grado di rintracciare il fotografo o il suo giovane modello, ma Nick aveva trovato il progettista di interni che aveva lavorato per Keigo Nakamura e l'uomo aveva confermato di aver comprato tutti i libri della biblioteca al metro, in varie case d'asta della California e del Colorado. E i libri erano stati scelti in primo luogo per la qualità delle loro rilegature in pelle, aveva detto.

Per quanto Nick e i migliori analisti dell'fbi avevano potuto stabilire, Keigo Nakamura non aveva mai aperto un singolo libro di questi scaffali o tavoli e il giovane uomo nudo delle polaroid era un altro mistero.

Il tascabile che Keli Bracque stava leggendo il giorno del suo assassinio – *Shogun* – non proveniva da lì.

Nick tolse il fermo, spalancò le imposte di legno centrali e guardò la pioggia battente su Wazee Street. Posò le dita contro il vetro freddo, cercando di combattere le forze – quasi dimenticate – che crescevano dentro di lui come una fame improvvisa.

Stava davvero cominciando a essere interessato a risolvere questo maledetto caso di omicidio. *Perché?* Keigo Nakamura significava meno di nulla per lui. Quel ragazzino ricco e arrogante probabilmente si era meritato di essere ucciso. Il suo piccolo documentario sulla dipendenza da flashback negli Stati Uniti non sarebbe stato di alcun interesse per i giapponesi o gli americani.

Ma era abbastanza interessante per qualcuno che l'ha assassinato, pensò Nick.

Il telefono di Keigo, la sua videocamera e le sue tre schede di memoria grandi quanto un'unghia con le sue interviste più recenti non erano stati ritrovati da nessuna parte. C'era qualcosa in quelle interviste che aveva condannato Keigo Nakamura?

Personalmente, a Nick piaceva Hideki Sato come nuovo sospettato principale. Di sicuro avrebbe spiegato perché Sato si fosse dato tanto da fare per nascondere la sua stessa esistenza nelle prime indagini. Quanto al movente… Chi avrebbe mai potuto saperlo? Di sicuro Keigo Nakamura si era fatto almeno un nemico deciso e disposto a tagliargli la gola. Di certo Sato sarebbe stato l'uomo giusto per quel lavoro.

E a Nick piaceva anche il suo discorsetto sull'elicottero, il sussurro-libellula. Come aveva chiamato Sato l'elicottero silenzioso in giapponese? *Sasayaki-tonbo*. Nick amava l'eleganza, l'appagamento di un procuratore distrettuale che spiegava a una giuria che il capo della sicurezza Hideki Sato era sceso da un *Sasayaki-tonbo* per uccidere il figlio del suo padrone.

L'unico problema con la parte della teoria del *Sasayaki-tonbo* era che Keigo Nakamura non era l'unico residente a Wazee Street che sei anni prima aveva una jacuzzi che gorgogliava sul tetto. Sia l'fbi che il meticoloso dpd guidato dal sergente detective Nick Bottom avevano scoperto un certo James Oliver Jackson che era stato *nella* sua jacuzzi sul tetto – assieme a quattro giovani amiche – al momento della festa e dell'omicidio di Keigo. La jacuzzi del signor Jackson si trovava dall'altra parte della strada e, sebbene quell'edificio avesse solo due piani e nessuna visuale nell'area vera e propria del patio di Keigo per via della copertura e del recinto sull'edificio Nakamura, Jackson e le sue ospiti ridanciane avevano affermato che sicuramente avrebbero notato se un elicottero si fosse librato sopra un palazzo così vicino. Il posto dove James Oliver Jackson sedeva nella jacuzzi – Nick l'aveva controllato – aveva una visuale perfetta dello spazio aereo sopra l'edificio a tre piani di Nakamura, e Jackson e le sue amichette avevano affermato che c'era parecchia luce in strada quella notte, con tutte le macchine che andavano e venivano dalla festa di Keigo.

Ma un uomo, vestito di nero, sceso giù per una di quelle lunghe corde da scalata da un elicottero stealth nero e silenzioso?, si domandò Nick. Non riuscì a fare a meno di sorridere quando immaginò qualunque procuratore distrettuale presentare questa storia di un ninja killer in stile James Bond a una giuria.

Sorrise di nuovo quando cercò di figurarsi Hideki Sato, col torace e il corpo massicci, vestito con costume e maschera da ninja, che si calava con una corda lunga sessanta metri nella notte. Doveva essere stato un elicottero dannatamente robusto.

«Bottom-san, stiamo aspettando qualcosa?» domandò Sato dal suo posto appena all'interno della soglia della biblioteca.

Nick lo ignorò e fece scorrere il dito lungo il vetro leggermente appannato della finestra a prova di esplosione, di bomba e di proiettile. Tirò fuori gli occhiali tattici dalla tasca e se li mise. «Lei ha detto di avere le registrazioni digitali di sette minuti dopo che il suo signor Satoh ha abbattuto la porta e ha fatto irruzione, trovando il corpo di Keigo. Mi mostri quei minuti, per favore.»

«Non c'erano telecamere a questo piano…» iniziò Sato.

«Questo lo so. Non voglio essere *nella* ricostruzione come per il piano di sotto. Voglio solo *vederla*. Come un video qualunque. Ma sono interessato a una visuale da una telecamera esterna, una il più possibile vicina…» Nick picchiettò il vetro «a questa vista.»

«Un minuto, per favore» disse Sato, digitando sullo schermo del suo telefono.

Tutto si spostò di nuovo. All'improvviso era notte e c'era confusione sulla strada buia due piani più in basso. La visuale non era perfetta – la telecamera doveva essere sotto il cornicione del secondo piano all'esterno dell'edificio – e l'effetto che creò nell'orecchio interno di Nick fu farlo sentire sbalzato all'istante più in alto e verso destra. Le telecamere esterne erano nella modalità di visione notturna e le cose splendevano di una luminosità verde, trasformando fari di passaggio in grumi bianco-verdi, indistinti e veloci. Le facce di persone che fuggivano dalla festa prima dell'arrivo dei poliziotti erano piuttosto visibili, anche se l'audio avrebbe avuto bisogno di essere filtrato e ripulito per trarre singole voci da quel chiacchiericcio distante.

Nick vide il santone anziano e calvo del Naropa Institute, che faceva venire freddo solo a guardarlo nella sua sottile veste di cotone e con i sandali di corda, mentre correva verso un

furgone in attesa. Quattro o cinque dei suoi accoliti, incluso quel Derek Qualcosa dai capelli biondo-rossicci che Keigo aveva intervistato il giorno prima della sua morte, si affrettavano a stargli dietro.

Derek Dean, pensò Nick. Il nome del tipo era Derek Dean. Merda, chissà se il mio passaporto è ancora valido. Ne avrò bisogno se devo andare a Boulder a interrogarlo di nuovo.

Ora le sirene stavano risuonando lungo Wazee Street e il fuggi fuggi di persone che lasciavano la festa divenne una calca indecorosa.

Lì c'è l'ex poeta israeliano, Danny Oz, diretto a una macchina con Delroy Negro Brown. Cosa accidenti stavano facendo quei due *assieme quella notte?*

Ricordando che Delroy era il maggior spacciatore di droghe in questa zona del LoDo, Nick suppose che questo potesse rispondere alla sua domanda. Diverse pattuglie stavano arrivando ora da direzioni opposte e Nick riconobbe le chiazze bianche delle facce di diversi poliziotti i cui rapporti semi-incomprensibili sarebbero stati i primi da leggere nella gigantesca pila che sarebbe diventata il fascicolo dell'omicidio di K. Nakamura. Nick aveva visto quasi tutto quello che aveva voluto vedere, ma tenne addosso gli occhiali quando arrivò la prima ambulanza e i primi soccorritori sbucarono dal veicolo con una fretta del tutto inutile.

«Posso riavere la mia pistola?» disse Nick mentre continuava a guardare.

«Ah, sono davvero spiacente» disse Sato. «L'arma che lei ha portato alla flash-grotta non è più disponibile. Ma confido che ne abbia diverse nella sua casa al centro commerciale.»

«E il denaro che avevo da Mickey?»

«Davvero spiacente» ripeté Sato. «Il denaro è stato lasciato al proprietario per coprire qualunque danno o spesa medica per il suo buttafuori.»

«Almeno ha tenuto le fiale di flashback che ho comprato?» chiese Nick, sentendo la sua rabbia ricominciare a bruciare. Se Sato avesse continuato ancora con la sua tiritera alla Mister *Davvero spiacente*, Nick pensava che gli sarebbe potuto saltare alla gola.

«No» disse Sato. «Anche le droghe illegali sono state lasciate lì.»

«Be', avrò bisogno di alcune di quelle *droghe illegali* se devo effettuare la ricerca degli interrogatori che avevo intenzione di fare più tardi» sbottò Nick.

«Chi pensa di interrogare oggi, Bottom-san?»

«Oz lo scrittore, di certo» disse Nick. «Ma voglio prepararmi anche per quella checca di Boulder, Derek Dean, e fare un'improvvisata al mio vecchio amico Delroy, al Coors Field. Per quello ci vorranno tre ore, più altre due o tre per flashare i rapporti stessi…»

«Delle fiale da trenta minuti le saranno rese disponibili oggi» disse Sato. «E ovviamente questo video completo e la ricostruzione digitale vengono scaricati sul suo telefono mentre parliamo.»

Inghiottendo la propria rabbia, Nick stava sollevando le mani per togliersi gli occhiali quando si bloccò all'improvviso.

«Fermi la registrazione!» gridò. «Indietro… No, un po' più avanti… Di nuovo indietro… Ecco! Stop!»

Sato si rimise gli occhiali. «Cosa c'è, Bottom-san?»

Era arrivata un'altra pattuglia, così come la Volta della GoMo senza contrassegni su cui viaggiavano i due detective in borghese in servizio quella notte, Kendle e Sturgis. Delle macchine che erano state parcheggiate lungo l'ampio marciapiede stavano salendoci sopra per superare il capannello di ambulanze prima di ritrovarsi circondate del tutto. Alcune persone stavano semplicemente correndo via a piedi lungo i marciapiedi per scappare prima che iniziasse l'interrogatorio e l'identificazione dei presenti.

Ma Nick non stava guardando nulla di tutto questo.

La sua attenzione era concentrata su un paio di piccole chiazze bianche, una fronte e un avambraccio, che comparivano sopra il tettuccio di una macchina parcheggiata a mezzo isolato a est.

La parte inferiore della faccia di questa persona era nascosta dal suo avambraccio e dal tetto dell'auto; i capelli erano nascosti dall'oscurità; il resto della forma semplicemente non era visibile.

Dara, pensò Nick, e per un secondo provò un vero e proprio senso di stordimento.

Cosa diavolo ci faceva sua moglie lì, quella notte? Era impossibile.

«Sato… Avanti un poco. Stop. Ancora un poco ora. Ancora stop. Indietro…»

«Vede qualcuno, Bottom-san?»

Nick Bottom pensò alla sua tesi di laurea e sentì la voce di un professore da tempo dimenticato che spiegava come cinque milioni e passa di anni di evoluzione avessero affinato nell'*Homo sapiens* una capacità di distinguere un volto umano, per quanto mimetizzato o travestito, da ciò che gli stava intorno. Il più grande nemico di un uomo era sempre stato un uomo, diceva il professore, e la mente era in grado di vedere un'altra faccia umana perfino negli ambienti più visivamente confusi e male illuminati con maggior precisione di quanto chiunque avesse ritenuto possibile. La prima cosa che un neonato umano riesce a distinguere è il volto di sua madre o, più nello specifico, gli occhi e il sorriso.

Nick non vide occhi o sorrisi in questa forma distante, solo il bianco confuso di una fronte, il bianco oblungo di un avambraccio che fuoriusciva da un cappotto scuro appoggiato sul tettuccio di una macchina, ma era certo che fosse sua moglie.

Dara?

Nausea e confusione crebbero dentro di lui. Il suo primo impulso fu di avventarsi su Sato, sbattere l'omone a terra con la semplice energia cinetica del suo assalto, prendergli la pistola e tenere la canna contro la testa del capo della sicurezza finché non avesse ammesso quello che aveva fatto e avesse detto a Nick perché.

Perché mai avrebbero simulato questa immagine indistinta di Dara e l'avrebbero inserita nel video?

Per risucchiare Nick nell'indagine. Per coinvolgerlo a livello personale. Per ingannarlo in qualche modo?

«Lo faccia scorrere di nuovo… per favore» disse Nick.

La fronte ondeggiò in basso, nascosta. C'era una seconda persona lì nelle ombre con Dara o solo fuggitivi della festa che la superavano in tutta fretta? Le forme scure scomparvero verso est lungo il marciapiede. Nick non era nemmeno in grado di distinguere la forma di una donna. Il suo mal di testa era tornato e ora si unì al senso di vertigini dato dagli occhiali, minacciando di fargli venire la nausea. Poteva migliorare la qualità di quel primo fotogramma? Probabilmente, ma la registrazione sembrava essere già al massimo della sua risoluzione per una tale ripresa scura e distante. Poteva tentare con questi occhiali e il telefono insieme ai suoi monitor 3d ad alta definizione, a casa.

Si tolse gli occhiali e se li fece scivolare in tasca. «Nulla. Pensavo di aver visto qualcuno… ma sbagliavo. Sono stanco. Ho bisogno di un po' di riposo e di calarmi nel flashback degli interrogatori e dei documenti.»

«Può prendere la Honda elettrica fino al suo alloggio» disse Sato nel fargli strada fuori dalla biblioteca fino all'anticamera.

«In modo che lei possa mettersi in mostra di nuovo facendosi portar via nel suo dannato *Sasayaki-tonbo*?»

Sato scosse la testa massiccia. «Stavo pensando di chiamare un taxi.»

«Non voglio la sua stramaledetta Honda elettrica, Hideki-san.»

«Il signor Nakamura pensava che potesse essere più affidabile del suo veicolo attuale per la sua…»

«*Ho detto che non voglio la sua fottuta Honda!*» urlò Nick. La testa gli stava martellando dal dolore e gridare non fece che peggiorare la situazione. «Mi dia un passaggio a casa, se vuole, ma userò la mia macchina.»

«Come desidera» disse Sato a Nick facendogli cenno di precederlo fuori dalla porta. I due uomini scesero per l'ampia rampa di scale a passi pesanti. Sato li fece passare attraverso la porta inferiore e attraversarono il soggiorno vuoto e freddo senza parlare.

Fuori, Sato consegnò la chiave per la porta esterna a uno dei due giapponesi in attesa. Stava ancora piovendo.

Prima di salire sulla Honda, Nick guardò a est lungo la strada, come se Dara potesse essere ancora lì.

Cosa avete in mente, bastardi?, si domandò nel sentire la macchina ondeggiare sotto il peso di Sato. Nick passò entrambi i palmi sul tettuccio della macchina e si sfregò l'acqua fredda sulla faccia prima di scivolare sul sedile del passeggero. Ogni parte di Nick doleva, incluso il suo cuore.

Nessuno dei due parlò durante il tragitto di quindici minuti fino al Cherry Creek.

Mentre Nick stava uscendo dalla macchina, diretto ai condomìni del centro commerciale, Sato disse piano: «Bottom-san, la prego di capire: se mi chiama di nuovo 'figlio di puttana' sarò costretto a ucciderla.»

11

3.01
*Los Angeles, domenica 12 settembre - venerdì 17 settembr*e

Domenica

Il professore emerito George Leonard Fox sedeva nella sua minuscola, ingombra parvenza di ufficio grande quanto un armadio, scrivendo annotazioni del suo diario su un libro vuoto rilegato in cuoio che possedeva da decenni ma su cui non aveva mai scritto, finora.

Quanto era strano scrivere di nuovo a mano! Ricordava a Leonard l'anno che aveva passato a lavorare sulla sua dissertazione – *Potenziale negativo nella poetica minore di John Keats* – con lui che scribacchiava follemente su taccuini gialli durante le ore piccole e poi si svegliava al suono di Sonja che batteva a macchina le sue pagine perché potesse rivederle. Leonard cercò di ricordare più o meno l'anno… 1981. Reagan era il nuovo Presidente, e lui, Sonja, tutti gli altri dottorandi e la facoltà si stavano prendendo gioco di quell'uomo. Leonard aveva ventitré anni, Sonja nove di più e, dal momento che lui aveva appena iniziato una storia seria con una studentessa universitaria ventenne di nome Cheryl, era già destinata a diventare la ex prima moglie di Leonard. O piuttosto, pensava lui, la sua 'prima ex moglie'.

A ogni modo, il divorzio da lui richiesto era giunto quattro mesi dopo che la sua dissertazione era stata esaminata con successo e Leonard aveva ottenuto il suo primo dottorato. A Sonja non era piaciuto essere stata indotta con l'inganno a battere a macchina, così l'aveva messa lei. Ma in qualche modo lo aveva perdonato e i due erano rimasti amici fino alla sua morte, nel 1997.

Il professore emerito George Leonard Fox non poteva dire lo stesso delle altre sue tre mogli. Erano tutte ancora vive (anche se di recente aveva sentito che Nubia era praticamente andata, a causa dell'Alzheimer), ma nessuna di loro lo aveva perdonato per i matrimoni o per le sue ipotetiche trasgressioni. Un momento… Forse Nubia lo aveva perdonato, se non si ricordava più nemmeno chi fosse. Leonard smise di scrivere nel suo diario e immaginò, con una certa ironia, di rintracciarla in un un qualche istituto affollato dove il governo l'aveva scaricata assieme ad altre vittime di demenza senile, e di presentarsi di nuovo a lei.

Scosse il capo. A volte si domandava se anche lui non stesse mostrando i primi segni dell'Alzheimer. (Anche se si rendeva conto che, a settantaquattro anni, i segni non sarebbero stati poi così prematuri, giusto?) Val non era tornato a casa la notte scorsa. Il ragazzo era finalmente comparso quando Leonard stava terminando una tardiva colazione. La sua unica risposta al buongiorno di suo nonno era stato un grugnito irritato. Poi era andato dritto a letto e aveva dormito per buona parte della domenica.

Qualunque cosa stesse succedendo nella vita di quel sedicenne, Leonard sapeva che non sarebbe stata condivisa con suo nonno o qualunque altro adulto. Leonard odiava quell'aspetto della personalità di suo nipote. Quell'atteggiamento da adolescente imbronciato, musone, ribelle e chiuso, era un cliché terribilmente fastidioso. Se Leonard non avesse visto l'altro lato della personalità dell'unico bambino di sua figlia – la sensibilità di Val (che lui si sforzava così tanto di nascondere ai suoi coetanei), la sua passione per la lettura, la sua riluttanza (almeno quando era piccolo) a fare del male agli altri – sarebbe stato fortemente tentato di lavarsi le mani del ragazzo e mandarlo in qualche modo a casa, da suo padre.

Il padre di Val. Diverse volte nelle ultime settimane, Leonard era stato sul punto di telefonare a Nick Bottom. Ma ogni volta si era trattenuto. Il primo motivo era il semplice fatto che le chiamate interurbane erano diventate di nuovo così difficili e costose dopo decenni di chiacchiere istantanee a buon mercato ovunque e con chiunque. Leonard ricordava quando era piccolo e uno dei suoi genitori diceva all'altro: «Si spende tanto a chiamare così lontano.» Come se fosse una telefonata fino alla luna.

Gli altri motivi dell'esitazione di Leonard erano meno evidenti e banali: il fatto che Nick Bottom avesse mostrato sempre meno interesse per suo figlio nel corso degli ultimi cinque anni; e il fatto che quasi certamente Bottom si trovava ancora in un grave stato di dipendenza da flashback, cosa che per Leonard voleva dire che corrispondeva alla descrizione clinica di 'narcisista maligno'.

Tuttavia, scrisse nel suo diario mentre nubi temporalesche continuavano a addensarsi sopra il bacino di Los Angeles, Leonard sapeva che avrebbe dovuto fare *qualcosa*.

Fece una pausa e chiuse la mano destra dolorante. Ora si rendeva conto che scrivere a mano aggravava la sua artrite più che digitare su una tastiera virtuale. Ma parlando di cliché! 'Si addensa la tempesta!' Sonja lo avrebbe rimproverato nel suo marcato accento svedese per quello.

Ma con le sempre più pesanti nuvole di fumo che riempivano parti del cielo sopra Los Angeles – prima nei quartieri della *Reconquista* a est e sudest, poi nei settori asiatici più a sud, a ovest e attorno all'ucla, ieri sulle abitazioni della gente ricca, cinte da mura, protette da cancelli e pattugliate, a ovest e sulle colline verso Mulholland Drive –, di certo *sembrava* che le nubi temporalesche si stessero addensando e diventando più cupe, ogni giorno che passava.

Leonard riprese a scrivere nel suo diario. Aveva deciso di far visita a Emilio all'indirizzo che l'uomo anziano gli aveva dato – niente numero di telefono o e-mail, solo l'indirizzo – prima del prossimo fine settimana, se Val avesse continuato col suo comportamento sconclusionato e se il crescente senso di apocalisse imminente fosse rimasto nella città. Per quanto potesse sembrare rischioso e costoso pagare per viaggiare come passeggero in uno dei convogli di camion fino a Denver, iniziava a sembrare una condotta migliore che rimanere a Los Angeles.

Lunedì

Leonard iniziò la giornata col semplice sollievo che Val era andato a scuola. Più tardi, Leonard telefonò alla linea di controllo automatizzato del distretto e confermò che suo nipote era davvero lì.

Aveva cercato di parlare a Val mentre il ragazzo faceva colazione in tutta fretta – tracannando una bottiglia di UltraCoke e afferrando una barretta di cibo – e l'unica risposta di Val era stata: «Se sei così preoccupato di dove trascorro il mio tempo, dovresti farmi montare un impianto trova-ragazzini.»

Se Val fosse stato suo figlio, Leonard l'avrebbe fatto. Ma il ragazzo era venuto da Denver quando aveva quasi undici anni – in preda allo shock e al lutto per l'improvvisa morte di sua madre e la nuova dipendenza di suo padre – e sembrava troppo tardi perché Leonard lo portasse al lapd per fargli impiantare un tracciatore.

Leonard passò fin troppo tempo del lunedì cercando di sbrigare numerose faccende, incluso fare scorta di tutto il cibo non deteriorabile che potevano portare con loro se avessero davvero deciso di fuggire, il fine settimana successivo. Mentre girava in bicicletta tra il suo quartiere e Chinatown, rimase nuovamente colpito da quanto era impossibile fare qualcosa – o almeno fare qualcosa in modo efficiente – in questo mondo tra i migliori

possibili in cui viveva.

Il flashback, pensò, era il grande colpevole. Leonard andò scioccamente alla sua banca, una banca vera, per tentare una transazione non automatizzata e ovviamente non c'era nessun cassiere umano disponibile. Uno dei vanti della sua banca negli spot che passavano in televisione era che ci sarebbe sempre stato un minimo di uno o due cassieri umani in servizio durante le quattro mezze giornate in cui gli uffici erano aperti al pubblico, ma il lunedì – uno di quelle mezze giornate – era una giornata tipica di assenteismo da flashback. Leonard sapeva che non avrebbe dovuto nemmeno tentare di effettuare delle operazioni bancarie con una persona, di lunedì.

Anche andare al supermercato fu una sfida. Leonard attese quasi un quarto d'ora in fila per entrare nel negozio attraverso i vari portali a risonanza magnetica, i controlli creditori e le cabine a riconoscimento di dna. Una volta dentro, le uniche persone in vista a non comprare nulla erano gli uomini della sicurezza in armatura da coleottero, con i loro caschi color ebano, i visori riflettenti e le goffe armi automatiche. Leonard aveva visto abbastanza versioni di questo futuro nei film così popolari durante la sua mezz'età che ci si sarebbe dovuto abituare prima che arrivasse per davvero, ma ora, perfino dopo quasi due decenni di crescenti misure di sicurezza, tutto ciò lo infastidiva ancora.

L'assenza di commessi voleva dire che quando Leonard notò che la parte dei prodotti freschi era piena di verdure che marcivano a causa di oscuramenti parziali e negligenza, la sua unica opzione era telefonare a un numero nazionale automatico. Da qualche parte in quell'edificio rumoroso e terribilmente illuminato, punteggiato di nere telecamere di sicurezza, Leonard sospettava che ci fosse un responsabile del negozio vivo e vegeto. Ma quel responsabile di certo non voleva avere nulla a che fare con i suoi clienti. E Leonard dubitava seriamente che quella particolare catena di supermercati fosse ancora posseduta da qualcuno di nome Ralph.

Dovette fare delle ampie deviazioni nel tornare a casa dalle sue faccende giornaliere, per via del cinguettio degli allarmi antiterrorismo del suo telefono. Degli attentatori suicidi tibetani si erano fatti esplodere a Chinatown; i separatisti della Fratellanza Ariana della California erano impegnati in una sparatoria con gli uomini del lapd e le unità tattiche della sicurezza interna vicino all'Echo Park.

Quella notte Val tornò a casa quasi alle tre.

Martedì

Leonard trascorse buona parte della giornata seduto nel suo studio e passando in rassegna di malavoglia i disordinati cumuli e pile di fogli delle varie stesure del suo enorme romanzo, non concluso e abbandonato. Ogni tanto scribacchiava una nota nel suo diario, domandandosi come un professore emerito di letteratura inglese potesse scrivere così male.

Il suo obiettivo, come aveva detto a Emilio e a pochi altri, era stato raccontare la storia dei primi trent'anni di questo nuovo secolo. Ma, leggendo pagine e capitoli a caso del suo lavoro abbandonato, si rese conto che tutto quello che aveva fatto in quelle stesure era stato mostrare la sua stessa ignoranza. I suoi personaggi erano stati inevitabilmente *vittime* delle forze sociali che avevano cambiato l'America e il mondo così tanto negli ultimi venticinque anni, e le loro azioni – per poche che erano (buona parte erano dialoghi) – mostravano la loro stessa mancanza di comprensione di quelle forze e la loro impotenza di fronte a tale cambiamento. In altre parole, le percezioni dei suoi personaggi erano intorpidite e ovattate dalle illusioni e dagli agi di quarant'anni di vita nel campus come lo erano quelle del professor George Leonard Fox.

Leonard lasciava cadere le pagine mentre leggeva e dovette sorridere. Come aveva detto

a Emilio, aveva tentato la definitiva visione globale da parte dell'autore come aveva fatto Lev Tolstoj, e aveva fallito. Tutto sommato, sarebbe stato felice di raggiungere la visione meno globale di… diciamo… Herman Wouk.

Leonard aveva letto le due opere principali di Wouk, *Vento di guerra* e *Ricordi di guerra*, negli anni Settanta e le aveva accantonate completamente, assieme a tutti gli altri studenti e membri della facoltà che conosceva, come mediocri romanzetti storici. Goffi tentativi di narrare le premesse degli eventi che avevano condotto alla Seconda guerra mondiale e all'Olocausto, e poi gli eventi stessi, in due enormi volumi che seguivano le vicende di membri sparpagliati di una famiglia della marina americana, inclusa la moglie ebrea del figlio, Natalie, deportata ad Auschwitz con lo zio ebreo intellettuale e il figlioletto. «Wouk ha fatto il passo più lungo della gamba» aveva detto in tono spiritoso – non citando la vera fonte – in un corso di dottorato a Yale dove i libri erano stati tirati in ballo marginalmente in una discussione.

Ma Leonard ora si rendeva conto che Wouk – in gran parte dimenticato in questo inizio di secolo seguente – aveva *visto* cose sul mondo. Il popolare romanziere abbondava di dettagli osservati con attenzione, che si trattasse di goffi macchinari di un sottomarino degli anni Quaranta o della più efficiente macchina burocratica dell'Olocausto. E Wouk aveva scritto i suoi capolavori dimenticati come se la salvezza della sua anima dipendesse dal raccontare la storia dell'Olocausto.

Tutto ciò che le varie stesure del romanzo di Leonard avevano fatto era stato registrare la confusione passiva dei suoi personaggi – che corrispondeva in modo tanto perfetto alla sua – sul perché il mondo stesse cambiando in peggio attorno a loro.

Leonard gettò i fogli del manoscritto in una grossa scatola e la chiuse.

Quando *si era* reso conto che le cose negli Stati Uniti d'America stavano andando nella direzione sbagliata… non la direzione di un migliaio di intellettuali che urlavano 'al lupo', quelle grida tanto di moda di Marx, Marcuse, Gramsci, Alinsky e altri… ma stavano *davvero* andando a catafascio?

Di recente, per motivi che non riusciva a individuare, si era ricordato i primi tempi dell'amministrazione Obama. Allora Leonard era sposato con la sua ultima moglie, Nubia… Di sicuro il meno stressante dei suoi quattro matrimoni. E anche se all'epoca vivevano nel Colorado, con Leonard che insegnava all'Università di Boulder, Colorado, e Nubia a capo del dipartimento di Studi delle donne afroamericane all'Università di Denver, lei aveva insistito per tornare a Chicago, sua città natale, per essere lì la notte in cui Obama era stato eletto nel 2008. Nubia era così certa che il suo candidato avrebbe vinto che aveva prenotato il volo per Chicago per entrambi in agosto, il giorno dopo che Obama era stato nominato alla Convention democratica a Denver. Nubia aveva partecipato come delegato.

Erano stati a casa di sua madre. I tre fratelli e le due sorelle di Nubia, assieme a tutti i loro coniugi e bimbi, erano lì per guardare i risultati e, ancora prima che Obama raggiungesse il fatidico numero, tutti si erano diretti a Grant Park per l'annuncio e i festeggiamenti finali.

Leonard ricordava l'esultanza e le lacrime di Nubia e le sue. Leonard aveva dieci anni quando la polizia aveva caricato i manifestanti nel parco, non molto lontano da dove Obama stava celebrando la sua vittoria quella notte, ma Leonard era troppo giovane per prestare attenzione nei turbolenti anni Sessanta. *Quella* notte, con le centinaia di migliaia di persone che si riversavano dentro Grant Park e la gioia, i pianti e gli abbracci tra estranei quando i megaschermi mostravano la cnn che annunciava che Obama aveva raggiunto il numero necessario di delegati, era sembrata il passato e il futuro di Chicago e dell'America.

Le cose erano state difficili, ma avevano raggiunto la Terra Promessa tutti assieme.

Quella sensazione per Leonard era svanita più rapidamente che per Nubia nel corso dei pochi anni successivi, uno dei motivi per cui il loro matrimonio era terminato prima di quanto avrebbe potuto.

Non che Leonard, un intellettuale, membro orgoglioso e leader equilibrato della combriccola della sua facoltà allora sano e sulla cinquantina, si fosse trasformato all'improvviso in un repubblicano sotto mentite spoglie. No, durante tutti quei turbolenti anni di trasformazione, Leonard era rimasto un uomo fiducioso: nella speranza, nel cambiamento, nel ruolo decisivo che il governo federale aveva bisogno di giocare in tutto, dall'applicare i trattati sui cambiamenti climatici al prendere il controllo dell'assistenza sanitaria e un migliaio di altre sfaccettature della vita degli americani.

Ma nel corso di quel decennio e del successivo – quando pareva che la recessione stesse finendo e poi era scivolata di nuovo in qualcosa di molto peggio e apparentemente senza fine, mentre le guerre all'estero terminavano in sconfitte e ritirate, e mentre il governo e i suoi programmi di equità sociale scommettevano male sul futuro e finivano in bancarotta – Leonard cominciò a dubitare.

Dubitare che quelle svolte sociali contro un deficit per spese governative in continua crescita, proprio a metà del primo round della grande recessione globale, fossero state la cosa saggia da fare.

Dubitare che il fatto che l'America alla fine si fosse ritirata di fronte alla crescente ascesa dell'Islam radicale in tutto il mondo fosse la linea d'azione più giusta.

Dubitare che gli Stati Uniti d'America avessero *dovuto* reclamare il proprio ruolo, nuovo e più umile, nel secondo decennio del XXI secolo come 'solo una nazione fra tante'. Malgrado lo scetticismo intellettuale profondamente radicato del professor George Leonard Fox su qualunque cosa che confinasse anche in modo remoto con il volgare patriottismo, *non c'era stato* qualcosa di unico nell'America… A parte le sue trasgressioni spesso passate sotto silenzio, di razzismo, sessismo, imperialismo e capitalismo rampante?

Man mano che il secondo decennio del secolo avanzava inesorabile e opprimeva così tante persone in tutto il mondo con bancarotte, fallimenti e compromessi con aggressori violenti, Leonard cominciò a domandarsi – ed espresse perfino i suoi dubbi a Nubia – se dopotutto non ci fosse davvero stato qualcosa di *eccezionale* nella vecchia visione e potenza degli Stati Uniti.

«Immagino che non mi sarei dovuta aspettare nulla di più da qualcuno nato nei fottuti anni Cinquanta» aveva detto Nubia poco prima di lasciarlo. «Tu vivrai *sempre* nei fottuti anni Cinquanta, assieme al senatore George McCarthy e al comitato per le attività antiamericane.»

Lui non l'aveva corretta sul nome di Joseph McCarthy. Nubia aveva ventun anni meno di Leonard. Ed era bellissima. Gli mancava ancora oggi.

Ma aveva pensato che la sua accusa fosse ingiusta. Lui una volta le aveva spiegato che non aveva un ricordo molto chiaro della caccia alle streghe dei primi anni Cinquanta dal momento che era nato nel 1958. Leonard non poteva nemmeno parlarle degli anni Sessanta con il loro pace-amore-droghe-rock dal momento che aveva avuto solo dodici anni quando *quel* decennio era finito.

Ma, le aveva confessato, il mondo reale attorno alla sua fanciullezza era sembrato… Cosa? Un'epoca più *ordinata*. Un'epoca più assennata. Un'epoca più sicura. Perfino un'epoca più pulita, si rese conto.

Ma, obiettava, come tutti i democratici e gli intellettuali liberal-progressisti dicevano a sé stessi più o meno al tempo in cui lui aveva sposato Nubia (stava per compiere cinquant'anni ed era a capo del dipartimento di Inglese, mentre la sua bellissima moglie non arrivava ai

trenta e si sforzava di sfondare nel proprio settore), la nazione sarebbe stata diversa sotto Obama se i politici di destra non li avessero lasciati con un'economia prossima al crollo e una politica estera che stava fallendo ovunque. (Tranne, quando Leonard continuava a essere sincero con sé stesso, il fatto che non si ricordava davvero di economie che fossero esplose o di politiche estere fallite disastrosamente quando aveva avuto trenta o quarant'anni.) In qualche momento verso il 2011 o il 2012, prima che Nubia lo lasciasse e lui abbandonasse il Colorado per andare a insegnare all'ucla, Leonard aveva chiesto a vari professori di economia alla Colorado University cosa stava succedendo con la recessione che non voleva finire e le continue crisi finanziarie, immobiliari, fiscali e altro. (Leonard non aveva mai avuto il minimo interesse per l'economia… Si rifiutava di trattarla come una vera disciplina di studio, tantomeno una scienza. Ma a chi altri poteva rivolgersi in tempi del genere?) Cinque o sei dei maggiori economisti della facoltà avevano cercato di spiegare gli sconvolgimenti che allora stavano cominciando sul serio con termini arcani ma speranzosi. Leonard aveva cercato di seguire le spiegazioni e c'era riuscito fino a un certo punto. Ma era rimasto scettico.

Allora, per caso, a una festa a casa di un collega di materie classiche sulle colline sopra Boulder, Leonard si era ritrovato a bere assieme a un anziano professore di economia in pensione che aveva ascoltato le sue domande, poi aveva tirato fuori un minuscolo portatile dalla sua valigetta. (Telefoni e computer erano due cose separate a quei tempi, per quanto sia difficile da immaginare.) Il vecchio professore rugoso, già piuttosto brillo per il whisky che aveva bevuto tutta la sera, aveva aperto un grafico e l'aveva mostrato a Leonard. Più tardi l'aveva inviato via e-mail al professore di letteratura inglese, così Leonard ne aveva ancora una copia da qualche parte.

La vecchia tabella mostrava uno schema di debito-crescita di un otto percento continuo – iniziando dal 2010 – con il debito mostrato come percentuale del pil e basato su diverse previsioni di crescita, che andavano dal meno uno percento a un sano (ma mai raggiunto) più quattro percento.

A quel quattro percento di crescita mai raggiunto, il debito nazionale avrebbe eguagliato il Prodotto Interno Lordo – ossia sarebbe stato pari a uno dividendo il debito per il pil – nel 2015. Ma naturalmente, l'economia non era andata così bene e il rapporto reale tra debito e pil era stato più vicino all'uno virgola due.

Lo scenario debito-crescita del vecchio economista aveva mostrato che, nel 2035, perfino se l'economia fosse cresciuta del quattro percento all'anno, il rapporto debito-pil sarebbe stato del due virgola due. In verità, Leonard sapeva che quel rapporto adesso era più di cinque a uno.

La tabella terminava con una previsione del debito sul pil al livello minimo del tre virgola due nel 2045 – se il Paese fosse realmente cresciuto così tanto – e massimo del diciotto percento nel 2045 al tasso di crescita del meno uno percento.

Leonard sapeva che gli Stati Uniti non avrebbero mai raggiunto quel lugubre rapporto di diciotto a uno fra debito e pil: l'America era andata in bancarotta anni prima.

«Con altri tre economisti abbiamo elaborato questo grafico quattro anni fa» aveva detto con voce strascicata il vecchio ubriaco ultraliberista. (O questo Leonard sospettava che fosse, un po' allarmato.) «Questo è proprio lo stramaledetto debito che cresce più dello stramaledetto pil, proprio come ha fatto in Giappone, e ora il drago è qui e ci sta divorando. Capito?»

«No» disse Leonard. Anche se parte di lui capiva, perfino allora.

«Ecco» disse il vecchio economista, e visualizzò un'altra tabella.

Mostrava i rischi delle crescenti spese per i programmi di equità sociale e aveva dei

grafici a barre che dimostravano quanto tali spese fisse – sicurezza sociale, Medicare, Medicaid e tutte le centinaia di altri programmi federali – avrebbero ecceduto gli introiti totali del governo in qualche momento tra il 2030 e il 2040.

Leonard sapeva che quella tabella era sbagliata. Nella realtà, la spesa fissa per i programmi di equità sociale aveva ecceduto gli introiti totali del governo prima del 2022, all'incirca nel momento in cui la nazione aveva dichiarato ufficialmente bancarotta.

«Questo grafico è basato sulle proiezioni delle spese fisse per l'equità sociale *prima* che Obama e i democratici ci infilassero i loro programmi di incentivi e tutto il resto dei loro ammortizzatori sociali» borbottò il vecchio professore. «Noti che a un certo punto all'inizio di questi anni Trenta, la nostra spesa fissa per i programmi di equità sociale eccederà il nostro pil nazionale. Per il 2050, i dannati *interessi* sul denaro preso in prestito per pagare i programmi di equità sociale – i programmi di equità sociale vecchi, più piccoli – saranno maggiori del pil.»

«Questo è ridicolo» ricordava di aver detto Leonard. «Non può accadere.»

«Non può?» replicò il vecchio economista, alitando fumi di scotch in faccia a Leonard.

«Certo che no. Il Presidente e il Congresso non permetterebbero mai che si arrivi a questo.»

Il vecchio di fronte a lui stava cercando di mettere a fuoco il suo sguardo. «Io la conosco. Ho letto qualcosa su di lei. Lei è il cervellone di letteratura americana. Be', mi dica, signor cervellone, questo Paese dove prenderà il *denaro* per finanziare questi programmi?»

«L'economia tornerà a crescere» disse Leonard.

«È quello che dicevano tre anni fa. E ogni singola ripresa di Wall Street è stata traballante come un veterano dell'Iraq tetraplegico. E l'economia – che non è mai la stessa cosa di Wall Street, capisce – è peggio. Non è così? *Non è così?* Le piccole imprese vengono tassate e costrette a chiudere. La disoccupazione aumenta di nuovo. Diavolo, per la prima volta dagli anni Trenta del secolo scorso in questo Paese c'è una classe permanente di disoccupati. L'inflazione sta tornando peggio di prima, rendendo tutti più poveri ogni giorno che passa. I consumatori non spendono. Non si compra. Le banche non fanno credito. E la Cina, che detiene ancora la maggior parte del nostro debito, si sta sfaldando. La *loro* economia – la loro miracolosa economia dall'otto percento di crescita all'anno – si è rivelata una bolla e una frode maggiore della nostra. Il loro otto percento di crescita era un mucchio di vecchi comunisti che determinavano la loro crescita economica per decreto prima del tempo – e la pagavano con fondi governativi – come un negoziante al dettaglio che conti le sue scorte di magazzino come profitto.»

Leonard questo non l'aveva capito del tutto. Ma stava seguendo le notizie di ciò che stava accadendo alla Cina, in Cina e intorno alla Cina. Era spaventoso.

«Il Presidente ha parecchia gente sveglia attorno a sé» disse Leonard, alzandosi e accingendosi ad allontanarsi dal vecchio sciocco in pensione.

«Ormai è troppo tardi per la gente sveglia» disse con voce strascicata il vecchio economista, il suo sguardo che andava di nuovo fuori fuoco. Fissò il suo bicchiere di scotch vuoto e si accigliò come se fosse stato derubato. «La gente sveglia è quella che ha fottuto questo Paese e il mondo per i nostri nipoti, signor cervellone. Se lo ricordi.»

E, per qualche motivo, Leonard se lo ricordò.

Mercoledì

Val non tornò a casa martedì notte né mercoledì mattina. Poco dopo mezzogiorno, Leonard chiamò il lapd per denunciare la scomparsa. Dopo quarantacinque minuti passati a fare i conti con la risposta automatica e a restare in linea (per qualche ragione, la musica di

attesa era una qualche sorta di melodia mediorientale e a Leonard ricordava i lamenti delle vittime dei crimini), finalmente entrò in contatto con un sergente della polizia, attese altri dieci minuti mentre la chiamata veniva trasferita alle Persone Scomparse e poi gli vennero richiesti i fatti. Non appena Leonard disse che suo nipote aveva sedici anni, udì l'interesse del poliziotto all'altro capo svanire. L'ultimo consiglio fu di aspettare una settimana, chiamare i genitori degli amici del nipote e chiedere loro se il ragazzo era lì. Se per allora il ragazzo non fosse tornato, avrebbe dovuto chiamare di nuovo la polizia.

Leonard avrebbe voluto chiamare i genitori degli amici di Val, ma l'unico ragazzo di quella combriccola di cui conosceva il nome era William Coyne. Non c'erano Coyne sull'elenco online.

Il ragazzo, William, quell'unica volta in cui lo aveva incontrato e in cui il giovane Coyne aveva cercato di far colpo su Leonard, non aveva forse detto qualcosa di quasi condiscendente sul fatto che sua madre lavorava per il consigliere giapponese? Oppure per la città con un qualche collegamento con lo staff di Omura?

Leonard aveva cercato tutti gli elenchi online dei funzionari cittadini e del Getty Castle, ma non c'era nessun Coyne da nessuna parte. Un momento… L'anno scorso Val non aveva detto qualcosa sul fatto che i genitori del suo amico Billy the C. avevano divorziato? Era stato parte di un discorso che Val aveva imbastito con Leonard sul fatto che chiunque Val conoscesse proveniva da famiglie separate. Se lei era divorziata ed era tornata al suo nome da nubile, quale poteva essere nell'elenco dello staff del consigliere?

Leonard non aveva il minimo indizio. Lasciò perdere quella pista.

Alla fine, nel primo pomeriggio, Leonard lasciò un biglietto a Val in cui diceva di telefonargli se fosse tornato a casa prima di lui e trascorse il pomeriggio in bicicletta, perlustrando il centro città verso sud fino alla 10, andando verso ovest finché i posti di blocco su Highland Avenue gli impedirono di entrare a Beverly Hills, verso est fino ai punti di controllo della *reconquista* lungo Ramona, verso nord fino a Glendale.

Ovunque quest'oggi c'erano convogli di veicoli militari blindati: guardia nazionale, sicurezza interna e perfino alcuni dell'esercito. Il fumo a sud era molto denso. La radio di Los Angeles e le notizie locali su internet non riferivano nulla fuori dall'ordinario.

Alla fine, tornando al loro appartamento nel seminterrato ancora vuoto e buio, attorno alle sette di sera, Leonard era fuori di sé dalla rabbia e dalla preoccupazione.

Forse era solo la vista e la puzza di gasolio di tutti i veicoli militari che aveva visto e evitato pedalando come un pazzo quel giorno, ma Leonard si domandò se questa maggiore ostilità e questo comportamento imprevedibile da parte di Val fosse un risultato dell'aver compiuto sedici anni più il fatto di dover affrontare la leva tra meno di un anno. Era stata l'ultima vera *discussione* che Leonard e suo nipote avevano davvero avuto, quel pomeriggio della solitaria festa di compleanno del ragazzo. Leonard era certo che il fatto che Nick non avesse chiamato suo figlio avesse ferito profondamente Val, ma non c'era stata alcuna discussione su quello. Le domande di Val quella sera riguardavano la leva, su possibili modi per evitarla (in pratica non ce n'era nessuno per un giovane maschio americano bianco e in salute che, come Val, si era registrato quando i moduli erano apparsi sullo schermo del suo telefono) e le varie guerre che i soldati americani stavano combattendo per India e Giappone.

Su quell'ultima domanda, Leonard non era stato affatto d'aiuto: aveva davvero problemi a capire l'egemonia napcas, ancor di più i loro obiettivi militari in Cina e altrove, e riusciva solo a spiegare che inviare le truppe a combattere per India e Giappone, finanziariamente più stabili, era una delle poche fonti di valuta forte per l'America.

«Il signor Hartley a scuola dice che quasi un secolo fa esisteva una *vecchia* Area di

Prosperità Condivisa dell'Asia Sudorientale» aveva detto Val «e che aveva qualcosa a che fare con la grande guerra combattuta allora, ma non ho capito molto bene la connessione.»

La connessione è ironia, aveva pensato Leonard, ma gli aveva parlato del militarista impero giapponese e del suo nome stravagante per il suo breve dominio su grandi parti di Cina, Malesia, quella che allora era chiamata Indocina, le Filippine e altre isole del Pacifico meridionale. Fornì una breve spiegazione di come i giapponesi, durante la loro rapida espansione imperiale, avessero propagandato le loro brutali occupazioni militari come una deposizione del dominio imperiale bianco – cosa certa – ma solo in cambio della versione giapponese della forma di conquista imperiale della razza dominante di Hitler. «Sono andati molto vicino ad annettere l'Australia alla loro Area di Prosperità Condivisa e l'avrebbero fatto se non fosse stato per la battaglia di Midway» disse Leonard, ma si fermò quando vide gli occhi del ragazzo che compiva gli anni appannarsi. Val era un lettore, ma non gli piaceva la storia quanto suo nonno pensava che avrebbe dovuto. Come valeva per buona parte degli studenti americani delle scuole superiori in questa epoca di *importanza* curricolare politicizzata, a Val non era mai stato insegnato a collocare… diciamo… la guerra civile entro cent'anni dalla sua vera data.

Val stava scappando a causa della leva? Decine di migliaia di ragazzi americani prossimi ai diciassette anni lo facevano.

Ma lui aveva ancora undici mesi. Di sicuro Val non era così spaventato dalla leva e dal combattere all'estero da agire in modo così avventato *ora*.

Come se stesse commentando i pensieri di Leonard, il canale tv che trasmetteva notizie ventiquattr'ore su ventiquattro che lui lasciava blaterare in sottofondo – ce n'erano più di sessanta inclusi nel suo abbonamento alla tv satellitare, ciascuno che soddisfaceva quasi ogni orientamento politico immaginabile – annunciò che le forze delle Nazioni Unite, dopo un 'feroce scontro con ribelli locali fedeli al signore della guerra cinese Lü fei Zhongzhèng', avevano preso la città-chiave di Langzhong. Leonard non aveva idea di dove fosse Langzhong né chiese al suo telefono di scoprirlo. Nulla di questo aveva importanza. Ebbe un ricordo improvviso di un ragazzino nato circa vent'anni prima di lui, prima della Seconda guerra mondiale, quella a cui Val pensava solo come 'quella grande guerra combattuta più o meno cent'anni fa', che muoveva degli spilli su gigantesche mappe a muro mentre le battaglie imperversavano e gli americani e le forze alleate si muovevano più vicino a Berlino o Tokyo.

Le forze delle Nazioni Unite sempre citate negli aggiornamenti sugli scontri in Cina, di questi tempi volevano semplicemente dire forze americane. India, Giappone e il Gruppo dei Cinque dominavano talmente il Consiglio di sicurezza allargato che le Nazioni Unite facevano ciò che volevano senza nemmeno la minaccia di un veto. Quando la guerra riguardava i Balcani, l'Africa o i Caraibi, Leonard sapeva che forze delle Nazioni Unite voleva dire i russi, che si stavano sforzando quanto gli americani di guadagnare un po' di valuta forte facendo assoldare i loro militari.

Leonard sospirò e passò il piccolo telefono da una mano all'altra. Si rese conto che stava facendo il Miscuglio Accademico: spostare il suo pensiero da preoccupazioni e paure del mondo reale, per non parlare della necessità di prendere decisioni rapide, a vaghe riflessioni storiche e astrazioni. Erano quasi le dieci e mezza. Avrebbe dovuto chiamare il padre di Val a Denver. Non aveva altra scelta. Il ragazzo poteva essere stato ferito, rapito o ucciso… steso in un fosso da qualche parte in una delle zone colpite dal terremoto, recintate e abbandonate, vicino alle vecchie superstrade. Era precisamente il genere di posto dove le flashgang come quella di Val amavano ciondolare.

Leonard si rese conto che era la prima volta in cui ammetteva con sé stesso che quasi

certamente Val andava in giro con una flashgang.

Sospirando di nuovo, sollevò il telefono per digitare il numero di Nick Bottom.

Val entrò a passi pesanti, puzzando di benzina e di qualcosa di più pungente, di più penetrante… polvere da sparo? Cordite?

Il ragazzo non degnò suo nonno nemmeno di uno sguardo, ma andrò dritto in camera sua. I Deathcult Rock iniziarono a suonare attraverso la porta chiusa a chiave.

Leonard si diresse con rabbia verso quella porta e sollevò il pugno per sbattercelo contro. Poi si fermò. Cosa avrebbe detto al ragazzo di diverso? Quale ultimatum gli avrebbe dato che non fosse stato già dato?

Leonard tornò nel suo studio e si sedette nel debole cono di luce dell'unica lampada da scrivania.

Domani sarebbe andato a trovare Emilio. Nel frattempo, poteva solo sperare che Val e i suoi compagni fossero colti in flagrante per qualche piccolo crimine che avevano commesso. In quel modo, trattandosi della prima trasgressione e dal momento che Val era minorenne, il lapd gli avrebbe impiantato un tracciatore e Leonard non avrebbe dovuto pagare per quello o per il software per farlo funzionare.

Leonard si vergognò per quello che stava pensando e desiderando. Ma lo desiderò comunque.

Giovedì

Dopo che Val fu uscito per andare a scuola la mattina, Leonard andò a trovare Emilio. Portava i risparmi di una vita in denaro contante in una borsa di tela a tracolla.

Leonard, in sella alla sua bicicletta, si diresse a sudest dall'Echo Park, superando il centro di detenzione del Dodger Stadium e sotto la Pasadena Freeway, fin dove il Sunset Boulevard diventava Cesar Chavez Avenue. Man mano che i quartieri divenivano più squallidi, Leonard fu certo che qualcuno l'avrebbe derubato per prendergli la bicicletta e avrebbe finito per trovare più di un milione di nuovi dollari nella sua borsa. Quanto più il professor George Leonard Fox invecchiava, tantopiù era certo che l'unico vero dio fosse la Sfiga Nera.

Nessuno lo derubò durante la sua pedalata verso est.

A metà mattina si trovò alla vecchia Union Station, un luogo famoso che amava – Leonard e sua figlia Dara una volta avevano trascorso un intero fine settimana a guardare vecchi film, molti dei quali ambientati tra il 1930 e il 1960, con scene importanti girate alla Union Station – e poi a sud sotto il tratto abbandonato della 101. Era una giornata calda per essere settembre e Leonard stava sudando attraverso la sua camicia bianca quando raggiunse il primo posto di blocco dove Santa Fe Avenue si imbatteva nella Quarta strada est.

La Quarta strada est era chiusa. Su entrambi i lati erano appesi i grandi tricolori verde bianco e rosso del Nuevo México. A differenza della bandiera degli Stati Uniti del Messico disegnata nel 1968, l'aquila al centro di queste bandiere non stava lottando con un serpente e guardava avanti. Portava una corona. Una volta Emilio gli aveva spiegato che questa bandiera era basata su quella del 1821 del Primo Impero Messicano, ma la nuova aquila era così stilizzata che a Leonard ricordava più l'aquila del National Recovery Act dall'era di Franklin Delano Roosevelt o – cosa più inquietante – l'aquila nazista.

Non aveva tempo ora di studiare le bandiere. Uomini equipaggiati con armi automatiche uscirono dalle barricate permanenti.

«*¿Qué quieres, viejo?*»

Il professor George Leonard Fox non apprezzò il vecchio, ma presentò il biglietto che Emilio gli aveva dato e rispose con una voce che riuscì a non far tremare: «*Exijo que me*

lleven a la casa de Gabriel Fernández y Figueroa.»

Forse non avrebbe dovuto usare il verbo pretendo, ma ormai era troppo tardi. Uno degli ispanici iniziò a ridere, ma il suo compagno che aveva in mano il bigliettino glielo mostrò e la risata si spense.

«*¿Por qué quieres ver a don Fernández y Figueroa, gringo viejo?*»

Leonard era stanco delle risatine e degli insulti. «Portatemi lì e basta» disse in inglese. «Don Fernández y Figueroa mi sta aspettando.»

Cinque degli uomini armati confabularono rapidamente. Poi quello col biglietto fece un gesto a Leonard verso una Volkswagen g-wagen nera parcheggiata dietro la barricata.

«Vieni.»

Emilio viveva in un'enorme casa vecchia appena a est dell'Evergreens Cemetery.

In effetti, si rese conto Leonard mentre la sua scorta lo conduceva attraverso strati di posti di blocco e sentinelle, era più un complesso armato che una casa. Veicoli militari con la bandiera con l'aquila incoronata del Nuévo Mexico dipinta sui lati riempivano le strade per vari isolati, tutt'intorno. Dall'altra parte della strada, il muro e il recinto che circondavano l'enorme Evergreens Cemetery erano stati abbattuti e Leonard poteva vedere decine di altri veicoli a ruote e cingolati parcheggiati in file sull'erba sbiadita. Di fronte a casa di Emilio, file di grossi suv neri riempivano la strada negli angoli dei posti di blocco. Le mura del complesso erano sormontate da vetri rotti incassati e molteplici rotoli di filo spinato.

La sua guida venne fermata mezza dozzina di volte all'interno delle mura del complesso e nella casa stessa, e ogni volta mostrò il biglietto. Leonard fu perquisito due volte, in maniera aggressiva, imbarazzante, accurata. Sarebbe stato ridicolmente facile per loro appropriarsi della sua borsa con il denaro, ma a parte una rapida ricerca fra le mazzette di banconote tenute assieme da elastici, nessuno prestò attenzione ai suoi miseri risparmi di una vita.

Su tutti i lati dell'atrio piastrellato, Leonard poté vedere gruppi di uomini in varie stanze. Stavano fumando, discutendo, gesticolavano chini sopra mappe. Tutti parevano parlare al cellulare anche mentre discutevano e gesticolavano. La sua guida lo condusse per due rampe di scale e poi lungo un ampio corridoio. Due uomini in abiti civili che portavano pistole automatiche erano di guardia fuori dalla porta aperta di una biblioteca. La sua guida presentò nuovamente il biglietto. Leonard venne perquisito una terza e ultima volta e quelli aprirono di più la porta e gli consentirono di entrare. Di nuovo quelli che l'avevano perquisito guardarono la sua borsa a tracolla piena di banconote e non dissero nulla.

La stanza era enorme. Scaffali colmi di vecchi libri rilegati in cuoio si elevavano per tre metri e mezzo su tre lati della biblioteca. La quarta parete era a finestre e, attraverso di essa, Leonard poteva vedere e sentire elicotteri neri atterrare su una zona di diversi ettari all'interno delle mura del complesso. Emilio Gabriel Fernández y Figueroa era seduto dietro un'ampia scrivania. Di fronte a lui c'era un uomo calvo sulla cinquantina o poco più, e Leonard riuscì a capire all'istante che i due uomini erano parenti. Entrambi si alzarono quando lui si avvicinò.

«Leonard» disse il suo compagno di scacchi del sabato mattina all'Echo Park degli ultimi quattro anni.

«Don Fernández y Figueroa» disse Leonard, inchinandosi lievemente in segno di rispetto.

«No, no» disse l'uomo più anziano. «Emilio. Io sono Emilio. Lascia che ti presenti mio figlio, Eduardo. Eduardo, questo è il mio compagno di scacchi e di conversazione di cui ti ho parlato con tanto rispetto, il professore emerito dottor George Leonard Fox.»

Eduardo chinò la sua testa calva. La sua voce era molto morbida. «*Es un verdadero placer conocerlo, señor.*»

«Il piacere è mio» disse Leonard.

Eduardo disse a Emilio: «Provvederò alle disposizioni, padre.» Poi si inchinò di nuovo verso Leonard e lasciò la stanza, chiudendo l'alta porta dietro di sé.

Leonard sentì il proprio cuore martellare. Per tutti questi anni aveva saputo che i figli e i nipoti di Emilio dovevano essere importanti all'interno del movimento della *Reconquista* in California e a Los Angeles, ma ora si rese conto che era *Emilio* a essere al comando. Perché quest'uomo importante – e pericoloso – aveva sprecato così tanti oziosi sabato mattina con un professore di letteratura in pensione?

Leonard non aveva mai notato guardie del corpo all'Echo Park quelle mattine, ma ora si rese conto che dovevano essere state lì.

«Hai deciso di lasciare Los Angeles, amico mio?» disse Emilio, facendo un cenno a Leonard verso la sedia libera e riprendendo il suo posto dietro l'ampia scrivania vuota. Fuori dalla finestra, altri elicotteri stavano atterrando e decollando.

«Sì.»

«*Bueno*» disse Emilio. «È un buon momento per una mossa del genere.» L'uomo anziano esitò un secondo, si schiarì la gola e continuò… «Tra due giorni – sabato, al mattino presto, prima dell'alba – lo Stato della California tenterà di assassinarmi. Useranno un drone predatore Grande Bianco e distruggeranno questo intero complesso, la mia famiglia e chiunque si trovi qui.»

«Buon dio…»

«*Qué sí*» disse Emilio. «Dio *è* buono. Ci ha permesso di ottenere queste preziose informazioni. La mia famiglia e io non saremo qui quando i missili colpiranno. Le forze della *Reconquista* sono pronte a rispondere. Entro una settimana, tutta la Città degli Angeli sarà sotto un nuovo dominio.»

Leonard non aveva idea di cosa rispondere, così posò la pesante borsa a tracolla sulla scrivania.

«Un milione e trecentomila nuovi dollari» disse con una voce stranamente strozzata. «I miei risparmi di un'intera vita. Ne ho tenuti solo un po' per le spese durante il viaggio.»

Emilio non guardò dentro la borsa. Annuì in modo cortese. «È meno del solito prezzo per il trasporto di due persone da qui a Denver… Vuoi ancora andare a Denver, amico mio?»

«Sì.»

«È meno del solito prezzo, ma il capo del convoglio mi deve un favore» continuò Emilio. L'anziano sorrise, mostrando denti macchiati dalla nicotina. «Inoltre i nostri uomini e veicoli della *reconquista* forniranno protezione a questo convoglio. Il capo non vorrà certo alienarsi il nostro favore per pochi dollari in più o in meno.»

«Quando partirà il convoglio?» chiese Leonard. Si sentiva stranamente leggero, quasi esuberante, come se avesse tracannato diversi drink molto forti. Quello era un dialogo che andava bene per un film, non nella vita del professor George Leonard Fox.

«Venerdì a mezzanotte» disse Emilio. «Solo poche ore prima dell'attacco a casa mia. Ci saranno ventitré autotreni in questo convoglio, alcuni veicoli privati e, ovviamente, i nostri veicoli di guardia. Tu e tuo nipote viaggerete in uno dei grossi autotreni. Nella cabina passeggeri, naturalmente.»

«Dove trovo il convoglio?» Leonard era preoccupato che il punto di ritrovo fosse troppo all'interno di Los Angeles Est perché lui e Val potessero arrivarci in bicicletta o a piedi. O perlomeno arrivarci vivi.

«Il vecchio deposito ferroviario vicino a North Mission Road, appena sopra al punto

dove la 101 incontra la 10» disse Emilio. «Puoi arrivarci facilmente prendendo il West Sunset oltre North Alameda verso North Mission Road. Non dovrebbero esserci posti di blocco o di controllo finché non arriverai al deposito stesso. Ti farò preparare un pass con la mia firma.»

Pass, pensò Leonard.

Non aveva mai sentito quella frase fuori dal film *Casablanca*. Ora don Emilio Gabriel Fernández y Figueroa stava allungando la mano nel suo cassetto per tirar fuori e porgergli documento. La firma imponente di Emilio occupava la maggior parte della larghezza della pagina.

I due uomini si alzarono in piedi e Leonard strinse la mano di Emilio, chiazzata dall'età e con le vene sporgenti ma ancora forte, con entrambe le sue. «Grazie, mio buon amico» disse Leonard. Era terrorizzato, euforico e prossimo al pianto.

Emilio lo chiamò prima che arrivasse alla porta: «Tuo nipote… verrà con te?»

«Verrà» disse Leonard con aria cupa.

«Bene. Dubito che ci vedremo ancora… perlomeno in questa vita. Vai con dio, mio caro amico.»

«Anche tu» disse Leonard. «Buona fortuna, Emilio.»

In corridoio, l'uomo che l'aveva guidato prima e il figlio di Emilio, Eduardo, stavano aspettando con tre uomini armati.

Val tornò a casa presto quella sera, in tempo per la cena. Mentre consumavano il proprio pasto riscaldato al microonde, Leonard parlò a suo nipote del piano per partire a mezzanotte del giorno dopo. Non lo fece come se lui avesse scelta.

«Mi è stato detto che il convoglio ci metterà circa dieci giorni per arrivare a Denver» concluse Leonard. «Vedrai tuo padre tra una settimana e mezzo.»

Val lo guardò con calma, quasi studiandolo. Qualunque obiezione stesse per sollevare, Leonard aveva la risposta. Se necessario, avrebbe accettato l'offerta di Eduardo Dante Fernández y Figueroa e avrebbe fatto venire due soldati della *Reconquista* a casa sua per portare Val al luogo dell'appuntamento.

Ma, con sua sorpresa – cosa davvero incredibile – Val disse: «Mezzanotte di venerdì? Un convoglio per Denver? È un'idea grandiosa, Leonard. Cosa portiamo con noi?»

«Solo quello che possiamo mettere in due piccole sacche» replicò suo nonno, stupito. «E questo include il nostro cibo per il viaggio.»

«Grandioso» disse Val. «Andrò a sistemare i pochi vestiti che voglio portare. E un paio di libri, suppongo. Nient'altro.»

Leonard ancora non riusciva a credere che era stato così semplice. «Non devi andare a scuola domani» disse. «E non possiamo lasciare che nessuno sappia che stiamo partendo, Val. Qualcuno potrebbe tentare di fermarci.»

«Già» disse il sedicenne, i suoi occhi lievemente fuori fuoco, come se stesse pensando a qualcos'altro. «Ma no, andrò a scuola. Ho bisogno di prendere alcune cose dal mio armadietto. Ma domani sarò a casa per le nove.»

«Non più tardi delle nove!» disse Leonard. Aveva paura di quello che il ragazzo avrebbe potuto fare con i suoi amici quell'ultima sera.

«Non più tardi delle nove, nonno. Prometto.»

Leonard non riuscì a far altro che sbattere le palpebre. Quando era stata l'ultima volta che Val lo aveva chiamato nonno? Non riusciva a ricordarselo.

Venerdì

Leonard trascorse la giornata colmo di preoccupazione. Le due sacche, riempite di

barrette di cibo, borracce, frutta fresca e qualche abito e alcuni libri, erano posate accanto alla porta della cucina come per prenderlo in giro.

Aveva composto il numero di Nick Bottom per dirgli che stavano arrivando e poi aveva messo giù. Avrebbe aspettato finché non fossero stati veramente in viaggio.

Non ci credo, pensava in realtà. Ci avrebbe creduto quando avessero attraversato il confine tra la California e il Nevada.

Val tornò a casa qualche minuto dopo le otto. I vestiti del ragazzo erano luridi di fango e aveva sangue su fronte e camicia. Aveva gli occhi sgranati.

«Leonard, dammi il tuo telefono!»

«Cosa? Cosa c'è che non va? Cos'è successo?»

«Dammi il tuo cazzo di telefono!»

Leonard porse il telefono al ragazzo furioso, domandandosi chi avrebbe chiamato e cosa gli avrebbe detto. Ma Val schiacciò il telefono sotto il tacco del suo pesante stivale… una volta, due, tutte quelle che occorsero per distruggerlo. Il ragazzo afferrò la scheda e corse fuori dalla porta.

Leonard era troppo sorpreso per inseguirlo.

Val tornò dopo tre minuti. «L'ho gettato sul retro di un camion diretto a ovest» disse annaspando.

«Val, siediti. Stai sanguinando.»

Il ragazzo scosse il capo. «Il sangue non è mio, nonno. Accendi la tv.»

Il notiziario locale era nel mezzo di un'edizione straordinaria.

«…di un attacco terroristico alla cerimonia per la nuova dedica della Sala Concerti Disney questa sera. Sono stati sparati dei colpi di arma da fuoco contro il consigliere Daichi Omura, ma il consigliere non è stato ferito. Ripetiamo, il consigliere Omura non è stato ferito durante l'attacco terroristico, anche se due delle sue guardie del corpo sono state uccise assieme ad almeno cinque terroristi. Ora abbiamo un video di…»

Leonard non riusciva più a sentire le parole dell'annunciatore. O, piuttosto, non riusciva più a capirle.

Lì sullo schermo c'erano le facce di diversi terroristi morti. Erano tutti ragazzi. I loro volti erano sporchi di sangue, i loro occhi aperti e fissi. La telecamera si soffermò sull'ultimo viso.

Era la faccia del giovane William Coyne.

Leonard si voltò inorridito verso suo nipote. «*Cos'hai fatto*?»

Val aveva in mano entrambe le sacche e ne spinse una contro il petto di suo nonno. «Dobbiamo andare, Leonard. *Ora*.»

«No, dobbiamo chiamare la polizia… Mettere in chiaro le cose…»

Val lo scosse con una forza che Leonard non avrebbe mai immaginato avesse. «Non c'è nulla da mettere in chiaro, vecchio. Se mi prendono, mi uccideranno. Capisci? Dobbiamo *andare*!»

«L'incontro al deposito ferroviario è a mezzanotte…» borbottò Leonard. Gli formicolavano mani e piedi e gli girava la testa. Si rese conto di essere in stato di shock.

«Non importa» annaspò Val sciacquandosi la faccia nel lavandino della cucina, pulendo via il sangue con il piccolo asciugamano che pendeva sulla lavatrice. «Ci nasconderemo lì finché non sarà l'ora. Ma dobbiamo *andare*… ora!»

«Le luci…» disse Leonard mentre Val lo trascinava fuori dalla porta sul retro.

Val non disse nulla mentre strattonava suo nonno verso le biciclette e iniziava a pedalare all'impazzata giù per il vicolo buio.

12

1.07
Sei Bandiere Sopra gli Ebrei, lunedì 13 settembre

C'era un uomo crocifisso sopra i cancelli di ferro del Denver Country Club, ma questo non rallentò Nick nel suo tragitto giornaliero su Speer Boulevard fino a Sei Bandiere Sopra gli Ebrei. Dalle notizie che gli arrivavano sul cellulare non si sapeva ancora chi fosse l'uomo crocifisso e non c'era stato ancora nessun comunicato sul motivo della sua crocifissione. Il traffico si muoveva rapido e Nick aveva dovuto frustare il castrone per mantenere il passo, riuscendo a dare solo una brevissima occhiata alla sua sinistra ai vari veicoli di emergenza attorno all'entrata, e ai poliziotti sulle scale. Il country club, una volta costoso ed esclusivo, non era più un country club da parecchi anni ormai, e il campo da golf e quelli da tennis erano ricoperti da diverse centinaia di tende blu senza finestre come quelle che le Nazioni Unite erano solite portare nei Paesi del Terzo Mondo dopo qualche tragedia. Nessuno che Nick conoscesse era al corrente dello scopo di queste tende qui al club – o, se era per quello, quale Paese o corporazione possedesse il country club di questi tempi – e a nessuno pareva importare, incluso Nick.

Aveva usato tutto il flashback che Sato gli aveva dato e aveva dormito tutta la domenica pomeriggio e notte. Questa sorta di crollo dell'organismo accadeva spesso a chi usava pesantemente il flashback: l'effetto della droga era simile a sonno, fino alla fase rem, ma non era sonno. Perlomeno non il genere di sonno profondo di cui il corpo umano aveva bisogno. Così, una volta ogni paio di settimane, chi usava il flashback crollava e dormiva per ventiquattr'ore o più.

Tranne per un mal di testa che gli sembrava la sbornia peggiore del mondo, Nick doveva ammettere di sentirsi meglio.

Il problema era che nulla attorno a lui – né lo Speer Boulevard con i suoi alberi dai rami sporgenti, né il rombo del traffico nelle due corsie popolari oppure il suono basso come il ronzio di uno skateboard delle macchine a idrogeno nella corsia dei vip, né le centinaia di catapecchie improvvisate lungo il povero corso d'acqua del Cherry Creek infossate fra le piste ciclabili cinque metri sotto il livello della strada – pareva reale. Era così da cinque anni ormai, ma questo mese pareva peggio. Le ore di flashback con Dara erano reali; questo stupido interludio con Sato o improvvisare pessime battute con le comparse in questa commedia mal scritta, mal illuminata, mal recitata non erano certo reali.

Ma quello che confondeva Nick Bottom ora era il suo uso alter ego del flashback. Lo aveva usato per riesaminare l'interrogatorio di Danny Oz di quasi sei anni prima. Lo aveva usato, come aveva fatto ogni giorno negli ultimi cinque anni e mezzo, per trascorrere del tempo con sua moglie morta.

Ma aveva anche usato l'effetto della droga per cercare di scoprire dove poteva essere stata Dara la notte in cui Keigo Nakamura era stato ucciso.

Lui era stato fuori di guardia su Santa Fe Drive quella notte, giù in quella terra di nessuno ai margini della *Reconquista*, sul sedile posteriore di un'auto di pattuglia senza contrassegni mentre i due detective davanti sorvegliavano la casa di un signore della guerra locale che, loro sapevano, stava trasferendo armi e droga in città. Come detective del turno di giorno incaricato dei crimini gravi, Nick Bottom non aveva alcun compito lì sul sedile posteriore di quella particolare macchina senza contrassegni, in quel particolare turno di guardia, in quella particolare notte, ma quel primo anno dopo la sua promozione aveva

avuto la stupida idea di poter fare il suo lavoro da colletto bianco del centro restando al contempo totalmente in contatto con le strade violente e i loro abitanti, sia criminale che poliziotto.

Non poteva. Era stata un'idea stupida.

I due detective che occupavano il sedile anteriore quella notte – Cummings, il detective di terzo grado con sette anni da agente di pattuglia ma meno di un anno di esperienza come detective, e Coleman, un veterano con venticinque anni nel dpd e nove anni come detective di primo grado (lo stesso grado di Nick) – gli avevano fatto capire che quella notte lui era inutile come il proverbiale venditore di frigoriferi per gli altrettanto proverbiali eschimesi.

Nick era stato lì comunque, rabbrividendo al freddo – avevano spento le batterie per risparmiare energia – e respirando nella ben nota puzza da piantonamento, fatta di sudore, vinile di macchina vecchia, alito di caffè e la sporadica ma letale scoreggia dal sedile anteriore. Che dio lo aiutasse, quanto aveva amato gli anni in cui aveva lavorato sul campo.

Il flashback che gli aveva fatto rivivere quell'ora aveva ricordato a Nick che aveva telefonato a Dara poco prima di mezzanotte. Aveva intenzione di telefonarle prima, ma era stato a una *bodega* all'angolo aperta tutta notte a prendere del caffè per Coleman e Cummings. In effetti, lei non aveva risposto. Questo lo aveva ma non preoccupato. Quando lui era di pattuglia, lei lasciava sempre il suo telefono acceso. Quel pomeriggio – ricordò questo solo tramite il flashback che gli aveva fatto rivivere quell'ora attorno a mezzanotte – Nick le aveva detto che avrebbe lavorato fino a tardi, ma non le aveva detto che sarebbe stato di pattuglia. Spesso lei spegneva il suo telefono quando sapeva che lui era al sicuro sbrigando scartoffie alla centrale.

Quella notte, Nick ora ricordava, si era fatto circa tre ore di sonno sul divano della centrale del dpd ed era stato svegliato da una chiamata del comandante della divisione che assegnava a lui e alla sua partner, K.T. Lincoln, il caso dell'omicidio di Keigo. Girava voce che i detective contattati non fossero abbastanza adatti per questo genere di caso politicamente delicato. Nick era ancora un giovane promettente del dipartimento allora; K.T. Lincoln portava un po' di equilibro razziale, di genere e di orientamento sessuale a tutta quanta la faccenda. (Il comandante aveva ammesso che avrebbe assegnato un detective giapponese al caso, se avessero avuto un giappo con un distintivo dorato, ma così non era. In effetti, aveva confessato il comandante, l'intero dipartimento di polizia di Denver aveva solo un'agente di origini giapponesi, e si trattava di una recluta che stava facendo gavetta e stava imparando nella zona di Five Corners. Nick Bottom e K.T. Lincoln sarebbero dovuti bastare.) Nick aveva usato una fiala di flashback da quindici minuti per rivivere la sua chiamata a Dara quella mattina. Lei era stranamente tranquilla per le sue notizie, anche se chiudere il caso avrebbe potuto significare un enorme balzo per la sua carriera. Come assistente di un pda di Denver, lei lo sapeva. Sembrava stanca, perfino drogata. Quando Nick le disse che aveva cercato di chiamarla attorno alla mezzanotte c'era stata una pausa – più evidente al secondo Nick che riviveva quel momento via flashback che al vero Nick tenuto sveglio dalla caffeina di quel mattino – e poi lei aveva detto di aver preso un sonnifero, spento il telefono ed essere andata a letto presto.

I tre secondi di video della faccia di Dara dall'altro lato della strada dell'appartamento di Keigo quella notte ossessionavano Nick più di qualunque cosa da quando lei era morta. Aveva scaricato il file sul suo telefono e lo aveva guardato una dozzina di volte, usando il suo schermo 3d hd grande come una parete nel suo cubicolo per ottenere la maggiore risoluzione possibile, e a volte era certo che fosse Dara; altre volte era ancor più certo che non lo fosse… che fosse una donna che non *assomigliava* nemmeno a Dara.

Aveva anche fatto altri tre flash da quindici minuti della conversazione con lei della

mattina che le aveva detto dell'omicidio di Keigo, poi aveva flashato e riflashato un'ora della prima volta che l'aveva vista la sera successiva.

Lei gli era sembrata falsa quella sera? Pareva che gli stesse nascondendo qualcosa?

Stava impazzendo?

O era già impazzito da anni?

Quello che tutti ora chiamavano Sei Bandiere Sopra gli Ebrei era appena a sinistra del cavalcavia dove lo Speer Boulevard incontrava la i-25. Dall'altra parte della superstrada sulla collina a sudovest dell'esteso complesso incombeva il Centro di detenzione di Mile High.

Nick era stato vagamente curioso del perché quello che una volta era un parco divertimenti e poi era diventato un campo profughi venisse chiamato Sei Bandiere, dal momento che la compagnia che gestiva gli altri parchi divertimenti Sei Bandiere l'aveva posseduto solo per cinque o sei anni appena all'inizio del secolo. Per più di un secolo prima di allora e per qualche anno dopo la breve era di Sei Bandiere, il parco era stato chiamato Elitch Gardens.

Nick non vedeva nessun giardino nei paraggi ora, mentre si voltava verso l'enorme parcheggio vuoto e seguiva le barricate in cemento verso il primo dei posti di blocco.

Nick sapeva dei vecchi Elitch Gardens per via di suo nonno. Il padre di Nick, che era morto quando lui aveva quindici anni, era stato un agente di pattuglia della stradale. Il primo ricordo che Nick aveva di lui era la sua pistola, un grosso revolver Smith & Wesson. Il padre di Nick non era morto in una sparatoria (come Nick, non aveva mai sparato con la sua arma di ordinanza), ma in un incidente sulla i-25 a nemmeno tre chilometri da dove sua moglie Dara e il suo capo, il procuratore distrettuale aggiunto Harvey Cohen, avevano perso la vita. Il padre di Nick si era fermato per aiutare un motociclista rimasto a piedi e un sedicenne ubriaco alla guida della sua auto era uscito fuori strada e l'aveva ucciso.

Il nonno di Nick era stato un conducente di autobus e il suo bisnonno guidava i vecchi tram che collegavano Denver ai suoi sobborghi e alle cittadine limitrofe prima che le auto li soppiantassero. Da nonno Nicholas, Nick aveva sentito bei racconti degli Elitch Gardens il cui motto per decenni era: 'Non vedere Elitch è non vedere Denver.' Inaugurati nel 1890, gli originali Elitch Gardens erano a chilometri di distanza dal centro a ovest, tra la Trentottesima e Tennyson Street in un sobborgo che era più un villaggio separato. Nell'espandersi, quei primi Elitch Gardens avevano mantenuto i loro alberi, gli estesi giardini di fiori e le ombreggiate zone da picnic dove gli ospiti potevano mangiare. Per una quarantina d'anni c'era stato uno zoo e per un secolo avevano vantato il Teatro nei Giardini che per primo aveva ospitato rappresentazioni estive e poi, più tardi nel corso del XX secolo, stelle del cinema e della tv in visita. Attorno al 1930, l'Elitch si era ingrandito con la sala da ballo Trocadero e per gruppi jazz e grosse bande di passaggio, e il nonno di Nick aveva raccontato di aver sentito che alla radio nazionale veniva trasmesso ogni settimana *Una sera al Troc*. Nel corso degli anni Cinquanta i proprietari avevano costruito Kiddieland, un'area per bambini con le sue piccole auto da corsa monoposto, aerei a razzo biposto e veri motoscafi galleggianti, e anche se i grandi parchi divertimenti erano esclusivamente per gli adulti fino ad allora, la Kiddieland di Elitch ebbe un enorme successo.

Nel 1994, Elitch si era spostato nel luogo attuale vicino al centro ed era stato acquistato dalla corporazione che gestiva altri parchi Sei Bandiere in tutta l'America. I nuovi proprietari abbandonarono erba e giardini in favore del cemento, Kiddieland e le lente funicolari in favore di ottovolanti sempre più veloci e spaventosi, e prezzi di ingresso che richiedevano a una famiglia di chiedere un prestito. Quando Sei Bandiere aveva venduto Elitch attorno al 2006, la nuova compagnia, anche se aveva ripristinato il nome Elitch

Gardens, aveva completato la distruzione di quel poco che rimaneva dei giardini e del divertimento per la gente comune, tranne le persone seriamente dipendenti dall'adrenalina.

Nick conosceva tutti questi dettagli perché sia suo nonno che sua madre avevano usato Elitch come metafora per l'America nell'ultima parte del XX secolo e l'inizio del XXI: abbandonare ombra, giardini, decoro e divertimento alla portata di tutti in favore di un terrore troppo costoso, velocità da capogiro e testa in giù.

Be', pensò Nick nel parcheggiare la macchina e dirigersi verso il posto di blocco dall'altra parte del parcheggio con l'asfalto pieno di bozzi, crepe ed erbacce, l'America aveva ottenuto tutto il terrore che avrebbe mai potuto desiderare.

Il personale di sicurezza al posti di blocco d'ingresso era composto da ex membri del dpd che si ricordarono di Nick e lo trattarono bene, e la magica carta nera di Nakamura mise a posto tutti gli altri problemi. Una guardia chiamò per avvisare di preparare Danny Oz per una visita e arrivò perfino a condurre Nick attraverso il fitto labirinto di baracche, tende, attrazioni del parco divertimenti abbandonate e i negozietti aperti.

«Pare che abbiano tutto, qui dentro» disse Nick, giusto per fare un po' di conversazione.

«Oh, sì» disse la guardia, un poliziotto di pattuglia in pensione di nome Charlie Duquane. «Il campo è piuttosto autosufficiente. Hanno i loro dottori, dentisti, psichiatri e una clinica medica decente. Hanno perfino sei sinagoghe.»

«Quanti sono i residenti?»

«Circa ventiseimila» disse Charlie. «Un paio di centinaia di più o di meno.»

Il conteggio dei residenti sei anni prima era stato poco superiore a trentaduemila. Nick sapeva che molti dei profughi israeliani erano vecchi e il cancro dilagava in tutti i campi. Quasi nessuno veniva lasciato andare tra la gente comune.

Incontrò il poeta in una tenda della mensa altrimenti vuota, sotto le arrugginite volute d'acciaio e i pilastri di qualche ottovolante ad alta velocità rovesciato.

La mano dentro la stretta era indolente, sudaticcia, ossuta e debole. Nick aveva appena visto Danny Oz nel suo flashback preparatorio e nella ricostruzione della scena del crimine in 3d nel complesso dell'appartamento di Keigo Nakamura al LoDo e non c'era dubbio che l'uomo fosse invecchiato terribilmente negli ultimi sei anni. Prima, Oz era magro, ingrigito e con un aspetto vagamente malaticcio proprio come era giusto per un poeta; i suoi capelli erano già perlopiù grigi, nonostante avesse poco più di cinquant'anni, ma allora nella sua figura magra era racchiusa un'energia contratta come una molla e i suoi occhi erano animati come la sua conversazione; adesso era un cadavere ambulante: la pelle e gli occhi erano di un giallo itterico; i capelli grigi erano ingialliti come i denti di un accanito fumatore; le rughe d'espressione e quelle da intellettuale prima in qualche modo attraenti si erano trasformate in solchi e increspature nella pelle fin troppo tesa sopra un cranio troppo grande.

Nick sapeva che Danny Oz era uscito da quello che gli ebrei chiamavano il Secondo Olocausto con qualche sorta di cancro provocato dalle radiazioni (tutte e undici le bombe erano state rese davvero molto radioattive dai Veri Credenti che le avevano costruite), ma lui non riusciva a ricordarsi che tipo di cancro fosse.

Non aveva importanza. Qualunque fosse, lo stava lentamente uccidendo.

«È un piacere vederla di nuovo, detective Bottom. Ha mai preso l'assassino del giovane signor Nakamura?»

«Niente più detective davanti al mio nome, signor Oz» disse Nick. «Mi hanno cacciato dalla polizia più di cinque anni e mezzo fa. E no, non sono più vicini a prendere l'assassino di Keigo Nakamura di quanto lo fossero sei anni fa.»

Danny Oz inspirò a fondo dalla sua sigaretta – Nick si accorse tardivamente che si trattava di cannabis, forse per il dolore del cancro – e strinse gli occhi tra il fumo che espirò.

«Se non è più con la polizia, a cosa devo il piacere di questa visita, signor Bottom?»

Nick spiegò che era stato ingaggiato dal padre della vittima proprio mentre notava che, perfino con la canna e supponendo che avessero svegliato Oz per questa visita, gli occhi del poeta erano troppo assenti, fissi sopra e oltre la spalla destra di Nick. Nick riconobbe quel tipo di sguardo perso nel vuoto dalle mattine in cui decideva di radersi. Danny Oz stava usando molto più flashback di quello che si faceva sei anni prima.

«Allora, mi rifarà le stesse domande di sei anni fa oppure ne ha pensate di nuove?» chiese Danny Oz.

«Ha pensato a qualcos'altro che potrebbe essere d'aiuto, signor Oz?»

«Danny. E no, non l'ho fatto. Lei e i suoi colleghi investigatori siete ancora fermi sul presupposto che sia stato qualcuno venuto fuori durante le sue videointerviste a causare la morte di Keigo Nakamura?»

«Non c'è nessun collega investigatore» disse Nick con l'ombra di un sorriso. «E non ho nulla di così elegante o sofisticato come una teoria. Sto solo seguendo vecchi passi, temo.»

«Be', è comunque un piacere parlare con un personaggio del *Sogno di una notte di mezza estate*» disse Oz. «E ho pensato spesso a quello che lei mi ha detto.»

«Ossia?»

«Che lei non *sapeva* di essere un personaggio di una commedia di Shakespeare finché non gliel'ha detto sua moglie.»

Nick sogghignò. «Lei ha una memoria dannatamente buona, signor… Danny.» *A meno che anche tu non abbia flashato il nostro ultimo incontro. Ma perché sprecheresti soldi e droga per questo? Per non contraddire quello che avevi detto?* «Ma Dara non era ancora mia moglie quando mi rivelò la notizia dell'altro Nick Bottom. Ci stavamo frequentando… Una specie. Lei era una studentessa universitaria e io ero già un poliziotto e tornavo a studiare per accumulare ore per la mia laurea specialistica.»

«Come ha preso la notizia? Delle sue orecchie e della possibile intimità sessuale con la regina delle fate, intendo.»

«Ci sono sceso a compromessi» disse Nick. «Era l'immagine dell'altro Nick Bottom – o quello che lui sosteneva essere un sogno da cui si era svegliato – a cui Dara era interessata. Pensava che io avessi appena avuto un tale gioioso risveglio – un'epifania, la chiamava lei – nel mio futuro. Quella prima notte durante il nostro appuntamento, lei recitò quasi l'intero passaggio della commedia a memoria. Ero molto impressionato.»

Danny Oz sorrise, inspirò a fondo dalla canna e poi la spense sul coperchio di una lattina di caffè che usava come posacenere. Si accese un'altra sigaretta – una normale, stavolta, cosa che pareva appagarlo di più – e strizzò gli occhi tra il fumo mentre recitava: «Quando viene la mia battuta chiamatemi e risponderò. Poi viene Bellissimo Piramo. Olà! Eh… Peter Quince! Flute, riparatore di mantici! Snout, calderaio! Starveling! Dio della mia vita! Se ne sono andati, e mi hanno lasciato qui addormentato? Ho avuto una visione così straordinaria. Ho fatto un sogno che supera la capacità umana di dire che sogno fosse. Solo un asino potrebbe mettersi in testa di venire a capo di un tale sogno. Credo, mi sembrava che fosse, nessuno potrebbe riuscire a dire cosa. Mi sembrava che io fossi, che avessi, mi sembrava, a dire cosa mi sembrava che fossi ci si metterebbe solo un matto patentato. L'occhio umano non udì mai, l'orecchio umano non ha mai visto, non c'è mano umana capace di gustare, né lingua che possa concepire, né cuore capace di riferire quel che fosse il mio sogno. Farò scrivere a Peter Quince una ballata su questo sogno. Sarà intitolata *Il sogno di Bottom*, perché non ha fondo, e io la canterò alla fine della rappresentazione, davanti al duca. Magari la potrei cantare al momento della morte di lei.»

Nick sentì qualcosa di simile a una scarica elettrica che gli attraversava il corpo. Non

aveva mai sentito quelle parole da nessuno tranne Dara. Disse: «Come ho detto, lei sì che ha un'ottima memoria, signor Oz.»

L'uomo più anziano scrollò le spalle e prese una profonda boccata della sua sigaretta, come se il fumo stesse tenendo a bada il suo dolore. «Poeti. Ricordiamo cose. È parte di quello che ci rende poeti.»

«Mia moglie aveva uno dei suoi libri» disse Nick, e all'istante fu dolorosamente spiacente di aver tirato in ballo l'argomento. «Uno dei suoi libri di poesia, intendo. In inglese. Me lo mostrò dopo che la interrogai sei anni fa.»

Meno di tre mesi prima che morisse.

Danny Oz sorrise lievemente, in attesa.

Rendendosi conto che doveva dire qualcosa sulle poesie, Nick continuò: «Davvero non capisco le poesie moderne.»

Ora il sorriso di Oz era reale, mostrava i grossi denti macchiati di nicotina. «Temo che i miei versi non abbiano mai raggiunto la modernità, detective… intendo, signor Bottom. Ho scritto epica, già vecchia ai tempi di Omero.»

Nick mostrò i palmi in gesto di resa.

«Lei e sua moglie» esordì Oz «durante il vostro primo appuntamento… voglio dire… avete parlato di quello che il Bottom di Shakespeare stava dicendo in quel passaggio?»

Le pugnalate prese a Santa Fe nello stomaco gli stavano facendo male come se fossero fresche, scoccando filamenti di fuoco più a fondo dentro di lui. Perché, per il maledetto inferno, aveva tirato in ballo Dara e quel fottuto passaggio dalla commedia? Oz non sapeva nemmeno che Dara fosse morta. I muscoli della pancia di Nick si serrarono dalla trepidazione per quello che il poeta avrebbe potuto dire. Si affrettò a riempire il silenzio prima che Oz potesse parlare.

«Sì, una specie. Mia moglie era l'esperta di letteratura inglese. Entrambi pensavamo che fosse strano che Bottom, svegliandosi dal suo sogno, avesse i suoi sensi tutti mischiati. Sa, 'l'occhio umano non udì mai, l'orecchio umano non ha mai visto, non c'è mano umana capace di gustare…' tutta quella roba. Abbiamo stabilito che il sogno di questo Bottom gli aveva scompaginato i sensi, come quella vera malattia dei nervi… come cavolo si chiama…»

«Sinestesia» disse Danny Oz, lasciando cadere della cenere sul coperchio della lattina di caffè. Un altro breve guizzo di quello che poteva essere stato un sorriso beffardo, autoironico. «Conosco solo la parola perché è la stessa usata quando si scrive una metafora che usi dei termini dall'impressione di un certo tipo di senso per descriverne un altro, come… uhm… un 'colore chiassoso'. Eppure, quella era molto strana e Shakespeare usa di nuovo la sinestesia più avanti nella commedia quando gli attori in una recita-nella-recita chiedono a Teseo, il Duca di Atene, se preferirebbe 'sentire' una danza bergamasca o 'guardare' un epilogo.»

«Non capisco davvero nulla di quella roba letteraria» disse Nick. Si domandò se avesse semplicemente dovuto interrompere quel colloquio, alzarsi e andarsene.

Oz insistette. I suoi occhi pieni di dolore parvero acquisire un nuovo bagliore di interesse mentre li strizzava tra il fumo. «Ma è molto bizzarro usare una vecchia parola che è tornata nell'utilizzo comune. Bottom dice alla fine del suo discorso sul sogno-epifania che, dopo che il suo amico Peter Quince avrà trasformato la rivelazione nel suo sogno, quello di Bottom, in una ballata: 'Magari la potrei cantare al momento della morte di lei.' Ma la morte di chi? Chi è la 'lei' che morirà?»

Il coltello si rigirò nelle interiora di Nick Bottom. Parlò a denti stretti. «Come si chiama… Il personaggio che muore nella commedia che quel Bottom mette in scena di

fronte al duca…»

Danny Oz scosse il capo. «Tisbe? No, non credo. Né sta parlando della morte di Titania, la bella regina delle fate con cui Bottom può aver giaciuto. La donna per la cui morte lui canterà questa importantissima ballata è un totale mistero… qualcosa di superiore o esterno alla commedia. È come un indizio a un mistero shakespeariano che nessuno ha risolto.»

Chiedimi se me ne frega un cazzo, pensò con ferocia Nick. Di certo il vecchio poteva vedere la sofferenza di Nick perfino attraverso la sua stessa boria e il fumo. Ma quello sguardo vacuo pareva più concentrato su Nick e più a suo agio di qualunque altro momento. Nick era ben conscio della pistola semiautomatica 9mm sul suo fianco. Se avesse sparato a Danny Oz in testa oggi, sia lui che il poeta si sarebbero sentiti meglio.

Oz disse: «Per quanto la critica letteraria connessa al suo nome sia piacevole, signor Bottom, immagino che lei voglia pormi alcune domande.»

«Solo qualcuna» disse Nick, accorgendosi che la sua mano era già sul calcio della pistola sotto la camicia floscia. Gli ci volle uno sforzo per allentare la stretta e riportare la mano sudata sul tavolo. «Perlopiù volevo sapere se lei si ricorda qualcosa dell'intervista con Keigo Nakamura.»

Oz scosse il capo. «Totalmente banale… Sia le domande che le risposte, intendo. Il giovane signor Nakamura era interessato a noi… a me… a tutti i profughi israeliani in questo campo solo per il nostro uso del flashback.»

«E lei gli ha detto di aver usato il flashback» disse Nick.

Oz annuì. «Una cosa che mi incuriosiva sei anni fa ma ero troppo nervoso per chiedere, signor Bottom. Lei ha interrogato tutti noi che eravamo stati intervistati da Keigo Nakamura nei suoi ultimi giorni concentrandosi su quali domande lui aveva posto nelle interviste. Perché non ha semplicemente visto il video girato da lui? Oppure stava mettendo alla prova la nostra memoria per qualche motivo? O la nostra sincerità?»

«La telecamera e i chip sono stati rubati quando Keigo Nakamura è stato ucciso, quella notte» disse Nick. «Tranne alcuni appunti preparatori scribacchiati e i ricordi di alcuni assistenti, non avevamo idea di quali domande lui avesse posto a lei e agli altri negli ultimi quattro giorni di interviste.»

«Ah» disse Oz. «Questo ha senso. Sa, una cosa che Keigo Nakamura mi domandò che non credo di essermi ricordato negli interrogatori della polizia anni fa… mi è tornata in mente di recente… Mi chiese se avrei usato l'f-2.»

«f-2?» disse Nick, stupito. «Si è comportato come se lo ritenesse reale?»

«Questa è la cosa strana, signor Bottom» disse Oz. «Si è comportato proprio così.»

f-2, Flashback Due: era stata una diceria per oltre un decennio. Si supponeva che fosse un miglioramento del flashback in cui una persona non solo poteva rivivere il proprio vero passato, ma vivere alternative fantastiche a quella realtà. Quelli che continuavano a insistere che la droga ormai sarebbe comparsa sulle strade da un giorno all'altro e chi si ostinava che ci fosse già da quasi quindici anni, dicevano che l'f-2 era un misto di flashback normale e di una complessa droga allucinogena legata alle endorfine, in modo che le fantasie da f-2 fossero sempre piacevoli, mai incubi. Una persona non avrebbe mai provato dolore in un sogno da f-2.

Coloro che credevano all'f-2 paragonavano la mitica droga al montaggio di un film– o al montaggio di un video con effetti speciali digitali – in modo che i ricordi attualmente disponibili per essere rivissuti attraverso tutti i sensi di una persona tramite il flashback sarebbero stati una sorta di materiale grezzo per sogni felici, con tutta la vista, l'olfatto, il gusto e il tatto del flashback, ma diretti dalle fantasie della persona. Finché Nick non si era reso conto che l'f-2 era davvero un mito, che non era mai apparso in nessun posto nel

mondo, si era immaginato a usarlo in modo non solo da poter rivivere il suo *passato* con Dara ma da vivere un nuovo *futuro* con lei, strutturato dall'immaginazione.

«Cosa ha detto a Keigo quando gliel'ha chiesto?» domandò Nick.

«Ho detto che non credevo che ci sarebbe mai stata una droga come l'f-2» disse Oz, inspirando a fondo mentre fumava, trattenendo il fumo ed esalandolo quasi con rammarico. «E gli ho detto che se fosse esistita una droga del genere in futuro, io quasi certamente non l'avrei usata, dal momento che creavo abbastanza fantasie con la mia stessa mente. Gli ho detto che usavo il flashback per rievocare un unico ricordo… più e più volte.» La sigaretta del poeta era quasi cenere ora. «Potrebbe dire che sono ossessionato.»

«Usa ancora il flashback?» chiese Nick. Conosceva la risposta, ma era curioso di sapere se Oz l'avrebbe ammesso.

Il poeta rise. «Oh, sì, signor Bottom. Più che mai. Trascorro almeno otto ore al giorno sotto flash, di questi tempi. Probabilmente starò flashando quando questo cancro alla prostata finalmente mi ucciderà.»

Dove cazzo prendi tutto il denaro per la droga?, fu il pensiero di Nick.

Invece di porre quella domanda, annuì e disse: «Non credo che nell'interrogatorio di sei anni fa lei mi abbia detto su cosa si stava flashando. Ha detto che Keigo non gliel'aveva chiesto… Anche se avessi pensato che questo sarebbe stato il punto centrale per tutti i suoi consumatori di flashback.»

«A me non l'ha chiesto» disse Oz. «Il che è stato decisamente strano. D'altra parte era strano che avesse scelto proprio me da intervistare.»

«Perché?»

«Perché, come lei sa, Keigo Nakamura stava girando un video documentario sull'uso del flashback da parte degli *americani*. La sua intera tematica e la metafora centrale riguardava il declino di una cultura, un momento cruciale, che aveva voltato le spalle al futuro ed era crollata nell'ossessione del suo stesso passato… Con trecentoquaranta milioni di passati individuali. Ma io non sono un americano, signor Bottom. Sono israeliano. O lo ero.»

La domanda del perché Keigo avesse scelto di intervistare Oz non era venuta fuori nell'interrogatorio e Nick non sapeva se fosse importante o no. Ma era decisamente strano.

«Allora, su cosa si flasha, signor Oz?»

Il poeta accese una nuova sigaretta da ciò che restava dell'ultima, che spense. «Ho perso tutta la mia famiglia allargata nell'attacco, signor Bottom. Entrambi i miei genitori erano ancora vivi. Due fratelli e due sorelle. Tutti sposati. Tutti con famiglie. La mia giovane seconda moglie e i nostri due figlioletti: David aveva sei anni, Rebecca otto. La mia ex moglie, Leah, con cui ero in buoni rapporti, e il nostro figlio ventunenne Lev. Tutti spariti in venti minuti di attacco nucleare o ammazzati più tardi dagli invasori arabi nelle loro tute antiradiazioni di fattura russa.»

«Così lei si flasha per trascorrere del tempo con loro» disse Nick stancamente. Sarebbe dovuto andare a Boulder più tardi nel pomeriggio per interrogare Derek Dean a Naropa, ma in questo momento non aveva l'energia per guidare così lontano, tantomeno per un altro interrogatorio.

«Mai» disse Danny Oz.

Nick si sedette più dritto e sollevò un sopracciglio.

Oz sorrise con tristezza infinita e diede un colpetto alla cenere. «Non ho mai usato la droga per tornare dalla mia famiglia, nemmeno una volta.»

«Cosa, allora? Su cosa si *flasha*, signor Oz?» Nick avrebbe dovuto aggiungere un 'se non le scoccia che glielo chieda' o qualche cortesia del genere, ma si era dimenticato di non essere più un poliziotto. Non accadeva da un pezzo.

«Il giorno dell'attacco» disse Danny Oz. «Rivivo il giorno in cui il mio Paese morì, ancora e ancora e ancora. Ogni giorno della mia vita. Ogni volta che vado sotto flash.»

Nick dovette mostrare il suo scetticismo.

Oz annuì come se fosse stato d'accordo e disse: «Ero con un amico archeologo in un sito nel Sud di Israele chiamato Tel Be'er Sheva. Si credeva che fossero i resti della città biblica di Be'er Sheva o Beersheba.»

Nick non ne aveva mai sentito parlare, ma d'altra parte erano trent'anni o più che non leggeva nulla dalla Bibbia e sapeva molto poco di geografia. Non c'era più alcun motivo per conoscere la geografia di quella zona morta.

«Tel Be'er Sheva si trovava appena a nord della Fattoria Agricola Sperimentale di Havat MaShash» disse Oz.

Nick aveva certamente sentito parlare di *quello*. La Fattoriadi Agricoltura Sperimentale di Havat MaShash, come tutti avevano appreso dopo la distruzione di Israele, era stata la copertura di un laboratorio israeliano per la guerra batteriologica dove la droga spray ora chiamata flashback era stata sviluppata e prodotta in massa. Evidentemente, forme della droga originale erano state un esperimento neurologico da usare negli interrogatori. Era fuoriuscita dal laboratorio di Havat MaShash ed era stata venduta in Europa e altrove nel Medio Oriente mesi prima della distruzione di Israele.

Nick menzionò questa coincidenza geografica.

Il poeta Danny Oz scosse il capo. «Non penso che ci fosse nessun laboratorio lì, signor Bottom. Ho passato anni con i miei amici archeologi in quella regione. Avevo altri amici che lavoravano e che aiutavano ad amministrare la vera Fattoria Agricola Havat MaShash. Non c'era nessuna struttura sotterranea segreta. Lavoravano soltanto su roba agricola: la cosa più vicina a una droga segreta a cui siano mai giunti probabilmente erano i prodotti chimici che usavano per migliorare i pesticidi in modo che non nuocessero all'ambiente.»

Nick scrollò le spalle. Che Oz lo negasse, se voleva. Dopo le bombe, *tutti* sapevano che il flashback aveva avuto origine nel laboratorio di Havat MaShash. Alcuni avevano l'impressione che l'attacco nucleare fosse stato, almeno in parte, una punizione per aver fatto fuoriuscire, poi copiare e vendere la droga.

A Nick non importava in che senso.

«Cosa ci faceva un poeta in un sito archeologico?» chiese. Nick tastò la tasca della sua giacca in cerca del piccolo taccuino che aveva portato sempre con sé in tutti i suoi anni come detective, ma non era lì.

«Stavo scrivendo una serie di poesie sul tempo che si sovrappone, il passato e il presente che coesistono, e il potere di certi luoghi che ci permette di vedere quella concomitanza.»

«Sembra fantascienza.»

Danny Oz annuì, strinse gli occhi tra il fumo e picchiettò via la cenere. «Sì, proprio così. A ogni modo, mi trovavo a Tel Be'er Sheva per alcuni giorni con Toby Herzog, nipote dell'archeologo dell'Università di Tel Aviv che per primo scavò quel sito, e la sua squadra. Avevano trovato un nuovo sistema di cisterne, più profondo ed esteso perfino di quelle scoperte decenni prima. Il sito era famoso per la sua acqua: grandi pozzi e antiche cisterne crivellavano la roccia in profondità – e la zona era stata abitata fin dal periodo calcolitico, attorno al 4.000 prima dell'Era Comune. Be'er significa 'pozzo'. La cittadina è menzionata molte volte nella *Tanakh*, spesso come sorta di modo rituale per descrivere l'estensione di Israele in quei giorni, come da 'Be'er Sheva a Dan'.»

«Perciò essere sottoterra per lo scavo le ha salvato la vita» disse Nick con impazienza.

Oz sorrise e si accese una nuova sigaretta. «Precisamente, signor Bottom. Si è mai chiesto come gli antichi costruttori facevano ad avere luce nelle loro caverne e nei loro scavi

profondi? Per esempio a Ellora o nelle grotte-tempio di Ajunta in India?»

No, pensò Nick. Disse: «Torce?»

«Spesso, sì. Ma a volte facevano come facevamo noi a Tel Be'er Sheva: il generatore che Toby Herzog aveva portato era fuori uso, così i suoi studenti allinearono una serie di grossi specchi per riflettere la luce del sole nei recessi della caverna, uno specchio a ogni torsione o svolta. È così che ho visto la fine del mondo, signor Bottom. Riflessa nove volte su uno specchio di un metro per due.»

Nick non disse nulla. Da qualche parte in una tenda o una catapecchia nei paraggi un vecchio stava cantilenando o piangendo dal dolore.

Oz sorrise. «Parlando di specchi, molti sono coperti qui, oggi. I miei cugini più ortodossi stanno osservando lo Shiva per il loro rabbino appena morto – cancro al colon – e credo che sia tempo per *seudat havra'ah*, il pasto della consolazione. Le piacerebbe un uovo sodo, Nick Bottom?»

Nick scosse il capo. «Così lei ha detto a Keigo nell'intervista che si flashava solo sui ricordi di quelle esplosioni in uno specchio?»

«Esplosioni *nucleari*» lo corresse Oz. «Undici di esse… Erano tutte visibili da Tel Be'er Sheva. E no, non ho detto questo al giovane signor Nakamura, perché, come ho detto prima, lui non l'ha mai chiesto. Era più interessato a sapere quanto era diffuso l'uso del flashback nell'accampamento, come lo compravamo, perché le autorità lo permettessero e così via.»

Nick pensò che probabilmente fosse giunto il momento di andare. Questo vecchio poeta pazzo non aveva nulla di interessante da dirgli.

«Lei ha mai visto delle esplosioni nucleari, signor Bottom?»

«Solo in tv, signor Oz.»

Il poeta esalò altro fumo, come se questo potesse nasconderlo. «Sapevamo che l'Iran e la Siria avevano gli ordigni nucleari, naturalmente, ma sono certo che il Mossad e il governo israeliano non sapessero che il giovane Califfato fosse passato ad approssimative testate termonucleari Teller-Ulam. Troppo pesanti da montare su un missile o un aereo, ma – come tutti sappiamo ora – non ebbero bisogno di missili o aerei per quello che ci avevano portato.» Come percependo l'impazienza di Nick, Oz si affrettò a proseguire: «Ma le esplosioni reali sono incredibilmente belle. Fiamme, ovviamente, e l'iconica nube a fungo, ma anche un incredibile spettro di colori, tinte e sfumature: blu, oro, viola, una dozzina di tonalità di verde, e bianco… Quegli anelli di bianco multipli, in espansione. Quel giorno non c'era dubbio che stessimo assistendo al potere della creazione stessa.»

«Sono sorpreso che non abbia causato un terremoto e vi abbia seppelliti tutti» disse Nick.

Oz sorrise e inalò del fumo. «Oh, l'ha fatto. L'ha *fatto*. Ci abbiamo messo nove giorni a scavarci la strada fuori dalle cisterne crollate di Tel Be'er Sheva, e quella sepoltura ci ha salvato la vita. Eravamo in superficie solo da poche ore quando un elicottero dell'esercito degli Stati Uniti ci trovò e ci trasportò su una portaerei… quelli di noi che erano sopravvissuti al crollo. Trascorro tutto il mio tempo di veglia senza flashback a cercare di catturare la bellezza di quelle esplosioni, signor Bottom.»

Pazzo schizzato, pensò Nick. Be', perché non dovrebbe esserlo? Disse: «Tramite la sua poesia.» Non era una domanda.

«No, signor Bottom. Non scrivo una vera poesia dal giorno dell'attacco. Ho imparato a dipingere e il mio posto qui è pieno di tele che mostrano la luce del Pleroma emanata dagli arconti e dal loro demiurgo quel giorno. Le piacerebbe vedere i dipinti?»

Nick diede un'occhiata al suo orologio. «Spiacente, signor Oz. Non ho tempo. Solo una o due domande e andrò via. Lei era alla festa di Keigo Nakamura la notte in cui è stato ucciso?»

«È questa la domanda, signor Bottom?»

«Sì.»

«Me l'ha chiesto sei anni fa e sono certo che sa la risposta. Sì, ero lì.»

«Parlò con Keigo Nakamura, quella sera?»

«Mi ha chiesto anche questo. No, non vidi mai il cineasta durante la festa. Lui era di sopra – dove fu assassinato – mentre io restai al pianterreno tutta la sera.»

«Non ha avuto nessun… ehm… problema ad arrivare alla festa?»

Oz si accese una nuova sigaretta. «No. È stata una breve camminata. Ma non è questo che intende, vero?»

«No» disse Nick. «Intendo che lei è un residente del campo profughi qui. Non le è permesso viaggiare. Come è potuto capitarle di andare a piedi fino alla festa di Keigo Nakamura?»

«Ero invitato» disse Oz, inspirando a fondo la nuova sigaretta. «Ci è permesso di andare in giro un poco, signor Bottom. Nessuno si preoccupa. Tutti noi profughi ebrei abbiamo impianti. Non del tipo dei giovani teppisti, ma quelli all'osso.»

«Oh» disse Nick.

Oz scosse il capo. «Il veleno che rilascia non ci ucciderebbe, signor Bottom. Ci farebbe star solo peggio fin quando non tornassimo al campo per l'antidoto.»

«Oh» disse di nuovo Nick. Poi chiese: «Quella notte lasciò la festa con Delroy Negro Brown. Perché?»

Oz espirò fumo con un colpo di tosse che poteva essere stato inteso come una risata. «Delroy mi forniva il flashback, dete… *signor* Bottom. Le guardie qui ce lo vendono, ma ricaricano il prezzo del cinquanta percento. Quando potevo, lo compravo da Delroy Brown. Vive in una vecchia casa vittoriana sulla collina appena a ovest dell'interstatale.»

Nick si sfregò la guancia e si accorse che quella mattina si era dimenticato di radersi. Il motivo aveva senso, ma era comunque strano che Keigo Nakamura avesse intervistato sia Brown che Oz durante gli ultimi giorni della sua vita. A meno che Brown avesse condotto Keigo da Oz. Probabilmente non aveva importanza.

«Non ho mai capito perché il governo degli Stati Uniti non abbia semplicemente lasciato che voi ebrei vi integraste nella società qui» disse Nick in tono stanco. «Voglio dire, ci sono circa venticinque milioni di messicani ora e, poco ma sicuro, quel gruppo non rispecchia l'educazione e di voi ex israeliani.»

«Ah» disse Danny Oz. «Lei è troppo gentile, signor Bottom. Ma il governo degli Stati Uniti non potrebbe semplicemente lasciarci liberi e permetterci di vivere con i nostri familiari qui in America. Ci sono stati più di trecentomila sopravvissuti di Israele che sono venuti qui, se lo ricordi. E con la vostra economia, la disoccupazione e la recessione che dura da tutti questi anni…»

«Tuttavia…» iniziò Nick.

All'improvviso la voce di Oz divenne brusca. Arrabbiata. «Il governo degli Stati Uniti era ed è terrorizzato di inimicarsi il Califfato Globale, signor Bottom. Il Califfato non vede l'ora di sterminarci, e quello che è ridicolmente chiamato il governo degli Stati Uniti è terrorizzato all'idea di contrariarli. Cresca.»

Nick sbatté le palpebre come se fosse stato schiaffeggiato.

«Lei è uno di quelli che fanno finta che il Califfato e l'Europa divisa non esistano, vero?» domandò Danny Oz. «Uno di quelli che ignorano il fatto che l'Islam è la religione che cresce più rapidamente in quello che rimane dei vostri Stati Uniti?»

«Io non ignoro nulla» disse Nick in tono rigido. Per la verità, non sapeva nulla davvero del Califfato e di tutti i problemi stranieri. Cosa diavolo importava a lui? Dara aveva avuto

una sorellastra scomparsa nella dhimmitudine in Francia o in Belgio o in uno degli Stati spartiti dove la sharia predominava, ma cosa diavolo voleva dire questo per lui? Dara non aveva mai incontrato quella donna.

Oz sorrise di nuovo. «Non è interessante che abbiano ucciso di nuovo sei milioni di noi, signor Bottom?»

Nick fissò il poeta.

«Sembra un numero magico, vero?» disse Oz. «La popolazione di Israele all'epoca dell'attacco era all'incirca di otto milioni e duecentomila di persone, ma più di due milioni di quelli erano arabi israeliani o immigrati non-ebrei. Circa un milione di arabi israeliani morirono lì, ma furono comunque sei milioni di ebrei a morire negli attacchi o poco dopo per le radiazioni – erano bombe ad alta radioattività, non è vero, signor Bottom? – o sotto il fuoco delle armate degli arabi invasori. Circa quattrocentomila ebrei inceneriti a Tel Aviv-Giaffa. Trecentomila ridotti in cenere ad Haifa. Duecentocinquantamila a Rishon LeZiyyon. E così via. Gerusalemme non fu bombardata, naturalmente, dal momento che quella città – intatta – era il motivo degli attacchi, sia nucleari che militari. Quei seicentomila ebrei circa furono presi prigionieri dagli eserciti in tute antiradiazioni e non furono visti mai più, anche se ci sono rapporti su un grosso canyon nel Sinai pieno di cadaveri. Quello che non capirò mai è perché la Samson Option non fu eseguita.»

«Di che si tratta?» disse Nick.

«Io ero un liberale, capisce, signor Bottom? Ho trascorso una buona parte della mia vita adulta a protestare contro le politiche dello Stato di Israele, a marciare per la pace, a scrivere per la pace, a tentare di identificarmi con la povera gente oppressa della Palestina… A proposito, Gaza fu più che decimata, con l'ottanta percento di vittime quando il *fallout* della bomba che colpì Beersheba – solo duecentomila ebrei inceneriti – si spostò a nordest. Ma ogni giorno mi chiedo il perché dell'assenza della Samson Option di cui avevo sentito parlare per tutta la vita… Quella vociferata politica del governo israeliano che, se fossimo stati attaccati da armi di distruzione di massa o se fosse stata imminente una concreta invasione dello Stato di Israele, avremmo usato le nostre testate nucleari per annichilire le capitali di ogni nazione araba e islamica entro la nostra portata. E la portata di Israele in quei giorni, signor Bottom, era più ampia di quanto qualcuno potrebbe pensare. Decenni e decenni fa, ma dopo che le prime bombe israeliane furono costruite in segreto, viene riportato che un generale di nome Moshe Dayan disse: 'Israele dev'essere come un cane pazzo, troppo pericoloso da infastidire.' Ma alla fine, vede, non lo fummo. Non lo fummo affatto.»

«No» disse Nick. «Non lo foste.»

Si alzò per andarsene.

«La accompagno al cancello» disse Danny Oz nell'accendersi una nuova sigaretta.

Uscirono dalla tenda per scoprire che delle nubi temporalesche erano giunte dalle montagne. Lo scheletro d'acciaio arrugginito della Torre del Destino alta sessanta metri incombeva sopra di loro. Un'attrazione con tronchi galleggianti chiamata Disaster Canyon era stata praticamente smantellata per ottenere i materiali da costruzione dietro di loro. Da qualche tenda, catapecchia o attrazione abbandonata proveniva di nuovo quella cantilena ebraica o quel pianto di dolore.

Avvicinandosi al cancello, Danny Oz disse: «La prego, faccia i miei migliori auguri a sua moglie Dara, signor Bottom.»

Nick si girò. «Cosa?»

«Oh, non gliel'ho detto? La incontrai sei anni fa. Una donna deliziosa. La prego di porgerle i miei saluti più affettuosi.»

La Glock 9mm fu nella mano di Nick in un istante, la volata premuta contro la tempia di Danny Oz mentre spintonava il fragile poeta, spingendolo contro un palo di metallo, con l'avambraccio serrato pesantemente sulla gola di Oz. «Di cosa cazzo stai parlando? Dove l'hai incontrata? Come?»

La pistola aveva catturato l'attenzione del poeta, ma Nick poteva vedere qualcosa di simile a impazienza negli occhi del vecchio. Lui *voleva* che Nick premesse il grilletto. Quello a Nick andava bene.

«Io… l'ho incontrata… io… non riesco a parlare… col suo… avambraccio…»

Nick allentò un poco la pressione del suo avambraccio e aumentò quella della volata della Glock. Il cerchio d'acciaio aveva rotto la pelle fragile come pergamena sulla fronte dell'uomo.

«Parla» disse Nick.

«Incontrai la signora Bottom il giorno in cui Keigo Nakamura mi intervistò» disse Oz. «Lei rimase qui circa un'ora e io mi presentai e…»

«Mia moglie era qui con Keigo Nakamura?» Nick tirò indietro il cane della pistola.

«No, no… Almeno non credo. Lei e un uomo se ne stavano dietro con la folla, un po' in disparte, a osservare l'intervista… che venne fatta in modo piuttosto pubblico, capisce, in modo che il vecchio carosello fosse sullo sfondo della ripresa.»

«Chi era l'uomo con lei?»

«Non ne ho idea.»

«Che aspetto aveva?»

«Basso, pesante, di mezz'età, quasi calvo. Portava una vecchia cartellina proprio malridotta, aveva i baffi e indossava occhiali vecchio stile. Quelli con i bordi.»

Nick sapeva chi era: Harvey Cohen, il procuratore distrettuale aggiunto per cui Dara aveva lavorato come assistente esecutiva. Ma perché *diavolo* quei due si trovavano qui a Sei Bandiere Sopra gli Ebrei nel giorno in cui Keigo Nakamura aveva intervistato Oz?

«Hai visto la donna che pensavi essere mia moglie parlare con Keigo o con i suoi?»

«No» disse Oz.

«Cos'ha detto lei quando ti sei presentato?»

«Solo quanto era stata interessante l'intervista, com'era bella la giornata per essere ottobre… Conversazione spicciola. Ma quando disse che il suo nome era Dara Fox-Bottom, discutemmo del *Sogno di una notte di mezza estate*. Disse che suo marito era un detective per il dipartimento di polizia di Denver.»

«Perché *cazzo* non hai menzionato di averla incontrata quando ti interrogai sei anni fa?» domandò Nick, premendo la volata della Glock ancora più in profondità contro la fronte sanguinante di Oz.

«Non pareva appropriato allora» annaspò Oz, che aveva ancora problemi a respirare anche se Nick aveva allentato buona parte della pressione del suo avambraccio. «C'era quella donna detective con lei quando mi interrogò… Voglio dire, non pensavo che ci fosse qualcosa di sbagliato sul fatto che sua moglie fosse qui in un giorno lavorativo con quel gentiluomo basso e calvo, ma dal momento che ero un sospettato per l'omicidio di Keigo Nakamura, pensai che fosse meglio non menzionarlo.»

«Perché farlo adesso, allora?» domandò Nick. Il suo dito era sul grilletto, non sulla guardia.

«Per via della nostra conversazione di oggi… sul sogno di Bottom» disse Oz. «Se ha intenzione di spararmi lo faccia, signor Bottom. Altrimenti *mi lasci andare*.»

Un minuto più tardi Nick lo fece. Non c'era altro da scoprire. Stava cominciando a piovere quando Nick voltò le spalle all'ebreo e a tutti gli altri e lasciò il campo.

Fuori nel parcheggio, accanto al castrone di Nick, c'era Hideki Sato in attesa. Nick ignorò l'uomo della sicurezza ed entrò nella sua macchina, chiuse la porta sbattendola e la mise in moto.

Nulla. Gli indicatori mostravano che era scarica. La macchina era completamente morta, anche se le batterie oggi avrebbero dovuto dargli un'altra ventina di chilometri circa.

«Cazzo» urlò Nick Bottom. «Cazzo! Cazzo! Cazzo!»

Uscì dalla macchina e tolse la sicura alla Glock. Sato arretrò dietro il proprio veicolo.

Nick ficcò cinque colpi attraverso il cofano nelle batterie e nel motore debole, sei attraverso il parabrezza e altri quattro nelle gomme anteriori e di nuovo nel cofano. «Cazzo! Cazzo! Cazzo! Cazzo!»

Continuò a premere il grilletto ma il cane cadde su una camera vuota.

Quattro guardie accorsero dal cancello di ingresso, con i visori abbassati e le armi automatiche sollevate. Sato sollevò il suo distintivo e li cacciò via con un gesto. Nick rivolse la Glock verso Sato, ma il carrello era indietro, il caricatore vuoto.

Sato stava guardando il castrone di Nick. La macchina stava emettendo una sorta di ticchettio dalla batteria distrutta sotto il cofano e da lì proveniva un sibilo morente delle gomme che si sgonfiavano.

«Ho sempre voluto far questo a una macchina» disse Sato. Si voltò verso Nick. «Brutta giornata, vero?»

13

1.08
*La Repubblica Popolare di Boulder, lunedì 13 settembr*e

La linea immobile di gigantesche pale eoliche correva lungo l'intera estensione visibile del Continental Divide, dal Wyoming nel nord a oltre Pikes Peak a oltre duecentocinquanta chilometri a sud. Le torri delle pale abbandonate parevano a Nick Bottom non molto diverse da uno steccato fatiscente e non verniciato, e ciascuna di esse si sollevava per circa centoventi metri nel cielo del Colorado. Uno steccato o – forse – una gabbia.

Crescendo, Nick amava guardare gli alti picchi e il profilo ammantato di neve di queste cime, ma nei decenni passati aveva imparato a evitare di guardare a ovest. Alcuni scienziati avevano stimato che *l'ecologizzazione* del sistema energetico nazionale con pale eoliche avesse ucciso più di quattro miliardi di uccelli notturni e migratori all'anno. Nick aveva sempre immaginato enormi cumuli di carcasse di uccelli alla base di quelle turbine scrostate e arrugginite… quando ancora funzionavano.

Le turbine non avevano mai generato abbastanza energia da ripagare il loro costo di manutenzione, e l'intrico di cavi ben visibili posati sui campi innevati e la faccia scoscesa degli alti picchi ricordavano a Nick le vene varicose sulle gambe chiazzate di un vecchio moribondo. L'ex Unione Europea aveva abbandonato buona parte delle sue antieconomiche pale eoliche proprio mentre gli Stati Uniti, sotto le nuove e visionarie amministrazioni, stavano riversando quello che restava della loro fortuna nelle tecnologie verdi. La Repubblica Popolare di Boulder ora comprava la sua energia da uno dei reattori ad alta temperatura raffreddati a gas standardizzati per la manifattura sulle pianure a ovest di Cheyenne, Wyoming, ma la posizione ufficiale della città-stato era che si affidava soltanto all'energia verde.

Se avesse potuto scegliere, Nick non sarebbe andato nella Repubblica Popolare questo pomeriggio per tener fede al suo appuntamento con Derek Dean, uno degli intervistati di Keigo. Se avesse potuto scegliere, Nick sarebbe tornato al suo cubicolo al Cherry Creek Mall e avrebbe passato ore a flashare conversazioni con Dara più o meno dell'epoca del primo interrogatorio con Oz, sei anni prima. Forse gli era sfuggito qualcosa che lei aveva detto e che avrebbe spiegato…

Non aveva scelta.

Sato stava guidando e insisteva per non mancare all'appuntamento. Cosa più importante, Sato aveva la prossima riserva di flash di Nick sul sedile posteriore della macchina e non aveva intenzione di dargliela fin dopo l'inutile, stramaledetto interrogatorio.

Così Nick sedeva muto, senza parlare con Sato, intontito da quello che Danny Oz aveva detto su Dara, e fissava le sbarre bianche in avvicinamento della gabbia di metallo del Continental Divide, un tempo imponente.

La fila di macchine all'entrata della dogana per quelli diretti a nordovest lungo la superstrada 36 per la Repubblica Popolare era lunga almeno quarantacinque minuti.

«Ha il suo passaporto fisico, Bottom-san?» chiese Sato.

Nick annuì.

Sato fece svoltare la Honda blindata nella corsia diplomatica più a sinistra, tirò fuori due carte cnic nere e i loro vecchi passaporti cartacei che la rpdb pretendeva ancora e in mezzo minuto li fecero passare con un cenno attraverso il resto dei varchi di ispezione.

Tutti nel Colorado avevano una relazione di amore-odio, amore-amore o puro odio-odio

con quella che adesso era la Repubblica Popolare di Boulder. Il padre di Nick aveva avuto opinioni forti su quel posto.

Stando a quanto diceva lui, che era di pattuglia per la stradale, negli anni Sessanta la cittadina di Boulder e la sua università erano stati un luogo molto frequentato per droga, sesso, sport all'aperto e totale rifiuto delle autorità (sempre che i genitori di uno studente continuassero a pagargli retta e bollette). Al padre di Nick piaceva dire a suo figlio che questi profughi venuti dal centro del continente dall'Estate dell'Amore crescevano, invecchiavano – ancora con le loro code di cavallo ingrigite, che il padre di Nick aveva denominato 'codiote' – e promuovevano le leggi.

Due decenni prima che Nick nascesse, il consiglio cittadino di Boulder, composto da membri con codiote sale e pepe, aveva promosso delle leggi draconiane sulla crescita della città, raddoppiando quasi immediatamente, poi triplicando, poi quadruplicando i prezzi delle case e cacciando qualunque rappresentante della borghesia fuori dalla città. Entro quindici anni, stando all'agente della stradale Bottom, Boulder era un confortevole e autocompiaciuto miscuglio di rampolli con codiote e fondi fiduciari, e gente di strada infestata dai pidocchi.

Durante gli anni Ottanta la città aveva deliberato di nuovo e – col sostegno della popolazione anti-reganiana e antidifesa – aveva approvato delle risoluzioni che dichiaravano Boulder una zona antinucleare. L'esito di quello sforzo, aveva spiegato il padre di Nick, era che in tutti i decenni da allora, nemmeno una portaerei o un sottomarino a energia nucleare aveva attraccato a Boulder.

Negli anni Novanta lo stesso consiglio cittadino – le lunghe codiote degli uomini e i tagli corti e severi da istruttrici di educazione fisica delle donne erano diventati più grigi, ma le facce restavano in gran parte uguali, stando al padre di Nick – aveva faticato per mesi prima di decidere che non dovevano e non potevano più esserci animali domestici a Boulder, Colorado. Cani e gatti dovevano essere affidati a custodi umani. Solo le scartoffie per le licenze costarono una fortuna. In *vecchi* dollari.

Inoltre, sempre negli anni Novanta, più o meno quando Nick Bottom frequentava la terza, l'indagine dell'omicidio di una bambina di sei anni chiamata JonBenét Ramsey, nella sua casa a Natale, fu un tale pasticcio della polizia, del procuratore distrettuale e delle altre autorità che quasi ogni ufficiale cittadino che venne in contatto col caso perse il lavoro. Il padre di Nick era rimasto affascinato dalla quasi totale inettitudine dell'indagine su JonBenét Ramsey. Come aveva detto in seguito a suo figlio adolescente, questo dimostrava che la zona metropolitana di Boulder, in cui abitavano duecentomila persone, non era decisamente pronta per la prima serata. Quando il caso fu risolto accidentalmente da un investigatore indipendente più di venticinque anni più tardi – dopo che quasi tutti i membri della famiglia e i principali sospettati erano morti – la risposta al mistero fu chiara ed evidente com'era stata il giorno in cui il corpo era stato ritrovato.

A Nick dispiaceva che suo padre non fosse vissuto abbastanza da conoscere la soluzione. Nick pensava che il suo vecchio avrebbe apprezzato l'ironia.

Nel XXI secolo, il consiglio cittadino di Boulder non riusciva più a trattenersi nel prendere le parti su questioni che non avevano nulla a che fare con una città di medie dimensioni: schierarsi a sostegno dei ribelli marxisti del Nicaragua, opporsi ufficialmente alle guerre in Iraq, Afghanistan e altrove, rifiutarsi di appoggiare leggi dello Stato che limitavano la marijuana e l'uso di altre droghe, dare asilo a immigrati messicani clandestini come rifugiati politici (anche se nella città non c'era un posto in cui vivere per immigrati sottopagati, così dopo l'accoglienza pubblica venivano sempre espulsi silenziosamente dai confini della città) e infine andare in onda per dichiarare che la città di Boulder non avrebbe

collaborato con nessun presidente repubblicano degli Stati Uniti.

Naturalmente, Nick sapeva che la visione che suo padre aveva di Boulder – perfino prima che si fosse dichiarata una repubblica indipendente poco dopo che lo aveva fatto il Texas – non era imparziale. A parte le codiote ingrigite (che comunque ora erano quasi tutte morte), un tempo Boulder era stato un fiorente centro scientifico. L'Università del Colorado a Boulder aveva vantato un eccellente dipartimento di Scienze ed era una delle poche università al mondo dove gli studenti controllavano davvero dei satelliti orbitali. (Che erano scomparsi quando il predominio dell'America nel volo spaziale e nella tecnologia satellitare era stato soppiantato da giapponesi, russi, cinesi, indiani, sauditi, cittadini del Nuovo Califfato e brasiliani.) Una bellissima struttura moderna in vetro e arenaria del 1960, progettata da I.M. Pei, vicino ai Flatirons – l'unico edificio consentito nella fascia verde – era stata costruita per ospitare l'ncar, il National Center for Atmospheric Research, pronunciato *En-car*.

Le rivelazioni di imbrogli e dati falsi negli studi del Riscaldamento Globale Antropogenico, fatte da decine di scienziati solo dopo che centinaia di miliardi di dollari ed euro erano finiti giù per quel buco senza fondo, seguite da altri scandali che avevano condotto al crollo della Rete Commerciale Globale del Carbonio e il contributo di quel crollo al giorno Quando È Piovuta Ogni Merda era finalmente risultato nel taglio dell'ottantacinque percento del budget dell'ncar. La loro nuova sede centrale a Omaha, nel Nebraska, era molto più modesta.

E a Boulder c'era stato il National Bureau of Standards, che per decenni aveva portato nella città scienziati di fama internazionale. Sia l'edificio dell'ncar, in alto nella fascia verde, che il complesso di palazzi del Bureau of Standards adesso erano affittati al Naropa Institute e alla sua Scuola Rinpoche di Saggezza Transpersonale Disincarnata.

Il vecchio si è perso tutto il meglio, pensò Nick mentre si avvicinavano alle pendici delle colline. Poiché era stato dal qepom, Quando È Piovuta Ogni Merda, che la Repubblica Popolare di Boulder si era davvero isolata.

I recinti, i campi minati, le pattuglie armate e i varchi doganali correvano lungo il crinale più alto circa cinque chilometri a sudest di Boulder. Mentre si scendeva nella valle oltre quell'ultimo alto crinale, la bellezza della città e di ciò che la circondava diventava più evidente. I legni massicci nella città stavano cominciando a cambiare colore e le colline lungo le gigantesche lastre di arenaria chiamate Flatirons erano dense di pini verdi. Gli alti picchi e le dannate pale eoliche scomparivano man mano che si scendeva verso la città. L'aria era più pulita e limpida di quanto lo era stata centocinquant'anni prima.

Nessuna automobile o veicolo a motore di qualunque tipo era ammesso a Boulder. Perfino le auto della polizia e le camionette dei pompieri dipendevano da una forza motrice a pedali. Sato era diretto a uno dei parcheggi sotterranei che correvano per tre chilometri lungo la linea est-ovest di Table Mesa Road. Parcheggiare era costoso, dal momento che ogni alloggiamento era nella sua culla a prova di bomba (dopo essere dovuti passare attraverso due portali a risonanza magnetica per entrare). Dal garage, si poteva procedere dentro Boulder a piedi, ma dal momento che l'area metropolitana abitata da circa duecentomila persone era suppergiù grande settantadue chilometri quadrati, parecchi visitatori optavano per affittare un segway di proprietà della città oppure – molto meno costosi – una bicicletta, un risciò a trazione umana, un pedicab da pedalare da solo oppure un risciò trainato da una bicicletta. (Ogni volta che Nick visitava la Repubblica Popolare, pensava a come il suo *vecchio* avrebbe apprezzato l'ironia che una città che non poteva sopportare il pensiero di cani e gatti che venissero degradati come animali domestici avesse un sistema di trasporti basato su esseri umani, perlopiù immigrati alloggiati in casermoni

cittadini, che tiravano dei risciò.) Sato e Nick optarono per un doppio risciò tirato da due malesi su biciclette.

La corsa era di circa cinque chilometri e Nick cercò di rilassarsi mentre il risciò sobbalzava su per Table Mesa verso Broadway, da Broadway a Baseline, e da Baseline a ovest per un chilometro circa verso Chautauqua Park.

Il Chautauqua di Boulder esisteva dal 1898. Basato sul progetto del Chautauqua originale a New York e parte del fiorente Movimento Chautauqua verso il 1890, era stato fondato a Boulder da texani che avevano bisogno di uno spazio per dei cottage, una mensa e un granaio per conferenze ed eventi musicali dove potessero sfuggire alla calura estiva del Texas. Quando Mark Twain aveva perso la sua fortuna a causa di investimenti sbagliati in una macchina da scrivere e si era dato di nuovo alle conferenze poco prima dei sessant'anni, il circuito passava perlopiù attraverso i Chautauqua in tutta la nazione. Molti Chautauqua estivi erano semplici città di tende ma alcuni, come quello a Boulder, vantavano residenze permanenti e grandi edifici per conferenze e corsi educativi, religiosi e culturali.

Questo Chautauqua era appollaiato su un ripiano erboso sopra Boulder, addossato contro la fascia verde e un reticolo di sentieri per escursioni. Nick era venuto su a Boulder con i suoi genitori quando era ragazzino per camminare lungo quei sentieri. Era ancora una zona popolare per le gite degli abitanti di Boulder, anche se degli occasionali attacchi di cecchini e un nuovo aumento della popolazione dei leoni di montagna avevano ridotto in qualche modo il numero di escursionisti.

Molto più in là, alla loro destra, oltre Canyon Road al margine di questo quartiere residenziale, sorgeva l'alto minareto della moschea Masjid Ahl al-Hadeeth. Il divieto a Boulder di qualunque costruzione più alta di cinque piani aveva più di sessant'anni, ma il consiglio cittadino aveva dato deroga a quella restrizione per la Masjid Ahl al-Hadeeth e il suo minareto era alto tre volte tanto il vecchio limite legale. I musulmani locali e il Nuovo Califfato avevano mostrato il loro apprezzamento con grandi contributi finanziari alla città e richiedendo che Boulder facesse sloggiare tutti quanti gli ebrei che vivevano attualmente entro i confini della città. Il consiglio cittadino stava valutando la richiesta (e Nick aveva visto gli editoriali del blog *Boulder Daily Camera* argomentare che c'erano comunque pochissimi ebrei a Boulder, perciò non si sarebbe perso molto acconsentendo alla richiesta dei musulmani.) Boulder aveva già emanato un'esenzione per tutti i musulmani di Boulder – la loro popolazione ammontava a circa il quindici percento del totale con ulteriore immigrazione ben accolta dalla città – perché non fossero processati dalle leggi del Colorado ma solo da quelle della sharia, nel caso in cui fossero accusati di un crimine.

Sato interruppe le meditazioni di Nick dicendo: «È un bene che lo status diplomatico del nostro consigliere ci consenta di tenere le nostre armi.»

Nick bofonchiò.

«Non ha portato un caricatore in più, vero, Bottom-san?» chiese Sato piano.

«Mio padre mi ha insegnato che se quindici non sono abbastanza, altre quindici o trenta non serviranno a nulla» disse Nick in tono conciso.

Sato annuì. «Proprio così. Ma quei castroni della Government Motors sono duri da uccidere. Be', non dovrebbe avere bisogno della sua arma qui a Boulder. È la città più pacifica del Colorado, giusto?»

«Una di esse» disse Nick. *Tranne per l'enorme aumento dei delitti d'onore e dei gay e delle lesbiche a cui cadono addosso delle pareti.*

A parte l'occasionale risciò o pedicab, le strade erano piene di ciclisti in lycra e casco pesante su biciclette leggerissime che costavano un milione di nuovi dollari o più. C'erano anche corridori e gente che faceva jogging ovunque… a centinaia, a migliaia, molti in lycra

sudata, ma alcuni quasi nudi e altri del tutto nudi.

«La Repubblica Popolare sembra essere un posto molto sano» disse Sato a bassa voce. «Non modesto, ma sano.»

«Oh, sì» disse Nick. «Ha mai sentito l'espressione 'fanatici del fisico'? Ci sono un sacco di fanatici del fisico nella Repubblica Popolare.»

Sato sbuffò quella che poteva essere stata una risata. «Fanatici del fisico» ripeté piano. «No, non ho mai sentito prima quest'espressione, ma credo comunque che sia appropriata.»

Persone che facevano jogging superarono il pedicab a sinistra e a destra, pugni e avambracci snelli che palpitavano, i loro sguardi distratti fissi su qualche obiettivo distante ma raggiungibile di immortalità fisica.

Con le pendici della Flagstaff Mountain a incombere, i ciclisti del pedicab svoltarono a sinistra nell'ampia distesa frondosa dei terreni del Chautauqua. L'enorme auditorium più in alto sulla collina torreggiava sopra il refettorio di Arti e Mestieri e altre strutture.

Dopo che Sato ebbe saldato il conto dei due ciclisti dei pedicab, Nick disse: «Cosa sa di questo posto? Non il Chautauqua, ma il Naropa Institute che lo affitta per buona parte dell'anno?»

Il grosso capo della sicurezza scrollò le spalle. «Solo quello che ho letto sul mio telefono. L'università è stata fondata nel 1974 dal tulku tibetano in esilio Chögyam Trungpa Rinpoche. Il nome Naropa viene da un saggio buddista indiano dell'XI secolo. L'università fu riconosciuta ufficialmente nei tardi anni Ottanta, ma, a differenza di molte università religiose negli Stati Uniti, non ha davvero preso le distanze dalla sua organizzazione buddista più vasta… Shambhala International, credo.»

«Lei è buddista, Sato?» chiese Nick.

Sato lo fissò finché Nick non si stancò di vedere sé stesso nei suoi occhiali da sole. Finalmente l'omone parlò: «Da questa parte per l'edificio amministrativo, credo. Dovremo sbrigarci o faremo tardi per il nostro colloquio col signor Dean.»

«Il *nostro* colloquio?» domandò Nick.

«Sono interessato a sentire ciò che questo gentiluomo ha da dire» rispose Sato. «Come capo dell'indagine, lei ovviamente può porre tutte le domande, Bottom-san.»

«Fottiti» disse Nick. Ma evitò di dire 'figlio di puttana'.

Si affrettarono.

Nick aveva sentito che il grosso auditorium dall'intelaiatura in legno del Chautauqua, malgrado fosse poco più di un granaio troppo cresciuto, aveva ottenuto – per quasi un secolo e mezzo – le lodi degli artisti che vi si erano esibiti per la sua acustica stupefacente. Quando Nick era venuto qui con i suoi genitori da ragazzino per vedere e sentire tali meraviglie del XX secolo come Bobby McFerrin, la gente del Chautauqua aveva finalmente riparato il tetto – precedenti generazioni di spettatori avevano potuto alzare gli occhi e vedere il cielo attraverso le crepe e le assi mancanti – ma si potevano comunque vedere le foglie degli alberi e il cielo attraverso dei varchi nelle antiche pareti laterali di legno. Adesso avevano ricostruito le pareti, così non ci si poteva più guardare attraverso.

Il palco dell'auditorium rimaneva lo stesso, ma il resto dello spazio era stato modificato per l'uso invernale dell'istituto, con gli antichi sedili durissimi che erano stati tolti e decine di basse piattaforme posizionate per spianare il pavimento. Su ciascuna piattaforma c'erano dozzine di letti confortevoli e ciascun letto era attorniato da una fortuna in apparecchiature con monitor che mostravano pulsazioni, pressione sanguigna, eeg e i vari picchi e linee sinusoidali del sonno. Uomini e donne – a volte era difficile distinguerli per via delle teste rasate – con indosso delle vesti color zafferano tenevano sotto controllo quei monitor. Nick ipotizzò che la stanza contenesse almeno mille letti.

Nick vide all'istante quel posto per ciò che era: una versione infinitamente più pulita della flash-grotta di Mickey Grossven, un posto dove i flasher che volevano calarsi a lungo di flash avevano qualcuno a sorvegliare loro e i loro averi e assicurarsi che non rimanessero così tanto sotto da lasciar atrofizzare i muscoli o chiudere gli apparati digerenti poiché ricevevano solo fluidi intravena. E dove la grotta di Mickey aveva una proporzione di personale di uno a trecento flasher dormienti, il Naropa Institute doveva avere almeno un esperto che aleggiava sopra ogni quattro corpi sotto flash.

La loro scorta li aveva appena lasciati, perciò Nick fu libero di dire a Sato: «È qui che il Naropa ha fatto la sua vera fortuna per l'ultimo decennio circa. Qualcuno nel consiglio d'amministrazione del Naropa ha deciso che l'obiettivo buddista di essere presenti nel momento includeva dover rivivere quel momento… *tutti* i momenti. Gli studenti del Naropa qui, all'ncar e all'edificio dell'ex Bureau of Standards – penso che ci siano circa quindicimila studenti del genere che sono venuti a Boulder e a Naropa – stanno facendo quello che chiamano 'lavoro interno'.»

«Basato sugli insegnamenti di Vajrayana sul trovare e applicare energie esoteriche interne» sussurrò Sato.

«Sì, quello che è» disse Nick. «È in cima alla scala qs.»

«Scala qs, Bottom-san?»

«Quoziente Stronzate.»

«Ah, capisco.»

«Il Naropa Institute si interessa anche della sua cerimonia giapponese del tè, quella roba dei labirinti cristiani, l'ikebana, i cristalli guaritori, le esperienze extracorporee, rituali druidici e cerimonie wicca… Questo per lei è stregoneria, Sato-san.»

«L'ikebana e la cerimonia del tè sono forme degne di meditazione» disse piano il grosso capo della sicurezza. «Ma forse no, nelle mani di questi ciarlatani.»

Uno dei medici con la veste color zafferano salì su per una rampa da Nick e Sato, che aspettavano presso la porta. L'uomo pareva americano ma aveva la testa rasata di tutti gli insegnanti e gli studenti lì. Congiunse le mani, fece un profondo inchino e disse: «Namasté.»

Dal momento che nessuno nel gruppo proveniva dall'India, Nick rispose con un «Come va?»

Il monaco, l'insegnante, il medico o quello che era non mostrò alcuna irritazione, ma non si presentò nemmeno. «Siete qui per incontrare il signor Dean?»

«Proprio così» disse Nick, facendo guizzare il suo badge nero del consigliere. «È già sveglio?»

«Oh, sì» disse il monaco. «Lo è da più di tre ore, da quando si è svegliato dalla Realtà Precedente. Il signor Dean ha fatto i suoi esercizi, si è goduto il suo pasto e ha passato un'ora con i nostri consiglieri transpersonali riesaminando la sua esperienza più recente della Realtà Precedente.»

«Allora dov'è?» chiese Nick.

«Nel giardino della contemplazione sul retro di questo edificio» disse il monaco. «Desiderate che vi accompagni?»

«No, lo troveremo da soli» disse Nick. «Cercherò semplicemente un tizio calvo con un accappatoio arancione.»

«Namasté» disse il monaco inchinandosi, le mani di nuovo giunte.

«A più tardi, reincarnatore» disse Nick.

Nick e Sato riesaminarono gli appunti mentre uscivano in giardino. Aveva piovuto un poco a Denver prima che lasciassero Sei Bandiere, poi aveva smesso durante il tragitto fino

alla Repubblica Popolare, ma adesso altre nuvole grigie si stavano muovendo basse solo a pochi metri sopra le punte aguzze dei cinque Flatirons di arenaria. Ma il giorno rimaneva confortevolmente tiepido. Nick si tolse la sua giacca sportiva e se la posò sulla spalla.

Derek Dean era stato un giovane dirigente milionario negli ultimi giorni dell'impero di Google. Aveva vissuto in un mondo molto più in alto del caotico post-qepom in cui quasi tutti gli altri si crogiolavano e in cui lottavano per entrare. Dean aveva trascorso buona parte della sua vita adulta negli attici di New York, nelle case sulla spiaggia di Malibu, in limousine blindate e in jet privati della dirigenza con delle guardie del corpo private ad assicurarsi che non venisse disturbato. Dopo che la sua compagnia fece la sua ultima ricerca giù per lo scarico, gli investimenti e i contatti diversificati di Dean non fecero altro che renderlo più ricco.

Poi, sette anni prima, a quarantacinque anni, Dean aveva trovato la religione. A quanto Nick e gli altri detective di Denver potevano capire, Derek Dean non aveva connessioni con Keigo Nakamura o con il padre di Keigo prima della intervista il giorno precedente all'omicidio del giovane. Ma Dean era stato l'unico studente di Naropa a Immersione Totale che Keigo aveva scelto di intervistare. Era stato in Immersione Totale per un anno allora, ma, stando all'interrogatorio che Nick aveva flashato la notte prima, il dirigente era un Vero Credente.

Si doveva essere un Vero Credente per pagare per la terapia dell'anima di Immersione Totale di Naropa. Il flashback era a buon mercato – un dollaro per ogni minuto da rivivere – ma la gente di Naropa sosteneva di usare una versione più potente e sacra di flashback che chiamava *stotra*.

Nick sapeva che non esisteva nulla del genere. Il flashback era flashback. Sempre e ovunque. Non poteva essere attenuato e funzionare comunque, né poteva essere migliorato. Era quello che era.

Ma mentre il flash per strada veniva venduto a quindici dollari per una fiala da quindici minuti, la stessa quantità a Naropa costava trecentosettantacinque dollari.

Così Derek Dean era sotto flash diciotto ore al giorno per venticinque dollari al minuto. Oltre a questo, stava pagando centinaia di migliaia di dollari per il monitoraggio medico, per la dieta speciale e per l'*assistenza spirituale*.

E questi erano vecchi dollari!

«Perfino una fortuna di centinaia di milioni scomparirebbe rapidamente in una tale ricerca dell'illuminazione» disse Sato piano mentre si avvicinavano al giardino. Era un labirinto, ma le siepi erano alte solo un metro e venti, così le possibilità di perdersi erano poche.

«E il nostro amico sta rivivendo la sua intera vita da solo sette anni» disse Nick. «Ha altri trentotto anni da trascorrere sotto la versione Naropa del flash prima di raggiungere il momento in cui ha iniziato, l'anno prima che Keigo lo intervistasse.»

«Poi dovrà rivivere i decenni che ha passato a rivivere?» chiese Sato.

Nick lanciò una rapida occhiata, ma l'espressione del capo della sicurezza era severa e inalterabile come sempre. «Questa è una buona domanda» disse Nick. «Perché non lo chiediamo a lui?»

«No» disse Sato. «Per dirlo con le parole che userebbe lei, Bottom-san, a nessuno di noi due frega un cazzo di quale potrebbe essere la risposta.»

Nick sogghignò involontariamente ed entrarono nel labirinto.

Il cambiamento in Derek Dean era sconcertante. Nick aveva visto l'uomo solo poche ore prima, flashando l'interrogatorio, ma sei anni di Immersione Totale avevano preteso il loro prezzo. Dean era stato leggermente corpulento sei anni prima, ma molto energico, rapido e

in forma: il genere di giocatore di tennis da country club che può offrire al professionista locale una partita decente. Dean aveva perso quasi venti chili. La faccia una volta forte e florida, quasi sempre abbellita da un fiducioso sorriso da direttore esecutivo durante il primo interrogatorio di Nick, adesso era smunta e priva di espressione tranne per il vago sguardo fisso e confuso che Nick associava ai bambini con la sindrome di Down. Le braccia di Dean che uscivano dall'ampia veste color zafferano erano aste scheletriche con flaccide vestigia di muscoli che pendevano flosci sotto le ossa. Le mani in precedenza flemmatiche adesso erano il prolungamento di un vecchio con bastoncini tremanti e spasmodici al posto delle dita. Forse la cosa più inquietante per Nick erano le unghie di Dean, che erano lunghe diversi centimetri, curve e color giallo piscio.

Dean era seduto su una panca bassa tra la siepe e il sentiero di ghiaia, il suo sguardo ossessionato fermamente fisso sulla porta posteriore dell'auditorium.

Nick si sedette sulla panca opposta e si presentò. Non presentò Sato né si offrì di stringergli la mano.

«È quasi il momento che torni indietro… dentro… sotto… indietro» borbottò Derek Dean con voce roca e rotta. «Quasi il momento.»

«Si ricorda di me, signor Dean?» domandò Nick, alzando la voce per richiamare l'attenzione dell'uomo.

Lo sguardo vuoto si mosse sulla faccia di Nick. «Sì, detective Bottom… mi hanno detto… detective Bottom… viene a trovarmi ancora. Ma è quasi il momento di andare, vede… di tornare indietro… vede.»

«La faremo breve» disse Nick, non disilludendo l'ex dirigente sul suo errore riguardo al ruolo di Nick come detective. Se credere che lui fosse ancora un poliziotto avrebbe fatto procedere l'interrogatorio, andava bene così. Nick si era presentato solo col nome.

Dean era diventato un accolito sei anni prima, ma Nick aveva visto foto del dirigente con la testa piena di capelli corti color biondo-rossiccio. La sua pelle sei anni prima era sembrata abbronzata e sana. Ora il cranio rasato di Dean era bianco come il ventre di un pesce e punteggiato di piccole piaghe.

«Si ricorda il nostro precedente colloquio, signor Dean?» chiese Nick, resistendo all'impulso di schioccare le dita per attirare l'attenzione dell'uomo.

Lo sguardo chiaro ma bramoso si staccò dalla porta dell'auditorium e cercò di concentrarsi su Nick. «Sì, diverse settimane fa… sì, detective. Per quel ragazzo giapponese appena morto. Sì. Ma vede, da allora la signora Howe ha detto che posso lavorare al murale di Alamo nella sala d'arte durante la ricreazione. Sapeva che Davy Crockett morì ad Alamo?»

Sato emise un borbottio interrogativo.

Nick disse: «La signora Howe è la tua maestra, Derek?»

Dean era raggiante. Aveva perso diversi denti negli ultimi sei anni, malgrado la fortuna che pagava per una cura costante, medica e dentale, qui al Naropa. «Sì. La signora Howe è la mia maestra.»

«In che classe sei, Derek?»

«Sono in terza. Ho appena cominciato la terza. E la signora Howe ha detto che Calvert, Juan, Judy e io possiamo lavorare sul murale di Alamo nell'aula d'arte durante la ricreazione. Abbiamo abbastanza pastelli.»

«Riesci a ricordare quello che ti ho chiesto sull'omicidio di Keigo Nakamura, Derek? Ricordi le domande che ti ho posto l'ultima volta?»

Dean si accigliò e per un momento parve sull'orlo delle lacrime. «Lei è stato qui *settimane e settimane fa*, detective Bottom. Io sono stato *così* occupato da allora.»

«Posso capirlo» disse Nick.

«Se hai intenzione di liberarti del karma, devi visitare ogni momento che hai accumulato» disse Dean con voce più forte, più vecchia. «L'Immersione Totale è l'unico modo possibile per raggiungere la completa, cosciente consapevolezza in una maniera che trasforma l'anima, detective. I miei consiglieri spirituali mi aiutano a ritrovare tutto con l'intuizione.»

L'uomo sembrava uno studente che stesse recitando qualcosa a pappagallo in una lingua straniera.

«Signor Dean, ha ucciso lei Keigo Nakamura?» disse Nick.

«Cosa… *uccidere*… una persona?» disse Dean, le sue dita emaciate che vagavano sulle labbra screpolate e sulle guance infossate. «Sono stato *io*, detective? Lei lo sa? Sarebbe d'aiuto se uno di noi lo sapesse per certo. Sono stato io?»

«Perché eri alla festa di Keigo Nakamura la notte dell'omicidio, Derek?»

«Ero lì? Ero *davvero* lì, detective? La realtà è un termine relativo, sa. Davy Crockett e Jim Bowie potrebbero essere morti… O forse sono ancora vivi da qualche parte su un piano contiguo.»

«Perché eri alla festa di Keigo Nakamura la notte in cui è stato ucciso, Derek? Prenditi il tempo che ti serve per ricordare.»

Dean si accigliò in maniera teatrale e si mise il pugno ossuto sotto il mento per mostrare che stava pensando a fondo. Dopo un minuto alzò lo sguardo e mostrò di nuovo quel sorriso infantile pieno di buchi. «Ero stato invitato! Sono andato perché ero stato invitato! E l'insegnante ha detto che potevo andare e mi ha accompagnato.»

«L'insegnante… La signora Howe?» chiese Nick.

Dean scosse il capo, tentennante e troppo a lungo, come un ubriaco o un bambino fastidioso. «No, il mio insegnante qui all'istituto. Shantarakshita Padmasambhava. Noi lo chiamavamo Art. Art ha fondato lo Yogacara-Madhyamaka ed era una Grande Anima e una grande benedizione per l'istituto.»

«Art è ancora qui? Al Naropa Institute, intendo.»

Dean si guardò attorno con apprensione. Il suo sguardo bramoso tornò alla porta posteriore dell'auditorium. «Shantarakshita Padmasambhava è ancora qui all'istituto? Sì, certo che lo è.»

Nick lanciò un'occhiata a Sato che stava prendendo un'annotazione sul telefono.

«Hai…» iniziò Nick.

«Shantarakshita Padmasambhava è morto alcuni anni fa,» continuò Dean allegramente «ma è ancora qui. Sì. Questo pomeriggio a ricreazione, la signora Howe mi lascerà lavorare sul murale di Alamo con Judy, Calvert e… e… e mi sono dimenticato chi altri. Mi dispiace. Cerco di ricordare. Ci provo con tutte le forze, ma mi dimentico.»

L'ex dirigente di Google iniziò a piangere. Del moccio corse giù per il labbro superiore ben rasato.

«Juan» disse Nick. «La signora Howe ha detto che potevi fare il murale con Judy, Calvert e Juan.»

Dean apparve di nuovo raggiante e si pulì via il moccio col dorso della mano. «Grazie, detective Bottom.» Il cinquantaduenne ridacchiò. «Bottom è un nome buffo. La prendono mai per i fondelli a scuola, detective?»

«Mai più di una volta» disse Nick. Si diresse all'altra panca, si sedette accanto a Dean e afferrò l'uomo con decisione per la spalla. Era come stringere un osso puro, fragile. Nick sapeva che se avesse strizzato forte avrebbe sentito il suono di qualcosa che si rompeva. «Signor Dean, lei ha ucciso Keigo Nakamura o sa chi è stato?»

Dean sollevò la mano destra per accarezzare il polso nudo di Nick. «Io la amo, detective Bottom.»

Spiacente di non aver portato un secondo caricatore di proiettili da 9mm, Nick annuì e disse. «Ti amo anch'io, Derek. Hai ucciso tu Keigo Nakamura o sai chi è stato?»

«No, detective, non penso. Ma lo *saprò*!»

«Quando?»

Dean si umettò le labbra e fece vedere che contava sulle dita. «Ho sette anni ora… quasi sette e mezzo. Questo lascia solo… parecchi anni… prima che torni al momento in cui Keigo mi parlò e morì il giorno dopo. Sono spiacente, detective.» Iniziò di nuovo a piangere.

«Gesù Cristo» mormorò Nick.

«Un grande insegnante» disse Dean, illuminandosi ma non si pulì le lacrime o il moccio stavolta. «Ma non capace di condurci sul vero sentiero per il *satori* con la stessa velocità o la certezza come… dicono… il Bodhidharma.» Si voltò per guardare Sato. Il capo della sicurezza stava ancora usando il suo pennino per prendere appunti sul telefono. «Lei è Takahishi Satoh, un amico di Keigo Nakamura, vero? Mi ricordo di lei dal giorno in cui registrammo l'intervista.»

Sato grugnì.

Dean balzò in piedi all'improvviso. La sua espressione irradiava pura gioia attraverso le sue lacrime. Due monaci erano usciti dalla porta posteriore dell'auditorium ed erano diretti verso il labirinto vegetale e Derek Dean.

Anche Nick e Sato si alzarono in piedi, e Nick disse: «Abbiamo bisogno di altro qui?»

Sato scosse il capo.

Osservarono i due monaci, ciascuno prendendolo per un gomito, che riconducevano Derek Dean nell'auditorium verso il letto e la flebo in attesa. Dean si voltò una volta per salutarli con la mano, agitando l'intero avambraccio, il palmo piatto verso di loro, proprio come avrebbe fatto un bambino di sette anni.

Nick e Sato scesero giù per la collina attorno al refettorio, dove diversi risciò e pedicab attendevano, i loro proprietari accovacciati lì vicino o che oziavano sdraiati nell'erba. Per gli ettari del prato del Chautauqua, la luce solare scintillava su cerchi di vesti color zafferano e teste calve in profonda conversazione o silenziosa meditazione.

«Vada a prenderci un cab doppio» disse Nick. «Io controllerò una cosa nell'edificio dell'amministrazione e sarò di ritorno tra un secondo.»

Nick corse su per il pendio sotto gli olmi, ma invece di andare dritto verso l'ufficio dell'amministrazione, rientrò nell'auditorium e scese rapidamente i gradini, controllando i letti mentre passava. I monaci si stavano appena preparando per somministrare il flashback intravena a Derek Dean quando Nick si sporse tra loro e lo scheletro vestito di zafferano.

«Signore,» disse piano l'alto monaco «lei non deve interferire con…»

«Zitto» disse Nick. Afferrò Derek Dean per la veste color zafferano con entrambe le mani e lo sollevò più vicino finché le loro facce si trovarono solo a pochi centimetri di distanza. Nick poteva sentire trasudare un odore di morte dall'alito dell'uomo e dai pori della sua pelle.

«Riesci a sentirmi, Dean?» Lui scosse il capo. Il suono tintinnante non era immaginario: erano i denti allentati di Derek Dean che schioccavano. «Riesci a sentirmi?»

L'ex dirigente annuì. I suoi occhi erano strabuzzati.

«Hai incontrato mia moglie – Dara – quando Keigo ti stava intervistando o più tardi, forse alla festa?»

«Moglie…» ripeté Dean.

«Concentrati, insignificante figlio di puttana.» Uno dei monaci allungò una mano per intervenire, ma Nick lo scacciò come avrebbe fatto con un bambino. «Hai mai visto questa donna?»

Nick stava tenendo in mano il suo telefono, con la foto di Dara che riempiva l'intero schermo.

«No. Non penso.» Era un sussurro.

«Siine certo» sibilò Nick, tenendo la foto più vicino. «Se scopro che mi stai mentendo, giuro su Cristo che tornerò qui e ti ucciderò.»

Lo sguardo di Derek Dean si fece più acuto, concentrato sulla fotografia. «No, detective, non ho mai visto quella donna. Ma mi piacerebbe scoparmela, se la vedessi… Cosa che non ho fatto. Non penso.»

«Devo protestare» urlò uno dei monaci lì attorno. «Chiameremo la sicurezza. Faremo…»

«Va' all'inferno» disse Nick. Lasciò cadere di nuovo Dean sul letto dalle lenzuola fresche, ripose il suo telefono e lasciò l'auditorium.

Gli ci volle meno di un minuto all'edificio dell'amministrazione per ottenere l'informazione sull'ex insegnante di Dean da una giovane donna calva piuttosto attraente alla reception. Evidentemente non era stata ancora informata che Nick aveva appena minacciato di uccidere uno dei loro studenti paganti dell'Immersione Totale. Sì, confermò lei, Shantarakshita Padmasambhava era effettivamente stato uno degli insegnanti più eccezionali al Naropa Institute. Ottantaquattrenne quando aveva accettato il signor Derek Dean come candidato per il Sentiero dell'Immersione Totale, l'amato sensei Shantarakshita Padmasambhava si era lasciato alle spalle le sue spoglie mortali tre anni fa. Le sue ceneri erano state sparse dalla cima del monte Flagstaff che torreggiava sopra il campus del Chautauqua.

Nick ringraziò la giovane donna con la testa ben tornita e sana, il cuoio capelluto abbronzato e – per qualche ragione che non riusciva a spiegare nemmeno a sé stesso – le chiese il numero di telefono. Lei mostrò un sorriso ampio, bianco, sincero e perfetto, congiunse i palmi e disse: «Namasté.»

Attesero finché non furono fuori dal pedicab, nella macchina di Sato, fuori da Boulder, oltre i posti di blocco della dogana in uscita e oltre il crinale fino al punto in cui la Repubblica Popolare non era più nello specchietto retrovisore prima di parlare dell'accaduto.

«Be', Sato-san,» disse Nick «abbiamo appena comprato il più grosso carico di pure stronzate esagerate nella storia delle risposte totalmente inverosimili oppure il nostro sospetto, il signor Derek Dean, è davvero troppo pazzo per tenerlo nella nostra lista di possibili colpevoli?»

«Se non è troppo pazzo ora, Bottom-san,» disse Sato «di certo lo sarà quando arriverà… come lo chiamate qui… alla sesta.»

Nick grugnì. Non aveva detto al capo della sicurezza della sua ultima, breve interazione con Dean presso il letto a Immersione Totale di quel coglione nell'auditorium.

«C'è sempre la questione del movente» aggiunse Sato. «Il signor Dean non pare averne nessuno.»

«Nessuno sulla nostra lista di sospetti pare mai averne avuto uno» disse Nick, appoggiandosi all'indietro contro i cuscini e chiudendo gli occhi. Aveva un'emicrania che gli stava martellando dolore più in profondità con ogni battito del cuore.

«Qualcuno aveva un movente» disse Sato in tono brusco. «Ma non riesco a vederlo nel signor Dean. Le nostre stesse indagini non hanno mostrato assolutamente nessun riferimento incrociato fra Dean e Keigo o il signor Nakamura.»

«Dean era un pezzo grosso negli ultimi giorni di una azienda che era un impero a livello mondiale» disse Nick senza aprire gli occhi. «Concorrenza? Gelosie commerciali? Google si è fatta un sacco di nemici prima di essere parcellizzata e finire nello scarico.»

«No» disse Sato. «Non esiste alcuna registrazione di rapporti – ostili o altro – fra il signor Dean quando era un dirigente relativamente minore e nessuno degli interessi del signor Nakamura. Se dovesse esserci stato qualche genere di animosità tra aziende, è molto improbabile che si sarebbe esteso fino al livello del signor Dean. Era un giocatore, ma, in tutti i sensi, un giocatore davvero insignificante.»

«Forse ha solo sviluppato un'antipatia per Keigo quando il ragazzo lo ha intervistato» disse Nick. La Honda blindata di Sato aveva sospensioni, ma ogni bozzo sulla superstrada rovinata, piena di buche e mal tenuta gli conficcava chiodi di dolore più a fondo, nel cranio.

«Un'antipatia a prima vista tale da ucciderlo?» disse Sato.

Nick scrollò le spalle. «Succede. Io stesso l'ho provata, a volte. Ma in questo caso, forse Derek Dean l'ha fatto precisamente per la stessa ragione per cui lo fanno quelle flashgang vagabonde: per provocarsi qualcosa di potente, forte e orgasmico, da flashare durante la sua fottuta terapia a Immersione Totale.»

«Da flashare tra quarantaquattro e passa anni, più tutti gli anni che vanno aggiunti per via delle sue sei ore al giorno senza flashback…» iniziò Sato.

«Undici anni in più» disse Nick. «Trascorre diciotto ore al giorno sotto flash, sei fuori… più o meno. Così, se continua a flashare cronologicamente in tempo reale come sta facendo ora, passeranno cinquantacinque anni prima di rivivere l'omicidio. Avrebbe novantanove anni.»

Sato grugnì. «Allora ci sono scarse possibilità che c'entrerà un orgasmo, sempre che il signor Dean arrivi a quell'età. Bottom-san, consideriamo la possibilità che il signor Dean stia flashando l'omicidio ogni giorno e tutto quel 'La signora Howe ci sta facendo fare il murale di Alamo' fosse semplice depistaggio. Il programma Immersione Totale di Naropa funge da alibi perfetto per un assassino che deve nascondersi dal mondo.»

«Buona argomentazione» disse Nick. «Ma anche se Derek potrebbe essere stato in grado di simulare l'idiozia di un drogato di flashback in overdose, non stava simulando il declino fisico. Era un morto che cammina.» Aprì gli occhi e sopportò il dolore aggiunto dalla luce, grato che le nuvole basse nascondessero il pieno impatto del sole.

«Dovremmo andare dritti al Coors Field?» chiese Sato. Sembrava impaziente.

«Questo pomeriggio?» disse Nick. «Non esiste. Mi porti a casa, per favore. Ha le fiale per i miei preparativi dei prossimi interrogatori, vero?»

«Nella mia valigetta» disse Sato. «Ma è ancora relativamente presto. Potremmo…»

«No, la luce dev'essere migliore di così per il Coors Field. Domani dovrebbe esserci bel tempo. Aspetteremo fino al primo pomeriggio di domani, quando la luce sarà giusta.»

«Perché la luce dev'essere migliore, Bottom-san?»

«Non c'è luce artificiale nel campo da baseball durante il giorno» disse Nick.

«Sì?»

«La luce dovrebbe essere il nostro vantaggio migliore» disse Nick. «Dal momento che lei dovrà assistermi come secondo cecchino.»

«Io? Di sicuro le guardie forniscono dei cecchini professionisti.»

«Lo fanno per i rappresentanti della legge e per gli avvocati che vanno lì per ordine del tribunale» disse Nick. «Lei e io non abbiamo più affari ufficiali.»

«Di sicuro lo status ufficiale dell'incarico di consigliere…» iniziò Sato.

«Mi permetterà di portare con me il mio stesso secondo cecchino» disse Nick. «Ed è lei. Quanto è bravo con un'arma a lunga gittata?»

Sato non disse nulla.

«Be', non ha davvero importanza» disse Nick.

«Come può essere, Bottom-san?»

«Ci sono circa trentamila stupratori, ladri, criminali e assassini nel Coors Field» disse Nick. «Se anche solo mezza dozzina di loro mi assalgono contemporaneamente – oppure se mi trascinano dietro una putrella o in una delle loro bicocche fuori vista – lei non sarà in grado di fermarli in tempo. Il secondo cecchino in realtà è lì per porre fine alle sofferenze del visitatore catturato prima che quei criminali e quelle canaglie inizino a divertirsi in modo troppo creativo.»

«Ah, è così» disse Sato. Non pareva troppo inorridito o scontento a quella notizia.

Il telefono di Sato disse loro attraverso gli altoparlanti dell'auto che una grossa bomba improvvisata era scoppiata allo svincolo tra Pecos Street e la superstrada 36, e tutto il traffico era deviato a sud su Federal Boulevard.

Nick vedeva fumo e polvere alzarsi più avanti, proprio come aveva fatto per l'esplosione al Mousetrap pochi giorni – pochi anni – prima.

Dara, che sta leggendo a letto, chiude il suo libro e dice: «Nick, come sta andando l'indagine?»

Lui chiude la sua rivista di auto ma tiene il segno col dito. «Sono a un punto morto, bimba. Niente ha alcun senso.»

«Be', è ancora troppo presto.»

«Già.»

Lui si aspetta che Dara torni alla sua lettura – Thomas Hardy – ma lei continua a tenere il libro chiuso e lo guarda. «Non c'è pericolo per te in questa indagine, vero, Nick?»

Sorpreso, lui la guarda dritto negli occhi e dice: «Niente affatto. Perché dovrebbe esserci?»

«È una questione politica, Nick. Odio qualunque cosa che riguardi la politica, tantopiù che abbia a che fare con il figlio di un famoso industriale giapponese o quello che diavolo è.»

«Gli uomini di Nakamura stanno collaborando» dice Nick. «Che pericolo potrebbe esserci per un ufficiale di polizia?»

Dara alza gli occhi. «C'è sempre *qualche* pericolo, dannazione. Non trattarmi come se fossi l'ultima degli idioti o abbia sposato un agente novellino senza sapere come va il mondo nel complesso.»

Nick scuote la testa e sogghigna. «Mi piace quella parola.»

«Quale parola?»

«Complesso. Fa rima con sesso, amplesso.»

Il Nick che aleggia lì sopra è sorpreso. *Fanno l'amore stanotte?* Non ha mai flashato questo momento prima d'ora – aveva avuto problemi perfino a trovare un punto di ingresso per il flash da trenta minuti – e non ha idea se abbiano terminato questa serata con del sesso. Si ricorda la conversazione solo in modo vago.

È il turno di Dara di scuotere la testa. Non è divertita né si è fatta distrarre. «Non avranno intenzione di mandarti di nuovo a Santa Fe, vero?»

Gli addominali lacerati del Nick Bottom di sei anni prima sussultano e si tendono a quella domanda proprio mentre anche la pancia del Nick di adesso si serra dalla paura.

«No» dice lui seriamente, guardandola di nuovo negli occhi. «Non c'è alcuna possibilità che accada, Dara.»

«Hai detto che c'era un sospetto o un potenziale testimone o qualcosa laggiù…»

«Non così importante da far rischiare al capitano Sheers o al dipartimento uno o

entrambi i loro detective investigativi in capo» la interrompe Nick. «Il New Mexico è un territorio più ostile di tre anni fa quando… di tre anni fa. Telefoneremo all'ufficio dello sceriffo di Santa Fe e faremo in modo che lui o lei ottenga quello che ci serve.»

Dara sembra dubbiosa. Ha appoggiato Thomas Hardy sul comodino.

«Lo giuro, bimba» dice Nick. «Non tornerò a Santa Fe. Piuttosto darei le dimissioni.»

«Bene» dice Dara, sorridendo per la prima volta. «Perché penso che prima ti sparerei io.»

Lui getta da parte la sua rivista di macchine e la cinge col braccio.

Quindici minuti dopo, uscendo fuori dal flash, Nick si domanda come abbia mai potuto dimenticare il sesso che hanno fatto quella sera.

Non erano nemmeno le ventidue quando Nick uscì da quel flash. Non aveva alcuna intenzione di usare le fiale che aveva ricevuto da Sato per flashare su Delroy Brown o l'interrogatorio di qualche altro sospetto. Stava pianificando le prossime ore per trovare tutte le conversazioni che poteva con Dara su quello che stava facendo assieme al pda Harvey Cohen, a caccia di qualunque indizio sul perché potessero essere stati a Sei Bandiere Sopra gli Ebrei il giorno dell'intervista di Keigo a Danny Oz.

Nick sapeva di non poter limitare questa indagine – la sua *vera* indagine ora – a sessioni di flashback. Sarebbe dovuto andare a parlare con l'ex capo di Dara e il procuratore distrettuale Mannie Ortega, e probabilmente avrebbe dovuto chiedere aiuto alla sua vecchia collega K.T. Lincoln per accedere ai file.

Il pensiero di rivedere K.T. – di doverle chiedere aiuto – faceva venire a Nick il mal di pancia.

E si rese conto che avrebbe dovuto sbarazzarsi di Sato in modo da poter interrogare Ortega, K.T. e altri. Doveva sapere di più dell'incidente d'auto che aveva ucciso sua moglie. Doveva sapere di più su quello che lei e il grasso e calvo Harvey Cohen stavano facendo *prima* dell'incidente.

Il telefono cinguettò.

Senza presentarsi, Hideki Sato chiese: «Cosa pensa del viaggio a Santa Fe, Bottom-san? Domani dopo il Coors Field o più tardi in settimana?»

Nick attese finché le sue viscere non si rilassarono un poco prima di rispondere. «Non appena l'aereo o l'elicottero del signor Nakamura sarà pronto.»

«Aereo?» disse Sato. «Elicottero? Non c'è nessun aereo o elicottero.»

«Stronzate» disse Nick. La paura stava crescendo in lui come una marea terribile, dandogli un senso di debolezza a braccia e gambe. «L'ho vista volar via dal tetto del mio edificio su un elicottero, ricorda? Quell'elicottero stealth silenzioso… *Sasayaki-tonbo*, sussurro-libellula o come diavolo lo chiama. E Keigo ha portato quaggiù uno degli elicotteri dell'azienda del suo paparino dei anni fa.»

«I cieli tra qui e Santa Fe non erano così pericolosi sei anni fa» disse Sato. «Il signor Nakamura non ha nessun velivolo assegnato a questo viaggio. La compagnia di assicurazione della corporazione non lo permetterebbe.»

«Allora come diavolo arriveremo lì?» urlò Nick. Non aveva intenzione di urlare.

«Due veicoli. Blindati e armati. Quattro persone della sicurezza in più.»

«Fottiti» disse Nick.

«Fisserò il viaggio per mercoledì» disse Sato.

Non fidandosi della sua stessa voce, Nick interruppe la comunicazione. Le sue mani stavano tremando troppo per preparare la fiala di flashback o per concentrarsi sul punto d'accesso.

Dirigendosi verso il suo comò, Nick si versò tre dita di scotch scadente e lo tracannò in

due sorsate.

Quando il tremore nelle sue dita diminuì un poco, Nick preparò una fiala da mezz'ora. Sarebbe tornato a uno dei suoi momenti preferiti con Dara per schiarirsi la mente prima di fare ulteriori ricerche attraverso il tempo dopo la morte di Keigo e prima della sua.

14

2.02
*Sala Concerti Disney presso il centro di Esibizioni Artistiche, venerdì 17 settembr*e

Erano tutti spaventati a morte. Tutti tranne Billy Coyne. E Val aveva deciso da parecchio tempo che Billy Coyne era pazzo come il ratto di una catapecchia.

Val aveva preso quella frase d'altri tempi – 'pazzo come il ratto di una catapecchia' – dal suo vecchio, che, come aveva detto una volta a Val, l'aveva presa dal *suo* vecchio.

E Billy the C. era pazzo come il ratto di una catapecchia.

Coyne continuò a dare ordini durante tutta l'ultima settimana, ma riservò buona parte della sua conversazione per l'ia di Vladimir Putin sulla sua maglietta. E *quella* conversazione era perlopiù in russo.

I sette ragazzi avevano trascorso la settimana seguendo gli ordini di Coyne e preparando tutto quanto, nelle fogne. Avevano passato un giorno e mezzo al buio tagliando la vecchia armatura arrugginita della grata d'acciaio sul lato interno, ma solo in alcuni punti per consentire loro di arrivare ai pannelli d'acciaio che coprivano l'apertura del canale di scolo. Lasciarono la maggior parte della grata interna intatta per impedire ai loro inseguitori di scivolare dentro e seguirli. Poi avevano passato un'altra ora a limare la saldatura che univa i due pannelli che coprivano l'apertura del canale di scolo.

Tutto dipendeva dal fatto che le informazioni di Billy Coyne – che si supponeva provenissero da sua madre – fossero corrette sul punto esatto in cui la limousine del consigliere lo avrebbe fatto scendere. L'apertura del canale di scolo era sul lato nord della Seconda strada, dalla parte sud della Sala Concerti Disney. Quando osarono sbirciare fuori, giovedì notte, dopo le molte ore passate a segare, limare e poi ancora a segare, stavano guardando dall'altra parte rispetto all'edificio stesso della Sala Concerti Disney. Coyne insisteva che le strade sarebbero state chiuse tranne che al traffico ufficiale e che la limousine blindata del consigliere Omura sarebbe venuta a sud lungo Grand Avenue, avrebbe svoltato per un breve tratto sulla Seconda strada e si sarebbe fermata appena oltre l'angolo. I fotografi, i cameramen e la stampa sarebbero stati trattenuti tra la Seconda strada e una via altrettanto stretta chiamata General Thaddeus Kosciuszko Way, così tutti i loro obiettivi avrebbero puntato a nord verso la sala concerti e i gradini sui quali Omura, il sindaco e i loro seguiti e personale di sicurezza sarebbero dovuti salire per entrare nell'edificio.

Gli otto membri della flashgang avrebbero avuto solo due o tre secondi per aprire gli accessi del canale di scolo e sparare.

Ma sarebbero stati in grado di vedere fuori dai pannelli d'acciaio chiusi. Quando gli operai avevano saldato le porte, anni prima, avevano lasciato delle strette fessure orizzontali vicino al fondo per gestire la comune fuoriuscita d'acqua che si ammassava sulla Seconda strada durante le piogge più abbondanti. I varchi erano troppo piccoli da usare come feritoie per sparare, ma i ragazzi potevano sbirciare fuori attraverso di essi finché non avessero visto Omura scendere dalla sua limousine.

Nelle primissime ore del mattino, con Sully che faceva la guardia sulla Seconda strada per informarli quando fosse stata sgombra da guardie, avevano provato a spalancare le porte a copertura del canale di scolo e a riversarsi nei circa due metri di spazio per aprire il fuoco con le loro armi. La limousine che avrebbe fatto scendere il consigliere Omura su questo lato nord si sarebbe fermata a meno di quattro metri di distanza. Tutti i ragazzi avrebbero

indossato dei passamontagna, proprio come veri terroristi. Coyne aveva comprato delle keffieh palestinesi per tutti, ma Val pensava decisamente che questo andasse un po' troppo oltre. Troppo lezioso.

Dopo che avessero tutti sparato a raffica con semiautomatiche e mitragliatrici, il piano era di correre come forsennati. Una curva nel sistema fognario ad appena sei metri dall'ingresso avrebbe fornito loro copertura, anche se Coyne li avvisò di stare alla larga dalle pareti. I rimbalzi avrebbero viaggiato lontano lì sotto. La grata interna avrebbe impedito agli sbirri o agli uomini della sicurezza di scivolare dentro per inseguirli, e tutti i tombini e gli altri ingressi ai canali di scolo erano saldamente sigillati. Gli sbirri non avrebbero saputo in che direzione andare. La prima uscita dalle fogne era a circa due chilometri a est da dove progettavano di sparare, ma il piano di Coyne prevedeva che corressero per quasi un chilometro a nord e poi a ovest attraverso quel dedalo pieno di svolte prima di risalire e uscire vicino al Cigna Hospital. Avrebbero segato e tagliato anche quell'accesso al canale di scolo. C'era un cassonetto per materiali a rischio batteriologico vicino all'ospedale – Coyne aveva segato attentamente la catena del lucchetto in modo che il taglio non fosse notato – e tutte le loro armi sarebbero state gettate lì. Avrebbero indossato dei guanti durante la sparatoria.

Il mercato *hajji* all'aria aperta sulla i-10 che gliele aveva vendute non teneva registri.

«Saremo tutti nelle nostre case a guardare le immagini sulla cnn prima che gli sbirri e i giappo della sicurezza tirino fuori i pollici dai loro sederi» disse Coyne.

«E se qualcuno di noi viene ferito o ucciso?» chiese Val. «Allora sarà solo questione di tempo prima che gli sbirri e l'fbi trovino i nomi degli altri membri della nostra flashgang.»

Coyne aveva rivolto un'occhiata furiosa a Val. «*Nessuno* sarò ferito o ucciso, *ty mudak.*»

Il telefono di Val più tardi gli disse che in russo quello significava più o meno 'coglione che sei'.

Anche il volto malizioso di Vladimir Putin si accigliò contro Val, ma parve parlare a Coyne. «*Eto trus, yavlyaet-sya slabym zvenom v tsepochke, malen kii Koi n. Vy dolzhny ubit yego.»*

Val non aveva usato il telefono per tradurre quello. Aveva un'idea generale e sapeva che la maglietta di Putin avrebbe voluto vederlo morto.

Coyne era andato da Val e gli aveva messo il braccio attorno, facendo cenno agli altri di avvicinarsi, finché tutto non si era trasformato in uno stramaledetto abbraccio di gruppo. «Nessuno sarà ferito o morirà, Val, mio drugo» disse Coyne in tono confidenziale. «Sarà uno spasso. Ce lo flasheremo per il resto delle nostre vite.»

«Sempre che il resto delle nostre vite non si conti in minuti» borbottò Val.

Coyne aveva riso e aveva dato un buffetto a Val sul braccio. «Niente fegato, niente gloria. Vuoi essere come il resto dei morti viventi lassù nel mondo?»

«No» disse Val dopo averci pensato qualche secondo. «No, non voglio.»

Val trascorse la settimana cercando di stabilire cosa fare. Non era né un idiota – come parevano esserlo sempre più Dinjin, Toohey, Sgranocchiatore, Sully, Monk e Gene D. – o pazzo come il ratto di una catapecchia, come invece era sicuro che fosse Billy Coyne. Di questi tempi, sparare a un consigliere federale nipponico era tanto serio (probabilmente più serio) quanto sparare al presidente degli Stati Uniti. L'fbi e la sicurezza interna sarebbero stati coinvolti *immediatamente* e Val non aveva dubbi che gli uomini della sicurezza dei consiglieri avessero le proprie risorse investigative in tutto il Paese.

Perfino gli irriducibili come la Fratellanza Ariana e al-Qaeda-America sapevano che non era il caso di provare a uccidere un consigliere giapponese.

Val sapeva che c'era qualcosa dietro la sicurezza di Coyne – pazzo o no – e cercò su

internet col computer del suo telefono per tre giorni prima di trovare il bollettino online di un funzionario di collegamento con un consigliere cittadino: la signorina Galina Kschessinska – in precedenza signora Galina Coyne, stando ai notiziari in archivio di sei anni prima – un'assistente operativa molto stimata a cui era stato affidato il collegamento tra il dipartimento dei trasporti della città di Los Angeles e l'ufficio del consigliere federale Daichi Omura per gli ultimi nove anni, stava andando in pensionamento anticipato in modo da poter tornare a Mosca con la sua famiglia allargata. Venerdì 17 settembre era il suo ultimo giorno e lei aveva in programma di partire per Mosca sabato 18. La signorina Kschessinska avrebbe portato con sé suo figlio sedicenne. Progetti di tornare negli Stati Uniti non erano stati definiti. «Voglio solo vedere la mia famiglia… rinsaldare i rapporti con loro,» aveva detto la signorina Kschessinka al reporter del bollettino del dipartimento dei trasporti «e poi, ovviamente, torneremo qui in modo che mio figlio possa assolvere il suo obbligo al Servizio Selettivo.»

Val per poco non ridacchiò nel leggere. Billy Coyne era pazzo come il ratto di una catapecchia, d'accordo, ma non proprio autodistruttivo come aveva creduto. Mammina e il piccolo Billy non sarebbero tornati dalla Russia.

La madre di Billy doveva aver provato a corrompere qualcuno per evitare la leva al suo secondogenito così come aveva fatto per suo fratello Brad, ma evidentemente stavolta non aveva funzionato. Coyne si era vantato con Val molte volte che Brad era già in Russia e in rapida ascesa nella mafia locale. E né Coyne né sua madre avevano alcuna intenzione che Billy venisse arruolato nell'esercito degli Stati Uniti e morisse combattendo per l'India o il Giappone nella Cina rurale.

Così il vecchio Coyne aveva una via di fuga già pronta e organizzata dalla mamma ad attenderlo la mattina dopo l'attacco kamikaze della sua gang al consigliere Omura. Val si domandò se Coyne si sarebbe presentato la sera del venerdì per l'attentato.

Lui pensava che probabilmente l'avrebbe fatto. Per quanto al ratto da catapecchia Billy the C. poteva sembrare divertente mandare i suoi sette *compadres* a morte quasi certa – o almeno a futura prigionia – prendervi parte e poi uscirne libero come un fringuello (la Russia non aveva alcun trattato di estradizione con gli Stati Uniti) doveva affascinarlo di più. Coyne era un sociopatico *e* un drogato di flash, e Val pensava che l'attrattiva del flashare l'omicidio di Omura – probabilmente un incentivo per imprese sempre più grandi e appaganti nella Madre Russia – dovesse essere irresistibile per Billy the C.

Dunque Coyne probabilmente sarà lì venerdì notte, pensò Val. Ma io ci sarò?

Per quattro giorni di quella settimana che conduceva a quello a cui lui stava già pensando come il Massacro di Venerdì Notte, 'Ma io ci sarò?' fu la domanda principale per Val.

Quella era stata la sua domanda cruciale, in una forma lievemente diversa, ormai da alcuni mesi. Val Bottom… o Val Fox, come preferiva essere chiamato nella sua malridotta e caotica scuola di Los Angeles… era stato tanto depresso da prendere in considerazione il suicidio.

Essere o non essere, questo è il dilemma.

Tranne che un certo critico letterario recente di nome Harold Bloom, a cui Val si era accostato per conto suo per via del suo interesse all'Amleto, diceva che il monologo 'Essere o non essere…' non riguardava il dilemma del suicidio, dopotutto. Quel fatto sarebbe stato una grossa sorpresa per il signor Herrendet, il suo precedente insegnante di inglese, che insegnava l'Amleto ma ovviamente non l'aveva mai letto *davvero*.

Fino a ora, i pensieri di autodistruzione di Val erano stati piuttosto privi di serietà perché tutti i *mezzi* per conseguirla a lui disponibili – saltare giù da luoghi alti, impiccarsi, rubare abbastanza pillole da farlo, rubare una macchina o una motocicletta e schiantarsi contro il

pilastro di un cavalcavia a centocinquanta all'ora – erano stati così scoraggianti che la sua coscienza si rifiutava di pianificare qualcosa che coinvolgesse soluzioni del genere per la sua malinconia.

Ma ora aveva la Beretta 9mm.

Coyne gli aveva dato la pistola il lunedì, dopo che il loro leader aveva comprato il proprio spara-flechette oao Izhmash al mercato nero. Era il tipo di moderna arma automatica che i sogghignanti *hajji* chiamavano spazza-sinagoga, e Coyne ne era deliziato, malgrado essere colto in flagrante significasse un minimo di otto duri anni al Dodger Stadium, senza speranza di condizionale.

Quella notte Val aveva scaricato e stampato una guida passo passo su *Come amare e prendervi cura della vostra Beretta 9mm* e aveva comprato l'olio adatto, trovato il tipo corretto di stracci e bacchette per pulire e aveva trascorso il suo tempo libero a ripulire, esaminare e imparare tutto sulla semiautomatica. Aveva tolto il caricatore, si era assicurato che non ci fosse nessun proiettile in canna e poi se l'era messa contro la fronte.

In un altro testo che aveva trovato online (questo non lo aveva scaricato), intitolato *Il suicidio è un vostro diritto inalienabile: come farlo*, Val aveva letto che non c'era la garanzia che perfino una pallottola di grosso calibro come una 9mm penetrasse lo spesso osso del cranio. Perfino la minima deviazione, diceva quell'utile articolo, poteva trasformare un proiettile per suicidarsi in un biglietto per anni passati come un vegetale sbavante.

L'unica certezza, continuava il testo, era mettere la canna della pistola contro il palato molle in cima alla propria bocca. Questo garantiva che il proiettile sarebbe entrato nel cervello, ponendo fine a ogni dolore e dubbio.

Val ci provò, ma il pesante sapore di olio da pistola e la mole della voluminosa canna squadrata della 9mm che gli riempivano la bocca gli provocarono dei conati fino a farlo vomitare. E poi quell'azione gli sembrava proprio da frocio.

Quali altre opzioni aveva?

Ucciso dagli sbirri, naturalmente. Bastava mettersi di fronte alla folla di ragazzini dementi all'apertura del canale di scolo quel venerdì notte e prendersi un po' di colpi per la flashgang.

Ma quello avrebbe garantito una morte rapida e relativamente dolorosa? Probabile, ma non certo.

Quando aveva otto o nove anni, Val aveva visto un vecchio film del secolo scorso intitolato *La banda di Jesse James* assieme al suo vecchio, che amava i film di cowboy. Lì un Jesse James davvero viscido e suo fratello Frank, assieme a un mucchio di altri fratelli fuorilegge, incluso Cole Younger e suo fratello, cercavano di derubare una banca facile a Northfield, Minnesota. Evidentemente a Northfield non gradivano che la banca venisse rapinata, dal momento che – nel film, perlomeno – ogni uomo, ragazzo e cane della cittadina aveva afferrato un fucile o una doppietta e aveva sparato per fare a pezzi i fuorilegge.

Cole Younger, già colpito cinque volte a Northfield, fu centrato diverse altre durante una sparatoria nella palude, inclusi mano, petto e testa. Sopravvisse solo per essere catturato e condannato a essere rinchiuso nel penitenziario di Stato del Minnesota, a Stillwater, ma aveva subìto almeno undici ferite serie d'arma da fuoco in tutta quanta la faccenda.

Val, che era stato tanto interessato da trovare alcuni libri sull'argomento, si ricordò che il totale di quello che avevano preso dalla banca ammontava a ventisei dollari e settanta.

Naturalmente, quelli erano vecchi dollari e probabilmente valevano qualcosa, ma anche così…

Val cercò di immaginare i tizi della sicurezza del consigliere Omura che gli sparavano otto, nove, undici volte e lui sopravviveva. Una ferita d'arma da fuoco doveva fare un male cane. Cole Younger era stato gettato sul retro di un carro assieme ai suoi compagni feriti in modo più serio e, perfino se si stava quasi dissanguando a morte per le sue undici ferite, aveva scherzato con i suoi rapitori e, quando erano arrivati alla cittadina di Madelia, Cole era riuscito ad alzarsi in piedi, togliersi il cappello sporco di sangue e fango e inchinarsi ad alcune signore di passaggio.

Imparare questo genere di roba figherrima sul mondo e sulla storia era il motivo per cui Val continuava a leggere.

Ma poteva avere tanto fegato quanto il figherrimo Cole Younger con in corpo undici buchi di pallottola? Val ne dubitava. Voleva singhiozzare come una ragazzina quando Leonard lo aveva portato da quel dentista abusivo nello scantinato di un caseggiato popolare vicino a Echo Park. Come avrebbe affrontato un pezzo di ferro che viaggiava più veloce del suono e gli penetrava nel corpo, lacerando arterie e organi interni?

Quali altre vie d'uscita c'erano?

Poteva aprire il fuoco su Coyne e gli altri prima che assassinassero Omura. Questo l'avrebbe reso un eroe per la città? Il consigliere e il sindaco sarebbero stati indulgenti con lui? Ci sarebbe stata una parata in suo onore?

Ma uccidere tutti e sette i teppisti della flashgang senza essere ferito lui stesso a Val pareva un'impresa quasi impossibile, perfino se si fosse convinto a farlo. Avrebbe tentato di far fuori Coyne per primo, ma tutti quegli smanettoni pieni d'acne adesso erano armati. Val cercò di immaginare di essere colpito da una nuvola di flechette dall'oao Izhmash di Billy. Quelle cose erano lunghe più di sette centimetri e avevano dei barbigli. Gesù. Quel pensiero fece tornare a Val la voglia di vomitare.

Inoltre, Val non voleva perdono. Di sicuro non voleva essere un eroe. Preferiva la strada del palato molle che essere l'ospite d'onore di una parata.

Cosa *voleva*?

Morire invece di continuare a vivere in questa fottuta città, in questo fottuto mondo… forse. Probabilmente.

L'unica cosa che in questo momento attirava Val più della morte era tornare in qualche modo a Denver e sparare a suo padre. Quel bastardo lo aveva abbandonato dopo la morte di sua madre – l'aveva abbandonato e si era dimenticato di lui, Val lo sapeva per certo – e quasi nulla sarebbe stato più dolce di vedere la faccia di Nick Bottom nei pochi secondi prima che Val premesse il grilletto della sua Beretta.

E poi, il giovedì – proprio quando Val era certo che l'unica scelta che aveva era spararsi alla testa più tardi quella stessa notte, sperando che il suo cranio non fosse tanto spesso da deviare il proiettile – il caro vecchio Leonard aveva cambiato tutto dicendogli del viaggio in camion fino a Denver che il ricco vecchio amico ispanico di suo nonno aveva organizzato per loro.

Allora era quasi scoppiato in lacrime, ma era lieto di non averlo fatto. Leonard non avrebbe mai capito quelle lacrime di gratitudine, non solo perché lui non sarebbe dovuto morire quella notte, ma perché avrebbe potuto vedere e uccidere suo padre.

Coyne aveva la sua magica fuga per la Russia il mattino dopo l'assassinio di Omura con sua madre. Ora Val Fox aveva qualcosa di molto più figherrimo: una fuga di mezzanotte con dei camionisti del mercato nero.

Ma il piano per uccidere Omura? Adesso Val poteva fregarsene, non presentarsi all'incontro venerdì sera, restarsene nascosto finché Coyne sarebbe dovuto andare avanti senza di lui.

Oppure poteva andare a guardare – sarebbe stato qualcosa da flashare per anni, a prescindere dall'esito – senza dover mai sparare un colpo di persona. O *ricevere* un colpo di persona.

Val andò a letto sorridendo quel giovedì notte, ma non prima di aver usato una fiala di flashback da venti minuti.

Ha quattro anni. Oggi è il compleanno di Val e lui ha quattro anni. Riesce a immaginare come saranno le quattro candele sopra la sua torta 'cibo degli angeli' con glassa al cioccolato perché ora sa contare fino a quattro. Ha quattro anni e sua madre è ancora viva e lui non odia suo padre e suo padre non odia lui ed è il suo compleanno.

Mamma e Val e il miglior amico di Val, Samuel, che ha anche lui quattro anni e vive a due isolati di distanza, e la nonna di Samuel – il suo compagno di giochi per qualche motivo vive solo con la nonna – sono tutti nella cucina della casa dove, meno di sei anni dopo, delle persone in nero verranno a bere caffè e mangiare torte e altro dopo il funerale di sua madre. Ma il Val di adesso esclude dalla sua mente quel ricordo del futuro di allora mentre si arrende al momento del flashback – lentamente, deliberatamente, deliziosamente – come calandosi in una vasca piena di acqua calda, caldissima.

Val è sull'alta sedia di legno che sua madre ha comprato al posto dei mobili non verniciati e l'ha decorata con fiori e animali dipinti solo per lui dopo che è diventato troppo grande per il seggiolone. Anche se oggi è cresciuto e ha quattro anni, lui ama l'alta sedia che gli permette di guardare dall'altra parte del tavolo con gli occhi quasi allo stesso livello di suo padre.

Quando suo padre è lì. Cosa che non è per questa cena di compleanno. Non ancora.

Ha sentito sua madre al telefono prima: «Ma hai *promesso*, Nick. No, non possiamo ritardare ancora… Val ha sonno dopo questa giornata e Samuel dovrà andare a casa presto. Sì, farai *meglio* a provarci. Lui conta su di te oggi, e anch'io.»

Lei sta sorridendo quando torna al tavolo della cucina, ma Val percepisce il suo sé stesso di quattro anni avvertire la tensione in sua madre. Il suo sorriso è troppo ampio, i suoi occhi un po' rossi.

«Perché non apri un paio dei tuoi regali mentre aspettiamo papà?» dice sua madre.

«Oh, che bella idea!» dice la nonna di Samuel. È strano vedere una donna vecchia applaudire dall'eccitazione come se fosse una ragazzina.

Val guarda le sue dita tozze aprire i suoi regali incartati. Una barca giocattolo da Samuel, anche se il suo compagno di giochi è sorpreso quanto Val per quello che c'è nel pacchetto. Un libro con immagini tridimensionali di grattacieli dalla nonna di Samuel. Il piccolo Val non sa leggere la maggior parte delle parole nel libro, ma il Val sedicenne che scruta dagli occhi del piccolo Val sì.

«Mangiamo la tua torta ora, e apriremo i regali di mamma e papà dopo che avrai spento le candeline» dice sua madre.

Val e Samuel sgranano gli occhi dopo che la nonna di Samuel spegne le luci della cucina. C'è abbastanza luce settembrina che filtra attraverso le serrande chiuse quasi completamente, in modo da non farlo essere totalmente spaventoso, ma Val percepisce il cuore del suo sé stesso più piccolo martellare dall'entusiasmo e dalla trepidazione.

«Tanti auguri a te, tanti auguri a te…» Sua madre e la nonna di Samuel stanno cantando. La luce delle candeline è magica.

Val spegne le candeline, con un po' d'aiuto da parte di sua madre per l'ultima, e indica ciascuna candelina mentre conta: «Uno… due… tre… *quattro*!»

Tutti applaudono. Sua madre riaccende le luci e lì, in piedi in cucina con la sua giacca grigia e la cravatta rossa, c'è suo padre.

Val solleva le braccia e il padre lo solleva. «Tanti auguri, ometto» dice il padre, e gli porge un pacchetto confezionato in modo goffo.

Qualunque cosa ci sia dentro, è morbida. «Su, aprilo» dice lui.

È un guantone da baseball. Da bambino ma vero. Val se lo infila sulla mano sinistra, con suo padre che lo aiuta a metterselo per bene, poi seppellisce la faccia nel palmo oliato a coppa del guantone, odorando la pelle.

Sua madre abbraccia lui e il padre allo stesso tempo mentre suo padre lo sta ancora tenendo in alto contro il suo petto e per un momento Val viene quasi schiacciato mentre tutti abbracciano tutti, ma tiene il suo guanto di pelle dall'odore dolce sopra la faccia – perché per qualche motivo non capisce che sta piangendo come un bimbo piccolo – e Samuel sta urlando qualcosa e…

Val uscì dal flash di venti minuti al suono di sirene, elicotteri e spari, da qualche parte nel quartiere. L'aria che filtrava attraverso la zanzariera della sua camera da letto puzzava di immondizia.

Sei proprio un frocetto, si disse. Sedici anni e ti flashi merda del genere. Sei un vero frocetto.

Tuttavia desiderava aver usato una fiala da trenta minuti.

Val si rigirò nel letto e allungò una mano dietro il suo vecchio comodino verso il nascondiglio dietro l'asse scollata del rivestimento in legno.

Prese i due oggetti lì dentro e si rotolò sulla schiena.

Il guantone di pelle – più scuro e logoro ora, i lacci di cuoio sostituiti e intrecciati nuovamente una dozzina di volte e l'imbottitura strappata – aveva quasi lo stesso odore. La pelle adesso aveva un odore più intenso, più riconoscibile. Val tenne quel guanto, troppo piccolo perché la sua mano potesse entrarvi del tutto ora, sopra la faccia.

Frocetto totale, disse a sé stesso.

Questo era uno dei motivi per cui teneva chiusa a chiave la porta della sua camera da letto. E, a dire la verità, per questi due talismani provava lo stesso senso di colpa di quando scaricava porno da un sito pirata. Ma diverso… diverso.

Posò il vecchio guantone accanto a sé, sul cuscino.

L'altro oggetto era un vecchio telefono azzurro. Quello di sua madre. L'aveva preso e nascosto il giorno dopo il suo funerale e, anche se il suo vecchio alla fine si era deciso a cercarlo non lo aveva fatto con molta cura.

Il telefono era inutile, dal momento che le sue funzioni erano state bloccate dal nonno e interrotte dalla Verizon poco dopo la morte di sua madre. Ma in esso c'erano cose inestimabili.

Val infilò una cuffietta nel suo orecchio destro e lo accese. Sua madre aveva utilizzato la funzione di appunti vocali per tre anni, prima dell'incidente che l'aveva uccisa, e lui conosceva a memoria le sue date preferite. Una di esse da settembre di sei anni prima era una lista di possibili doni per lui… per il suo decimo compleanno. C'erano appunti simili di quell'ultimo Natale, solo due settimane prima dell'incidente.

Ma gli appunti vocali non dovevano riguardare Val per essere meravigliosi. Le note che sua madre prendeva per sé stessa potevano essere su appuntamenti dal dentista o riunioni scolastiche… non aveva importanza. Il semplice suono della sua voce gli permetteva di addormentarsi le notti in cui non ci riusciva. Di solito gli sembrava impegnata, distratta, oberata di lavoro, a volte perfino irritata, eppure… il suono della voce di sua madre toccava qualcosa in profondità dentro di lui.

C'erano dei messaggi scritti nel telefono, naturalmente, e grossi file degli ultimi sette mesi della sua vita, ma erano criptati e, dopo qualche pigro tentativo di decifrarne il codice,

Val aveva lasciato stare. Poteva trattarsi di un diario che lei stava tenendo, ma qualunque cosa fosse, sua madre aveva voluto mantenerla privata. Se il matrimonio dei suoi genitori era a rischio o se c'era qualche altra angoscia da adulti, che lei aveva impedito a chiunque altro di conoscere usando delle password, Val pensava che non fosse affar suo.

Lui voleva solo sentire la sua voce.

Sei un tale frocetto, Val Bottom. Ti manca meno di un anno per essere arruolato nell'esercito o nei marine, ed eccoti qui…

Val ignorò quella voce e ascoltò quella di sua madre, con la guancia e il naso contro il guantone da baseball appiattito.

Perfino con la faccenda di Omura che pendevano sopra di lui come un fantasma vestito di nero, la voce morbida e l'odore di pelle gli schiarirono la mente e gli permisero di addormentarsi in dieci minuti.

L'ultimo suo pensiero da sveglio fu: Domani devo mettere queste due cose sul fondo della mia sacca, dove Leonard non le troverà…

«Figlio di puttana!»

«Tu sei un figlio di puttana, Coyne» disse Val. «E vaffanculo.»

Val era arrivato al loro appuntamento all'ingresso dei canali di scolo presso il Cigna Hospital con dieci minuti di ritardo. Aveva quasi deciso di non andare, ma – alla fine – sapeva che se non si fosse presentato avrebbe dubitato per sempre del proprio coraggio.

«Stavamo giusto per andarcene senza di te, Vaselina» ringhiò Coyne. Il loro capo indossava una giubba di pelle aperta per mostrare un Putin che stringeva gli occhi e aggrottava le sopracciglia. Coyne si era già messo il suo passamontagna, anche se era arrotolato in alto sulla fronte.

«Hai portato la tua pistola, Vaselina?» chiese Gene D. con una risatina stridula e quasi isterica.

Val diede un ceffone sulla guancia al ragazzo più alto con un guizzo di due dita.

«Ehi!» gridò Gene D.

Coyne rise. «*Io* posso chiamare Vaselina il nostro Vaselina qui. Nessun altro. Tirati su la patta, testa brufolosa.»

Gene D. abbassò lo sguardo e gli altri ragazzi risero in modo troppo fragoroso. Tutti sembravano fin troppo tesi.

«Hai la tua torcia?» chiese Coyne. Teneva in mano il voluminoso oao Izhmash proprio lì, all'aperto, dietro il cassonetto per i rifiuti dell'ospedale. Era il crepuscolo, ma non era ancora completamente buio. Chiunque avesse guidato dentro il parcheggio avrebbe potuto vederlo.

Val sollevò la sua torcia elettrica.

«Andiamo» disse Coyne.

Dinjin spalancò l'apertura del canale di scolo con un colpo secco e a uno a uno scivolarono all'interno del passaggio scuro e umido. Coyne fece strada mentre camminavano per un chilometro circa, fino al centro, attraverso il labirinto di giri e svolte che avevano memorizzato piuttosto che segnato in modo visibile. Nessuno parlò mentre i fasci di luce delle loro torce danzavano sulle pareti piene di muffa e di scarabocchi. Una volta nei cunicoli vicino all'accesso del Cigna, delle fiale di flashback scrocchiarono sotto i loro piedi e il pavimento del tunnel – asciutto e polveroso – apparve disseminato di carta igienica, vecchi materassi e preservativi usati, che i ragazzi evitarono meticolosamente.

Val era stupito che tutti e otto si fossero presentati. I ragazzini più giovani come Toohey, Sgranocchiatore, Monk e Dinjin si rendevano conto di quello in cui si stavano cacciando?

E quelli più grandi? Sully, Gene D. e perfino Coyne?

Val si domandò se lui stesso ne avesse la minima idea. E in tal caso, perché si trovava lì?

Raggiunsero lo sbocco per il Centro di Esibizioni Artistiche prima di quanto Val volesse.

«Spegnete le torce» sibilò Coyne. «Abbassate i passamontagna.»

«Mancano ancora dieci minuti prima…» iniziò Sully.

«Zitto e fallo» replicò Coyne.

I ragazzi si abbassarono i passamontagna. Val odiava l'odore e la sensazione della lana calda contro la faccia. Sulle prime parve simile a buio assoluto – Val non riusciva a vedere nulla e un panico improvviso gli mandò in acqua le viscere – ma poi la luce attraverso le fessure per la pioggia, nei pannelli di metallo chiusi, filtrò all'interno e i loro occhi iniziarono ad abituarsi, almeno finché non riuscirono a vedere le forme scure degli altri lì in piedi. Val riuscì a percepire qualcuno accanto a lui – Monk? – e avvertì le braccia e il corpo dell'altro ragazzo tremare forte per terrore o ansia.

Coyne li spintonò e strattonò finché tutti e otto non furono ammassati il più vicino possibile alla grata rinforzata e ai pannelli d'acciaio. Allungando in avanti, attraverso la grata, il collo e la testa, potevano dare un'occhiata all'esterno attraverso le sei minuscole fessure. I ragazzi più giovani fecero i turni alle loro due fessure.

Quando Val ci sbirciò attraverso, pensò che il suo cuore avrebbe accelerato fino a scoppiare. C'erano già persone e automobili lì fuori, anche se il parcheggio principale, a soli tre o quattro metri dal canale di scolo, era ancora aperto e vuoto. Il suono di voci, traffico, grida dei reporter e dei fotografi, assieme a un brusio generale della folla, pareva essere tutt'attorno a loro malgrado le barriere di cemento e acciaio. Tutte le altre volte che erano stati qui, tutte le ore che avevano trascorso a tagliar via parti dell'armatura della grata e ad assicurarsi che la chiave che Coyne aveva aprisse davvero i pannelli di copertura oscillanti, la Seconda strada era stata vuota e quel poco di traffico notturno sulla Grand Avenue era sembrato distante.

Adesso era tutto *qui*.

Cosa diavolo era passato per la testa a tutti loro? Val sapeva che fino a quel punto si era trattato di una fantasia da ragazzi – giocare ai pirati in una grotta con pistole vere – ma questo era *reale*.

«Coyne» sussurrò Val. «Non possiamo…»

Coyne colpì Val in faccia col pugno chiuso. Val andò a terra pesantemente, la Beretta ancora nella cintura. Avvertì la strana volata squadrata dello spara-flechette oao Izhmash premere dolorosamente contro la guancia. «Chiudi quella cazzo di bocca, coglione» sibilò Coyne. «Altrimenti giuro che ti ammazzo qui, ora, invece che più tardi.»

Val sapeva che le armi a flechette facevano poco rumore, poco più di un fruscio. Coyne poteva rischiare il rumore di… no, si rese conto Val con un nauseante scossone di assoluta certezza, Coyne *avrebbe rischiato di essere scoperto, uccidendolo, lì e ora*. Con quella certezza giunse la consapevolezza che Coyne aveva sempre progettato di uccidere Val quella notte. Forse Coyne progettava di uccidere tutti i membri della flashgang prima che la sparatoria fosse finita.

La Beretta di Val era nella sua cintura, sotto la felpa con cappuccio e la camicia di flanella e, prima che potesse tirarla fuori nell'oscurità, udì Coyne tirare indietro qualcosa sullo spara-flechette… una sicura, molto probabilmente. Il suono successivo che avrebbe udito probabilmente sarebbe stato l'ultimo.

«Lui è qui!» gridò Monk. «La limo è qui.»

«Cosa?» sussurrò di rimando Coyne. «Troppo presto. Altri tre minuti…» Era evidente che il loro capo stava guardando il suo costoso orologio.

«Sta scendendo!» urlò Gene D. Non c'era modo di restare in silenzio ora.

Il lucchetto era stato aperto, la catena tolta, e sei ragazzi si accalcarono l'uno sull'altro spingendosi verso i pezzi di barre di rinforzo lunghi più di un metro che avevano puntellato contro il muro sotto l'apertura del canale di scolo. Queste aste di metallo erano l'aggeggio con cui si erano esercitati ad aprire verso l'esterno i pannelli d'acciaio durante le ore piccole, con Monk e Dinjin fuori e pronti a correre avanti e a spingere le porte di nuovo al loro posto.

«È lui!» strillò Sully a una delle fessure. «Omura!»

«Zitti! Zitti!» sussurrò Coyne, ma era troppo tardi per riportare le cose sotto controllo. Gli eventi si stavano creando da sé.

Perlomeno l'oao Izhmash non era più puntato contro la sua testa. Val trasse un respiro e iniziò a strisciare via, scivolando sulla schiena verso le zone più buie, a metri di distanza dall'apertura.

I ragazzi si erano esercitati a spingere i pannelli e ad aprirli in modo fluido, lavorando assieme, ma adesso davano colpi e pungolavano a casaccio le barre di rinforzo contro l'acciaio piatto. I pannelli stridettero, raschiarono e cominciarono ad aprirsi. Luce da lampioni, fari di automobili, led delle telecamere e flash di macchine fotografiche si riversarono nel loro cunicolo e quasi accecarono otto paia di occhi che si erano adattati a un'oscurità pressoché totale.

«*Sparate! Sparate! Sparate!*» stava urlando Sgranocchiatore, armeggiando per tirare indietro il cane sulla sua pesante.357 Magnum.

«*No, aspettate, aspettate, aspettate!*» urlò Coyne.

Cos'ha in mente?, si domandò Val intontito. Qualunque cosa fosse, lui non poteva star lì ad aspettare di scoprirlo. Si rimise in piedi barcollando e corse verso la curva nel cunicolo della fogna.

«Bastardo!» gridò Coyne, e gli sparò contro con lo spara-flechette.

Gli altri ragazzi lo presero come un ordine di aprire il fuoco. Il suono di sei armi che sparavano contemporaneamente fu assordante riecheggiando tra le pareti e la volta di cemento. Gene D. non aveva nemmeno aperto del tutto il pannello di destra e delle scintille balzarono fuori dall'acciaio. Gli altri ragazzi si spintonarono violentemente per sparare attraverso il metro o poco più di spazio aperto tra i battenti parzialmente aperti.

Val si era tuffato dietro l'angolo del tunnel proprio mentre Coyne aveva sparato, e cinquanta o più flechette uncinate levarono scintille contro le pareti e continuarono a rimbalzare per il lungo passaggio. Se Val non avesse svoltato proprio quando l'aveva fatto, sarebbe morto. Se avesse continuato a correre, i piccoli uncini lo avrebbero fatto a pezzi mentre fuggiva a tutta velocità e sarebbe morto.

Poi Coyne si mise a urlare con gli altri, sparando attraverso il varco tra i battenti, spingendo i ragazzi di fronte a lui mentre lo faceva. Val lo capì perché – anche se sapeva che era la cosa più stupida che potesse fare – *doveva* vedere cosa stava succedendo e sbirciò dietro l'angolo graffiato dalle flechette.

Qualcuno, probabilmente la sicurezza di Omura, stava rispondendo al fuoco. Val vide la testa rasata di Toohey esplodere in una foschia rossa e grigia e il corpo magro del ragazzo ruzzolò contro Sgranocchiatore e cadde giù. Dinjin urlò qualcosa, poi fu colpito e il suo corpo crollò come un sacco di patate. Non c'era nulla del drammatico volo all'indietro che Val aveva visto in un milione di film, solo una caduta mortale, definitiva, nauseante quando un ragazzo veniva colpito.

«Continuate a sparare! Continuate a sparare!» urlava Coyne in un bizzarro falsetto indietreggiando nell'apertura. Stava abbassando la sua spara-flechette verso le schiene assiepate dei suoi amici che sparavano e urlavano.

Vaffanculo. Val si voltò e corse più forte che poteva. Dovette rimbalzare contro un muro di cemento alla prima diramazione del tunnel per rendersi conto che era caduto e aveva dimenticato la sua torcia. Aveva corso alla cieca, al buio. Doveva svoltare a sinistra lungo uno stretto cunicolo laterale alla diramazione successiva, ma non avrebbe mai *trovato* la diramazione in quell'oscurità. Era fottuto.

Si era rimesso in piedi e stava scuotendo la testa quando giunse un lampo più luminoso del sole e poi un suono più forte e terribile di qualunque cosa Val Fox avesse mai sentito. L'ondata di un'esplosione lo sollevò da terra e lo scagliò per cinque metri lungo il corridoio principale. Fu solo vagamente conscio di essersi sbucciato ginocchia e gomiti cadendo e slittando sul cemento solido, i suoi jeans e la felpa erano strappati.

Una fiamma si gonfiò e sbocciò attorno alla prima svolta nel tunnel, dietro di lui. Val vide una sagoma simile a uno spaventapasseri che si gettava di lato, proprio dove Val si era nascosto pochi secondi prima, e poi una seconda onda d'urto lo colpì e lo fece rotolare per altri tre metri lungo il corridoio scuro.

Ora riusciva a vedere.

Val si tolse il passamontagna e tolse la Beretta dalla cintola. Mise la pistola sotto la lana mentre correva. Il canale di scolo era illuminato di rosso e arancione da fiamme invisibili. L'ombra di Val balzava davanti a lui mentre correva per salvarsi, abbassandosi per evitare sbarre di rinforzo che pendevano qua e là, ascoltando il caos che ancora esplodeva a una trentina di metri alle sue spalle.

Qualcuno da fuori deve aver sparato con un lanciarazzi o qualcosa del genere. O qualcosa del genere. Non c'era la possibilità che nessuno dei ragazzi fosse ancora vivo, dopo quello.

Urla di uomini. Altri spari. Persone della sicurezza o della polizia o dell'esercito erano dentro il canale di scolo con lui. La loro idea furba di tenerli fuori lasciando l'armatura della grata interna al suo posto non aveva funzionato che per trenta secondi. Qualcuno aveva semplicemente fatto esplodere pannelli d'acciaio, grata rinforzata, corpi dei ragazzi, tutto quanto.

E adesso erano dentro.

Val stava correndo così veloce e stava ansimando in modo tanto rumoroso che per poco non corse oltre lo stretto cunicolo che correva alla sinistra del passaggio di scolo principale. Slittò, le suole delle scarpe da ginnastica che stridevano, fece dietro front ed entrò.

Le fiamme si stavano ritirando dietro di lui e questo piccolo passaggio – a stento abbastanza largo per le sue spalle – era buio.

Per arrivare al canale più alto e infine all'uscita, doveva trovare l'apertura stretta e tonda sopra di lui con i pioli di metallo. Ma non l'avrebbe mai vista con quell'oscurità.

Altre urla. Degli uomini stavano correndo oltre il suo passaggio laterale ora, sparando in avanti lungo il tunnel. Avevano mitragliatrici.

Ma certo che hanno delle mitragliatrici, coglione.

Il meglio che Val poteva fare per trovare il condotto in cui passare era continuare a saltare ogni pochi passi, trascinando la sua mano sinistra libera lungo il soffitto. Aveva ancora il passamontagna e la Beretta nella mano destra. Le probabilità di mancare il condotto erano alte, ma che fosse dannato se avesse rallentato.

Il problema era che aveva controllato questo canale di scolo e terminava in un vicolo cieco circa trenta metri dopo l'apertura che gli serviva.

Altre urla dietro di lui. Passi su cemento. Molti uomini che correvano. Una voce riecheggiò passando, anche se lui non riuscì a capire cosa stava gridando l'uomo.

Sono tutti morti. Coyne, Monk, Gene D., Sully, Toohey, Sgranocchiatore, Dinjin. Tutti

morti.

Le dita della sua mano sinistra guizzarono contro il nulla.

Val slittò fino a fermarsi, fece un passo indietro e agitò il suo braccio sinistro verticalmente, immaginò dove dovessero trovarsi i pioli e saltò alla cieca.

La sua mano sinistra afferrò un piolo, ma il suo peso per poco non gli slegò la spalla. Lasciò cadere la Beretta e il passamontagna, li sentì entrambi contro la coscia che saliva, le afferrò al buio con un movimento goffo e usò quella mano per trovare il piolo successivo, lottando per non lasciar cadere di nuovo la pistola mentre tre dita della sua mano destra si issavano su di esso.

Si stava arrampicando, i suoi piedi trovavano i pioli e lui fu su. Val si issò sul cemento asciutto del passaggio più alto diretto a est e poté percepire il suo respiro sollevare della polvere contro la faccia.

Sanguinante, dolorante – anche se era piuttosto certo che nessuna delle flechette uncinate lo avesse colpito – Val si sforzò di rimettersi in piedi e iniziò a barcollare lungo il corridoio con la mano sinistra che scivolava contro la parete meridionale del tunnel. Grazie a dio andava soltanto in una direzione dal cunicolo verticale da cui era salito. Se avesse dovuto scegliere una direzione in questa completa oscurità, si sarebbe perso di certo.

Val aveva percorso meno di trenta metri quando udì un rumore scivoloso dietro alla sua destra.

Un ratto?

Ancora prima che il pensiero fosse completo, fu accecato dal fascio di luce di una torcia, dritto negli occhi.

Sbirri! Gli avrebbero permesso di arrendersi oppure lo avrebbero fatto fuori e basta? Se gli altri ragazzi avevano colpito il consigliere Omura sparando all'impazzata, Val pensava di conoscere la risposta.

Iniziò comunque ad alzare le mani in segno di resa quando, da dietro il cerchio di luce accecante, la voce di Billy Coyne disse: «Ho sempre saputo che eri un vero frocetto, Val.»

Per incredibile e assurdo che fosse, la mente terrorizzata ma non ancora in preda al panico di Val tornò ai vecchi film di James Bond, Bourne e Kurtz che lui e il suo vecchio guardavano. «L'errore basilare dei cattivi» diceva il suo vecchio dal divano, popcorn in mano. «*Parlare, parlare, parlare. Spiegano sempre invece di limitarsi a sparare all'eroe e farla finita.*»

«Mi flasherò questo, domani, quando sarò in volo per Mosca con mia madre… in prima classe, coglione,» disse Coyne, la sua voce ancora strana, stridula e piena di adrenalina com'era stata alle feritoie «e avrò un orgasmo pensando a come cento flechette uncinate hanno lacerato il tuo fottuto corpo da femminuccia in…»

Val sparò con la Beretta attraverso il passamontagna arrotolato che la nascondeva.

Coyne fece: «Ugh.» E lasciò cadere la torcia elettrica, che piombò sul lato metallico e non si ruppe. Il raggio di luce rotolò in un lento cerchio.

Val si gettò sulla destra, cercando di rimanerne fuori. Era troppo rapido, ma lo incrociò e procedette.

Cadde su un ginocchio, puntellò il suo braccio destro e mirò la pistola verso il basso.

Il raggio della torcia elettrica si arrestò contro Coyne, stava in ginocchio e usava il grosso oao Izhmash come una stampella per tenersi dritto. Coyne aveva lo sguardo fisso in basso, verso il suo petto dove, appena sopra e sulla destra della pallida fronte di Vladimir Putin, un cerchietto rosso stava cominciando ad allargarsi.

Coyne alzò lo sguardo con un sogghigno istupidito. «Mi hai sparato.» Suonava quasi divertito. Iniziò ad armeggiare con il voluminoso spara-flechette.

Val non pensava che Coyne avesse la forza di sollevare quell'arnese, ma non aveva voglia di aspettare e vedere se aveva torto. Sparò a Coyne di nuovo, alla gola stavolta.

La testa di Coyne scattò all'indietro mentre il suo collo esplodeva, poi il ragazzo cadde in avanti nel cerchio di luce della torcia. Il suono dei suoi denti che si spezzavano mentre colpiva il cemento con la faccia, la mascella spalancata, sarebbe rimasto con Val per sempre.

Altre urla da dietro e sotto.

Val stava annaspando come se avesse corso i cento metri. Sentiva uno strano intontimento diffondersi per il corpo e dubitava di poter camminare ora, tantomeno correre per la distanza rimanente. Afferrò la torcia elettrica e aveva cominciato a voltarsi quando una voce dal cadavere di Coyne disse: «*Vy rasstrelyali nas, vy ublyudok!*»

Val si girò e si accucciò, la Beretta puntata. Coyne era ancora riverso sulla faccia. La pozza di sangue continuava ad allargarsi.

Avvicinandosi con cautela, Val mise la sua scarpa da ginnastica sulla spalla destra di Coyne e lo fece girare sulla schiena.

Gli occhi di Coyne erano sgranati e fissavano il vuoto, la sua bocca, con gli incisivi rotti, spalancata. La gola sotto la mascella insanguinata era a brandelli. Il secondo colpo lo aveva quasi decapitato.

Vladimir Putin alzò uno sguardo sogghignante su Val, la piccola bocca dalle labbra sottili che ringhiava: «*Ty ubil nas, svoloch. Vy proklyatye* fottuto *parshivo*…»

Sapendo che stava sprecando una pallottola e dato che non gliene importava, Val sparò a Vladimir Putin dritto in mezzo ai suoi occhietti porcini.

L'ia smise di parlare.

Ora giungevano voci appena sotto il cunicolo verticale. Forse avevano visto l'accesso. Val pregava di no. Aveva pochi secondi per svoltare alla prima curva.

Con la torcia elettrica nella sinistra e la Beretta nella destra, Val corse. E corse.

15

1.09
*Denver e Coors Field, martedì 14 settembr*e

Nessuno nel dipartimento di polizia di Denver quando Nick era lì storpiava mai le iniziali della detective K.T. Lincoln perché suonassero come il delicato, femminile Katie. Almeno non davanti a lei. Quando si parlava con il detective Lincoln chiamandola per nome, era sempre K… T. con una certa pausa di rispetto, se non manifesta paura, nel separare quelle consonanti dure. Si vociferava che nessuno, nemmeno il capitano, il commissario o quelli nelle Risorse Umane che gestivano le sue scartoffie, avesse la minima idea di cosa volessero dire quella K. o quella T. C'erano variazioni oscene e sessiste in abbondanza… alle sue spalle, ovviamente. Aveva la tendenza a spaventare gli uomini e – come Nick aveva rapidamente scoperto quando era stato suo partner – tantopiù gli uomini erano insicuri, tantopiù rapidamente si spaventavano.

Il detective di prima classe K.T. Lincoln non aveva mai spaventato Nick Bottom, ma era probabilmente perché i due avevano lavorato assieme così bene.

Ma ora, vedendo il cipiglio sul suo volto mentre lei arrivava a grandi passi verso il tavolo appartato sul retro del Denver Diner dove Nick sedeva ad aspettarla, lui provò un po' di quella insicurezza e paura. L'assoluta certezza che questa donna di colore accigliata dalle fattezze dure, i capelli crespi e alta un metro e ottantotto portasse una Glock 9mm all'anca non aiutava mai ad alleviare quella particolare punta di apprensione.

«Ho del caffè in arrivo per te» disse Nick mentre lei scivolava dietro il séparé, sedendosi al tavolo di fronte a lui. Avevano l'abitudine di far colazione lì spesso dopo un turno di notte al centro di Denver. Questo non aveva mai infastidito Dara, né la compagna di K.T.

Erano passati quasi cinque anni e mezzo dall'ultima volta che Nick aveva visto o parlato con K.T. Lei era stata promossa a tenente e da allora era diventata caposquadra… una posizione che Nick stesso avrebbe potuto ricoprire se non fosse stato per la sua dipendenza da flashback. E se non avesse incasinato tutto quanto, su ogni fronte.

«Non voglio nessun caffè» disse K.T. freddamente. «E la risposta a quello che stai per chiedermi è 'no'. Ora, c'è altro, signor Bottom? Devo incontrarmi tra poco con i ragazzi dell'unità servizio di emergenza Delvecchio. Devo telare.»

Quel babbeo di Delvecchio gestisce l'use ora?, pensò Nick. Disse: «A cosa stai dicendo no, K.T.? Non ti ho ancora chiesto nulla. Cosa *pensavi* che stessi per chiederti?»

«Non sarò il tuo assistente-cecchino al Coors Field questo pomeriggio» disse il tenente in tono gelido. Anche se Nick non ci aveva mai provato con K.T. Lincoln, l'aveva sempre vista come una donna attraente nonostante la sua taglia, le fattezze aspre e i corti capelli arruffati. Nick una volta aveva detto a Dara che era in grado di immaginare K.T. come una discendente di Abramo Lincoln, se l'ex presidente si fosse accoppiato con una bellissima donna nera con la carnagione color caffellatte di K.T. e una personalità amara come cicoria. Come il presidente Lincoln (malgrado le inevitabili dicerie di storici di second'ordine che cercavano disperatamente una nuova angolazione sul presidente più dibattuto nella storia degli Stati Uniti), K.T. Lincoln preferiva le donne a livello sentimentale.

Ma erano i suoi occhi castani, profondamente infossati, scuri e stranamente alla Lincoln – e solo a volte solidali – che costituivano la somiglianza principale tra il presidente santificato e la caposquadra silenziosa e accigliata.

«Come hai saputo che stavo andando al Coors?» chiese Nick.

«Mi stai prendendo per il culo» disse K.T. «Tutti nel dipartimento ti osservano mentre ti rendi ridicolo lavorando per Nakamura. Pensi di poter ottenere un permesso speciale dal governatore per vedere Oz, Delroy Negro Brown e il resto di quegli idioti – tutto viene unto dall'ufficio del consigliere – e che noi non sappiamo cosa stai facendo? Torna sul pianeta Terra, Bottom.»

«Cos'è successo a 'Nick'?» chiese Nick.

«È morto sul fondo di una fiala da sniffare di un drogato di flashback» sbottò K.T.

Colpito sul vivo, Nick disse: «Ho un assistente-cecchino per il Coors.»

«Uno degli sgherri di Nakamura» disse lei. «Bene. Non hai bisogno di me allora. Se non c'è altro…» Iniziò a sgattaiolare fuori dal séparé.

La cameriera bloccò accidentalmente l'uscita di K.T. per un momento, portando entrambi i loro caffè e l'abbondante colazione di Nick con uova, pancetta e sformato di patate. Nick si affrettò a dire: «Riguarda Dara.»

Il tenente si fermò. Poi si sedette.

«Cosa su Dara?» chiese bruscamente K.T. dopo che la cameriera ebbe rabboccato i loro caffè e se ne fu andata.

«Danny Oz, il poeta israeliano che fu una delle ultime persone intervistate da Keigo Nakamura…»

«Mi ricordo chi era Oz» disse K.T.

«…Ieri mi ha detto di aver incontrato Dara e un tizio sconosciuto grasso e calvo, che dev'essere stato il pda Harvey Cohen, il giorno in cui Keigo lo intervistò. Devo sapere perché lei era lì, K.T.»

K.T. sollevò la sua tazza di caffè con entrambe le mani e sorseggiò lentamente, evidentemente era un modo per prendere tempo per pensare. «Oz non ha mai menzionato tua moglie in nessuna della altre cinque indagini sull'omicidio di Keigo» disse piano.

«Cinque?» disse Nick. «Cinque? Sapevo dell'indagine congiunta del nostro dipartimento con quelli dell'fbi e poi i giappo stessi, Nakamura senior, l'hanno fatto di nuovo un paio d'anni dopo.»

«Ce ne sono state altre tre da allora» disse K.T. mentre abbassava lo sguardo sul suo caffè. «Il dsi tre anni fa, poi di nuovo noi dopo che il governatore ha messo un razzo su per il culo a Peña Junior. Poi, un anno e mezzo fa, i federali di nuovo con la cia o qualche dannato gruppo di agenti speciali che guardavano negli angoli sporchi dove i federali di solito non possono andare.»

«Così con la mia indagine fanno sei in sei anni» mormorò Nick.

«La tua indagine fa cinque e un centesimo» sbottò K.T. Per un istante sul suo volto ci fu un'espressione rara, come se desiderasse non aver detto quello che aveva detto.

Ma Nick si limitò ad annuire. «Perché Nakamura mi ha ingaggiato dopo che tutta quella potenza di fuoco è tornata a mani vuote? Ma la verità è che non m'importa perché… voglio solo scoprire perché Dana e Harvey Cohen erano lì a Sei Bandiere quel giorno di settembre. C'è anche una possibilità che fosse alla festa al LoDo la notte in cui Keigo fu assassinato.»

K.T. alzò gli occhi. «A casa di Keigo? Non è possibile, Nick. Tutte le indagini hanno passato al pettine quella lista di invitati e le registrazioni video mille volte. Diavolo, gli uomini di Nakamura hanno perfino ricreato tutto quanto in una simulazione 3d. Nessun segno di Dara.»

«Le simulazioni escono da un computer» ringhiò Nick. «I computer dipendono da quello che ci viene messo dentro. E in uno dei video esterni ho colto un'occhiata di… qualcuno… che poteva essere Dara, dall'altro lato della strada, a circa mezzo isolato di distanza. Proprio quando tutti stavano fuggendo in tutta fretta dall'edificio prima che arrivassero i poliziotti.»

K.T. scosse il capo. «L'fbi e le altre indagini scientifiche hanno migliorato le immagini di tutti quei video notturni in esterna. Non è stata trovata alcuna corrispondenza di interesse.»

«Bene,» disse Nick, sporgendosi sul tavolo e quasi sibilando le parole «forse la mia defunta moglie non era di alcun interesse per loro. Ma interessa *a me*. Ho bisogno di scoprire perché era a Sei Bandiere quel giorno e forse alla festa quella notte e, per farlo, mi serve il tuo aiuto, K.T.»

Il tenente si appoggiò all'indietro, allontanandosi da lui. «Gesù, Nick. Hai guardato o letto troppe maledette storie di investigatori privati dove l'ex poliziotto sospeso ha ancora un compare nel dipartimento che fa tutto il lavoraccio per lui, malgrado il fatto che nel mondo reale questo costerebbe a un poliziotto reale il suo distintivo. Be', non sono più il tuo compare, Nick Bottom, e non lo farei anche se lo fossi.»

«Tu eri amica di Dara» disse Nick in tono piatto, le mani serrate e gli indici che puntavano verso il petto di K.T. come una pistola. «O ti comportavi come se lo fossi allora.»

«Fottiti, Bottom.»

«Fottiti tu, Lincoln. Tu non sei preoccupata di perdere il tuo distintivo. Sei preoccupata di perdere la tua prossima promozione. Ma quale sarà la tua prossima promozione, K.T.? Commissario? Sindaco? Regina del Colorado?»

Nick aveva scelto un tavolo vicino al fondo della tavola calda, accanto alle toilette e lontano dalle finestre e dalla folla del primo mattino, ma la gente si stava comunque voltando per fissarli da dietro i séparé.

Lui si sporse sopra il tavolo e sussurrò: «Ho bisogno del tuo aiuto, K.T.»

L'espressione del tenente non era cambiata tranne forse l'aver stretto lievemente gli occhi. «Quello di cui hai bisogno, Nick, è raderti, tagliarti i capelli, lavarti i denti e perdere una decina di chili. Anche una nuova giacca e una cravatta potrebbero essere d'aiuto.»

Nick percepì il sussulto dentro di sé, ma non lo mostrò. «Ho bisogno del tuo aiuto, K.T. Devo sapere perché Dara era a Sei Bandiere il giorno in cui Keigo intervistò Oz. E se era vicina all'appartamento di Keigo quella notte.»

«Lei non ti ha mai detto se Cohen o il procuratore distrettuale si stavano occupando di qualcosa che aveva a che fare con Keigo Nakamura?»

«Nulla che io ricordi. Sto rivivendo quei giorni uno alla volta col flashback e tutto quello che lei dice o non dice ora mi sembra sospetto. Ho bisogno di parlare con il procuratore distrettuale di allora, Ortega.»

«Mannie Ortega?» K.T. ridacchiò, prese un pezzo di pancetta dal piatto di Nick e lo masticò. «Buona fortuna per la tua visita al sindaco, a fare domande su qualcosa di cui probabilmente non sapeva nulla sei anni fa. In città corre voce che Ortega veda la sua posizione come sindaco di Denver come un trampolino di lancio. Ha aspirazioni nazionali.»

«Be', che si fottano lui e le sue aspirazioni nazionali» sibilò Nick. «Io ho solo bisogno di sapere su cosa stava lavorando Harvey Cohen da poter mettere lui e Dara a Sei Bandiere Sopra gli Ebrei quel giorno.»

«Forse puoi cavartela tirando i fili del tuo consigliere per essere ammesso a vedere Ortega,» disse K.T. «ma la tua… indagine… non ha dannatamente più nulla a che fare con chi ha ucciso Keigo Nakamura, vero?»

«Non lo so» disse Nick sinceramente. «So solo che ora non mi frega un cazzo di chi ha ucciso quel ragazzino a meno che non abbia qualcosa a che fare con Dara. E forse perfino con… l'incidente di Dara.»

Le sopracciglia forti di K.T. scattarono all'insù. «Il suo incidente? Non starai insinuando che l'incidente d'auto che uccise lei e Harvey Cohen fosse più di un incidente?»

Nick scrollò le spalle e abbassò lo sguardo verso la colazione, che si raffreddava e

congelava.

«Nick, la stradale, l'ufficio dello sceriffo e quello del procuratore distrettuale hanno condiviso tutte le note delle loro indagini con te cinque anni e mezzo fa. So che l'hanno fatto. Il traffico si stava muovendo rapido quando la macchina di Cohen cominciò a uscire dalla i-25 verso la Cinquantottesima Avenue Est… Harvey andava sempre troppo forte attorno alla città. La vecchia coppia nel castrone Buick di fronte a loro si fermò all'improvviso.

Nessun motivo… qualcuno semplicemente rallentò di fronte a loro e quelli pigiarono sui freni, proprio come i vecchi al volante fanno così spesso. Harvey non riuscì a fermarsi in tempo o a togliersi di mezzo, né ci riuscì l'autista dell'autotreno dietro di loro, e tutti e tre i veicoli finirono contro il guardrail. Anche la coppia anziana e il camionista morirono nell'incendio. Buon dio, dove vedi qualcosa che non sia un incidente in questo, Nick?»

Lui la guardò attraverso occhi iniettati di sangue. «Hai mai sentito parlare di uno *swoop-and-squat*, K.T.?»

Il tenente sbuffò. «Ma certo. È una delle più vecchie truffe assicurative che si conoscano. Ma non ho mai sentito che l'auto che frenava di fronte a quella bersaglio fosse una vecchia coppia di angli di cui il guidatore non avesse commesso la minima infrazione nel corso degli anni, né che quello che tamponava dietro fosse un autotreno. Né ho mai sentito di truffatori di *swoop-and-squat* che si offrissero volontari per morire tra le fiamme. Devi far meglio di così, Nick»

«Da dove diavolo venivano, K.T.?»

«Chi?»

«Harvey e Dara. Da dove venivano quando accadde questo *incidente*?»

«Dal pranzo, penso che dicesse il rapporto.» All'improvviso K.T. suonava stanca.

«Erano stati fuori dall'ufficio per più di tre ore, per allora» ringhiò Nick. «Un pranzo dannatamente lungo. E dove diavolo stavano andando? L'ufficio del pd all'epoca disse solo che stavano andando a prendere una deposizione da qualcuno a Globeville… nessun altro dettaglio. Chi diavolo va a Globeville per raccogliere una deposizione?»

«Suppongo che ci vadano i pda e i loro assistenti quando la persona che deve deporre vive a Globeville» disse K.T. «Perché non hai sollevato queste domande, allora?»

«Allora non mi sembravano importanti» disse Nick. «Nulla mi sembrava importante allora.»

K.T. abbassò lo sguardo verso le sue dita forti allargate sul tavolo. «Dovrai vedere Ortega e l'attuale procuratore distrettuale per tutte quelle informazioni» disse molto piano. «Cosa vuoi che faccia *io*?»

«Per prima cosa, procurami tutto quello che la stradale, l'ufficio dello sceriffo e quello del pd non mi hanno mostrato quasi sei anni fa» disse Nick. «E tutto quello che non ho visto dall'ufficio del coroner.»

Lei lo fissò per un lungo momento. Alla fine disse: «Nick, vuoi davvero vedere le foto del luogo dell'incidente col corpo di Dara accartocciato e bruciato?»

«Sì» disse Nick, restituendole lo sguardo con una certa ferocia. «Lo voglio. E voglio vedere anche il corpo di Harvey, quelli dell'anziana coppia e quello del camionista. E ho bisogno di vedere tutto quello che il dipartimento aveva su tutti quelli coinvolti in quell'incidente. Voglio sapere tutto il possibile su quel camionista e sui vecchi.»

«È tutto?»

«No» disse Nick. «Ho bisogno che tu rovisti in giro e veda se qualche branca del dipartimento, l'fbi o qualcun altro stava facendo qualche ricerca su Keigo Nakamura prima che fosse ucciso… qualunque cosa che possa aver fatto intervenire l'ufficio del pd e

mandare Dara e Harvey Cohen a Sei Bandiere quel giorno di settembre.»

«Questo non sarà facile» disse K.T.

«Tu sei caposquadra, tenente Lincoln» disse Nick. «Quando tu e io eravamo detective di seconda classe, consideravamo quella posizione seconda solo a quella di Dio.»

«Ah sì?» disse K.T. guardandolo. «Be', non lo è.»

Iniziò ad alzarsi dal tavolo. «Il tuo numero di telefono è lo stesso?»

«Sì» disse Nick, ma esitò. «Ma se potessi riferirmi di persona quello che trovi – in privato come oggi – potrebbe essere un'idea migliore. Copie fisiche delle informazioni, piuttosto che digitali.»

K.T. si soffermò e inclinò il capo. «Stiamo diventando un po' paranoici, eh?»

«Perfino i paranoici hanno nemici, K.T.» disse Nick. «Se l'fbi e la cia continuano a tornare su questa indagine dell'omicidio di Keigo, è molto probabile che sospettino qualche sorta di cospirazione contro Nakamura e le sue proprietà da quei cartelli di corporazioni che hanno lì.»

K.T. era in piedi accanto al séparé ora, ma si sporse in avanti e abbassò la voce. «Quella sarebbe una zona pericolosa in cui frugare, Nick. Per te o per me. Fin da Quando È Piovuta Ogni Merda, il Giappone è tornato a essere quasi feudale. Lo sai questo. Quei gruppi di compagnie – *keiretsu*, le chiamano loro – sono come feudi. Hai sentito della rinascita delle *keiretsu* in Giappone, vero?»

«Certo che sì» disse Nick.

«Allora è necessario che ti ricordi che il primo ministro e i membri della Dieta Nazionale sono dei nessuno. I capi di queste alleanze corporative *keiretsu* come Hiroshi Nakamura, che sono anche a capo dei loro monopoli familiari chiamati *zaibatsu* che hanno fatto il loro ritorno, vogliono essere tutti *Shogun* dell'Area di Prosperità Condivisa del Sudest Asiatico che i giappo stanno ricavando da Cina e resto dell'Asia. Essere un consigliere per l'America come Nakamura significa che lui è uno dei giocatori di punta in questo incubo feudale che questi affaristi-samurai nipponici definiscono una cultura. L'assassinio è sempre stata una pratica lecita tra queste *keiretsu* e *zaibatsu*. Non vuoi davvero rimanere invischiato nelle loro guerre, Nick.»

Nick alzò lo sguardo su di lei. Erano così vicini che poteva fiutare la sottile fragranza che lei portava quando erano partner e lavoravano fuori dal distretto della Sedicesima. «Io devo rimanerci invischiato, K.T. Se c'è la minima possibilità che Dara fosse coinvolta, devo esserlo anch'io.»

K.T. Lincoln si raddrizzò e parve guardare il muro spoglio dietro il tavolo. Ma non se ne andò. Dopo pochi secondi disse: «Sai perché faccio parte del piccolissimo cinque percento di Americani che non ha provato il flashback nemmeno una volta, Nick?»

«Sei amish?»

La sua ex partner non sorrise. «No, è perché ho già troppi morti importanti che spenderei buona parte della mia vita a visitarli nella foschia di quella fottuta droga. Ho letto in un rapporto che hai visto quel guru di Google, Derek Dean, ieri. Così sai quanto è malata questa abitudine di andare a vivere quella falsa vita con i morti, Nick. Ogni ora sotto flash è un'ora della tua vita reale che perdi per sempre.»

Nick la guardò senza sbattere le palpebre. Quando parlò, fu in tono fermo, inespressivo. *«Quale* vita reale, K.T.?*»*

Lei chiuse gli occhi per un secondo, poi si voltò per andarsene ma si soffermò, parlando sopra la spalla. «Stai attento al Coors Field questo pomeriggio. Il dipartimento ha informazioni che questo Hideki Sato che hai scelto come tuo assistente-cecchino è uno di quei sicari delle *zaibatsu* di cui stavamo parlando.»

«Bene» disse Nick. «Allora dovrebbe essere in grado di sparare dritto. Chiamami non appena hai qualcosa e ci incontreremo di nuovo.»

Il tenente Lincoln uscì dal diner con le stesse falcate fiduciose e aggressive che aveva usato per entrare.

Nessun visitatore entrava nel Coors Field armato, così Nick passò più di mezz'ora a indossare l'armatura di Kevlar-Plus che andava sotto i suoi vestiti e su fino a collo e testa come un passamontagna a scaglie sovrapposte di leggerissima stoffa antiproiettile. Il volto di Nick era esposto, perciò un detenuto avrebbe sempre potuto spararglì lì – e nella prigione chiamata Coors Field c'erano pistole così come coltellacci, mannaie, lance, spuntoni, manganelli e pugnali da combattimento di grosse dimensioni – ma il k-Plus avrebbe deviato buona parte delle lame e di altri arnesi taglienti e, con un po' di fortuna, avrebbe permesso al suo assistente-cecchino di intervenire.

Ma una lunga lama nell'orbita, vibrata con rapidità fulminea, e muscoli esercitati e affinati di un detenuto fanatico del fisico avrebbero funzionato come qualunque proiettile. Questi ossi duri nel Coors Field erano tra gli uomini più forti e in forma dello Stato del Colorado.

«Solo uomini qui?» chiese Sato. Il direttore Bill Polansky e il capo delle guardie e della squadra di cecchini Paul Campos stavano lì a osservare la vestizione di Nick. Polansky era il tipo di amministratore di medio livello, tranquillo ma solido, che se fosse stato nella pubblica istruzione sarebbe stato provveditore entro i quarantacinque anni oppure sarebbe stato pronto a farsi saltare le cervella.

Campos – con la sua chioma di corti riccioli argentei e la sua abbronzatura da nuotatore – era un uomo che avrebbe fatto saltare le cervella di chiunque, prima delle sue. E avrebbe svolto il suo lavoro non felicemente ma con assoluta efficienza.

«Solo uomini» disse il direttore Polansky. «Non abbiamo celle interne qui tranne quelle di isolamento per le emergenze, sotto le tribune. Le donne sono alloggiate nel vicino ex Pepsi Center.»

«Di solito ci guardavo i Nuggets e gli Avalanche giocare» disse Campos. «E ci ho sentito Bruce Springsteen, una volta. Ha familiarità col fucile, signor Sato?»

Sato grugnì e annuì.

Impegnato a far calzare l'armatura corporea sopra i suoi genitali, Nick guardò il fucile scarico che Sato stava soppesando. Era un fucile da cecchino base a otturatore manuale m40a6 del genere che i marines degli Stati Uniti usavano ancora. Nick vide che aveva un caricatore a cinque pallottole rimovibile. Il raggio al Coors Field era relativamente corto – non più di centottanta metri al massimo – perciò aveva senso che i cecchini della prigione usassero le cartucce ex nato più leggere 7,62x51 mm piuttosto che i pesanti modelli calibro 50 per penetrare l'armatura.

Campos picchiettò il mirino. «Uno Schmidt & Bender 3-12x50 pmii l modificato con reticolo illuminato. Mirino diurno. Probabilmente dovrà sparare all'ombra sotto la seconda tribuna – è lì che vive D. Negro Brown – ma questo radunerà abbastanza luce da darle un tiro chiaro, perfino se il tempo si rannuvola.» Campos fece una pausa. «Ha mai usato questa particolare arma prima, signore?»

«Sì» disse Sato. Posò il lungo fucile sul suo bipode sopra il tavolo.

«Non vogliamo nessun morto» disse in tono stanco il direttore Polansky proprio mentre Nick si stava infilando il passamontagna in k-Plus sopra la testa. «Il Colorado ha abolito la pena di morte anni fa e non ha mai trovato modo di reintrodurla. Perciò ogni prigioniero a cui spara crea un sacco di scartoffie per tutti noi. In effetti, ci sono più scartoffie se un prigioniero muore che non se il visitatore viene ucciso.»

Sato annuì. Nick guardò fuori dai buchi per gli occhi del suo nuovo copricapo. Le sue orecchie erano coperte ma dei microtrasduttori trasmettevano i suoni esterni e al contempo lo tenevano in contatto radio con Sato e gli altri nella vecchia cabina per la stampa. C'era una minicamera 3d e doppi microtrasduttori sul copricapo, in modo che Sato e gli altri potessero monitorare tutto quello che lui vedeva e sentiva… a meno che uno dei detenuti non gli avesse tagliato la testa e l'avesse nascosta da qualche parte.

Nick iniziò a indossare i suoi vestiti esterni. I guanti k-Plus sarebbero stati l'ultima cosa che avrebbe messo.

Il direttore Polansky si avvicinò a Nick, accese le telecamere e i microfoni, fece un passo indietro e incrociò le braccia. Era corrucciato. «Noi vogliamo accontentare il consigliere Nakamura, signor Bottom, ma interrogare questo particolare prigioniero vale tutti questi grattacapi?»

«Probabilmente no» disse Nick. Completamente vestito, flesse braccia e dita e ruotò la testa. Si sentiva come se qualcuno lo avesse avvolto in una pellicola di metallo e plastica. Il sudore si stava già addensando sotto l'armatura k-Plus. «Andiamo» disse.

Nick attraversò la porta, uscendo dal muro del centrocampo, e iniziò la lunga camminata per il campo di gioco. La catapecchia di Delroy Brown era sul primo livello dietro la casa base, a metà strada. Essendo un semplice spacciatore di droga con una sentenza di soli tre anni, lo status di Brown non gli avrebbe garantito una posizione tanto importante, ma era stato dentro spesso e per crimini più seri, e aveva degli amici lì.

Nick non guardò sopra la spalla, ma sapeva che Sato era lassù dietro il vetro antiproiettile riflettente di quello che un tempo era stato il ristorante per vip al secondo livello, fuori dal campo. Adesso era la postazione dei cecchini.

Nei primi tempi in cui il Coors Field era stato usato come una prigione all'aria aperta, l'intero campo di gioco era stato tenuto libero perché i detenuti potessero fare moto. Ora sia l'interno che l'esterno campo – entrambi senza erba – erano pieni di tende fatte con coperte, tuguri di cartone e stagno di risulta e catapecchie fatte di rottami. Quelli che vivevano quaggiù erano i novellini e i nessuno, dal momento che i loro cubicoli raffazzonati erano esposti alla piena forza delle intemperie. Il Coors Field non aveva mai avuto un tetto retraibile. I prigionieri negri godevano della posizione migliore, possedendo tutta l'area coperta dietro la casa base che si estendeva al di là delle trincee laterali di prima e terza base. I bianchi possedevano le zone di campo coperte di sinistra sul primo e sul secondo livello. Gli ispanici avevano entrambi i livelli del campo destro e una parte scoperta dei posti centrali un tempo chiamata Rockpile. Era ancora chiamata così dai suoi residenti.

Le costose cabine di lusso coperte adesso erano baracche prive di finestre per i prigionieri vip – pagavano alle guardie e al direttore una fortuna per averle – e il terzo ordine di posti era un agglomerato di bicocche e tende per prigionieri eccentrici e attempati che volevano solo che nessuno rompesse loro le palle.

C'era una sorta di pista dalla porta sulla parete del centrocampo attraverso i tuguri fino alla casa base, e Nick si tenne su di essa. Occhi astiosi lo guardavano da sotto le tende e le baracche di cartone, ma nessuno gli si avvicinò. La zona convenuta per sparare ai visitatori era di due metri.

Era una lunga camminata e l'armatura in k-Plus fece salire il calore corporeo di Nick quasi fino allo svenimento.

Conosceva la procedura: se uno o più detenuti ti attaccavano con armi da taglio, rotolavi in una palla, ti coprivi la faccia con le mani rivestite di k-Plus e lasciavi che il tuo assistente-cecchino gestisse le cose mentre i detenuti ti accoltellavano. Poi, quando gli assalitori erano tutti a terra, ti alzavi e correvi a tutta birra verso l'uscita più vicina.

Solo che ora l'uscita più vicina si trovava a circa centoventi metri di distanza lungo l'intero campo e fuoricampo.

Nick si soffermò dove un tempo, c'era la casa base e alzò lo sguardo tra gli spalti. La postazione del ricevitore e la rete erano dove si trovavano un tempo, prima che questo Stato così pieno di criminali cominciasse a parcheggiare lì quelli che catturava. La realtà di questo posto lo sorprese, dal momento che era abituato a vedere la versione digitale nelle partite dei Rockies, che seguiva durante l'estate. Parecchie persone avevano pensato che la morte dei raduni pubblici sarebbe stata la morte degli sport professionistici, ma le partite trasmesse in 3d digital-virtuale, di tutti gli sport, erano più popolari delle versioni originali dal vivo. Una ragione probabilmente era rappresentata dai giocatori migliori: la nuova squadra dei Colorado Rockies vantava giocatori come Dante Bichette, Larry Walker, Andrés Galarraga e Vinny Castilla, tutti avevano giocato per la squadra circa quarant'anni prima. L'unica regola in vigore nella lega professionistica era che il giocatore virtuale nella rosa doveva aver giocato con la squadra in passato (e poteva essere resuscitato digitalmente per giocare per una sola squadra), da qui il gioioso ritorno dei Brooklyn Dodgers con Sandy Koufax, don Drysdale, Jackie Robinson, Duke Snider, Pee Wee Reese, Gil Hodges e il resto. Quei Dodgers affrontavano una formazione dei New York Yankees che comprendeva Derek Jeter, Mickey Mantle, Roger Maris (regolato sul suo anno migliore), Lou Gehrig, Dwight Gooden e Babe Ruth.

C'erano continue lamentele sulla correttezza e sulla precisione delle squadre e dei giocatori virtuali della *major league*, ma i fan del baseball amavano l'era della resurrezione. Pochi sarebbero tornati indietro ai giocatori imbottiti di steroidi degli ultimi decenni piagati dagli scandali delle partite dal vivo.

Nick, come il suo vecchio prima di lui, amava la boxe e guardava spesso gli incontri del venerdì sera, dove si poteva trovare un giovane Cassius Clay a combattere contro Rocky Marciano o Jack Johnson…

«Bottom-san, sta prestando attenzione?» gli sussurrò la voce di Sato nell'orecchio. «Uomo in avvicinamento alla sua destra.»

Nick ruotò.

L'uomo che si stava allontanando dalla tenda e dal villaggio di bicocche e veniva verso di lui era alto, magro, canuto, negro e vecchio. L'anziano indossava ampi pantaloncini cachi, sandali e una camicia bianca immacolata. Camminava lentamente ma in maniera quasi regale e si fermò a più di due metri da Nick, aprendo le mani per mostrare che erano vuote.

«Benvenuto, signore, al nostro modesto mondo di Coors Field, *sans* baseball, *sans* fan, *sans* hotdog e popcorn, *sans* birra Coors, *sans* qualunque cosa tranne criminali incarcerati, me incluso, signore.» Il vecchio si inchinò lievemente ma in modo molto aggraziato. La sua voce era intensa, piena, profonda, ipnotica proprio come un tempo era quella di alcuni attori shakespeariani e vecchi commentatori sportivi.

Nick annuì lievemente ma si guardò attorno, il suo sguardo guizzava ovunque, domandandosi se fosse una trappola. Vai avanti, gli diceva il suo cervello. *Vai avanti, idiota.*

«Il mio nome è Soul Dad» disse il vecchio. «Soul con una U. Posso domandare il suo nome, signore?»

Vai avanti. Vai avanti. Se Nick avesse dato il suo nome a un qualche vecchio criminale non ne sarebbe venuto nulla di buono.

«Il mio nome è Nick Bottom.» Nick udì la propria voce come da lontano. Qualcosa nella sua conversazione mattutina con K.T. Lincoln lo aveva distratto in un momento in cui non poteva permettersi di lasciarsi distrarre. Era come se tutte queste cose – le baracche, i criminali, la luce del sole, il vecchio campo da baseball devastato, perfino il vecchio pazzo

con quella voce stupefacente – fossero parti di qualche sessione di flashback e Nick stesse fluttuando sopra tutto quanto.

Attardarti finirà per farti ammazzare, coglione.

Soul Dad ridacchiò negli stessi toni intensi e riecheggianti. «Be', signor Nick Bottom, ha lasciato a casa le sue orecchie d'asino oggi.»

Nick lanciò un'occhiata al vecchio e si mosse leggermente alla sua destra, mantenendo la stessa distanza tra loro ma mettendo l'anziano tra sé e chiunque fra le tribune proprio di fronte o nell'immediata destra avesse una pistola, senza bloccare la linea di tiro di Sato.

Quando Nick non rispose, Soul Dad disse: «Ho sempre pensato che, quando Nick Bottom si risveglia nel *Sogno di una notte di mezza estate* e dice: 'Sarà intitolata *Il sogno di Bottom*, perché non ha fondo, e io la canterò alla fine della rappresentazione, davanti al duca. Magari la potrei cantare al momento della morte di lei', quella 'lei' di cui sta parlando sia Giulietta di *Romeo e Giulietta*. Shakespeare scrisse entrambe quasi contemporaneamente, vede, signor Bottom… forse *proprio* nello stesso momento, anche se quello sarebbe stato molto insolito per il Bardo… e credo che abbia permesso a una realtà di trasudare in un'altra in quella battuta di Nick Bottom, proprio come quelli che usano il flashback spesso lasciano che una delle loro realtà filtri in un'altra. A volte, finché non sono più in grado di distinguere la differenza.»

Nick non poté far altro che sbattere le palpebre. Era strano che il poeta israeliano Danny Oz avesse sollevato la domanda di chi fosse 'lei' nella citazione 'la potrei cantare al momento della morte di lei'.

Sapendo che stava perdendo tempo e si stava rendendo sempre più un bersaglio, Nick disse: «Lei sembra saperne un bel po' su Shakespeare, signor Soul Dad.»

Il vecchio gettò la testa all'indietro e proruppe in una risata profonda e deliziata. I suoi denti erano grossi e bianchi e ne mancava solo uno sulla chiostra superiore destra, nonostante la sua età. Qualcosa in quella risata fece pensare a Nick che il vecchio fosse giamaicano, anche se non aveva nulla di quel dialetto. Se stesse ridendo per essere stato chiamato signor Soul Dad o per via del complimento su Shakespeare, Nick non sapeva dirlo.

«Ho vissuto per più di quarant'anni in un piccolo deposito ferroviario a Buffalo, New York, con un professore di filosofia dotato di grande erudizione e di un'insana passione per il calore in lattina della Sterno, signor Bottom» disse Soul Dad. «Alcune cose si trasmettono.»

Nick sapeva che era stupido porre una domanda e continuare la conversazione con questo vecchio, ma alle volte una persona doveva essere stupida. «Soul Dad,» disse piano «per quale motivo è dentro?»

Di nuovo quella risata piena, di gola. «Sono qui perché vivevo sotto un cavalcavia in inverno e guastavo la visuale del fiume Platte a persone che pagavano troppo denaro per vivere in un'alta torre di vetro lungo il parco del fiume» disse Soul Dad. «In cambio, posso chiederle perché *lei* è qui, signor Bottom? O piuttosto chi sta cercando qui dentro?»

«Delroy… Brown.»

Soul Dad mostrò di nuovo i suoi denti forti in un ampio sogghigno. «Quanto è cortese da parte sua lasciare fuori la parola con la N, signor Bottom. E sono d'accordo con lei sulla scelta. Di tutte le cose che ho visto e sofferto nei miei ottantanove anni di vita, il ritorno del mio popolo alla parola con la N dei nostri secoli di schiavitù, mai davvero abbandonata, è la maggior follia autolesionista.»

Soul Dad si voltò e indicò una catapecchia a metà strada, su per il primo ordine di posti dietro la casa base dove, ovviamente, tutti i sedili erano stati strappati via da molto tempo.

«Il signor Delroy Negro Brown è lì, signore, e la sta aspettando.»

«Grazie» disse Nick assurdamente e iniziò a procedere.

Bloccando il gesto dalla vista di quelli dietro di lui, Soul Dad alzò una mano con un dito sollevato. «Hanno intenzione di ucciderla» disse pianissimo il vecchio.

Nick si fermò.

«Non il signor Brown, che lei cerca, ma un certo Brutto Negro Ajax. Lo conosce?»

«Lo conosco» disse Nick altrettanto piano. Era stato lui ad arrestare Ajax e la sua testimonianza lo aveva mandato dentro più di dieci anni prima per aver ripetutamente sodomizzato una bambina di sei anni. La piccola era morta per emorragia interna.

«Succederà così» disse Soul Dad nello stesso sussurro rapido, basso e riecheggiante. «Il signor Brown la inviterà nella sua tenda-tugurio. Lei saggiamente rifiuterà. Il signor Brown dirà: 'Saliamo quassù dove c'è un po' di privacy.' Dieci gradini più in alto, il signor Ajax spunterà da dietro un'altra tenda e le sparerà in faccia. I suoi amici – o meglio, i suoi timorosi accoliti, dal momento che il signor Ajax non ha amici qui – bloccheranno la visuale del suo cecchino con i loro corpi mentre il signor Ajax scapperà nella folla verso il campo sinistro. La pistola non verrà trovata.»

Nick fissò il vecchio. Ottantanove anni. Soul Dad – qualunque fosse il suo nome originale – era nato nei primi tempi della Seconda guerra mondiale.

Prima che Nick potesse parlare, perfino per ripetere qualcosa di sciocco come «Grazie» – anche se non aveva idea se l'uomo stesse dicendo la verità o lo stesse manipolando per qualche altro tentativo di assassinio – Soul Dad congiunse le mani, si inchinò, si voltò e si allontanò lungo quella che una volta era la linea della terza base.

Nick fece due passi indietro mentre esaminava il labirinto di tende e catapecchie che riempivano l'intero primo livello dietro la casa base. «Avete sentito?» sussurrò.

«Abbiamo sentito» giunse la voce di Sato nel suo orecchio. «Sto guardando una foto di Ajax proprio in questo momento.»

Nick si umettò le labbra secche e screpolate. «Qualche suggerimento su cosa dovrei fare?»

«Il signor Campos suggerisce che lei torni indietro attraverso il recinto del centrocampo, Bottom-san. Dice di correre a zig zag. La pistola di Ajax probabilmente è di piccolo calibro.»

Del sudore stava colando negli occhi di Nick, ma lui resistette all'impulso di asciugarselo. «Andrò su e troverò Delroy. Può reagire abbastanza rapidamente da abbattere Ajax quando e se compare?»

«Sarà molto buio lassù» giunse la voce calma di Sato. «Lui si esporrà solo per un secondo. E ho qualcosa da confessarle, Bottom-san.»

«Cosa?»

«Tutti i neri americani per me si assomigliano, Bottom-san.»

Nick rise suo malgrado. «Brutto Negro Ajax pesa attorno ai centotrenta chili» disse piano, coprendosi la bocca con la mano in modo che nessuno sugli spalti potesse leggergli le labbra. Quanti lanciatori hanno fatto lo stesso qui con i loro guantoni?, si domandò.

«Confesso, Bottom-san, che tutti i grossi neri americani per me si assomigliano. Sono spiacente.»

«Bene,» disse Nick dietro la mano «spari a quello che punta la pistola contro di me. Se può.»

«Il direttore Polansky non apprezzerà le scartoffie» furono le parole inespressive di Sato. Nick non aveva idea se il grosso capo della sicurezza stesse scherzando. E non gli importava.

Nick salì per la rampa sporca fin sugli spalti. Uomini fuori dalle tende si ritrassero da lui… o meglio dal cerchio di morte che si muoveva con lui. Nick percepiva i loro sguardi sulla schiena mentre saliva le scale. La ringhiera centrale che era stata lì ai tempi del baseball era stata strappata via da parecchio tempo.

A metà strada per la prima sezione, si soffermò vicino alla tenda che Soul Dad aveva indicato. «Delroy Negro Brown!» gridò. La sua unica soddisfazione fu che la sua voce suonava ancora forte, nessun fremito. Meno soddisfacente fu l'improvviso impulso di pisciare giù per la sua stessa gamba attraverso l'armatura in k-Plus. «Delroy Negro Brown! Vieni fuori!»

«Chi mi vuole?» una familiare voce da furetto provenne da dentro la tenda.

«Vieni fuori e te lo dirò» replicò Nick, abbassando un poco la voce ma usando ancora il suo tono da poliziotto che non ammetteva un no come risposta. «*Ora.*»

«Vieni dentro la tenda, dài… qui è tranquillo» piagnucolò Delroy. «Qui non c'è nulla di cui, sai, aver paura, poliziotto.»

«Fuori, *ora*» ripeté Nick. Ogni sillaba era piatta, dura, imperiosa.

Delroy Negro Brown uscì dalla bassa tenda-tugurio torcendosi le mani. Era vestito come Soul Dad, con pantaloni corti, camicia e infradito, ma tutto su Brown era sudicio quando invece su Soul Dad era immacolato. Quando giunse più vicino e si mise più dritto, arrivava ancora a malapena alla spalla di Nick.

«Io non ho fatto nulla, amico» piagnucolò Delroy. «Sono qui solo da otto mesi per aver venduto un po' di flashback, tutto qui. Ed è un errore di persona.»

Nick non poté fare a meno di sorridere malgrado il suo continuo impulso di correre. «Nessuno viene mandato al Coors Field per aver venduto flash, Delroy» sbraitò. «Stavi trasportando coca, x-h, eroina, flashback e Terrore su dal New Mexico con te. E li vendevi ai ragazzini. Ho un paio di domande per te… non su quello.»

«Non so nulla di quello che, sai, il mio avvocato non mi permetterebbe, sai cosa ti sto dicendo, di parlare?» frignò Delroy.

«Giusto» disse Nick, per niente certo di quello che avesse detto il piagnucoloso trafficante.

«D'accordo» disse Delroy, rallegrandosi all'improvviso come se Nick fosse un amico o un cliente in visita. «Perché non, sai, saliamo lassù dove nessuno può, sai cosa ti sto dicendo, ascoltare e dove saremo un poco, sai cosa ti dico, fuori dal sole e cose così?»

«Va bene» Nick udì sé stesso dire. Afferrò la parte superiore del braccio sinistro di Delroy in una stretta talmente forte che il piccolo trafficante emise un guaito.

Un passo su assieme, Delroy che si dibatteva per divincolarsi.

Due passi. Tre. Quattro.

Ci fu l'improvvisa puzza di urina fresca. Nick si rese conto che Delroy si era pisciato addosso. Quel piccolo furetto non aveva preventivato di trovarsi accanto a Nick quando fossero cominciati gli spari.

Cinque passi. Sei. Otto.

«No» urlò Delroy e cercò di sottrarsi alla stretta di Nick. Non ci riuscì.

Ci furono movimenti indistinti tutt'attorno. Uomini che schivavano, si tuffavano, spintonavano avanti, spingevano indietro, uscivano da tende e balzavano dentro tende.

Lo schianto del colpo di fucile riecheggiò per il Coors Field, suonando molto simile a quello di una palla da baseball che impatta contro una mazza per un *home run*. Nick vide l'esplosione di sangue, cervella e frammenti di cranio tre file più su e quattro metri alla sua destra, esattamente il punto da cui Soul Dad aveva detto che Ajax avrebbe sparato.

Non significa che non ce ne siano altri tre in attesa, urlò a Nick il suo cervello mentre

trascinava un Delroy zuppo e afflosciato su per i vecchi ordini di posti verso l'attentatore caduto. Gli uomini stavano correndo all'impazzata, abbattendo catapecchie e altri uomini per allontanarsi dalla zona della morte che circondava Nick.

Nei film, qualcuno si inginocchiava sempre accanto alla vittima di uno sparo e le metteva tre dita contro il collo per vedere se c'era il battito. Nick non l'aveva mai dovuto fare: dopo un po', si riusciva a capire con uno sguardo quando la persona era morta. Naturalmente era d'aiuto – come nel caso di Brutto Negro Ajax – quando un terzo della testa dell'uomo era stato fatto saltare e le sue cervella si erano sparse per il cemento sporco come farina d'avena versata a terra.

Nick cercava la pistola e la trovò: una pistola di precisione calibro 22 con la canna lunga. Non pensando minimamente alle impronte digitali, la raccolse e ficcò la stretta volata in profondità nella pelle morbida, sotto la mascella cascante di Delroy Negro Brown, e trascinò l'ometto con sé, giù per le scale. Nick non guardò indietro nemmeno una volta verso il cadavere disteso e maciullato di Ajax.

Degli uomini stavano ancora fuggendo da entrambi i lati, verso le pareti dell'esterno campo o la trincea laterale della terza base oppure quella dal lato della prima base mentre Nick si trascinava dietro Delroy per il campo aperto. Delle tende venivano abbattute e catapecchie andavano in pezzi in quell'esodo di massa. Nick ora teneva la pistola abbastanza in alto in modo che tutti potessero vederla. Qualunque movimento anche parziale verso di lui e la pistola si sarebbe spostata a coprirlo. Non ci fu alcun movimento.

A Nick ricordava quella scena che era sempre piaciuta a lui, Val e Dara in cui Charlton Heston nel ruolo di Mosè separava il Mar Rosso. Effetti speciali pre-cgi, ma comunque ben fatti.

Sei troppo distaccato, lo avvisò il suo cervello da poliziotto. *Ci sono buone probabilità che ci siano persone là fuori che aspettano solo di ammazzarti.*

Non ci si poteva fare nulla. Nick non aveva il permesso di portare Delroy Negro Brown fuori dal Coors Field – quello avrebbe richiesto l'ordinanza di un tribunale e due udienze con la presenza del difensore d'ufficio di Delroy, probabilmente tre mesi di tempo e solo per vedersi negare la richiesta – e lui aveva bisogno di informazioni, ora.

Verso il punto dove sarebbe cominciata l'erba del centrocampo, Nick diede un calcio alle gambe del trafficante di droga, sbalzandolo via da terra. Delroy cadde in ginocchio. Nick premette la volata della pistola contro la fronte dell'ometto. Poteva vedere dei pidocchi muoversi in quello che restava dei capelli sempre più radi di Delroy.

«Non te lo chiederò due volte» sbraitò Nick.

«Nossignore. Sissignore. O merda e cazzo. Ma nossignore» fremette Delroy.

«Cosa ti ha chiesto Keigo Nakamura quando ti ha intervistato sei anni fa e tu cosa gli hai detto?»

«Cosa?» gridò l'uomo inginocchiato. «Chi? Quando?»

«Mi hai sentito» disse Nick, premendo la piccola volata tanto in profondità nella tempia di Delroy da rompere la pelle.

«Oh, il giappo? Quel giappo con la telecamera e con, sai quello che sto dicendo, quella fica come assistente? *Quel* fottutissimo giappo?»

«Quel fottutissimo giappo.»

«Cosa vuoi? Voglio dire, sai cosa voglio dire…»

«Cosa ti ha *chiesto*?» ripeté Nick, premendo la volata più a fondo. Cominciò a scorrere del sangue. «Cosa gli hai *detto*?»

«Il fottutissimo giappo voleva sapere dove mi procuravo il, sai, il fottutissimo flashback che, sai cosa ti sto dicendo, vendevo» frignò Delroy.

«Tu cosa gli hai detto?»

«Lo sai, amico… gli ho detto la fottutissima verità. Non avevo motivo di non farlo, sai cosa sto dicendo?»

Nick premette la volata ancora di più. «Dimmi la verità o ci saranno due uomini di nome Negro in questo campo, ma senza le loro cervella. Lo giuro su dio, Delroy.»

«Te lo dico, te lo dico, cazzo, te lo dico» urlò Delroy, sollevando le mani tremanti ma tenendole lontano dalla pistola. «Qual era, sai, la domanda?»

«Dove ti procuravi il flashback?»

«Dove prendevo tutte le mie droghe buone allora, amico. Questo era sei fottutissimi anni fa. Mi procuravo tutta la mia buona merda, incluso il flashback, da don Khozh-Ahmed Noukhaev nella sua grossa fottutissima *hacienda* giù a Santa Fe. Lui è, sai cosa sto dicendo, il capo della Bratva, la fottutissima mafia russa laggiù.»

Dannazione, pensò Nick. Tutte le strade portavano sempre a Santa Fe. Avrebbe dovuto procedere col viaggio che Sato aveva organizzato per l'indomani.

«Cos'altro hai detto a Nakamura durante quell'intervista?»

«Solo del fottutissimo flash, amico. Lui non era nemmeno interessato all'eroina, alla coca, a niente, sai cosa sto dicendo? Voleva solo sapere tutto sul flash… su come lo ottenevo dal fottuto don Khozh-Ahmed Noukhaev, come lo trasportavamo con il fottutissimo pass per superare i fottutissimi uomini della *Reconquista*, quel genere di stronzate.»

«Che altro?» domandò Nick, spostando la volata della pistola contro l'orbita molle di Delroy.

Il trafficante squittì. «Nient'altro» piagnucolò. «Il giappo non voleva parlare di nient'altro. Guarda i fottutissimi video se non mi credi.»

«Perché hai lasciato la festa con Danny Oz la notte che Keigo è stato ucciso?»

«Cosa? Con *chi*?»

«Mi hai sentito.»

«Intendi quell'ebreo di Sei Bandiere?»

«Già.»

«Perché *pensi* che me ne sia andato con lui, amico? Qualcuno era stato assassinato alla festa, sai cosa ti sto dicendo? Tempo di andare, amico. Dovevamo andare via da lì e comecavolosichiama, l'ebreo, il mago di Oz o che cazzo voleva un po' di roba. Siamo andati a casa mia sulla fottutissima collina. Non avevo portato fiale alla festa.»

«Quale roba, Delroy?»

«Flashback. L'ebreo non comprava mai altro.»

Nick protese il suo telefono con la foto di Dara che riempiva lo schermo. «Guarda quest'immagine…»

«Bella fica bianca…» esordì Delroy.

Nick premette la volata della pistola di precisione calibro 22 tanto a fondo dietro l'occhio sinistro del trafficante che avrebbe potuto sbalzare via l'occhio con una torsione del polso. Delroy urlò. Nick allentò un po' la pressione. La bocca di fuoco e la canna erano umide per il sangue che colava dalla fronte di Delroy.

«Che *cazzo*, amico? Vuoi che guardi senza nessun fottutissimo occhio?»

«Dove l'hai vista prima? E quando? Sii specifico o perderai più di un occhio, giuro su dio.»

Delroy agitò la mano destra per tentare di rabbonirlo e si sporse più vicino allo schermo, strizzando gli occhi. «Non l'ho mai vista, amico. Da nessuna parte. Mai.»

«Guarda ancora.»

«Non devo guardare ancora, cazzo. Non la conosco, non le ho mai venduto nulla, non

l’ho mai pagata per nulla, non l’ho mai vista, senti cosa ti sto dicendo?»

Nick allontanò il suo telefono. «Sento cosa mi stai dicendo.» Colpì l’ometto abbastanza forte sulla nuca con la canna per farlo crollare a terra.

Nick procedette rapido verso il muro del centrocampo. Si rifiutò di correre per mantenere il poco che restava della sua dignità, anche se la sua nuca attendeva che un proiettile la colpisse e incurvò le spalle malgrado i suoi migliori sforzi per non farlo. Il k-Plus poteva deflettere i colpi al corpo, ma un colpo alla nuca lo avrebbe ucciso anche se non avesse penetrato il passamontagna di Kevlar.

«Il direttore Polansky non sarà contento di noi» gli sussurrò la voce di Sato nell’orecchio. «Ma per un’enorme coincidenza favorevole, Bottom-san, pare che le sue trasmissioni video e audio non abbiano funzionato per gli ultimi due minuti circa.»

«Okay» disse Nick, anche se non gliene fregava nulla. «Dica a Polansky e a Campos che devono portare Soul Dad fuori dal campo… subito. Tutti l’hanno visto parlare con me prima che lei facesse fuori Ajax.»

Il recinto e la porta del centrocampo erano a meno di quindici metri ora. Quanti battitori erano corsi verso quel muro verde scrostato inseguendo una palla in volo? Quanti sostituti lanciatori erano passati attraverso quella porta e si erano diretti verso la montagnola con il cuore che martellava e il corpo in preda all’adrenalina proprio come stava succedendo a Nick adesso?

Solo che la sommità del muro di centrocampo allora non era stata ricoperta di rotoli di filo spinato come adesso.

La voce del capo-cecchino Campos gli ronzò nell’orecchio. «Non abbiamo bisogno di tirare fuori Soul Dad, signor Bottom. È quasi venerato, qui al Coors Field. Parecchi dei neri pensano che abbia centinaia d’anni e sia una specie di mago. Perfino i bianchi e gli ispanici lo lasciano in pace. Nessuno gli farà del male.»

«Ma…» cominciò Nick.

«Si fidi di me» continuò Campos. «Soul Dad non corre nessun pericolo. Non so perché l’abbia avvisata, ma deve avere i suoi motivi. E aveva ragione sul fatto che Brutto Negro Ajax non avesse amici qui. Parecchi leccapiedi e ragazzi che inculava, ma quelli odiavano Ajax ancor di più degli altri che erano terrorizzati da lui. Soul Dad starà benissimo.»

Nick scrollò le spalle. Avrebbe fatto una corsetta per gli ultimi cinque metri circa fino all’alto muro e alla porta, ma le sue gambe erano deboli per il venir meno dell’adrenalina.

Sentì qualcuno dall’altro lato della porta togliere il pesante chiavistello. Qualcuno che l’apriva con lo stridio dei cardini arrugginiti come l’urlo di un uomo morente. Tranne che Brutto Negro Ajax non aveva avuto tempo di urlare.

Poi Nick varcò la porta. E fu fuori.

16

1.10
*Passo Raton e New Mexico, mercoledì 15 settembr*e

Quando Sato lo chiamò poco dopo le sei di mattina e gli disse di essere sul tetto dei condomini Cherry Creek Mall per le sette e attendere di essere raccolto dall'elicottero-libellula *Sasayaki-tonbo*, Nick provò un vergognoso impeto di sollievo così profondo da avere quasi effetti sulle sue budella. Prima di quel momento non aveva saputo di essere un tale codardo.

Non gli importava. Volare a Santa Fe – malgrado le preoccupazioni della Nakamura Corporation su bazooka o altri tipi di missili – doveva essere di gran lunga più sicuro che cercare di andarci in auto.

Non c'erano nuvole visibili dal tetto dell'ex centro commerciale. A circa cento chilometri a sud, Pikes Peak intercettava la luce bassa e tagliente del mattino. L'elicottero-libellula giunse da ovest, descrisse un cerchio e si posò con leggerezza. Nick gettò il suo borsone all'interno per il portello posteriore aperto e ignorò la mano offertagli da Sato mentre si arrampicava dentro per conto suo.

Quella borsa troppo grossa era pesante. Oltre alla Glock 9mm che aveva in una fondina alla cintura, il borsone conteneva un'intera armatura corporea a maglie della polizia che lui aveva comprato al mercato nero dopo aver perso il suo lavoro (roba molto più seria della biancheria k-Plus del giorno prima), un coltello da combattimento Ka-Bar inguainato, un vecchio fucile d'assalto m4a1 che era appartenuto al suo vecchio, un lanciagranate m209 che Nick aveva comprato per attaccarlo al vecchio m4a1, una cassa di granate m406 he nel loro imballaggio e una pistola semiautomatica compatta Springfield Armory emp 1911-a1 9mm. Nick aveva portato anche un revolver s&w modello 625 calibro 45 che aveva usato con efficacia nelle gare di tiro del dpd – sparando sei colpi, ricaricando con una piastrina completa o qualche altro caricatore rapido, poi sparandone altri sei in poco più di tre secondi – e infine scatole delle munizioni appropriate per qualunque cosa richiedesse delle munizioni.

«Stia attento col borsone» disse a Sato mentre occupava il suo sedile reticolato contro la paratia posteriore e trascinava la pesante borsa sotto di esso.

«Ah, ha portato i suoi giocattoli, Bottom-san?» disse Sato. Non c'era quasi alcun suono di motore o del rotore, ma mentre l'elicottero-libellula si sollevava, si metteva dritto e si dirigeva a sud, il rombo dell'aria attraverso i portelli aperti fu tanto fragoroso che Sato porse a Nick un paio di cuffie e urlò il numero del canale privato che avrebbero dovuto usare.

Stavano volando in modo costante a circa tremila piedi di altitudine. Nick guardò fuori dal portello aperto mentre i sobborghi meridionali di Denver si fondevano con quelli settentrionali di Castle Rock.

Quella mattina faceva più fresco, la prima mattina veramente fredda di questo settembre, e la luce del sole bassa e netta cadeva su edifici e veicoli che sembravano puliti e normali, il prodotto di un mondo sano. Perfino le pale eoliche abbandonate e arrugginite che correvano lungo il Continental Divide alla loro destra parevano belle e pulite in questa intensa luce mattutina. Le stesse alte vette, tranne per il torreggiante Pikes Peak, parevano arretrare a ovest mentre la libellula continuava a volare a sud, sopra la i-25.

Nick quasi sogghignò. Sapeva che si sarebbe dovuto vergognare del sollievo che aveva provato fin dalla chiamata di Sato riguardo la libellula, ma c'era molto più sollievo che

colpa in lui. Non avrebbe proprio voluto percorrere quel tragitto, lungo un intero giorno, fino a Santa Fe in macchina nell'insidiosa luce solare.

«Cosa le ha fatto cambiare idea?» chiese a Sato nell'interfono.

«Cambiare idea su cosa, Bottom-san?» Il capo della sicurezza sembrava assonnato stamattina. Oppure stava meditando nel riquadro di luce solare che cadeva sui loro sedili e sulla paratia posteriore.

«Sul volare fino a Santa Fe invece di guidare.»

Sato scosse il capo in quel modo goffo alla Oddjob. «Ah, no. Porteremo il *Sasayaki-tonbo* solo fino al passo Raton e al confine di Stato. Da lì prenderemo due camion nel New Mexico per il resto della strada fino a Santa Fe. Arrivare ai veicoli era più veloce in questo modo.»

Nick riuscì a limitare la sua reazione a un cenno del capo. Voltò la faccia da Sato e si concentrò a guardare i ranch abbandonati e le suddivisioni tra le città e le superstrade poco usate che passavano sotto di loro. Sorvolarono Colorado Springs e il massiccio del Pikes Peak, che aveva già della neve sulla ampia sommità, undicimila piedi più in alto dell'elicottero, stava scomparendo alla loro destra.

«Nick, perché non proviamo quella nuova droga, l'f-2?» chiede Dara.

Sono stesi nella loro camera da letto in un sabato assolato di gennaio, solo dieci giorni prima che Dara morisse. Hanno appena fatto l'amore in quel modo lento, non plateale ma stupendo, che a volte fanno le coppie sposate che hanno trovato il livello successivo di intimità.

Per sei anni, Nick ha evitato di flashare su questi ultimi mesi prima della morte di Dara, perfino sui ricordi più belli, dal momento che il senso di catastrofe imminente sopraffà il piacere di essere con la sua amata. Ma ha fatto un'eccezione stavolta, perché quella conversazione ricordata solo in parte di quel sabato di gennaio di cinque anni e mezzo prima può essere rilevante per la sua nuova indagine.

Val ha dieci anni ed è via per una festa di compleanno, sotto la supervisione di Laura McGilvrey per tutto questo lungo, lento pomeriggio.

«Sul serio» dice Dara, stiracchiandosi nuda contro di lui. «Non vuoi provare il flashback normale con me, ma perché non proviamo questo Flash-Due di cui tutti parlano? Ho sentito che permette solo pensieri felici.»

Nick mugugna. Ha smesso di fumare, ma in questo particolare momento di calore post coito è molto cosciente di un pacchetto nascosto sullo scaffale nell'armadio, a pochi passi di distanza. «Il Flash-Due non è reale» dice. «È una leggenda metropolitana. Spiacente di averla sfatata per te, bimba.»

«Be', porca vacca» dice Dara. «Pensavo che questa fosse solo la posizione ufficiale ma che tu avessi davvero beccato dei consumatori di f-2 e avessi fiale e fiale di quella roba nella tua stanza delle prove.»

«No» dice Nick, e fa scorrere il dito su per la curva del suo fianco nudo. Gli piace guardare quando esce fuori la pelle d'oca. «Pure stronzate. Non esiste una droga del genere. Ma perché diavolo vorresti usarla se fosse reale? Non abbiamo mai provato nemmeno il flashback normale.»

«Perché tu non lo permetteresti se io volessi» dice sua moglie con un finto broncio. Questa era una vecchia battuta, lei che voleva usare varie sostanze illecite, questa sua giovane moglie così audace che pensava che un bicchiere di vino in più a cena fosse un peccato.

Lui le prende la testa tra le sue grosse mani e la scuote gentilmente. «Cosa ti turba? C'è qualcosa.»

Lei si rotola puntellandosi sui gomiti in modo da poterlo guardare. «Vorrei tanto che potessimo parlare, Nick. Per noi non è possibile *parlare*.»

Pur sapendo che è la peggior cosa possibile da fare in questo genere di conversazione fra coniugi, Nick non riesce a trattenersi dal ridere.

Dara si allontana di qualche centimetro da lui e tira su un cuscino per nascondere i suoi adorabili seni.

«Spiacente» dice Nick. E lo è davvero. Sa di aver ferito i suoi sentimenti. Ed è triste perché lei si sta coprendo di fronte a lui. «È solo che parliamo tutto il *tempo*, bimba.»

«Quando sei a casa.»

«E quando *tu* sei a casa» ribatte lui. «Stai tornando tardi e viaggiando nei fine settimana molto più di me.» E di nuovo è spiacente di aver parlato.

«I nostri lavori…» sussurra lei.

Aleggiando sopra la conversazione, origliando i suoi stessi pensieri di *allora* così come il dialogo suo e di Dara di quel giorno più di cinque anni prima, Nick è sul punto di stabilire che la sua sensazione era sbagliata… lei non aveva detto nulla di pertinente quel giorno.

«Pensavo che ci piacessero i nostri lavori» dice il Nick di allora. *Idiota*. Stupido, pensa il Nick di adesso.

«Ci piacciono. A me piace. Ma ci impediscono di parlare di… be', cose di lavoro.»

Il Nick di allora pensa di capire. C'è molto sull'indagine riguardo Keigo Nakamura che lui non è stato libero di dire a Dara dal momento che lei lavora per il procuratore distrettuale Mannie Ortega. Il Nick di allora pensa che lei sia infastidita dal suo silenzio.

«Mi dispiace, Dara. È solo che ci sono cose su cui non ho libertà di parlare e…»

Sorprendentemente, lei chiude la mano a pugno e lo colpisce al petto. Non è un pugno giocoso: colpisce tanto forte da lasciare un segno rosso.

«Idiota» dice Dara, e lui è ancora più stupito nel vedere le lacrime nei suoi occhi. «Hai mai pensato che ci sono cose del *mio* lavoro di cui *io* non posso parlare con *te* ma che vorrei dirti? Che avrei *bisogno* di dirti?»

Tanto per cambiare, lui è abbastanza sveglio da *non* ammetterlo, ma in realtà questa possibilità a Nick non è mai venuta in mente. Come capo ricercatrice di uno dei pda, il vecchio Harvey Cohen di cui Nick non è mai stato così impressionato, lui non riesce a immaginare molto nella vita lavorativa di Dara di cui lei non potrebbe parlare a Nick, se volesse. A quanto ne sa lui, l'ufficio del pd, in particolare quello di Harvey, non ha casi pendenti in cui Nick è stato coinvolto oppure per cui sarebbe dovuto andare in tribunale a testimoniare.

«Non è *giusto*» dice Dara, mettendo il suo viso arrossato nel cuscino. «Ma suppongo che non abbia importanza… è finita… solo qualche altro giorno, forse una settimana. Mannie dice…»

«Mannie Ortega?» chiese Nick. Non gli è mai piaciuto quel procuratore distrettuale ambizioso, furbo, ma non molto intelligente. «Cosa diavolo ha a che fare lui con questo?»

«Nulla, nulla, nulla» dice Dara e rotola sul fianco, dandogli ora le spalle e abbracciando ancora il cuscino contro il petto.

Ma la sua adorabile schiena e il suo adorabile posteriore sono nudi e Nick si preme contro di essi, mettendole attorno il suo braccio sinistro, l'avambraccio che incontra solo il cuscino. «Mi dispiace essere stato così occupato…»

Lei allunga una mano sopra la propria testa e tocca la cima della sua con le dita. «È stupido. Dimentica tutto quello che ho detto, Nick. Spiegherò… quando posso. Presto.»

Lui le bacia il collo.

E, fluttuando sopra la conversazione alla fine di questo flash da quindici minuti, si rende

conto che *aveva* quasi dimenticato l'intera conversazione. Ancora non capiva quello di cui lei avesse parlato e per cui avesse pianto. Era evidente che c'era qualche faccenda di lavoro – il *suo* lavoro – che la turbava da qualche tempo.

«Vogliamo fare quel pisolino per cui siamo rientrati un'ora fa?» sussurra Dara, voltandosi di nuovo verso di lui. Il suo respiro è dolce, per via delle lacrime.

«Certo, facciamoci un sonnellino» dice Nick. «Chiuderò a chiave la porta in caso Val torni a casa dalla festa di compleanno prima che ci svegliamo.»

La sommità del passo Raton era solo a 2.388 metri, ma il quartier generale del maggiore Malcolm era in un autoarticolato militare posto a un centinaio di metri più in alto su un basso picco appena a ovest della I-25.

Era evidente che il maggiore sapeva che Sato stava arrivando e che rappresentava il consigliere, così Malcolm trattava il capo della sicurezza di Nakamura con quel minimo di rispetto ovviamente irritato del tipo 'lei sta sprecando il mio tempo ma io sono costretto a far questo' che molti ufficiali militari sono così bravi a proiettare. Sato aveva presentato Nick solo per nome – nessuna spiegazione della sua presenza – e il cenno col capo del maggiore Malcolm era stato totalmente sprezzante.

C'era stato un tempo in cui Nick sarebbe stato insultato da un tale atteggiamento sdegnoso, ma ora lo trovava comodo. Voleva concentrarsi sui propri pensieri e *non* essere coinvolto.

E poi era stanco. Era stato sotto flashback per buona parte della notte, dormendo meno di un'ora. Non una strategia furba per una giornata in cui sapeva che avrebbe potuto aver bisogno di tutte le sue capacità di sopravvivenza – quelle che gli rimanevano – ma non aveva abbastanza tempo da *non* passare quelle ore sotto flash.

Erano nell'autoarticolato e il maggiore stava facendo un gesto verso uno schermo su una parete di monitor, indicando quelli che sembravano essere minuscoli sbuffi di polvere che turbinavano contro un muro con una trama tridimensionale marrone e rossiccia.

«Queste fontane di polvere» disse il maggiore Malcolm, puntando il dito tozzo contro le immagini 3d «sono quello che rimane della Terza divisione armata della Repubblica del Texas che si ritira verso la loro zona di allestimento iniziale a Dalhart e Dumas. Questi…»

La sua mano scomparve nelle immagini rialzate mentre toccava lo schermo dove si sollevavano macchie più scure e ampie. «Questa parete nera qui in realtà è più di un migliaio di pennacchi di fumo tra Wagon Mound e Las Vegas, molti dei quali vicino al vecchio monumento nazionale di Fort Union… e sotto quei pennacchi ci sono centinaia di carri armati, trasporti truppe e altri automezzi blindati in fiamme, perlopiù texani. La battaglia è durata dieci giorni e alcuni dei nostri storici stanno già dicendo che è stato il più grosso combattimento fra carri armati dalla battaglia di Kursk alla fine dell'estate del 1943.»

«Chi ha vinto?» chiese Nick.

Il maggiore Malcolm lo guardò come se avesse scoreggiato. «Strategicamente parlando, i russi, poiché fermarono la *Blitzkrieg* tedesca» disse il maggiore. «Anche se i sovietici persero più di seimila carri armati e armi d'assalto contro i circa settecento tedeschi nell'intera battaglia, la Wehrmacht dovette ritirarsi. Avevano perso l'iniziativa sul fronte orientale e fu l'ultima offensiva strategica che Hitler riuscì a organizzare nell'est.»

Sato si schiarì la gola. «Credo che quello che il mio collega stia chiedendo, maggiore, sia chi ha vinto *questa* particolare battaglia: i messicani o i texani?»

«Oh» disse Malcolm, apparentemente niente affatto imbarazzato. «Gli ispanici e i cartelli hanno dato una batosta alla rdt con perdite significative per i texani. Questo è quello che intendevo quando ho usato la parola 'ritirarsi'.»

Il confine meridionale del Colorado, a tutti gli effetti il confine meridionale degli Stati

Uniti, era sorvegliato dalla Guardia nazionale, ma il loro comandante e questa unità sul passo Raton facevano parte dell'esercito regolare. Il vero esercito regolare era troppo prezioso al servizio come forza mercenaria per i giapponesi e altri – una delle poche fonti di valuta forte per l'America – per sprecarlo per mere questioni di sicurezza interna. Nick congetturò in modo fondato che il maggiore Malcolm avesse insegnato storia militare a West Point o da qualche parte prima che gli fosse stato ordinato di venire qui a sorvegliare gli incompetenti soldati della domenica che stavano a guardia del confine.

Nulla di questo aveva importanza.

«Queste sono immagini satellitari o di droni?» stava chiedendo Sato.

«Satellitari» disse il maggiore Malcolm. «Compriamo tempo sui satelliti indiani e civili. Le forze del Nuevo Mexico abbattono i nostri droni.»

«Così la *Reconquista* controlla tutto lo spazio aereo a sud di qui?» chiese Sato.

Malcolm scrollò le spalle. «Tecnicamente parlando, i texani hanno controllato lo spazio aereo per l'ultimo anno circa… usano perfino velivoli con piloti. Ma negli ultimi tre mesi, le forze del Nuevo hanno schierato solide batterie laser mobili thel antimissile Iron Dome e Magic Wand. Questo ha dato alla *Reconquista* punti di difesa multipli contro missili balistici a medio raggio della Repubblica del Texas, ma ha anche sgombrato l'aria da qualunque cosa voli… inclusi i nostri droni.»

«Ma la *Reconquista* non ha messo in aria i propri velivoli?» chiese Sato, gli avambracci massicci incrociati.

Malcolm scosse il capo. «I texani hanno versioni volanti del vecchio Nautilus Skyguard israeliano che può abbattere qualunque cosa nello spazio aereo orientale del New Mexico da oltre trecento chilometri dietro il confine della Repubblica del Texas. Si fidi di me, signor Sato… *nessuno* possiede l'aria quaggiù.»

Sato scoccò un'occhiata a Nick, ma Nick non aveva idea di quello che il capo della sicurezza stesse cercando di dirgli. Che sarebbe stata una pessima idea cercare di volare fino a Santa Fe? Nick guardò gli schermi multipli, tutti pieni di pennacchi sbavati che stavano a indicare divisioni blindate in movimento o uomini e veicoli che bruciavano. Non è una buona idea cercare di *guidare* attraverso quello, poco ma sicuro, pensò Nick.

«I corridoi aerei da la a Santa Fe sono ancora aperti, giusto?» domandò Nick.

Il maggiore Malcolm strizzò gli occhi verso Sato come per dire 'Chi è questo tipo?'. «Quegli stretti corridoi aerei a ovest di Santa Fe sono aperti» ammise Malcolm. «Troppi milionari, produttori e attori cinematografici che hanno bisogno di accesso tramite voli privati alle loro seconde case a Santa Fe per chiudere quelle rotte.»

Nick sospirò piano. *Se Nakamura fosse stato disposto a spendere un po' di soldi per farci volare a la e poi da lì direttamente a Santa Fe nell'aereo di qualche produttore cinematografico col suo segnale transponder come lasciapassare, avremmo potuto evitare tutte queste stronzate.*

«Signore, con tutti quegli scontri lungo il corridoio della i-25,» stava dicendo Sato al maggiore «suggerisce di prendere la superstrada 64 fino a Taos e poi giù?»

Nick conosceva la superstrada 64. L'aveva percorsa in un convoglio della polizia l'ultima volta che era stato a Santa Fe, più di dieci anni prima. Allora era stato un incubo – banditi sulle colline, ponti abbattuti, unità paramilitari vaganti di ogni pessima specie – ma almeno la duchessa di Taos, una pronipote di qualche romanziere socialista che era vissuto lì dagli anni Sessanta, mandava in giro delle pattuglie per un raggio di una sessantina di chilometri, quasi metà della distanza tra Taos e Raton, per mantenere le cose un po' ragionevoli. Da Taos ci volevano solo un paio d'ore lungo la Strada Bassa fino a Santa Fe.

«In effetti,» disse il maggiore Malcolm «non posso raccomandare a lei o al consigliere di

andare per nessuna delle due strade ora.»

Quando Sato non disse nulla, il maggiore rimise la mano su uno degli schermi. «L'unico traffico civile che ha cercato di arrivare a Santa Fe nelle ultime due settimane era un convoglio di dodici camion – una coalizione di Coca-Cola e Home Depot – con tre veicoli militari di scorta come protezione. Abbiamo perso il contatto con loro poco dopo che hanno superato le nostre barricate, non sono mai arrivati a Santa Fe e pensiamo che siano loro quelli proprio… *qui*.»

Nick si sporse in avanti per vedere meglio la macchia arancione e nera sotto il dito di Malcolm. Circa a metà strada tra le piccole cittadine di Springer e Wagon Mound che parevano essere a una trentina di chilometri di distanza sulle alte pianure lungo la i-25.

«Dobbiamo andare, signore» disse Sato. «Lei raccomanda di prendere la i-25 o la strada dei canyon per Taos?»

Malcolm lasciò ricadere il braccio e scrollò le spalle. «A essere sincero, la i-25 può essere una scommessa leggermente migliore questa settimana. I cannibali di Gallagos hanno allargato il loro cerchio di scorrerie dal vecchio campo dei boy-scout di Philmont, vicino a Cimarron, lungo la strada dei canyon. La cavalleria della duchessa non ha sgombrato gli ultimi cinquanta chilometri della superstrada 54 dagli ostacoli e dai banditi nel modo in cui era solita fare… alcuni dicono che sia morta. Forse in tutta la confusione dopo la battaglia, la i-25 vi fornisce una migliore opportunità di passare senza essere notati. È possibile. Forse. Le probabilità sono poche.»

Sato annuì, strinse la mano al maggiore e condusse Nick fuori dall'autoarticolato e giù per la collina dove, presso il lato della strada, si trovavano le due Toyota Land Cruiser color marroncino modificate con cui sarebbero andati nel New Mexico. Dei carri armati erano parcheggiati sui tornanti vicino alla sommità del passo e Nick poteva vedere delle unità di artiglieria della Guardia nazionale lungo il crinale a nord e a sud. L'elicottero-libellula se n'era già andato.

I quattro ninja che lavoravano per Sato erano in attesa vicino ai veicoli. Quando Sato presentò i quattro giovani a Nick – Joe, Willy, Toby e Bill – tutto quello che lui riuscì a dire in risposta ai loro cenni col capo fu: «A-ha.» Si ricordò di quando era un bambino prima del cambio di secolo e chiamava l'assistenza tecnica o software per il suo computer e la voce dal pesante accento che proveniva da qualche parte dell'India diceva: 'Mi chiamo Joe.' Ah-ah.

I quattro indossavano jeans sbiaditi e scadenti magliette non interattive quando Nick li aveva incontrati, ma nel breve tempo in cui lui e Sato erano stati nell'autoarticolato del maggiore Malcolm, si erano messi la loro armatura corporea. Questa era una trasformazione seria. Niente pantofole, abiti e passamontagna ninja per questi quattro ragazzi. La loro armatura corporea paurosamente costosa e all'avanguardia – all'apparenza sottile come seta coperta di scaglie sovrapposte – si rifaceva a quella da samurai dell'VIII o X secolo dopo Cristo o un'epoca del genere. L'armatura di ciascun uomo era differente, ma ognuna includeva spallacci borchiati, una specie di gonna, un elmo, guanti borchiati e parastinchi.

«Wow» disse Nick fissandoli. «Come direbbe mio figlio, sono davvero figherrime.»

«*Hai*» grugnì Joe. Era l'unico dei quattro che indossava il suo elmo ed era un pezzo davvero impressionate, completo di corna intagliate in maniera elaborata o protuberanze a forma di piccoli bastoni da hockey simili a pali di porta che scattavano su dalla loro posizione inserita lungo la curva di quell'altrimenti moderno elmo antiurto in Kevlar-9.

Nick indicò quei prolungamenti sull'elmo. «Joe, ti scoccia se ti chiedo a cosa servono quelle corna d'antilope da supereroe?»

«Simboli del clan» borbottò Joe con ferocia. Ma parte di quella ferocia venne

compensata dall'improvviso sogghigno del giovane mercenario e dal fatto che stava masticando una gomma. «Il clan Nakamura» aggiunse senza alcun sorriso.

Nick guardò gli altri tre elmi tenuti sotto il braccio sinistro degli uomini, mentre attendevano presso le portiere aperte delle Land Cruiser. Tutti avevano le stesse corna a palo, a scatto e dipinte in modo elaborato, simbolo del clan Nakamura. Nick si rese conto perciò che gli uomini di Sato non erano semplicemente *ronin*, mercenari senza padrone, ma erano qualche tipo di ninja-samurai *bushi*, non solo alle dipendenze di Hiroshi Nakamura ma sicuramente leali in modo fanatico alla corporazione della famiglia Nakamura.

«Come si chiamano queste cose?» chiese Nick, indicando ma non toccando gli spallacci penzolanti di Joe. *Parevano* pesanti, ma Nick si accorse che erano fatti dello stesso materiale intrecciato Kevlar-9, superleggero come il resto dell'armatura corporea.

«*Sendan-no-ita, kyubi-no-ita*» disse Joe.

Nick pensò che questo fosse un nome lungo per uno spallaccio relativamente piccolo. «Se non ti spiace che te lo chieda,» disse «perché lo strato in più di k-9 rosso è sul braccio sinistro e non su quello destro?»

Rispose Toby. Era il più basso e magro dei quattro giovani combattenti, ma la sua voce era profonda in modo quasi assurdo. «L'armatura in più sul braccio sinistro si chiama *kote*, Bottom-san. Può essere sollevata rapidamente per deviare un fendente di spada o un proiettile. È solo sul braccio sinistro perché il braccio destro deve essere lasciato libero per consentire al samurai di tirare con l'arco.»

«Oppure un lanciamissili terra-aria da spalla Igla 9k46» aggiunse Bill nel dare una pacca a un contenitore cilindrico assicurato sopra la sua spalla.

Sato giunse girando attorno alla Land Cruiser più vicina. Il capo della sicurezza aveva la propria armatura da samurai – tutta rossa, puro rosso sangue, incluso l'elmo e la maschera metallica. Anche se la maschera era tirata indietro sulla testa e non ancora al suo posto, Nick poteva vedere che aveva qualche sorta di fibre pallide che si estendevano da essa come vibrisse bianche. Una vera spada da samurai – inguainata – si trovava alla cintura dell'uomo tarchiato.

Nick non aveva il minimo impulso di ridere.

«Tsugi no fourtsu desu ka yaban to jodan owa-tsu ta no?» sbraitò Sato ai suoi quattro guerrieri.

I quattro giovani si inchinarono all'istante. Un inchino profondo.

«*Hai! Junbi ga deki te, bosu ni id shi masu*» disse Joe.

Sato si voltò verso Nick, che pensava che il capo della sicurezza sembrasse infinitamente più a suo agio nell'armatura da samurai che nella sua solita giacca e cravatta grigia o nera. «Joe viaggerà con noi, gli altri tre nel secondo camion. Farà meglio a indossare la sua armatura corporea, Bottom-san.»

I loro due veicoli erano fatti per sembrare simili a Land Cruiser della Toyota, ma una volta che Nick li vide in proporzione con gli uomini che stavano accanto a esse, si rese conto che entrambi i suv – un termine pittoresco dalla fanciullezza e prima adolescenza di Nick – erano circa due volte le dimensioni perfino del veicolo più grosso della venerabile linea di Land Cruiser. Prima di salirvi, aveva anche notato che quei veicoli non avevano finestrini di sorta… nemmeno parabrezza. Ogni parte della superficie robusta dipinta di opaco era lo stesso miscuglio marrone deserto di acciaio, Kevlar-9 e leghe varie.

In realtà, spiegò Sato dopo che Nick si fu sforzato per mettersi la sua armatura da poliziotto che decisamente non assomigliava a quella di un samurai, questi veicoli erano l'amalgama dell'esercito giapponese dei camion civili blindati in maniera più efficiente di cui disponevano assieme all'm-atv Oshkosh B'Gosh dell'esercito degli Stati Uniti, vecchio

di vent'anni ma costantemente perfezionato; atv, spiegò Sato, stava per All Terrain Vehicle, ossia in grado di muoversi su qualunque terreno, mentre la M indicava che era resistente alle mine, nonché antiassalto.

La parte inferiore di questa Land Cruiser era a un metro e venti da terra e a forma di V per deflettere esplosioni di ordigni improvvisati da sotto. In un'epoca in cui ogni vecchietta per strada pagava un extra per far blindare la sua Chevrolet in modo da poter andare al supermercato senza saltare in aria, questo m-atv era comunque eccezionale.

Gli enormi pneumatici Michelin non solo erano gonfiabili centralmente dalla cabina ed erano antiforatura per più di trecento chilometri, ma erano intrecciati di reticolato metallico. Le quattro ruote erano connesse a sospensioni indipendenti militari tak-7 che avrebbero trasmesso solo scossoni minimi se il grosso veicolo avesse deciso di passare sopra un plotone di soldati nemici. Invece di batterie o di un motore a combustione interna che richiedesse benzina o diesel, i due camion erano mossi da due Caterpillar c-10, motori a momento torcente da 260 chili al metro, in linea, 8.700 cavalli vapore, alimentati da 'elementi radioattivi' nel nucleo centrale blindato del veicolo. In altre parole, spiegò Sato, le due Land Cruiser Oshkosh potevano fare due volte il giro del mondo senza doversi fermare per fare rifornimento.

«Chilometraggio decente» fu la risposta di Nick. Joe lo stava aiutando con le cinture e quelle includevano non solo un'imbracatura a cinque cinghie ma una serie di clip di fissaggio che lo attaccarono in maniera permanente al suo sedile del passeggero simile a un sarcofago. Avviluppato nella sua armatura corporea così come nella profonda vasca della sedia antiurto e delle imbracature, all'improvviso Nick desiderò essersi preso un attimo per pisciare.

Come leggendogli nel pensiero, la figura in armatura rossa da samurai dietro il volante disse: «C'è un tubo per le evacuazioni lì nella portiera che può attaccare per scopi urinari, Bottom-san. L'urina verrà immagazzinata in un recipiente – fino a tre galloni – lì nella portiera finché non ci fermeremo per svuotarlo.»

«Tre galloni» disse Nick. «Grandioso.»

Non c'erano finestrini o parabrezza visibili dall'esterno della Land Cruiser, ma dall'*interno* c'era la perfetta illusione di due grandi parabrezza di fronte a Sato e Nick. Era un 3d hd, l'immagine raccolta da una moltitudine di microcamere esterne, e i dati e le immagini più piccole sovrapposte sul *parabrezza* su ordine del guidatore favorivano l'illusione sembrando un normale head up display.

Joe stava cercando di mettere una maschera d'ossigeno a Nick.

«Non ho bisogno di quella.»

«Ce l'ha» giunse la voce di Sato nelle sue cuffie. «Se il veicolo viene colpito da un proiettile o dallo scoppio di un ordigno improvvisato, non ci sarà ossigeno nel compartimento.»

Nick suppose che questo fosse a causa di elementi per soffocare il fuoco come il co2 o qualche schiuma antincendio e lasciò perdere. La maschera di ossigeno aveva un microfono inserito dentro di essa e il casco della sedia sarcofago tutt'intorno teneva le cuffie premute contro la sua testa. Sato mostrò a Nick il pulsante sul pavimento che lui poteva pigiare col piede una volta per metterlo in un canale di comunicazione privato con Sato, due per includere Joe e tre per legare la banda radio tra i due veicoli e tutti e sei gli uomini.

«Cos'altro dovrei fare qui dal posto del passeggero?» domandò Nick. Era praticamente circondato da console ad alta tecnologia, pannelli lcd, pulsanti e leve.

«Assolutamente nulla» disse Sato. «Non tocchi niente, Bottom-san.»

«Grandioso» disse Nick, domandandosi se avrebbe già dovuto usare il tubo per le

evacuazioni. Decise di aspettare finché Sato e Joe fossero stati occupati con qualcos'altro.

Nick non poteva spostarsi dentro il suo sedile simile a una culla concava per guardare indietro verso Joe mentre il terzo uomo si dava da fare dietro di lui, ma il monitor del cruscotto mostrava una visuale interna, cosicché Nick poté guardare il mercenario infilarsi dentro il proprio sedile.

Il resto della Land Cruiser non era esattamente roba da salone di esposizione. Il sedile posteriore e le aree per il carico erano vuoti tranne che per armadietti dappertutto e la sedia elaborata di Joe. Con sorpresa di Nick, quella sedia si sollevò attraverso il tetto del camion con Joe che teneva stretto in mano quello che sembrava un mitragliatore m260 7,62 mm.

Nick guardò una visuale esterna e vide la bolla nera lassù allargarsi e la canna del mitragliatore estendersi attraverso il vetro o la plastica e fissarsi al suo posto. Il pilastro verticale dell'insieme del sedile ronzava dietro Nick e lui poteva vedere la canna ruotare lentamente mentre Joe e l'arma ruotavano di un intero cerchio. A Nick ricordò l'artigliere nei film sui b-17 – *Cielo di fuoco, Memphis Belle* – che lui e Val amavano guardare.

Poi gli venne in mente: la canna era passata *attraverso* quel rivestimento nero, che fosse vetro, plastica o plexiglas.

«Vetro osmotico?» chiese Nick. Quando Sato non rispose, Nick premette una volta il bottone dell'interfono sul pavimento e ripeté la domanda.

«*Hai*» grugnì Sato. Pareva che stesse esaminando una lista di controllo sullo schermo del suo telefono. «Plastica antiproiettile semipermeabile. Una chiazza di dieci centimetri sulla cupola superiore per le armi. Si modella attorno all'arma.»

Nick rise forte. «Soltanto quella plastica è più costosa di quanto lo sarebbe un biglietto aereo da Denver a la e poi a Santa Fe. Questi dannati veicoli… devono costare a Nakamura *migliaia* di volte quello che mi sta pagando per questa indagine.»

«Ma certo» giunse la voce piatta di Sato nelle cuffie di Nick.

«Allora perché portarmi con voi?» domandò Nick. «'Non tocchi niente, Bottom-san.' Sono solo un fottuto passeggero.»

«Niente affatto, Bottom-san. Sarà lei a interrogare don Khozh-Ahmed Noukhaev quando arriveremo al suo complesso a Santa Fe.»

«Perché io?» La voce di Nick era amareggiata ed era lieto di essere sul circuito di comunicazione privata con Sato. «Vengo solo trascinato in questo viaggio come biancheria sporca.»

«Ha interrogato don Khozh-Ahmed Noukhaev sei anni fa?» chiese Sato.

«No, lei sa che non l'ho fatto. Era fuori dal Paese.»

«E lo stesso è accaduto per tre degli altri quattro tentativi di interrogarlo. Ci fu un breve colloquio dell'fbi con il don – tramite collegamento satellitare – due anni fa, ma gli agenti speciali posero domande stupide. Il suo sarà il primo vero colloquio con quell'uomo… l'uomo che fu uno degli ultimi a essere videointervistati da Keigo Nakamura e che potrebbe aver avuto seri motivi per volere che quell'intervista non fosse vista da nessun altro.»

«Perciò lei pensa che Khozh-Ahmed Noukhaev sia il principale sospettato?» chiese Nick, cercando senza successo di girare la testa abbastanza per guardare direttamente Sato.

«È la persona più importante dell'indagine che debba ancora essere interrogata da un investigatore competente, Bottom-san.»

Nick quasi rise di nuovo. Si sentiva proprio lontano dall'essere un *investigatore competente* al momento.

Sato toccò dei bottoni e un alto fischio parve risuonare nel cranio di Nick.

«E questo cos'è? Le turbine?»

«No, i grandi giroscopi» disse Sato. «Che acquisiscono velocità.»

«A cosa diavolo ci servono dei giroscopi?»

«Aiutano a raddrizzare il veicolo, assieme a martinetti idraulici, nel caso in cui la Land Cruiser fosse sbalzata dalle sue ruote.»

Questa volta Nick rise *davvero*.

«C'è qualcosa di divertente, Bottom-san?»

«Sì, c'è qualcosa di divertente. Un minuto fa, quando Joe è passato attraverso il tetto. Pensavo di essere in un film sulla Seconda guerra mondiale con i b-17… sa, *Cielo di fuoco* o uno di quelli. Ora mi accorgo di essere intrappolato nel mezzo di un film di *Mad Max*.»

«Esistono anche film americani sulla Seconda guerra mondiale?» chiese Sato mentre premeva altri pulsanti. Gli enormi turbo si accesero e andarono ad aggiungersi al frastuono nel cranio dolorante di Nick. Il marchingegno della torretta di Joe ronzava dietro di lui.

«No» disse Nick, ricordandosi di non gridare nel microfono. «Erano film del XX secolo – australiani, penso – su un futuro di merda dove tutto era andato a puttane e uomini uccidevano uomini nelle loro macchine bizzarre su strade senza legge.»

«Ahhh» bofonchiò Sato. «Skiffy.»

«Cosa?»

«Skiffy americana.»

«Che sarebbe?» chiese Nick mentre Sato controllava la comunicazione con la Land Cruiser che portava Willy, Toby e Bill. «Skiffy? Di che si tratta?»

«Lo sa» disse Sato, inserendo la marcia nel grosso veicolo. Nick poté udire il pesante impianto di trasmissione stridere sotto di lui. «Skiffy.»

«Come lo scrive?» disse Nick.

«S-c-i-f-f-y» disse Sato, assumendo la posizione di testa davanti alla seconda Land Cruiser e guidandoli oltre un carro armato, verso un varco che una gru militare aveva aperto per loro nel muro di barriere di cemento lungo la superstrada. «Skiffy.»

Nick rise più forte di prima.

«Lei ha assolutamente ragione, Hideki-san» disse infine, domandandosi come si sarebbe pulito il moccio sotto la maschera di ossigeno. «Tutta questa situazione è più fantascientifica ogni momento che passa.»

Procedettero fuori dal Colorado e dagli Stati Uniti, scendendo nel New Mexico.

17

3.02
*Las Vegas, Nevada, e oltre, mercoledì 22 settembr*e

Dal diario privato del professore emerito George Leonard Fox:

Cinque giorni di viaggio. Cinque giorni. Questi cinque giorni mi sembrano più movimentati, più vissuti*, dei miei ultimi cinque anni. E quando dico* vissuti *intendo più pieni di* vita*, definita come intensa modalità che abbonda di esperienza realizzata consciamente, incarnata solo da pochi dei miei personaggi letterari preferiti, come per esempio Alys, la 'Donna di Bath'. Così forse ho* vissuto *più negli ultimi cinque giorni di quanto ho fatto negli ultimi quindici anni. O cinquant'anni.*

O forse non ho mai vissuto così appieno prima.

Una ragione per cui posso scrivere questo con gioia tanto cauta è che finora nessuno nel nostro gruppo è stato ferito. Per gruppo non sono sicuro se intendo solo Val e me, oppure Val e me e i nostri autisti, Julio e Perdita Romano, oppure Val e me, Julio e Perdita, e le centinaia di altri in questo convoglio di camion. Nella mia gioia e nel mio terrore di essere vivo questa settimana, mi sono ingrandito. Contengo moltitudini.

È difficile credere che solo due notti fa stessi assistendo con i miei stessi occhi attempati allo spettacolo che è Las Vegas… Las Vegas e tutti gli accampamenti di carovane gioiosamente chiassosi erano disposti in cerchio e si estendevano per il deserto illuminato da torce oltre il muro che protegge Las Vegas, Nevada, dal violento cimitero del XXI secolo che circonda le ultime vestigia di una città del XX secolo (ma che finora non si immischia e non ha prevalso sulla luminosa, improbabile, tenue e surreale realtà di Las Vegas).

L'alto muro trasparente, col suo assortimento di fari, laser, stendardi e luci di avvertimento è cominciato appena a sud del punto in cui la tangenziale 215 un tempo sboccava nell'Interstatale 15. Il muro continuava oltre la 215, su per il lato occidentale della città e fuori quasi fino a Henderson a est. L'aeroporto McCarran era in profondità all'interno della parte recintata e protetta della città, naturalmente, come tutti i grandi casinò.

Dal nostro accampamento su una bassa altura a sudovest della città eravamo in grado di vedere la torre dello Stratosphere, lontano verso nord (con l'ottovolante e altre attrazioni in cima ancora funzionanti) fino al Luxor vicino al muro sud, con la piramide di vetro con i fari al laser che che si conficcava nello spazio durante il giorno così come durante la notte. Ma era di notte che Las Vegas era nel suo vero elemento: le luci, i proiettori e i laser penetranti di quelli che erano stati il mgm Grand, il Mandalay Bay, l'Excalibur, il Paris e il New York-New York. Alcuni erano completi con i loro monumenti in miniatura piuttosto toccanti, la Statua della Libertà e la Torre Eiffel in scala. Potevamo anche vedere la curva del Bellagio e le torri non proprio senza punta di Bally's, l'Harra's, l'Imperial Palace, il Treasure Island, il Google Grand e il Mirage torreggiare sopra i bassi agglomerati della metà del secolo scorso del Caesar's Palace e gli hotel del centro come il Sahara, il Riviera e il vecchio Circus Circus.

Appena a est dell'aeroporto c'erano le cupole bianche illuminate del Taj Mahal – in scala 120 percento rispetto all'originale – ma solo le sue cupole inferiori erano casinò e hotel; la cupola principale era il reattore costruito dall'India che raffreddava e illuminava Las Vegas ora che la diga di Hoover era solo un ricordo.

Dal momento che quasi tutte le piccole cittadine che una volta sfidavano la calura e

l'aridità del Nevada adesso sono state abbandonate – le Mesquite e le Tonopah, le Ely e le Elko, le Battle Mountain, le Pahrump e le Searchlight, tutto ciò che aveva dimensioni inferiori a Reno e Carson City, che avevano i propri reattori ma che avevano comunque perso più dell'80 percento della loro popolazione – potevo solo immaginare quanto Las Vegas debba apparire brillante dallo spazio quando il velo della notte cala su questa parte dell'Ovest americano. Accanto alle luci splendenti e tremolanti, all'interno della stessa città cinta di mura – le stesse mura trasparenti, occupate come sono ora a loro volta da stanze d'albergo e casinò, che brillano dorate di notte – c'erano miriadi di altre luci accampate fuori nel deserto: enormi camion a migliaia, le loro luci lampeggianti, e nei loro circoli illuminati gli enormi falò con legna trasportata per migliaia di chilometri solo per quello scopo.

Tre notti fa mi ha colpito, mentre guardavamo le celebrazioni fuori dalle mura cittadine di Las Vegas – i rodeo e le fiere, i circhi viaggianti con le loro ruote panoramiche illuminate, gli ottovolanti e le altre attrazioni, le centinaia di taverne, pub e bar portati lì nei camion o aperti sotto una tenda, le gare di motocicli e motocross mescolate con bordelli fatti di tela, in polverose città di tende che venivano smontate di continuo per poi essere rimontate, un eterno spiazzo di una fiera senza le mura di una città che è in sé stessa lo spiazzo di una fiera per i milioni di miliardari che in qualche modo ancora abitano questa Terra in bancarotta (mio nipote Val mi dice i nomi dei mezzi di quei miliardari: Learjet, Gulfstream, Hawker Siddeley, Falcon, Cessna Citation Excel, Challenger e Sukhoi Putin-Sokoly supersonici con i loro lampeggianti rossi e verdi, che atterrano con le luci di posizione splendenti ogni pochi secondi al McCarran) – che Las Vegas, sia all'interno che all'esterno delle mura, sia stata l'unica grandissima eccezione dell'America al nostro nuovo regolamento antiraduno per impedire gli assembramenti.

Per Julio e Perdita Romano e le migliaia di altri camionisti e i loro passeggeri che festeggiano qui fuori sul suolo solcato da fratture oltre le lucenti mura di Vegas, non c'è alcuna paura di terroristi kamikaze in mezzo a loro. I camionisti – alcuni di loro canadesi diretti a sud verso il Vecchio Messico, altri messicani da sud del vecchio confine che trasportavano i loro carichi a nord fino al Canada, molti di loro trasportatori americani diretti a nord, sud, est, ovest o una combinazione di questi – avevano percorso troppa strada e avevano lavorato troppo sodo per arrivare qui a godersi questo giorno o due di riposo e divertimento, l'equivalente stradale del XXI secolo di quel Rendez-vous delle Montagne Rocciose degli inizi del XIX secolo per i trapper, gli indiani e i compratori delle loro pelli di castoro, per rovinarlo con attentati suicidi e omicidi politici.

Tale follia veniva lasciata al resto del mondo.

Il Peterbilt Sleeper 417 che Julio e Perdita possiedono e guidano è una macchina incredibile. Il davanti della cabina, con i suoi due massicci sedili imbottiti UltraRide, è il loro spazio, con la console dei controlli di fronte al guidatore. A Val e me è permesso viaggiare su due comodi strapuntini, dietro e un po' più in alto rispetto ai sedili UltraRide. Dietro i nostri strapuntini c'è un letto ampio e confortevole per i Romano – sempre perfettamente rifatto durante il giorno e usato di rado da entrambi dal momento che di solito uno sta guidando – e sopra e dietro quello, separato da una porta a soffietto, c'è un piccolo spazio per le cuccette, sotto l'alettone trasparente.

Quando Val e io siamo infilati lì e chiacchieriamo in privato prima di addormentarci – sia Julio che Perdita tendono a guidare assieme fino a notte inoltrata prima che uno sgattaioli nel letto di sotto – possiamo rimirare un cielo di stelle non offuscate. Se ci sediamo sulle nostre confortevoli cuccette, possiamo guardare da sopra il tettuccio e il cofano del Peterbilt verso la superstrada che ci viene incontro nel corso della notte…

Per i primi due giorni dopo la nostra fuga, Val non ha detto quasi nulla, ma ora sta parlando, incontrando il mio sguardo e reagendo in altri modi. A essere sincero, questo nuovo Val – per quanto scosso dai recenti avvenimenti di cui non è ancora disposto a parlare in dettaglio – è molto più simile al ragazzo interessante e intelligente che venne a vivere con me più di cinque anni fa. Mi ero stancato dell'adolescente imbronciato e silenzioso che pareva sempre sull'orlo di qualche violenza interiore.

La nostra ultima notte a Los Angeles è stata un incubo.

Ero sul punto di andare a cercare Val, oppure di chiamare la polizia o suo padre – incerto se denunciarlo come scomparso o come un possibile criminale – quando Val si è precipitato dentro, ha rotto il mio telefono ed entrambi abbiamo guardato le facce dei suoi amici della flashgang morti alla tv. Non c'era dubbio che Val stesso fosse sotto shock – era più pallido della carta – ma invece di essere quello shock debilitante che avrebbe reso me o molta gente che conosco incapace di agire, quello pareva aver trasformato il sedicenne in una versione fredda e robotica, ma estremamente efficiente, di suo padre.

Non abbiamo dovuto nasconderci nel deposito ferroviario. Julio e Perdita Romano e il loro camion erano già lì con dozzine di altri e, quando ho mostrato ai Romano il messaggio scritto da parte di don Emilio Gabriel Fernández y Figueroa, ci hanno consentito di nasconderci nella cabina del loro Peterbilt mentre elicotteri della polizia volavano in cerchio sopra le nostre teste e Los Angeles bruciava dietro di noi.

È stato solo il giorno successivo che mi sono reso conto di quanto siamo stati davvero fortunati Val e io. I Romano erano già stati pagati. Il poco denaro che mi rimaneva lo portavo in contanti nella borsa. Se i Romano e gli altri camionisti non fossero stati persone d'onore, avrebbero potuto lasciarci indietro quel terribile venerdì notte, oppure ucciderci fuori città, scaricare i nostri corpi, e nessuno al mondo se ne sarebbe accorto.

Allo stato delle cose, per via del tentato assassinio del consigliere Omura e dello scoppio della battaglia tra le forze della Reconquista *e la città, c'erano pattuglie e posti di blocco sulla superstrada prima che la 15 cominciasse la sua lunga scalata verso Victorville. Julio Romano ha rischiato tutto quello che avevano – non solo il loro costoso camion, ma la loro stessa libertà – portando Val e me con i nostri bagagli da un lato del loro Peterbilt e mostrando a ciascuno di noi dove nasconderci in compartimenti segreti posti nei serbatoi di carburante sui lati opposti del camion.*

Perfino lì, una semplice pressione di un interruttore avrebbe potuto rilasciare il gas naturale liquefatto usato da quei camion come carburante e noi saremmo stati un problema di meno di cui i Romano dovessero preoccuparsi. Solo qualcosa di freddo e morto da scaricare nel deserto. Nessuna minaccia per loro e nessun danno economico sul loro compenso già pagato.

Ma era gente d'onore. Dopo che i documenti del loro convoglio forniti da Emilio sono stati controllati e i posti di blocco della superstrada superati, Julio e Perdita ci hanno fatto uscire dai minuscoli spazi nei serbatoi del carburante e ci hanno ricondotto sui sedili alti nella cabina del Peterbilt e abbiamo proseguito con il convoglio verso Barstow e il deserto.

Quando Julio o Perdita sgattaiolavano dietro, nella loro area riposo a guardare la tv satellitare, permettevano a Val e me di guardarla con loro. Quello che vedevamo era Los Angeles che bruciava dietro di noi.

Il combattimento era più terribile di quanto ciascuna fazione – lo Stato della California o i cartelli della Reconquista *del Nuevo Mexico, con le loro armate e bande – potesse mai aver previsto. Queste non erano semplici rivolte. La polizia non era tirata in ballo e si concentrava nel restare fuori dalla linea di tiro. Il governatore Lohan prometteva più truppe della Guardia nazionale per dare man forte a quelle che venivano sopraffatte per tutta la*

città, ma pochi commentatori pensavano che questo sarebbe servito a qualcosa. Quando il governatore minacciò di fare appello alla presidentessa perché inviasse delle truppe federali, Julio si mise semplicemente a ridere. Questa per anni non era stata che una vuota minaccia: le nostre truppe federali stavano combattendo in Cina e altrove per padroni stranieri.

Ma mentre le truppe della città e dello Stato avevano decisamente sottovalutato il potere delle forze della Reconquista *– parevano del tutto sorprese dalla quantità di blindati e artiglieria portati a nord (alcuni li avevo visti parcheggiati sotto reti mimetiche nell'enorme cimitero di fronte al complesso di Emilio) – allo stesso tempo le forze di Emilio e dei suoi alleati* ispanici *erano rimasti evidentemente sorpresi dalle sollevazioni di neri nel South Central, dagli asiatici che combattevano nei sobborghi occidentali, dai mercenari assoldati dai ricchi di Beverly Hills, Bel Air, le alture di Mulholland e altrove, e da una ventina di altri gruppi non allineati né con lo Stato della California, né con le forze del Nuevo Mexico. A causa di questo, la semplice battaglia della* Reconquista *contro la Guardia nazionale della California per il futuro di Los Angeles si era trasformata quasi immediatamente in una rissa tra venti contendenti. Los Angeles stava diventando uno stato puramente hobbesiano, ogni uomo opposto a un altro.*

Quando ho menzionato questo a Julio e Perdita, hanno capito immediatamente e si sono detti d'accordo. Entrambi hanno letto il Leviatano *di Thomas Hobbes. E tanti saluti alle mie supposizioni di una vita sui camionisti e sui loro livelli culturali.*

E, parlando di istruzione, Val ne sta ricevendo una interessante in questo convoglio di camionisti.

Dopo la sua prima notte e una giornata passate a essere quasi catatonico – e scriverò di più su questo in seguito – ho visto Val cominciare a prestare seriamente attenzione ai suoi paraggi e alla gente attorno.

Durante le nostre due notti, accampati con decine di altri convogli di autoarticolati nel deserto, fuori dalle luci irraggiungibili eppure comunque allettanti di Las Vegas, ho notato l'interesse avido di Val – quasi famelico – per quello che gli uomini e le donne attorno ai fuochi da campo avevano da dire. Povero Val… per legge e per decreto del dipartimento dell'Istruzione, aveva dovuto celebrare la diversità (solo in quanto tale) quasi ogni giorno a scuola, fin dal suo primo giorno di asilo a Denver, quasi una dozzina di anni prima. Ma non aveva mai sperimentato *la diversità fino a questo convoglio. Val è cresciuto in due città, Denver e Los Angeles, dove i quartieri sono feudi razziali, etnici, linguistici e (sempre più spesso) religiosi, ciascuno che si batte per contendersi una fetta più grande di qualche ipotetica torta in un interminabile gioco a somma zero di politica, gang e guerriglia vera e propria.*

Ma durante questi cinque giorni e notti, ha visto e ascoltato Gauge Devereaux, un uomo di colore del Sud che dice apertamente che il ritorno dell'epiteto negro è una dichiarazione di fallimento da parte della sua razza e della nazione nel suo complesso. Devereaux guida il suo grosso autotreno da trentotto anni e non ha intenzione di fermarsi ora solo perché le città in cui effettua le sue consegne sono diventate separate da tratti sempre più ampi di caos.

Val ha ascoltato le storie attorno al fuoco di Henry Grosso Cavallo Begay, un navajo che guida il proprio *autotreno da ventisei anni e che sfida ogni burocrate, esercito o bandito di strada a fermarlo. Henry ride apertamente – il dente che gli manca in cima fa sembrare gli altri più bianchi – all'ironia per la quale l'uomo bianco che ha messo la sua gente nelle riserve sta vedendo il suo Destino Manifesto riarrotolarsi come un tappeto scadente, ma sono convinto che non ci sia assolutamente alcuna malizia in quell'uomo. È*

semplicemente uno studente di storia.

*«*Accade a ogni razza, gruppo e nazione» *dice Henry Grosso Cavallo Begay, ancora ridendo*. «I giorni della grandezza giungono come un'enorme marea immeritata, sono celebrati in modo tronfio dalla gente fortunata – perfino come faceva un tempo la mia – come se se lo fossero guadagnato, quando invece non è così, e poi la marea si ritrae, e le nazioni, le tribù e i popoli si ritrovano a starsene lì come sciocchi, attoniti sulla spiaggia asciutta e disseminata di immondizia.»

Strano sentire una metafora che parla dell'oceano da un uomo che è cresciuto nei deserti dell'Arizona.

Val ascolta altri come Julio e Perdita che sono cresciuti nelle brulicanti città dell'est ma hanno trovato la felicità solo sulle superstrade aperte – o quello che ne resta – e ascolta ispanici *come i Valdez, che sono nati in Messico ma sono venuti a guidare sulle interstatali americane fin dagli anni Ottanta e che si rifiutano di giurare fedeltà a qualunque clan, gang o nazione che definisce sé stessa a spese altrui. E poi ci sono gli Ellis, Jan e Bob e i loro tre bambini (i loro figli sono 'istruiti in cabina', come piace dire a Jan). Vengono dal Sud, sono evangelici, ma sono anche spiritosi, intelligenti, accattivanti e di mentalità aperta (dicono di considerare il proselitismo come un'intrusione nei confronti degli altri e non ostentano la loro fede) e i tre bambini – stando a Val che ha passato un lungo pomeriggio con loro – sanno di geografia, storia, astronomia, letteratura e scienze di base più di quanto sapesse uno qualunque dei compagni delle superiori di Val.*

Ho percepito che Val era più interessato a Cooper Jakes (chiamato Vecchio Jakes Freni dagli altri camionisti per qualche imperscrutabile motivo), un vecchio filosofo più antico e saggio di me, probabilmente sull'ottantina se non sulla novantina, ma anche sottile, duro, resistente e apparentemente immortale come cartilagine. La sagoma di Cooper Jakes ha in barba bianca quello che gli manca in grasso corporeo, ma, come nella tradizione di tutti i grandi profeti, le sue prodigiose sopracciglia sono nere come l'inchiostro. Quelle sopracciglia possono diventare in un istante intimidatorie quanto le volate di due pistole nere puntate in direzione di qualcuno. Quando è arrabbiato, Cooper Jakes mi ricorda il capitano Achab.

Ma per buona parte del tempo, Cooper è di umore rilassato e spiritoso (per quanto sardonico, in particolare su argomenti come politica e religione). Il vecchio guida automezzi pesanti (dice) da quando aveva diciassette anni. Non ha mai avuto moglie, famiglia o casa (dice) né ne ha mai volute. La sua vettura è stata la sua arca – parole sue – attraverso tutti i 'diluvi di merda' che sono stati rovesciati sull'America da un dio incazzato durante la sua vita.

Val non sembra averne mai abbastanza dei commenti taglienti ma quasi giambici di quella vecchia canaglia. Osservo gli occhi luccicanti di Val dall'altra parte del fuoco da campo e penso al giovane principe Enrico nella taverna alla Testa di Cinghiale di Eastcheap ai retorici piedi di Falstaff. (Io ero uno di quegli studiosi che preferivano di gran lunga Falstaff – una fonte di ilarità non solo in sé stesso ma in altri e un potenziale tutore alla Aristotele-Socrate delle vere doti umane per il giovane principe da istruire – alla verbosa macchina per uccidere cum *politico bugiardo che Enrico V divenne nell'opera di Shakespeare, per quanto toccante possa essere il discorso del Giorno di San Crispino sulla Banda di Fratelli.*) *Ma sto divagando.*

Ieri Val mi ha davvero detto qualcosa in un tono privo del disprezzo, della circospezione e del sarcasmo che ha dominato ogni sua parola in mia presenza per gli ultimi quattro anni circa.

«Potrei diventare un camionista, nonnino.»

Al momento non ho detto nulla, ma sonostato sul punto di piangere nel sentire quelle poche parole scivolare fuori spontaneamente. (Incluso, lo ammetto, l'infantile 'nonnino' che mi era mancato così tanto.) Val non aveva parlato di essere *o* diventare *qualcosa – a parte il suo inconscio ma continuo tentativo di diventare una sorta di buco nero di disillusione così inarrestabile da avvicinarsi al nichilismo puro – fin da quando aveva dodici anni.*

Prima che diventi troppo sentimentale, ho bisogno di ricordare a me stesso che è probabile che mio nipote abbia ucciso qualcuno la scorsa settimana. O almeno abbia tentato *di uccidere qualcuno.*

*Sembrava quasi in stato di shock lo scorso venerdì notte a Los Angeles e, quando ha visto la fotografia del suo amico William Coyne morto sullo schermo 3d hd. L'unica cosa che sono riuscito a cavargli sull'attentato al consigliere Omura nelle prime quarantotto ore della nostra fuga è stata la sua ripetuta affermazione: «*Ero con quei coglioni idioti, ma non ho sparato a Omura, Leonard. Lo giuro.»

Ma Val non ha mai detto chiaramente di non aver sparato a qualcuno*, e le poche volte che tiravo in ballo il nome del giovane Coyne, la sua violenta reazione – lo sguardo che si abbassava, la testa che schioccava per guardare in un'altra direzione, il suo intero corpo che si irrigidiva – mi suggerivano che* qualcosa *fosse successo tra i due adolescenti quell'ultima notte a Los Angeles.*

Qualunque fosse la fonte del trauma a la*, Val lo ha affrontato dormendo la maggior parte del tempo in cui non eravamo fermi per riposarci durante quei primi giorni e notti. Dal modo in cui dormiva – tremante, in preda a spasmi – pensavo che forse stava usando del flashback, ma frugando nella sua sacca mentre dormiva non ho trovato nessuna fiala della droga.*

È saltata fuori una specie di pistola nera che ho meditato se confiscargli, ma poi l'ho lasciata nella sua sacca. Potremmo averne bisogno prima che questo viaggio sia terminato.

Quando Val era sveglio, durante le ore diurne del terzo, quarto e quinto giorno del nostro esilio, ho ascoltato mentre domandava a Julio e Perdita le misure di sicurezza del nostro convoglio.

Pare che la nostra carovana consista di ventitré autotreni, alcuni dei quali armati di mitragliatrici e altre armi serie, mentre siamo anche accompagnati da quattro veicoli da combattimento e un piccolo elicottero da attacco e ricognizione. I veicoli da combattimento – mi sono dimenticato i dettagli sui loro armamenti e cose del genere, ma Val ha visibilmente divorato ogni calibro, cavallo vapore e livello di blindatura con grande interesse – sono condotti da mercenari di una compagnia di sicurezza chiamata TrekSec e sono pagati da questi camionisti indipendenti o dalle loro ditte.

Perdita ci ha mostrato sul loro sistema di navigazione satellitare che un altro convoglio del genere, composto da diciassette veicoli, stava viaggiando circa venticinque chilometri davanti a noi e uno più grosso era a circa trentotto chilometri dietro di noi sulla i-15. Si tenevano in contatto tra loro.

Stando a Julio, il problema principale sulla strada da Las Vegas a Mesquite e oltre, fino al tratto di i-15 per St George, sono i banditi, anche se la Reconquista *effettua ancora qualche occasionale scorreria nelle parti meridionali del Nevada. I ripetuti fallimenti del Nuevo Mexico nell'aggiungere Las Vegas al proprio territorio, a sentire Julio, stanno costringendo le scorrerie militari della* Reconquista *a essere sempre meno frequenti. Julio ha aggiunto che i sempre più efficaci raid di guerriglia degli angli attorno a Kingman e Flagstaff hanno bloccato in maniera piuttosto efficiente le forze di occupazione del nm nel corso dell'ultimo anno o due.*

Julio e Perdita ci hanno mostrato che il nostro problema più immediato si trova appena

oltre la cittadina assediata e perlopiù abbandonata di Mesquite, più avanti dove la i-15 passa dal Nevada all'Arizona e dal fuso orario del Pacifico al Mountain Time Zone: i quarantasei chilometri di interstatale che tagliano appena l'angolo nordoccidentale dell'Arizona per poi arrivare nello Utah e proseguire verso nord erano stati meravigliosamente scenici e consistenti in gran parte di superstrada sopraelevata, ma i banditi e le forze degli Stati Uniti e del Nuevo Mexico in guerra tra loro hanno abbattuto molti di quei ponti e tratti sopraelevati nel corso dell'ultimo decennio.

A causa del Mormon Range e altre montagne che si estendono a nord e sud lungo il confine dello Stato come un muro a picco, i convogli impiegano un giorno intero per procedere lentamente lungo improvvisate strade di superficie disseminate di macerie – soltanto solchi attraverso le rocce e le lastre crollate dell'ex superstrada – lungo il fiume Virgin fino a entrare nello Utah. Julio ci ha mostrato immagini satellitari della tortuosa strada dei canyon dove i camion sarebbero stati vulnerabili a qualunque bandito che dalle alture volesse far rotolare delle rocce su di noi.

«Non possiamo semplicemente fare il giro?» *ha chiesto Val.* «Una deviazione verso nord?»

Perdita ci ha mostrato che non ci sono altre strade tranne piste nel deserto e gole asciutte lungo i sessantacinque chilometri circa a nord di Mesquite fino alle minuscole cittadine abbandonate di Carp ed Elgin lungo il fiume asciutto dal nome improprio di Meadow Valley Wash, poi una deviazione di quasi trecentoventi chilometri sulle vecchie strade statali 93 e 319 per entrare nello Utah sulla loro malridotta superstrada 56.

*«*I quarantasei chilometri in Arizona chiamati la Diagonale della Morte dai camionisti sono una strada lenta e pericolosa» *ha detto Julio*. «Ma è comunque più veloce di qualunque delle altre pessime deviazioni. Siamo comunque camionisti. Ci occorre portare i prodotti alla loro destinazione *in tempo*.»

Così stanotte stiamo dormendo in un cerchio difensivo a fianco della superstrada a poca distanza dalla cittadina abbandonata di Bunkerville. Il nome è appropriato, dal momento che qui ci sono alcuni bunker militari.

A un chilometro e mezzo a est, le montagne si eleva come un qualche terribile ostacolo in uno dei film ispirati ai romanzi di J.R.R. Tolkien. L'apertura per il fiume Virgin e l'ex interstatale i-15 sembra simile a fauci scure e aperte… in attesa.

Ci muoveremo alle prime luci. Perdita ci assicura che con l'elicottero come ricognizione e la potenza di fuoco del nostro convoglio, non dovrebbe esserci un confronto serio… solo dieci ore di buche e sobbalzi procedendo con le marce basse del camion. Stanotte Val mi ha detto: «Questo è come quei vecchi film sui b-17 della Seconda guerra mondiale che il vecchio e io guardavamo. Questi convogli sono come quegli stormi di bombardieri raggruppati per proteggersi contro i caccia tedeschi.»

Era la prima volta da diversi anni che sentivo Val menzionare suo padre senza aperta ostilità.

I fuochi per cucinare sono stati spenti alle nove stasera e non ci sono state frivolezze attorno a quelli da campo. L'umore era cupo. Non ci sono state spacconate. Tutti sanno che domani sarà una delle parti più pericolose del viaggio, ma quasi non se ne parla. I piani e i preparativi sono già stati fatti.

Sono terrorizzato dalla lenta strettoia allo scoperto lunga quarantasei chilometri, ma Val pare intimamente eccitato… quasi entusiasta. L'immortalità della giovinezza, suppongo.

Più tardi stanotte, quando tutti si sono ritirati, gli ho parlato dopo averlo visto spegnere il piccolo cellulare che ha portato con sé e togliersi le cuffie.

Avevo notato il vecchio telefono la nostra seconda notte del nostro viaggio e avevo

sfidato Val al riguardo – dopotutto lui aveva insistito che io gettassi via il mio telefono perché poteva essere rintracciato dalle autorità che gli davano la caccia – e lui aveva spiegato che era di sua madre, mia figlia Dara, e di come tutti i chip del telefono e del gps fossero stati rimossi molto tempo prima. Riluttante, mi ha detto che ascoltava la funzione di diario giornaliero solo per sentire la voce di sua madre.

Questo mi ha fatto venire un dolore al petto.

Val era disposto a dire di più. Sono piuttosto certo che il suo buonumore e la sua loquacità fossero un diretto risultato dello spinello di marijuana che aveva fumato assieme a Julio, Henry Grosso Cavallo Begay, Gauge Devereaux e Cooper Jakes solo un'ora prima, attorno al fuoco da campo serale. Avevo avuto l'impressione che Val stesse usando parecchio flashback negli ultimi anni e forse, di tanto in tanto, qualche droga più forte come la cocaina – non ero certo di quest'ultima – ma che non avesse mai preso l'abitudine di fumare spinelli con i suoi amici.

Così ora, nella nostra cuccetta alta, sotto gli alettoni trasparenti di Kevlar-Glass con le stelle brillanti sopra di noi – la tenda acustica sorprendentemente efficace tirata tra le nostre cuccette e il letto dei Romano lì sotto – Val mi ha rivolto uno strambo sorriso e mi ha mostrato il telefono.

«Era di mia mamma, tua… lo sai. E come ho detto dentro non resta nessun chip da poter rintracciare o seguire – li ho tolti io stesso cinque anni fa – ma ha i suoi memorandum vocali giornalieri e un sacco di diario testuale che mi piacerebbe leggere ma non posso.»

Ho annuito, ma mi sentivo a disagio. Questa conversazione era sottile e fragile come il filo isolato di una ragnatela. Sapevo che la minima parola sbagliata, il minimo tono fuori posto da parte mia l'avrebbe tagliato o semplicemente soffiato via. Ho sentito me stesso dire piano…

«Sei sicuro di *voler* sentire la sua voce e i suoi pensieri privati, Val? A volte gli adulti in privato dicono cose che non vorrebbero necessariamente condividere con…»

Val ha grugnito e ha scosso il capo, e sapevo che se non fosse stato perché era ben disposto per via della potente erba che Joe Valdez e sua moglie Juanita avevano portato dal Vecchio Messico, in questo momento Val mi avrebbe voltato la schiena adirato. Invece ha continuato a parlarmi.

«Sì, sì, sì… ma io penso che in quel diario scritto possa esserci l'indizio che mi serve per sapere perché il mio vecchio si è rivoltato contro di lei… forse l'ha perfino uccisa.»

«Uccisa!»

Ho gridato e mi sono addirittura portato entrambe le mani alla bocca. Val si è fatto piccolo e ha guardato verso la tenda chiusa. Ma sotto non proveniva alcun rumore di Julio e Perdita.

E Val non mi aveva voltato le spalle. Non ancora. Il suo sussurro adesso era un sibilo rapido, rovente, privo di ogni rilassamento dato dalla canna.

«Leonard, mi hai chiesto mille volte perché odio il mio vecchio. La risposta potrebbe essere in quel diario testuale criptato. È il motivo principale per cui ho tenuto il maledetto telefono tutti questi anni.»

«Val, tu non *odi* tuo padre…» *ho cominciato a dire.*

«Sì che lo odio, dannazione. Odio le budella di quel succhiacazzi e se in qualche modo riusciamo ad arrivare vivi a Denver, lo rintraccerò fino alla flash-grotta dove sta marcendo, lo sveglierò con un calcio e gli metterò un proiettile nelle budella…»

Non avevo idea di cosa dire a questa follia, così non ho detto nulla. Si è rivelato l'unico modo in cui potessi far continuare a parlare il ragazzo agitato.

«Lui ha scoperto che mamma stava facendo qualcosa, Leonard, e io penso che l'abbia

uccisa. O l'abbia fatta uccidere. Lo penso davvero.»

Ho iniziato a dire qualcosa come – 'Ma tua madre, mia figlia, è morta in un incidente d'auto, Val' – ma ho capito all'istante che con una frase del genere l'avrei perso. La conversazione sarebbe finita tanto improvvisamente com'era cominciata. Mi sono schiarito la gola.

«Che genere di cose stava facendo per poter far arrabbiare così tanto tuo padre?»

Val parve ripiegarsi su sé stesso fino a essere una massa sulla difensiva di ginocchia, gomiti, schiena incurvata angolosa come quei gomiti, e testa abbassata.

«Non lo *so*. Ma lei se ne andava via parecchio in quelle ultime settimane – diavolo, *mesi* – prima di essere uccisa in quel comodo *incidente* d'auto. Stava sgattaiolando fuori un sacco. Quando il vecchio faceva doppi turni giù al distretto o se ne stava via interi fine settimana – a volte quattro o cinque giorni alla volta – mamma faceva lo stesso. Di solito mi faceva stare con quella vecchia stramba e puzzolente, la nonna del mio amico Samuel – Sheila – che abitava sulla nostra stessa strada, quando stava via di notte. A volte per diverse notti di fila. E il vecchio non l'ha mai saputo. Mamma mi ha fatto giurare di mantenere il *segreto*, Leonard. Immagina un genitore che fa giurare al suo bambino di dieci anni di mantenere il segreto.»

Ci ho pensato. Non sembrava il modo in cui Dara, mia figlia, la luce della mia vita, si fosse mai comportata prima. O in cui si sarebbe *comportata.*

«Cosa pensi che stesse facendo, Val. Che avesse una… storia?»

Non riuscivo a credere che stavo ponendo a mio nipote sedicenne questa domanda. Ma all'improvviso volevo sapere la verità proprio come aveva fatto questo ragazzo tormentato per i sei anni passati.

Val ha scrollato le spalle. Tutt'a un tratto pareva molto assonnato.

«Sì, suppongo. Probabilmente con quel grassone di procuratore distrettuale aggiunto per cui lavorava, Harvey Cohen. Tutto quell'anno lui passò sempre a prendere mamma a orari strani quando il vecchio era via per lavoro. E il vecchio era *sempre* via per lavoro.»

Avevo la bocca molto secca e il petto ora mi faceva male non per l'emozione, ma per il dolore più allarmante del cuore di un vecchio, tre volte insidioso.

«Dunque, Val, tu pensi che Dara avesse una storia col suo datore di lavoro, Harvey comesichiama, e che tuo padre l'abbia scoperto e l'abbia uccisa? O abbia fatto in modo che lei venisse uccisa in quell'incidente d'auto che ha anche provocato la morte di una coppia anziana e un camionista? Ha senso, Val?»

A quel punto mi ha guardato torvo e io sapevo che gli dispiaceva di avermi confidato del vecchio cellulare. La canna e la vicinanza tra noi si stavano esaurendo.

«Sì. E se vuoi dirmi che il vecchio non le *avrebbe* fatto del male, risparmia il fiato. Tu non conosci il mio vecchio. Non conosci i poliziotti.»

A questo mi sono limitato ad annuire. Era vero. Non ho mai passato molto tempo attorno agli ufficiali di polizia – né ho mai voluto farlo – e nonostante tutte le mie visite quando Val era piccolo e io vivevo ancora in zona quando Carol, la mia terza moglie, morì, non sono mai stato davvero a mio agio a parlare con il detective Nick Bottom. Così, invece di difendere un uomo che non conoscevo ho detto…

«Potrei vedere il testo criptato?»

Potevo percepire la riluttanza di Val a mostrarmi i file, mista alla rabbia contro sé stesso e me per aver detto così tanto su qualcosa che aveva tenuto segreto per sei anni, ma, senza lasciar andare il telefono, l'ha attivato, ha toccato alcune icone e poi ha tenuto in alto lo schermo in modo che potessi vederlo nell'oscurità del Nevada.

Ho guardato per un lungo momento, chiedendo soltanto a Val di far scorrere le pagine

di testo. Lui l'ha fatto… in modo sgarbato. Poi ha spento il telefono e se l'è ficcato in tasca. È rotolato via da me, tirando su la sottile coperta sopra le spalle ossute, ma io non avevo ancora finito con la nostra conversazione.

«È un cifrario con una parola o un libro, Val. Basato su una parola chiave di cinque lettere.»

Il ragazzo ha sbuffato.

«Dimmi qualcosa che non so, vecchio.»

Ho lasciato correre quella maleducazione. Qualcosa di simile all'eccitazione si stava agitando in me. Quelle pagine criptate potevano includere un messaggio per me. Dara e io amavamo inviarci messaggi in codice quando lei era piccola. Questo irritava Carol, ma Dara e io continuammo a farlo, perfino dopo che Carol si ammalò.

«Forse potrei aiutarti con…»

Ma avevo lasciato trasparire il mio entusiasmo. Val tirò la coperta più in alto e si allontanò ancora di più sulla sua cuccetta, dandomi di nuovo le spalle.

«Conoscevo il tipo di parole che mamma avrebbe usato per un cifrario del genere. Nessuna di esse funziona. E non importa comunque, vecchio. Probabilmente saremo comunque uccisi nel canyon domani. Non importa. Nulla ha importanza.»

L'improvvisa, pessima grammatica era una parodia del gergo da poliziotto di suo padre, anche se nemmeno Nick Bottom parlava a quel modo. Ero tentato di dire ad alta voce quello 'Stronzate, piccolo idiota irritante' che stavo pensando, ma sono rimasto in silenzio finché non ho detto piano…

«Carol. Potrebbe essere Carol. Il nome di sua madre.»

Val suonava quasi assonnato quando mi ha risposto intontito un'ultima volta.

«No. Ci ho provato. Te l'ho detto… ho provato tutte le parole da cinque lettere che significavano qualcosa per lei. Non fa altro che… restare… criptato. Va'… a dormire, Leonard. Dobbiamo svegliarci presto per farci sparare domani. Lascia dormire *me*, Cristo.»

L'ho lasciato dormire.

Dopo circa un'ora che me ne stavo steso lì, con lo sguardo fisso sulle fredde stelle del deserto, mi sono messo a sedere in silenzio. I miei occhi si sono adattati al buio e potevo vedere il telefono spuntare dalla tasca di Val mentre era sdraiato, russando in modo più rumoroso di quanto gli avessi sentito fare prima.

Conoscevo quella parola da cinque lettere. Ne ero certo.

Ho fatto per allungare la mano verso il telefono, ma mi sono fermato. Se possibile, volevo che Val mi desse il permesso di provare la parola, in modo che potessimo guardare le pagine criptate del diario di Dara decodificarsi in un testo leggibile di fronte a noi.

Se possibile. Se non fosse stato possibile, presto gli avrei portato via il telefono e avrei letto quelle pagine da solo. Per qualche motivo ero certo che l'ultimo messaggio segreto di Dara per il mondo fosse più importante dei sentimenti di un sedicenne imbronciato.

Ho annotato questo nel mio diario manoscritto – nascondendolo in modo che Val non lo trovi – e andrò a dormire pensando a mia figlia e al perché abbia scelto quella parola di cinque lettere che sono certo essere la chiave del suo ultimo messaggio al mondo.

18

1.11
*A nord di Las Vegas, New Mexico, mercoledì 15 settembr*e

Il colpo di carro armato che centrò la Land Cruiser Oshkosh di Nick e Sato fu un tiro fortunato che esplose parzialmente attraverso il pannello osmotico della cupola delle armi in cima al camion, decapitò l'artigliere Joe nella vampata della carica cava di plasma incandescente, incenerì il resto del corpo del mercenario ninja in un microsecondo e fluì all'istante giù dentro il veicolo come un'onda supersonica di lava rovente che vaporizzò tutto quello che non diede alle fiamme all'interno del camion.

Fino a quel secondo, le due ore e mezzo del viaggio erano state tranquille tanto da essere noiose.

Per i primi sedici chilometri di discesa dal passo Raton, i due veicoli erano tecnicamente sotto la protezione dell'artiglieria del maggiore Malcolm in cima all'altura, ma guidando a settanta all'ora erano usciti presto da quella zona.

Nick non lo notò perché era troppo occupato a prestare mezza attenzione a Sato che elencava tutte le procedure di evacuazione, il protocollo sapu, le comunicazioni, le dotazioni antincendio e altre caratteristiche del camion. Anche perché era troppo occupato a tentare di trovare una posizione comoda. Non solo era ostacolato dalla sua maschera d'ossigeno, dalle cuffie e i microfoni di comunicazione, da tutta la sua armatura corporea personale e dal casco così come dal sarcofago stesso del sedile, ma aveva ficcato il grosso borsone che conteneva le sue armi personali nello spazio sotto le sue gambe e adesso anche questo si stava mettendo in mezzo.

Quando Sato ebbe finito col suo imbonimento da assistente di volo e Nick fece una pausa nei suoi contorcimenti – usare il tubo per le evacuazioni *aiutò* – prestò un po' d'attenzione ai grossi monitor che prendevano il posto dell'ampio parabrezza. All'epoca in cui viaggiare era più facile e il New Mexico e il Texas erano ancora membri degli Stati Uniti, Nick e Dara erano venuti da questa parte superando il passo Raton diretti a sud, ed era stato uno dei loro confini di Stato preferiti. Il New Mexico era *sembrato* diverso una volta superato il confine di Stato al passo e lungo la discesa: l'alta prateria qui sembrava diversa dalla sua controparte nel Sud del Colorado, le pendici della catena montuosa Sangre de Cristo a ovest erano sembrate diverse, e in particolare le *butte*, le *mesa* e i vulcani visibili a sudest dicevano 'Sudovest americano!' più chiaramente di qualunque paesaggio nel loro Colorado.

Tutto era ancora così, anche se ora c'erano distinti pennacchi di fumo che si levavano a sud e sudovest e davano la sensazione che non tutti questi coni di ex vulcani davanti a loro fossero inattivi. Ma Nick poteva vedere dalle dimensioni ridotte che erano carri armati, veicoli, cittadine abbandonate o fortificazioni in fiamme a causare quel fumo, non vulcani.

«Se il maggiore Malcolm e l'esercito degli Stati Uniti – o la Repubblica del Texas e la *Reconquista*, se è per quello – non riescono a mantenere un drone da ricognizione nel cielo qui sopra» disse Nick «come ci riesce *lei*? Molte di queste sono immagini di un drone, non satellitari, giusto?»

«*Hai*» grugnì la massa di samurai in armatura rossa che era Sato. «I nostri veicoli-aerei automatici miniaturizzati sono molto più… miniaturizzati… di quelli del maggiore Malcolm.»

«Come i minuscoli droni che stavano svolazzando e riprendendomi prima che salissi

sulla collina fino alla casa del signor Nakamura» disse Nick, ancora arrabbiato per come lo avevano registrato mentre agitava la testa durante una dose di flashback da dieci minuti.

Sato non disse nulla.

Nick osservò il paesaggio scorrere sui monitor 3d hd, tanto chiaro che si dimenticò che non erano parabrezza e finestrini, si contorse per mettersi comodo e si ritrovò a domandarsi se la valvola del tubo di evacuazione potesse aver perso un po' lungo la sua gamba. La durata prevista del viaggio fino a Santa Fe era di otto ore – perlopiù a causa delle pessime condizioni delle superstrade e per i ponti e cavalcavia che ogni tanto mancavano – e Nick non vedeva l'ora di essere lì e di potersi togliere tutta questa stupida armatura e le cinghie.

A circa sessantacinque chilometri da Raton, all'uscita 419, superarono una ex stazione di servizio alla loro sinistra. Al paesello più vicino, Springer, mancavano ancora diversi chilometri e questa stazione di servizio se ne stava tutta sola qui, la sua luce era un faro per i viaggiatori notturni. Nick si ricordava questo posto dalle sue vacanze con Dara: aveva docce e dvd pirata per camionisti, una bizzarra fontana di soda e auto classiche degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso in bella mostra. Qui il vento di solito soffiava forte, scendendo freddo dalle rocce distanti di Sangre de Cristo, e lo faceva ancora, ma adesso la stazione di servizio era uno scheletro bruciato e perfino l'asfalto e il cemento erano devastati dall'esplosione dove i serbatoi di carburante erano esplosi.

Pochi chilometri oltre, tra le case vuote di Springer e la cittadina ugualmente abbandonata di Wagon Mound, si imbatterono nel convoglio di dodici camion di cui il maggiore Malcolm aveva parlato.

Sato chiamò via radio il camion dietro di loro – Willy guidava, Toby gli sedeva accanto e Bill era nella posizione dell'artigliere – e guidò lentamente giù per la superstrada, attraversando la recinzione crollata per aggirare la confusione fumante sulla carreggiata.

Ancora ammonito di non toccare nulla, Nick zoomò la sua telecamera laterale per dare un'occhiata migliore mentre passavano accanto alla carovana di quindici veicoli – i dodici camion e i tre suv blindati di scorta – caduti nell'imboscata.

Era una scena piuttosto brutta. Nick trasalì alla vista dei veicoli arsi, con i resti carbonizzati visibili attraverso i finestrini; certi cadaveri erano ridotti in cenere e c'erano versioni in miniatura di esseri umani con armature al carbonio, molte delle braccia sollevate nella posizione simile a un pugile, comune alle vittime di incendi, con legamenti e tendini carbonizzati. I camion non ridotti in cenere erano stati saccheggiati. Parevano esserci parecchi teschi sparsi in giro, biancheggianti nel sole settembrino di mezzogiorno del New Mexico. Non c'era alcun segno di sopravvissuti.

Solchi pesanti – di sicuro veicoli blindati, alcuni probabilmente erano veri e propri carri armati da battaglia – giungevano da ovest, passavano oltre o attraverso il convoglio bruciato e i suv da battaglia devastati da munizioni di carro armato che non avevano mai avuto la minima possibilità, poi procedevano verso l'orizzonte orientale.

«Texani?» chiese Nick. «O *Reconquista*?»

Sato cercò di scrollare le spalle nella sua spessa armatura rossa da samurai. «Impossibile dirlo. Anche i banditi qui – messicani, mafia russa o entrambi – hanno veicoli blindati. Ma probabilmente avrebbero preso degli ostaggi.»

Nick guardò i rottami ancora fumanti sparire dietro di loro e pensò che avrebbe preferito essere quasi qualunque cosa piuttosto che un camionista.

Wagon Mound, la cittadina che consisteva di sessanta o settanta ex case carbonizzate e un vecchio centro raso al suolo che un tempo era stato mezzo isolato, prendeva il nome dalla *butte* o collina col centro afflosciato che sorgeva immediatamente a est dell'ex cisterna per l'approvvigionamento idrico lungo gli ex binari ferroviari. Nick pensava che assomigliasse

un poco a un vecchio carro Conestoga.

«Come si sente al riguardo?» chiese Sato all'improvviso.

Nick, che stava ancora pensando ai corpi bruciacchiati e ai veicoli al sito del convoglio caduto nell'imboscata, rimase decisamente sbigottito dalla domanda. Non era il tipo di domanda aperta che il capo della sicurezza avrebbe potuto porre.

«Come mi sento riguardo a cosa?» chiese Nick. Il sistema di ventilazione dell'm-atv Oshkosh aveva filtrato via tutto il lezzo dei corpi bruciati e degli pneumatici fusi del convoglio, ma Nick aveva odorato tutto quanto, mentalmente. Era proprio *bizzarro* che Sato parlasse di sentimenti.

«Come si sente sulla situazione?» giunse la voce di Sato attraverso le cuffie di Nick. *Surra situazione.* «Sul suo Paese che si sta sfaldando a questo modo?»

Che cazzo?, fu il pensiero immediato di Nick. Sato stava forse scrivendo un referto psicologico per Nakamura?

«Non sono certo di cosa intenda» disse Nick con cautela.

«Bottom-san,» disse Sato «lei è abbastanza vecchio da ricordare quando gli Stati Uniti d'America erano ricchi, forti, potenti, completi. Erano composti da cinquanta Stati. Ora ne hanno… quanti?»

Sai quanti, coglione, pensò Nick.

«Quarantaquattro e mezzo» disse Nick.

«Ah, sì» bofonchiò Sato. «Quel *mezzo* sarebbe la California, presumo.»

Nick non doveva rispondere, così non lo fece.

«Ero curioso se la infastidisse, Bottom-san. Questo tracollo dall'essere una grande potenza mondiale a una nazione impoverita, in debito con voi stessi e con tutti gli altri. Questa frammentazione del Paese che lei conosceva da bambino e poi da adulto.»

Sta cercando di provocarmi?, si domandò Nick. Se era così, era un ottimo momento per farlo. Nick era così bardato, legato e trattenuto in vari modi che non riusciva nemmeno ad arrivare alla sacca di armi sotto le sue gambe senza dover passare attraverso mezza dozzina di procedure di fuga d'emergenza su cui Sato lo aveva istruito due volte.

«Non siamo l'unico Paese su cui sia piovuta tutta la merda possibile nell'ultimo decennio o due» disse Nick infine.

«Ahhh, vero. Vero.» La voce di Sato era un brontolio tutto soddisfatto. «Ma di certo nessun altro è caduto così in basso, così in fretta.»

Nick cercò di scrollare le spalle. «Quando ero ragazzino, il mio vecchio aveva un amico – non so dove si fossero incontrati, l'accademia della polizia, forse – che era nato in Unione Sovietica e aveva visto quel Paese implodere e scomparire in pochi mesi. Nuova bandiera. Nuovo inno. Repubbliche conquistate tutte sfuggite. Il corpo imbalsamato di Lenin ancora nella tomba, o mausoleo, o come lo vuole chiamare nella Piazza Rossa, e il comunismo stesso morto e inutile come le palle di cera di Lenin.»

«Le palle di cera di Lenin» ripeté Sato, come in ammirazione della frase.

«Così se i russi sono riusciti a superarlo senza enormi traumi, perché non possiamo riuscirci noi?» terminò Nick.

«I russi hanno organizzato un… come lo chiamate, Bottom-san? Un ritorno alle origini. Una specie.»

«Sì, certo» disse Nick. «Con nuovi dittatori come Putin a gestire le cose, non potevano far altro che tentare quel ricatto energetico dell'Europa occidentale e l'esercito si è spostato di nuovo in Georgia o dovunque fosse. Ma il fattore demografico è stato contro di loro, a lungo andare. Diminuzione delle nascite. Alcolismo dilagante. La loro economia totalmente dipendente da petrolio e gas.»

«Ma loro *avevano* molto petrolio e gas» disse Sato.

«E allora?» disse Nick. «Non potevano sconfiggere i numeri… alla fine. Proprio come noi non abbiamo potuto battere i numeri qui.»

«Sta parlando dell'economia, Bottom-san? I programmi di equità sociale che hanno distrutto il dollaro? O i numeri dell'immigrazione? O le abitudini personali di non essere parsimoniosi?»

Cosa cazzo è questo, un seminario?, si domandò Nick. Si chiese anche se ci fosse un dispositivo di registrazione in questo camion troppo costoso. Ma perché mai il signor Nakamura doveva essere interessato alle opinioni di una persona che aveva ingaggiato? Sarebbe stato come registrare le opinioni di uno dei giardinieri *gaijin* che Nakamura assumeva per tagliare l'erba nella sua residenza. (Non avrebbe mai permesso a degli americani di lavorare nei suoi giardini privati.) Alla fine Nick disse stancamente: «Tutti i numeri. Deve capire, Sato, che io sono nato in una nazione e in una società che avevano conosciuto solo enorme ricchezza e prosperità, e tutti i tipi di quello che noi consideravamo progresso nella vita di ogni cittadino, tranne quelli più anziani che ricordavano la prima Grande Depressione. La generazione del mio vecchio non riusciva nemmeno a *immaginare* che le cose potessero peggiorare. Così quando noi – e loro – avevamo il denaro, lo spendevamo. E dopo che non avevamo più il denaro, continuavamo a spenderlo.»

«Parla degli individui, Bottom-san? O del vostro governo?»

«Già» disse Nick. «Entrambi. Ricordi, io ero appena diventato maggiorenne quando ci furono questa prima specie di tracollo finanziario e mini-terremoti di disoccupazione – pensavamo che fosse il Big One, non avendo il minimo indizio che quei problemi erano solo i primi tremori di qualcosa di molto peggio – e il presidente che eleggemmo allora non fece altro che peggiorare tutto quanto… no, fu colpa di *tutti* noi… facendo passare quegli sbalorditivi programmi di equità sociale che lui sapeva, che tutti sapevamo di non poter nemmeno cominciare a pagare.»

«Ma l'Europa ha tali programmi di equità sociale da generazioni» disse Sato. *Equità sociare*. Pronuncia a parte, Nick pensava che il massiccio capo della sicurezza stesse cominciando a sembrare un professore del college che cercava di intrattenere una conversazione ottusa con studenti ancora più ottusi.

Nick rise. «Già, e guardi dove *quello* li ha portati!»

«Pensa molto ai Paesi europei, Bottom-san?»

«Ogni dannata ora e ogni dannato minuto della mia vita, Hideki-san» replicò Nick in tono enfatico.

Dopo alcuni minuti di silenzio, forse sentendosi dispiaciuto per l'ovvietà del suo sarcasmo, Nick aggiunse: «No. Non credo che gli americani pensino ai tedeschi o ai francesi o a qualcuno di quegli altri poveri idioti di questi tempi. Hanno invitato quelle decine di milioni di musulmani in casa loro. Hanno promulgato le leggi e le eccezioni della sharia alle loro leggi, hanno finito per consegnare le loro culture al Califfato Globale. Che si fottano. Il nostro atteggiamento – il *mio* atteggiamento – è il vecchio detto: 'Hai investito la vecchietta, adesso pedala.'»

«Vecchietta… pedala…» iniziò Sato esitante. Nick guardò il monitor della cabina e poté vedere i grandi occhi scuri del capo della sicurezza guizzare nella sua direzione come maggiolini all'interno degli appositi buchi della sua rossa maschera da samurai.

«Spiacente» disse Nick. «Una vecchia battuta che eravamo soliti fare io e mia moglie. È una stupida storpiatura del detto: 'Hai voluto la bicicletta, adesso pedala.'»

«Ahhh» disse Sato, ma quella sillaba lasciava intendere che non aveva capito davvero.

E infine… «Ma come si *sente* lei per tutto questo cambiamento, Bottom-san?»

Nick sospirò. Per una qualche ragione – e forse si trattava della curiosità del signor Nakamura – Sato voleva davvero conoscere i suoi fottuti sentimenti. Se non fosse stato fissato al suo posto da cinghie, ganasce e armatura, Nick avrebbe potuto lasciare la stanza, ma la stanza si stava muovendo a settantasette chilometri all'ora in quel particolare momento. Sul display gps vide che la prossima cittadina sul loro percorso sarebbe stata Las Vegas… la Las Vegas del New Mexico, non quella del Nevada famosa per il gioco d'azzardo.

«Mi sento come se quasi l'intera seconda metà della mia vita sia stata un maledetto incubo» disse Nick. «Mi aspetto di svegliarmi da un giorno all'altro e scoprire che è stato tutto un fottuto incubo… che le Hawaii non si siano separate e voi giappo non le abbiate conquistate dopo che erano state di nuovo una monarchia per sei schifosi anni. Che Dara e io potremmo andare di nuovo lì in luna di miele se volessimo. Che Santa Fe sia solo una pittoresca cittadina in uno Stato confinante con buon cibo e buona arte, invece di essere un posto governato da banditi dove qualcuno mi ha infilato una lama da quindici centimetri in pancia.»

«Mi aspetto di svegliarmi e vedere che vivo in un Paese che proietta potere nel mondo per buone ragioni – per trovare giustizia – piuttosto che guardarci mandare i nostri figli, il mio l'anno prossimo, Sato, su campi di battaglia di cui non sappiamo nemmeno pronunciare il nome, dove muoiono combattendo per voi giappo… e nemmeno per il vostro maledetto Paese, ma per le vostre *zaibatsu* o *keiretsu* o come diavolo chiamate quei maledetti gruppi di corporazioni che sono i reali governanti del Giappone, di questi tempi.

«Mi aspetto di svegliarmi e di essere in grado di camminare per le strade della mia città, nel mio Paese, senza aver paura che qualche stramaledetto ragazzino jihadista si faccia scoppiare con un giubbetto esplosivo contro di me per nessuna ragione sensata e dove posso andare a una partita dei Rockies una sera d'estate senza dovermi preoccupare di terroristi e cecchini. Mi aspetto di svegliarmi e scoprire che il denaro che ho risparmiato possa realmente comprare qualcosa – come un viaggio in aereo da qualche parte, o una vacanza in macchina – e che mia moglie sia ancora viva per venire con me.

«Ma l'incubo è reale. Il brutto sogno è la realtà, e tutte le cose buone che abbiamo sognato – Dara e io, il mio intero fottuto Paese – non ci sono più, sono storia, un sogno che si dissolve.»

Nick stava respirando con affanno quando finalmente tacque. Le sue guance erano umide con quello che sperava, per Cristo, fosse sudore.

«È questo il motivo per cui prende il flashback, Bottom-san?» disse Sato piano.

«Ci può scommettere il culo che è per questo che prendo il flashback, Hideki-san» rispose Nick. «Ed è il motivo per cui metà dei poliziotti che conoscevo hanno ingoiato le loro pistole.»

«Ingoiato le loro… ahhh, sì» disse Sato.

Nick scosse il capo quanto più poteva con il suo casco e la maschera dell'armatura. Sato gli faceva tre o quattro domande stupide e ovvie e l'ex detective della omicidi Nick Bottom si metteva a farfugliare – o perlomeno a sudare – come una ragazzina. Era patetico. Questo fece capire a Nick – o almeno gli ricordò – che derelitto era. Tutto quello che voleva fare in questo momento era tornare nel suo cubicolo nell'angolo del vecchio Baby Gap, chiudere a chiave la sua porta e calarsi in diverse ore di flash.

Disse a Sato: «Ma anche il Giappone è cambiato, giusto?»

«Ah, sì, Bottom-san» disse Sato. «Nel corso degli ultimi anni di rivolte ovunque, il Giappone si è scrollato di dosso la cultura e il governo che gli erano stati imposti da MacArthur e gli oppressori americani dopo la guerra perduta ed è tornato alla sua forma

naturale di struttura gerarchica e governo.»

«Che sarebbe?» chiese Nick. «Il dominio della famiglia e dell'uomo potente che vince la costante battaglia tra i gruppi di compagnie come le *zaibatsu* o le *keiretsu* di cui stavamo parlando?»

«*Hai*» grugnì Sato. «Sì, Bottom-san. Più o meno. In quel senso, il Giappone ha gettato da parte la scomoda finzione di democrazia che ci era stata imposta – una forma culturale che non è mai stata adatta a noi. Ed è tornato a qualcosa di simile al *bakufu* o governo della tenda o *Shogunato*, la forma *seii taiShogun* di forte capo militare e industriale che ha dominato il Giappone per così tante generazioni.»

«Durante il vostro Medioevo» disse Nick, non nascondendo del tutto il sarcasmo nel suo tono.

«Sì, Bottom-san. Il nostro Medioevo che è continuato finché voi americani non avete costretto la nostra isola e la nostra cultura ad aprirsi al mondo, quasi nel XX secolo. Ma stia attento al suo disprezzo, Bottom-san. S*eii taiShogun* significa 'grande generale che soggioga barbari orientali'.»

«Quelli siamo noi» disse Nick. «I *gaijin*. I diavoli stranieri.»

«*Hai*. Stranieri, ma non diavoli. Quello è il modo in cui i cinesi pensano e parlano. Loro, i cinesi, sono i più grandi razzisti al mondo. Non i giapponesi. *Gaijin* si può tradurre meglio semplicemente come 'le persone esterne'.»

«Nel frattempo il suo capo, il signor Nakamura, vuole essere un moderno *Shogun.*»

«Certamente. La stessa cosa che vogliono i capi delle *keiretsu* Munetaka, Morikune, Toyoda, Omura, Yoritsugo, Yamahsita e Yoshiake.»

«C'è un Omura come consigliere in California e un consigliere Yoritsugo da qualche parte nel Midwest… Indiana e Illinois?»

«*Hai*, Bottom-san. E Ohio.»

«Perciò essere un consigliere federale qui negli Stati Uniti è un grosso passo verso la conquista dello *Shogunato* in Giappone?»

«Può esserlo, sì. Dipende se il consigliere e capo del clan *keiretsu* ha successo o fallisce. Se guadagna onore o lo perde. Perché vede, c'è un'altra cosa che è tornata nei decenni recenti: l'antica centralità dell'onore, del coraggio e del sacrificio, dimenticata per molto tempo ma radicata in profondità. Il *bushido*, la via del guerriero, che prescrive l'onore fino alla morte, regna ancora una volta nei pensieri e nelle azioni di molti nipponici.»

«Incluso… come lo chiamate… *seppuku* – il suicidio rituale – se fallite.»

«Oh, sì.»

«Ma qual è il punto?» disse Nick.

«Il punto, Bottom-san?»

«Sto parlando del fatto che il vostro Giappone sta diventando una vittima degli stessi andamenti demografici che hanno ucciso Grecia, Italia, Olanda, Russia e quegli altri Paesi di cui stavamo parlando: il tasso delle nascite comunque in calo. I greci sono praticamente scomparsi. Metà dei Paesi europei hanno visto le loro popolazioni autoctone rimpiazzate in larga parte da immigrati musulmani…»

«Sì, Bottom-san, ma il Giappone non permette un'immigrazione del genere, musulmana, coreana o di qualunque altro tipo.»

«Sì, ma non è questo il punto che ho sollevato, Sato-san. Il vostro tasso di natalità è in calo. La vostra popolazione era… cosa? Circa centoventisette milioni quando io ero sulla ventina. Ora, dopo vent'anni, ammonta a… quanto? Novanta milioni o qualcosa del genere?»

«Più vicina a ottantasette milioni, sì» disse Sato.

«E in rapido declino» disse Nick. «Quasi il quaranta percento della vostra popolazione ha sessantacinque anni o più. Siete vecchi, amico. Non ci sono più piccoli giapponesi che corrono per i tatami a riempire i vostri posti di lavoro, a far funzionare le vostre fabbriche e arruolarsi nei vostri eserciti. A cosa gioverà a Nakamura – o a qualunque degli altri pezzi grossi miliardari delle *keiretsu* – diventare *Shogun* in un Paese dove non rimane nessuno tranne qualche vecchio bacucco?»

«Esatto» disse Sato. *Ezatto*. Nick stava cominciando a capire quel grasso figlio di puttana senza sforzarsi. «Per questo dobbiamo conquistare la Cina, Bottom-san.»

«*Conquistare* la Cina?» ripeté Nick, la mascella che calava quanto più possibile nel casco con la sua stretta cinghia sotto il mento. «Pensavo che i nostri ragazzi fossero pagati per combattere lì come parte del vostro contributo allo sforzo delle Nazioni Unite di aiutare a fermare le guerre civili cinesi.»

Sato non disse nulla.

«Il vostro piano è *conquistare* la Cina?» ripeté Nick stupidamente. «Ottantasette milioni di voi anziani giappo che cercate di *conquistare* un Paese con una popolazione di… cosa? Un *miliardo* e seicentomila persone?»

«Esatto» ripeté Sato, e a Nick non suonò più così divertente questa volta. «Ma la Cina è un Paese di un miliardo e seicentomila persone che è imploso molto peggio dei suoi Stati Uniti, Bottom-san. Disastro economico. Caos culturale. Inflazione. Stagnazione. Sommosse. Rivolte dell'esercito. Totale sfascio del loro antiquato sistema politico comunista. Signori della guerra. Guerra civile.»

«Così il Giappone sta solo cercando di conquistarne un pezzo.»

«*Hai*, Bottom-san. Semplicemente un pezzo. Forse un terzo… ma il terzo più produttivo. Incluse Shanghai, Pechino e Hong Kong. L'India – un altro dei pacieri delle Nazioni Unite lì – può avere molto del resto. I negoziati con l'India sono in corso.»

Nick pensò: l'India, con i suoi un miliardo e ottocentomila abitanti o quanti sono ora. Porca puttana, Giappone, India, Indonesia e il Califfato Islamico si stanno spartendo il mondo mentre noi liberalizziamo il flashback e ci lasciamo saltare in aria.

Resistendo all'impulso di piangere di nuovo, o di ridere, o di abbaiare alla luna appena visibile sui monitor sopra l'orizzonte orientale denso di fumo, Nick disse: «E il piccolo Keigo Nakamura sarebbe stato l'erede apparente di questo possibile *Shogun* che potrebbe governare su un nuovo impero di settecentocinquanta milioni di persone.»

«*Probabile Shogun*» disse Sato. «E sì. Sebbene uno *Shogun* non sia esattamente il re e sebbene il potere non discenda sempre tramite il figlio più vecchio – o unico – se Hiroshi Nakamura diventasse il primo *Shogun* da centosessantaquattro anni, Keigo Nakamura sarebbe stato il *daimyo* con i maggiori requisiti per l'ascensione allo *Shogunato* alla morte di suo padre… sempre che gli altri *daimyo* e signori della guerra delle *keiretsu* fossero stati d'accordo.»

«Tutto questo in ballo» mormorò Nick, ma il minuscolo microfono stava chiaramente trasmettendo i suoi mormorii «e il piccolo idiota se ne stava negli Stati Uniti a girare un videodocumentario sul flashback.»

«Sì» disse Sato.

«E lei ha lasciato che qualcuno lo uccidesse» disse Nick.

«Sì» disse Sato.

«Be', se quel casino non le ha fruttato un ordine di commettere *seppuku* da parte del vecchio Nakamura, non riesco a immaginare cosa lo farebbe.»

«Sì» disse Sato.

«Autobox Uno, qui Autobox Due» giunse la voce del ninja Willy sul sistema di

comunicazione da un camion all'altro. Willy stava guidando il secondo veicolo. «Vede quel ragazzo su un cavallo, Sato-san? Passo.»

Ragazzo su un cavallo? Nick guardò da uno schermo all'altro. Il viaggio era stato così monotono, tranne per questa stranissima conversazione, che si era completamente dimenticato dov'era e cosa stava succedendo fuori dal veicolo sigillato.

«Roger, Autobox Due» replicò Sato sulla linea. «Lo sto osservando già da qualche tempo, Willy. Passo.»

Nick trovò finalmente lo schermo che mostrava il ragazzo a cavallo. Il minidrone che inviava le immagini pareva essere solo a una dozzina o quindicina di metri sopra il ragazzo. Sembrava avere all'incirca l'età di Val: tredici o quattordici anni al massimo.

No, si corresse Nick, Val è più grande. Ha compiuto sedici anni solo poche settimane fa. E io mi sono dimenticato di chiamarlo per fargli gli auguri.

Questo ragazzo era ispanico, a torso nudo, senza scarpe e con indosso solo pantaloncini laceri e sporchi che sembravano essere stati tagliati da un paio di pantaloni cachi da uomo, su un ronzino così vecchio e dalla schiena tanto insellata che i piedi nudi del ragazzo toccavano quasi la terra polverosa. Il ragazzo e il vecchio cavallo erano tanto macilenti che le costole risaltavano attraverso la carne marrone ricoperta di croste di entrambi.

«Io non vedo un telefono» disse Bill dalla sua posizione sulla torretta di artiglieria a bolla dell'altro veicolo.

«Nemmeno io» disse Joe dalla propria bolla.

«Autobox Uno, Autobox Due» si inserì Toby dal suo posto del passeggero sul davanti del secondo m-atv Oshkosh. «Potrebbe avercelo in tasca, col vivavoce. Il ragazzino potrebbe mandare le coordinate all'artiglieria in questo momento.»

«Roger, Toby» disse Sato con calma. «Qualcuno ha sentito qualcosa?»

Nick si rese conto che il drone stava mandando una trasmissione audio, oltre che video, ma quando riuscì a far combaciare le frequenze, tutto quello che riuscì a sentire fu il vento fra l'erba secca attorno al ragazzino e l'occasionale fruscio indolente della coda del cavallo insellato.

«Negativo, Autobox Uno» replicarono quattro voci.

«Autobox Uno e Due» continuò Sato. «Qualcuno ha visto le sue labbra muoversi?»

Di nuovo, quattro voci giunsero dal sistema di comunicazione. Nick si sentiva come un idiota. Un idiota escluso.

«Autobox Uno, ho il.50 montato» disse Bill dalla bolla sul secondo camion. «È a circa centotrenta metri a est rispetto a noi. Posso raggiungerlo facilmente.» *Facirmente*. Era evidente che stavano tutti parlando in inglese a beneficio di Nick Bottom.

«Roger, Autobox Due» disse Sato. «Per favore, continuate a tracciarlo finché non siamo fuori vista di circa un chilometro più avanti. Joe, ce l'hai?»

«Sì, Sato-san.»

«Lascia che sia Bill a tenere d'occhio il ragazzo e il cavallo. Tu continua a ruotare e riferisci qualunque altra cosa.»

«Roger, Sato-san.»

«Autobox Due… Bill?»

«*Hai*, Autobox Uno?»

«Sto osservando il monitor, ma sto guidando, quindi per favore assicurati di avvertirmi nell'istante stesso in cui il ragazzo si muove… in particolare se gira il cavallo. Per favore, dimmi in che direzione sta puntando la testa del suo cavallo. Osserva il monitor del drone quando passiamo fuori vista.»

«*Hai, j-shi*» giunse la risposta rapida e netta di Bill.

Dimmi in che direzione sta puntando la testa del suo cavallo?, pensò Nick.

Quando ebbero superato la piccola altura ed ebbero cominciato la discesa in un'ampia valle verso un ponte sopra il letto di un fiume asciutto, Nick chiese: «Cos'erano tutte quelle domande e quei discorsi sui miei sentimenti e su Giappone e Cina? Non credo fossero casuali.»

«Si tratta di don Khozh-Ahmed Noukhaev e del suo incontro con lui domattina, Bottom-san.»

«Don Khozh-Ahmed Noukhaev? E cosa intende col *mio* incontro col tizio? Sarà lì anche lei, giusto?»

«Negativo, Bottom-san. Don Khozh-Ahmed Noukhaev ha contattato *noi*, il signor Nakamura in persona, per organizzare questo incontro, e Khozh-Ahmed Noukhaev ha stipulato che dovesse essere solo con lei. Nessun altro.»

Nick cercò di scuotere il capo. «Non capisco. E perfino se lui vuole parlare solo con me, questo cos'ha a che fare con tutto il discorso sui Paesi che vanno in pezzi, il Giappone, la Cina, tutto quanto?»

«Lei deve capire quello che don Khozh-Ahmed Noukhaev *è*» disse Sato nel loro canale di comunicazione privato. «Quello che lui rappresenta.»

«È un trafficante di droga» disse Nick. «Quello che rappresenta è una gigantesca valanga di soldi.»

«Sì, Bottom-san, ma c'è molto altro. Anche i genitori di don Khozh-Ahmed Noukhaev sono passati attraverso la perdita della cultura e dell'integrità di una nazione quando l'Unione Sovietica è implosa.»

«Be', mi spiace per loro» disse Nick. «E poi, Khozh-Ahmed Noukhaev non è *ceceno*? Lui e i suoi genitori dovrebbero aver esultato quando la vecchia urss è andata zampe all'aria.»

«Suo padre era ceceno, Bottom-san. La madre di don Khozh-Ahmed Noukhaev era russa e lui è stato allevato a Mosca…»

«Ancora non capisco…» Si stavano avvicinando al ponte. Più avanti rispetto a loro, la i-25 tagliava una rampa lunga e bassa attraverso la parete opposta della vallata. Il bassopiano, un po' più verde ed erboso qui, era interrotto da antichi pioppi, sia dritti che caduti.

«Don Khozh-Ahmed Noukhaev rappresenta non solo gli interessi in declino della Russia nelle parti degli Stati Uniti attualmente occupate dalle forze e dai coloni del Nuevo Mexico, Bottom-san, ma anche l'interesse molto attivo del Califfato Globale.»

«Sta dicendo che quel trafficante è un fantoccio dei musulmani? Che vogliono controllare quelle che erano Arizona, California del Sud, New Mexico, parti di…»

«Sto dicendo che è molto insolito e interessante che don Khozh-Ahmed Noukhaev abbia contattato il signor Nakamura e abbia acconsentito a un colloquio con lei, Bottom-san. Ha *insistito* per un colloquio con lei. Ha avuto in passato qualche rapporto con lui di cui non siamo a conoscenza? Se è così, è molto importante che lo sappiamo, Bottom-san.»

«No, nulla» disse Nick sinceramente. Il dpd aveva cercato di organizzare degli interrogatori con quell'uomo dopo l'assassinio di Keigo Nakamura, dato che l'ex personale del videodocumentario aveva detto che Keigo l'aveva intervistato solo pochi giorni prima di morire, ma don Khozh-Ahmed Noukhaev era stato un fantasma. Non erano nemmeno riusciti a contattare i suoi *uomini*. I poliziotti locali di Santa Fe e la stradale nel New Mexico – tutti quanti sul libro paga di qualcuno, naturalmente – non avevano neanche cercato di aiutare. Nick sapeva che anche l'fbi aveva depennato il trafficante di droga e armi russo-ceceno-messicano-musulmano.

«Ancora non capisco…» iniziò Nick.

«Autobox Uno, Autobox Uno,» giunse la voce di Bill dalla torretta dell'Autobox Due «il ragazzo sta girando il cavallo… pare di centottanta gradi. Sì, si è fermato.»

«Molto bene, Autobox Uno» disse Sato con calma. Il capo della sicurezza stava azionando degli interruttori sul suo pannello. «State pronti a…»

In quell'istante il proiettile anticarro heat 120mm altamente esplosivo colpì la bolla di Kevlar trasparente in cima al primo Oshkosh, decapitò Joe in un microsecondo e riversò la lava ipersonica della sua carica cava giù per il corpo in fiamme di Joe fin dentro il piccolo spazio dove Sato e Nick sedevano.

19

1.12
*A nord di Las Vegas, New Mexico, mercoledì 15 settembr*e

Per Nick ci fu solo un'istantanea sensazione di enorme calore, poi una tremenda pressione quando un solido muro di oscurità lo circondò e spinse su di lui, e poi nulla.

Nel secondo m-atv Land Cruiser Oshkosh a trenta metri dietro di loro, il guidatore Willy – il cui vero nome era Mutsumi Ota – vide il veicolo di Sato mentre veniva colpito. La bolla dell'artiglieria in cima schizzò per sessanta metri in aria con un pilastro di fiamme che pareva sostenerla. L'Oshkosh di Sato si ribaltò, colpì il bordo sinistro del ponte che stava attraversando e cadde nel letto vuoto, tirandosi dietro il guardrail e i rinforzi in cemento e rotolando circa una dozzina di volte. Pezzi di metallo in fiamme erano volati via dall'Oshkosh di testa all'impatto del proiettile di artiglieria o carro armato, e ora il grosso portello posteriore fendette l'aria verso il veicolo di Ota come una scheggia di oltre cento chili, mancandolo solo di una ventina di centimetri. Nel letto del fiume sottostante, altri fiotti di fiamma eruttarono da ogni portello balzato via, da ogni condotto di aerazione e dall'intera parte posteriore del camion ardente e rotolante di Sato e Nick.

Ota fece sterzare il suo Oshkosh sulla destra della superstrada in modo tanto brusco che l'enorme veicolo rimase addirittura in bilico sulle ruote di destra per qualche secondo prima di rimetterle tutte a terra con uno schianto. Il tratto di interstatale a trenta metri dietro il punto dove si era trovato un istante prima esplose all'infuori e all'esterno quando un secondo proiettile heat andò a impattare contro il manto stradale. Un terzo esplose appena a sinistra di dove l'Oshkosh di Ota si era inclinato solo pochi secondi prima.

C'erano almeno due carri armati che sparavano.

Toby urlò in giapponese dal sedile destro: «Ho visto i lampi! Due carri armati, a corpo coperto, proprio alla base della collina a circa un chilometro più avanti.»

Ota raggiunse la ripida sponda del letto del fiume e procedette dritto, tutte le undici tonnellate dell'Oshkosh che parvero sospese in aria per un'eternità prima che cadesse sotto il livello delle rive, con tutte le ruote che si compattavano appieno sulle sospensioni indipendenti tak-7.

La sponda nord del letto del fiume esplose dietro di loro.

«Tre carri armati!» urlò Bill in giapponese dalla bolla dell'artiglieria. «Ho visto il terzo lampo.»

L'm-atv di Ota si abbatté con fracasso tra salici e pioppi caduti prima di slittare fino ad arrestarsi traballando nella sabbia vicino alla sponda sud. Ota sapeva che probabilmente erano fuori dalla visuale e dal raggio diretto dei carri armati, anche se mortai o artiglieria potevano colpirli facilmente con fuoco indiretto.

«Fanteria!» gridò Bill da sopra. Il vero nome di Bill era Daigorou Okada. «Li ho visti appena prima che cadessimo. Diverse centinaia, penso. Portano piccole armi, lanciagranate e lanciamissili.»

«Dove?» chiese Mutsumi Ota con la sua voce lenta e calma. Avrebbe dovuto scoprire se il suo capo, Sato, era vivo, ma quello poteva aspettare finché non avessero capito la situazione tattica e fossero riusciti a trovare un modo per entrare nello scontro.

«Stanno uscendo da buchi a sud, a circa metà strada per i carri armati» disse Okada, la voce più calma e professionale ora.

Toby, il cui vero nome era Shinta Ishii, era occupato con le linee di comunicazione tra

veicoli, cercando di contattare Sato, Joe (il suo vero nome era Genshirou Ito) o il *gaijin* con loro. Non c'era stata risposta.

«Come hanno fatto i droni e i satelliti a non notare i carri armati?» chiese Shinta Ishii in giapponese quando smise di cercare di contattare il camion di Sato.

«Probabilmente delle buone coperte criomimetiche che coprivano i carri armati semisepolti e le persone nei loro buchi» disse Ota. «Mantenendo la temperatura esattamente uguale a quella del suolo. Qualcuno dovrà andare là fuori per dare un'occhiata a quello che ci aspetta.»

«*Hai!*» disse Toby Shinta Ishii dal sedile destro. Si disconnesse dalla sua postazione di trasmissione e dagli altri cavi, diede un colpetto al rilascio delle cinghie di sicurezza, tirò fuori dal cruscotto un sistema di comunicazione e una riserva d'aria temporanea sapu e li agganciò sul suo elmo, prese una videocamera e una pistola 9mm dal portaoggetti, aprì la porta del passeggero e rotolò fuori.

Un secondo più tardi sui monitor dell'Oshkosh affluì l'immagine dalla telecamera di Ishii mentre veniva sollevata in modo esitante sopra il bordo della sponda sud. Ishii non alzò la testa.

Più o meno cento uomini di fanteria in armatura leggera stavano attraversando il mezzo chilometro circa tra loro e il letto del fiume. Alle loro spalle arrivavano tre carri armati.

Nick Bottom riprese conoscenza al suono di spari che scoppiettavano tutt'attorno a lui. Questo catturò la sua attenzione.

No, non erano spari, si rese conto mentre i suoi occhi iniziavano a mettere a fuoco. La parte anteriore della cabina del camion era stata riempita quasi all'istante di schiuma solida. Ora quella schiuma stava evaporando, si stava liquefacendo o qualunque cosa stesse facendo, un fragoroso scoppiettio alla volta.

Nick colpì il grosso pulsante di rilascio al centro della sua imbracatura e le cinghie schioccarono all'indietro proprio mentre la sua sedia antiurto simile a un sarcofago sibilava e si tirava indietro. Nick cadde a testa in giù sul soffitto e per poco non si ruppe il collo quando il suo casco incontrò l'acciaio rovente con un colpo fragoroso.

L'Oshkosh era ribaltato e inclinato. Il lato del guidatore pareva sepolto nella terra. Una sorta di paratia antincendio era calata dietro il sedile suo e di Sato e ora quel pannello risplendeva di un colore rosso ciliegia con luminosi punti bianchi. Il calore minacciava di far svenire Nick. Sapeva che il fuoco dietro quel pannello doveva essere terribile. A meno che Joe l'artigliere non fosse uscito da un'altra parte, era morto.

Ricordando il consiglio di Sato, Nick sganciò i canali di comunicazione e di ossigeno della sua armatura, tolse dalla console l'involto del sapu – Scorta d'Aria Personale d'Uscita – e impiegò due tentativi per agganciarlo al posto giusto sul suo casco e sulla maschera d'ossigeno, poi inserì i cavi di comunicazione mobile del sapu.

«Sato?»

Nessuna risposta.

Cumuli di oggetti sparpagliati e rottami metallici erano caduti sul tetto del veicolo dove Nick ora si trovava accucciato, scivolando sotto il corpo sospeso di Sato, ma quando lui si sporse per guardare Sato al posto del conducente non riuscì ancora a capire se il capo della sicurezza fosse vivo o morto.

Gli occhi di Sato erano chiusi; pareva morto. Il suo corpo pendeva dalle cinghie. L'esplosione da dietro aveva strappato via buona parte dell'armatura rossa da samurai dal braccio destro di Sato e Nick poté vedere con un'unica occhiata che era rotto. Un po' del sangue di Sato era schizzato sui pannelli scuri del parabrezza e altri monitor, mentre altro sangue stava colando dal braccio sul soffitto ora diventato pavimento.

Nick cercò di ricordare i nomi degli uomini nel secondo camion.

«Willy?» chiamò sulla linea di comunicazione. «Toby? Bill?»

Nessuna risposta. Nemmeno interferenze. Forse l'unità di comunicazione del sapu non stava funzionando. O forse anche il secondo camion era stato colpito e distrutto.

Dopo essersi assicurato che la sua Glock 9mm fosse ancora agganciata alla cintura sul suo fianco ricoperto dall'armatura, Nick strisciò sul sedile, afferrò la sua pesante sacca dal punto in cui era caduta sul soffitto e aprì la portiera del passeggero con un calcio.

Gettò fuori per prima la sacca delle armi, poi la seguì. Il lato destro dell'Oshkosh era sollevato di circa un metro e venti sopra il suolo sabbioso, un fiume ridotto a un rigagnolo e una linea di salici a cespuglio in fiamme. Nick si puntellò sul bordo e si lasciò cadere per quel metro e venti, grugnendo di dolore quando colpì terra. Non pensava di avere nulla di rotto, ma sentiva il suo intero corpo livido come dopo un bel pestaggio. Del sudore colava dai fori per gli occhi della sua maschera.

Trasse un respiro profondo per prendere un po' d'aria fresca, ma stava ancora respirando la scorta d'aria da trenta minuti del sapu. Lo lasciò al suo posto.

Nick afferrò la sacca prima che il fuoco la raggiungesse e la trascinò con sé per sei metri lontano dall'Oshkosh in fiamme, lungo la ripida sponda sabbiosa del fiume. Ora vide che l'enorme m-atv aveva fatto una carambola giù dal ponte lì sopra, era ruzzolato bruciando lungo il letto del fiume e aveva conficcato il pesante muso e il fianco destro nei cumuli di sabbia soffice appena a poca distanza dalla riva su quel lato. Se quel lato fosse la sponda nord o sud del fiume, Nick non ne aveva idea.

Nick tirò via la Glock dalla sua anca, aprì la lampo della sacca e guardò le armi che aveva portato. Pareva che fossero tutte a posto. Tornò a guardare l'Oshkosh in fiamme.

Il retro del grosso camion era completamente avviluppato dalle fiamme e quelle si stavano facendo strada lungo l'esterno in frantumi del veicolo. Gli pneumatici rinforzati in acciaio si stavano fondendo. Delle munizioni da qualche parte, probabilmente accanto alla bolla dell'artiglieria mancante, si stavano accendendo spontaneamente a caso e i proiettili stavano impattando in ogni direzione.

«Be', cazzo» mormorò Nick.

Indietreggiò dal camion barcollando.

Quel lato era dannatamente alto per salirci mentre indossava l'armatura, perciò si arrampicò più su che poteva sulla sponda del fiume alta tre o quattro metri, si issò sopra una ruota in pezzi e fumante e strisciò lungo il lato del passeggero del camion. La portiera era aperta, ma lui si mosse comunque in modo goffo nell'insinuarsi all'interno di quel buco nero e fumante e nel lasciarsi cadere finché i suoi piedi non furono sulla console centrale.

«Sato!»

Nessuna risposta. Provò a chiamare gli altri nel secondo camion: nessuna risposta. Forse non sapeva solo come resettare la frequenza di comunicazione.

Sato era ancora appeso a testa in giù, il suo corpo inclinato un poco verso la portiera del conducente. Il calore nella parte anteriore della cabina era molto peggio di quanto lo era solo un minuto prima e Nick poteva vedere parti bianche della paratia antincendio iniziare a fondersi.

Si tirò sotto il corpo penzolante di Sato, cercò di tenere da una parte il braccio nudo e rotto, si fece forza, puntellando spalle e parte superiore del corpo sotto Sato come un lottatore di sumo accucciato, anche se sottopeso, e colpì il pulsante di rilascio dell'imbracatura di Sato col suo pugno avvolto dal Kevlar.

Il corpo dell'omone cadde su di lui, il peso morto dei centodieci chili di Sato che schiacciava Nick contro il soffitto gli ruppe almeno una costola e lo lasciò senza fiato.

«Oh… Gesù… cazzo» mormorò Nick. «Tu… grasso…»

Non terminò il pensiero. Se Sato era morto come sembrava, floscio come un vitello macellato, lui non voleva parlar male dei morti. «Grasso… coglione» mormorò pur non volendo.

Poi si mise a spingere con i suoi stivali, afferrando con i guanti, mettendo tutte le sue forze per spostare la forma enorme, inerte e non cooperativa di Sato verso la portiera aperta. Del fumo aveva riempito l'abitacolo. Il corpo di Sato smise di muoversi e Nick notò vari fili e cavi che correvano dall'elmo rosso sangue da samurai dell'uomo fino al sedile antiurto.

«Oh, il sapu, merda» annaspò Nick.

Dovette tener fermo al suo posto il corpo di Sato mentre si accucciava di nuovo e trovava la sezione del cruscotto contrassegnata da un simbolo rosso di fronte al posto di guida. Colpì il punto giusto e l'unità sapu uscì. Nick impiegò quarantacinque secondi di imprecazioni, sforzi e inutili tentativi di asciugarsi sudore e sangue dagli occhi per mettere l'unità sapu al suo posto e mandare ossigeno al cervello quasi certamente morto di Sato. Gli ci volle ancora di più per staccare i vecchi fili delle comunicazioni e attaccare quelli nuovi.

«Sato? Sato?»

Nessuna risposta.

E non c'era tempo per aspettarne una. Delle lingue di fiamma stavano lambendo la paratia parzialmente fusa, dando fuoco agli schienali di entrambe le poltrone. Nick sentiva l'odore di qualcosa che bruciava e si rese conto che era il braccio esposto e rotto di Sato.

«Ugh!» urlò Nick, e da piegato sollevò i centodieci e passa chili di giappo in armatura rossa. Si sentiva come se stesse tenendo quell'intera massa appesantita sopra la testa mentre spintonava Sato su per la portiera aperta oscurata dal fumo e lo lasciava in equilibrio precario sul bordo dell'Oshkosh.

Nick si arrampicò accanto al corpo, col fiato corto e sbattendo le palpebre per scacciare il sudore. Se non si fosse messo il proprio sapu, sapeva che sarebbe svenuto per aver inalato il fumo e per le fiamme che ardevano lì sotto.

«Spiacente.» Nick usò entrambi gli stivali per spingere la massa rossa di Sato oltre l'orlo del camion ribaltato. Sato cadde per quel metro e venti e atterrò sull'avambraccio rotto senza una parola o un suono attraverso le cuffie.

Un proiettile sibilò accanto alla cuffia sinistra di Nick. Le munizioni sugli armadietti ora si stavano spegnendo e sembrava uno scontro a fuoco con armi automatiche. Nick sapeva che c'erano razzi di bazooka e altra artiglieria seria laggiù, pronta al fuoco.

Nick balzò giù, afferrò Sato per l'aggancio posto tra le sue spalle e iniziò a trascinare il corpo a faccia in giù attraverso la sabbia, la ghiaia e i salici in fiamme. Quando arrivò alla sacca, Nick sollevò il pesante borsone con la mano sinistra e continuò a trascinare Sato con la destra. Adrenalina, pensò. La colazione dei campioni.

Un'altra cinquantina di metri lungo la riva del fiume e sarebbero stati al sicuro quando il camion fosse esploso. Avevano aggirato una lieve ansa nella sponda del fiume – più una piccola alcova – fuori dalla visuale diretta e dal raggio del veicolo in fiamme e delle munizioni che si accendevano. Nick non aveva idea se le celle di carburante alimentate a elementi radioattivi che guidavano le turbine a 700 cavalli vapore dell'Oshkosh sarebbero esplose quando fossero bruciate abbastanza a lungo, ma presumeva che l'avrebbero fatto. Parecchie cose che davano energia ai grossi camion lo facevano quando prendevano fuoco.

Il pensiero di quegli elementi radioattivi sotto di loro nel camion squarciato e malridotto indusse Nick a domandarsi se avesse già ricevuto una dose di radiazioni fatale o sterilizzante. Oppure se sarebbe successo mentre il camion continuava a bruciare o quando fosse esploso.

«Cazzo» mormorò.

Grugnendo come un maiale, rotolò Sato sulla schiena.

Qual era il miglior piano? Togliere a Sato l'elmo rosso e il resto dell'armatura? Controllare le pulsazioni e vedere quali altre ferite aveva l'omone? Se Sato era morto, questo avrebbe significato molto meno lavoro per…

All'improvviso Nick si accorse che la sabbia e la ghiaia attorno al punto dove si era accucciato sopra l'omone stavano balzando in aria come se ci fossero delle gigantesche pulci della sabbia.

O come se qualcuno mi stesse sparando.

Nick sbirciò attorno all'ansa della riva verso il camion in fiamme e poi guardò nella direzione opposta, verso la sponda sulla destra.

Qualcuno in armatura corporea leggera, non uno dei quattro ninja di Sato, stava sparando contro Nick e Sato con un'arma automatica da una decina di metri di distanza. La persona teneva l'arma col braccio proteso e sventagliava, come Nick aveva visto nei video degli *hajji* in Yemen, Somalia o Afghanistan. Il suo vecchio una volta aveva detto che questo era il modo in cui i coglioni senza addestramento sparavano con le loro armi. Ma presto o tardi questo idiota poteva avere fortuna.

Il suolo sulla riva, a una trentina di centimetri sopra Nick, scoppiò, gettando sabbia sopra il suo casco.

Si tolse la Glock 9mm dall'anca, si piegò su un ginocchio usando braccio e mano sinistra come sostegno e sparò tre volte al corpo del tizio.

L'assalitore lasciò cadere il fucile d'assalto e cadde rotolando giù per la sponda del fiume. Ma i proiettili 9mm non avevano penetrato la scadente armatura che aveva sul petto. Il tizio barcollò in ginocchio e iniziò ad alzarsi, allungando la mano verso il suo fucile.

Di nuovo in piedi e avvicinandosi lentamente, Nick sparò di nuovo alla figura nel petto, una volta, da circa sei metri di distanza.

L'assalitore cadde giù, rotolò e si mise ancora in ginocchio, le mani ricoperte da guanti protettivi che sollevavano sabbia mentre cercava di raggiungere la sua arma.

Ogni volta che il tizio tentava di avvicinarsi al fucile, Nick gli sparava di nuovo al petto, sbattendolo all'indietro sul sedere o sulla schiena. L'ultimo tentativo dell'assalitore vide i suoi guanti mancare il calcio del fucile solo di pochi centimetri. Nick era stato colpito quando indossava una semplice armatura in Kevlar-3 in precedenza e sapeva che dava la stessa sensazione di essere centrati da una mazza da baseball. Ma l'assalitore barcollò di nuovo e cadde in ginocchio, le braccia che si protendevano verso il suo fucile caduto. Quello stronzetto era resistente.

Ma Nick notò che non indossava un elmo da combattimento, solo una specie di casco da motocicletta in Kevlar con una normale visiera in plexiglas.

Contando i suoi colpi – ne aveva sparati sei e gliene rimanevano nove in questo caricatore – Nick si fece forza e mise un proiettile attraverso la visiera da due metri di distanza. L'assalitore cadde giù assieme a sangue e plastica rotta, stavolta di faccia.

Nick rotolò il morto col suo stivale, vide attraverso la visiera di plexiglas in frantumi che si trattava di una donna e, con un impeto di adrenalina, lottò contro il soverchiante impulso di mettere un altro proiettile in quella faccia coperta di sangue.

Nick avvertì l'adrenalina al suo massimo e seppe che entro pochi minuti gli sarebbero venuti i tremori. Prima che lo colpissero, si arrampicò su per la sponda del fiume per dare un'occhiata oltre il bordo. La donna, con tutto il suo rotolare e afferrare mentre cadeva, aveva creato una sorta di rozza scala nel terreno. Esitante, fece capolino sopra le radici e il bordo erboso della riva.

C’erano altri venti o trenta uomini armati – fanteria leggera, forse, ma molto irregolare – ad appena una dozzina circa di metri dietro la donna che aveva ucciso. In una lunga fila dietro di loro ce n’erano altre decine, tutti portavano armi di qualche tipo. Diversi iniziarono a sparare a Nick l’istante prima che si abbassasse fuori vista, lasciandosi scivolare fino ad arrivare contro il corpo della giovane donna.

Carri armati. Aveva visto almeno due fottuti carri armati dietro la linea di schermaglia dei combattenti. Grossi fottuti carri armati con grosse fottute bocche di fuoco rotanti, a dare la caccia a un bersaglio. A dare la caccia a lui.

Questo non è giusto, pensò Nick nello scattare di nuovo verso Sato e la sua sacca di armi. Sono – ero – uno stramaledetto detective della omicidi, non un qualche soldato o mercenario. Sono – o ero – un investigatore privato, un piedipiatti, un cazzone. Ho quarant’anni, Cristo santo! Sono troppo vecchio per queste stronzate. E sono nel film sbagliato!!

Nick smise di correre e rimase lì, tremando per lo shock. Sato era vivo e carponi, stava attento a non pesare sul braccio rotto e accucciato come un cane con tre zampe. La visiera del suo elmo era sollevata e l’omone stava vomitando in silenzio nella sabbia.

«Non c’è tempo per questo» disse Nick, spingendo su la propria visiera in modo che Sato potesse sentirlo. «Si stanno avvicinando delle truppe di fanteria. E carri armati, Sato. Carri armati!»

«Prego, Bottom-san» disse Hideki Sato, e vomitò di nuovo.

Nick lo fissò. Quest’uomo aveva il più stupido senso dell’umorismo al mondo oppure era solo semicosciente e un po’ fuori di testa per l’assalto?

Non aveva importanza.

Quattro figure armate comparvero sulla sponda sopra il corpo della donna e iniziarono a sparare contro di loro. Anche quelli erano membri della scuola di tiro ‘spara e spera’. Ma con così tanti proiettili che colpivano la riva e il letto del fiume sopra di loro, sotto di loro e accanto a loro, uno degli idioti *avrebbe* avuto presto una botta di fortuna.

Nick si accucciò e sparò, colpendo due di loro alle visiere. Ruotò prima che i corpi cadessero, si gettò il pesante borsone in spalla e afferrò Sato con la mano libera, trascinando l’omone dietro l’ansa nella riva e fuori dalla linea di vista diretta dei due assalitori dietro di loro.

C’erano altre venti o trenta figure armate tra loro e il veicolo che bruciava, molte guardavano le fiamme. Ma alcuni notarono Nick e il gigante in armatura rossa – era difficile lasciarsi sfuggire Sato nella luce del primo pomeriggio – e quella dozzina circa cominciò a sparare.

Sato usò la mano sinistra, allungandola sopra il suo grosso ventre e tirando via la sua pesante pistola semiautomatica Browning Hi-Power mk iv dalla sua clip, poi si accovacciò e iniziò a sparare. Nick colpì tre delle figure distanti attraverso le loro visiere e le abbatté prima che le altre cominciassero a gettarsi a terra e a sparpagliarsi, rispondendo nel frattempo con fuoco pesante. Sparando con la sinistra, Sato ne abbatté tre che furono lente a trovare copertura.

«Ha qualche…?» annaspò Nick. Si voltò e si guardò attorno per l’angolo della sponda e fece scattare immediatamente la testa all’indietro quando il fuoco delle armi automatiche fece ribollire il terreno e le radici. C’erano almeno venticinque nemici sul letto del fiume con loro adesso, che si avvicinavano con cautela.

Nick si gettò sulla pancia, ruotò la testa ed entrambe le braccia dietro l’angolo e sparò a quattro di loro. Gli altri si lasciarono cadere in posizione prona o si sparpagliarono, ma molti continuarono a spararsi addosso.

«…Idea?» terminò Nick.

«*Hai*» grugnì Sato. La faccia del capo della sicurezza era coperta di sangue, anche se pareva dovuto ai tagli che la sua testa aveva subìto sbattendo in giro col suo elmo durante l'esplosione iniziale.

Tutto qua?, pensò Nick. *Hai*? L'alveo asciutto del fiume era a una trentina di metri sul lato nord da dove erano venuti. Non c'era alcuna vera copertura lì fuori tranne un tronco di pioppo morto, portato a valle dal fiume molto tempo prima, forse in primavera, quando qui c'era stata abbastanza acqua per farlo. Ma era un tronco di piccolo diametro, marcio al suo interno, e Nick sapeva che i proiettili dei fucili d'assalto degli aggressori vi sarebbero semplicemente passati attraverso.

Comunque sarebbe stato più difficile essere attaccato sul fianco lì. Nick indicò l'albero caduto, afferrò la sacca pesante e si accucciò preparandosi allo scatto. C'erano eccellenti probabilità che fosse colpito prima di arrivare al tronco.

«No» bofonchiò Sato. «Resti qui, Bottom-san. Combatta.»

«È questo il fottuto piano?» domandò Nick. Avrebbe voluto mettere un po' di ironia in quell'affermazione – ironia sconsiderata, se possibile, magari alla *Beau Geste* – ma gli uscì come una combinazione patetica di squittio, piangucolio e urletto.

Altra fanteria si stava gettando a terra di fronte a loro, ignorando le munizioni che balzavano via dall'Oshkosh in fiamme. Gli assalitori stavano mirando con più attenzione ora, i loro proiettili che sbalzavano in alto della terra tutt'attorno a Sato e Nick. Per qualche motivo, Nick si ritrovò più preoccupato per i ragazzi dietro di lui, attorno all'angolo della riva. Nick si rese conto che era sempre stato l'*invisibile* quello che lo spaventava di più, non la minaccia evidente.

Nick porse a Sato un contenitore di granate e poi strattonò l'ingombrante spara-flechette Negev-Galil dal borsone. A Nick parve che gli ci volesse un'eternità per frugare sul fondo della sacca prima di tirar fuori la striscia di nylon che teneva assieme i cinque pesanti caricatori di flechette. Strattonò via il primo, lo schiaffò dentro e si mise in piedi, sporgendosi dal bordo della riva.

C'erano circa due dozzine di assalitori corazzati – sia uomini che donne – a meno di venti metri da lui con altre figure poco amichevoli che si muovevano disordinatamente sulla sponda lì sopra. Tutti quanti iniziarono subito a sparare su di lui. Una delle forme più alte sparò a Nick dritto nel petto, ma non prima che Nick premesse il grilletto del terribile Negev-Galil.

Circa trentamila mini-flechette spazzarono tutta quanta l'area, trasformando le figure che camminavano in stracci e brandelli insanguinati di armatura e visiere in frantumi. Un paio di gambe se ne stava lì da solo, separato, non più connesso all'inguine o ai fianchi. Una di quelle gambe cadde, ma l'altra rimase in piedi.

Nick si accasciò all'indietro contro la sponda. Non riusciva a respirare.

«Sta bene, Bottom-san?» chiese Sato. Il capo della sicurezza aveva tirato le granate che Nick gli aveva passato e adesso stava sparando – goffamente – col vecchio m4a1, il suo arcaico lanciagranate che lavorava febbrilmente. Quando quello esaurì i colpi, lo lasciò cadere a terra e sollevò la sua pistola Browning mk iv, sparando con la sinistra. Figure in corsa crollarono a terra e non si rialzarono.

«Urrr» annaspò Nick. Il proiettile non aveva penetrato la sua armatura ma era piuttosto certo di avere una seconda costola rotta da qualche parte attorno allo sterno. Schiaffò dentro la seconda scatola di flechette, protese l'arma tremenda dal bordo della sponda a mo' di *hajji* e sparò un'altra nuvola di flechette, spostando la volata squadrata mentre premeva il grilletto. Era come agitare una pompa antincendio.

Con la visiera aperta, poteva sentire il pulsare e l'andatura sferragliante del diesel di un carro armato in avvicinamento. A Nick parve divertente che il carro armato probabilmente sarebbe stato irrilevante: altra fanteria si stava calando nel letto del fiume e stava sparando giù dalle sponde ogni secondo che passava. Quattro di loro corsero verso lo stesso tronco di pioppo che Nick aveva agognato prima. Nick immaginò che, ora che il carro armato fosse arrivato lì, tutto sarebbe finito.

Sato sparò a due degli assalitori, ma gli altri due raggiunsero la copertura e cominciarono a rispondere al fuoco. Due proiettili colpirono l'armatura di Sato e lo sbatterono all'indietro contro l'argine sabbioso dove Nick aveva schiaffato un altro caricatore dentro la sua Glock 9mm e stava sparando a qualcuno che li scrutava da sopra. Uno dei corpi, colpito sotto il mento attraverso il casco troppo lento, cadde accanto a Sato.

Con una sensazione di sconforto, Nick si rese conto che Sato stava pregando, le sue labbra che si muovevano rapide. Nick si domandò vagamente se fosse una preghiera buddista. No, un momento: Nakamura, il capo di Sato, era un raro cattolico, perciò forse Sato si era dovuto convertire a…

A chi gliene frega un cazzo?, pensò Nick mentre due figure audaci spuntavano di gran carriera dalla curva nella sponda, i fucili d'assalto che sparavano ai loro fianchi.

Nick sparò a entrambi attraverso la visiera e poi un'altra volta quando furono a terra, ma non prima che almeno un altro proiettile lo prendesse alla parte superiore della spalla e lo facesse ruotare attorno per poi scagliarlo di faccia sulla sponda sabbiosa. Quella spalla e parte del suo petto erano insensibili. Il proiettile era penetrato?

«Si sdrai, Bottom-san!» gridò Sato.

«Cosa!?»

Sato lasciò cadere la sua arma, protese la sinistra rapido come un cobra, afferrò Nick per il bordo allentato sopra il petto insensibile e trascinò l'uomo più alto prono sul letto del fiume. Dozzine di fanti nemici stavano accorrendo verso di loro da est e Nick poteva sentire passi e urla provenire appena dalla curva della sponda.

Autobox Due, il secondo Oshkosh, rombò sotto il ponte della superstrada attorno alla curva. Nick udì quella che suonava come una sega a nastro che lavorava a pieni giri e seppe che si trattava di una mitragliatrice montata sulla bolla della torretta superiore. La linea di proiettili che impattavano era alta circa un metro e fece letteralmente breccia tra la fanteria che si precipitava verso di loro da est, sollevando e sbattendo a terra altri nemici dalla cima dell'argine.

I due che erano corsi verso il pioppo spuntarono e iniziarono a sparare contro l'Oshkosh. La torretta ronzò, la mitragliatrice sferragliò e sia il tronco dell'albero caduto, sia gli assalitori in piedi esplosero in tanti pezzetti.

L'Oshkosh li superò rombando, la torretta ronzò di nuovo e il ninja di Sato chiamato Bill iniziò a riversare una scarica di fuoco sugli assalitori che si erano ammassati nell'insenatura sabbiosa. Nick fece capolino dall'angolo appena in tempo per vedere i sopravvissuti arrampicarsi e cercare di farsi strada oltre la sponda, tornando di corsa verso sud.

Sato posò il suo elmo contro quello di Nick. «L'uomo che lei conosce come Bill è in realtà Daigorou Okada, il vero nome dell'uomo che lei conosce come Willy è Mutsumi Ota, il vero nome di Toby è…»

«Le presentazioni più tardi!» urlò Nick. Afferrò il borsone voluminoso con una mano e Sato con l'altra, e i due uomini cominciarono a barcollare e zoppicare verso l'Oshkosh che si era fermato. Il grosso portello posteriore si aprì e lì si stagliò Toby, riversando fiumi di flechette da un fucile d'assalto di fattura giapponese mentre Nick gettava dentro prima la sacca, poi vi spintonava Sato e quindi iniziava ad arrampicarsi lui stesso.

Un proiettile lo colpì tra le scapole, mandandolo a faccia in giù contro le pile di bossoli usati disseminati per il pavimento metallico dell'Oshkosh.

Toby chiuse il portellone con uno schianto e le pallottole che vi sbattevano e martellavano contro risuonarono come una grandinata.

Sato era in ginocchio, stava esaminando la schiena di Nick. «Non è penetrato!» gridò sopra l'ululato fischiante delle turbine dell'm-atv. Nick colse un'occhiata dei monitor frontali e si rese conto che stavano tornando indietro per la strada da cui l'Oshkosh era venuto, a est sotto il ponte della superstrada e poi verso una svolta a nordest.

«Non stava pregando» rantolò Nick rivolto a Sato. «Stava chiamando l'Autobox Due.»

Sato lo fissò privo di espressione.

Una delle trasmissioni video proveniva evidentemente da una camera posta sulla sponda meridionale e altre dai minidroni che ronzavano attorno. I tre carri armati erano chiaramente visibili e a non più di cento metri dalla riva meridionale.

Nick seguì Sato e barcollò avanti oltre le gambe dell'artigliere Daigorou Okada nella postazione superiore girevole. Era un posto pericoloso in cui attardarsi, con migliaia di cartucce di mitragliatrice roventi che volavano giù, non tutte atterravano negli appositi sacchi di amianto.

Nick si sporse contro lo schienale del sedile antiurto del lato passeggero di Toby.

«Shinta Ishii» disse Sato, completando le presentazioni dei sopravvissuti.

Nick annuì sia in segno di riconoscimento che per ringraziare. Mutsumi Ota dietro il volante – in realtà era un controller totale montato su una console del genere che si trovava nelle Lexus alimentate a idrogeno – li stava facendo svoltare verso la riva sud, il punto dove, come mostravano i monitor, erano diretti i tre carri armati e due o trecento uomini di fanteria.

«Questo Oshkosh può farcela contro quei carri armati?» chiese Nick a nessuno in particolare. Con costole rotte e lividi da impatto davanti e dietro, ogni parola gli usciva assieme a un rantolo di dolore.

«No» disse Shinta Ishii dal posto dove era occupato a digitare su una tastiera apribile sul cruscotto che Nick non aveva nemmeno notato quando stava sul sedile di destra. «Neanche uno di quelli.»

«Missili anticarro?» domandò Nick. Suonava e aveva l'aria di una preghiera.

Sato scosse il capo. «Questo tipo di carro armato da battaglia…» fece scattare il pollice sinistro verso il monitor mostrando un carro armato dal punto di vista aereo di un drone «ha contromisure antimissile. Non abbiamo alcuna possibilità contro quelli.»

«Copertura aerea?» chiese Nick. «Un qualche tipo di drone o jet armato dal Colorado, o…» O qualunque genere di *deus ex machina*?, pensò Nick. Aveva imparato quel termine letterario da Dara. 'Un dio da una macchina.' Che veniva abbassato, spesso in un canestro, per salvare gli eroi e le eroine da una situazione da cui non riuscivano a cavarsi d'impaccio. Un pessimo espediente nella narrativa e nel teatro, gli aveva insegnato Dara. Ma Nick pensava che fosse decisamente tempo di un *deus ex machina*. Forse di due o tre.

«Nessun supporto aereo, Bottom-san» disse Mutsumi Ota mentre guidava l'Oshkosh di nuovo verso la sponda meridionale. *Di nuovo verso le truppe nemiche e i carri armati.*

«Ci arrendiamo?» annaspò Nick. Non era tanto una domanda quanto un suggerimento molto, molto forte.

«Lascia un unico minidrone al suo posto e usa tutti e tre i suoi laser sui carri armati» disse Sato piano all'uomo seduto nella sedia antiurto contro cui Nick era appoggiato in modo da non cadere. «Porta gli altri fuori raggio.»

«*Hai*, Sato-san» disse Shinta Ishii. Stava rapidamente digitando dei comandi sulla

tastiera.

Nick scrutò lo schermo, ma le parole erano in *kanji* o *hiragana* o comunque si chiamasse la loro scrittura.

«Superlaser?» chiese Nick, la sua voce che suonava patetica perfino a sé stesso. «Armi laser sui vostri minidroni?»

«Oh, no, Bottom-san» disse Mutsumi Ota mentre faceva fermare l'Oshkosh contro la ripida sponda meridionale e lo parcheggiava lì. «Solo laser normali. Non farebbero del male a una mosca.»

«Coordinate definitive inserite?» chiese Sato.

«Hai» sbraitò Shinta Ishii. «*Do no kid ga kanry moe te i masu. J kid wo nokoshi kuma.»*

Nick, che aveva fatto dodici settimane di istruzione in giapponese da conversazione con Dara al tempo della sua candidatura come detective di primo grado, nove anni prima, non capì una parola di quello che aveva appena sentito.

«G-bear *t chaku jikan*?» sbottò Sato.

G-bear?, pensò Nick.

«Trentotto secondi» disse Shinta Ishii, ovviamente usando l'inglese a beneficio di Nick.

Sopra di loro la torretta ronzò e la mitragliatrice di Daigorou Okada aprì di nuovo il fuoco, facendo piovere bossoli usati giù sul pavimento d'acciaio. Nick vedeva attraverso quattro dei monitor che la linea di fanteria era quasi arrivata alla sponda meridionale, i carri armati a meno di cento metri alle spalle. I veicoli erano accompagnati da altra fanteria. Le figure sul davanti stavano visibilmente sparando sull'unico minidrone che trasmetteva le immagini e Nick sentiva i proiettili picchiettare contro l'involucro esterno dell'Oshkosh. Le pallottole che colpivano la torretta causavano un rumore più riecheggiante.

«Non dovremmo almeno andar fuori e… non so…» disse Nick. «Combattere?»

Sato poggiò la sua mano sinistra sul polso di Nick e non disse nulla. Il picchiettio contro l'involucro esterno divenne un vero e proprio ruggito. Nick ripensò a quando era un bambino e lui e suo padre erano corsi fino al capanno col tetto di stagno di un contadino durante un violento acquazzone. Questo era più forte.

La mitragliatrice sopra di loro tacque. «Ho finito le munizioni, Sato-san» annunciò Daigorou Okada.

«Dieci secondi» disse Shinta Ishii piano davanti a Nick. L'uomo sedette più in profondità nella sua sedia antiurto e strattonò le cinque cinghie già strette che lo trattenevano. Okada piombò giù dal suo trespolo e Nick udì e vide un pannello di metallo sigillare la bolla dell'artigliere. Okada tirò giù uno strapuntino e vi si assicurò.

Stiamo andando da qualche parte?, si domandò Nick con una speranza quasi infantile. Guardò l'unico monitor funzionante mentre sei o sette assalitori balzavano dalla riva del fiume in cima all'Oshkosh, le armi che sparavano mentre cercavano qualunque apertura. Altri cinquanta si stavano precipitando per unirsi a loro. I carri armati nemici rombarono più vicini.

All'improvviso Sato si mosse dietro Nick come per abbracciarlo, malgrado il braccio rotto che pendeva floscio al suo fianco, e spintonò il suo enorme corpo ricoperto dall'armatura, premendo Nick contro il sedile antiurto davanti a lui.

In seguito Nick giurò di aver colto un'occhiata di quelle cose tramite il monitor dell'unico drone e l'ultima telecamera esterna funzionante dell'Oshkosh. Sei sagome magre – all'incirca delle dimensioni e della conformazione di pali telefonici – che precipitavano giù dall'orbita a otto volte la velocità del suono.

Il minidrone che descriveva un movimento circolare sempre più ampio trecento metri sopra di loro dipingendo i tre carri armati con i suoi raggi laser venne vaporizzato nei primi

secondi dell'esplosione, ma i droni più distanti aprirono i loro canali e inviarono immagini – registrate per poter essere studiate in seguito – delle tre nubi a fungo che si alzavano e convergevano in un unico fungo più grande che si piegò e dispiegò e poi si ripiegò su sé stesso verso la stratosfera.

I carri armati vennero vaporizzati in un istante. Le centinaia di uomini e donne della fanteria, chiunque si trovasse entro un raggio di due chilometri dai tre carri armati che erano stati bersagliati e colpiti simultaneamente, vennero catturati nell'onda d'urto e nel fronte di esplosione dell'aria scossa e gettati a cento metri o più per il cielo pieno di polvere. Nessuno pareva essere sopravvissuto.

La riva del fiume cedette e seppellì completamente l'Oshkosh.

«All'un percento di aria interna» giunse una voce computerizzata che Nick non aveva sentito prima.

Le vibrazioni e i tremori erano molto forti. Se non fosse stato per Sato che lo premeva contro il sedile antiurto, sarebbe stato sbatacchiato per l'interno del camion come una pallina all'interno di un contenitore d'acciaio agitato.

«Porca puttana» sussurrò Nick quando le oscillazioni sussultorie si furono fermate e Mutsumi Ota ebbe acceso le grosse turbine gemelle dell'Oshkosh per guidarli fuori dallo smottamento.

Ota li condusse su per la rozza rampa fino alla zona bruciata in cima alla riva e si fermò, i motori che giravano al minimo. Daigorou Okada aveva aperto la torretta e si era arrampicato di nuovo su, portando pesanti caricatori per la mitragliatrice, ma non ci furono spari.

Nick fissò i monitor man mano che sempre più minidroni tornavano entro il raggio. L'area bruciata era un cerchio quasi perfetto che si estendeva per il letto del fiume e un altro paio di chilometri a nord e su per i dirupi della valle del fiume quasi per tre chilometri a sud.

Le porte si aprirono e il guidatore, Mutsumi Ota, e Shinta Ishii si erano messi i loro sapu e si erano arrampicati fuori, diretti giù per la sponda verso il primo Oshkosh che stava ancora bruciando.

«Per favore, abbassi la visiera e attivi il sapu» disse Sato piano. «L'aria è satura di particelle. Dobbiamo recuperare il corpo di Joe dal nostro veicolo. Il suo vero nome era Genshirou Ito e, anche se non rimarrà molto dopo quell'incendio, dobbiamo trovare quello che possiamo. Manderemo altri per un lavoro più completo prima di inviare le ceneri di Ito-san in Giappone per una sepoltura da eroe. Noi onoriamo i nostri morti.»

Nick annuì e chiuse la sua visiera con mano tremante. Le sue mani erano troppo tremolanti per attivare il comunicatore del sapu, così Sato lo aiutò. Poi il capo della sicurezza premette un pulsante e il grosso portello posteriore scese con un clangore. Nick seguì Sato giù per la rampa su una terra così tostata che schioccava e crepitava sotto i loro stivali. Nemmeno un filo d'erba era sopravvissuto alle fiamme.

«Testate nucleari?» riuscì a dire Nick.

«Ah, no» disse Sato nella loro linea di comunicazione privata. «Un'arma puramente ipercinetica. Dall'orbita, vede. Molte centinaia attendono di essere chiamate. Qui ne sono state usate sei. Niente testate. Niente radioattività, naturalmente. Semplicemente velocità trasformata in energia. Molta energia.»

«Non sapevo che esistessero cose del genere» sussurrò Nick. Stavano camminando verso il primo Oshkosh ora. Ota e Ishii stavano usando grossi estintori a schiuma dall'Oshkosh sopravvissuto per combattere le fiamme. Dietro a Sato e Nick, la torre nella bolla ronzava mentre Daigorou Okada li copriva.

«No» convenne Sato, usando il suo braccio buono per tirare fuori un altro estintore da un

armadietto esterno e porgendolo con una mano a Nick prima di prenderne un altro per sé.

«Quel braccio ha un pessimo aspetto» disse Nick. «Dovrà farsi aerotrasportare da un chirurgo. Presto.»

Sato sorrise e scosse il capo. «Okada-san è un ottimo medico, così come lo era Genshirou Ito. Ci sono analgesici adeguati e sostanze mediche a bordo di questo Oshkosh perché Okada-san rimetta a posto il peggio della frattura e mi permetta di viaggiare per le ultime tre o quattro ore fino a Santa Fe in relativa comodità.»

Prima che scendessero giù dalla riva nell'alveo del fiume, Nick guardò a sud e poi di nuovo tutt'attorno per i chilometri di devastazione. C'erano ancora decine di migliaia di piccoli fuochi che bruciavano. Pareva come se la terra stessa fosse in fiamme.

«Come chiamate quest'arma?» chiese.

Sato sorrise. «L'uomo che ha escogitato l'idea per delle letali armi cinetiche, potenziate e a guida automatica – progettate specialmente per penetrare dei bunker in profondità – le ha chiamate CiVetTe.»

«CiVetTe?» ripeté Nick.

«CineVettori Teleguidati. Molto semplici. Utilissime per tali scontri di piccole unità quando il normale supporto aereo non è disponibile. Vengono usate occasionalmente in Cina. Non spesso. Sono molto costose.»

«E queste sei CiVetTe sono venute dalla scorta privata del signor Nakamura.»

«*Hai.*» Sato sogghignò, anche se Nick era certo che l'uomo fosse in preda a dolori terribili. «Noi non chiamiamo queste armi cinetiche CiVetTe, vede. Ma, piuttosto, G-bear.»

Nick si ricordava di aver sentito quella strana parola. «G come gravità, spinta turbo, accelerazione, quel genere di cose?»

«Sì» annuì Sato, come se si stesse divertendo per qualche scherzo tutto suo. «Ma anche G come la prima lettera del nome proprio dello scrittore di skiffy americano che escogitò l'idea alla base di questa particolare tecnologia. Ci piace onorare i creatori quando possiamo.»

«Scrittore di skiffy» ripeté Nick. S-c-i-f-f-y.

Sato smise di sorridere. «Bottom-san, era importante che la portassimo al suo colloquio di domani con don Khozh-Ahmed Noukhaev. Ho promesso al signor Nakamura che lei sarebbe stato lì.»

Mentre iniziavano a camminare lungo la riva sbriciolata verso l'Oshkosh in fiamme, Nick si stava domandando come avrebbero fatto a tirar fuori il corpo carbonizzato e in pezzi di Joe da quel casino. O se avrebbero trovato la sua testa.

«Sarà bene che questo don Khozh-Ahmed Noukhaev ne valga la pena» borbottò.

«Sì» concordò Sato in tono cupo. «Sarà meglio che ne valga la pena.»

20

2.03
*I-70 a ovest di Denver, venerdì 24 settembr*e

Val aveva la sensazione di essere tenuto in alto da qualche cavo invisibile, penzolando tra paradiso e inferno. A volte saliva fino a poter vedere la luce. Più spesso cadeva precipitevolmente finché quel cavo lento si impigliava su qualcosa e lo portava su a poca distanza da dirupi neri e fosse sulfuree. Ma, penzolando lì al buio, non raggiungeva mai nessuno dei due posti. Val era giunto a considerare benvenuti entrambi, sempre che potesse *arrivarci*. Questo venerdì notte era vicino al paradiso.

L'ironia ovviamente, divertente solo per lui stesso, era che Val Bottom non credeva né al paradiso né all'inferno, e non l'aveva mai fatto.

Lo Utah era una specie di paradiso. Era uno dei pochi Stati rimasti in quella che ridicolmente veniva ancora chiamata l'Unione che riparava e pattugliava davvero le sue strade, perfino le interstatali che un tempo erano state sotto il controllo e la manutenzione federale. Una volta superato con successo lo stretto di quarantasei chilometri della diagonale del fiume Virgin – dei banditi avevano sparato su di loro dai dirupi per due terzi del tragitto, ma i loro suv di scorta avevano risposto al fuoco finché il convoglio non era passato senza vere vittime – il viaggio a nord nello Utah sulla I-15 e poi a est sulla I-70 verso il Colorado era più simile a una semplice escursione ad alta velocità dei giorni dell'infanzia del suo vecchio di quanto Val avesse mai sperimentato.

La parte orientale dello Utah, dalla minuscola cittadina di Richfield a non molta distanza oltre lo svincolo di i-15 e i-70 per i trecentoventi chilometri circa fino al confine con il Colorado era l'insieme di antiche montagne, costoni di arenaria ed elevati altipiani più sorprendentemente vuoto che Val avesse mai visto. Non aveva mai immaginato che potesse esistere un posto del genere.

Negli ultimi due giorni, Val aveva trascorso buona parte del giorno e della notte viaggiando nelle cabine dei due guidatori solitari: il nero Gauge Devereaux e il navajo Henry Grosso Cavallo Begay.

La notte precedente, guidando giù dalle regioni alte dello Utah, Devereaux aveva notato la protuberanza nella giubba di Val dove lui teneva infilata la Beretta, nella cintura dietro la schiena, e gli aveva chiesto di vedere la pistola. Scombussolato, Val alla fine aveva tolto l'arma dalla cinta, aveva fatto scivolare fuori il caricatore e aveva porto la semiautomatica all'autista.

«Ne hai lasciato uno in canna» disse Devereaux. Togliendo per un momento la mano sinistra dal volante, l'omone scarrellò il lato, prese la cartuccia a mezz'aria e la porse al ragazzo. Val la infilò nel caricatore.

Devereaux annusò la volata e la culatta. Val sapeva che, perfino dopo diversi giorni, l'arma aveva ancora puzza di cordite.

«Sparato a qualcuno?» disse il guidatore.

Val si ricordò di Billy che grugniva *Ugh* e la chiazza rossa circolare che si espandeva sopra la faccia di Vladimir Putin sulla maglietta. Si ricordò il suono dei denti davanti di Coyne che colpivano il cemento dopo il secondo colpo letale e sussultò senza volere.

«Tiro al bersaglio» disse lui.

Devereaux annuì. «Bella pistola. Devi tenerla pulita.»

Procedettero in silenzio per un po'. La i-70 era scesa dalle montagne da Richfield fin dal

tramonto un'ora o due prima e, mentre si avvicinavano all'uscita per la città abbandonata di Green River, la luce della luna e delle stelle ora dipingeva più deserto elevato dell'arenaria e del granito martoriati tra cui erano scesi.

Val cercò di non pensare a Billy Coyne. Era stato con lui costantemente, soprattutto di notte, quando lo teneva sveglio, e molta dell'emozione si racchiudeva in un unico pensiero: Ho ucciso un essere umano. Il pensiero e le immagini gli facevano quasi venire la nausea a volte, in particolare verso l'alba, ma c'era anche qualcosa di cupamente eccitante – quasi estatico – nei ricordi di quei minuti nel cunicolo. Una parte di Val desiderava poter tornare indietro e riviverli solo per provare quel senso di potere e liberazione che si era riversato attraverso di lui quando aveva messo quei due proiettili nel petto e nella gola di Billy Coyne.

Ma finora Val non aveva usato nessuna delle sue fiale di flashback per rivivere quel momento. Farlo pareva… sporco… per qualche motivo.

Stava guardando le luci del convoglio e le strisce della superstrada davanti a loro, scivolando nel sonno, quando la voce di Devereaux lo risvegliò di soprassalto.

«Pensi davvero di provare a essere un camionista indipendente?»

«Sì» disse Val. «Voglio dire, non lo so. Forse.»

«Sì, è così che ero io quando ci pensavo su. Ma è fattibile, se decidi di provarci. Circa un fottuto ragazzino su mille che *dice* di poter essere un autista indipendente ce la fa davvero. Ma serve del denaro per cominciare.»

Ci siamo, pensò Val. In qualche modo Devereaux gli avrebbe offerto qualche merdosissimo modo per diventare un camionista *se* lui avesse consegnato una certa quantità di denaro a Gauge Devereaux. *Le stronzate del mondo continuano.*

Ma no, l'autista stava parlando di qualcos'altro.

«Non sto parlando della fortuna che serve per comprare un proprio autotreno. Quello arriva anni dopo.»

«Come hai fatto a ottenere il denaro per questo camion?» chiese Val.

«Fortuna» disse Devereaux, spostando lo stecchino che mostrava sempre da un lato della bocca all'altro. «E col modo in cui il prezzo degli automezzi sta salendo, tu avrai bisogno di ancora più fortuna – e palle – di quante ne ho avute io. Ma sto solo parlando dell'iniziare. Sai, viaggiare sul sedile del passeggero come conducente di riserva per un buon solitario delle lunghe distanze per i primi anni. Quello è possibile… se…»

Ci siamo, pensò Val.

«Se cosa?» disse lui.

«Se hai una carta nazionale di identità e di Credito falsa passabile, con un nome e uno sfondo decenti e sopra un finto ologramma accettabile del sindacato dei camionisti.» Il nero lanciò un'occhiata di lato a Val. «Suppongo che non vorresti usare la tua carta per ragioni personali… giusto?»

Val esitò, poi annuì.

«Perciò avrai bisogno del miglior tipo di carta falsa… il tipo che può farti passare attraverso tutte le pattuglie stradali, i punti di controllo del peso e i posti di blocco della milizia. Ma ti costerà circa duecento bigliettoni… *vecchi* bigliettoni.»

«Lasciami indovinare» disse Val stancamente. «Tu puoi procurarmene una.»

Devereaux distolse gli occhi dalla strada per un lungo momento mentre guardava torvo Val. «Fottiti, ragazzino. Non sto dicendo che posso procurarti della merda e non è che tu abbia duecento vecchi bigliettoni. Tu o quel tuo strambo nonno professore che viaggia lì dietro con Perdita e Julio. Non ti sto offrendo altro che un consiglio, ed era gratis. Ma fottiti.»

«Mi dispiace» disse Val. E lo diceva davvero. «Sono… stanco. Piuttosto sfinito. Non ho dormito e… voglio dire, sì, mi piacerebbe procurarmi una nuova cnic. Ma come? Dove?»

Devereaux guidò in silenzio per diversi minuti. Alla fine, abbassando la marcia per superare una rara salita nella lunga discesa fino alla regione piatta, mugugnò: «C'è un tizio a Denver. Un sacco di nuovi solitari lo usano per procurarsi la loro cnic del sindacato. Stando alle ultime che ho sentito, chiedeva duecento bigliettoni. Probabilmente il prezzo è aumentato.»

«Hai ragione» disse Val. «Non ho i soldi, e non li ha nemmeno Leonard.»

Devereaux si strinse nelle spalle. «Allora non ha importanza, no?»

«Ma mi piacerebbe comunque sapere come si chiama» disse Val, sedendosi dritto e sfregandosi il volto per svegliarsi di più. «Se mi procurassi una cnic del sindacato, potrei viaggiare al posto del passeggero con te?»

«Io sono un vero solitario» borbottò Devereaux. «Non trasporto con me degli apprendisti col moccio al naso. Ma ci sono molti che lo fanno.»

«Come chi?»

«Come Henry Grosso Cavallo Begay. Circa la metà del tempo ha un ragazzino che viaggia e impara con lui. E non gli fa pagare nemmeno molto.» Devereaux scoccò a Val un'altra occhiata. «Henry non è nemmeno frocio. Gli piacciono le ragazzine, ma nessuna di loro pare voler diventare camionista solitaria per le lunghe distanze. Perciò il vecchio Begay prende giovincelli come te sotto la sua ala.»

«E quanto sarebbe il *non molto* che fa pagare?» chiese Val.

Devereaux scrollò di nuovo le spalle. «Il vecchio si fa pagare birra e divertimenti. Ma in termini di imparare a fare il camionista, viaggiare per qualche mese o un anno con Henry Grosso Cavallo Begay è come andare a Harvard o Princeton o una di quelle scuole per… lo sai… qualcuno come una giovane versione di tuo nonno.»

Val si umettò le labbra rotte e screpolate. «Pensi che lascerebbe che proseguissi con lui a est via da Denver?»

Il camionista scosse il capo. «Questo convoglio arriverà a Denver domani e resterà laggiù per circa dodici ore, ragazzino. Un tempo sufficiente per consegnare la nostra merda di Denver, prendere un nuovo rimorchio pieno di merda diretta a est, dormire un poco, e poi partire verso Kansas City sulla i-70 per le due di notte di domenica. Questo non ti darebbe abbastanza tempo per *trovare* questo tizio fottuto che fa le cnic. E serve un po' di tempo per preparare quelle carte… di solito due settimane circa. Questo supponendo che tu abbia il contante per pagare questo tipo sull'unghia.»

Cazzo, pensò Val.

«Ma ti darò il nome del tizio e l'ultimo suo indirizzo di Denver che avevo» disse Devereaux. «Tra sedici chilometri faremo una sosta per pisciare. Va' a viaggiare con Henry per il resto della notte e parla con lui di questa merda dell'apprendistato. Lui ti spiegherà perché non è facile – perché così pochi giovincelli come te imparano davvero come diventare camionisti per le lunghe distanze – ma almeno terrai sveglio il vecchio pellerossa durante il nostro tragitto tra le Colorado Rockies fino all'alba.»

«Grazie» fu tutto quello che Val riuscì a dire. Per qualche motivo gli faceva male il petto.

Devereaux non disse nulla per il resto della corsa.

L'ex area di sosta dell'interstatale era su un alto costone prospiciente una valle desertica larga quasi una ventina di chilometri. Oltre quel punto, la i-70 saliva di nuovo tra monti bassi e rocciosi, ma Devereaux aveva mostrato a Val sull'altimetro gps del camion che dopo quest'ultima salita la strada era essenzialmente tutta in discesa fino al Colorado.

Sotto, nella valle illuminata dalla luce della luna e delle stelle, una strada sterrata correva

per una trentina di chilometri da sud, passava sotto il cavalcavia dell'interstatale costruito proprio per quello e terminava in un'area bruciata che un tempo era stato un emporio gestito da indiani, una stazione di servizio e alcune case e rimorchi radunati assieme. Ora quelle cose non c'erano più e perfino gli alberi frangivento a nord delle strutture assenti erano stati bruciati.

A questo spiazzo sull'alta sporgenza non c'erano più nemmeno i bagni. Qualcuno li aveva fatti saltare in aria più di un decennio fa, anche se Val non aveva idea del perché qualcuno sarebbe dovuto venire qui nel mezzo del nulla e sprecare munizioni, C4 o dinamite per far esplodere una toilette. Era semplicemente così che andavano le cose ovunque. Una volta che il vandalismo si trasformava in distruzione indiscriminata, rimarcava sempre suo nonno – una società che lacerava sé stessa dall'interno, tale era – era difficile porre un freno a quella dinamica. Adesso c'erano dei fossi scavati dai camionisti tra i cespugli dove gli uomini potevano cagare, altri in mezzo ai ginepri più alti sul lato sud dello spiazzo per le donne e rocce sulla parete sporgente del dirupo dove gli uomini pisciavano.

Val trovò suo nonno che si teneva a distanza dal bordo, spostando il peso da un piede all'altro nel gelido vento notturno pre-invernale. Val sapeva che Leonard non si sarebbe unito ai camionisti e agli altri uomini nel pisciare oltre il bordo. Leonard era timido in quel senso. Val sapeva che l'anziano se la sarebbe tenuta per tutta la strada fino a Denver, se avesse dovuto.

«Viaggerò con Henry Grosso Cavallo Begay per il resto della notte e fino a Denver» disse a Leonard.

Suo nonno esitò come se stesse decidendo se consentirlo, si rese conto che Val non aveva chiesto il permesso e annuì. Con la sua sagoma segaligna, le mani infilate nelle tasche della sua inadeguata giacca a vento e i lunghi capelli bianchi che si agitavano nel vento freddo, Leonard a Val sembrava *vecchio*… davvero anziano, invecchiato durante questo viaggio, vetusto quanto re Lear.

Val, che aveva già pisciato accanto a Gauge Devereaux e gli altri uomini – compiacendosi nel guardare il suo flusso di urina che si univa agli altri che descrivevano un arco alla luce della luna, nastri più brillanti contro la facciata scura e color deserto del dirupo sotto di loro – passò un altro minuto accanto a suo nonno, visibilmente stanco, infreddolito e scontento.

«Val, hai guardato il notiziario sulla tv satellitare che parlava degli scontri a Los Angeles?» chiese suo nonno, la voce che si abbassava come se l'argomento fosse tossico.

«No. Devereaux non ha nemmeno una tv sul suo camion. La situazione è ancora brutta?»

«Peggio. Pare che la città stia andando in pezzi definitivamente.»

Bene, pensò Val. Aveva odiato la. Per ogni giorno dei cinque anni e undici giorni che vi aveva trascorso. La sua speranza era che un nuovo Big One l'inghiottisse completamente, ma questi scontri che facevano terra bruciata sarebbero stati sufficienti.

«Il governatore ha dichiarato la legge marziale e sta chiedendo aiuto a Washington» continuò suo nonno. «Ma semplicemente non ci sono risorse da impiegare nello scontro.»

Bene, pensò Val di nuovo. Disse: «Così il tuo amico, Emilio comesichiama e gli uomini della *Reconquista* non stanno conquistando come pensavano che avrebbero fatto, eh?»

«Evidentemente no» disse Leonard, lanciando un'occhiata ai capannelli di camionisti che fumavano, parlavano e non mostravano alcuna impazienza di tornare nelle loro cabine riscaldate. «È un bene che siamo scappati entrambi quando l'abbiamo fatto, Val.»

Dimmi qualcosa di nuovo, Leonard. Val annuì e tirò su la cerniera della sua vecchia giubba di pelle. Julio gli aveva dato un vecchio cappellino da camionista indipendente e lui adesso lo indossava sempre, perfino quando dormiva, tirato basso. «Hai più pensato a quale

potrebbe essere stata la password di mamma, nonno?»

Vide Leonard esitare e non fu certo di cosa significasse. Aveva detto al vecchio di quel materiale criptato di proposito, naturalmente, supponendo che Leonard – che era già bravissimo con i cruciverba e la crittografia di base – potesse avere un indizio su qualche parola che sarebbe stata importante per sua figlia. Ma a Val non *serviva* che quel grosso blocco di testo, o testo e immagini, o video, o quel che diavolo era fosse decrittato.

Val aveva già prove sufficienti che suo padre in qualche modo avesse cospirato per assassinare sua madre e per quello doveva pagare il fio.

Allungò una mano dietro la schiena e tastò la Beretta nascosta nella sua cintura.

«Ci ho pensato su» disse Leonard. «La prossima volta che saremo assieme potrei avere alcune idee. Questa è la nostra ultima notte prima di raggiungere Denver – se va tutto bene tra le montagne del Colorado – perciò sei sicuro di voler viaggiare con questo signor Begay?»

«Sì» disse Val. Poi, quasi senza volere, chiese: «Nonno, ci rimangono duecento bigliettoni?»

«Sì… sì, ne abbiamo di più… aspetta, Val, intendi nuovi o vecchi dollari?»

«Vecchi dollari.»

Leonard parve sconcertato. «No, certo che no. Ho speso quasi tutto quello che avevo – che avevamo – per farci salire su questo convoglio, Val. Lo sai. Posso chiederti per cosa ti servono duecento vecchi dollari, quasi trecentomila di quelli nuovi?»

Val quasi sorrise alla determinazione del vecchio di usare aggettivi dimostrativi per non fare ripetizioni. Oppure erano pronomi? *Cazzo.*

«Qualcosa di molto importante» disse lui. «Qualcosa che potrebbe permettermi di diventare un camionista.»

«Be', quello potrebbe essere un obiettivo lodevole un giorno, Val. Anche se avevo sperato che, con la tua intelligenza e il tuo abituale acume, il college potesse essere…»

«Non lo voglio *un giorno*, Leonard» disse, lasciando che si sentisse il suo disgusto per la lentezza del vecchio. «Voglio lasciare Denver con *questo* convoglio domenica. Ma mi servirebbero duecento vecchi bigliettoni. Forse un po' di più.» *Lasciamo perdere che Devereaux ha detto che ci vorrebbero comunque settimane o un mese per ottenere la falsa* cnic *approvata dal sindacato. Con Leonard è il principio della cosa a essere importante.*

Suo nonno si limitò a scuotere la testa. «Non li ho, Val. Non ci vado vicino. Nemmeno lontanamente. Abbiamo a stento il necessario per andare avanti un giorno o due una volta a Denver. Spero solo che tuo padre sia lì e raggiungibile.»

«Perché non dovrebbe esserci?» disse Val, ficcando i suoi pugni appallottolati in profondità nelle tasche della sua giubba di pelle. «È un fottuto drogato di flash. Certo che sarà lì. Semplicemente non sarà sveglio, oppure in grado di parlare o di ricordare chi cazzo siamo *noi*. Oh, sì, sarà un ricongiungimento grandioso. Solo non sperare troppo che Nick Bottom ci darà da mangiare, un riparo e pagherà per noi, Leonard. È un fottuto drogato di flash e lo è stato per anni.»

Rendendosi conto che parte della sua rabbia derivava dall'astinenza da flashback che stava colpendo anche lui – era certo che gli rimanesse una dose da un'ora, ma la fiala vuota lasciava intendere che qualcun altro doveva averla trovata e usata, così Val non flashava ormai da quasi quarantotto ore – Val voltò le spalle a suo nonno e si diresse verso il capannello di camionisti, andando in cerca dell'indiano alto e vecchio.

Superarono il confine del Colorado attorno a mezzanotte.

In Colorado i banditi non erano un problema per un convoglio così grosso e dotato di scorta, e le truppe della *Reconquista* effettuavano solo scorrerie di disturbo a nord, ma, a

parte un'ottantina di chilometri della i-70 per metà dell'ampio Stato prima di Denver, il resto attraversava montagne impervie, e una mancanza di manutenzione statale e federale aveva trasformato la superstrada in un ostacolo di per sé. Venticinque anni prima, gli disse Begay, un convoglio di camion pesanti avrebbe coperto i trecentonovanta chilometri tra Grand Junction a ovest dello Stato fino a Denver in quattro ore… meno se non ci fossero stati degli sbirri della stradale in attesa di balzare su di loro.

Ora quel viaggio richiedeva dodici ore. Se il giorno o la notte erano buoni.

«Questa era una buonanotte» bofonchiò Begay. Il tempo reggeva. Molto presto delle bufere di neve avrebbero chiuso il passo Loveland per l'inverno e quello rappresentava la fine dell'accesso relativamente semplice della i-70 dallo Utah a Denver. Dopo la chiusura del passo Loveland, disse Begay, i camionisti avrebbero dovuto prendere la strada per Salt Lake City e poi la i-80 attraverso il Wyoming a Cheyenne e poi a sud per Denver, aggiungendo al viaggio centinaia di chilometri.

«Non possono mantenere il passo sgombro dalla neve?» chiese Val. «Semplicemente tenerlo aperto durante l'inverno?»

Begay proruppe nella sua risata navajo. «E chi pagherebbe per le spalatrici e gli operai, ragazzino? Lo Stato del Colorado? È in bancarotta da più tempo del governo federale degli Stati Fottuti Uniti della Fottuta America. Inoltre ci sono altri passi tra qui e lì, incluso il passo Vail, che sarà chiuso definitivamente dopo il primo paio di serie nevicate.»

«Non c'era un tunnel?» chiese Val, ricordandosi qualcosa che il suo vecchio oppure suo nonno aveva detto.

Begay annuì, la sua faccia tutta punte e angoli netti e cesellati nella luce ambrata degli strumenti del cruscotto. Di solito portava un cappello da cowboy nero, ma stasera era solo una fascia a tenere indietro i suoi lunghi capelli. «Sì, il tunnel Eisenhower a circa 3.300 metri. Passava sotto il Continental Divide a circa novantacinque chilometri a ovest di Denver. Due tunnel, uno in direzione est e uno in direzione ovest. Erano lunghi più o meno un chilometro e mezzo ma evitavano quell'ultima deprimente, fottuta salita su per la superstrada 6 oltre il passo di Loveland. Penso che il punto più alto del passo che attraverseremo stanotte sia a… non so, circa 3.600 metri.»

«Cos'è successo ai tunnel?» chiese Val, e immediatamente desiderò non averlo fatto. La mancanza di sonno e l'astinenza da flashback lo stavano rendendo stupido.

Begay si limitò a ridere. «Una delle prime cose che i figli di puttana hanno fatto saltare in aria dopo che tutto è andato a catafascio Quando È Piovuta Ogni Merda. Lo Stato e i federali ci hanno messo un anno e mezzo per riparare solo uno dei tunnel e far scorrere nuovamente il traffico per la nazione in inverno… tre settimane dopo, l'hanno fatto saltare in aria di nuovo. Molto presto, come per tutto il resto in questo fottuto Stato ridotto allo sfascio, hanno semplicemente smesso di provarci.»

Val annuì, cercando di rimanere sveglio. «Se il passo è solo trecento metri più in alto,» disse la sua voce carica di fatica «non dovrebbe fare così tanta differenza. Giusto?»

Begay proruppe di nuovo nella sua risata. «Vedrai, ragazzino. Vedrai.»

La superstrada era praticamente vuota tranne per il loro convoglio e un altro raro convoglio diretto a ovest. Il quarto di luna e le stelle parevano molto brillanti contro le nevi perenni che presto apparvero sui picchi da ciascun lato.

Neanche Begay aveva una tv nella cabina, ma teneva la sua radio pirata a tutto volume durante la notte. Val era abituato alle stazioni radio satellitari ufficializzate – npr, cnr, msbr, voa – ma quella che Begay chiamava la sua radio pirata attirava un sacco di confuse stazioni pirata am e fm senza licenza che di notte risuonavano a tutto volume.

Molte di esse, che davano trasmissioni politiche di destra, erano state messe fuorilegge

da anni, e il vecchio Begay sembrava bersi tutte quelle stronzate.

Val si mise quasi a sonnecchiare alle polemiche di destra simili alla nenia di un antico predicatore che venivano urlate dai conduttori della notte, interrotte solo da bizzarri programmi in cui le persone che chiamavano erano più pazze e più reazionarie degli annunciatori.

«Le stazioni radio, gli annunciatori, gli ingegneri e tutta l'altra merda devono essere sempre in movimento» disse Begay a un certo punto. «Restare un passo avanti rispetto al dsi e agli altri federali.»

Val si svegliò per qualche minuto a quelle parole, ma poi ricominciò ad appisolarsi al ritmo del cicaleccio della radio.

«*...No, non siamo sempre stati così, amici. Trent'anni fa... venticinque anni fa, perfino... eravamo ancora una grande nazione. Una nazione* unita. *Cinquanta interi Stati, cinquanta Stati sulla bandiera. Noi abbiamo* scelto *il declino, amici miei. Abbiamo* scelto *la bancarotta nazionale e la bancarotta di quarantasette Stati per mantenere i programmi di equità sociale del governo... il settantatré percento della popolazione non paga tasse, amici miei, ma si aspetta ancora assistenza medica vita natural durante, occupazione garantita vita natural durante, con un salario minimo di quattrocentottanta dollari all'ora, settimane lavorative da trenta ore* – quando *qualcuno sceglie di lavorare in questa nostra grande, perduta, fallita, rovinata nazione – e pensionamento all'età di cinquantotto anni con pieni benefici della sicurezza sociale, anche se adesso in questo Paese ci sono diciotto pensionati che non lavorano – inclusi gli undici milioni di immigrati illegali che hanno appena ricevuto la più recente amnistia e cittadinanza – sì, diciotto pensionati che non lavorano per ogni americano* che lavora*, in questo Paese che ha dimenticato cos'è davvero il lavoro duro...*»

Le voci continuavano monotone. Val era mezzo addormentato.

Solo poche ore dopo Grand Junction, si imbatterono in uno dei motivi per cui ci volevano dodici ore invece di quattro per arrivare da Grand Junction a Denver.

Appena dopo lo scheletro abbandonato di una cittadina montana chiamata Glenwood Springs – con la distribuzione del cibo interrotta tranne per le maggiori città, le piccole cittadine sparse per la nazione si erano svuotate, ma in particolare quelle montane impossibili da raggiungere in inverno – c'era un tratto di canyon lungo quasi venti chilometri che, disse Begay, era stato uno dei pezzi più spettacolari nell'intera rete di superstrade interstatali degli Stati Uniti continentali.

Non più.

Quello che era stato un doppio nastro di superstrade a due corsie sopraelevate, con quelle dirette a ovest che si levavano a una dozzina di metri sopra quelle dirette a est per chilometri e chilometri, punteggiato di gallerie illuminate e ben ventilate attraverso ostinati affioramenti dei ripidi dirupi che si ergevano per più di trecento metri da ciascun lato, riducendo il cielo a una sottile scheggia di stelle, adesso era una stretta strada ghiaiosa a due corsie, piena di buche e curve difficili attorno a macigni caduti e sezioni crollate dell'interstatale stessa, dove il convoglio avanzava lento e sobbalzava su e giù a marce basse accanto al fiume Colorado, che ribolliva non più trattenuto dalla diga ormai distrutta.

Ma dopo i novanta minuti circa necessari a percorrere quei venti chilometri, tornarono su cemento e asfalto malconci ma robusti, e Begay ricominciò a mettere le marce alte.

«Dio, come mi piacerebbe imparare a farlo» disse Val.

Henry Grosso Cavallo Begay lo guardò e poi si voltò di nuovo verso la strada e i fanalini di coda davanti a loro. «Cosa? Cambiare le marce? Ci sono sedici marce avanti su questa bellezza. Quattro indietro. È questo che vuoi imparare? Come cambiare e ridurre marce su

un grosso autotreno?»

«Solo come guidare un camion» disse Val. La fatica e l'astinenza stavano agendo su di lui come sodio pentothal. O lo stavano semplicemente trasformando di nuovo in un bambino, pensò.

Begay annuì. «Sì. Gauge ha detto che me l'avresti chiesto. La risposta è sì… forse. Ti darò una settimana o due di prova, per viaggiare con me al posto del passeggero. Per imparare le marce. Puoi pagarmi mentre andiamo. Sempre che tu abbia la cnic, naturalmente.»

«Non ce l'ho» disse Val. Era davvero prossimo alle lacrime. Se avesse cominciato a farfugliare come un bambino, pensava che avrebbe potuto gettarsi fuori dalla portiera verso le acque schiumose del fiume Colorado che ribolliva alla loro destra. «E non ce l'avrò» riuscì a dire. «Niente fottuto denaro per comprarne una. E niente fottuto tempo.»

«Tempo?» disse Begay.

«Devereaux dice che occorrono settimane… a volte un mese… per ottenere la cnic, perfino quando puoi pagarla. Voi ragazzi partirete… quando? Domenica prima dell'alba, nel mezzo della notte?»

«Cristo Santo, ragazzino. Non stavo parlando di questo fine settimana. Passerò di nuovo per Denver a fine ottobre, appena prima di Halloween. Se per allora avrai la cnic ti darò una settimana o due di prova. Niente promesse, però. Se fai casino come penso che probabilmente farai, ti lascerò sul ciglio della maledetta strada. Questa è una dannata promessa.»

Val non poté far altro che fissare e trattenersi dal mettersi a frignare dopotutto.

Begay alzò il volume della radio.

«…Q*uel presidente ha perseguito una politica che ha adulato e incoraggiato i nostri nemici, ci ha fatto perdere i nostri alleati e ha abbandonato Israele a essere distrutto da un Paese che aveva armi nucleari che* noi avremmo potuto prevenire, amici miei! *Gli Stati Uniti avrebbero potuto impedire che la Repubblica Islamica dell'Iran, il cuore dell'attuale Califfato Globale… avesse mai quelle armi! Ora quel Paese… e quel Califfato… hanno migliaia di bombe atomiche e questo Paese, dopo il nostro affarone con i russi cinque anni prima che quel Paese andasse zampe all'aria, ha, stando all'ultimo trattato start, ventisei bombe.* Ventisei! *E non ha alcun modo di lanciarle e nessuna* intenzione *di lanciarle e…»*

Val si assopì.

Uscirono dalle montagne sopra Denver circa alle dieci del mattino. Il rombo di motori e ingranaggi aveva svegliato Val durante il transito per il passo Loveland e quello sarebbe sempre rimasto una delle cose più terrificanti che lui avesse mai sperimentato.

La lunga pendenza al sei percento e più dell'ultima ventina di chilometri fuori dalle montagne verso Denver, con le alture che scintillavano più avanti nella luce di metà mattinata, venne percorsa tutta a marce basse, con i motori su di giri che frenavano per compressione e la puzza di freni surriscaldati. Due dei camion nel convoglio dovettero usare delle apposite rampe di arresto.

E poi furono giù. Val poteva vedere altre macchine sulla i-70 e sulle strade e superstrade adiacenti. Era il primo vero traffico che avessero visto da ore. Gli faceva girare la testa.

«Una cosa devo chiederti prima di stipulare questo possibile patto» disse Henry Grosso Cavallo Begay, spegnendo la radio. Così vicino a una grande città, era la radio pubblica nazionale e altre stazioni ufficiali.

«Di che si tratta?» chiese Val. Era terrorizzato che l'indiano stesse per rimangiarsi la sua offerta. Con un mese per procurarsi i duecento vecchi bigliettoni – forse rubarli al suo vecchio prima di sparare a quel bastardo, anche se Val dubitava che quel drogato di

flashback avrebbe avuto così tanto da qualche parte – e poi ottenere la cnic, poteva essere pronto per Begay.

«Quel pezzo che hai alla cintura dietro la schiena e hai spostato furtivamente tutta notte perché non ti si conficcasse nella schiena, di fianco o in pancia. Ci hai mai sparato?»

Val esitò. Infine, non sapendo quale fosse la risposta giusta, disse: «Sì.»

«Non uno stramaledetto bersaglio, un coniglio o roba del genere, intendo» disse Begay, distogliendo la sua piena attenzione dalla strada davanti e spostandola su Val. «Intendo una persona viva. Un uomo.»

«Sì» mormorò Val.

«L'hai colpito?»

«Sì.»

«L'hai ucciso?» Gli occhi di Begay erano come una spietata macchina della verità.

Val cercò di deglutire. Non ci riuscì.

«Sì.»

Si stavano avvicinando allo svincolo con la i-25, ma quello vecchio era stato fatto saltare in aria. C'era una rampa temporanea ricoperta di ghiaia. Il convoglio stava abbassando le marce, sobbalzando giù per il declivio all'unisono.

«Se lo meritava?» chiese Henry Grosso Cavallo Begay.

Val iniziò a rispondere con la stessa sillaba che aveva usato prima e poi si fermò. Questa domanda era stata buona parte di quello che lo aveva tenuto sveglio di notte durante l'ultima settimana. Si schiarì la gola.

«Non lo so» disse Val. «Probabilmente no. Ma penso che fosse o lui o me. E ho scelto me.»

Begay guidò a sud sulla i-25 in silenzio per diversi minuti.

«D'accordo» disse infine. «Passerò di nuovo da qui – Attsé Hashké permettendo – attorno al ventisette di ottobre. Dovrei essere alle grosse baie di carico al govco Center di South Broadway tutto il pomeriggio. Ti aspetterò lì. Stando alla tabella di marcia, il convoglio partirà alle otto di sera. Se non sarai lì, non ti darò una seconda opportunità.»

«Ci sarò» disse Val.

21

1.13
*Santa Fe, Nuevo Mexico, giovedì 16 settembr*e

Il resto del viaggio fino a Santa Fe era continuato senza incidenti con *tecnici* paramilitari – camionette con mitragliatrici di grosso calibro montate sul retro – che li avevano scortati per l'ultimo centinaio e passa di chilometri da Las Vegas, nm, a Santa Fe.

I tre mercenari, Sato e Nick rimasero al consolato giapponese a Santa Fe, in passato il vecchio hotel La Fonda proprio sulla *plaza*. I resti di Joe vennero portati nel seminterrato del complesso per la cremazione.

All'arrivo, Sato aveva condotto Nick e gli altri alla clinica medica del console, meglio equipaggiata e più moderna e pulita di qualunque struttura medica rimasta a Denver, Nick ne era certo. Mentre Nick e gli altri si erano sottoposti a un rapido check-up, i tagli e le ustioni di Sato erano stati curati e la sua grave frattura era stata messa in uno di quei nuovi e costosi gessi sportivi polimorfici – un gesso intelligente, lo chiamavano, troppo caro per qualunque americano tranne gli atleti migliori, o meglio, quei modelli di atleti per i loro avatar digitali – che permettevano il pieno uso del braccio anche mentre le ossa guarivano.

Il colloquio di Nick con don Khozh-Ahmed Noukhaev al complesso della sua *hacienda* fuori città era programmato per le dieci del mattino. L'invito era giunto al signor Nakamura e le specifiche erano chiare: né l'Oshkosh né Hideki Sato si sarebbero dovuti avvicinare a più di quindici chilometri dalla casa del don. A Nick era stato detto di trovarsi alla cattedrale di San Francesco – lui sapeva che il nome formale era Basilica Cattedrale di San Francesco d'Assisi (e, come gli aveva detto Dara quando erano venuti in vacanza a Santa Fe all'inizio del loro matrimonio, la cattedrale che l'arcivescovo passò la sua vita a vedere costruita in *La morte viene per l'arcivescovo* di Willa Cather) – alle nove e mezza. Da solo.

Nick impiegò circa un minuto per percorrere a piedi il mezzo isolato dal consolato fino alla cattedrale. E questo solo perché indugiò a studiare quella chiesa vecchia di centoquarantacinque anni da lontano prima di attraversare la strada e andarsi a mettere sui suoi gradini. Nick ricordò che Dara gli aveva detto che la cattedrale in romanico francese con i campanili gemelli era stata cominciata dall'arcivescovo di origini francesi Jeon-Baptiste Lamy attorno al 1869, poi interrotta e consacrata nel 1887 senza le guglie perché erano rimasti senza fondi.

A Nick Bottom era sempre sembrata strana… doppiamente troncata.

Era una giornata calda e soleggiata, e Santa Fe per Nick aveva sempre lo stesso odore che aveva in autunno: un misto del dolce aroma di rami di pino da pinoli bruciati, foglie secche dai pioppi alti e antichi che fiancheggiavano molte delle strade nella parte vecchia, e salvia. Dara una volta aveva detto che non esisteva una città con un odore migliore in tutti gli Stati Uniti.

All'epoca in cui Santa Fe faceva *parte* degli Stati Uniti.

Ora, come sapeva Nick, la ricca città non faceva parte di alcuna nazione. Il Nuevo Mexico sosteneva di averne il controllo nominale, ma Santa Fe aveva abbastanza denaro da assoldare il proprio piccolo esercito per mantenere la sua indipendenza. Inoltre, essendo ancora una seconda casa per star del cinema, famosi scrittori e tipi da Wall Street, Santa Fe aveva ricevuto ingenti investimenti dal Giappone in anni recenti e i giapponesi non sceglievano di vivere in un villaggio messicano.

Così Santa Fe era diventata una moderna versione in piccolo della Lisbona della Seconda

guerra mondiale, con spie, doppiogiochisti, mercenari in pensione e poco di buono come don Khozh-Ahmed Noukhaev che facevano della cittadina montana con i suoi cottage in adobe, annidata nella sua valle fragrante ai piedi dei Sangre de Cristo, una delle loro case e dei loro centri di operazioni.

La Mercedes nera S550 – a propulsione totalmente elettrica oppure a supercostoso idrogeno – si fermò contro il marciapiede con un sussurro. C'erano tre uomini nella macchina, tutti vestiti in maniera identica con camicie Havana bianche: poteva essere difficile individuare con precisione la loro razza, pensò Nick, ma la loro professione era facile da capire. Erano uomini duri. Una durezza che andava oltre quella quotidiana di semplici mercenari. Questi erano sicari di quinta generazione da un altro continente.

L'uomo sul sedile posteriore aprì la portiera dal lato del marciapiede e fece cenno a Nick di salire.

Nick non parlò né lo fece nessuno dei tre uomini in camicia cubana guayabera – il tipo di camicie bianche formali e con spacchi che un cubano avrebbe potuto indossare a un funerale – mentre procedevano a nord fuori dalla città su Bishops Lodge Road.

Nick sapeva che questa vecchia strada secondaria dissestata correva per circa dieci chilometri fino al piccolo villaggio crocevia di Tesuque, una volta residenza di più di qualche attempata star e diva del cinema. Questo era un buon posto per nascondere grandi case sulle colline sopra la stretta valle densamente boscosa e Nick ipotizzò che la *hacienda* di don Khozh-Ahmed Noukhaev sarebbe stata uno di questi complessi tra Santa Fe e il crocevia di Tesuque.

Lo era.

A circa sei chilometri fuori, la Mercedes girò a destra, seguì una stretta strada di ghiaia su per un fosso dilavato e sbucò su un vialetto asfaltato più ampio che saliva a tornanti fino alla cima della collina, passando da una foresta di pioppi a un prato di erba e poi di nuovo in un bosco di pini. Nick notò dei bunker mimetizzati posti lungo i tornanti; presumendo che questo vialetto fosse l'accesso principale, questa sarebbe stata una posizione perfettamente difendibile contro veicoli o forze di terra.

L'*hacienda* del don si dimostrò avere più livelli di sicurezza della villa in cima alla montagna del signor Nakamura. C'erano tre muri con cancelli – gli spazi di ottocento metri fra mura e recinzioni erano dei veri e propri mattatoi, sotto il controllo delle torrette visibili e delle inevitabili postazioni armate nascoste – e due portali a risonanza magnetica per la macchina e tre per Nick e i suoi tre sorveglianti a piedi.

Una volta che ebbero raggiunto quello che lui presumeva fosse l'edificio principale, Nick venne mandato avanti in una stanza a prova di esplosione priva di finestre dove altri uomini con delle guayabera lo sottoposero a una fluoroscopia, lo perquisirono e cercarono in ogni sua cavità. Quando l'ultima delle guardie in guayabera lo condusse in silenzio in una stanza enorme con alte finestre e gli disse mettersi a sedere, Nick era davvero di pessimo umore. Per via delle librerie e della gigantesca scrivania con il piano rivestito in cuoio, Nick suppose che questo fosse lo studio di don Khozh-Ahmed Noukhaev.

La prima cosa che devo fare quando entra, pensò Nick, è chiedergli come posso chiamarlo. Questa lungaggine di don Khozh-Ahmed Noukhaev mi è già venuta a noia.

Nick si era messo a sedere, ma si alzò quando la porta si aprì e qualcuno entrò, ma non era il don. Erano altre quattro guardie, e l'uomo più alto e vecchio andò dritto da Nick facendogli in silenzio un gesto affinché alzasse di nuovo le mani.

«Dev'essere uno scherzo» disse Nick. «Gli altri tizi hanno già…»

Non vide la guardia dietro o il taser stordente. Ma lo sentì.

Il suo ultimo pensiero, mentre cadeva, prima che i suoi neuroni diventassero un completo

e doloroso miscuglio come le sue terminazioni nervose, fu: Caz…

Poi svenne.

Nick riprese i sensi lentamente, come succede sempre a una persona dopo un colpo di taser. Il primo stadio fu confusione seguita da una lenta e annebbiata concentrazione sul non pisciarsi giù per la sua stessa gamba dei pantaloni. Il secondo stadio fu dolore, spasmi e un po' meno confusione. Il terzo stadio per Nick fu cercare di respirare.

Era legato stretto, ai polsi e alle caviglie – le mani di fronte a lui, cosa che consentiva a un po' di sangue di circolare – bendato e imbavagliato, e c'era qualche tipo di stoffa sopra la metà superiore del suo corpo. Impiegò un minuto o due a rendersi conto che non era diventato sordo: sopra le orecchie aveva delle cuffie che smorzavano ogni suono.

Ma poteva comunque capire che si trovava in un veicolo in movimento. La vibrazione e il senso d'equilibrio del corpo mentre il veicolo svoltava e sobbalzava sopra le parti accidentate gli comunicò proprio quello. Perciò si trovava nel baule o sul sedile posteriore di un camion o di una macchina, e lo stavano portando… *da qualche parte*.

Altre misure di sicurezza oppure sono un ostaggio?, si domandò Nick quando riuscì a mettere assieme un pensiero completo. Nessuna delle due ipotesi aveva molto senso: perché invitarlo alla *hacienda* e poi trasferirlo di forza a un altro punto di incontro? Bel modo di trattare un ospite. Ma che valore aveva lui come ostaggio? Don Khozh-Ahmed Noukhaev non poteva davvero pensare che Nakamura avrebbe pagato per riaverlo indietro…

Oppure il don ceceno credeva forse che Nick potesse sapere qualcosa di importante? Se quella era la risposta, Nick era consapevole che probabilmente aveva davanti un futuro breve e che poteva includere torture così come un'esecuzione.

So qualcosa che potrebbe essere importante per questo trafficante russo d'armi e droga, nonché aspirante capo di un impero? Se era così, Nick di certo non riusciva a pensare a cosa potesse essere.

Come ex poliziotto, Nick sapeva che i taser a stordimento di solito mantenevano i loro bersagli privi di sensi per circa quindici minuti (sempre che, come accadeva più comunemente di quanto sapevano i civili, non causassero un infarto, un ictus, ti lasciassero come un vegetale sbavante o ti uccidessero direttamente). Se avesse potuto contare il tempo fra i suoi battiti del cuore, sarebbe potuto essere in grado di capire la durata del tragitto dalla *hacienda* al posto in cui sarebbe finito.

Come se saperlo ti aiuterebbe, coglione, si disse Nick. Sato e i suoi ragazzi non arriveranno come la cavalleria con le pistole scintillanti. Gli uomini del don si sono dannatamente assicurati che non ci fossero dei tracciatori su di me o dentro di me, e perfino se Sato stesse osservando l'*hacienda* via satellite o drone, di sicuro hanno fatto uscire una dozzina di camion allo stesso tempo, tutti in diverse direzioni. *Sato non avrebbe modo di sapere in quale veicolo sono.*

Non aveva comunque importanza, si rese conto Nick. Il suo cuore stava palpitando così forte e veloce che era inutile come cronometro. Lui sapeva che parecchi ostaggi morivano quando venivano legati e imbavagliati, di nuovo per attacchi di cuore, soffocamento a causa dell'asma oppure perfino per un raffreddore di testa, spesso strozzandosi con il loro stesso vomito. Cercò di non pensare a nessuna di quelle cose e di rallentare il suo battito cardiaco. Avrebbe potuto aver bisogno dell'adrenalina più tardi; ora non gli serviva.

Mi stanno portando in una discarica.

Si rese conto che quello era probabile, ma perché? Allora Nick si domandò quanti milioni o miliardi di uomini nel corso della storia erano morti con quell'unica parola come loro ultimo pensiero cosciente: Perché?

Non mi diventare filosofico ora, testa di cazzo. Pianifica la tua prossima mossa.

La vibrazione si fermò. Un momento più tardi delle mani forti lo afferrarono, lo tirarono su e fuori da qualcosa e lo misero in piedi. Avvertì qualcuno tagliare o sciogliere i lacci attorno alle sue caviglie.

Nick non vide alcun motivo di fingere di essere ancora privo di sensi. Rimase lì in piedi, cieco, sordo e dondolante. Con mani attorno a entrambe le braccia, che lo strinsero forte attraverso il pesante tessuto del sacco, venne sollevato parzialmente e lanciato lungo quella che parve ghiaia, poi forse all'interno di una struttura e su una superficie dura – la parte inferiore del corpo di Nick era fuori dal sacco e lui poté percepire una differenza nella qualità dell'aria che lo circondava, più immobile, più *interna* – e poi lungo un corridoio col pavimento piastrellato, quindi giù per delle scale, poi lungo un altro corridoio.

Si fermarono e lo costrinsero a sedersi.

Il sacco venne rimosso, poi fu la volta delle cuffie, del bavaglio e della benda, e infine dei legacci ai polsi.

Nick sbatté come normale le palpebre per la luce e sbadigliò per prendere più aria. Però resistette all'impulso di sfregarsi i polsi irritati.

Gli uomini che lo lasciarono andare – che indossavano guayabera come tutta l'altra proprietà di don Khozh-Ahmed Noukhaev – se ne andarono per una delle due porte.

Era una piccola stanza, senza finestre, dalle pareti spoglie, con una vecchia scrivania di metallo di fronte a Nick e alcuni schedari di metallo ammaccato contro uno dei muri. Nick era seduto su una sedia di metallo leggera e ce n'era una seconda dietro la scrivania. Entrambe erano troppo fragili per essergli di qualche utilità. Gli venne in mente che quel posto poteva essere l'ufficio nel seminterrato di un professore di ginnastica del liceo, tranne per l'assenza di trofei.

Sono io il trofeo, pensò Nick.

Non c'era nulla sulla scrivania o in cima agli schedari che lui potesse usare come arma. Nick si era appena rimesso in piedi a fatica – ancora dondolante – preparandosi per passare al setaccio cassetti e armadietti per trovare qualcosa, qualunque cosa, che potesse usare quando la seconda porta si aprì e don Khozh-Ahmed Noukhaev entrò, dirigendosi a passi lunghi e rapidi verso il suo posto dietro la scrivania.

«Siediti, amico mio. Siediti» disse il don, facendo cenno a Nick di tornare a sedersi.

Nick rimase in piedi e continuò a ondeggiare. «Non sono tuo amico, stronzo. E dopo quel viaggetto puoi annoverarmi come uno dei tuoi nemici.»

Noukhaev rise, mostrando denti forti e macchiati di nicotina. «Mi scuserei, Nick Bottom, ma sei abbastanza uomo e intelligente da non accettare le mie scuse per tale trattamento. Hai ragione. È stato barbaro da parte mia e ingiusto nei tuoi confronti. Ma giustificato. Siedi, siedi, per favore.»

L'uomo più anziano si sedette ma Nick rimase in piedi. «Perché era giustificato?»

Don Khozh-Ahmed Noukhaev era un po' più vecchio di quanto avevano suggerito le fotografie che Sato gli aveva mostrato. Nick si domandò quanti anni erano passati da quando la gente di Nakamura o una qualche agenzia di forze dell'ordine o di spionaggio fosse riuscita a ottenere una foto di quest'uomo.

«Una buona domanda» disse il don dalla pelle grinzosa e profondamente abbronzata, incrociando le mani sulla scrivania di metallo. «Risponderei sinceramente che nulla potrebbe giustificare un trattamento del genere per un ospite, Nick Bottom, ma naturalmente tu sei qualcosa di più di un semplice ospite. Il tuo datore di lavoro, il signor Hiroshi Nakamura, ha ragioni – buone ragioni, sia politiche che strategiche – per desiderare che io non esista più. Ha anche sotto il suo controllo certe armi orbitali ipercinetiche a cui i giapponesi si riferiscono, credo, col bizzarro nome di G-bear. Hai sentito questo termine?»

«Sì» disse Nick, sospettando che Noukhaev sapesse tutto sull'uso da parte di Sato di quelle cose contro i carri armati il giorno prima.

«Dunque capisci,» disse il don «dare al signor Nakamura l'*assoluta* consapevolezza della mia presenza all'*hacienda* in un momento specifico di un giorno specifico era tentare la sorte.» Sogghignò. «Sì, Nick Bottom, stai pensando: 'Quest'uomo è paranoico' e sarei d'accordo con te. Io mi chiedo solo: 'Sono abbastanza paranoico?' Ti prego, siediti prima di cadere.»

Nick si sedette prima di cadere.

Don Khozh-Ahmed Noukhaev gli ricordava qualcuno. Lo capì quasi subito: Anthony Quinn, quell'attore cinematografico del XX secolo che a lui e Val piaceva… non tanto perché Noukhaev *assomigliasse* a Quinn, ma perché la voce e il leggero accento erano simili, l'increspatura della bocca in un sorriso arrogantemente divertito era simile, e perché Noukhaev era difficile da inquadrare a livello etnico, proprio come Quinn aveva interpretato messicani, indiani, arabi e greci. Il don aveva anche un corpo possente che ricordava quell'attore, compatto ma dal petto ampio, avambracci massicci, forti mani da uomo.

Nick disse: «Dunque dove siamo ora?»

Noukhaev rise come se Nick avesse fatto una battuta. «In qualche posto sicuro. Un posto di cui credo che perfino il tuo onnipotente signor Nakamura non sappia l'esistenza.»

«Lui non è il *mio* onnipotente signor Nakamura» disse Nick in tono amaro. «E se *fosse* onnipotente, non avrebbe dovuto ingaggiare me per aiutare a scoprire chi ha ucciso suo figlio, poco ma sicuro.»

«Esattamente!» gridò don Khozh-Ahmed Noukhaev, sollevando un dito bruno. «Perché ti ha ingaggiato, Nick Bottom?»

«Ho come il presentimento che *tu* voglia illuminarmi sul perché Nakamura mi ha ingaggiato» disse Nick.

«Tu devi sapere, Nick Bottom» disse il don. «E se non sai, devi sospettare.»

«Io sospetto di tutti e di nessuno» disse Nick. Aveva voluto pronunciare quella battuta da quando aveva nove anni. Nick suppose che probabilmente era stata la privazione di ossigeno mentre era legato e imbavagliato a indurlo a dirla ora.

Don Khozh-Ahmed Noukhaev strinse gli occhi su di lui per un momento, in silenzio. Allora l'uomo più anziano gettò indietro la testa e rise in modo fragoroso.

Merda, è *proprio* pazzo, pensò Nick.

Noukhaev aprì un cassetto basso della scrivania, prese una scatola e la offrì a Nick. Sigari. Nick scosse il capo e il don ne scelse uno per sé, per poi passare per il solito stupido rituale di mordere, sputare (Nick aveva imparato tramite i film che i tipi sofisticati tagliavano le estremità dei sigari, o lo facevano fare ai loro maggiordomi) e accendere quel sigaro scadente con un accendino che tirò fuori dalla tasca dei suoi pantaloni cachi.

Nick pensava ancora che la stanza fosse in un seminterrato o in profondità sottoterra, ma la ventilazione era molto buona. Gli giunse solo una lieve zaffata del fumo del sigaro.

«Perché uno degli uomini più potenti sul pianeta ingaggerebbe te, Nick Bottom?» disse Noukhaev in modo retorico. Nick odiava quando un interlocutore gli parlava in maniera retorica. Insultava la sua intelligenza.

«Nakamura ha già effettuato indagini multiple sull'omicidio di suo figlio» continuò il don, appoggiandosi contro lo schienale della sedia ed esalando un fumo bianco-azzurro. «La polizia di Denver – sia prima che dopo di te – il Colorado Bureau of Investigation, l'fbi, la sicurezza interna, il suo stesso personale di sicurezza, la Keisatsu-cho…»

Se l'agenzia nazionale di polizia giapponese aveva indagato sull'omicidio di Keigo Nakamura, questa per Nick era una novità. Per buona parte della sua storia, la Keistatu-cho

aveva solo supervisionato e regolato i dipartimenti locali di polizia giapponese – perlopiù fissando degli standard, una burocrazia senza nessuno dei poteri dell'fbi, nemmeno propri agenti o ufficiali – ma negli ultimi decenni da Quando È Piovuta Ogni Merda e il Giappone era diventato la prima potenza (o almeno *una* delle prime potenze), l'agenzia di polizia nazionale aveva sviluppato dei veri denti, sia con la sua nuova agenzia di sicurezza di polizia segreta, la Keibi-kyoku, sia con la sua agenzia di spionaggio all'estero, la Gaiji Joho-bu. Oltre a conoscere i loro nomi e l'aver sentito e letto che i sottodipartimenti dell'agenzia erano letali, Nick non sapeva nulla su di loro.

«…E poi il signor Nakamura ti ingaggia, Nick Bottom.» Noukhaev stava concludendo. Pareva che si stesse godendo il sigaro. «Perché pensi che l'abbia fatto?»

Circolo chiuso, pensò Nick. Disse: «Evidentemente non per risolvere l'omicidio di suo figlio, don Khozh-Ahmed Noukhaev. Questo lascia… cosa? Per ingannarti come un bersaglio in questo incontro alla tua *hacienda* in modo che il signor Nakamura potesse calare sopra di te un G-bear e ridurti in cenere? Ma c'è un problema con questo, non è così?»

«Sei stato *tu* a chiamare gli uomini di Nakamura e a proporre questo incontro» disse Nick. «Perlomeno questo è ciò che mi ha detto Hideki Sato. Perché Nakamura non avrebbe saputo quando mi ha ingaggiato che tu mi avresti invitato quaggiù.»

Noukhaev annuì ed esalò altro fumo. «Molto giusto… 'Conosci te stesso, conosci il tuo nemico. Mille battaglie, mille vittorie'. Sai chi ha detto questo?»

«Dovrebbe essere Sun Tzu, don Noukhaev.»

«Ah, conosci Sun Tzu, Nick Bottom?»

«Niente affatto» disse Nick. «Ma ho incontrato un centinaio di bastardi arroganti e condiscendenti che giocavano a fare i grandi generali, duri e intellettuali, che andavano in giro a citarlo come se significasse qualcosa di importante.»

Don Khozh-Ahmed Noukhaev rimase di sasso, il sigaro a metà strada verso la bocca, e Nick pensò: Merda, ho esagerato.

Non gliene importava.

Noukhaev gettò la testa all'indietro e rise di nuovo. Suonava sincero.

«Hai ragione, Nick Bottom» bofonchiò il don dopo aver finito di ridere e di inalare il suo fumo. «Ti stavo trattando con condiscendenza. Hai fatto bene a farmelo notare. Ma Sun Tzu ha davvero detto questo, e *si applica* alla tua… uhm… situazione qui. Hiroshi Nakamura *è* un generale e *conosce* Sun Tzu. Potrebbe averti ingaggiato semplicemente perché sa che io sarei tentato di parlare a un tirapiedi del genere… senza offesa, Nick Bottom.»

«Nessuna offesa» disse Nick. «Perciò è questo il motivo per cui Nakamura mi ha assunto? Se è così, suppongo che il mio lavoro sia al termine. E ho fallito, dal momento che, se Sato e il suo capo osservavano i vari camion e Mercedes che hanno lasciato l'*hacienda* allo stesso tempo, probabilmente sanno che mi stavi portando da qualche altra parte e hanno annullato l'attacco del G-bear.»

«C'erano undici furgoni che hanno lasciato l'*hacienda* allo stesso momento trentanove minuti fa, Nick Bottom» disse il don. «Hiroshi Nakamura ha le risorse per colpire cento bersagli con i suoi proiettili cinetici. Considerando il tempo che tu venissi portato dentro e io arrivassi, le armi orbitali dovrebbero arrivare all'incirca… *adesso*.»

Nick guardò il soffitto. Non riuscì a resistere a quell'impulso. Né poté impedire ai suoi testicoli di cercare di arrampicarsi di nuovo dentro il suo corpo. Aveva visto cosa potevano fare sei G-bear.

«Giochi a scacchi, Nick Bottom?» Gli occhi del don parevano seri.

«Una specie. Suppongo che potrei essere definito uno scacchista incapace.»

Noukhaev annuì, anche se Nick non aveva idea se quella fosse una conferma che la sua era una definizione stupida. Il don disse piano: «Come giocatore di scacchi, Nick Bottom, anche se sei un principiante, come miglioreresti le probabilità che Nakamura *non* usasse le sue armi sugli undici possibili bersagli?»

«Farei in modo che ciascuno di essi andasse in qualche posto pubblico, importante e affollato, e – se possibile – di interesse storico» disse Nick all'istante. «E scaricherei i camion fuori vista. Alla Cattedrale di San Francesco, diciamo, oppure alla Cappella di Loretto, o al Palazzo dei Governatori… posti del genere. Nakamura potrebbe comunque farlo – cosa significano per lui o Sato i luoghi storici americani o vittime americane? – ma lo farebbe esitare.»

Don Khozh-Ahmed Noukhaev sorrise lentamente e fu un sorriso di tipo diverso da qualunque altro avesse mostrato a Nick prima. «Non sei stupido come sembri, Nick Bottom» disse il don.

«Nemmeno tu, don Khozh-Ahmed Noukhaev.»

Stavolta non ci fu esitazione prima della risata di Noukhaev, ma Nick decise di smettere di mettere alla prova la sua fortuna.

«No, non credo che Hiroshi Nakamura ti abbia assunto solo per potermi individuare e uccidere, per quanto lo desideri e pensi di aver bisogno di farlo. No, Nakamura ti ha assunto, Nick Bottom, perché sa che potresti essere l'unico uomo ancora vivo in grado di risolvere il crimine dell'omicidio di suo figlio, Keigo.»

E questa cos'è?, pensò Nick. Adulazione maldestra? Nick non lo credeva. Noukhaev era troppo intelligente per quello e – cosa più importante – sapeva già che anche Nick lo era. Cosa, allora?

«Ho bisogno che tu mi dica perché sono l'unico che può risolvere l'omicidio di Keigo» disse Nick. «Perché io non ho la minima, fottuta idea, sia di chi possa essere stato, sia del perché io sarei quello che potrebbe saperlo.»

«Colui che si prefigura la vittoria al proprio quartier generale prima ancora di scendere in battaglia è colui che ha più fattori strategici dalla sua parte» disse il don, e stavolta non ci fu alcun indovinello sulla provenienza della citazione.

Nick scosse il capo. Avrebbe voluto dire a Noukhaev quanto aveva sempre odiato le persone che parlavano per enigmi – era una delle ragioni per cui non era un cristiano – ma resistette a quell'impulso. Era stanco e dolorante.

«Quando ti ha ingaggiato, Hiroshi Nakamura sapeva che probabilmente avresti potuto risolvere il crimine che nessuna delle agenzie americane o giapponesi – né le sue persone migliori – avevano saputo risolvere» disse il vecchio don. «Come potrebbe essere, Nick Bottom?»

Nick esitò solo un secondo. «Deve trattarsi di qualcosa che riguarda me» disse infine. «Il mio passato, intendo. Qualcosa che io so. Qualcosa in cui mi sono imbattuto quando ero un poliziotto… qualcosa.»

«Sì, qualcosa su di te. Ma non necessariamente qualcosa che hai appreso quando eri un detective, Nick Bottom.» Il don aveva tirato fuori quello che pareva il coperchio di un vasetto di maionese dal cassetto della scrivania e continuava a farci cadere la cenere del suo sigaro. Era quasi pieno.

Un vero posacenere mi sarebbe potuto tornare utile come arma, pensò Nick stupidamente.

«Qualcosa nel mio passato, allora» disse Nick. Scosse il capo. «Questo non ha senso.»

«Per via di chi tu sospetti che ci sia dietro all'omicidio» disse don Khozh-Ahmed Noukhaev.

«Sì.»

«E di chi si tratta?»

«Sicari inviati da uno di quei… come li chiamate? *Daimyo*. Gli altri signori delle corporazioni in Giappone che vogliono essere *Shogun*.»

«Sai chi sono i clan dei signori della guerra delle *keiretsu* più importanti?» chiese Noukhaev.

«Sì» disse Nick di nuovo. «Conosco i loro *nomi*.» Li aveva saputi prima che Sato glieli avesse recitati durante la discesa. *Perché* Sato glieli aveva recitati? Cosa aveva in mente *quel* bastardo?

Nick disse: «Le sette famiglie dei *daimyo* e i clan delle *keiretsu* che gestiscono il Giappone moderno sono Munetaka, Morikune, Omura, Toyoda, Yoritsugo, Yamahsita e Yoshiake.»

«No» disse Noukhaev in tono piatto, nessuno scherzo o amicizia simulata nella sua voce.

«No?» disse Nick. Questa roba era di pubblico dominio. Era vera anche al tempo in cui lui lavorava come detective della omicidi col suo intero dipartimento che si occupava dell'omicidio di Keigo Nakamura. Sato poteva avergli mentito, ma…

«Le *keiretsu* sono diventate *zaibatsu*» disse il don. «Non solo agglomerati industriali correlati tra loro e posseduti dai clan, come per le *keiretsu* del tardo XX secolo, ma nuovamente *zaibatsu*: agglomerati corporativi posseduti dai clan che aiutano a vincere la guerra e a guidare il governo, proprio come nel primo impero del Giappone cento anni fa. E ci sono otto *daimyo* dei clan delle *zaibatsu* più importanti a gestire il Giappone. Non sette, Nick Bottom, ma otto. Otto uomini potenti che vogliono essere *Shogun* nella loro vita.»

«Nakamura» disse Nick, nominando l'ottavo super*daimyo*. Il don stava solo facendo il saputello oppure questa correzione significava qualcosa?

«Sia il dpd che l'fbi pensavano che la chiave per l'omicidio di Keigo Nakamura non avesse nulla a che fare con i sospetti locali – gli idioti che ho ri-interrogato – ma con questioni politiche e rivalità interne giapponesi» disse Nick. «Semplicemente noi non sapevamo abbastanza su tali questioni politiche o mortali rivalità da azzardare un'ipotesi, e i colloqui col signor Nakamura non hanno aiutato. Quelle *keiretsu*… o quelle che tu ora chiami di nuovo *zaibatsu*… sono essenzialmente sopra la legge nel Giappone moderno, o forse dovrei dire nel moderno Giappone *feudale*, perciò nemmeno le autorità di polizia giapponesi sono state di qualche aiuto.»

Don Khozh-Ahmed Noukhaev gli rivolse di nuovo quel sorriso tutto denti e non proprio divertito, poi fece cadere la cenere del sigaro nel coperchio della maionese. «Non sai nemmeno chi *è* davvero Hideki Sato, non è così, Nick Bottom?»

«È il capo della sicurezza del signor Nakamura» disse Nick, disposto a fare il finto tonto per ottenere informazioni da questo egomaniaco.

Noukhaev rise piano. «È un assassino professionista e il capo della sua famiglia… uno dei primi quaranta *daimyo* in Giappone oggi, e non necessariamente fuori dalla competizione per diventare *Shogun* lui. Hai sentito parlare di *Taisha No Shi*?»

«No» disse Nick.

«Significa Colonnello Morte» disse Noukhaev. «Ti ricordi Soong Jin?»

«Non proprio. Aspetta… quella attrice cinese diventata un signore della guerra circa otto anni fa?»

«Sì» disse Noukhaev, inspirando a fondo dal suo sigaro sempre più corto. «Soong – quello era il nome della sua famiglia – fu l'ultima, migliore speranza della Cina per una riunificazione. Dopo aver lasciato il cinema, aveva un esercito di più di sei milioni di fanatici, oltre al sostegno di quattro o cinquecento milioni di altri cinesi. Aveva anche circa

seicento guardie del corpo, incluse una sessantina delle migliori di tutta la Cina.»

«E morì in… non riesco a ricordare. Qualche sorta di incidente di barca» disse Nick.

Il sorriso di Noukhaev parve sincero, tanto per cambiare. «Morì quando *Taisha No Shi* – l'uomo che tu conosci come Sato – andò in Cina e la uccise» disse il don. «Che fosse su ordine di Nakamura o no, non lo sappiamo.»

«Colonnello Morte» ripeté Nick, soffermandosi sulle sillabe. «Che nome melodrammatico. Ma se stai insinuando che Sato lavori senza il permesso e gli ordini di Nakamura, trovo difficile crederlo.»

Noukhaev annuì lentamente. «Tuttavia, Nick Bottom, è importante che apprezzi che uno degli assassini più abili al mondo è stato assegnato ad accompagnarti durante la tua… uhm… indagine. Se io fossi nella tua posizione, tratterei quel fatto con serietà e mediterei sulle sue implicazioni.»

«Quello che ti pare» disse Nick. Si stava stancando del senso di presunzione di quello stronzo. «Vuoi dirmi qualcosa che posso usare per l'omicidio di Keigo Nakamura?»

Noukhaev sorrise appena un poco. «L'ho appena fatto, Nick Bottom. 'Se non conosci te stesso né il tuo nemico, di sicuro sei in pericolo.'»

Altro fottuto Sun Tzu, pensò Nick. Stava iniziando a rendersi conto che era don Khozh-Ahmed Noukhaev che si stava comportando come un cattivo di second'ordine di James Bond. Cercavano sempre di uccidere l'eroe con le chiacchiere piuttosto che premere il grilletto quando ne avevano l'opportunità.

«Puoi dirmi qualche domanda posta da Keigo che pareva insolita?» chiese Nick per cambiare argomento. «Strana? Fuori dall'ordinario?»

Don Noukhaev sorrise. «Mi chiese se avrei distribuito l'F-2 nel modo in cui avevo distribuito il flashback. Il suo tono lasciava intendere che quella droga della fantasia fosse una realtà… o che lo sarebbe stata presto.»

Di nuovo l'F-2, pensò Nick, e qualcosa dentro di lui balzò con la speranza che Keigo Nakamura avesse saputo qualcosa che nessun altro sapeva sulla superdroga diretta dalla fantasia. Con l'F-2, l'immaginazione di Nick poteva strutturare un'intera nuova vita con Dara e perfino con Val… non l'imbronciato sedicenne Val, ma un Val di cinque anni, piccolo e adorabile. Da quello che Nick capiva della promessa di quella droga, con il Flashback Due non ci sarebbero stati brutti ricordi, solo fantasie felici che sarebbero sembrate *reali* quanto la vita vera. A tutti i livelli. E coloro che credevano nell'F-2 insistevano sempre che, a differenza dell'essere sotto flash – dove eri sempre un po' separato dall'esperienza, fluttuando *sopra* il tuo io originale proprio mentre sperimentavi di nuovo le cose – l'F-2 avrebbe dato un'Immersione Totale.

«Cosa gli dicesti?» chiese Nick.

Noukhaev rise. «Gli dissi che avrei venduto e distribuito qualunque droga che la gente voleva, se fosse stata reale… ma l'F-2 non lo è. Da sempre ne sentiamo parlare. È una droga impossibile. 'Prendi l'eroina o la cocaina, se vuoi delle fantasie' gli dissi.»

«E cosa replicò Keigo Nakamura?» chiese Nick. Parte di lui era abbattuta che le dicerie sull'F-2 fossero solo tali. *Ma Keigo chiese al poeta Danny Oz se* lui *avrebbe usato l'F-2. Cosa diavolo aveva in mente Keigo Nakamura?*

«Keigo cambiò argomento» disse Noukhaev. «Cosa che sto per fare anch'io. Sei al corrente, Nick Bottom, di chi vuole tutta questa terra che un tempo era New Mexico, Arizona e California meridionale?»

«Azzarderei un'ipotesi e direi Messico… o Nuevo Mexico o come diavolo si fanno chiamare quelli della *Reconquista* da queste parti» disse Nick. «Dal momento che dannate truppe, carri armati e milioni di loro coloni si sono insediati abusivamente su buona parte di

quel territorio e stanno combattendo per il resto.»

Noukhaev soffiò fumo azzurro e scosse il capo. Quel volto aspro e rugoso pareva lievemente deluso… un attempato tutore avvilito dall'ottusità del suo allievo. «Sei stato davvero via, non è così, Nick Bottom? Perso nei tuoi sogni da flashback e nella tua incessante autocommiserazione? Il primo uomo che abbia mai perso una moglie.»

Nick sentì il suo volto avvampare e la sua rabbia crescere, ma la tenne a bada, tentando di ignorare la scarica di adrenalina che gli fece venir voglia di spaccare la faccia di don Khozh-Ahmed Noukhaev con…

Con cosa? La sedia su cui era seduto era l'unica cosa staccabile nella stanza che lui poteva usare come un'arma, ed era dannatamente leggera per essere di qualche reale utilità. E Nick non aveva il minimo dubbio che Noukhaev avesse una pistola alla cintura sotto quella floscia camicia bianca che portava fuori dai pantaloni.

Ma Nick non doveva rispondere a quell'insulto retorico e decise di cambiare argomento.

«D'accordo» disse Nick. «Se non il Messico, chi? Il Giappone?»

«Cosa ci farebbe il Giappone con tutto questo spazio – perlopiù desertico – con il *suo* tasso di natalità in calo?» chiese Noukhaev, ovviamente divertito della sua piccola esibizione come maestrino. «So che la politica estera non è il tuo forte, detective di primo grado Nick Bottom, ma mettici un po' più di impegno con quella testolina confusa… pensa! Quale entità politica aggressiva e fiorente ha bisogno di Lebensraum e altro Lebensraum? Ed è *abituata* ai deserti?»

«Il Califfato?» disse Nick infine. Non era un'affermazione, solo alcune sillabe confuse. Udì sé stesso ripetere quell'idea. «Il Califfato Globale? Qui nel Sudovest? Questo è… assurdo. Assolutamente ridicolo.»

Don Khozh-Ahmed Noukhaev serrò entrambe le mani dietro la testa e si sporse all'indietro sulla sedia, il sigaro tenuto stretto tra i denti forti. Non disse nulla.

«Peggio che assurdo» disse Nick, agitando le mani come per scacciare una mosca. «Impossibile.»

Ma… lo era?

La popolazione musulmana del mondo, stando alla cnn o ad Al Jazeera-usa o dovunque diavolo Nick l'avesse sentito, aveva appena raggiunto i due miliardi e duecento milioni di persone. Di queste, stando ai sondaggi citati dalla rete televisiva, più del novanta percento affermava di far parte del Califfato Globale Islamico, anche se si trovavano in nazioni che tecnicamente non facevano ancora parte di quell'esteso regime con le sue capitali tripartite a Teheran, Damasco e La Mecca.

Quello voleva dire, specialmente dopo un decennio di completa guerra civile in Cina e dopo le mosse aggressive dell'India verso il raggiungimento di un'enorme popolazione di classe media (in gran parte tramite un controllo della popolazione proprio come avevano fatto i cinesi tre generazioni prima) che il Califfato Globale Islamico era l'entità politica più popolosa sulla terra. E, come una volta qualcuno – forse il suo pedante suocero – aveva detto a Nick, il tasso di natalità dei musulmani poteva essere ora rappresentato in termini di quella che lui aveva definito una curva asintotica. Ormai da più di venticinque anni, il nome più comune dato ai bambini nati in Europa era Mohammed, che voleva dire che era stato così fin da prima che il Califfato si fosse stabilito ufficialmente lì.

Diavolo, pensò Nick, sentendo le sue cellule cerebrali ancora scosse per il colpo di taser, il nome più comune per i bambini nati nel fottuto *Canada* è Mohammed.

Quello non voleva dire nulla. Giusto?

«Il Califfato si sta muovendo nella California meridionale, in Arizona e nel New Mexico? Mandando qui… cosa?… dei *coloni*? Immigrati?» disse Nick intontito, la lingua

impastata. «Gli Stati Uniti non lo permetterebbero mai.»

«Ah no?» disse don Khozh-Ahmed Noukhaev. «E cosa potrebbero farci gli Stati Uniti?»

Nick aprì la bocca con rabbia… ci pensò su un momento… e poi la richiuse. L'America aveva a disposizione un esercito di leva di poco più di seicentomila ragazzini come suo figlio, ma male armati, male addestrati e mal comandati, tutti mercenari che combattevano per il Giappone o l'India in Cina, Indonesia, parti del Sudest asiatico e America del Sud. I rimasugli dell'esercito regolare e della Guardia nazionale erano impegnati al massimo semplicemente per sorvegliare la frontiera meridionale col Nuevo Mexico dalla linea di confine di Colorado-Oklahoma fino all'oceano Pacifico vicino a Los Angeles.

La presidentessa degli Stati Uniti poteva rompere gli importantissimi contratti dei mercenari col Giappone e le altre nazioni che li assoldavano e riportare a casa l'esercito in prestito per combattere un milione circa di jihadisti? L'*avrebbe* fatto?

Nick si sentiva molto stordito. «Il Messico non lo permetterebbe» disse in tono piatto. «La *Reconquista* ha combattuto troppo per riprendere questi Stati, per riottenere le terre che gli americani si erano accaparrati nel 1848.»

Noukhaev rise e spense quello che restava del suo sigaro. «Fidati di me, Nick Bottom, amico mio, questo Nuevo Mexico di cui parli non esiste. Stai parlando con qualcuno che ci ha commerciato, ci ha collaborato e si è mosso dentro i suoi confini confusi per più di vent'anni. Il Nuevo Mexico è un matrimonio di convenienza – un *finto* matrimonio di convenienza – tra capi di cartelli della droga assassini, baroni della terra in fuga dal Vecchio Messico, giovani speculatori e signori della guerra ispanici leali solo a sé stessi così come lo sono i signori della guerra cinesi. *Non c'è nessun Nuevo Mexico.*»

«Ha una bandiera» Nick udì sé stesso dire. Perfino il tono della sua voce suonava patetico.

Noukhaev sogghignò. «Sì, Nick Bottom, e un inno nazionale. Ma la finzione che è il Nuevo Mexico è corrotto e marcio dall'interno come era il Vecchio Messico prima della sua caduta. I *coloni* qui non riescono a nutrire sé stessi, tantomeno rimpiazzare i ranch, le fattorie, le corporazioni hi-tech, i centri scientifici e le popolazioni civili dell'America che hanno occupato e depredato. Morirebbero di fame entro un mese senza le provviste alimentari fornite dai cartelli. Sopravvivono succhiando la tetta del denaro dei cartelli: gli introiti di cocaina, eroina, flashback. Se questo venisse loro negato, diciotto milioni di ex *immigrati* messicani sarebbero di nuovo a spasso.»

«Ma… il Califfato» disse Nick. «Loro non hanno la… la… lingua, la cultura, l'infrastruttura…» Sentì quello che stava dicendo e chiuse la bocca di nuovo. Scosse il capo. «Chi *venderebbe* il Sudovest al Califfato?»

Noukhaev abbassò il mento sul petto della camicia bianca e sorrise in un modo che poteva solo essere definito diabolico.

«Io» disse lui. «Tra gli altri.»

Nick sbatté le palpebre e guardò davvero l'uomo dall'altro lato della scrivania. Don Khozh-Ahmed Noukhaev non stava scherzando. Era pazzo? Un megalomane, sì… Nick lo aveva saputo fin dalle prime battute di questa folle conversazione… ma del tutto pazzo?

Forse no, pensò Nick.

«Chi effettuerebbe la vendita?» ripeté Nick, parlando più tra sé ora che al don. «Non il Nuevo Mexico, anche se le loro forze militari e i nuovi coloni qui si ritroveranno nel mezzo.»

«No, non proprio» disse Noukhaev. «Non più nel mezzo di, diciamo, le popolazioni indigene e i cosiddetti eserciti di Belgio, Norvegia, Danimarca e Russia europea. I nuovi padroni islamici di tutte quelle ex nazioni hanno ottenuto molta esperienza nell'espansione

efficiente, negli ultimi tre decenni.»

«Tuttavia…» borbottò Nick, le sue terminazioni nervose in preda a spasmi e che perdevano colpi a causa del taser. «Chi effettuerebbe la vendita vera e propria? Chi otterrebbe i miliardi di vecchi dollari coinvolti in una tale…»

Nick alzò lo sguardo e incontrò gli occhi scuri di Noukhaev. «Il Giappone» disse piano.

Don Khozh-Ahmed Noukhaev aprì i palmi callosi.

«Non lo Stato del Giappone» disse Nick. «Ma la *keiretsu* e il *daimyo* che avrà il maggior controllo qui negli Stati Uniti quando giungerà il momento di stipulare l'accordo con i mullah a Teheran e alla Mecca. Il nuovo *Shogun.*»

Noukhaev non stava più sorridendo, solo fissando. Quello sguardo bruciava dentro Nick. Poteva sentirlo come un dito di fuoco contro la sua faccia.

«Una specie di secondo Acquisto della Louisiana» mormorò Nick. «Ma milioni di coloni islamici negli ex Stati Uniti? L'America non… lo permetterebbe mai.»

La voce di Nick si era abbassata per la mancanza di convinzione ancor prima che terminasse la frase. L'America aveva permesso *parecchio* nei decenni recenti. E soprattutto, cosa poteva fare per fermare una colonizzazione organizzata e spalleggiata dal Califfato di questi Stati desertici? L'America non era stata nemmeno in grado di mantenere il territorio fuori dalle mani dei cartelli messicani.

Porteranno i loro cammelli?, si domandò Nick. Si sfregò gli occhi con i palmi delle mani. All'improvviso gli venne un'emicrania terribile.

«Sono stato un pessimo padrone di casa» disse Noukhaev. «Hai sete, Nick Bottom? Devo far portare del vino?»

«Non vino» disse Nick. «Solo dell'acqua.»

Don Khozh-Ahmed Noukhaev parve parlare alla scrivania quando disse qualcosa in toni bassi e colloquiali. «Per favore, porta dell'acqua per me e il mio ospite.»

Un minuto più tardi, la porta laterale si aprì e un uomo con indosso una guayabera entrò portando un vassoio d'argento su cui c'era una caraffa di cristallo con dell'acqua, così piena di ghiaccio da appannare il cristallo col suo freddo, e due bicchieri anch'essi di cristallo.

Noukhaev versò per entrambi.

«Prego» disse il don con un gesto. Nick attese, tenendo in mano il bicchiere freddo. Non riusciva a ricordare un'occasione in cui fosse stato così assetato o in cui la testa gli avesse fatto così male. Immaginava che entrambe le cose fossero effetti residui del taser.

Ma non bevve.

Don Khozh-Ahmed Noukhaev rise liberamente e tracannò il suo intero bicchiere di acqua ghiacciata. Se ne versò altra.

Nick prese un sorso. Nessun sapore, chimico o altrimenti. Era acqua.

«Posso farti qualche domanda ora?» chiese Nick. «Questo doveva essere lo scopo di questo incontro.»

«Ma certamente, Nick Bottom. Dopotutto sei *tu* l'investigatore. È questo che ha detto il signor Nakamura, e Hiroshi Nakamura si sbaglia di rado. Prego, prego, fa' le tue domande.»

Noukhaev tirò fuori un secondo sigaro, lo preparò, lo accese e si accomodò contro lo schienale della sua sedia fumandolo.

«Sai chi ha ucciso Keigo Nakamura?» chiese Nick, la sua voce piatta e dura. Ma lo sforzo di parlare conficcò punte di dolore incandescente nella sua testa sofferente.

«Credo di sì» disse don Khozh-Ahmed Noukhaev.

«Vuoi dirmelo?»

«Preferirei di no» disse Noukhaev con un sorrisetto. Bartleby, pensò Nick. Dara lo aveva introdotto a quella memorabile e caustica storia di Melville con quella triste e memorabile

battuta ripetuta. Nick pensava che il titolo completo fosse stato *Bartleby lo scrivano: una storia di Wall Street*. A ogni modo, in questo momento Nick invidiò il piccolo scrivano che poteva semplicemente rotolarsi sulla sua cuccetta e voltare la faccia verso il muro della sua prigione. E morire, rammentò Nick.

«Perché no?» chiese, la voce ancora dura. «Dimmi soltanto quello che sai o che pensi di sapere. Renderebbe molto più facile la vita di tutti quanti. Specialmente la mia.»

«Sì, ma sei *tu* l'investigatore, Nick Bottom» disse il don di nuovo, stavolta attraverso la foschia del fumo azzurro. «In primo luogo, io potrei essere in errore. In secondo luogo, non ti negherei mai il trionfo di identificare l'assassino o gli assassini da solo.»

Nick scosse la testa per schiarirsela. «Sappiamo che Keigo Nakamura scese qui con la sua piccola squadra del videodocumentario cinque giorni prima di essere ucciso. I suoi assistenti dissero che Keigo ti intervistò con una videocamera. È vero?»

«Sì.»

Perché mai avresti permesso una cosa del genere?, pensò Nick, guardando il vecchio a occhi stretti. Perché un trafficante di armi e droga, uno che commercia in informazioni e spedizioniere di tutte le cose illegali permetterebbe di essere intervistato, con una videocamera, dal figlio di uno dei suoi più grandi nemici – forse un nemico mortale – per uno stupido documentario sugli americani e la loro dipendenza da flashback?

Nick si sforzò di articolare la domanda in poche parole chiare e poi si arrese. La testa gli faceva troppo male per una cosa del genere. Invece disse: «Keigo disse qualcosa – o ti chiese qualcosa – mentre era qui per cui tu avresti voluto ucciderlo? Che rendeva *necessario* che morisse?»

«No alla tua prima domanda, Nick Bottom. Un triste ma totale sì alla seconda.»

Nick si sfregò la fronte mentre cercava di capire quella risposta. «Così Keigo disse qualcosa che rese necessario che *qualcuno* dovesse ucciderlo. È questo che stai dicendo?»

Noukhaev inspirò il fumo del sigaro, lo assaporò e poi lo espulse. Non disse nulla.

«Quel qualcosa era sul chip della sua videocamera?» chiese Nick.

«Oh, sì» disse il don. «Ma non è questo il motivo per cui Keigo Nakamura doveva morire in quel modo e in quel momento.»

«Qual *è* il motivo, don Noukhaev?»

Il don sorrise, scosse tristemente il capo e fece cadere la cenere nel suo posacenere improvvisato.

«Un giorno» disse infine Noukhaev «devi riflettere sul genere di documentario che il giovane Nakamura stava davvero facendo. Perché il rampollo di un moderno clan *zaibatsu* da cui quasi sicuramente verrà il prossimo *Shogun* si sarebbe recato in America a perdere tempo documentando inutili drogati di flashback… senza offesa, Nick Bottom.»

«Nessuna offesa» disse Nick. «Dimmi quello che stava facendo Keigo col suo piccolo documentario, se non era per documentare l'uso del flashback da parte degli americani. Ho visto ore e ore delle semplici riprese non montate. È tutto su come la gente usa il flashback.»

«*Tutto* su quello?» disse il don.

«Quello e come i trafficanti se lo procurano… come la droga viene trasportata nel Paese e venduta. Quel genere di roba. Ma tutto relativo al flashback e agli americani che lo usano. Stai insinuando che ci sia un film *nascosto* nelle sue riprese… un film nel film o cose del genere? Qualcosa che ci dice di aspettarci questo F-2 che hai menzionato? Stai insinuando questo?»

«Io non insinuo nulla» disse Noukhaev. «Tranne che, purtroppo, il nostro tempo assieme sta volgendo al termine.»

Nick sospirò.

«Ma pensi che quello che ha dato l'ordine di uccidere Keigo sia uno dei *daimyo* delle sette famiglie che competono con Nakamura per lo *Shogunato?*»

«Non ho detto questo.» Noukhaev rigirò il suo sigaro e soffiò la cenere a nuova vita.

«Se indovino e fornisco i miei motivi, confermerai o negherai i nomi?»

Noukhaev proruppe nella sua risata forte e irritante. Nick ne aveva quasi avuto abbastanza.

«Gli investigatori non *indovinano*, Nick Bottom. Deducono. Eliminano l'impossibile e l'improbabile finché quello che resta è solo l'inevitabile.»

«Stronzate» disse Nick.

«Sì» sogghignò il don dalle grandi nocche.

«Ma *tu* hai invitato *me* a questo incontro» disse Nick, pensando più ad alta voce che non comunicando. «Se non hai intenzione di aiutarmi con l'indagine, allora devi avermi portato qui – e ti sei messo in un certo pericolo da parte dei G-bear di Nakamura – perché vuoi mandare a Nakamura, un messaggio.»

Noukhaev fumò il suo sigaro.

Nick sorseggiò altra acqua. «O forse un messaggio a Sato» disse infine. «Eri serio quando dicevi che Sato è lui stesso un *daimyo* in Giappone? Colonnello Morte e tutto quanto? Diecimila ninja o samurai o quello che sono ai suoi ordini?»

Nick non si era aspettato una risposta, ma il don disse: «Sì.»

«Così stai dicendo che *anche* Sato è un giocatore in tutto questo. Che potrebbe avere le proprie motivazioni e non essere solo uno stupido vassallo di Nakamura… qualcuno che commetterà seppuku al suo comando.»

«Oh, Hideki Sato commetterà seppuku all'istante se così gli ordinerà il suo signore» disse Noukhaev. Nessun sorriso. «Ha già fatto ben di peggio.»

Nick si domandò cosa potesse esserci di peggio che ricevere l'ordine di sventrarsi da solo. Molto più tardi si rese conto che, se avesse posto quella domanda a Noukhaev allora, l'intero mistero sarebbe stato risolto. Invece disse: «E Sato è davvero un assassino?»

«Oh sì.»

«Perché mai Nakamura assegnerebbe uno dei migliori assassini al mondo a trascorrere così tanto tempo con me? Rischiare la vita di un uomo tanto prezioso mandandolo quaggiù attraversando un territorio nelle mani del nemico, con me, in modo che io potessi incontrare te, don Khozh-Ahmed Noukhaev? Sato è stato quasi ucciso quando siamo stati attaccati, sai.»

Di nuovo, Nick fu certo che non ci sarebbe stata risposta a questa domanda amorfa e mal posta, così rimase profondamente sorpreso quando il don replicò in modo così convinto.

«Quando risolverai questo omicidio, Nick Bottom – *se* risolverai questo omicidio – per il breve periodo che ti permetteranno di rimanere in vita, forse solo ore, più probabilmente semplici minuti, sarai l'uomo più pericoloso sulla terra.»

Nick posò il suo bicchiere d'acqua. «Pericoloso per *chi*, don Noukhaev? Solo per l'assassino e la sua *keiretsu*? O *zaibatsu* o come diavolo si chiamano oggi?»

«Molto più pericoloso di così» disse Noukhaev piano. «E per molte più persone. Per milioni di persone. Motivo per cui non potranno permetterti di vivere una volta che avrai risolto questo crimine.»

Io, pericoloso per milioni di persone? Quello non aveva senso, da qualunque lato Nick lo guardasse. Era totalmente confuso. Non c'era nulla che gli spiegasse qualcosa e tutto quello che sentiva gli faceva dolere la testa sempre più e gli faceva venire la nausea alle budella.

«Allora farò meglio a non risolvere il fottuto crimine» disse Nick infine. La sua voce

uscì lievemente biascicata, come se avesse bevuto vodka invece di acqua.

«Ma tu *devi* risolvere questo crimine, Nick Bottom.» Non sembrava che il don lo stesse canzonando o stesse diventando sarcastico. La sua voce era davvero bassa e seria.

«*Perché* devo risolvere questo crimine?» Nick era passato a un tono sarcastico, ma era uscito semplicemente stanco e farfugliato.

«Perché lei avrebbe voluto che tu lo facessi» disse Noukhaev.

Nick si mise dritto sulla sua scomoda sedia di metallo. *Lei* l'avrebbe voluto?

«Chi è lei, Noukhaev?»

«Tua moglie, Nick Bottom» disse il don, facendo cadere la cenere con una mossa rilassata del suo polso villoso. «Quella signora adorabile di nome Dara.»

Nick si alzò in piedi, le mani appallottolate a pugno. In piedi ma ondeggiando leggermente. «Come sai il nome di mia moglie?» Una cosa stupida da dire, si rese conto Nick all'istante. Noukhaev doveva avere molteplici dossier su di lui, compilati non appena Nakamura lo aveva assunto. Scosse il capo e provò di nuovo.

«Cos'ha a che fare mia moglie con tutto quanto? Perché farla entrare in questa faccenda?» Nick mise un pugno sulla scrivania perché lo aiutasse a reggersi. Il don era rimasto seduto.

«Tua moglie, Dara Fox Bottom, era una donna stupenda» disse Noukhaev a bassa voce. «Era seduta proprio lì… sulla stessa sedia che hai appena liberato…»

Nick ruotò goffamente per abbassare lo sguardo sulla sua sedia vuota. Quando si voltò di nuovo verso Noukhaev, aveva posato entrambi i pugni sulla scrivania per impedirsi di cadere.

«Dara qui? Perché? Quando?»

«Il giorno dopo che Keigo Nakamura mi intervistò» disse Noukhaev. «Quattro giorni prima che il giovane signor Nakamura venisse assassinato a Denver. Lui e il suo seguito erano già volati a casa quando tua moglie si incontrò con me.»

«Si incontrò con te… perché?» riuscì a dire Nick.

La stanza stava ruotando ora. L'acqua, pensò Nick. No, non l'acqua. Noukhaev aveva bevuto l'acqua. Qualcosa nel bicchiere che aveva interagito con l'acqua. Qualcosa ad azione più lenta del fottuto taser, ma altrettanto sicura.

«L'uomo con cui venne a Santa Fe e con cui soggiornò all'*Inn of the Anasazi* quando erano qui» stava dicendo Noukhaev da mille chilometri di distanza, la sua voce che sbatacchiava e riecheggiava lungo il tunnel che si andava rapidamente avvicinando. «Quel procuratore distrettuale aggiunto, Harvey Cohen. Era un uomo di limitata o inesistente immaginazione. Ma la tua adorabile moglie, Nick Bottom… la tua adorabile moglie Dara, *lei* era…»

Qualunque cosa fosse o fosse stata la sua adorabile moglie Dara, Nick non lo sentì mai da don Khozh-Ahmed Noukhaev.

Nick aveva già iniziato la lunga discesa per lo scuro tunnel dell'oblio.

22

1.14
*Denver e Las Vegas, Nevada, venerdì 17 settembre, domenica 19 novembr*e

Denver era ancora in piedi quando Nick tornò venerdì sera. Buona parte di Denver, almeno. Qualche gruppo aveva fatto saltare in aria la divisione di Denver della Zecca degli Stati Uniti su West Colfax, vicino al Civic Center Park.

Nick non aveva idea del perché gli Stati Uniti *avessero* ancora una zecca. Nessuno usava più le monete. Perciò la distruzione di quel particolare antico punto di riferimento era stata di interesse solo per i terroristi che costruivano le bombe e le cinque guardie annoiate che erano state fatte a pezzi dalle esplosioni nel cuore della notte. Era il genere di informazione che Nick e un milione di altri abitanti di Denver avevano imparato ad archiviare sotto 'Ignora e Dimentica'.

Quello che catturò immediatamente l'attenzione di Nick nell'uscire nudo dalla doccia era un messaggio di dieci minuti prima dal detective di primo grado, tenente K.T. Lincoln: «Nick. Tutto quello che ho controllato okay. Non preoccuparti. Non c'è bisogno di vederci. Ciao.»

Quel 'Ciao' era il codice della sua vecchia partner per 'Chiamami. Incontriamoci Adesso. Opposto' e significava che tutte le frasi precedenti nel messaggio volevano dire l'esatto contrario. Era un codice che indicava che era sotto minaccia.

C'era qualcosa di davvero sbagliato.

Nick la chiamò al cellulare e gli rispose la segreteria telefonica, dicendo che era in servizio e di lasciare un messaggio; lei poi avrebbe richiamato.

«Sono appena tornato in città e volevo farmi sentire» disse Nick, sforzandosi più che poteva di parlare con un tono di voce annoiato. «Sono lieto che sia tutto a posto. Chiamami quando puoi. Ah, ho rotto il mio vecchio telefono e ho un nuovo numero.» Le diede il numero del telefono monouso che aveva tirato fuori da una sacca nascosta dietro le tavole della parete. Dopo che lei lo avesse richiamato, l'avrebbe gettato via.

Quindici minuti dopo, K.T. telefonò. «Sto supervisionando un piantonamento e un'unità d'emergenza su East Colfax. Ma sarà finita prima delle undici e mezzo perché i ragazzi dell'unità di emergenza devono riportare indietro il loro furgone. Ci vediamo stanotte al posto dove quel tipo ha fatto quella cosa quella volta.» Interruppe la comunicazione. Nick era certo che anche lei avesse utilizzato un monouso.

Vestendosi, Nick controllò l'orologio sulla tv del suo cubicolo. Erano da poco passate le nove. Aveva quasi tre ore da ammazzare. Avrebbe usato parte di quel tempo per ipotizzare cosa diavolo poteva aver scoperto K.T. da richiedere un tale incontro urgente.

Nick era stato cosciente quando gli uomini di don Khozh-Ahmed lo avevano gettato di fronte alla cattedrale. Con gambe tremanti e le interiora che gli fremevano dalla rabbia, Nick aveva percorso il breve isolato fino al consolato giapponese.

Aveva presunto che Sato e gli altri giappo al consolato sarebbero stati così impazienti di sentire quello che il don gli aveva detto che l'interrogatorio sarebbe andato avanti per tutto il pomeriggio e la notte, passando al sodio pentothal e altre cosiddette droghe della verità se Nick non avesse dato loro tutto quello che volevano. Ma non ci fu alcun interrogatorio.

Sato, col braccio che pareva umidiccio nel gesso attivo, era andato nella stanza di Nick, aveva bussato, era entrato e aveva detto: «Ha appreso qualcosa di importante da don Khozh-Ahmed Noukhaev? Qualunque cosa possa aiutare l'indagine?»

Mordendosi l'interno della guancia, Nick aveva alzato lo sguardo verso Sato e aveva detto: «Penso proprio di no.» Era una bugia, ma non gli era ancora chiaro *quanto* lo fosse.

Sato si era limitato ad annuire e aveva detto: «Valeva la pena provare.»

Poche ore più tardi, quando Nick si era svegliato dal suo pisolino ma si sentiva ancora esausto e istupidito, Sato lo invitò a cena al Geronimo, un famoso ristorante sofisticato che lui e Dara amavano (e risparmiavano per goderselo durante le loro visite annuali a Santa Fe). Senza riflettere sul perché Hideki Sato volesse portarlo fuori a cena in un posto tanto caro, Nick accettò. Era affamato.

Il Geronimo era come Nick se lo ricordava: un piccolo edificio in adobe che era stata una casa privata nel 1759, con la zona d'ingresso dominata da un grosso focolare centrale con una mensola sormontata da un'enorme esposizione floreale e un gigantesco paio di corna d'alce, ma il ristorante in sé era piccolo. Dal momento che quella sera pioveva e faceva freddo, la parte del portico era chiusa, mentre quella interna pareva affollata. Per fortuna, per via della pancia di Sato, vennero messi in un banchetto all'angolo, tutto per loro. I due uomini parlarono poco. Nick aveva terminato la sua prima portata – insalata di pera asiatica Fujisaki con anacardi dolci e aceto di sidro di miele – ed era a metà di quella principale di filetto mignon con le patate russet fritte tagliate a mano (solo per quelle valeva la pena uccidere), quando il ricordo dell'ultima volta lì con Dara lo colpì.

Avvertì un dolore al petto e un nodo alla gola e, come uno sciocco, posò la sua forchetta e sorseggiò dell'acqua – Sato aveva ordinato una bottiglia di Lokoya Cabernet Sauvignon Mount Vedeer del '25 per entrambi a un prezzo di poco inferiore all'intero salario dell'ultimo anno di Nick come detective della polizia – fingendo di aver morso qualcosa di troppo piccante per nascondere le lacrime e la faccia arrossata. Il desiderio più forte di Nick al momento era poter tornare immediatamente nella sua stanza al consolato e usare una delle sue ultime fiale di flashback da un'ora che aveva portato con sé per rievocare la sua cena con Dara in questo ristorante nove anni prima. Il dolore e il bisogno erano più della mera astinenza da flashback, erano una questione esistenziale: lui non apparteneva a questo *luogo* e a questo *tempo*, a mangiare quest'ottimo cibo con questo bestione di un assassino giapponese; lui aveva bisogno di essere *lì, allora*, con sua moglie, condividendo un pasto stupendo con *lei* mentre entrambi non vedevano l'ora di tornare alla loro camera a La Posada.

Nick sorseggiò dell'acqua e distolse lo sguardo finché non riuscì a cacciar via quelle stupide lacrime.

«Bottom-san,» aveva detto Sato una volta che entrambi stavano di nuovo mangiando «ha pensato di andare in Texas?»

Nick non riuscì a far altro che fissare l'omone. E *questo* cosa diavolo voleva dire?

«Il Texas non accetta drogati di flashback» disse piano. I tavoli erano molto vicini tra loro e il Geronimo era un ristorante molto silenzioso.

«Ma non li giustiziano nemmeno come fanno il mio Paese, il Califfato e alcuni altri» disse Sato. «Si limitano a deportarli se si rifiutano o sono incapaci di perdere la loro dipendenza. E la Repubblica del Texas accetta drogati di flashback e altro che si siano *riabilitati.*»

Nick posò il suo calice. «Dicono che entrare in Texas sia più difficile che entrare a Harvard.»

Sato emise quel suo grugnito maschile. Cosa significasse sfuggiva ancora a Nick. «Vero, ma l'Università di Harvard non ha molto bisogno di importanti competenze. La Repubblica del Texas *sì.* Lei era un capace ufficiale della legge, Bottom-san.»

Fu il turno di Nick di grugnire. «*Era* è il tempo appropriato di quel verbo.» Strinse gli

occhi verso il grosso capo della sicurezza… o Colonnello Morte, assassino e *daimyo*, se doveva credere a Noukhaev. «Perché diavolo importa a *lei,* Sato-san? Perché lei – o il signor Nakamura – mi vorreste in Texas?»

Sato sorseggiò il suo vino e non disse nulla. Facendo un gesto verso i piatti vuoti, disse: «Prenderò un dessert. Anche lei, Bottom-san?»

«Anch'io» disse Nick. «Ho intenzione di provare quel cheescake al mascarpone di cioccolato bianco.»

Sato grugnì di nuovo, ma alle orecchie attutite dal vino di Nick suonò come un grugnito di approvazione.

* * * Il viaggio di ritorno a Denver era stato del tutto tranquillo, grazie perlopiù – Nick ne era sicuro – alle due Mercedes nere che don Khozh-Ahmed Noukhaev aveva mandato con loro come *scorta*. Perché Sato si fidasse che avrebbero assolto quella funzione, Nick non ne aveva idea, ma con una limousine nera a ottanta metri di fronte a loro e l'altra a ottanta metri dietro sulla interstatale, nessuno si curò di loro, anche se avevano visto delle nubi di polvere che lasciavano intendere veicoli cingolati sia a est che a ovest della loro superstrada.

Sato aveva viaggiato sul sedile anteriore del passeggero mentre Willy Mutsumi Ota guidava, Bill Daigorou Okada operava la torretta in cima e Toby Shinta Ishii sedeva sul retro in uno strapuntino di fronte a Nick. Per i primi centosessanta chilometri circa, Nick non riuscì a togliersi di mente l'immagine del retro del primo m-atv Oshkosh, tutto in fiamme, con le pareti interne di metallo e plastica che si fondevano, con il corpo decapitato di Joe Genshirou Ito che si tramutava in cenere e le ossa che bruciavano in pochi secondi. Ma quando superarono il sito dell'imboscata a nord di Las Vegas, New Mexico, si rilassò. Presto si era tolto il casco e aveva appoggiato il capo sudato contro il poggiatesta, poi aveva chiuso gli occhi.

Cosa aveva cercato di dirgli Noukhaev?

L'ultima notte al consolato giapponese, Nick aveva trascorso sei delle otto ore del suo periodo di sonno usando quello che rimaneva del suo flashback. Aveva passato la maggior parte del tempo con le ore adesso familiari con Dara… i dialoghi appena dopo l'assassinio di Keigo dove *sembrava* che lei stesse cercando di dire a Nick qualcosa (e dove Nick, assorbito nel suo lavoro, nel caso di omicidio e in sé stesso, non aveva prestato attenzione ai suoi tentativi).

Ma per dirgli cosa?

Che aveva una storia con Harvey Cohen? Quella pareva la cosa più probabile. Ma cosa avrebbe potuto portare Harvey e lei a Santa Fe quattro giorni prima dell'omicidio di Keigo? Ovviamente aveva qualcosa a che fare con Keigo Nakamura e il suo piccolo film, ma cosa? E quale interesse poteva avere avuto in Keigo il procuratore distrettuale Mannie Ortega? Cosa poteva esserci di così importante per mandare un pda e la sua assistente fino a Santa Fe?

Nick avrebbe dovuto semplicemente chiederlo a Ortega – ora sindaco Ortega – una volta tornato.

Per quanto riguardava tutte quelle stronzate sul vendere New Mexico, Arizona e California meridionale al Califfato Globale…

Nick aprì gli occhi e, avvalendosi del segnale satellitare dell'Oshkosh, usò il suo telefono per collegarsi a internet. Shinta Ishii non gli stava prestando attenzione. Nick fece scivolare al loro posto le cuffie, regolò lo schermo in modo da visualizzarlo all'interno dei suoi occhiali da sole e navigò.

Aveva obiettato a don Noukhaev che gli islamici non sarebbero venuti in Nord America

perché questi Stati desertici invasi dalla *Reconquista* erano privi di infrastrutture.

Ma, guardando i dati, Nick si rese conto che se il Califfato Globale Islamico aveva mostrato qualcosa nell'ultimo quarto di secolo di espansione, era che non aveva alcun rispetto per lingue, culture, leggi locali, né – a parte mungere fino in fondo gli Stati sociali dell'Europa e del Canada – per le infrastrutture. Portavano con sé le proprie lingue, culture, leggi e infrastrutture religiose. E molte di quelle infrastrutture risalivano al Medioevo: tribù, clan, delitti d'onore, brutale interpretazione letterale della religione e un'intolleranza che nemmeno il cristianesimo o il giudaismo praticavano ormai da seicento anni o più.

E il nucleo dell'infrastruttura islamica in espansione, rammentò Nick nello sfogliare una pagina dopo l'altra, era la sharia per quelle persone che vivevano all'interno dei suoi confini, sia per gli esseri umani musulmani, sia per gli infedeli dhimmi solo parzialmente umani (secondo la legge sharia), e al di fuori di quello la Casa della Guerra era puntata come una lancia sospesa e avvelenata contro tutte quelle nazioni e culture miscredenti attorno a essa.

Nick andò agli archivi adatti e vide che il Califfato adesso vantava più di 10.000 armi nucleari, superando facilmente le 5.550 del Giappone.

Gli occorsero trenta secondi di ricerche per vedere che gli Stati Uniti, dopo il loro orgoglioso disarmo unilaterale (negli accordi start con la Russia, ma in competizione solo con loro stessi) nella seconda decade di questo secolo, adesso secondo le stime avevano ventisei testate nucleari su velivoli o missili e altre centoventiquattro in deposito, nessuna di esse aveva meno di cinquant'anni, tutte inaffidabili, non sottoposte a test e in gran parte inutilizzabili.

Nick navigò e vide l'immagine mostrata così spesso in tv della falce – luna crescente era il modo in cui gli orgogliosi leader del Califfato Globale la descrivevano sempre – della dominazione culturale musulmana e di quella politica manifesta che si diffondeva dal Medio Oriente per l'Eurasia e l'Europa orientale e occidentale a nord, giù e a est dell'Africa nel sud. Le altre falci si estendevano dall'Indonesia per buona parte delle regioni pacifiche, coesistendo con grandi tensioni accanto al Giappone e alla sua Nuova Area di Prosperità Condivisa del Sudest Asiatico. La falce europea più grande si estendeva per quello che era stato il Regno Unito e poi per le regioni polari, con la punta ora conficcata profondamente nel Canada. I canadesi erano stati disposti – quasi impazienti – a *condividere la ricchezza* della loro parte settentrionale del continente. Il loro credo religioso di multiculturalismo e diversità garantiti dallo Stato – che in Canada aveva rimpiazzato da lungo tempo il cristianesimo – aveva prodotto, in meno di due generazioni, una singola cultura teocratica guidata da una minoranza che aveva eliminato tutta la diversità al suo interno.

Da quello che Nick stava leggendo, i resti della cultura bianca canadese lassù, malgrado fosse numericamente la maggioranza, tiravano avanti più o meno in cantoni isolati… quasi delle riserve. Perfino se i musulmani costituivano poco meno del 40 percento della popolazione totale, la sharia era adesso la legge principale del Canada e molti dei bianchi lì – sia anglofoni che francofoni – avevano docilmente accettato il loro ruolo come dhimmi. Avevano costruito la recinzione lungo 6.115 chilometri di confine tra Canada e Stati Uniti – eretta per tenere fuori gli americani in fuga dal loro Paese – in meno di diciotto mesi.

Ovunque il dominio del Califfato fosse entrato in contatto con le Prime Nazioni in precedenza vezzeggiate – gli indiani e gli eschimesi trattati con tale stravagante correttezza politica alla fine del XX secolo e all'inizio del XXI dalle maggioranze canadesi bianche anglofone e francofone – quelle popolazioni indigene che non si erano volute convertire erano state sradicate dai loro nuovi governanti musulmani, perlopiù lasciate morire di fame quando i loro nuovi governatori provinciali avevano semplicemente bloccato i rifornimenti

di cibo.

Le cosiddette Prime Nazioni avevano perso le loro capacità di nutrirsi con caccia e pesca.

Dopo qepom, quando gli Stati Uniti avevano cessato di essere un partner commerciale serio e una potenza mondiale e in particolare dopo l'attacco a sorpresa che Teheran aveva chiamato Al-Qiyamah (la Resurrezione, il Giorno del Giudizio e la Resa dei Conti Finale, tre giorni che avevano cancellato Israele da tutte le mappe) e poi col globale trionfalismo islamico che si era riversato per tutta l'Europa occidentale in meno di un decennio, il Canada si era rivolto al Califfato per commercio e protezione militare. Non aveva avuto altra scelta. Come non aveva scelta adesso riguardo alla pesante immigrazione islamica che aveva già cambiato la cultura e le leggi canadesi per sempre.

E ora il Nuevo Mexico non avrebbe avuto altra scelta tranne rivendere le sue terre della *Reconquista* a… a chi?

Nick sintonizzò il suo telefono sui monitor esterni.

Da entrambi i lati dell'm-atv scorreva il centro-nord del New Mexico: campi dall'erba brucata troppo senza bestiame al pascolo, ranch vuoti, cittadine desolate, ferrovie abbandonate, superstrade vuote. Tranne per il danno fatto all'ambiente dell'alta prateria da più di cent'anni di pascolo esagerato da parte del bestiame e il minor vandalismo dei solchi lasciati da moderni eserciti meccanizzati in movimento, questa zona era quasi incontaminata come lo era stata per i primi esploratori bianchi più di due secoli prima.

Perché il Califfato Globale non dovrebbe volere questa parte meridionale del Nord America, perfino se dovessero comprarla come un costoso secondo Acquisto della Louisiana?, si domandò Nick. Era il posto perfetto da colonizzare per un popolo che proveniva dal deserto. E con la punta superiore della falce della scimitarra islamica che premeva contro il confine tra Canada e Stati Uniti a nord e adesso la punta inferiore che premeva su dal Messico contro gli Stati occidentali come il Colorado, impotenti militarmente e senza soldi, quanto ci sarebbe voluto prima che le due estremità della falce della sharia si unissero?

Nick dovette porsi le domande cruciali: *Me ne importa? Me ne frega un cazzo se questa parte del Paese va ai* jihadisti*? Non fa nemmeno più parte dell'America. C'è qualche motivo al mondo per cui me ne dovrebbe fregare un cazzo se quelle teste ad asciugamano del Califfato rimpiazzano i mangiafagioli del Nuevo Mexico come nuovi sgradevoli vicini a sud? O perfino come nostri nuovi padroni in Colorado, se è per quello, a prendere il posto dei fottuti giapponesi che ci guardano dall'alto in basso dalle loro fottute cime della montagna? I messicani sono tutti droga e corruzione, i giapponesi sono tutti… be', tutti Giappone. Perché me ne dovrebbe importare se a gestire le cose c'è un burocrate* hajji *al posto di un burocrate giappo? Sarebbero più efficienti dei messicani e più onesti dei giapponesi. Su EuroTel, Sky Vision, Al Jazeera e cbc gira voce che la vita dei dhimmi nella vecchia Europa e in Canada sia dannatamente semplice.*

Finché gli hajji *mi lasciano libero di passare i miei giorni e le mie notti con Dara,* pensò Nick, *c'è qualche motivo per cui dovrebbe importarmi se la loro stupida bandiera con scimitarra e mezzaluna svolazza sopra la cupola d'oro marcia del campidoglio di Denver?*

Nick si era tolto gli occhiali da sole e le cuffie, aveva spento il suo telefono e aveva appoggiato il capo contro il poggiatesta in modo da poter dormire per il resto del tragitto fino a casa.

Il posto dove quel tipo aveva fatto quella cosa quella volta era tutto quello che restava della vecchia libreria La Copertina Strappata al 2500 di East Colfax Avenue. La Colfax, che correva dalla prateria a est di Denver attraversando tutte le parti più marce della città fino

alle pendici delle Rockies a ovest, una volta era stata definita da *Playboy* – una delle prime riviste pornografiche, ora non più in stampa da decenni – come la strada più lunga e peccaminosa d'America. Era vero che fosse una delle *main street* più lunghe del Paese, ma i poliziotti sapevano che era soprattutto East Colfax a essere la più peccaminosa, se una persona giudicava negozi di liquori, taverne malandate, prostitute, papponi e poeti davvero pessimi come prove di peccaminosità.

La Copertina Strappata era stata una grossa libreria indipendente ai suoi tempi, prima che i libri su carta stampata diventassero troppo costosi da pubblicare e la popolazione generale troppo illetterata per leggerli. Il vecchio negozio si trovava dal lato opposto dei condomini Cherry Creek Mall di Nick, ma a qualche punto del primo decennio di questo secolo la libreria si era trasferita qui sulla East Colfax, dove, citava Longfellow, offriva 'cantucci appartati e tutta la serenità dei libri'.

I cantucci appartati erano ancora lì, ma la serenità dei libri mancava ormai da decenni. Il nuovo cs, dal lato opposto di Colfax Avenue rispetto all'enorme dormitorio pubblico per senzatetto che un tempo era stata l'orgogliosa East High School, adesso era una combinazione di flash-grotta e di birreria aperta tutta notte. Cosa piuttosto strana, molti dei drogati di flashback che abitavano i cantucci appartati dei livelli inferiori della vecchia libreria ingombra erano venuti qui per leggere: dopo che avevano perso o venduto i loro vecchi libri, usavano il flashback per rivivere l'esperienza di leggere *Moby Dick*, *Lolita*, *Robin Hood* o qualunque diavolo di libro fosse di nuovo per la prima volta, da qualche parte su una cuccetta qui tra i confini marci di quella libreria indipendente un tempo importante. «È come quel vecchio film di zombie dove i morti viventi tornano nei centri commerciali» aveva detto una volta Dara. «I loro cervelli in decomposizione associano i centri commerciali a un senso di benessere… come questi flasher che gravitano di nuovo verso una libreria.»

«Stanno pagando una fortuna per flashare la lettura di interi libri» era stata la risposta imbronciata di Nick. «Quanto di quel tempo costoso pensi che venga passato a rivivere di essere seduti sul cesso? Per quella quantità di denaro, potrebbero scaricare una biblioteca di tutto rispetto.»

«Loro non vogliono scaricare libri e succhiare un'altra tetta di vetro, come diresti tu, Nick, per leggerli» aveva affermato Dara. Questo per lei era il massimo della volgarità, ma era molto emotiva riguardo ai libri. «Loro vogliono *tenerli in mano* e *leggerli*. E nessuno pubblica più libri da tenere in mano e toccare.»

A ogni modo, cs era il luogo. Nick e K.T. Lincoln erano agenti di pattuglia quando avevano risposto alla chiamata di un uomo con una pistola. La Copertina Strappata stava ancora cercando di tenersi a galla vendendo e scambiando libri usati vecchi e ammuffiti, ma qualche pazzo eroinomane si era presentato agitando una semiautomatica e pretendendo che il negozio gli vendesse un libro *nuovo* di un certo scrittore di nome Westlake che era morto più di una dozzina di anni prima. Era sembrato uno scherzo finché il drogato non aveva sparato e ucciso il direttore della caffetteria e aveva minacciato di uccidere un ostaggio ogni mezz'ora finché il romanzo di Westlake, *nuovo, originale e mai letto prima,* non gli fosse stato consegnato.

Era stata K.T. a entrare vestita come un fattorino della FedEx che portava il nuovo libro nel suo pacchetto. Alla fine aveva dovuto sparare e uccidere il drogato, che aveva cercato di scartare il pacchetto con una mano tenendo nel frattempo la pistola nell'altra.

Nick arrestò il suo castrone nella vecchia struttura del parcheggio accanto al negozio, prestando molta attenzione a non mettere sotto le decine di uomini e donne infagottati e addormentati sui pavimenti in pendenza del grosso garage: i 'morti nei sudari' di Kipling.

Nick aveva messo quindici colpi nel cofano, nel parabrezza e negli pneumatici nel vecchio catorcio della Government Motors, ma mentre era in viaggio, gli uomini di Nakamura avevano sostituito le gomme, il parabrezza e la batteria centrale e quella cosa funzionava meglio di quanto avesse mai fatto. Il motore a benzina cadeva a pezzi, ma era stato perlopiù smantellato per i componenti molti anni prima. A Nick per certi versi piaceva che i meccanici di Nakamura non avessero rattoppato i molti fori di proiettile. Di solito, quando posteggiava in un parcheggio frequentato, Nick azionava la bolla blu sul tettuccio per avvisare che ci sarebbe stato un problema se avessero cercato di depredare questa particolare macchina, ma ora lasciò che fossero semplicemente i fori di proiettile nel cofano a mandare quel messaggio.

La cs era il solito labirinto puzzolente e male illuminato. Nick comprò una birra in quella che era stata la caffetteria del vecchio negozio e portò con sé la bottiglia giù per una lunga rampa tortuosa fino al livello più basso, dove c'erano tavoli e luci. Sotto quella zona c'era la flash-grotta, con le cuccette e la gente addormentata.

K.T. lo stava aspettando al loro solito tavolo. Non c'era nessun altro – o perlomeno nessun altro cosciente – in questa parte del dedalo di vecchi scaffali, tappeti marci e lampadine da venti watt. Il tenente Lincoln aveva posato la sua valigetta ammaccata sulla sedia accanto a lei e aveva di fronte una pila di cartelline.

Quando Nick si sedette con un sospiro stanco, lei disse: «Sei armato, Nick?»

Per poco lui non si mise a ridere, poi però vide i suoi occhi. «Certo che sono armato» disse.

«Mettila qui sul tavolo» disse K.T. «Usa solo il pollice e il mignolo della mano sinistra. *Ora*.» Lei sollevò la sua mano destra da sotto il tavolo e lasciò che Nick vedesse la Glock 9mm. Era puntata al suo torace.

Nick non protestò né fece domande. Portava la fondina dal lato sinistro sotto la giacca di pelle, il calcio della Glock in avanti per un'estrazione incrociata, e K.T. lo sapeva. Nick tirò fuori la pistola di malavoglia, proprio come aveva ordinato lei, e la mise sul tavolo di fronte al tenente. Lei la fece sparire dalla vista, posandola sulla sedia accanto alla sua grossa valigetta, e sibilò: «Indietreggia.»

Nick indietreggiò.

«Alzati molto lentamente. Solleva la giacca e compi un giro completo. Poi mostrami le tue caviglie.»

Lui fece quello che K.T. aveva detto, tirando su ciascuna gamba dei pantaloni per mostrarle che non aveva portato nessuna pistola alla caviglia.

«Siediti» disse K.T. «Rimani lì, indietro. Tieni le mani spiegate sulle cosce dove posso vederle.» Nick si sedette e allargò le dita come lei aveva indicato. Da qualche parte nella flash-grotta buia giù per la rampa dietro di lui, un uomo urlò dal terrore o dall'estasi a causa del flashback.

«D'accordo» disse K.T. «Ti darò tre informazioni. Può darsi che tu le sappia già. Può darsi di no. Ma tu non farai dannatamente nulla quando sentirai ciascuna informazione tranne sedere lì con le mani immobili sulle tue cosce proprio a quel modo. Capito?»

«Capito» disse Nick. L'appassionato di Westlake anni prima aveva la pistola puntata più o meno verso K.T. quando lei aveva tirato fuori la sua arma da sotto la corta giacca da fattorino della FedEx e gli aveva sparato cinque volte prima che lui potesse reagire. Ora poteva essere un po' più lenta per l'età e il lavoro d'ufficio, ma Nick non aveva intenzione di scommettere la propria vita su questo.

Tenendo ancora la sua Glock bassa con la mano destra, K.T. allungò il telefono con la mano sinistra. «Prima la meno brutta» disse.

Le facce di sette ragazzi – ciascuno evidentemente morto, ciascuno evidentemente *crivellato* di colpi – guizzarono sullo schermo. Il volto dell'ottavo ragazzo era quello di Val.

Nick bofonchiò e stava per alzarsi dalla sua sedia, ma la volata della Glock di K.T. si sollevò, gelandolo sul posto. Lei gli fece cenno in silenzio di rimettersi a sedere. Nick obbedì per via della pistola, ma più a causa della foto di Val. Non era l'immagine da scena del crimine di un ragazzo morto come gli altri, ma chiaramente qualcosa di scansionato da un annuario virtuale di un liceo. Val nella foto non stava sorridendo, non si era vestito bene per farla e aveva bisogno di un bel taglio di capelli, ma l'immagine, a differenza delle altre, non era quella di una vittima di una sparatoria. Questo tenne Nick sulla sua sedia.

«Cosa?» riuscì a dire dopo mezzo minuto. «Dimmi.»

«La notizia è arrivata circa due ore fa» mormorò K.T. «Una flashgang di giovani teppisti ha cercato di assassinare Daichi Omura a Los Angeles questa sera…»

«Omura il consigliere della California?» disse Nick stupidamente. Si sentiva come se gli avessero iniettato della novocaina nella mascella e nelle labbra.

«Già. I ragazzini hanno teso un'imboscata al consigliere Omura e alla sua scorta a una qualche inaugurazione nel centro di la. La flashgang ha sparato da un canale di scolo vicino al Disney Center.» K.T. fece una pausa per prendere fiato. La volata della sua Glock non vacillò mai. «La flashgang aveva con sé parecchia potenza di fuoco… quasi tutte armi illegali…»

Assalto alla terra, pensò Nick. Le formiche giganti e le jeep e i camion dell'esercito che cercano di trovare il nido della regina nei canali di scolo di la. Lui e Val avevano amato quel vecchio film.

«Il consigliere Omura non è rimasto ferito seriamente e alcuni della sua scorta lo hanno portato via in fretta e furia in una limousine mentre i suoi uomini della sicurezza e alcuni poliziotti di la rispondevano al fuoco e uccidevano sei membri della flashgang proprio lì, dove il canale di scolo si apriva sulla strada» disse K.T. «Il settimo ragazzino è stato trovato morto a poche centinaia di metri, dentro i tunnel; gli avevano sparato tre volte. Lo conosci?» K.T. fece passare di nuovo le foto e si fermò a quella che mostrava un adolescente morto, le palpebre semiabbassate e solo il bianco che appariva, la bocca aperta, i denti davanti rotti, due fori di entrata visibili sul petto – qualche genere di faccia interattiva sulla maglietta zuppa di sangue – e una ferita terribile che gli aveva squarciato la gola.

«No» riuscì a dire Nick. «Non l'ho mai visto prima. Hai mostrato Val…»

K.T. agitò la mano per scacciare la domanda. «Le unità di crimini minorili dicono che Val andava in giro con questi ragazzi… specialmente questo tipo, Billy Coyne. Val te lo ha mai menzionato?»

«Coyne?» ripeté Nick. Poteva sentire sapore di vomito in fondo alla sua gola. «Billy Coyne? No… aspetta, forse. Sì, è possibile. Non sono sicuro. Val non parlava mai molto dei suoi amici laggiù. Val sta bene?»

«C'è un ordine di ricerca con priorità assoluta per Val Fox, come è conosciuto alla sua scuola» disse K.T. «Il lapd non è stato in grado di rintracciare il suo telefono. Né lui né tuo suocero si trovano all'indirizzo di Leonard Fox. Sappiamo che non ha cercato di chiamarti oggi o stanotte sul *tuo* telefono, ma tu sei stato in contatto con lui in qualche altro modo, Nick?»

Nick stava pensando – cosa assurda, ma dolorosa – che odiava quando Val non usava il suo cognome.

«Cosa? No!» disse, scuotendo il capo. «Val non ha chiamato e io avevo intenzione di telefonargli, ma… voglio dire, mi sono dimenticato del suo compleanno l'altra settimana e… no, non sono stato in contatto con lui. C'è qualche prova che Val fosse lì per questo

attentato a Omura oppure è solo un'idea della divisione giovanile?»

«Dev'esserci qualche prova» disse K.T. «La sicurezza interna ha diramato un'allerta nazionale per Val. In questo momento lo stanno trattando come testimone materiale, ma loro e l'fbi sono decisi ad arrestarlo.»

«Gesù» sussurrò Nick. Guardò K.T. negli occhi. «Hai detto che questa è la notizia *meno* brutta che hai per me?»

K.T. non parve mai sbattere le palpebre dei suoi occhi castani. Stava fissando Nick nel modo in cui lui l'aveva vista fissare dei criminali che dovevano fermare in un modo o nell'altro. «Cos'hai intenzione di fare, Nick?»

«Che intendi? Mi stai chiedendo di fare la spia su mio figlio?»

«No» disse K.T. «Penso che tu debba portarlo dentro se si presenta di persona. Hai ancora le manette, vero?»

Sarebbe stato sbagliato per Nick avere le sue manette del dpd, ma in effetti ne aveva alcune che avevano fatto parte del suo kit da detective privato in erba quando aveva preso in considerazione di fare denaro come cacciatore di taglie di fuggitivi che violavano la cauzione. Cercò di figurarsi mentre schiaffava quelle manette ai polsi di suo figlio. Non ci riuscì. Ma Nick si rese conto che stava visualizzando Val com'era l'ultima volta che lo aveva visto, nemmeno undicenne, la sua faccia ancora paffuta. Perfino questa foto del liceo mostrava una persona diversa.

Nick non disse nulla.

«Il dsi, l'fbi e i dipartimenti locali non ci andranno per il sottile con lui, Nick» stava dicendo K.T. «Sul bollettino che è stato diramato si dice che è armato e pericoloso.»

«Chi dice che è armato?»

«Galina Kschessinska» disse K.T.

«E chi cazzo è Galina Kschessinska?»

«In precedenza la signora Galina Coyne. La madre del defunto Billy Coyne. Una volta lavorava in un ufficio che aiutava a coordinare i viaggi e la sicurezza di Omura a la.»

«Perciò era un lavoro interno» disse Nick. «Perché mai la signorina Galina Kschessinska saprebbe se Val è armato o no?»

«Ha detto al lapd che suo figlio le ha raccontato di aver dato a Val una Beretta 9mm. La pistola aveva quindici cartucce nel caricatore.»

E cosa stava facendo il giovane Billy Coyne dando in giro delle Beretta 9mm e perché la signorina Kschessinska non ha menzionato questo ai poliziotti prima del massacro al Disney Center?, pensò Nick. Ma non disse nulla. Se quello che la puttana diceva era vero, allora la parte del bollettino sul fatto che Val fosse armato era giusta. Ma il pericoloso? Nick pensò a come suo figlio era solito portare il suo guantone da baseball a letto con sé, come un peluche.

«Stanno facendo delle analisi sui due proiettili che hanno ucciso Billy Coyne e sul terzo estratto dalla parete del tunnel dietro di lui» disse K.T., la sua voce monocorde. «Ma l'assistente capo della polizia stradale della California Ambrose, con cui ho parlato stanotte, ha detto che quello che ha visto estrarre dal muro era nove millimetri.»

«L'assistente capo della psc Ambrose?» ripeté Nick intontito. «*Dale* Ambrose?»

«Sì.» K.T. aveva abbassato la Glock sulla superficie del tavolo e l'aveva coperta con un giornale, ma Nick sapeva che era ancora puntata nella sua direzione. «Lo conosci?»

«Sì. No. Voglio dire… il mio vecchio aiutò a addestrare Ambrose qui nella stradale del Colorado. Penso che avessero una specie di rapporto maestro-allievo. So che il mio vecchio pensava che Ambrose sarebbe stato un ottimo agente. Poi, qualche anno prima che mio padre fosse ucciso, Ambrose si trasferì in California. Ricordi quando andai a la, circa nove

anni fa per riportare indietro quello stupratore di bambini? Allora passai del tempo con Ambrose e ci chiamavamo ogni tanto per aiutarci su alcune cose. Dalle ultime notizie che ho avuto, era assistente capo nella psc.»

«Forse dovresti parlarci, allora» disse K.T.

«Già.»

«Parte del suo lavoro come assistente capo è organizzare le misure di sicurezza della psc sia per il governatore che per il consigliere. Sono stati i ragazzi di Ambrose, assieme al personale di sicurezza giapponese di Omura, a rispondere al fuoco dei ragazzini.»

«Ma non con Val» disse Nick. «Ancora non c'è nessuna prova che *lui* fosse lì.» La sua voce era severa ma speranzosa.

K.T. scrollò le spalle. L'ordine di ricerca con priorità assoluta su Val lasciava intendere che ci fossero prove in abbondanza per presumere che avesse partecipato all'attentato assieme agli altri membri della sua flashgang. Allo stato attuale delle analisi del dna, se Val fosse stato in quel cunicolo e avesse anche solo respirato, presto ne avrebbero avuto le prove. Nick sapeva cosa significava la scrollata di spalle di K.T.: 'La notte è giovane.' La sola idea – il fatto – che Val stesse in una flashgang di la faceva impazzire Nick. Le flashgang di Denver, che commettevano atti di violenza solo per poterli rivivere sotto flash, erano composte da alcuni dei bastardi più disgustosi che Nick e K.T. avessero mai dovuto affrontare. E si diceva che le flashgang di la. Fossero molto peggio di quelle di Denver.

Nick si sentiva intontito, quasi come se fosse stato taserizzato di nuovo.

«Che altro?» disse Nick.

«Sei pronto a sentire il resto, socio?» chiese K.T.

Nick sbatté le palpebre nel sentirsi chiamare socio. O il tenente Lincoln voleva essere brutalmente sarcastica, oppure aveva visto che brutto colpo era stato per lui la notizia su Val. Forse erano un po' entrambe le cose.

«Sì. Dimmi.»

K.T. fece scivolare una piccola pila di fascicoli colorati verso di lui.

«Puoi leggerli senza sporgerti o avvicinarti» disse lei piano. Aveva coperto la mano destra e la Glock con qualche tipo di opuscolo o catalogo aperto. «Usa solo la sinistra per voltare le pagine. Non sollevare l'intero fascicolo.»

«Gesù, K.T.» disse Nick disgustato.

Lei non rispose.

Nick lesse, voltando lentamente le pagine con la sinistra. Quando ebbe finito, non disse nulla.

Erano pagine fotocopiate di alcuni rapporti che affermavano che Dara Fox Bottom e il procuratore distrettuale aggiunto Harvey Cohen avevano condiviso stanze di alberghi e motel almeno dieci volte nelle cinque settimane precedenti all'omicidio di Keigo Nakamura sei anni prima. Assieme a quelle affermazioni nude e crude c'erano copie degli estratti conto della carta di credito per le spese di lavoro di Harvey e ricevute di pagamento da parte dell'ufficio del procuratore distrettuale.

«Queste sono stronzate» disse Nick. Spinse i fascicoli di nuovo verso K.T.

«Tienili» replicò lei. «Come sai che sono stronzate?»

«Questa ricevuta mostra che Harvey e Dara hanno condiviso una stanza all'Inn of the Anasazi a Santa Fe» disse, picchiettando con un dito il fascicolo verde. «Guarda caso, so che non è stato così. Avevano stanze comunicanti lì.»

Ora fu K.T. a sbattere la palpebre. «È stata Dara a dirtelo?»

«No, ma di recente ho usato il flash per vedere delle volte in cui lei cercava di dirmi che stava succedendo qualcosa… non tra lei e Harvey ma qualche progetto speciale che li

faceva correre in giro dietro Keigo Nakamura. Perfino giù a Santa Fe.»

«Le fatture dicono che hanno condiviso una stanza.»

«Le fatture sono stronzate» ripeté Nick. «Lo so. Ho parlato con qualcuno all'Inn of the Anasazi ieri. Una cameriera che è lì da circa quarant'anni e che ricorda che Dara stette lì sei anni fa. Le piaceva Dara.»

K.T. scosse il capo. «Non capisco. Cosa ci facevi a Santa Fe e da quanto tempo sai che si sospettava che Harvey e Dara condividessero delle stanze?»

Nick rispose solo alla seconda domanda. «Circa trentasei ore fa, don Khozh-Ahmed Noukhaev mi ha detto che Dara aveva soggiornato all'Inn of the Anasazi sei anni fa, un giorno dopo che Keigo Nakamura lo aveva intervistato, solo quattro giorni prima che Keigo fosse ammazzato. Ero in città, così ho fatto un salto all'hotel e ho domandato in giro. Il coglione alla scrivania non voleva darmi nessuna informazione, nonostante gli avessi mostrato il mio distintivo falso, ma ho trovato due cameriere ispaniche che ricordavano che Dara era stata lì. Quella anziana si ricordava perfino i numeri delle loro camere: quella di Harvey e quella di Dara. Comunicanti, ma non la stessa stanza. Nemmeno la stessa suite.»

«Perché mai una cameriera d'albergo si ricorderebbe del numero della camera di qualcuno dopo sei anni?» chiese K.T. «Qualcuno che ha incontrato solo una volta?»

«Te l'ho detto» rispose Nick. «Alla cameriera, che si chiamava Maria Consuela Zanetta Herrera, *piaceva* Dara. Hanno chiacchierato e, come mi ha detto la signorina Herrera, hanno scoperto di avere entrambi dei ragazzi chiamati Val… anche se il nome del figlio di Maria era un'abbreviazione per Valentin. E suo figlio aveva ventinove anni mentre lei si ricordava che Dara aveva detto che il suo ragazzo ne aveva solo dieci.»

«Mi spiace di aver dubitato di te» disse K.T. Non suonava spiacente, solo stanca. «Ma, Nick, perché mai anche tutte queste altre ricevute di albergo sarebbero state falsificate?»

«Non mi hai detto da dove proviene questa merda» le ricordò lui. «Sembra quasi il tipo di rapporto che si può vedere presentato a o da un gran giurì.»

«Fa proprio parte del rapporto di un gran giurì» disse la sua ex partner. «Presentato a un gran giurì ma raccolto durante un'indagine interna dall'ufficio del procuratore distrettuale a marzo, cinque anni e mezzo fa. Mentre Mannie Ortega era ancora pd.»

«Un'indagine interna?» borbottò Nick. Di rado era stato così confuso. «Due mesi dopo che Dara e Harvey rimasero uccisi nell'incidente sulla i-25? Un'indagine interdipartimentale *e* un gran giurì che investigavano se uno dei pd aggiunti avesse una storia con mia moglie? Questo non ha dannatamente senso. Non ha il minimo senso.»

K.T. scosse il capo, come d'accordo. «L'investigazione congiunta non stava cercando se Harvey e Dara stessero scopando alle tue spalle, Nick. Stava cercando chi aveva ucciso Harvey e Dara.»

«Chi li aveva *uccisi*?» sussurrò Nick. Era lieto di essere seduto. Già così, dovette afferrare i lati della vecchia sedia di legno per restare immobile.

«Ti ho detto che sarebbe stato peggio» sussurrò K.T. «Riesci a reggere quest'ultima parte? Dico sul serio.»

«Fammi vedere» ringhiò Nick. «*Ora.*» Il suo tono le disse quanto *lui* era serio.

K.T. fece scivolare il resto dei fascicoli colorati lungo il tavolo verso di lui.

Nick avvicinò la sedia e si curvò sopra il tavolo, sfogliando le pagine fotocopiate e leggendo. Se K.T. voleva sparargli, che gli sparasse pure. Invece lei tirò fuori la Glock da sotto il catalogo che la nascondeva e la rimise nella fondina. Quattro uomini dalla barba bianca non rasata passarono lì vicino, parlando di libri e diretti alle cuccette della flash-grotta nella stanza buia alla base della rampa.

Nick stava guardando più di duecento pagine di scartoffie del gran giurì. Il gran giurì

segreto era stato assegnato dall'allora procuratore distrettuale Manuel Ortega alla fine di febbraio dell'anno in cui Dara era morta – assegnato meno di un mese intero dopo la sua morte – e il senso dell'indagine pareva essere che il pda Harvey Cohen e la sua assistente Dara Fox Bottom, mentre lavoravano su un progetto del dipartimento del pd che era ancora segreto, avevano iniziato una storia d'amore clandestina.

Che il detective di primo grado del dpd Nick Bottom aveva appreso della storia e aveva organizzato l'omicidio di sua moglie e del suo amante.

Nick si appoggiò contro lo schienale, a bocca aperta. Sentiva la voglia di urlare o piangere, ma sapeva che nessuna delle due cose avrebbe aiutato. Il tenente K.T. Lincoln lo stava osservando molto attentamente.

«K.T.… Per più di cinque anni ho cercato di convincere me stesso che Dara e Harvey erano morti in un incidente d'auto. I fatti restano gli stessi. La vecchia coppia frenò all'improvviso davanti a loro… il conducente dell'autotreno dietro di loro cercò di fermarsi e non ci riuscì… il camionista morì nell'incendio. E nessuno conosceva nessun altro, nessuno era connesso con nessun altro. *Questo è tutto quello che dissero i rapporti*, ricordi?»

K.T. picchiettò un dito sulla foto del camionista, la sua corta unghia che causava un suono netto e orribile. «Lo riconosci, Nick?»

«Sì, ma certo. Phillip James Johnson. Ho indagato io stesso su di lui. Era un camionista da dodici anni, niente incidenti seri, niente violazioni della sicurezza. Non poteva…»

«Il nome e la maggior parte dei documenti su di lui erano stronzate» disse K.T. Fece scivolare un'altra foto fuori dalla pila. «Phillip Johnson era in realtà *quest'uomo.* Lo riconosci?»

A Nick occorse quasi un minuto per riuscirci. Perfino allora non poteva credere che quello fosse il camionista. Mise le foto l'una accanto all'altra. La seconda era di un uomo che pesava venticinque o trenta chili meno di Phillip James Johnson: diversa struttura facciale, perfino considerando il naso grosso e differente, il mento differente, il colore dei capelli differente… diavolo, perfino il colore degli occhi era differente.

«Il dna ha mostrato senza ombra di dubbio che Phillip James Johnson era in realtà il tuo vecchio informatore, Ricardo 'Bacio' Moretti.»

Nick continuò a guardare. Aveva usato Moretti come informatore confidenziale al tempo in cui era ancora un agente di pattuglia e qualche volta dopo essere diventato detective. Il nomignolo da piccolo truffatore Bacio derivava dal suo coinvolgimento nelle truffe alle assicurazioni, in particolare per degli *swoop-and-squat* su strade e superstrade, dove la mafia ingaggiava le vittime proprio come faceva per le richieste di risarcimento per gli scivoloni. Moretti non era mai diventato un vero e proprio mafioso, solo il genere di delinquentello che si trovava sempre a raccogliere gli avanzi vicino alla vera mafia, sempre a svolgere commissioni per criminali e sicari, sempre sognando un vero colpo. Ma come informatore confidenziale, Moretti era stato inaffidabile in parecchi casi, tanto da non valere nemmeno la piccola bustarella che usciva direttamente dalle tasche dell'agente o del detective. Nick non parlava con Bacio Moretti da dieci anni. Anche di più.

Esaminò di nuovo le foto. Sì… era possibile. Qualcosa di simile nelle orbite oculari e nei denti – non avevano messo a posto i denti – ma…

«Questo tizio si è sottoposto a pesante chirurgia plastica» disse Nick ad alta voce, sfregandosi le guance e sentendo i peli non rasati grattare. «Perché? La mafia non pagherebbe mai per una cosa del genere. Bacio Moretti non era nessuno. E se stai pagando una fortuna in vecchi bigliettoni per chirurgia estetica, perché rendere te stesso più grasso, con un naso più grosso e più brutto, e orecchie che ti fanno sembrare più scemo? Non ha

senso. Inoltre, ho letto l'identificazione originale del dna, K.T. Mostrava che il camionista morto era Phillip James Johnson.»

«Tutta un'ottima storia di copertura,» disse K.T. «inclusa la chirurgia plastica. Qualcuno stava preparando il tuo vecchio amico Bacio per essere un sicario, giusto?»

«Non ha alcun…» iniziò Nick.

K.T. fece scivolare un'altra pila di fotocopie verso di lui. «Abbiamo registrazioni telefoniche di tue chiamate a Moretti quattro volte – due a novembre dell'anno in cui Keigo fu ucciso, una a dicembre inoltrato, un'ultima volta tre giorni prima di… dell'incidente… che ha ucciso Dara e Harvey.»

La testa di Nick schioccò all'indietro. «Non è successo. Non gli ho mai telefonato.»

K.T. toccò la foto della vecchia coppia che era morta quando il castrone Buick era stato colpito prima dalla macchina di Dara e Harvey, poi dal camion che era esploso in fiamme. «Javier e Dulcinea Gutiérrez» disse. «I loro nomi erano veri. Solo la loro cittadinanza sulle loro cnic e le storie locali riguardanti il loro passato erano false. Erano stati portati da Ciudad Juárez tre settimane prima del cosiddetto incidente. Abbiamo le registrazioni del telefono di Bacio Moretti che organizzano anche quello.»

«Non ho mai telefonato a Moretti» ripeté Nick.

K.T. gli rivolse la stessa occhiata con cui aveva guardato così tanti criminali messi all'angolo che sparavano panzane.

«Ascolta, Nick» disse lei piano. «Sei stato tu, questa settimana, quello che mi ha implorato di indagare su questa roba. Io ho detto che era un incidente. Ho detto: 'Chi si offrirebbe mai volontario per uno *swoop-and-squat* in cui sarebbe morto?' Tu hai detto… 'Mi devi questo favore, K.T. Indaga.' Perciò l'ho fatto. Ecco qui.»

Nick si sfregò guancia e mento di nuovo. «Non ha alcun senso. Perfino se Moretti fosse qualche sorta di sicario sotto pesante copertura per la mafia… e fidati di me, K.T., quel coglione non era abbastanza sveglio da essere un killer per nessuno. Perfino la branca della mafia di Denver, per quanto decrepita e decadente, non penserebbe mai di assoldarlo… tantomeno pagare tutte quelle bizzarre operazioni di plastica per nascondere la sua identità. E comunque perché avrebbero voluto nascondere la sua identità? Quando colpisce, la mafia mette due pallottole calibro 22 nel cranio, le fanno sbatacchiare lì dentro, buttano la pistola e se ne vanno.»

«A meno che qualcuno non volesse *realmente* che questo non fosse considerato un omicidio, Nick.»

«Sì, ma la mafia non lavora in questo modo.»

«Sono d'accordo» disse il tenente. «Ma *tu* avresti potuto.»

Nick non rispose. Sfogliò i dossier. «Questa roba del gran giurì è folle. Qui hanno abbastanza prove – per quanto molte siano false – per incriminare chiunque. Ma non c'è stata nessuna incriminazione. Il gran giurì è stato sciolto in aprile, cinque anni e mezzo fa, K.T., e questa roba se n'è stata a prendere polvere da allora. Come ti sei procurata tutto questo?»

«Ho chiesto la restituzione di ogni favore che mi era dovuto e ho fatto alcune promesse che spero di non dover mai onorare» disse con aria stanca. «Tu me l'hai *chiesto*, Nick.» Spintonò l'intera pila di cartelline colorate più vicino a lui. «Ma queste le tieni tu. Se mai dovessi dire a qualcuno che so qualcosa di tutto questo, ti chiamerò fottuto bugiardo.»

«Cosa devo farci con questo?» chiese Nick, impilando i fascicoli. Formavano una pila alta quasi venti centimetri.

«Chi se ne frega, socio?»

Nick sbatté il pugno sulla pila. «Se Ortega ha formato un gran giurì e ha raccolto tutte

queste prove tramite gli investigatori del suo dipartimento e qualcuno degli affari interni del nostro dipartimento, perché non le ha usate? È evidente che non c'è stata nessuna incriminazione. Nemmeno una fuga di notizie alla stampa. Come puoi raccogliere così tante prove che uno dei detective di punta della tua unità crimini gravi è un farabutto e un assassino – che ha ucciso la sua stessa moglie e il procuratore distrettuale aggiunto – e poi non farci un bel niente? Questo è ostacolo alla giustizia bello e buono.»

«Dovrai domandarlo a Ortega.»

«Lo farò» disse Nick. «Domattina. Nel suo ufficio.»

K.T. scosse il capo. «Il sindaco è a Washington, con il governatore e il senatore Grimes. Qualcosa su altre riforme all'immigrazione e roba del genere. Il consigliere Nakamura dovrebbe incontrarsi con loro lunedì, come testimone per qualche sottocommissione.»

«Andrò a Washington» disse Nick. Si sfregò gli occhi stanchi. Cosa gli veniva in mente? Come sempre, si stava dimenticando di suo figlio.

Per quanti anni aveva messo suo figlio in basso nella sua lista di priorità? Più in basso della sua dipendenza da flashback. E prima ancora, più in basso del suo lutto per Dara. E prima ancora, più in basso del suo fottuto lavoro come detective. E prima ancora, più in basso dell'amore per sua moglie. E prima ancora… aveva *mai* messo suo figlio in cima alla sua lista di priorità o quasi?

Nick ebbe un impeto di assoluta certezza, fisica come un'ondata di nausea, che Val gli avrebbe detto che lui, Val Bottom, non era *mai* stato la priorità numero uno di suo padre.

«No» disse Nick. «Andrò a la a prendere Val. A trovare mio figlio e riportarlo qui. Mi occuperò di Ortega in seguito.»

K.T. Lincoln si alzò in piedi. «Qualunque cosa fai, a chiunque la fai, non chiamarmi di nuovo, Nick. Io non ho mai tirato fuori quei fascicoli del gran giurì. Non ti ho incontrato qui stasera. L'unica volta che ti ho visto negli ultimi tre giorni è stato al Denver Diner martedì scorso – troppe persone mi hanno visto lì per negarlo, e in più ho dovuto dare il numero del diner al centralino – ma quello è anche *l'ultimo* posto in cui ti avrò mai visto. Se qualcuno lo chiede, dirò che volevi del denaro – ti ho detto di no – e poi ci siamo messi a chiacchierare per qualche minuto dei vecchi tempi, e io ho deciso che i nostri vecchi tempi assieme non erano stati poi così eccitanti. Addio, Nick.»

«Addio» disse Nick in tono assente. Aveva aperto il dossier dell'indagine sull'incidente e stava guardando i diagrammi e le foto dell'incendio che aveva ucciso tutte e cinque le persone, inclusa sua moglie. «K.T…. che genere di sicario sotto copertura si offrirebbe volontario per morire orribilmente nell'incendio di un camion causato da lui stesso? Questo come…»

Ma K.T. Lincoln se n'era andata e Nick stava parlando a sé stesso in quello spazio sporco e male illuminato.

Domenica mattina il grigio *Sasayaki-tonbo*, l'elicottero sussurro-libellula, toccò il tetto piatto dei condomini Cherry Creek Mall di Nick. O meglio, un *Sasayaki-tonbo* atterrò lì. Questo era più grosso e più sofisticato di quello che aveva portato Nick fino al passo Raton.

Hideki Sato balzò fuori e perquisì Nick attentamente. L'ex detective non portava nessuna arma. Sato frugò nella piccola borsa da ginnastica – niente armi nemmeno lì, anche se c'erano sei caricatori extra di munizioni 9mm – e poi tolse la busta da lettera imbottita e non sigillata. La Glock 9 di Nick era lì dentro, niente caricatore, niente colpo in canna e smontata.

«Proprio come ha specificato lei» disse Nick.

Sato sigillò la busta e non disse nulla. Prendendo la borsa da ginnastica, fece cenno a Nick di entrare nell'elicottero. Sopra, gli ampi rotori stranamente a ciuffo giravano al

minimo.

C'era una stanza delle dimensioni di una camera di depressurizzazione, evidentemente un dispositivo a risonanza magnetica così necessario fin dai decenni in cui i devoti jihadisti avevano scoperto che potevano imbottire le cavità del loro corpo di esplosivo al plastico, e poi un'altra porta da attraversare. Nick e Sato entrarono in una cameretta lussuosa – lussuosa in termini di semplici decorazioni come *shoji*, tatami e fiori – che sarebbe potuta essere nella villa di Nakamura su nell'Evergreen se non fosse stato per la visuale degli ampi finestrini multistrato. Nakamura era seduto in una poltrona girevole in pelle dietro una scrivania laccata presso due di quei finestrini.

Nick non vedeva il miliardario dal colloquio in cui lo aveva ingaggiato nove giorni prima – a lui pareva essere passato molto più tempo – e Hiroshi Nakamura pareva esattamente lo stesso, fino ai capelli grigi attentamente separati da una riga, le unghie con manicure, la giacca nera e la stretta cravatta nera. C'erano altre sedie dall'aspetto confortevole e un divano nel piccolo spazio, ma Nakamura non chiese a Nick di sedersi. Anche Sato restò in piedi, abbastanza lontano da una parte da sembrare subordinato, ma abbastanza vicino da agire come una guardia del corpo se Nick si fosse avventato contro Nakamura. Il gesso intelligente polimorfico di Sato era tanto sottile e flessibile da calzare sotto la manica destra della giacca del suo completo scuro.

«È un piacere rivederla, signor Bottom» disse Nakamura. «Il signor Sato mi ha spiegato che lei ha una richiesta. Oggi devo recarmi a Washington dc e la partenza del mio jet privato è prevista tra quindici minuti all'aeroporto internazionale di Denver. Le do un minuto e mezzo per formulare la sua richiesta.»

«Mio figlio è in guai seri a Los Angeles» disse Nick. «La sua vita è in pericolo. Ho bisogno di andare a la e non ho il denaro per un biglietto aereo. Nessuna macchina riesce a passare e nemmeno i convogli di camion accettano passeggeri verso ovest. E non ho abbastanza denaro neanche per quello.»

Il signor Nakamura inclinò la testa quasi impercettibilmente da un lato. «Non ho ancora sentito una richiesta, signor Bottom.»

Nick prese un respiro. Gli rimaneva meno di un minuto.

«Signor Nakamura, lei mi ha offerto quindicimila dollari – vecchi dollari – se avessi risolto l'omicidio di suo figlio. Sono vicino alla soluzione. Penso che potrei nominare l'assassino in questo momento, ma mi serve qualche altra conferma. Stavo per chiederle il prezzo di un biglietto aereo per la – settecento vecchi bigliettoni di ora – in cambio di quei quindicimila. Ma tutti i voli commerciali, merci e civili da e per la sono stati interrotti.»

Nakamura attese. Non lanciò un'occhiata al suo Rolex, ma c'era un orologio con quadrante nero con la lancetta dei secondi proprio lì, sulla paratia della cabina.

«La Nakamura Enterprises ha voli regolari per Las Vegas» disse Nick. Avvertì del sudore colargli lungo le costole. «Ho controllato. Da Las Vegas sarei in grado di noleggiare qualche tipo di trasporto – un aereo privato, una jeep, qualunque cosa – fino a Los Angeles per cercare mio figlio. Perciò mi procuri un posto su qualunque dei vostri voli merci o corrieri, oggi se possibile, e mi anticipi, diciamo, trecento bigliettoni – vecchi dollari – in modo che io possa pagare qualcuno per quell'ultimo tratto del viaggio, e io giuro che le dirò chi ha assassinato suo figlio non appena sarò tornato. Può tenersi il resto dei quindicimila.»

«Molto generoso da parte sua, signor Bottom» disse Nakamura con solo il minimo accenno di un sorriso. «Perché non mi dice subito chi ha ucciso mio figlio, prende gli interi quindicimila e si paga così il suo viaggio a Los Angeles… forse nel suo stesso aereo privato?»

«Non posso *dimostrarlo* ora» disse Nick. «Le garantisco che, quando le mostrerò chi ha

ucciso suo figlio, lei pretenderà delle prove.»

«Ma invece di concludere l'indagine,» disse Nakamura «lei sta chiedendo di prendersi del tempo libero – quanto? Una settimana? Due settimane? – per aiutare suo figlio nella sua fuga dalla giustizia. A quanto ne so, è ricercato per omicidio.»

«No, signore. Il lapd e la sicurezza interna hanno solo emesso un mandato per trovare Val come possibile testimone materiale. Ascolti, ho intenzione di andare a la in un modo o nell'altro per cercare il mio ragazzo, signor Nakamura. Lei farebbe lo stesso se suo figlio fosse ancora vivo e avesse bisogno del suo aiuto. Se mi aiuta ad arrivare lì oggi, sarò di ritorno presto e potrò concludere l'indagine. Io so *quale* prova ho bisogno di trovare, se il mio presentimento sull'assassino di suo figlio è corretto… e io penso che lo sia. Mi aiuti a salvare mio figlio in modo che io possa chiudere l'indagine sull'omicidio del suo.»

Nakamura guardò Sato, ma l'espressione dell'uomo della sicurezza non cambiò. L'orologio da polso del miliardario trillò piano. Nakamura congiunse le dita a guglia e guardò Nick.

«Signor Bottom, lei sa dov'è il John Wayne Airport?»

«Sì, è a Santa Ana o a Irvine – lì vicino – a circa sessantacinque chilometri a sud di la.»

«Non abbiamo alcun velivolo da carico diretto lì al momento,» disse Nakamura «ma venerdì prossimo, il 24 settembre, un volo da Tokyo farà rifornimento lì tra le cinque e mezza e le sette, ora del Pacifico. Lei sarà su quel volo, con o senza suo figlio. Ha capito?»

Nick non era certo di aver capito. «Mi sta dando un modo per tornare a Denver se trovo Val? Venerdì prossimo?»

«Sì» disse il miliardario. «C'è un volo cargo della Nakamura Enterprises che lascerà il terminal merci dell'aeroporto internazionale di Denver alle undici di oggi, diretto a Las Vegas, Nevada. Farò una telefonata. Troveranno spazio per lei sul volo. Non sarà confortevole, ma sarà un volo rapido. Questo le darà fino alla fermata per il rifornimento di venerdì al John Wayne Airport per trovare suo figlio. Se lo trova prima o deve… uhm… lasciare la zona di Los Angeles, vada al terminal merci del John Wayne Airport in qualunque momento prima di venerdì e riceverà cibo e riparo lì fino al volo di venerdì sera. In quel momento – venerdì – lei dovrà tornare e dirmi quello che sa sulla morte di mio figlio. O perfino quello che *pensa* di sapere.»

«Sì, signore. Grazie, signore» disse Nick. Stava cercando di non piangere, ma lo sforzo gli faceva dolere gola e petto. «Riguardo il denaro, signor Nakamura… il denaro per le mazzette che mi servirà…»

«Il signor Sato ha preparato il contratto, signor Bottom. Solo l'impronta digitale del suo pollice e la sua firma sono necessarie. Le anticiperemo cinquecento dollari oggi, vecchi dollari americani, in cambio della sua rinuncia al pagamento di quindicimila dollari se risolve l'omicidio di mio figlio. I cinquecento dollari non sono un regalo. Se lei non risolverà l'omicidio di mio figlio entro le prossime due settimane, ci saranno delle… penali.»

«Sì, signore» disse Nick, a cui non fregava un fico secco di nessuna penale.

Sato protese un All Pad con il contratto sullo schermo. Nick ignorò le parole, vi premette il pollice e poi usò lo stilo del pad per firmare. Sato fece un gesto. Nick tirò fuori la sua cnic, che il capo della sicurezza fece passare attraverso lo stesso All Pad.

Quando Nick riprese la carta, vide che aveva un nuovo saldo di settecentocinquantamila nuovi dollari – cinquecento in vecchi dollari reali.

«Questa faccenda ha richiesto più tempo di quanto lei ha promesso» proruppe Nakamura. «Può venire con noi all'aeroporto internazionale di Denver, signor Bottom. Se è pronto.»

«Sono pronto.»

«Non qui dentro, signor Bottom. Può viaggiare di fronte con i piloti. Il signor Sato le mostrerà la strada e le darà il suo bagaglio.»

La porta – o più precisamente il portello – era grande appena quanto bastava perché Sato vi passasse attraverso. La libellula *Sasayaki-tonbo* fu in volo prima che Nick si assicurasse al suo strapuntino dietro i piloti.

Nick trovò un pilota disposto a portarlo in volo fino a la dopo meno di un'ora dal suo atterraggio a Las Vegas. In realtà, il volo sarebbe stato fino al campo di aviazione civile senza torre di controllo di Flabob a Rubidoux, poco fuori Riverside appena a sud della Pomona Freeway a est della i-15.

Quello era abbastanza vicino per Nick. Avrebbe trovato da sé un modo per arrivare in città, all'appartamento di Leonard vicino a Echo Park. Gli rimanevano poco più dell'equivalente di 300.000 nuovi dollari… più la sua Glock 9mm.

Ma il pilota non voleva volare se non dopo che avesse fatto buio – in realtà quasi fin dopo mezzanotte – dal momento che tutti i voli verso la città erano illegali, così Nick aveva troppe ore da ammazzare a Las Vegas. Quel ritardo lo faceva impazzire, ma tutti i piloti di contrabbando volavano solo col buio, perciò non aveva altra scelta che aspettare.

Dopo cena, verso il tramonto, Nick si diresse verso l'alto muro che circondava la moderna Las Vegas. Decise di camminare per i quasi dieci chilometri attorno all'estremità inferiore della città lungo la cima del muro, poi per l'altro chilometro e mezzo per tornare all'aeroporto. Lo avrebbe aiutato a sbarazzarsi di tutta l'energia causata dal nervosismo.

Appena dopo il tramonto, Nick si soffermò a guardare fuori verso le centinaia, forse migliaia di camion e la tendopoli che era cresciuta nel deserto oltre il margine meridionale della città. Poteva sentire il rombo di motocicli, spari e urla. Le luci di innumerevoli veicoli illuminavano il terreno ricoperto da fratture lì fuori, e torce e falò crepitavano nelle tendopoli che provvedevano ai bisogni di quei camionisti duri e indipendenti.

Nick sapeva che i convogli diretti a la erano stati bloccati, ma alcuni erano ancora diretti a est dalla città. Guardando fuori verso le luci e ascoltando i rombi distanti, Nick si rese conto che, se Leonard e Val in qualche modo avessero comprato un passaggio su uno di quegli ultimi convogli, in questo momento si sarebbero potuti trovare lì fuori nel deserto, parte di quella luce e di quel rumore, a meno di due chilometri di distanza.

Il professor Leonard Fox è abbastanza furbo – ha abbastanza conoscenze – da portare fuori dalla città a quel modo sé stesso e Val?, pensò Nick. E perfino se Leonard fosse stato tanto furbo e avesse avuto delle conoscenze, Nick non avrebbe avuto idea di dove cercarli.

No, entrare nell'abisso infernale del campo di battaglia che era Los Angeles era il miglior tentativo che Nick potesse fare. Nick non aveva idea di quali fossero le possibilità che lui riuscisse a *uscire* vivo da la – tantomeno quelle di trovare davvero Val e portarlo con sé… e anche Leonard, se avesse voluto andarsene – ma si sarebbe preoccupato di questo in seguito.

Nick si costrinse a distogliere lo sguardo dalle torce, i falò e le luci dei camion. Con la sua Glock carica infilata nella fondina all'anca e la sua piccola borsa sportiva in mano, continuò a camminare a est lungo il muro meridionale attorno a Las Vegas, progettando di tornare all'aeroporto internazionale McCarran con almeno due ore di anticipo prima che il suo pilota cercasse di portare lui e il piccolo Cessna nel campo di battaglia che era Los Angeles.

23

3.03
i-25 e Denver, venerdì 24 settembre e sabato 25 settembre

Il professore emerito George Leonard Fox aveva settantaquattro anni e sapeva che avrebbe potuto non vederne molti altri, sempre che fosse sopravvissuto a questo. Se quest'avventura in cui lui e Val si erano imbarcati non l'avesse ucciso presto, c'erano la tosse e il dolore al petto di cui il suo dottore si preoccupava. Le radiografie non avevano dato alcun risultato, così il dottore aveva prescritto una tac e una risonanza magnetica per determinare se si trattasse di cancro e, grazie all'iniziativa del servizio sanitario nazionale, nessuno dei due test sarebbe costato a Leonard un centesimo. Ma dal momento che per entrambe quelle procedure coperte dall'issn c'erano liste d'attesa di diciannove mesi e passa, Leonard sospettava che sarebbe morto a causa di ciò che provocava il dolore e la tosse prima di sottoporsi ai test. Ormai erano molti anni che la situazione per gli anziani senza una propria ricchezza era così.

Non era colpa di nessuno – Leonard era stato un sostenitore entusiasta dell'originaria riforma della sanità che aveva garantito alla fine il controllo del governo su tutte le decisioni sanitarie – ma a volte l'ironia di tutto quanto e il monito di quella che il suo mentore del college, il dottor Bert Stern, aveva definito la Legge Ferrea delle Conseguenze Involontarie, faceva sorridere Leonard un po' mestamente.

Ma qualunque fosse il tempo che gli era rimasto da vivere, Leonard sapeva che non si sarebbe mai dimenticato quest'ultima notte sul convoglio di camion attraversando il Colorado.

Leonard aveva prestato poca attenzione alle Montagne Rocciose durante gli anni in cui aveva vissuto e insegnato a Boulder, così questa lunga notte di attraversamento della parte montagnosa del Colorado gli riservò delle sorprese.

Naturalmente desiderava che Val non stesse viaggiando per conto suo tutto il giorno e la notte, prima con il camionista solitario Gauge Devereaux e poi con Henry Grosso Cavallo Begay. Leonard era estremamente in ansia per quello che suo nipote avrebbe potuto fare una volta che si fossero ricongiunti con Nick Bottom l'indomani a Denver e sperava di poter dissipare i sospetti del ragazzo. E Leonard aveva anche bisogno di parlare con Val della password per la parte di testo criptata sul telefono della sua defunta figlia Dara. Quello che Leonard voleva fare era provare la password che lui credeva corretta e leggere il file criptato per conto suo – nel caso in cui avesse davvero contenuto qualcosa di incriminante che avrebbe reso suo nipote ancora più intenzionato ad aggredire Nick Bottom – ma Val teneva con sé il vecchio telefono malridotto ovunque andasse.

Dopo ore di questa ansia infruttuosa, Leonard cercò di rilassarsi e parlare al guidatore, Julio Romano. La moglie di Julio, Perdita, stava dormendo nel compartimento basso sul retro, e il suo russare fragoroso ma pur sempre femminile proveniva attraverso le coperte mentre si avvicinavano al Continental Divide.

Julio aveva voluto parlare di politica e storia recente, e – dopo essersi accertato che il camionista era una di quelle rare persone che riescono a discutere di tali argomenti senza perdere la calma, perfino con divertimento – Leonard aveva acconsentito.

«Bene» aveva detto Julio poco prima. «Non accade spesso che io abbia un noioso professore di letteratura e studi classici nella mia cabina. Preferisce essere chiamato dottore o professore?»

«Leonard, in effetti.»

«Be', ottimo, Lenny. Questo renderà le cose più semplici. Ma non dimenticherò che sei un professore emerito.»

Di solito, Leonard si sarebbe irritato se qualcuno lo avesse chiamato Lenny – nessuno lo aveva mai fatto – ma provenendo da Julio, dopo che Leonard si fu accertato che il camionista di mezz'età non stesse usando il nome come un insulto, suonava a posto.

Mentre la salita per il passo Loveland si avvicinava, Julio aveva intavolato una discussione sul declino delle nazioni. Leonard rimaneva continuamente sorpreso da quanto il camionista fosse istruito e ben informato.

«Ma io non penso che il Regno Unito abbia *scelto* il declino» stava dicendo Leonard, sforzandosi di non ricadere nel suo tono di voce professorale. «Dopo la Seconda guerra mondiale, è stato un esito inevitabile per la Gran Bretagna, essendo andata in bancarotta per combattere la guerra… quello e l'innato rifiuto della gente di tornare al sistema di classi di prima della guerra dopo cinque anni a condividere penuria e avversità.»

«Così cacciarono Winston Churchill senza nemmeno un grazie e scelsero il socialismo» disse Julio, scalando diverse marce mentre il grosso camion seguiva il convoglio giù dalla i-70 prima del tunnel Eisenhower bloccato e su per la serpeggiante superstrada 6 verso il cielo notturno.

«Be', sì» disse Leonard. Era un po' in ansia alla prospettiva di discutere di socialismo con un lavoratore. Tutti questi lavoratori che conosceva, i *pochi* che aveva conosciuto, trovavano la parola e il concetto inebrianti, a volte reagendo in modi violenti.

«Ma l'impero britannico sarebbe terminato, indipendentemente dal primo ministro o dal sistema adottato» disse Leonard, alzando un poco la voce per essere sentito sopra il rombo crescente del motore del camion. «La scarsità sarebbe stata altrettanto reale dopo la guerra, socialismo o no.»

«Forse» disse Julio Romano con un sorriso. «Ma ricordi cosa disse Churchill?»

«Ossia?» chiese Leonard. Si stavano avvicinando le prime svolte brusche e lui afferrò il bracciolo imbottito alla sua destra con più forza.

«Il socialismo è una filosofia di fallimento, il credo all'ignoranza e la predica all'invidia; la sua virtù inerente è la distribuzione egualitaria della miseria» citò Julio. «Sono d'accordo col vecchio Winnie che, una volta che una società ha dichiarato che la condivisione della miseria è una virtù, ci sarà parecchia scarsezza e miseria nel futuro di quella cultura da condividere. Di certo tu e io siamo passati attraverso quel cambiamento di vedute, Lenny.»

«Sì» disse Leonard. I fanalini di coda rossi del camion davanti a loro continuavano a sterzare e scomparire con i bruschi tornanti del passo Loveland, come se i camion si stessero gettando oltre il bordo svanendo nell'abisso. Leonard poteva vedere, grazie ai fanali del loro camion, che la strada era rattoppata e rotta, e i guardrail da un lato erano in gran parte mancanti o caduti. Non c'era nulla tranne l'attenzione di Julio alla sua guida a impedire che precipitassero attraverso i varchi fino a una morte infuocata lì sotto. «Sì,» disse di nuovo, cercando di riprendere il filo della conversazione «ma scegliere un approccio più… ehm… comunitario al razionamento della scarsità e al miglioramento sociale della miseria non significa necessariamente che una cultura abbia *scelto* il declino.»

«Ma hai mai sentito di una cultura moderna che abbia scelto il socialismo – la redistribuzione forzosa di ricchezza del tipo che abbiamo visto circa venticinque anni fa, Lenny – che non abbia *inevitabilmente* dovuto abbracciare il declino? Il declino come potenza mondiale? Il declino nella produttività e nel morale della sua gente?» disse Julio, scalando altre tre marce e afferrando il volante forte sulla destra e poi di nuovo forte sulla sinistra mentre la strada stretta si alzava bruscamente e serpeggiava in modo ancora più

netto.

«Forse no» disse Leonard. Non aveva la minima intenzione di provocare una discussione su questo tratto di superstrada, per quanto Julio potesse suonare gioviale e rilassato.

Con la mano libera, Leonard afferrò il cruscotto duro. Sorprendentemente, dei campi innevati stavano comparendo alla luce delle stelle e della luna da entrambi i lati della stretta superstrada. Era solo settembre! Leonard aveva dimenticato quanto la neve poteva cadere presto nelle regioni alte del Colorado.

«Lenny, sei tu il professore. Non fu Tocqueville a dire: 'La democrazia e il socialismo non hanno nulla in comune tranne una parola: uguaglianza. Ma notate la differenza: mentre la democrazia cerca l'uguaglianza nella libertà, il socialismo cerca l'uguaglianza nella limitazione e nella servitù?' Credo che si trattasse di Tocqueville. Lo leggo ancora durante i tragitti lunghi, quando Perdita sta guidando e io non riesco a dormire.»

«Sì, penso che *fosse* Tocqueville» riuscì a dire Leonard. Si stavano avvicinando alla sommità. Il loro convoglio stava occupando ogni centimetro della strada stretta, danneggiata e con l'asfalto rigonfio. Se un veicolo fosse venuto dall'altra parte, diretto a ovest, Leonard riusciva a immaginare tutti e ventitré i camion del loro convoglio precipitare oltre il bordo. Sopra di loro, qualcosa che assomigliava a una fila di pali bianchi giganti o sottili lapidi correva da nord a sud lungo il Continental Divide. A Leonard occorse un minuto per rendersi conto che queste erano le pale eoliche, perlopiù abbandonate, della breve era verde. Era una vista spettrale nella notte.

«Lenny, sono certo che riesci a ricordare l'anno – forse il giorno preciso – in cui la maggioranza dei cittadini americani non stavano più pagando le tasse il quindici di aprile ma stavano ancora votando a favore dei programmi di equità sociale per sé stessi. Il punto di svolta, per così dire.»

«Non posso dire di ricordarmelo, Julio» disse Leonard.

«L'anno delle elezioni del 2008 c'eravamo quasi. L'anno delle elezioni del 2012 c'eravamo. E nel 2016 eravamo oltre quel punto di svolta e non siamo più tornati indietro» disse Julio mentre il camion brontolava nella sua marcia più bassa per raggiungere la sommità del passo.

«Questo è legato a qualcosa?» chiese Leonard. Aveva incontrato pochi uomini come Julio Romano, autodidatti che si credevano degli intellettuali. Quel tipo di gente aveva sempre una memoria straordinaria e aveva letto le traduzioni di Platone, Tucidide, Dante, Machiavelli e Nietzsche. Quello che non sapevano era che le loro controparti accademiche – i *veri* intellettuali – avevano letto questi autori nelle loro lingue originali: greco, latino, italiano e tedesco. L'opinione di Leonard sugli autodidatti era che molti di quei poveri diavoli avessero uno sciocco per studente e per insegnante, uno che si dava un sacco di arie.

Stavano passando attraverso le pale eoliche del Continental Divide ora, tutte inattive, e Leonard si rese conto che quelle cose erano più alte di quanto aveva pensato – ciascuna arrivava almeno a centoventi metri. Quei bianchi pilastri sfregiati dividevano il cielo stellato in fredde sezioni.

«Sai, Julio,» disse per cambiare argomento «c'è una cosa strana sul tuo nome e quello di Perdita. E anche sul vostro cognome. Giulio Romano era…»

«Uno scultore citato ne *Il racconto d'inverno* di Shakespeare» disse il guidatore, il suo ampio sorriso che brillava bianco tra le luci del cruscotto. «L'unico artista della sua epoca che Shakespeare citò mai per nome, lo so. Atto quinto, una cena celebrativa che doveva tenersi alla presenza di una statua di Ermione, la moglie morta di Leonte, tanto bella da sembrare viva…

Opera che è costata anni di lavoro ed è stata solo da poco finita da quel grande maestro

italiano, Giulio Romano, che se avesse per sé l'eternità e potesse dar vita col fiato al suo lavoro ruberebbe il mestiere alla natura, tanto la imita alla perfezione.

«Strano, eh, Lenny?»

«Ma un anacronismo all'epoca di Shakespeare» Leonard non riuscì a fare a meno di osservare. Il vecchio accademico non poteva lasciar passare un anacronismo impunemente. «Il Giulio Romano a cui si riferirebbe è un artista italiano della prima metà del XVI secolo. Ma perché Shakespeare avrebbe citato Romano come un grande artista – e uno scultore – è un mistero. Non credo che fosse nemmeno uno scultore.»

Stavano attraversando l'ampio altopiano ricoperto di neve alla sommità. I fari dei camion davanti a loro illuminarono il cartello ammaccato ma ancora in piedi: *cima, 3.655 metri, 11.990 piedi*. Julio cambiò marcia mentre il camion si preparava per una discesa ancora più tortuosa sul lato orientale del Continental Divide. Dietro di loro, le pale eoliche immobili si allontanarono sempre più come tante colonne bianche che sostenevano il brillante cielo notturno.

«In effetti, Lenny,» disse Julio «quel Giulio Romano *era* uno scultore, perciò i primi studiosi di Shakespeare si sbagliarono al riguardo. Ne *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori* del Vasari, non tradotto fino al 1850, c'erano due epitaffi in latino per Romano che mostravano che era stato anche un architetto e uno scultore piuttosto famoso, oltre che pittore. Shakespeare *deve* aver sentito parlare di lui come scultore, a quanto pare.»

«Ammetto il mio errore» disse Leonard. Ora sapeva che la discesa sarebbe stata di gran lunga più terrificante della salita.

«Lo so solo perché ho lo stesso nome» disse Julio. «Mio padre era un professore di storia dell'arte a Princeton.»

«*Davvero?*» disse Leonard, e immediatamente desiderò non aver messo tanto stupore nella sua voce.

«Sì, davvero» disse Julio con un altro sorriso mentre scalava marcia rapidamente e sterzava con forza il volante a sinistra. Oltre il vuoto dove si sarebbero dovuti trovare i guardrail mancanti solo a pochi centimetri alla loro destra c'era solo altro vuoto per duemila metri o più fino alle rocce sottostanti. «Ma so cosa stavi pensando… quanto è strano che abbia sposato una donna chiamata Perdita, dal momento che Perdita è la figlia scomparsa da lungo tempo di re Leonte con cui anche lui viene riunito, davanti alla statua di sua moglie Ermione, tornata in vita. Voglio dire, quali sono le probabilità che Giulio Romano de *Il racconto d'inverno* sposi una Perdita a cui è stato dato il nome di un personaggio nella stessa commedia?»

«Davvero?» riuscì a dire Leonard, aggrappandosi al bracciolo e al cruscotto come se la sua vita dipendesse da quella stretta. «È stata chiamata così per il personaggio di Shakespeare, intendo?»

«Oh, sì, assolutamente.» Julio sorrise, lo sguardo rivolto alla superstrada davanti a lui. «Entrambi i suoi genitori erano studiosi di Shakespeare. Suo padre, R.D. Bradley, incontrò la madre di Perdita, Gail Kern-Preston, a una conferenza a Zurigo che accettava interventi esclusivamente su *Il racconto d'inverno.*»

«Quegli R.D. Bradley e Gail Kern-Preston?» disse Leonard, senza fiato. Per un momento fu troppo stupito per essere terrorizzato.

«Già.» Julio voltò l'ampio sorriso verso Leonard. «La mamma di Perdita ha continuato a pubblicare con il suo nome da nubile dopo essersi sposata. Suppongo che gli studiosi siano come star del cinema in quel senso… costruiscono troppo sui loro nomi originali per cambiarli per una cosuccia stupida come il matrimonio.»

Leonard sorrise a quelle parole. Due delle sue mogli – la prima, Sonja Ryte-Jónsdóttir, e

la sua quarta e ultima, Nubia Weusi – l'avevano pensata allo stesso modo. Di sicuro Leonard l'aveva capito, all'epoca, in particolare dal momento che entrambe erano meglio conosciute nei loro rispettivi campi e specialità rispetto a lui.

«Perciò tu e Perdita vi siete incontrati a qualche sorta di conferenza accademica?» chiese Leonard.

Julio ridacchiò. «Una specie. Ci siamo incontrati alla convention Peterbilt 'Noi siamo camionisti liberi, coglioni' a Lubbock, in Texas. Avevo sentito che lì c'era questa donna allo stand dei tatuaggi che si stava facendo tatuare un cerbero sul sedere – due teste di cane sulla natica sinistra, una sulla destra – e *dovevo* vederla. Era Perdita, naturalmente: aveva ventitré anni ed era una camionista indipendente già da quattro e stava cercando divertimento o una rissa, quel fine settimana. La portai fuori per una birra con un bicchierino di liquore, per lenire il dolore, dissi. Scoprimmo quella cosa del nome fin da subito e ci rendemmo conto entrambi che i rispettivi genitori erano stati studiosi de *Il racconto d'inverno,* così capimmo che eravamo destinati a essere o nemici o compagni. Dopo circa una settimana sulla strada, durante la quale ebbi occasione di ammirare il suo cerbero, optammo per compagni.»

«*O saeclum insipiens et inficetum*» borbottò Leonard, non rendendosi conto che aveva parlato ad alta voce. *O epoca imbecille e senza gusto.*

«Già, proprio così» rise Julio. «Vero ai suoi giorni e vero nei nostri. Adoro Catullo. In particolare quando ha detto che fanno il deserto e lo chiamano pace. Abbiamo visto anche questo nel corso delle nostre vite, vero, Lenny?»

Quella frase 'fanno il deserto e lo chiamano pace' era di Tacito, ma Leonard scelse di non correggere il suo nuovo amico. «Sì. Be', Julio, sono un po' assonnato…» Leonard si mosse sul sedile ben imbottito, posando le mani sull'imbracatura alla spalla e sulla pesante fibbia centrale. Pareva che i camion davanti a loro stessero guidando più a picco nell'oscurità dell'ampio canyon, da questo lato del Divide.

«Sì, assolutamente, Lenny, devi dormire un po'. Arriveremo a Denver più o meno a metà mattina… prima di mezzogiorno, di sicuro. Ma posso farti un'ultima domanda prima che ti ritiri nella cuccetta?» Il camionista rise, una risata un po' mesta, pensò Leonard. «Chi sa quando avrò nella mia cabina un altro intellettuale professore emerito?»

«Ma certo» disse Leonard, togliendo le mani dalla cintura di sicurezza. «Una domanda. Mi è piaciuta la conversazione di stanotte. Ma dovrai scusarmi se la mia risposta sarà breve. Sento tutti i miei anni, questi giorni… e anche il sonno che ho saltato questa settimana.»

«Ma certo» disse Julio Romano. La sua mano destra e la sua gamba sinistra parvero muoversi senza pensare quando eseguì le azioni necessarie per scalare diverse marce. Il grosso autotreno gemette la sua risposta. Le luci dei freni scintillarono nel convoglio più avanti e Leonard poteva già sentire l'odore dei freni surriscaldati su alcuni degli altri camion davanti e dietro.

«Lenny, sei un ebreo?»

Leonard si sentì come se fosse stato schiaffeggiato. Non necessariamente uno schiaffo offensivo o aggressivo, ma del tipo che un dottore avrebbe potuto dare a una persona priva di sensi per farla rinvenire. Per tutta la sua vita – settantaquattro lunghi anni – nessuno gli aveva mai posto quella domanda. L'unica delle sue quattro mogli a cui l'aveva detto era stata Carol, la sua terza moglie. Per un secondo Leonard fu certo che questo camionista non fosse un isolato e sincero autodidatta – non un intellettuale in erba delle superstrade come aveva pensato generosamente pochi minuti prima – ma piuttosto solo un altro coglione ignorante e reazionario.

Julio non aveva nemmeno articolato la domanda in modo educato come: «Sei ebreo?» Aveva usato la noncurante frase antisemita: «Sei un ebreo?» All'improvviso Leonard si

sentì del tutto sveglio. Non arrabbiato o allarmato, solo molto, molto sveglio.

«Sì» disse in tono rigido. «Sono un ebreo. O perlomeno provengo da una lunga discendenza di ebrei. Non sono mai stato un praticante. Mio nonno cambiò il proprio nome quando venne negli Stati Uniti dopo la Prima guerra mondiale.»

«Qual era in origine?»

«Fuchs. Evidentemente era una variante tedesca del nome inglese Fox, 'volpe'. Si diceva che i capelli rossi fossero un tratto distintivo della famiglia e che gli uomini della famiglia dal lato di mio padre fossero molto astuti. Dato che Fuchs suona molto simile alla parola con la F in inglese, alcuni ebrei aggiungevano un suffisso – Fuchsman o cose del genere – ma i nomi di chiara origine tedesca non erano molto popolari dopo la Grande guerra, così mio nonno non fece altro che usare la forma affine Fox quando arrivò.» Leonard si rese conto che stava parlando troppo e tacque.

Julio stava annuendo… non come se un sospetto fosse stato confermato, ma nel modo in cui qualcuno lo fa quando dei preliminari quasi inutili sono stati esauriti.

«Dunque era quella la domanda?» chiese Leonard. Non riuscì a mantenere l'irritazione fuori dalla sua voce e non gliene importava.

«No» disse Julio, che non mostrò alcun segno di aver sentito alcuna irritazione. «Vedi, Lenny, tu sei un ebreo *e* un intellettuale universitario di sinistra, perciò è davvero importante per me sapere come la pensi su una questione.»

«Di che si tratta?» Adesso nella voce di Leonard non c'era alcuna irritazione. Suonava solo indescrivibilmente stanca, perfino a sé stesso.

«Molte persone pensano che Israele sia stato distrutto perché aveva lasciato scappare il flashback, la droga che avevano inventato nel laboratorio segreto di Havat MaShash nascosto nel deserto meridionale» disse Julio.

Anche Leonard aveva sentito questa storia, fin dalla distruzione di Israele, ma non era una domanda e lui non aveva nessun commento al riguardo.

«Quello che mi occorre sapere, Lenny,» disse il guidatore, suonando un poco senza fiato «è cosa pensi.»

«Cosa penso? Riguardo a cosa?»

«Riguardo alla distruzione di Israele. Cosa pensi come un ebreo, intendo. Un ebreo così come un liberale e un intellettuale.»

«Sono stato dentro delle sinagoghe esattamente quattro volte nella mia vita, Julio» disse Leonard piano. «Tre volte è stato per il bar mitzvah del figlio di qualche amico. Una volta per il servizio funebre di un altro amico che era morto. Nessuno di quegli amici o conoscenti aveva la minima idea che io fossi ebreo, in particolare i primi, che dovettero mostrarmi come indossare la kippah o yarmulke… lo zuccotto. Sono l'ebreo sbagliato a cui chiederlo.

«Ma hai un'opinione» insistette il camionista. Leonard poteva vedere che anche Julio era molto stanco. Le borse sotto gli occhi grassocci del guidatore erano nero-bluastre quasi quanto gli strapiombi su ciascun lato della superstrada in discesa.

«Sì, quasi come chiunque altro, ho un'opinione sulla distruzione di Israele» disse Leonard. «Come qualcuno disse ancora prima di quel giorno – e mi scuso, ho dimenticato chi lo ha detto: la mia è la memoria di un vecchio e non è forte come la tua, Julio – 'Il giorno in cui Israele sarà distrutta sarà il giorno in cui comincerà il vero Olocausto'.»

«Non è biblico?» chiese Julio. «Suona biblico.»

«Sono sicuro di no. Può essere stata detta da uno degli ultimi leader di Israele. Davvero non riesco a ricordare. È tutto, Julio?»

«Ma, Lenny…» Quell'uomo si stava battendo verso qualcosa, con qualcosa. «Un'ultima domanda. Cos'hai provato nei confronti del presidente americano… dei presidenti, in

effetti… e dei Congressi che hanno voltato le spalle a Israele… l'hanno abbandonata molto prima dell'attacco?»

Il professor George Leonard Fox trasse un respiro. Lui era l'uomo che – perfino da ragazzo – era incapace di colpire un'altra persona. Aveva studiato il pacifismo come una filosofia per più di sei decenni e, mentre sapeva che non poteva essere una risposta per i problemi del mondo, l'ammirava comunque più di molti altri sforzi verso il buonsenso umano.

«Julio,» disse piano «vorrei che quei presidenti, senatori e rappresentati fossero stati impiccati ai lampioni di tutta Washington. E vorrei, per il Dio di Abramo, che lo Stato di Israele avesse reagito come aveva affermato che avrebbe fatto e avesse trasformato Iran, Siria e gli altri Stati del Califfato in embrione in una vasta desolazione di vetro nucleare, invece di morire passivamente come ha fatto. Sono stanco, Julio. La chiacchierata di stanotte è stata interessante – me la ricorderò – ma ora me ne andrò a letto.»

«Buonanotte, professor Fox.»

«Buonanotte.»

Leonard salì su per la corta scala fino alla cuccetta di sopra. Il delicato russare di Perdita proveniva attraverso la tenda di sotto, ma quando Leonard tirò la propria non riuscì più a sentirlo.

Desiderò che Val avesse passato quest'ultima notte nel camion così da poter parlare del giorno dopo. Leonard era terrorizzato che volesse tentare di uccidere suo padre.

La maledizione di Caino, assassino di suo fratello, e di Abramo disposto a uccidere il proprio figlio, pensò stancamente. E sono stato io a trasmettergliela.

Leonard si tolse i vestiti e si infilò il pigiama di flanella che aveva portato con sé. Il mondo stava finendo, la polizia, la sicurezza interna, l'fbi e chi sapeva quale altra organizzazione stavano dando la caccia a Val – e pertanto anche al nonno di Val – e lui era attento a portare con sé pantofole e pigiama di flanella e a lavarsi i denti ogni notte e ogni mattina.

La vita va avanti. Era qualcosa che ogni ebreo portava nel suo dna.

Leonard era molto stanco, ma era anche più solo di quanto fosse stato da molti anni.

Sentendosi colpevole, l'anziano accese una piccola torcia elettrica, aprì la sacca di Val e frugò tra le poche cose. Il telefono di Dara non c'era, naturalmente, né la Beretta, ma Leonard già lo sapeva. In un compartimento a cerniera che non aveva notato prima, Leonard trovò cinque fiale di flashback da inalare. Quattro erano vuote. Ne rimaneva solo una da un'ora.

Provando un senso di colpa ancora maggiore – era certo che tra drogati e malviventi frugare nel nascondiglio di un altro dovesse essere un crimine mortale – Leonard strisciò sotto le coperte, si concentrò sull'ora che voleva rivivere, ruppe il sigillo e inalò la droga spray.

Leonard sapeva che questa concentrazione su un ricordo specifico su cui far puntare il flashback in modo da rivivere momenti particolari era una capacità che si imparava in fretta. Immaginava che Val e altri utenti comuni ne avessero fatto una scienza: dovevano essere in grado di rivivere un'esperienza iniziando quasi dal momento esatto o dal secondo preciso. Era passato molto tempo da quando il professore emerito George Leonard Fox aveva cercato di usare la droga. Era nervoso. Tutto quello che voleva in questa notte lunga, buia e solitaria era trascorrere un'ora con la sua cara terza moglie – e unica vera moglie, aveva sempre pensato segretamente – Carol.

Mentre cercava di concentrare la sua memoria, non era certo se passare una delle notti del suo compleanno con lei – amava sempre festeggiare il suo compleanno con lui – o forse

un'ora appena dopo il loro matrimonio, o forse perfino prima del matrimonio, quando facevano quelle lunghe passeggiate assieme. Si fece prendere dal panico proprio mentre tentava di concentrarsi nel secondo in cui doveva inalare.

Per l'ora successiva, Leonard dovette rivivere una dolorosa cura canalare di quando aveva quasi sessant'anni. Il dentista era stato brusco, rude e insensibile. L'anestesia non era sembrata funzionare bene. Leonard aveva avuto da sempre paura di soffocare e questo aveva contribuito al dolore e all'ansia. Il dolore e la paura di allora si aggiunsero al dolore e alla paura di adesso nel rivivere quell'ora. Ma sapeva che con il flashback non si tornava indietro. Una volta iniziato, la quantità di una fiala di un'esperienza rivissuta non sarebbe cambiata, né si poteva sfuggirle o negarla.

Mi sta bene, pensò mentre quell'ora d'orrore scorreva lenta, glaciale nella notte. È colpa mia. Mi merito questa punizione per aver rubato il flashback del ragazzo e per aver cercato di sfuggire alla realtà entrando in comunione con i miei morti. Dovremmo rispettare i nostri morti con la memoria, non con sostanze farmaceutiche. Me lo merito.

Sì, pensò Leonard con una smorfia, si sentiva molto ebreo quella notte.

* * * Scaricati poco dopo le undici vicino alla Union Station, a poca distanza dalla i-25 nella parte LoDo di Denver, Val e Leonard iniziarono a camminare. Avevano trascorso solo otto giorni con il convoglio, ma a Leonard era sembrato un tempo molto più lungo e gli pareva strano ora *non* continuare assieme ai camionisti. Si sentiva in qualche modo abbandonato e immaginava che per Val fosse lo stesso.

Entrambi erano stanchi e irritabili, ma la scontrosità di suo nipote pareva essere stemperata dall'eccitazione. Prima che il ragazzo ricordasse che non comunicava cose importanti a suo nonno, si era lasciato sfuggire la promessa di Henry Grosso Cavallo Begay di portare Val con sé se il ragazzo avesse ottenuto una cnic contraffatta per quando Begay fosse tornato come da programma il 27 ottobre. Val mostrò a Leonard il foglietto di carta con nome, indirizzo e numero di telefono del falsario di carte di Denver. Scribacchiato sotto il primo, c'era il nome di un secondo uomo, assieme al numero e all'indirizzo.

«Questo è il miglior tizio per le cnic che Begay conosce, punto, e pare che faccia delle carte che nessuno riesce a distinguere da quelle vere, ma non è nemmeno nel Paese. Vive a Austin o qualche posto del genere in Texas, perciò non so perché mi ha dato quel nome. Devo trovare duecento vecchi bigliettoni e incontrare questo tizio su South Broadway qui a Denver.» Val si affrettò a riprendere il foglietto ripiegato.

Non fu nemmeno necessario che Leonard facesse notare che l'equivalente di quei vecchi dollari – 300.000 nuovi bigliettoni – era lontano quanto la pallida falce di luna ancora sospesa sopra le montagne nel cielo azzurro.

La giornata era calda per essere settembre inoltrato, quasi estiva, e il cielo azzurro era limpido. Le foglie dei pochi alberi lungo le strade in questa vecchia sezione della città parevano stanche e polverose quanto i due pedoni, ma non avevano ancora cominciato a cambiare colore. Leonard si ricordava giornate autunnali come questa quando viveva vicino Boulder, con le foglie dei pioppi che diventavano tanto fragili da scricchiolare allo spirare di una brezza, i cieli azzurri che si oscuravano verso quel blu impareggiabile di un ottobre del Colorado e l'aria rarefatta libera perfino da quel vago accenno di umidità che pendeva così spesso sopra Los Angeles.

I due procedettero a passi pesanti verso Blake Street, poi svoltarono a destra e camminarono per tre brevi isolati fino allo Speer Boulevard. Discussero su cosa fare dopo. Val voleva vedere la sua vecchia casa e il suo vecchio quartiere vicino a Cheesman Park, ma era a diversi chilometri da lì e sicuramente era una strada che non portava da nessuna parte. Nick aveva venduto quella casa e si era trasferito poco dopo aver mandato Val a Los

Angeles, più di cinque anni prima. Perfino i vicini che Val aveva conosciuto da ragazzo probabilmente non c'erano più… trasferiti, come Leonard fece notare, o già avvisati dall'fbi o dalla sicurezza interna di tenere gli occhi aperti per Val.

«Dovremmo dirigerci fino ai condomini Cherry Creek Mall, dove vive tuo padre» disse Leonard mentre svoltavano a sinistra sul cosiddetto Cherry Creek Trail.

«L'fbi avrà qualcuno di guardia anche lì» disse Val.

«Sì» disse Leonard. «Ma con un po' di fortuna tuo padre ci terrà al riparo da loro.»

Il vecchio e il ragazzo procedettero a sudest per un paio di isolati fino a un punto appena oltre Larimer Street dove il passaggio pedonale passava sotto il North Speer Boulevard e correva lungo le rive del Cherry Creek fino a un punto dove il fiume serpeggiava tra le corsie del trafficato viale diviso.

Il complesso del condominio di suo genero distava circa sei chilometri e mezzo, e dopo il primo chilometro e mezzo Leonard non era sicuro che ce l'avrebbe fatta. Crollò su una panca lungo il marciapiede e Val rimase lì nei paraggi, irrequieto.

Quando Leonard aveva vissuto in Colorado un paio di decenni prima, la zona lungo il Cherry Creek era stata nota per i suoi senzatetto – c'era almeno un barbone a ogni incrocio, con in mano un cartello – e quelli meno visibili che dormivano sotto i molti cavalcavia lungo il passaggio pedonale sotto il livello della strada. Ora si rese conto che c'erano migliaia di senzatetto – intere famiglie – che vivevano in maniera permanente lungo le rive di questo fiumiciattolo. Non parevano minacciosi dato che i marciapiedi da entrambi i lati del fiume erano un flusso costante di traffico di biciclette dirette verso il centro di Denver e viceversa. Uomini e donne d'affari in completi costosi passavano pedalando, le loro valigette in cestini attaccati ai manubri.

Ma ora che si erano fermati per un momento, i senzatetto lungo gli argini e nelle ombre del sottopassaggio che avevano appena superato iniziarono a notarli.

«Faremmo meglio ad andare» mormorò Val.

Leonard annuì ma non si alzò immediatamente. Era molto stanco. E durante tutta la loro camminata aveva continuato ad alzare le mani per tastarsi i denti attraverso le guance come se la sua tortura della cura canalare rivissuta col flashback la notte prima fosse stata reale. «La mia borsa è pesante» disse infine, odiando l'accenno di piagnucolio che udì nella propria voce.

«Lasciala lì» disse Val, strattonando il braccio di suo nonno. Quattro uomini si stavano avvicinando lenti dalle ombre.

«Non posso lasciarla» disse il professore emerito George Leonard Fox, suonando sconcertato. «C'è dentro il mio pigiama.»

Val tirò in piedi suo nonno e lo fece muovere, e i quattro senzatetto persero interesse e tornarono ai loro giacigli nell'ombra. Val disse: «Uno dei figli di puttana nel convoglio ieri notte ha rovistato nella mia borsa e ha rubato una delle mie ultime fiale di flash. Riesci a crederci, nonno?»

«È terribile» disse Leonard.

Continuarono a sud per il lungofiume. I senzatetto tra le ombre sotto i cavalcavia si ritrassero da Val in un modo che fece capire a Leonard che suo nipote stava diventando un uomo.

«Se avessimo un telefono utilizzabile,» disse Leonard «potremmo chiamare tuo padre. Potrebbe venirci a prendere.»

«Noi non abbiamo un telefono» disse Val.

«Se esistessero ancora telefoni pubblici, avremmo abbastanza sulla mia cnic per fare una chiamata locale.»

«Non esistono telefoni pubblici, nonno. E di certo ricordi che non possiamo usare le nostre carte.»

«Sto solo dicendo che se avessero dei telefoni e quei telefoni accettassero degli spicci – se usassimo ancora delle monete – potremmo telefonare e risparmiarci questa scarpinata.»

«Se avessimo del prosciutto, potremmo farci un panino al prosciutto e formaggio» disse Val. «Se avessimo del formaggio.»

Leonard sbatté le palpebre. Era il primo segno di senso dell'umorismo, per quanto sarcastico, che udiva da suo nipote da parecchio tempo. Si rese conto che qualcosa che Begay aveva promesso al ragazzo – una possibilità, per quanto remota, di unirsi al convoglio di camionisti indipendenti – aveva portato Val fuori dall'oscurità. Almeno in parte.

«Se gli autobus funzionassero ancora, potremmo prendere un autobus» disse Leonard. «Sei chilometri sono una distanza perfetta per un autobus di città.»

Val non disse nulla a quelle parole. I dinamitardi suicidi amavano gli autobus americani allo stesso modo in cui i terroristi palestinesi avevano amato gli autobus di Tel Aviv e altre città israeliane decenni prima. Nelle maggiori città americane funzionavano ancora metropolitane e treni sopraelevati perché la gente e quello che aveva con sé potevano essere controllati – con un discreto livello di efficienza, perfino con le brutte notizie di una o più esplosioni al mese in giro per la nazione – ma gli autobus non erano difendibili. Leonard pensava che l'aver abbandonato gli autobus come mezzi di trasporto fosse stato un enorme passo indietro dalla civiltà per le città americane.

La piccola sacca di Val aveva una cinghia e il ragazzo se la mise in spalla, poi si voltò e prese la sacca più pesante di suo nonno. Non disse una parola. Proseguirono, con Val solo un passo avanti, ma Leonard notò che il ragazzo teneva la mano destra libera. La pistola era alla sua cintura dal lato sinistro sotto la sua giubba.

Leonard si ritrovò a desiderare di essere scappato da casa sua e da Los Angeles con addosso le sue scarpe da ginnastica invece di queste scarpe eleganti. I suoi piedi erano già gonfi al punto che gli faceva male camminare. Leonard aveva pensato che la sua quotidiana passeggiata di un chilometro fino all'Echo Park lo avesse mantenuto in forma, ma evidentemente no.

Le ultime notizie su Los Angeles che aveva sentito nel camion di Julio e Perdita quella mattina avevano detto che la parte peggiore degli scontri in città e nei sobborghi era terminata e che le forze militari della *Reconquista* si stavano ritirando lungo la i-5 verso San Diego. La Guardia nazionale della California e vari gruppi paramilitari di angli avevano ristabilito il controllo della i-5 e del corridoio costiero da Long Beach fino a Encinitas. Questa veniva annunciata come un'importante sconfitta per l'espansione del Nuevo Mexico.

Leonard aveva sentimenti contrastanti su tutta questa faccenda. Come storico dilettante oltre che classicista, riconosceva l'ingiustizia dell'aver tolto gli Stati sudoccidentali al Messico nel 1840. Ma era anche una delle poche persone abbastanza vecchie da ricordare le rivolte di la del 1992 dopo che gli agenti di polizia che avevano picchiato un uomo di nome Rodney King erano stati prosciolti. In meno di una settimana di rivolte, erano stati appiccati migliaia di incendi – molte delle zone bruciate ancora non erano state ricostruite, quarant'anni dopo – e più di cinquanta persone erano morte, con un paio di migliaia di feriti.

Leonard aveva pensato a quelle rivolte quel mattino quando aveva udito i dettagli di come i membri di un'intera compagnia di fanteria della *Reconquista* con veicoli per il trasporto truppe erano stati tirati giù dai loro mezzi, poi picchiati e uccisi da una folla nello stesso posto di South Central – l'intersezione tra Avenue Florence e South Normandie – dove camionisti e altri innocenti erano stati tirati giù dai loro veicoli e assaliti nel 1992. In

questo caso, stando alla Radio Pubblica Nazionale, più di duecento combattenti della *Reconquista* erano morti e i rivoltosi neri si erano spostati nella parte orientale di la, bruciando tutto quello che incontravano nella scia della ritirata delle forze del Nuevo Mexico. Questo turbò Leonard. Si domandò come stessero il suo amico Emilio Gabriel Fernández y Figueroa a suo figlio Eduardo. Sperava che stessero bene. Nella mente di George Leonard Fox non c'era il minimo dubbio che, perfino se aveva richiesto un pagamento, Emilio avesse salvato la vita di Val – e forse anche quella di Leonard – facendoli uscire da Los Angeles nove giorni prima.

Leonard notò che Val li aveva condotti fino a una rampa di scale fuori dal passaggio sotto il livello della strada accanto al Cherry Creek, su fino a un marciapiede che correva lungo lo Speer Boulevard. Leonard vide che c'erano meno ciclisti rispetto al passaggio sottostante e molti più senzatetto che riempivano la strada e gli argini a lato del fiume.

Si era appena ritrovato a pensare ad Alamo – una volta aveva revisionato il saggio di un amico su Alamo e sul combattimento di quel febbraio-marzo 1836 in cui Travis, Crockett, Bowie e gli altri erano morti per mano del generale Santa Anna, con il saggio che si concentrava sul fallimento nella leadership di Sam Houston, Austin e gli altri texiani, come si erano definiti loro stessi – così fu sorpreso di vedere le aree verdi dell'Alamo Placita Park di Denver dall'altro lato della strada a nord. Sul lato meridionale del viale c'era il più piccolo Hungarian Freedom Park.

C'erano centinaia di catapecchie e tende logore in entrambi i parchi, ma in particolare nell'Hungarian Freedom Park appena a destra, e molte altre centinaia dei senzatetto, perlopiù uomini, che brulicavano lì attorno.

Val rallentò per tornare accanto a Leonard. «Resta vicino a me, nonno.»

Un gruppo di quegli uomini scarni e dall'aria arrabbiata, forse venticinque, attraversò la strada trafficata fino al marciapiede mediano e iniziò a seguirli.

Lo Speer Boulevard qui svoltava in East First Avenue, proseguendo a est e ovest. Adesso alla loro destra c'era un'alta recinzione che ostruiva l'accesso a quello che una volta era stato il Denver Country Club con i suoi vasti terreni. Il Cherry Creek scompariva in quella zona proibita.

Dall'altro lato della strada a nord c'era una delle più vecchie zone ricche di Denver con strade ombreggiate e quelle che una volta erano state case da parecchi milioni di vecchi dollari, piccole tenute, in effetti, che sorgevano in fondo a lunghi prati. Ora quelle case erano in rovina, molte bruciate, altre occupate da gente di strada o trasformate in flash-grotte di infimo ordine.

Il gruppo di uomini dietro di loro si affrettò ad attraversare South Downing Street e ad accorciare la distanza.

Val lasciò cadere la sacca di Leonard, si voltò e si tolse la Beretta dalla cintura.

Il gruppo di uomini si fermò a circa dieci metri di distanza. Lanciarono maledizioni e uno gettò una piccola roccia dalla strada, ma – ancora imprecando e facendo gesti osceni – si voltarono e si diressero di nuovo verso l'Hungarian Freedom Park.

Leonard scoprì che aveva qualche problema a respirare mentre Val infilava la pistola di nuovo nella sua cintura, raccoglieva la sua sacca e gli stringeva con fermezza il gomito, facendolo muovere più rapidamente lungo il marciapiede fuori dalle barriere del country club.

«Sono sorpreso che non avessero pistole a loro volta» riuscì a dire Leonard quando fu in grado di parlare. Continuava a lanciarsi occhiate all'indietro sopra la spalla.

«Se avessero delle pistole,» disse Val «non sarebbero senzatetto. E noi saremmo morti. Continuiamo a muoverci.»

Superando l'ingresso per il country club, col cuore di Leonard che martellava per lo sforzo e l'adrenalina nel suo organismo, lui guardò i terreni e vide delle tende blu montate ovunque su quelli che erano stati i campi da tennis e quello da golf con diciotto buche dietro i grandi edifici principali. Nelle poche aree sgombre erano allineati quegli aerei ad ali rotanti che l'esercito chiamava veicoli a decollo verticale o… cos'erano? Osprey, i loro motori e propulsori orientati verso l'alto.

«Mi domando cosa…» iniziò.

«Continua a camminare, nonno. Ci siamo quasi.»

Il centro commerciale trasformato in unità abitative in cui viveva il genero di Leonard occupava un isolato cittadino molto lungo e ampio, con il fiume sul lato posteriore. Alte recinzioni e filo spinato tra il parcheggio dell'ex centro commerciale e il fiume impedivano ad abusivi di prendere residenza lungo le rive. A sud, dall'altra parte del Cherry Creek, Leonard e Val potevano vedere altri costosi complessi di condomini sorvegliati da altro filo spinato, postazioni armate, cancelli e guardie di sicurezza private. Questo lato del fiume era più problematico.

Leonard si ricordava il Cherry Creek come uno dei quartieri per lo shopping più alla moda di tutto il Colorado. Ora gli edifici da due a quattro piani sul lato opposto della First Avenue rispetto al complesso del condominio-centro commerciale di Nick Bottom erano un dedalo di bancarelle e strutture bruciate rimaste da vecchie rivolte o da guerre per il territorio. Nessuno di quei negozi alla moda aveva resistito all'ultimo decennio.

Così tanto dipende dalla manutenzione, stava pensando Leonard. Decenni fa, prima di Quando È Piovuta Ogni Merda, c'erano stati un libro e una serie tv su come sarebbe stato il mondo se gli esseri umani fossero scomparsi all'improvviso; non morti, solo… scomparsi. Leonard, che allora stava ancora insegnando il suo Shakespeare e il suo Chaucer, ne era affascinato.

Quello che non aveva mai davvero capito fino a quel programma tv – non aveva mai letto il libro da cui era tratto – era che la rete fisica della vita moderna aveva una profonda dipendenza da una manutenzione quasi costante. Leonard aveva sempre immaginato, nelle poche visioni apocalittiche che aveva avuto, che le città sarebbero rimaste più o meno com'erano per anni, decenni, un secolo forse, prima che erbacce, alberi e animali selvatici iniziassero a entrare nel paesaggio urbano. Ma no, a quanto pareva non era quello il caso. Quel programma aveva mostrato come i tunnel di servizio, le metropolitane e il resto delle parti sotterranee di una grande città come New York sarebbero state sommerse dall'acqua entro un giorno senza l'intervento umano e la manutenzione. L'inondazione da sola sarebbe presto risultata in esplosioni di tubature per la troppa pressione, scantinati di alti edifici sommersi, fondamenta indebolite e una dissoluzione sorprendentemente rapida della griglia urbana.

Gli umani non erano scomparsi negli Stati Uniti – tutt'altro – ma la sensazione nazionale di essersi arresi, collegata all'onnipresente uso del flashback fino al punto che pochissime persone stavano realmente svolgendo il proprio lavoro in ogni dato momento, aveva creato un simile tracollo delle infrastrutture.

Il cubicolo del genero di Leonard si trovava in un'enorme massa di cemento fortificata e senza finestre. Era nella parte povera della città e incombeva come un Fort Apache cieco in profondità in territorio indiano. Leonard vide che durante il giorno la gente viveva, andava a comprare generi di prima necessità e si muoveva per gli isolati in rovina di quella che era stata la zona commerciale di North Cherry Creek dall'altro lato dell'ampia strada, ma di notte doveva essere un incubo per i civili disarmati.

Sul lato dell'edificio che costeggiava il fiume, i varchi di quello che una volta era stato

un parcheggio aperto erano stati chiusi con una recinzione elettrificata. Le sponde fangose, prive d'erba e recintate, erano sotto sorveglianza da parte del complesso del condominio. Il lato occidentale dell'edificio era costeggiato dal vialetto privato per il garage. Ogni automobile che si avvicinava a quel garage doveva passare attraverso cancelli automatizzati, un box antiscoppio – una struttura di cemento progettata per perquisire le automobili e contenere le esplosioni nel caso in cui vi fossero state montate delle bombe – e poi attraverso un cancello interno e solo allora su per la rampa che portava al garage.

Il lato rivolto a nord dei condomini Cherry Creek Mall aveva molte porte di acciaio prive di finestre. Le bolle di videocamere della sorveglianza guardavano da sopra a quelle porte impenetrabili.

Leonard e Val avevano attraversato la First Avenue e avevano camminato avanti e indietro per i due isolati di fronte alla mensa del centro commerciale.

«Se solo potessimo telefonare» disse Leonard. Dovette sedersi.

«Sta' zitto, nonno» sbottò Val. Erano rimasti nell'ombra, nascondendo le loro facce dalle bolle delle videocamere di sorveglianza che pendevano come gioielli scadenti sul davanti del centro commerciale. «Dovrai entrare e vedere se il vecchio è in casa.»

«Io?» disse Leonard. «Da solo? Tu non vieni?»

«Gli sbirri di Denver mi stanno cercando. Abbiamo sentito alla radio del camion tutti i nomi dei ragazzi con cui andavo in giro, perciò dev'esserci qualche genere di mandato su di me. Probabilmente anche l'fbi e il dsi mi stanno cercando. Immaginano che il primo posto dove verrei è qui… e infatti eccomi qui. Ma può darsi che non stiano cercando te, Leonard.»

Non gli era mai piaciuto quando Val lo chiamava col suo nome. «Potrebbero star cercando anche me.»

Val scrollò le spalle. «Ma Nick Bottom è comunque la nostra migliore opportunità. È uno sporco drogato di flash, ma può darsi che abbia ancora qualche contatto con il dipartimento di polizia di Denver. O almeno sa come farci uscire dalla città. La sicurezza dell'edificio probabilmente non ti lascerà andare oltre l'ingresso o il portellone di accesso o qualunque cosa abbiano lì dentro, ma se non ti fermano e chiamano subito gli sbirri, probabilmente ti lasceranno telefonare al cubicolo del vecchio lì dentro. Se ti prendono, tu di' soltanto che sei andato via da la ma non mi hai visto.»

«Non crederebbero mai che ho lasciato Los Angeles senza di te» disse Leonard.

Val scrollò le spalle. Il silenzio si protrasse.

«E tu supponi che tuo padre sarà a casa nel mezzo del giorno?» disse infine Leonard. La sua voce non era del tutto ferma.

«Il vecchio è un tossico di flashback» sbottò Val. «I flasher sono quasi sempre a casa… a meno che non siano in una flash-grotta da qualche parte.»

«Se è lì, e se *non* mi trattengono e chiamano la polizia, cosa vuoi che dica a tuo padre?»

«Digli che sono qui e che dovrebbe venire fuori a parlare con me. Digli di portare duecento dollari in contanti… vecchi dollari. Se non ha tutti quei soldi in contanti, possiamo andare a un bancomat assieme. Ne rimangono ancora alcuni in giro.»

Leonard non sapeva se sentire questo gli facesse venir voglia di ridere o piangere. «È solo questo che ti interessa? Ottenere denaro da tuo padre? In modo da poter avere quella cnic falsificata del sindacato ed diventare un camionista?»

«Già.»

«E la tua rabbia verso di lui, Val?»

«Be', al diavolo. Non ha più importanza. Non so cosa sia successo tra lui e mamma e non m'interessa più. Se è qui – se non ha speso fino all'ultimo centesimo che ha in flashback – fallo venire qui fuori a incontrarsi con me e portare i duecento vecchi dollari in

contanti. Puoi dirgli che non lo infastidirò più dopo che avrò il denaro. Suppongo che dopo avermi mandato in esilio per cinque fottuti anni, mi debba almeno questo.»

Leonard scosse il capo. Fece una pausa, poi disse: «Potrei avere la password per il testo criptato sul telefono di tua madre, Val. Ho pensato a diverse possibilità.»

La testa del ragazzo scattò all'insù. «Ha importanza ora?»

«Potrebbe.» Leonard non sapeva se avesse importanza o no. E anche se aveva conosciuto bene la sua amata figlia quando avevano vissuto assieme, le probabilità che indovinasse davvero la password che lei aveva scelto erano contro di lui. Dara era estremamente intelligente: sapeva che un miscuglio casuale di lettere e numeri sarebbe stata la password più sicura che avrebbe potuto scegliere. Leonard di sicuro era uno sciocco e sentimentale quando pensava di poter aver indovinato quella parola di cinque lettere.

«Non penso più che il vecchio l'abbia davvero uccisa» borbottò il ragazzo. «Odiavo solo che non avesse pianto quando lei morì. Non pianse al suo funerale né quando ci liberammo di tutta la sua roba. Quel figlio di puttana non mostrò mai un accenno di emozione. Poi mi spedì via e… be', immagino di essere stato incazzato per un po'. Voglio solo il denaro che può darmi e poi me ne andrò da qualche parte dove non dovrò più vederlo finché campo.»

Leonard iniziò a parlare ma invece si morse il labbro. «Allora mi darai il telefono di mia figlia? *Io* voglio leggere il suo diario.»

«Se fai uscire il vecchio qui fuori e lui mi porta il denaro per poter trovare il tizio delle carte, puoi avere lo stramaledetto telefono, nonno. Ora vai.»

L'atrio del condominio dove il genero di Leonard viveva era un caveau a prova di bomba e di proiettile. C'erano telecamere di sorveglianza. Le porte interne erano di metallo e a più strati. Bisognava parlare a un microfono e a una videocamera accanto a uno schermo che mostrava una sequenza continua in 3d hd di prati fioriti, cervi al pascolo e aquile che volavano in un cielo azzurro, tutte queste immagini corredate da una musica ispiratrice che avrebbe ucciso un diabetico.

La voce di un uomo provenne dalla griglia: «Benvenuto ai condomini Cherry Creek Mall. Possiamo aiutarla?»

Leonard disse che voleva parlare col signor Nick Bottom.

Ci fu un'esitazione e la voce disse: «Per favore, resti dov'è. Qualcuno scenderà subito.»

Leonard fu preso dal panico. Stavano chiamando la polizia. Avevano allertato la sicurezza dell'edificio e qualcuno stava venendo a trattenerlo finché non fossero arrivati i poliziotti.

Leonard si mosse rapidamente verso le pesanti porte esterne e ne provò una. Si aprì. Sapeva che le persone che lo stavano osservando in video potevano bloccarla dal loro centro di controllo, perciò non lo stavano tenendo prigioniero, cosa che avrebbero sicuramente fatto se l'obiettivo era arrestarlo. Guardando fuori dalla porta, non riuscì a vedere Val dall'altra parte della strada, ma il traffico si muoveva su e giù per la First Avenue.

Leonard chiuse la porta e attese, il suo vecchio cuore che palpitava e il costante senso di dolore nel petto che sbocciava in qualcosa delle dimensioni di un pugno. Non era il suo cuore, lo sapeva. Era qualcosa che stava crescendo – e diventando più doloroso – nel suo polmone sinistro. George Leonard Fox percepiva la mortalità premere sulle sue spalle come un collare di piombo.

La porta interna si aprì e un uomo più anziano, flemmatico, in una semplice uniforme nera della sicurezza, la attraversò. Alla cintura portava una radio e altri arnesi, ma nessuna pistola.

«Lei è il dottor Fox?» disse l'uomo, porgendogli la mano. «Sono Gunny G., il capo della sicurezza dei condomini Cherry Creek Mall.»

Leonard strinse la mano che gli veniva offerta. Le dita dell'uomo erano corte, smussate e ampie, ma stringere l'ampio palmo calloso dell'uomo era come afferrare un albero dalla corteccia relativamente liscia.

«Il signor Bottom mi ha detto di aspettarmi il suo arrivo e quello di suo nipote» disse Gunny G.

Siamo in arresto, pensò Leonard.

«…E di scortarvi entrambi ai suoi alloggi e assicurarmi che foste a vostro agio» terminò l'uomo della sicurezza. Leonard notò che la faccia di questo Gunny G. era una mappa costellata di sottili cicatrici bianche sotto l'abbronzatura permanente.

«Quand'è che mio genero le ha parlato di noi?»

«Stamattina, signore. Prima di andar via.»

«Quindi ora è fuori?» disse Leonard stupidamente. Se uno dei suoi studenti avesse risposto a quel modo, avrebbe messo una minuscola I – per 'imbecille' – accanto al suo nome sul registro, giusto per risparmiare tempo quando fosse giunto il momento delle valutazioni.

Gunny G. annuì. «Ma il signor Bottom ha detto che sarebbe tornato questo pomeriggio o stasera presto e mi ha chiesto di assicurarmi personalmente che lei e suo nipote foste a vostro agio.»

«Come mi ha riconosciuto?» chiese Leonard, la sua voce non debole ma che certamente suonava persa.

«Il signor Bottom mi ha mostrato delle foto, signore» disse il capo della sicurezza con un sorriso. «Ha bagagli? Sarò lieto di portarglieli mentre andiamo di sopra.»

Di sopra nella cella di detenzione, pensò Leonard. Era così spaventato che era quasi divertente.

«Il nostro bagaglio ce l'ha mio nipote» mormorò, quasi come se il mondo reale esistesse ancora. «Forse torneremo più tardi.»

Potevano correre più veloce delle autorità? Leonard sapeva di non potere. Lui non riusciva quasi nemmeno a zoppicare.

Gunny G. – che genere di nome era quello? – mise una mano nel taschino della camicia e tolse un foglietto di carta. «Sono spiacente, dottor Fox. Mi stavo dimenticando che il signor Bottom mi aveva chiesto di darle questo.»

Il messaggio diceva:

Leonard e Val, sono lieto che siate salvi. Per favore, fidatevi di quest'uomo. Vi lascerà entrare nel mio cubicolo. Io rientrerò a casa più tardi oggi, sabato. È urgente che vi veda. Ho lasciato dei buoni per la caffetteria sul tavolo nella mia stanza se avete fame o sete. A presto, Nick.

C'era un post scriptum scribacchiato di fretta: *gunny g. mi telefonerà per informarmi che siete arrivati.*

Leonard non aveva idea se quella fosse la calligrafia di suo genero dal momento che non aveva mai visto la calligrafia di Nick. Mise il messaggio in tasca, più confuso che mai.

«Andrò a prendere mio nipote e i bagagli» disse infine. Le sue parole riecheggiarono in quella camera d'accesso a prova di esplosione così simile a una tomba.

«Molto bene, dottor Fox» disse il capo della sicurezza dal volto squadrato. «Vi aspetterò qui.»

Val non lo stava attendendo dall'altro lato della strada dove lo aveva lasciato, ma sul lato occidentale del condominio. Leonard gli spiegò la situazione.

Il ragazzo guardò accigliato l'enorme struttura. «A me suona sospetto, nonno.»

«Sì» concordò Leonard. «Ma mi hanno lasciato uscire per venire a prenderti.»

«Loro vogliono *me*, nonno. Forse c'è una taglia su di me. Omura potrebbe averne offerta una.»

«Sì, ma…» Leonard gli mostrò di nuovo il messaggio. «Questa è la calligrafia di tuo padre, Val?»

Il ragazzo si accigliò. «Penso di sì. Non sono sicuro. È passato così tanto tempo da quando…» Strizzò gli occhi verso il sole pomeridiano, appallottolò il messaggio e lo gettò via. «Vorranno togliermi la pistola.»

«Sì, sono certo che la sicurezza dell'edificio lo pretenderà» disse Leonard. «C'era un avviso accanto allo schermo della tv che…»

«Non possono avere la mia pistola» disse Val.

«Sono certo che te la restituiranno quando ce ne andremo.»

Val sorrise. «Vieni con me, nonno.»

A ovest dell'enorme edificio del centro commerciale e oltre il vialetto privato che correva parallelamente al parcheggio, una vecchia pista ciclabile lastricata procedeva giù fino al fiume, dove un ponticello una volta aveva attraversato il Cherry Creek. Quel percorso ciclabile e pedonale ricominciava sul lato sud del fiume, ma qualcuno aveva fatto saltare in aria il ponticello. Val condusse suo nonno dal lato ovest del ponte in rovina dove erano fuori dalla vista delle molte telecamere del condominio. Il torrente era troppo alto sotto questo ponte per consentire ai senzatetto di rannicchiarsi o accamparsi lì.

Leonard osservò mentre Val prendeva due rocce, usando una come un martello e un'altra come una sorta di scalpello, e colpiva la copertura arrugginita di una vecchia tubatura che spuntava dalla riva del fiume. La copertura venne via con uno stridio di metallo arrugginito. Qualunque cose fosse fluita un tempo attraverso la piccola tubatura, non vi scorreva più. All'interno c'erano solo terra e ragnatele. Val allungò una mano nella sua sacca, tirò fuori una delle sue magliette, si tolse la Beretta dalla cintura e avvolse l'arma e diversi caricatori assieme a essa. Dopo aver ficcato l'involto in profondità dentro il tubo, rimise al suo posto il coperchio dandogli diversi colpi con le due pietre.

«Andiamo» disse.

Leonard era stupito di quanto fosse minuscolo il cubicolo di Nick Bottom e di quanto fossero chiassosi i vicini nell'ex vetrina. C'era spazio solo per il letto, una minuscola scrivania con una sedia scadente, un bagnetto con wc e doccia e un armadio ancora più piccolo.

Leonard si stese sul letto, il respiro affannoso, mentre Val andava avanti e indietro come un predatore in una gabbia troppo piccola.

«I buoni sono lì» disse Leonard. «Potremmo tornare a quella caffetteria che quel Gunner ci ha mostrato e farci dare qualcosa da mangiare. È passato parecchio tempo da quando abbiamo fatto colazione con il convoglio.»

Val non disse nulla mentre rovistava nella piccola scrivania di suo padre. L'unico cassetto era vuoto tranne per un telecomando e una generica tastiera a tappetino flessibile per la tv. Leonard sapeva che di solito era il telefono del residente ad azionare la tv e le sue funzioni da computer.

Val poi frugò nell'armadio, facendo passare le camicie, le giacche sportive e i pantaloni appesi di suo padre. Tirò fuori una massa di corda e imbracature dall'angolo. «Cosa diavolo è questa roba?»

«Tuo padre deve aver preso a praticare l'alpinismo» disse Leonard, notando i moschettoni di metallo e gli autobloccanti che nell'ultimo secolo erano stati chiamati jumar.

«Col cavolo» disse Val. «Scommetto con te qualsiasi cosa che questa è la via di fuga del vecchio dal tetto se qualcosa qui dentro va storto. Vedi questo?» Tenne sollevato un piccolo involto rettangolare di nylon arancione e nero.

«Cos'è, Val?»

«Qualche tipo di aggeggio per galleggiare» disse suo nipote. «Forse un piccolo gommone del tipo usato dai pescatori. Il vecchio scende dal tetto in quella zona erbosa, gonfia questa cosa e rema fin dall'altro lato del fiume.»

«È saggio prendere precauzioni in caso di incendio…» cominciò Leonard.

Val proruppe in una risata e iniziò a frugare tra i cassetti a muro.

«A tuo padre non piacerà questa violazione della sua privacy» disse Leonard.

«Mio… padre… può baciare il mio culo tranquillo sul mio divano variopinto» disse il ragazzo. «Se trovo i soldi, io di qui me ne vado.» Gettò sul letto alcune fiale di flashback infilate sotto della biancheria pulita.

«Non aspetteresti nemmeno per salutare tuo padre?»

«No.»

Val guardò sotto il letto, dietro il grosso schermo piatto, nel serbatoio della toilette e nella doccia. Tornò nella stanza, guardò i cassetti del cubicolo in cui aveva rovistato e borbottò: «Aspetta. Ricordo quando cercavano di nascondermi qualcosa in casa…»

Val tirò fuori i cassetti e rovesciò i loro contenuti sul pavimento. Rigirò i cassetti rovesciati sul letto, facendo cenno a Leonard di farsi da parte. C'erano pile di cartelline colorate attaccate con del nastro adesivo sul lato inferiore di ogni cassetto.

«Ehi» disse il ragazzo.

«Non sembrano soldi» disse Leonard. «E tuo padre sarà furioso quando tornerà a casa e troverà…»

Val aveva strappato via lo scotch e stava impilando i molti dossier sulla vicina scrivania. Per prima cosa sfogliò le pagine – evidentemente cercando del contante – poi li mise in una sorta di ordine e iniziò a leggere.

«Gesù Cristo» mormorò il ragazzo.

«Cosa c'è?»

Senza parlare, Val gettò il fascicolo che aveva appena letto a suo nonno. Non alzò lo sguardo dalla lettura del secondo. «Gesù Cristo» disse di nuovo.

Leonard iniziò a leggere con la sensazione forse più angosciante che avesse mai avuto a parte il giorno in cui sua moglie Carol era tornata a casa per dirgli che aveva un cancro alle ovaie.

Queste erano fotocopie di una qualche specie di rapporto di un gran giurì. Tutte le prove, copie fotostatiche, registrazioni telefoniche e altre informazioni portavano a un'unica conclusione: che cinque anni e mezzo fa, il detective di primo grado dell'unità di crimini gravi Nick Bottom aveva appreso che sua moglie aveva una storia con un procuratore distrettuale aggiunto di Denver chiamato Harvey Cohen e aveva fatto in modo di farli uccidere entrambi in quello che sarebbe sembrato un incidente stradale.

«Gesù Cristo» mormorò il dottor George Leonard Fox.

Val terminò la sua lettura rapida dell'ultimo dossier, si alzò in piedi, tirò fuori la corda da arrampicata avvolta dall'armadio di suo padre e la gettò per terra. Aprì la propria sacca e iniziò a tirar fuori delle cose mentre si svuotava le tasche della giubba.

Leonard si rese conto che il ragazzo si stava riempiendo le tasche con caricatori per la pistola e manciate di proiettili.

Poi Val si gettò in spalla i rotoli di corda da arrampicata e i moschettoni, uscì dalla porta e scomparve nel labirinto di cubicoli dell'ex Baby Gap.

«Val!» Leonard cose verso la porta esterna e gridò dietro al ragazzo, ma suo nipote non si vedeva più, probabilmente sceso per l'ascensore bloccato oppure scomparso dietro la curva nel piano ammezzato del centro commerciale.

Leonard ruotò in inutili cerchi. Cosa poteva fare? Poteva telefonare a quel tizio della sicurezza, Gunny G., e dirgli di impedire a Val di andarsene, ma ovviamente non c'era alcun telefono nel caos del cubicolo di Nick Bottom. Il petto di Leonard gli faceva male per la breve corsa dal cubicolo; non sarebbe mai riuscito a prendere Val in tempo.

L'anziano andò alla ringhiera e guardò giù verso il pianterreno di quello che un tempo era stato un centro commerciale luminoso e alla moda. Sacchi di spazzatura erano impilati fuori dalle ex vetrine, ora con i vetri sudici e le piastrelle luride, e il posto puzzava. Se non fosse stato per la poca luce che proveniva dai lucernari incrostati di sporco – alcuni di essi erano aperti lì sopra – il centro commerciale sarebbe stato buio e senz'aria.

«Mio dio, mio dio» mormorò Leonard. Aveva quasi la certezza che Val fosse uscito per recuperare la sua pistola e che si sarebbe aggirato fuori, in attesa che suo padre tornasse. Che fosse a piedi o in macchina, Nick Bottom sarebbe stato un bersaglio.

Leonard era quasi tornato al cubicolo quando udì dei tonfi e il suono di vetri rotti. *Oh mio dio, hanno fatto del male a Val!* Corse di nuovo fuori sul piano ammezzato, ma non c'era nessuno in vista e tutto pareva normale. Leonard sarebbe rimasto lì finché qualcuno non fosse venuto fuori a spiegare cos'era stato quel rumore, ma il petto gli faceva semplicemente troppo male.

Annaspando in cerca d'aria, Leonard tornò al cubicolo di Nick Bottom, gettò da una parte i cassetti vuoti e si sedette sul letto. Il petto gli doleva così tanto che pensava di poter svenire.

Si costrinse a rialzarsi in piedi e si diresse alla scrivania, abbassando lo sguardo verso la pila di dossier.

Val si era svuotato le tasche di tutti gli oggetti di uso comune – coltellino, un taccuino, altre cianfrusaglie – per fare spazio per i caricatori di pistola e le munizioni sciolte che aveva portato con sé. Lì sulla scrivania c'era il cellulare di Dara, la figlia di Leonard, posato e dimenticato da Val nella fretta. Con mani tremanti, si sedette sul letto e attivò le poche funzioni ancora disponibili sul telefono, cliccando per vedere il testo privato e gli ingombranti file video.

Comparve la richiesta per la password da cinque lettere.

Ricordando la sua adorabile figlia col suo visino da elfo che raccontava a suo padre studioso di Shakespeare perché si era innamorata di un uomo col nome assurdo di Nick Bottom, Leonard digitò le lettere: s-o-g-n-o.

La codifica scomparve. Leonard aprì per primi i file video, ma questo non era un videodiario di sua figlia: persone che Leonard non riusciva a identificare stavano fissando dentro una telecamera, evidentemente una di qualità più elevata di quella sul telefono di Dara, e parlavano del loro uso del flashback. I file video erano enormi, ma guardare altri spezzoni mostrò solo altri uomini e donne che parlavano alla telecamera. Dara non si vedeva, e Leonard non riusciva a immaginare perché questa roba fosse sul suo telefono.

Con una mano che massaggiava il petto dolorante, Leonard chiuse i file video e aprì i file di testo criptati. Questa era sua figlia: un diario privato tenuto da Dara tra la tarda primavera e l'inizio dell'autunno dell'ultimo anno della sua vita. Era protetto da password, ma Leonard azzardò Kildare – il nome del parrocchetto di Dara quando aveva otto anni – e il file si aprì. Lesse rapidamente, passando da un annotazione all'altra sempre più velocemente finché non raggiunse l'ultima, registrata solo un giorno prima della sua morte.

«Mio dio, mio dio» disse Leonard di nuovo, la sua voce colma di infinitamente più

terrore e sorpresa.

Questo cambiava tutto. Rendeva le centinaia di pagine delle informazioni accusatorie del gran giurì nei dossier che indicavano Nick come colpevole di omicidio nulla più di un triste scherzo. Questo cambiava tutto.

Doveva arrivare a un telefono e chiamare Nick, a prescindere dalle conseguenze che ne sarebbero derivate se la polizia avesse rintracciato la chiamata. *Doveva* trovare e fermare Val. Doveva…

Leonard avvertì l'improvviso dolore nel suo petto espandersi, una sofferenza più intensa di quel semplice sbocciare di malessere a cui era abituato, finché il dolore non diventò un manto di tenebre sempre più ampio che sulle prime svolazzò vicino a lui come un pipistrello nero, poi gli si posò stretto attorno, tagliandogli la visuale e impedendogli di respirare.

Devo rimanere cosciente, pensò Leonard. Devo dirlo a Nick. Devo dirlo a Val. Devo dirlo a tutti…

Non avvertì sé stesso cadere.

24

1.15
Santa Ana e in volo, venerdì 24 settembre

Il John Wayne Airport era fuori dall'area della battaglia che aveva infuriato in giro per Los Angeles per sei o sette giorni, ma la pesante quantità di traffico della Guardia nazionale e altre truppe militari che procedevano sulla San Diego Freeway 405 che attraversava i terreni dell'aeroporto appena oltre il termine nordest della pista 1L-19R era stata costante per giorni. Nessun traffico aereo militare stava usando il John Wayne, solo il solito trasporto commerciale e l'occasionale traffico passeggeri che si serviva regolarmente del piccolo campo nell'area non incorporata dell'Orange County. Le restrizioni per l'abbattimento del rumore che una volta avevano reso piuttosto problematico per i passeggeri il decollo di grandi velivoli dalla pista 19R con le necessarie rampe e gli argini duri sopra Newport Beach erano state eliminate negli anni recenti.

Anche se a nessun velivolo privato o commerciale che non fosse proprietà della Nakamura veniva concesso di atterrare negli aeroporti della zona di Los Angeles, per anni il John Wayne Airport era stato un'eccezione concordata. Questo venerdì sera un volo merci Nakamura, un FedEx A310-360 modificato proveniente da Tokyo con una tappa alle Hawaii, era atterrato, aveva fatto rifornimento e stava attendendo il decollo delle sette come previsto, diretto a Denver.

Cinque minuti prima delle sette, il capitano del velivolo della Nakamura richiese un cambiamento nel loro piano di volo per una partenza prevista per le otto. Il personale della torre di volo del John Wayne Airport inoltrò la richiesta sia al centro di controllo del traffico civile delle rotte aeree di Los Angeles a Palmdale, sia al controllo regionale del traffico aereo militare, situato nell'ex Bob Hope Airport a Burbank, che attualmente era gestito come centro di controllo regionale dall'aviazione della Guardia nazionale della California per la durata dell'emergenza militare. Entrambi i centri acconsentirono al ritardo di un'ora. Assieme al permesso giunse l'avviso che il traffico aereo militare sopra la zona di combattimento attualmente incentrata sul lago Elsinore a circa ottanta chilometri a est del John Wayne Airport era così intenso – e il traffico militare serale proveniente dall'aeroporto internazionale di Los Angeles lo era altrettanto – che a tutti i voli commerciali diretti a est dal John Wayne era richiesto di dirigersi prima a ovest sorvolando il Pacifico, poi di virare a nordovest lungo la costa fino a un punto di svolta designato vicino a Morro Bay, e solo allora puntare a est-nordest, riprendendo le usuali rotte fino a Denver a un punto a nordest di Las Vegas. A tutti i piloti era stato notificato di ricalcolare il loro fabbisogno di carburante.

All'equipaggio del velivolo della Nakamura fu notificato anche che non sarebbero stati concessi ulteriori ritardi questo venerdì notte dal momento che, come previsto dai regolamenti locali in tempo di guerra, il John Wayne Airport sarebbe stato chiuso per la notte alle 20:15, ora del Pacifico.

Tre minuti prima delle otto, l'A310-360 della Nakamura avviò i suoi motori e iniziò le manovre di decollo sulla pista 19R. Aveva effettuato un test di entrambi i motori e aveva richiesto il permesso definitivo per il decollo quando all'improvviso una radiomobile della stradale della California si fermò sulla pista davanti a esso. Tutte le luci dell'auto della polizia balenavano.

L'A310-360 ricevette l'autorizzazione per avanzare lentamente sulla pista, anche se fu informato che si sarebbe dovuto alzare in volo entro quindici minuti altrimenti avrebbe

dovuto restare a terra per la notte. Non spense i motori. Il personale di terra arrivò in un vecchio furgone Ford elettrico con scale passeggeri Wollard Truck modello tlph252 e il velivolo aprì il suo portello anteriore sinistro. La radiomobile della stradale della California si avvicinò e si fermò, le sue luci smisero di brillare e Nick Bottom scese e girò fino al lato del guidatore per parlare con l'appena nominato capo Ambrose, che era al volante.

«Grazie, capo» disse Nick, stringendo la mano del corpulento poliziotto.

«Per te sarò sempre Dale, Nick» disse Ambrose. «Spero che troverai il tuo ragazzo.» Il veicolo della stradale si allontanò lungo l'asfalto mentre Nick saliva la scala fino all'aereo. Cercò di non sforzare il fianco destro per le costole incrinate.

Tre ore prima, il consigliere Daichi Omura gli aveva detto: «Se torna a Denver, Bottom-san, lei *morirà*.»

«Io devo tornare indietro, Omura-sama.»

«Hideki Sato la starà aspettando sul velivolo al John Wayne Airport, Bottom-san. Lei non si libererà più della sua custodia per il resto della sua breve vita… *se* lei tenta di tornare indietro.»

Nick aveva scosso la testa e aveva sorseggiato l'ottimo scotch puro malto che Omura gli aveva offerto. «Non penso proprio, Omura-sama. Sato è a Washington col signor Nakamura. Non era previsto che tornassero a Denver prima di sabato… domani, presto o tardi che sia. In più, il volo arriva da Tokyo passando per le Hawaii. Il signor Nakamura in persona mi ha detto che non avevano alcun volo diretto a ovest da Denver a degli aeroporti nella zona di Los Angeles.»

«Sato sarà lì» grugnì il vecchio.

«E perché mai, Omura-sama?»

«Perché se lei non si presenta al John Wayne Airport stanotte, il compito del capo della sicurezza Sato – il compito del colonnello Sato – sarà entrare nella tempesta di fuoco che è Los Angeles – il *mio* dominio, Bottom-san – e trovarla, vivo o morto. Conosco Hiroshi Nakamura abbastanza bene da sapere che questa è una certezza. Non la lascerà scappare. Non ora.»

Nick aveva scosso la testa a quelle parole, ma lo avevano raggelato.

Un membro dell'equipaggio sigillò il portello dietro di lui mentre Nick entrava in una cabina di lusso a poppa del ponte di volo. I sedili in pelle girevoli ai finestrini, i divani con morbidi cuscini e gli schermi piatti 3d hd sulle paratie sarebbero stati adatti al jet di rappresentanza di un miliardario, ma questo spazio era più grande.

Sato era seduto, con le cinture allacciate, su uno dei sedili di dritta con un basso tavolino di fronte. Non si alzò quando Nick entrò, ma fece un gesto verso il sedile di fronte a lui.

Nick si sistemò di malavoglia nella sedia in cuoio naturale e si allacciò la cintura. Le luci della cabina si affievolirono mentre l'A310-360 tornava a dirigersi verso la pista e portava di nuovo i suoi motori a piena potenza. Il pilota disse qualcosa in giapponese all'interfono, poi il grosso velivolo sfrecciò lungo la pista, si sollevò nella notte e si inclinò bruscamente a sinistra, portandosi su una rotta ovest-nordovest sopra l'oceano.

Nick guardò il suo orologio. Erano le 20:14, ora del Pacifico.

Le prime ventiquattro ore – raggiunse la città dal campo di atterraggio senza torre di controllo a est della i-15 – erano state le più rischiose. Ma dopo essere sopravvissuto ai bassifondi e all'esodo di mezzo milione di ispanici terrorizzati e alle gang dietro di loro, Nick alla fine fu aggredito in una tranquilla strada laterale a San Marino vicino Pasadena, in uno dei sobborghi più esclusivi che la potesse offrire.

In macchina erano più di ottanta chilometri da questo aeroporto decentrato di Flabob fino

al quartiere di suo suocero vicino all'Echo Park, appena a nordovest dell'enorme Centro di detenzione al Dodger Stadium. Usando strade di superficie e vicoli per tenersi alla larga dai disordini e dalla massiccia evacuazione, Nick vide sul gps del suo telefono che erano più di novantacinque chilometri, con buona parte del percorso che serpeggiava tra Ontario, Claremont, Pomona e giù attraverso Pasadena Sud. Se doveva farla a piedi, pensò Nick, tanto valeva che fosse partito direttamente da Las Vegas. Così la prima cosa che fece fu rubare un ciclomotore elettrico da un ragazzino ispanico che stava semplicemente cercando di fuggire dal caos, dietro la sua famiglia, stipata in un castrone suv stracarico. Nick avrebbe rubato il suv, ma il padre – vedendo quell'uomo con una pistola spuntare dall'oscurità – premette a tavoletta sull'acceleratore di quel catorcio sbatacchiante, ottenendo ogni agonizzante ampere che poteva dal veicolo e lasciando suo figlio adolescente sul ciclomotore alla mercé di un tizio armato di pistola.

Nick usò la Glock per far cenno al ragazzino che frignava di scendere dal ciclomotore, slegò e gettò via i bagagli dell'adolescente che ora stava urlando, e si allontanò senza provare il minimo senso di colpa. Sapeva che il padre e la famiglia sarebbero tornati a prendere il ragazzino, anche se avessero dovuto legarlo al tettuccio col resto della loro roba.

Forse.

Il primitivo display mostrò che il ciclomotore era stato caricato di recente e aveva un'autonomia di trecentoventi chilometri. Nick disse al suo telefono di elaborare un percorso il più possibile ciclabile fino all'Echo Park. Gli ci sarebbero volute cinque ore e mezzo, ma Nick sapeva che, se avesse dovuto evitare combattenti e civili in fuga per tutto il tragitto, il viaggio sarebbe durato almeno il doppio.

Nick non aveva tempo per queste cazzate. Ora sapeva che avrebbe dovuto puntare la sua Glock alla tempia del pilota mentre si avvicinavano a la e pretendere che quel codardo li facesse atterrare in qualche campo di aviazione civile molto più vicino alla sua destinazione… o magari qualche posto come il campo da golf di Bookside a Pasadena.

Maledicendo la sua stessa stupidità, Nick si piegò sul ciclomotore troppo piccolo e spinse il piccolo mezzo alla sua velocità massima di cinquanta chilometri all'ora. In qualche modo il fatto che il ciclomotore emettesse solo un brusio elettrico gli dava l'impressione che stesse andando ancora più piano.

A ovest, nordovest e sudovest, mentre Nick lasciava i terreni bui e vuoti dell'aeroporto, tutta Los Angeles pareva bruciare. Decine di elicotteri da battaglia e dei notiziari televisivi tagliavano il cielo davanti al bagliore arancione come pipistrelli in fuga da un campanile in fiamme. Vecchi bombardieri di supporto terra A10 dell'aviazione della Guardia nazionale della California puntavano dritti i loro bersagli da qualche parte a Chino. Il suono delle esplosioni distanti arrivò molto dopo i minuscoli lampi.

Per le prime tre ore del suo percorso indiretto a ovest verso la città, nessuno gli sparò. Aveva portato un cappello con visiera, abbassato in modo tale da tenere nascosta la propria etnia, e c'era qualcosa in un uomo adulto su un ciclomotore a batteria di un ragazzino – forse il fatto che le ginocchia fossero più in alto del manubrio – che lo rendeva una figura niente affatto minacciosa.

Anche se era passata la mezzanotte, le autostrade e le vie di superficie erano piene di civili in fuga. Nick si rese conto che stava vedendo le ultime fasi di diversi giorni di evacuazione da la – perlopiù dalla parte est di la – di centinaia di migliaia di ispanici, sia coloro che vivevano lì da decenni sia orde di nuovi immigrati che erano venuti a nord sull'onda delle vittorie della *Reconquista*. Nick colse solo alcune occhiate dei resti di quella forza militare del Nuevo Mexico – colonne di fuoristrada malconci che si facevano strada a forza attraverso le folle di civili nella notte, e di tanto in tanto un elicottero del nm che

procedeva basso e rumoroso sopra le autostrade in un tentativo di fuga che era tanto disperato e inutile quanto i flussi di civili da est e sudest.

Nick lasciò che il gps del suo telefono – molto tempo prima l'aveva chiamato Betty – aggiornasse costantemente il percorso per tenerlo lontano dalla strada percorsa dai profughi, e la voce sexy di Betty gli sussurrava attraverso la cuffia per guidarlo lungo i vicoli di Claremont e Glendora, le piste ciclabili vuote attraverso Monrovia e Arcadia – buona parte delle esplosioni e degli scontri si verificavano a sud del suo percorso – e per il campus e i campi di calcio vuoti del Citrus College. Il ciclomotore era più a suo agio sui marciapiedi che non sulle strade.

Fatta eccezione per i velivoli militari, non c'era traccia dell'esercito degli angli mentre le stelle cominciavano a scomparire dietro di lui a est, dove il cielo si andava rischiarando e gli uccelli iniziavano a emettere il loro solito frastuono prima dell'alba. A Glen Aven, e nella parte meridionale di Ontario, Nick aveva scorto abbastanza sparatorie in corso nella valle a sud da essere certo che si trattasse di forze paramilitari della Fratellanza Ariana, bande di motociclisti, gang di cinesi e vietnamiti da ovest e da nord, mercenari di Mulholland in jeep blindate e migliaia di rivoltosi da South Central la i cui genitori e nonni potevano aver preso parte alle insurrezioni di Florence e Normandie, quarant'anni prima. Leonard aveva descritto la storia antica di quelle rivolte a sua figlia, e Dara, che una volta aveva definito quelle ribellioni 'l'inizio dell'era moderna', l'aveva trasmessa a Nick.

Le bande stavano depredando e terrorizzando gli ultimi profughi, ma Nick sapeva che il loro obiettivo principale era dare alle fiamme tutto quello che c'era a sud di Ventura Freeway e a nord di Santa Ana Freeway. Pareva che ci stessero riuscendo.

Aveva due bottiglie d'acqua e tutte le barrette di cibo che era stato in grado di infilare nelle tasche della sua giubba, e si rifocillò guidando verso ovest. Le folle di profughi non c'erano più quando raggiunse San Marino, la sparuta presenza della polizia o dell'esercito anglo visibile solo sulle strade principali e agli svincoli delle autostrade. Mentre Nick si dirigeva a ovest parallelamente a California Boulevard appena a nord dei Giardini Botanici Huntington – quei quartieri eleganti erano completamente bui, l'elettricità evidentemente tagliata, mentre procedeva zigzagando per le stradine laterali e le piste ciclabili scelte da Betty – si congratulò con sé stesso per aver superato il peggio ed essere praticamente fuori pericolo.

Diversi colpi risuonarono fragorosi nel grigiore prima dell'alba. Nick avvertì un proiettile mordere il muscolo del suo polpaccio sinistro mentre una seconda pallottola metteva fuori uso il motore a batteria del ciclomotore.

Nick lasciò cadere il piccolo veicolo su un lato e rotolò verso il canaletto di scolo e una fila di cassonetti mentre risuonava un'altra mezza dozzina di colpi. Strisciò carponi in un vicolo più buio, corse per mezzo isolato sapendo che stava lasciando una scia di sangue e poi si accucciò dietro un altro cassonetto per controllare i danni.

Il proiettile gli aveva portato via parecchia pelle e un bel po' di carne, ma non aveva toccato il muscolo. Faceva male da morire. Nick arrotolò la gamba dei suoi pantaloni e legò la ferita con un fazzoletto pulito. Attese al buio, Glock in mano, sperando che fossero dei proiettili vaganti oppure che, se volevano il ciclomotore per qualche motivo, i suoi assalitori avrebbero lasciato perdere quando avessero visto che avevano distrutto il piccolo mezzo.

Non ebbe fortuna. Gli diedero la caccia per la mezz'ora successiva.

Erano in tre – il tipo grosso e stupido che Nick aveva soprannominato Linebacker, un tizio più vecchio e smilzo col fucile a cui aveva affibbiato il nome di Quarterback, dal momento che pareva letteralmente chiamare i tiri, e un adolescente dai capelli unti a cui pensava come Billy perché gli ricordava il personaggio di Billy Clanton impersonato dal

giovane Dennis Hopper in *Sfida all'O.K. Corral*.

Nick procedette claudicante a sud attraverso cortili di case, scartando da un albero all'altro e da muro a muro, con i suoi tre inseguitori che lo tallonavano a piedi. Gli spararono mentre schivava e zigzagava per Orlando Road, scavalcando un basso steccato per immettersi nei cinquanta ettari circa dei giardini botanici. Ciascuno degli inseguitori portava uno zaino pieno di munizioni e pareva intenzionato a spararle tutte.

Nick non aveva idea di cosa volessero questi idioti da lui… a parte vederlo morto. La sua migliore ipotesi era che stessero giocando ai cowboy, svaligiando i quartieri di East la di notte solo per il gusto di uccidere qualcuno. E ovviamente cominciavano a divertirsi. Lui non aveva altra spiegazione del perché gli avessero sparato contro nel tranquillo quartiere di San Marino.

Nick fece mostrare a Betty una mappa dei giardini botanici, ma era stato in questo posto cinque anni prima con suo suocero, che aveva qualche ricerca da fare alla biblioteca. Era la settimana in cui Nick aveva portato Val a vivere con Leonard. Poteva ritrovare la strada per la biblioteca, ma quell'edificio storico era vicino al centro di questo dedalo di boschi, giardini floreali, giardini giapponesi e prati, e anche se potevano esserci delle guardie di sicurezza alla biblioteca, Nick non voleva coinvolgerle.

Quel terzetto di tiratori comunicava attraverso dei walkie-talkie. Si stavano divertendo alla grande ed era evidente che avevano bevuto o si erano drogati. Non dovevano essere molto a loro agio nell'inseguire qualcuno in questi boschi e prati curati – probabilmente avevano trascorso buona parte dell'ultima settimana a sparare alla gente per le strade – ma d'altro canto nemmeno Nick era a suo agio a essere inseguito nei boschi. Avrebbe preferito i vicoli della città.

Si rese conto che lo stavano spingendo verso Oxford Road, che costeggiava i giardini a est. Nick non voleva tornare a est. Aveva faccende da sbrigare a ovest e sud.

Iniziava ad albeggiare per davvero. Doveva sistemare quella faccenda.

Era arrivato nel luogo in cui un mausoleo circolare con colonne doriche sorgeva nel mezzo di una radura. Zoppicò rapidamente attraverso la radura, ma i suoi inseguitori ebbero comunque tempo di sparare due colpi, uno dei quali gli stracciò la giubba. Si nascose tra gli alberi, annaspando per riprendere fiato. Aveva visto i bagliori dei colpi e sapeva che chi gli dava la caccia era proprio dalla parte opposta della radura rispetto a lui. Urlò: «Cosa volete da me?»

«Tutto quello che hai, amico» gridò uno degli uomini. Gli altri due ridacchiarono.

«Incontriamoci nel mezzo e risolviamo questa faccenda» urlò Nick. Si abbassò e iniziò a correre più veloce che poteva attraverso il fitto sottobosco, non scappando più dagli assalitori, ma girando attorno alla radura di nuovo verso ovest, nella loro direzione. C'era un sentiero solo a pochi metri a nord e lui sapeva che anche loro avrebbero sfruttato la massima copertura possibile per cercare di prenderlo ai lati.

Avvicinandosi al margine ovest della radura circolare, Nick si fermò, si inginocchiò e inserì un caricatore nuovo nella sua pistola. Si accucciò e mise in canna il primo proiettile cercando di fare meno rumore possibile.

Tutti e tre gli uomini uscirono nella radura, rannicchiati e silenziosi. Si stavano muovendo troppo rapidi perché Nick potesse averli a tiro tutti e tre allo stesso tempo. Contando sul fatto che erano dei dilettanti – nonostante gli uomini e le donne che avevano ucciso in questi ultimi giorni – Nick urlò: «Ehi!»

Soldati, mercenari o killer professionisti avrebbero continuato a muoversi, separandosi in direzioni diverse. Quei tre si arrestarono, si voltarono e aprirono il fuoco. Perfino il Quarterback aveva una pistola nella mano destra – mentre portava il fucile nella sinistra – e

si stava unendo alla sparatoria.

Due pallottole colpirono Nick sul fianco destro, non penetrando il Kevlar-3 che indossava sotto la camicia, ma incrinandogli alcune costole, levandogli il fiato e facendolo ruotare. Lui si inginocchiò in una posa da combattimento, ignorò la raffica di proiettili che spezzavano rami proprio sopra la sua testa e sparò otto colpi.

Tutti e tre gli uomini caddero pesantemente. Dopo un minuto, vedendo le mani di tutti quanti vuote nella luce sempre più brillante dell'alba, Nick si mosse lento verso di loro, le gambe piegate e la pistola puntata e salda in entrambe le mani.

Inspiegabilmente era riuscito a mancare la grossa mole del Linebacker fatta eccezione per un colpo. Il proiettile aveva spappolato il cuore dell'omone e il sangue era esploso da bocca, orecchie e occhi dell'uomo. Era morto ancora prima di cadere al suolo.

Il Quarterback era stato colpito in pieno da due delle pallottole di Nick, ma era stato il terzo proiettile – un buco tondo e senza sangue, precisamente al centro del labbro superiore della faccia da furetto dell'uomo – a portare a termine il lavoro.

Anche Billy Clanton si era preso tre pallottole, ma era ancora vivo, che si contorceva dal dolore, raggomitolato su sé stesso.

Nick scalciò tutte le armi visibili nei cespugli e si accovacciò sopra l'adolescente.

«Mi aiuti, signore, la prego, mi aiuti, fa male… oh, Gesù dio, Gesù, fa male… mi aiuti, la prego, per amore di Cristo, signore, la prego…»

Nick esaminò le ferite. Nessuna era fatale di per sé, ma il ragazzo sarebbe presto morto dissanguato se non avesse ricevuto delle cure mediche. Nick era certo che ci sarebbe stato un presidio medico al California Institute of Technology solo a pochi isolati a nordovest.

«Dov'è la tua macchina?» chiese Nick, chinandosi tanto in basso da sibilare quasi nell'orecchio del ragazzo. «Dove sono le chiavi della tua macchina?»

Quel mantra di dolore e supplica si interruppe quanto bastava perché il ragazzo strizzasse gli occhi verso di lui. Come molti giovani americani, questo non aveva mai sperimentato vero dolore per più di qualche minuto alla volta. Voleva una pillola, un'iniezione o una flebo per questo dolore… e *ora*.

«Lei… mi aiuterà? Io non volevo andare con loro, sa. È stata tutta un'idea di Dean. Io non volevo…»

«Dov'è la macchina?» sussurrò Nick. «Dove sono le chiavi? L'assistenza medica è solo a pochi minuti di macchina. Non posso portarti in braccio.»

Il ragazzo annuì e poi espettorò sangue. Questo lo terrorizzò e iniziò a farfugliare con gemiti e pianti.

La Nissan Menlo Park blu di Dean era parcheggiata su Landor Lane solo a mezzo isolato da dove avevano sparato a Nick. Vivevano tutti ad Altadena ed erano solo ragazzi normali, eh, e stavano tornando a casa dopo una notte di divertimento giù a East la – tutti lo stavano facendo questa settimana – quando avevano visto il ciclomotore e Dean aveva detto che era l'ultimo prima di andare a letto, ma…

«Chiavi?» sibilò Nick.

«Dean… la tasca di Dean… Dean… tasca davanti, penso… aiuto, per amor del cielo, signore, fa *così* male.»

Nick suppose che Dean fosse il Quarterback e trovò le chiavi nella tasca davanti della giacca del morto. Il portachiavi era etichettato nissan. Nick controllò anche entrambe le tasche del Linebacker morto e quelle del ragazzo che gemeva e si contorceva, così come tutti e tre gli zaini, ma trovò solo delle munizioni di riserva, portafogli, documenti e del contante. Tenne il contante e la cnic di Dean.

Nick aprì la sua camicia e controllò la maglietta di Kevlar-3 sul fianco destro. Aveva

fermato entrambi i proiettili, ma sentiva che c'era qualcosa che non andava con le sue costole. Cercando di fare dei respiri lenti e profondi, si riabbottonò la camicia. La ferita al polpaccio dove l'altra pallottola lo aveva colpito finalmente aveva smesso di sanguinare, ma non prima di inzuppare il fazzoletto e la gamba dei pantaloni. Sarebbe stata una rogna staccar via tutto quel tessuto incrostato.

«La prego… signore… ha promesso… ha promesso… fa così male… ha promesso.»

Nick si inginocchiò sopra il ragazzo ferito e decise che non assomigliava poi così tanto al giovane Dennis Hopper. Non assomigliava *affatto* a Val.

«Ha *promesso*…»

Avrebbe potuto prendere il furgone di Dean, tornare a prendere il ragazzino e trovare delle cure mediche prima che il ragazzo si dissanguasse. Oppure poteva indicare al suo aspirante assassino la direzione della biblioteca Huntington e dirgli di strisciare, anche se era poco probabile che ci sarebbe arrivato prima di morire dissanguato.

A ogni modo, avrebbe lasciato in circolazione qualcuno che poteva descrivere lui e la Nissan ai poliziotti – se i poliziotti avevano ancora qualche autorità in questo sobborgo di la – e aumentare le probabilità di essere trattenuto da qualche parte, diminuendo quelle di trovare Val.

Se cerchi di uccidere un estraneo per divertimento, pensò Nick, devi essere pronto ad affrontare le conseguenze.

In quell'attimo non fu del tutto sicuro se stesse pensando al giovane che gemeva sotto di lui o al presunto coinvolgimento di Val nell'attentato al consigliere Omura. La differenza era che Val, che volesse lasciarsi alle spalle il cognome di suo padre o meno, aveva lo stesso sangue e dna di Nick.

Nick usò la mano sinistra per schermarsi faccia e occhi dagli schizzi mentre puntava la volata della Glock a pochi centimetri dalla fronte pallida del ragazzo e da quegli occhi bianchi e strabuzzati e premeva il grilletto.

La Menlo era parcheggiata proprio dove aveva detto il ragazzo. Betty gli sussurrò che mancavano meno di venti chilometri evitando la Pasadena Freeway e prendendo Monterey Road fino a North Figueroa Street; lo stesso sistema di navigazione della Nissan lo confermò. Nick sapeva che potevano esserci dei posti di blocco più avanti, ma in un modo o nell'altro sarebbe stato all'indirizzo di Leonard in circa mezz'ora.

Mentre l'aereo finalmente virava verso est, un'attraente hostess con indosso un kimono entrò nella cabina da poppa e Sato disse: «Ha fame o sete, Bottom-san?»

Nick scosse il capo. L'assistente di volo prese l'ordine di Sato di *tako su*, tonno al pepe e *sunomono* – l'omone specificò che lo voleva con salsa *ponzu* e maionese al wasabi – e calamaro grigliato in salsa di soia e zenzero. Ordinò anche una ciotola di *nabeyaki udon* senza l'uovo in camicia. E sakè.

Quando la hostess si voltò verso Nick e si inchinò, evidentemente informandosi se avesse cambiato idea e se gradisse qualcosa, Nick disse: «Sì, anch'io gradirei del sakè.»

Quando la donna se ne fu andata, Sato chiese: «Necessita di cure mediche, Bottom-san? Uno dei membri dell'equipaggio ha addestramento militare, le medicine e l'equipaggiamento adeguato.»

Nick scosse di nuovo il capo. «Solo qualche graffio e alcune costole contuse. Me le hanno fasciate.»

Volarono nel silenzio per alcuni minuti. I due motori dell'A310-360 erano così silenziosi che quasi nessun suono arrivava nella cabina; Nick era certo che fossero accesi solo per via della debole vibrazione sotto i suoi piedi e nei braccioli del suo sedile di pelle. Stava per assopirsi quando Sato parlò.

«Non ha trovato suo figlio, allora, Bottom-san?»

«No. Non l'ho trovato.»

«Né alcun indizio su dove sia?»

Nick scrollò le spalle. «Cosa ci fa qui, Sato? Sarebbe dovuto essere col signor Nakamura a Washington fino a domani.»

Il capo della sicurezza – o assassino? – grugnì. «Nakamura-sama sarà di ritorno a Denver domani, ma un volo della compagnia per il John Wayne Airport si è reso disponibile oggi e ha proposto che io venissi ad assicurarmi che lei prendesse questo volo.»

«E se non l'avessi fatto?» disse Nick. Era ben conscio che nessuno lo aveva perquisito e che aveva ancora la Glock 9mm carica contro il fianco sinistro.

Sato fece la sua goffa versione di una scrollata di spalle. «Avrei contattato le autorità per informarmi sulla sua sorte, Bottom-san. A cominciare dal suo assistente capo Ambrose, che ha menzionato a Denver. O, come ha detto sulla pista, capo Ambrose?»

«Promozione» disse Nick. Perfino parlare gli procurava fitte di dolore attraverso le costole fasciate strette ma che ancora gli facevano male. «Il precedente capo della polizia stradale della California ha avuto un infarto il terzo giorno delle rivolte a la e Dale ha ricevuto una promozione temporanea sul campo.»

«Ma il suo amico nella polizia stradale della California non è stato capace di aiutarla a trovare suo figlio?»

Nick scosse di nuovo il capo. Arrivò il cibo, portato da tre bellissime hostess, e sembrava delizioso. Nick non sapeva perché non avesse ordinato nulla: non mangiava da più di dieci ore, e non sarebbero atterrati all'aeroporto internazionale di Denver prima di mezzanotte, ora di Denver. Perfino la caffetteria notturna del suo condominio sarebbe stata chiusa quando fosse arrivato lì.

Nick si ritrovò ad avere l'acquolina in bocca solo al guardare la cena di Sato disposta sul tavolo, ma fu l'odore del brodo di *nabeyaki udon* a fargli davvero brontolare lo stomaco.

Tracannò del sakè, si alzò cercando di sopportare il dolore e disse: «Dov'è la toilette?»

C'erano due porte sulla paratia di poppa. Le assistenti di volo erano entrate attraverso quella di destra. Sato indicò quella di sinistra.

Pochi istanti dopo, Nick era in piedi di fronte all'ampio specchio. La toilette di questo aereo era grande tre volte il bagno nel suo cubicolo e aveva una vera e propria vasca, oltre alla doccia. La faccia e la figura che lo fissavano a loro volta parevano fuori posto nel lusso alle saponette al limone della toilette di quel jet di rappresentanza: la camicia di Nick era strappata e macchiata di sangue, la sua giacca marroncino e i pantaloni cachi erano sudici – la gamba sinistra era lacera e intrisa di sangue, e sotto di essa si intravedevano le bende bianche – e lui aveva graffi e nuove cicatrici sullo zigomo e alla tempia destra. Alla caserma della psc gli avevano messo nove punti lungo quello zigomo e l'effetto era un po' alla Frankenstein. Avevano rimosso il grosso del sudiciume, ma Nick si lavò comunque le mani e la faccia con vigore nella toilette dell'aereo, maneggiando lo spesso asciugamano di malavoglia, come se non volesse che la sua sporcizia e il suo sangue lo contaminassero.

Nick tolse la Glock dalla fondina a estrazione incrociata, si assicurò che la sicura non fosse inserita e che ci fosse un proiettile in canna e rimise la pesante pistola al suo posto. Se Omura-sama aveva ragione – e Nick gli aveva creduto – allora Sato lo stava scortando a casa per l'esecuzione di una sentenza di morte. E una che sarebbe stata eseguita presto, probabilmente l'indomani pomeriggio o sera, quando Nakamura fosse tornato alla sua montagna sopra Denver.

Ma Nick aveva la sua pistola ora. Una svista? Una prova?

A ogni modo, la Glock 9mm era reale e pronta a essere usata. Ma usata come? Poteva

uccidere Sato per primo, poi passare da una maschera a ossigeno penzolante alla successiva fino ad arrivare sul ponte di volo e pretendere che il pilota lo portasse…

Dove? Al giorno d'oggi non c'era nazione nell'emisfero che non avesse trattati di estradizione con il Nuovo Giappone.

E se Val era riuscito ad arrivare a Denver e lo stava aspettando?

Ma tutto questo era accademico, dal momento che Nick sapeva che la porta per accedere al ponte di volo probabilmente poteva resistere a diversi colpi di lanciarazzi senza cedere. E che l'equipaggio era quasi sicuramente armato, ma non avrebbe nemmeno avuto bisogno di quello. Tutto quello che dovevano fare era mantenere l'aeroplano in quota – nel caso in cui alcune delle sue pallottole avessero mancato Sato e avessero causato la depressurizzazione del velivolo – e chiudere l'ossigeno nel suo compartimento. Ovviamente potevano farlo anche se nessun proiettile vagante avesse depressurizzato il compartimento. Nick scosse il capo e guardò la figura nello specchio, molto più magra, quasi scarna a paragone di quella di cinque anni prima, e visibilmente malconcia. Era troppo stanco. Troppe notti con troppo poco sonno. Pensare gli riusciva difficile.

Quando uscì, anche dalla sua parte del tavolino c'erano diversi piattini, una scodella e un bicchiere pieno di sakè.

«Era tutto così buono che mi sono preso la libertà, Bottom-san» borbottò Sato. «Personalmente non mi piace l'uovo in camicia con gli spaghetti nel *nabeyaki udon*, ma a molte persone sì. Gliel'ho fatto servire a parte. Le fette di polipo cotto nel *tako su* sono guarnite con stecchini di cetrioli, immersi in salsa *ponzu* e cosparsi di semi di sesamo, cipolline a fette e una spruzzata di maionese al wasabi. Credo che troverà che la salsa ha un sapore agre e affumicato che ben si sposa con il polipo. Perché sta sorridendo, Bottom-san?»

«Nessun motivo» disse Nick, anche se era arrivato vicino a ridere al vedere Sato imitare uno zelante maître. «Suppongo di essere più affamato di quanto pensassi, Sato-san. Grazie.»

Sato annuì. «Il tonno al pepe e il *sunomono* sono accompagnati da una salsa *ponzu* e maionese al wasabi» disse lui. «Il tonno in crosta di pepe nero, bruciato all'esterno ma ancora crudo, tagliato sottile, è uno dei miei piatti preferiti. Spero che le piaccia, Bottom-san.»

«Ne sono certo, Sato-san» disse Nick. Era ancora in piedi e si rese conto che si stava inchinando in segno di ringraziamento… un inchino ostentato.

Sato grugnì e Nick si accomodò sul suo sedile, grugnendo a sua volta per il dolore alle costole. L'odore del brodo e dall'altro cibo gli fece venire le lacrime agli occhi.

Galina Kschessinska, altrimenti nota come Galina Sue Coyne, era una persona del tipo che Nick aveva interrogato molte volte, in alcuni casi testimone solerte, anche se più spesso come criminale o complice. In qualunque di quei ruoli, la descrizione clinica del tipo alla Galina Kschessinska restava la stessa: narcisista maligno.

«Nessuno è venuto a parlare con me per diversi giorni» disse la donna di mezza età. I suoi occhi sembravano piccole ostriche bianche, inghiottite da strati di trucco. Nick pensò che il suo chirurgo plastico dovesse essere arrestato per crimini contro l'umanità. «Stavo cominciando a pensare» continuò lei, inalando fumo dal suo bastoncino no-c all'estremità di un bocchino di perla «che la polizia avesse perso interesse nel caso.»

Perché? Solo perché il mondo quaggiù sta bruciando?, pensò Nick. Scosse il capo. Con vigore. «Oh, no, signorina Kschessinska, il caso è decisamente aperto e siamo molto interessati a trovare chi ha sparato a suo figlio… e lasci che le dica di nuovo quanto mi dispiace per la sua morte.»

La donna abbassò gli occhi e si concesse un breve momento di silenzio drammatico.

«Sssì» disse infine, emettendo un sibilo compassionevole. «Povero William.» Nick pensò che, qualunque fosse stato il rapporto con suo figlio Billy, il suo periodo di lutto per il ragazzino non era durato nemmeno una settimana. Ed era ovvio che si era goduta le attenzioni che aveva ricevuto dai media e dalla polizia e ne voleva ancora. Quel giorno pareva drogata, ubriaca, o un po' di entrambi. Tra il suo lieve accento e il biascichio, Nick doveva concentrarsi per capire cosa stesse dicendo.

Nick le aveva mostrato il suo distintivo di Noleggia-un-Detective col nome sopra, perciò se lei avesse conosciuto il vero cognome di Val, la copertura di Nick – per quanto debole – sarebbe saltata. Ma la signorina Kschessinska non aveva prestato molta attenzione. Nick aveva la sensazione che non prestasse molta attenzione a parecchie cose – incluso suo figlio appena morto – ormai da qualche anno.

«Lei ha detto che suo figlio William ha dato a questo ragazzo scomparso – Val Fox, quello che stiamo cercando – una pistola poco prima di… ehm… dell'incidente al Disney Center» disse Nick. Aveva tirato fuori un piccolo taccuino e aveva la penna pronta, ma finora tutto quello che aveva scritto nella sua minuta calligrafia da poliziotto era puzza.

«Oh, sì, detective… uhm… *Botham*. William me lo disse non molto tempo fa. Sì.»

E tu non hai chiamato la polizia per denunciare che tuo figlio trafficava armi?, pensò Nick. Non la corresse riguardo al suo nome accingendosi a formulare la domanda successiva quando la signorina Kschessinska continuò con decisione.

«Lei capisce, detective, il mio William è sempre stato preoccupato per la mia sicurezza, per la sicurezza dei suoi piccoli amici, per la sicurezza di tutti… insomma, questa è una città molto pericolosa in cui vivere. Detective! Basta guardare fuori dalla finestra!»

«Sì, signora!» disse Nick. «Si ricorda che genere di pistola diede suo figlio al giovane Fox?»

«Oh, gli altri poliziotti l'hanno indicato. Parli con loro. Mi sembra di ricordare che iniziasse per B.»

«Browning?» disse Nick. «Bauer, Bren, Beretta…»

«Quella,» disse la signorina Kschessinska «l'ultima. Beretta. Nome grazioso. Le andrebbe un goccetto, detective? Me ne concedo sempre uno il pomeriggio, in particolare in questi giorni terribili da quando William è stato… è stato…» Minacciava di sciogliersi in lacrime.

«No, grazie» si affrettò a dire Nick. «Ma lei lo prenda. So che è difficile per lei.» Non fece notare che non erano nemmeno le dieci di mattina.

Lei si preparò il suo drink con la totale attenzione di un vero bevitore. «È certo di non volersi unire a me, detective? C'è molto da…»

«Le è capitato di vedere la Beretta, signorina Kschessinska?»

«Cosa? Oh, no! Certo che no.» Ritornò alla sua sedia preferita con un altro bicchiere. «Ma me ne parlò William. Lui condivideva tutto con me. Mi disse che questo suo amico, *Hal*…»

«Val» disse Nick.

«Quello che è. Mi disse che questo suo amico faceva parte del loro piccolo club, il loro piccolo club di ragazzi, ma che questo Hal, Val, quello che era, non era per niente un tipo socievole.»

«In che senso?» chiese Nick con calma.

«Oh, solo piccole cose… come il fatto che quest'altro ragazzo non partecipava quando gli altri facevano i loro piccoli esperimenti.»

«Esperimenti?»

«Oh, i loro piccoli esperimenti sessuali e cose del genere. Tutti i ragazzi lo fanno, sa.»

«Sta parlando di esperimenti sessuali con ragazze, signorina Kschessinska?»

«Certo che intendo con ragazze!» urlò la donna corpulenta, con la faccia che sembrava imbrattata di argilla sciolta. Era davvero arrabbiata. «William non avrebbe mai… non avrebbe mai potuto…»

«Perciò lei sta dicendo che questo Val Fox non partecipava quando la ga… quando William e gli altri facevano sesso con una o più ragazze?»

«Sì, esattamente» disse la signorina Kschessinska con sussiego, non ancora ammorbidita.

Nick scrisse stupro di gruppo sulla pagina del suo taccuino. Negli anni in cui faceva ancora parte della polizia di Denver, le flashgang maschili cominciavano quasi sempre con lo stupro di gruppo. Poi rivivevano i loro abusi, spesso su minorenni, più e più volte sotto flash. Quindi le bande passavano alla violenza fisica, scegliendo le loro vittime tra i ragazzi più giovani, gli alcolizzati o altri drogati in cui si imbattevano sotto il flash. Poi – più di frequente – passavano all'omicidio. Oppure omicidio dopo uno stupro brutale. L'evento definitivo da vivere sotto flash. Due al prezzo di uno.

«Questo Val non partecipava al loro uso del flashback di questi… esperimenti?» chiese Nick.

«Proprio così» disse la signorina Kschessinska, facendo molta attenzione a non biascicare. «William mi disse che questa persona non era abbastanza uomo da unirsi all'esperimento e non era abbastanza amico per unirsi agli altri quando rivivevano l'evento come parte del loro… rito di passaggio, così lo definiva.»

«Secondo William, cosa faceva questo ragazzo quando stavano sperimentando?»

«Oh, varie scuse» biascicò lei, agitando le mani mentre cercava di accendere una vera sigaretta, tirando fuori il bastoncino no-c e gettandolo via con rabbia. «Montava la guardia. William diceva che il ragazzo non trovava mai il coraggio e se ne stava in disparte, dicendo che avrebbe montato la guardia per gli altri. Quel genere di sciocchezze. Il ragazzo non era un vero amico di William, nonostante tutto quello che il mio caro ragazzo cercava di fare per lui. Nonostante i regali stupendi che William gli faceva.»

Lei alzò lo sguardo e Nick pensò di nuovo a ostriche senza guscio quando quegli screziati occhi grigio muco all'interno delle loro pozze di trucco cercarono di metterlo a fuoco. «Ma se ha davvero ammazzato mio figlio, immagino che *scia*… sia, voglio dire… sia inutile dire che non era un vero amico. Questo Hal Fox probabilmente stava progettando di tradire e uccidere William.» Inalò a fondo, trattenne il fumo e espirò attraverso il naso.

«Dunque nessuna idea su dove potrebbe essere questo ragazzo?» chiese Nick.

«Nulla più di quello che ho già detto ai suoi colleghi, detective… detective Betham, giusto? Nick Betham?»

«Sì, signora» disse Nick. Aveva già controllato i vari cavalcavia e gli altri posti frequentati dalla flashgang di cui la signorina Kschessinska aveva parlato al lapd e alla psc. Non era stato nemmeno semplice recarsi in quei posti, dal momento che l'appartamento di Leonard e l'intero quartiere vicino all'Echo Park erano stati prima ridotti in macerie e poi dati alle fiamme negli scontri. Bande della Fratellanza Ariana che contavano uomini a centinaia avevano fatto saltare le mura del Centro di detenzione del dipartimento di Sicurezza interna del Dodger Stadium, facendo riversare altri terroristi, assassini e autoproclamati jihadisti per le vie del quartiere. La zona attorno a Chávez Ravine non era un posto sicuro dove passare il tempo, quella settimana.

Anche controllare il sistema di canali di scolo, inclusa l'area della scena del crimine sotto il Disney Center, non aveva risparmiato le sue brutte sorprese. Ma nulla che avesse dato a Nick un indizio su dove si trovasse ora Val.

Aveva lasciato Galina Kschessinska Coyne a fumare, bere, gemere e singhiozzare. Con

l'indagine dell'attentato al consigliere Nakamura che era stata sospesa – il che era dovuto non solo all'incalzare degli eventi ma alla richiesta di Omura stesso che venisse interrotta – era improbabile che le autorità sarebbero venute di nuovo a far visita alla signorina Kschessinska. O, almeno, pensò Nick mentre usciva, non finché qualche agente di pattuglia, intervenuto per le lamentele relative a una puzza terribile, un giorno fosse entrato in quell'appartamento e avesse trovato il suo cadavere.

«Desidera altro tonno al pepe, *sunomono*, *nabeyaki udon* o *tako su*, Bottom-san?» chiese Sato. «O sakè?»

«No, no, no grazie» disse Nick. «Soprattutto no grazie per il sakè. Ne ho già bevuto abbastanza.»

Era un po' ubriaco. Quello non sarebbe stato un problema se fosse andato dritto a casa nel suo cubicolo e a letto dopo il loro atterraggio a Denver, di lì a un'ora circa, ma Nick non era certo di cosa Sato potesse avere in mente.

«Sato-san,» disse «mi rammenti quando vedrò il signor Nakamura.»

«Bottom-san, si ricorda che ho detto che il ritorno a Denver di Nakamura-sama è previsto domani sera. Lei è invitato a venire a parlare con Nakamura-sama non appena arriverà a casa. È molto impaziente di sentire quello che ha da dire.»

Fare il nome dell'assassino di Keigo Nakamura, pensò Nick. Se non lo saprò per allora, sarò sacrificabile. Se *avrò* scoperto l'assassino, sarò ancora più sacrificabile.

«Ho portato queste» disse Sato, e posò una borsa di nylon sul lato del tavolo di Nick, che era stato appena sgombrato dalle hostess in kimono.

Sospettoso, Nick aprì la cerniera. Dieci fiale di flashback in un'imbottitura di gommapiuma, quattro delle quali evidentemente da più ore.

«Grazie» disse Nick, chiudendo la borsa e lasciandola cadere sul tappeto accanto ai suoi piedi. Erano passati sette lunghi giorni e notti dall'ultima volta che era andato sotto flash, ma scoprì che la vista delle fiale non lo eccitava come aveva fatto nel corso dell'ultima mezza dozzina di anni. In effetti, il pensiero di inalare quella roba e cadere sotto i suoi effetti gli fece provare una lieve sensazione di nausea.

«Sato,» disse piano «continuo a sentire di persone interrogate da Keigo a cui il ragazzo insisteva a chiedere dell'F-2… il Flashback Due, quella vecchia leggenda. Cosa sta succedendo lì?»

«Succedendo lì, Bottom-san?»

«Sta succedendo qualcosa con l'F-2 di cui non so nulla?»

L'omone scosse la testa in quel modo alla Sato che coinvolgeva le sue spalle e l'intera parte superiore del corpo più del suo collo massiccio. «Circolano voci, Bottom-san, che questo F-2 sia stato venduto sulle strade di New York City e Atlanta, Georgia, negli ultimi mesi, ma a quanto ne so, sono solo voci. Ci sono sempre voci che la droga della fantasia sia disponibile da qualche parte.»

«Già.» Se qualcuna delle voci si fosse rivelata vera, Nick sapeva per certo che l'F-2 sarebbe stato disponibile ovunque in quello che rimaneva del Paese entro una settimana. Una nazione assuefatta al proprio passato tramite il flashback era matura per la versione della fantasia che dava quella droga. Dal momento che non era spuntato ovunque, il Flashback Due era ancora un mito. Una parte di Nick era spiacente. Una parte di Nick era semplicemente… confusa.

E molto stanca. Non avrebbe dovuto bere il sakè.

Nick guardò fuori dal finestrino del velivolo. Erano passati attraverso un banco di nubi e la luce delle stelle e quella della luna illuminava una topografia occidentale convoluta otto

chilometri più in basso. Ai tempi in cui Nick volava, c'erano più costellazioni di luce – le piccole città – che di notte punteggiavano perfino quelle zone desolate del Paese, ma quelle costellazioni erano praticamente scomparse man mano che le città nell'Ovest e altrove, in ciò che rimaneva degli Stati Uniti, erano cadute vittima dell'economia e di altre nuove realtà. Chiunque avrebbe pensato d'istinto che per delle piccole città sarebbe stato più semplice sopravvivere, nel caso di una catastrofe, ma si erano rivelate più fragili e meno resistenti delle grandi città. Fissando ora la solida oscurità sottostante, Nick immaginò i milioni che erano fuggiti da quelle cittadine ora buie e silenziose nel passato decennio e mezzo… milioni di nuovi senzatetto che avevano colto un'*opportunità* di sopravvivenza nelle grandi città in rovina.

Si assopì mentre guardava la coltre grigia di canyon, montagne e deserti occidentali scorrere cupi sotto di loro.

«Perché lo avete in custodia?» chiese Nick al capo Ambrose mentre il vecchio amico ed ex studente di suo padre lo guidava attraverso celle di detenzione sovraffollate fino a una appartata in cui era rinchiuso un solo uomo.

«Suo padre e suo nonno sono stati assassinati entrambi poco dopo l'inizio degli scontri» disse Ambrose, aprendo una porta che conduceva alla cella. «Evidentemente non sono stati uccisi nel combattimento generale, bensì assassinati… o così crede Roberto. La sua stessa unità della *Reconquista* era stata tagliata fuori negli scontri a Culver City e Roberto era sicuro che se si fosse arreso alla Guardia nazionale, alle autorità di Stato o a qualunque degli eserciti mercenari venuti da Mulholland o Beverly Hills, avrebbero giustiziato anche lui. Così lui e i pochi membri sopravvissuti hanno trovato alcuni uomini di pattuglia della psc a cui arrendersi e l'abbiamo portato alla guardina della caserma della divisione sud, qui a Glendale.»

La Menlo rubata di Nick era posteggiata nel parcheggio dei visitatori, recintato e protetto da filo spinato, fuori dalla sede della psc, su North Central Avenue. Sperava solo che nessun agente decidesse di controllare la targa.

«Pensi che parlerà con me?» chiese Nick.

«Scopriamolo» disse Dale Ambrose, e aprì la porta. La cella di metallo al centro della stanza più grande parve strana a Nick. Ambrose annuì e se ne andò.

Nick e il giovane – sulla ventina avanzata, pensò Nick – erano da soli nella stanza, tranne per l'evidentissima videocamera vicino al soffitto nell'angolo opposto, e sedettero l'uno di fronte all'altro sulle cuccette nella stanza troppo grande.

«Sono Roberto Emilio Fernández y Figueroa» disse il giovane con voce decisa. «Qualcuno ha assassinato mio nonno, don Emilio Gabriel Fernández y Figueroa, e mio padre, Eduardo Dante Fernández y Figueroa, l'ultima settimana, e quegli assassini arriveranno presto anche da me, signor Bottom. Mi chieda quello che vuole sapere e, se sarò in grado di aiutarla senza disonorare il mio nome o darle informazioni sulla mia famiglia o i miei compagni, lo farò.»

«Sto solo cercando mio figlio» disse Nick. «Ma è certo che suo nonno e suo padre siano stati assassinati? È stata una settimana piuttosto folle.»

Roberto accennò un sorriso quasi impercettibile. Era un bell'uomo e doveva esserlo stato ancora di più prima che qualcuno gli rompesse il naso e colpisse il lato destro della faccia fino a farlo diventare una massa rossa e gonfia. «Ne sono certo, signor Bottom. Mio nonno sapeva di un tentativo di assassinio previsto per lo stesso mattino in cui gli scontri sono cominciati – l'attacco di un missile drone predatore Grande Bianco su uno dei complessi della nostra famiglia – e l'ha evitato. Ma alla fine lui e mio padre sono stati uccisi da due sicari distinti, persone interne alla nostra organizzazione, ovviamente subornate dallo Stato

della California o dagli uomini del consigliere Omura. È stata la perdita della leadership da parte di mio padre e di *suo* padre a modificare le sorti degli scontri a nostro sfavore così presto.»

Nick non aveva nulla da dire. Mostrò a Roberto delle foto di Val e poi di Leonard. «A quanto ho sentito, mio suocero conosceva suo nonno» disse piano.

«Sì. Ho sentito delle loro partite a scacchi ogni sabato all'Echo Park» disse Roberto. Il sorriso sottile tornò, malgrado i lividi estesi attorno alla sua bocca.

«Sto cercando di scoprire se il mio ragazzo è vivo, señor Fernández y Figueroa» disse Nick. «Pensavo che la loro unica possibilità – di mio figlio e di mio suocero – potesse essere che Leonard fosse venuto da suo nonno per chiedere aiuto. Dovrebbe essere stato appena prima dei combattimenti. Speravo che potesse sapere se mio figlio e mio suocero fossero partiti su uno dei vostri convogli del venerdì.»

Roberto annuì lentamente. «Non ho incontrato né suo figlio né suo suocero, signor Bottom. Ma mio padre ha detto che il vecchio compagno di scacchi di nonno Emilio gli aveva fatto visita non molto prima dell'inizio degli scontri. Avrebbe senso che suo figlio e suo suocero cercassero la fuga su uno dei convogli di camion o dei servizi ferroviari a cui la mia famiglia estendeva la sua protezione e il suo patrocinio.»

«Sa cos'è successo quel venerdì 17 settembre?» chiese Nick. «Sa se il mio ragazzo e suo nonno sono davvero saliti su qualche treno o convoglio di camion?»

«Non lo so» disse Roberto, scuotendo tristemente la testa. Perfino quel piccolo movimento doveva farlo soffrire, pensò Nick. «Temo che gli eventi siano stati troppo violenti e confusi, quel venerdì… mio padre non ha mai avuto occasione di dirmi cosa riguardava la visita a nonno Emilio da parte di suo suocero. *Lo siento mucho, señor Bottom.*»

Si alzarono entrambi addolorati, due uomini che si muovevano lentamente con lividi e costole doloranti come persone sul cui capo pendesse la pena di morte. Si strinsero la mano.

«Le auguro buona fortuna, señor Roberto Emilio Fernández y Figueroa. E spero sinceramente che le cose per lei si mettano meglio di quanto teme.»

Roberto scosse il capo amaramente, ma disse: «E anch'io le auguro buona fortuna, señor Bottom. E dirò una preghiera per chiedere che, se possibile, suo figlio e suo suocero stiano bene e tutti possiate essere presto di nuovo insieme. Come minimo, dobbiamo credere che ci riuniremo ai nostri familiari nella *prossima* vita.»

Nick provò qualche strana emozione mentre finiva di parlare col capo Dale Ambrose, lasciava la guardina della divisione sud della psc e portava via prima che poteva quella Nissan Menlo Park.

Si svegliò muovendosi a scatti. Sato stava russando forte, seduto dall'altra parte del tavolo rispetto a lui e dormiva con le braccia massicce incrociate sopra il petto, il gesso intelligente polimorfico appena visibile sotto la manica destra della sua camicia. Nick sapeva che, se avesse fatto il minimo rumore, il capo della sicurezza sarebbe stato del tutto sveglio in un microsecondo.

Nick controllò il suo orologio senza muovere braccio o corpo. Se avevano rispettato la tabella di marcia che Sato aveva interpretato dal precedente annuncio del pilota, sarebbero atterrati a Denver fra circa trenta minuti. Nick si sporse verso il finestrino quanto bastava per guardare giù nell'oscurità. La luce delle stelle scintillava su alti campi innevati mentre le luci di alcuni fari si muovevano lungo scure strade accanto ai canyon. La i-70? Non aveva importanza. Ma la semplice presenza di veicoli sulle superstrade stava a significare che si stavano avvicinando al Front Range del Colorado.

Nick incrociò in silenzio le braccia e chiuse gli occhi.

Aveva telefonato a K.T. Lincoln poco dopo le due di notte, ora di Los Angeles, le tre passate a Denver. Aveva comprato il telefono usa e getta quel pomeriggio a un mercato di strada su una lastra sopraelevata e abbandonata della i-5. C'erano parecchie armi in vendita lì. E parecchi arabi che le vendevano.

«Lincoln» giunse la voce assonnata. E poi, più arrabbiata quando vide che non era il dipartimento e l'interlocutore nascondeva il proprio nome: «Chi diavolo è?»

«Sono io, K.T., Nick. *Non riagganciare*!»

Nick sapeva che se loro… sempre gli invisibili, aleggianti, onnipotenti e terrificanti *loro*… avessero avuto sotto controllo il cellulare di K.T., lui era realmente e irrevocabilmente fottuto. Ma, come lui sapeva ma avrebbe confermato oltre ogni dubbio poche ore dopo nel suo colloquio con il consigliere Omura, l'entità assuefatta nota come Nick Bottom era *già* realmente e irrevocabilmente fottuta.

«Cosa vuoi, Nick?» Il tono di rabbia era molto peggio ora, freddo e letale.

«Voglio restare vivo e, per avere la minima possibilità di riuscirci, ho bisogno del tuo aiuto, K.T.»

«Ci sentiamo un po' melodrammatici stanotte, eh, Nicholas?» Lei sapeva che chiamarlo Nicholas lo divertiva quando erano partner. Ma poteva una semplice presa in giro essere un buon segno?

«Mi sento circondato e nel mirino stanotte, K.T., ma non è questo il punto. Ho bisogno del tuo aiuto perché Val e io possiamo uscire vivi da tutto questo.»

«Hai trovato Val?» Almeno il suo tono pareva interessato. Ma Nick si domandò quanto di quello era l'interesse di un poliziotto nell'acciuffare un testimone materiale e probabile colpevole con un mandato che gli pendeva sulla testa?

«Non ancora, ma penso che lo farò.» Nick trasse un respiro profondo. Era sull'uscita antincendio fuori da una flash-grotta-casa di droghe nel centro di la. Aveva speso diecimila nuovi bigliettoni per una cuccetta e una coperta brulicanti di pulci e pidocchi. Nick si era assopito sul pavimento, la sua giubba appallottolata sotto la testa a mo' di cuscino e la Glock in mano, finché non era giunto il momento di fare questa telefonata. Lo aiutava un po' pensare a tutti gli alcolizzati, drogati di flash e gente di strada che russavano attorno a lui come le oche che una legione romana avrebbe lasciato libere attorno al proprio accampamento: almeno potevano fare un po' di rumore se i tipi corpulenti in Kevlar nero e mirini laser avessero fatto irruzione scendendo su corde assicurate a rampini in cerca di Nick.

«Ho bisogno che tu faccia delle cose per me, affinché Val e io possiamo avere una minima possibilità» disse Nick.

«Ah, adesso non è più solo *una*» disse K.T. in tono sarcastico. *Ma è ancora in linea*. Considerando i dossier del gran giurì che aveva visto e fotocopiato, era un miracolo il semplice fatto che stesse continuando ad ascoltare.

«Per prima cosa,» si affrettò a dire Nick «mi occorre che fissi un incontro tra me e il sindaco Ortega sabato mattina, il prima possibile. Dovrebbe tornare dalla visita ufficiale domani. Non so quanti fili puoi tirare per organizzare un incontro sabato mattina, ma…»

«Nick…»

«…Ma è essenziale che io lo incontri sabato mattina» incalzò Nick. «Oppure, per rendere la cosa più sicura per lui, possiamo organizzarci in modo da vederci in un altro posto che non sia il suo ufficio. Al City Park, forse, vicino a…»

«Nick!»

«Cosa?»

«Non so dove sei o perché sei stato fuori dal giro delle notizie, ma Mannie Ortega è

morto.»

«Morto» ripeté Nick stupidamente. Era lieto di essere già seduto. Conficcando i talloni tra le sbarre metalliche, Nick spintonò forte all'indietro contro l'antico acciaio dell'uscita antincendio, sentendo ogni sbarra arrugginita delle balaustre premere in profondità contro la sua schiena. «Come?»

«Oggi… ieri, intendo» disse K.T. «Giovedì. A Washington. Un dinamitardo suicida in un ristorante a Georgetown. Uno dei camerieri con un gilè. Ci sono state anche altre vittime: il sindaco di Minneapolis, il sindaco di Birmingham, il sindaco di…»

«D'accordo» la interruppe Nick. «Avrei dovuto sapere che sarebbero stati costretti a ridurre Ortega al silenzio prima del mio ritorno. Stupido da parte mia pensare che non l'avrebbero fatto.»

Ci fu una specie di rumore sbuffante dal capo della connessione di K.T. Lincoln. «Hanno fatto saltare in aria Ortega e altri sei sindaci a causa *tua*, Nick? Questo è più che semplice melodramma. Ci sentiamo un po' *paranoici* stanotte, eh?»

«Sì, ma sono *abbastanza* paranoico» disse Nick, terminando la loro vecchia, stanca battuta. «Hanno commesso un errore nel preparare quell'enorme montatura del gran giurì, K.T. *Tu* hai visto quanto era elaborata quella montatura… registrazioni telefoniche alterate, ricevute di hotel per pagamenti con carte di credito falsificate. Mannie Ortega non avrebbe potuto farlo a livello cittadino nemmeno se avesse voluto. Diavolo, il governatore non avrebbe potuto contraffare tutte quelle *prove* che avevano allestito per il gran giurì. Serve molta più influenza… influenza a livello di un consigliere giappo. Così hanno commesso un errore nel preparare quella montatura, un secondo errore nel tenere le registrazioni e non usarle e un terzo errore nel tenerle dove tu potevi… K.T., ci sei?»

Silenzio.

Nick temeva di essere andato troppo oltre, suonando troppo simile all'uxoricida paranoico che K.T. probabilmente pensava che lui fosse, e che avesse riattaccato durante il suo sproloquio.

«K.T.?»

Altro silenzio. La sua ultima possibilità e se l'era bruciata a causa della sua dannata incapacità di tenere la bocca chiusa quando…

«Sono qui, Nick.» La voce era piatta, fredda, non esprimeva nulla tranne la sua esistenza.

«Grazie a Cristo» mormorò Nick. «Okay, dimentica il primo favore. Questo ne lascia solo uno, K.T., ma è uno bello grosso.»

«Cosa?»

Nick esitò e guardò fuori verso le strade vuote ma non silenziose del centro di Los Angeles. Lampi e piccoli suoni di esplosioni provenivano ancora da est, in lontananza. Il rumore di piccole armi da fuoco suonava molto più vicino.

«Ho bisogno che trovi qualcosa di simile alla Pursuit Special di Max tra le auto confiscate…» iniziò Nick.

«Di Max… di che cazzo stai parlando, Bottom?»

Nick le lasciò un minuto perché capisse l'allusione.

«Pursuit Special» disse infine. «Sei ubriaco, Nick?»

«Vorrei esserlo, ma no. Ricordi che avevamo l'abitudine di controllare il deposito dei sequestri, cercando la macchina più simile alla Pursuit Special di Mad Max?»

Di nuovo silenzio dall'altro capo.

K.T. era venuta a casa sua per assistere a una doppia proiezione dei due film australiani di *Mad Max*, con un giovanissimo Mel Gibson, ma che *in realtà* aveva come protagonista la versione GT351 nero su nero modificata con un compressore volumetrico della Ford XB

Falcon australiana del 1973 a tettuccio rigido che Mad Max usava per superare, speronare e girare attorno ai cattivi. Dara di solito si assentava durante quei film – che avevano guardato più di una volta quando K.T. veniva da loro – ma l'agente Lincoln, Val e Nick li avevano amati. Di tanto in tanto Nick o K.T. vedevano la macchina di qualche trafficante di droga che assomigliava in modo vago a quella che era stata chiamata erroneamente l'ultima delle V-8 Interceptor da quegli antichi film e portava l'altro al deposito dei sequestri per ammirarla.

«Vuoi anche il serbatoio a ossido di azoto?» chiese K.T.

«Penso che quello fosse il veicolo di lord Humungus» disse Nick. «Ma se ne trovi uno, lo prendo.»

«Tu *sei* pazzo» disse K.T., e seguì un silenzio più sinistro di quelli precedenti.

«K.T.?»

«Ti rendi conto di quello che mi stai chiedendo di fare, Nick? Rubare una macchina da quelle sequestrate per te? Essere un ex poliziotto da così tanto tempo ti ha fatto dimenticare che abbiamo la tendenza a tenere sotto controllo cosucce del genere? Macchine sequestrate e roba simile?»

«E l'eroina della French Connection è stata ru…» iniziò Nick.

«Oh, *fanculo* l'eroina del caso della French Connection!» urlò K.T. «Qui stai parlando di *me* e di farmi cacciare dalla polizia, Bottom. Di far sbattere *me* in galera.»

«Sei troppo sveglia per…»

«Oh, chiudi quella fogna» disse K.T. «Se tu… tu e Val… steste fuggendo da questi Vasti Invisibili Poteri che tu dici ti hanno incastrato, dove *andresti* in modo che non possano raggiungervi?»

Fu la volta di Nick di rimanere in silenzio.

«Oh, merda» disse K.T. dopo un momento. «La vecchia cara Repubblica del Texas non accoglie drogati e criminali, Nick. È quasi impossibile entrare in quel folle Paese. Devi essere una combinazione di James Bond e Albert Schweitzer solo per essere preso in considerazione. *Tu* lo sai! Quanti delinquenti abbiamo inseguito che erano diretti verso il Texas, solo per essere rimandati indietro al varco di frontiera di Texhoma ed essere acchiappati dai poliziotti dell'Oklahoma?»

«Già.» All'improvviso Nick fu terribilmente stanco. Voleva solo strisciare nella flash-grotta, covo di drogati infestato da pulci e pidocchi e andare a dormire sul pavimento sudicio.

«Chiamami la prossima settimana, Nick. Forse potremmo escogitare qualcos'altro e…»

«Ho bisogno della macchina per domani, K.T. Per mezzogiorno, se possibile. Dopodomani è troppo tardi. Domani notte sarà troppo tardi.»

Il tenente detective K.T. Lincoln non disse nulla.

Dopo un minuto Nick disse: «Buonanotte, K.T. Mi dispiace di averti svegliato» e interruppe la connessione.

Nick aprì gli occhi. L'atterraggio era previsto fra venti minuti. Sato sedeva ancora con gli occhi chiusi e le braccia incrociate, ma non stava più russando. Nick non aveva idea se fosse sveglio o no.

Studiò la faccia di Sato mentre il suono dei motori gemelli dell'Airbus 310-360 calava di tono e l'aereo cominciava a sussultare nella sua movimentata discesa nelle impietose correnti ascensionali e verticali del Front Range del Colorado.

Nick era molto preoccupato di non riuscire a incontrare il consigliere Daichi Omura, ma alla fine era stato Omura a organizzare il colloquio e richiedere di vedere *lui*.

Stavolta, dopo che Nick aveva lasciato la sua Glock e aveva subìto le varie indegnità di

perquisizioni ad alta tecnologia e no, si era reso conto che non c'era nessuna ragione speciale per cui Omura avrebbe dovuto lasciarlo andare, se non avesse voluto. Questa poteva essere l'ultima fermata, permanente, del suo tour di cinque giorni a Los Angeles.

Tranne per il fatto che sia questo ex Getty Center sia la bellissima casa giapponese di Nakamura erano su vette di montagne, lo scenario con Omura non sarebbe potuto essere più diverso che per Nakamura.

Un giovane sorridente, non una guardia del corpo, guidò con cortesia Nick fino a una stanza vasta ma confortevole, quel senso di accoglienza probabilmente creato dall'illuminazione soffusa e i capannelli di mobili moderni disposti con gusto per l'ampio spazio. Dipinti squisiti decoravano le pareti (era stato il Getty Art Museum, dopotutto) e gli stupefacenti edifici modernisti di Richard Meier situati sulla doppia cresta, i quasi dieci ettari di campus e gli oltre duecentoquaranta di alberi e cespugli piantati con attenzione che circondavano il campus avevano tutti in sé una promessa che sarebbero stati restituiti alla gente di Los Angeles una volta che l'attuale emergenza nazionale fosse terminata.

Non c'era alcun segno che quell'emergenza sarebbe terminata presto e, nel frattempo, il consigliere Omura e la sua delegazione determinavano il futuro non solo della California, ma anche di Oregon e Washington da queste stanze.

Mentre attendeva l'arrivo di Omura, Nick si concesse di rimanere sbalordito dalla vista attraverso la finestra a sud larga nove metri. Questo edificio principale si trovava a quasi trecento metri sopra la i-405 che passava sotto i suoi piedi e scendeva a Los Angeles verso sud e alla San Fernando Valley verso nord, ma pareva essere appollaiata a chilometri sopra Los Angeles. Verso l'orizzonte orientale, Nick vedeva del fumo levarsi dalla desolazione saccheggiata che era stata East Los Angeles. Poteva soltanto immaginare questa vista di notte con il solido tappeto di luci cittadine vicino e le complesse costellazioni più distanti.

Daichi Omura entrò da solo e Nick si alzò in piedi, costringendosi a non trasalire per le sue costole lesionate o per il buco sorprendentemente doloroso sulla parte posteriore del suo polpaccio sinistro. Un medico della psc alla caserma di Dale Ambrose a Glendale gli aveva messo un affare simile a un corsetto con nastro adesivo per le costole incrinate, gli aveva detto che il corsetto non avrebbe aiutato poi così tanto, si era congratulato con lui per essersi solo incrinato le costole e non averle rotte del tutto e poi gli aveva fasciato la ferita alla gamba. Ora Nick soffriva ancor più che prima delle cure mediche.

Omura indossava una tuta da ginnastica nera e scarpe da corsa. Mentre Hiroshi Nakamura era alto per essere un giapponese, Daichi Omura superava solo di un paio di centimetri il metro e cinquanta. Mentre il consigliere Nakamura era vitale nella sua sessantina avanzata, Omura lo sembrava ancora di più pur avendo raggiunto l'ottantina. Omura non aveva capelli; la sua testa era non solo pelata come un uovo, ma dava il senso di una perfezione ovoidale che solo un uovo e pochissimi crani di esseri umani potevano proiettare. Quell'uovo perfetto e abbronzato non aveva né ciglia né sopracciglia.

Mentre Nick una volta aveva notato fra sé, nel suo modo da poliziotto, che Hiroshi Nakamura sorrideva come lo faceva un politico – un sorriso intenso, smagliante, perfetto e totalmente superficiale – pochi minuti con Daichi Omura gli trasmisero il senso che quest'uomo era uno di quelli che scambiavano aneddoti dopo qualche bicchiere e ridevano in modo sincero alle proprie battute come a quelle altrui.

Il consigliere Nakamura gli aveva dato la sensazione di essere una persona che aveva studiato le sottigliezze di come trasmettere l'idea di ricchezza, potere e predestinazione; il consigliere Omura aveva impressionato Nick nel modo in cui lui aveva immaginato che Franklin Delano Roosevelt influenzasse le persone attorno a sé: come qualcuno nato con ricchezza e potere e che li indossava con la stessa naturalezza con cui portava giacche di

tweed rattoppate e scarpe da corsa sporche, come un uomo che rideva al semplice concetto di destino mentre nel contempo accettava il proprio come avrebbe fatto con qualunque altro dovere. Ma – sospettava Nick – accettava tutto quel dovere e quel destino con gioia, perfino le parti tragiche.

Nick sapeva che erano parecchie le impressioni da registrare in trenta secondi passati a guardare un uomo vecchio e basso; forse erano un effetto della fatica e dell'astinenza da flashback. Stava cercando di rimpiazzare la dipendenza con una profondità da mezzo idiota, ma non pensava che avrebbe funzionato.

«Gradisce qualcosa da bere, signor Bottom?» chiese Omura. «Io sì. Ho bevuto un po' d'acqua dopo la mia patetica, piccola corsa di tre chilometri, ma gradirei proprio un vero drink ora. Sono solo le quattro, ma potremmo far finta di essere a New York.»

«Quello che prende lei, signore.»

«Non è necessario che mi chiami 'signore', signor Bottom. Posso darle del tu e chiamarla Nick?»

«Sì, Omura-sama.»

Il vecchio si era diretto verso un piccolo assortimento di bottiglie di liquore su un ripiano di marmo vicino alla parete nord piena di libri, ma ora esitò. «Hai imparato l'onorifico che noi giapponesi usiamo verso le persone che rispettiamo. In particolare i nostri anziani. Lo apprezzo, Nick.» Iniziò a versare dello scotch in due bicchieri, non chiedendo a Nick se voleva del ghiaccio né offrendoglielo dall'apposito secchiello. «Hai chiamato il tuo datore di lavoro Nakamura-sama?»

«No, non l'ho mai fatto» disse Nick sinceramente.

«Bene» replicò Omura, porse a Nick il suo bicchiere e si andò ad accomodare su un divano lì di fronte. Fece cenno a Nick di mettersi a sedere sul divano di fronte.

«Ci sono parecchie cose importanti di cui dobbiamo discutere, Nick» disse Omura. «Da dove pensi che dovremmo cominciare?»

«Presumo che lei voglia discutere delle accuse sul coinvolgimento di mio figlio nell'attentato alla sua vita al Disney Center il 17 settembre, Omura-sama.»

Il vecchio scosse il capo. «Non è una delle cose davvero importanti di cui dobbiamo discutere oggi, Nick, ma certamente comprendo perché tu voglia affrontare subito la questione. Pensi che tuo figlio, Val, sia stato coinvolto nel tentativo di assassinarmi una settimana fa?»

Nick aveva sorseggiato lo scotch puro malto. Notò solo vagamente che era forte e delicato, ovviamente invecchiato venticinque anni o più e di una qualità che non aveva mai assaggiato prima. Nulla di questo ebbe importanza mentre usava gli ultimi secondi di tregua concessigli dall'assaggio dello scotch per mascherare che si stava lambiccando la testa per trovare la risposta migliore alla domanda di Omura. Qualcosa che non si basava minimamente su prove empiriche disse a Nick che quest'uomo anziano probabilmente possedeva il rivelatore di stronzate più efficiente di qualunque uomo o donna che Nick avesse mai incontrato.

«Ho maturato la convinzione che mio figlio facesse parte di quella flashgang che l'ha aggredita, Omura-sama» disse Nick lentamente, con attenzione. «Ma dalle cose dette dalla gente – e da tutto quello che so sul carattere di mio figlio – non credo che Val fosse coinvolto nella sparatoria vera e propria di quella notte. La migliore delle ipotesi è che lui sia scappato… che non abbia mai avuto alcuna intenzione di farle del male.»

«I miei uomini della scientifica sono assolutamente certi che un proiettile dall'arma di suo figlio abbia ucciso il giovane Coyne, nei tunnel a poca distanza dal luogo dell'agguato. Nessuna… qual è la parola usata… nessuna cartuccia di quell'arma è stata trovata assieme

alle altre pallottole e flechette recuperate sul sito stesso dell'imboscata. Tu sei un detective. Qual è la tua opinione al riguardo, Nick?»

«Io non ho… nessuna prova fondata, Omura-sama, ma pare che il caso sia questo: che mio figlio non abbia sparato durante l'imboscata, ma che poi abbia effettivamente sparato a William Coyne da una certa distanza nei tunnel. A Val era stata data una Beretta semiautomatica 9mm e posso presumere che l'abbia usata per sparare al giovane Coyne tre volte.»

«Dunque tuo figlio, Val, è un assassino» disse Omura con calma, la sua voce piatta e scialba come una lama.

Nick non riuscì a rispondere se non con un cenno di assenso. Tracannò altro scotch senza assaporarlo.

«Nick, pensi che stesse cercando di proteggere *me* sparando al giovane Coyne?»

Nick guardò il volto abbronzato, liscio e glabro del vecchio. A parte una lieve impressione residua di affabilità, lì non c'era affatto espressione. Nessuna. Eppure in qualche modo Nick sapeva che tutto era in bilico a seconda di come avrebbe risposto a questa domanda.

«No, signore» disse Nick con fermezza. «Non c'è alcun segno che Val abbia sparato all'altro ragazzo per proteggere lei o qualcun altro. Coyne è stato colpito lontano dal canale di scolo, tanto per cominciare.»

«Perché, allora?» chiese Omura.

Nick scrollò le spalle. «La mia idea è che si sia trattato di qualcosa tra loro. Quello che voglio credere è che Billy Coyne, che aveva già un certo passato di violenza – incluso lo stupro di alcune bambine – abbia inseguito Val per qualche motivo, forse perché Val era fuggito dalla scena dell'imboscata, e mio figlio si sia dovuto difendere. Ma è solo il desiderio di un padre, signore.»

Omura annuì. «Allora la questione è chiusa. Ho già dato ordine al mio personale di sicurezza e al dipartimento di polizia di Los Angeles di interrompere le ricerche di tuo figlio. E in questo momento abbiamo cose molto più importanti di cui discutere.»

Nick non poté far altro che sbattere le palpebre. *Cose più importanti?* Farfugliò: «Ha qualche idea di dove sia mio figlio, Omura-sama?»

Il consigliere posò il suo bicchiere e aprì i palmi come per mostrare che non aveva nulla da nascondere. «Non so dove si trovi né ho alcun indizio, Nick. Se l'avessi, te lo direi. Se il mio personale di sicurezza avesse rintracciato tuo figlio e l'avesse… giustiziato… ti direi la verità perfino su quello.»

E moriresti qui e ora, perché ti ammazzerei a mani nude, pensò Nick.

E, mentre guardava Daichi Omura, Nick seppe che il vecchio era conscio di quel fatto. Nessuna guardia di sicurezza avrebbe potuto far irruzione nella stanza e uccidere Nick prima che spezzasse il collo a Omura.

«Vogliamo parlare delle faccende più importanti?» disse Omura. Riprese in mano il suo bicchiere di scotch.

«Certo» disse Nick, la gola ancora serrata. «Di cosa si tratta?»

«Per prima cosa, il tuo coinvolgimento in questa contesa tra me, Hiroshi Nakamura, don Khozh-Ahmed Noukhaev e molti altri. Stai cominciando a sentirti come un pedone su una scacchiera, Nick?»

Nick rise. Era probabilmente la risata più libera e rilassata che gli fosse sfuggita da settimane. «Mi sento più come un pezzo di lanugine soffiata su una scacchiera, Omura-sama.»

«Perciò ti senti impotente» disse il vecchio, studiandolo. «E come se non ti rimanessero

mosse.»

«Alcune mosse, forse» ammise Nick. «Ma non mi portano da nessuna parte. È come quando il re è sotto scacco e può solo fare avanti e indietro nelle stesse caselle.»

«Il risultato è uno stallo» disse Omura.

«Be', non vedo alcun modo per forzare qualcosa di tanto grandioso e audace come uno stallo» disse Nick.

Omura sorrise. «Un minuto fa eri un pezzo di lanugine soffiata sulla scacchiera per errore. Adesso sei un re sotto scacco. Che metafora è questa, Nick?»

«Ho sempre fatto schifo con le metafore, Omura-sama. E, come dev'essere ovvio, non ci capisco un cazzo di scacchi.»

Fu il turno di Omura di ridere.

«Una cosa» disse Nick. «A Santa Fe, don Noukhaev stava blaterando qualcosa su di me – poco tempo prima che svenissi, perlomeno – sul fatto che sarei nella posizione di influenzare le vite di milioni di persone. Ho presunto che si trattasse solo di altre stronzate di Noukhaev. Ma c'è qualche senso o verità in quello che stava dicendo?»

«Sì, Nick, c'è» disse Omura piano. Non spiegò ulteriormente. Dopo un minuto disse: «A quanto mi riferiscono le mie spie, entro domani sera Hiroshi Nakamura tornerà al suo nido sopra Denver e pretenderà che tu gli dica con esattezza chi ha ucciso suo figlio. Sei in grado di farlo, Nick?»

Nick esitò di nuovo, stavolta non per riflettere se dissimulare, ma solo per riordinare la verità. «Non ancora, Omura-sama» disse Nick. «Ma forse lo sarò domani a quest'ora.»

L'anziano consigliere sorrise di nuovo. «E forse i cavalli impareranno a parlare, eh, Nick?»

Anche Nick, che aveva sentito quel racconto popolare da Dara, si ritrovò costretto a sorridere. «Già, qualcosa del genere.»

Fu a questo punto che Omura disse: «Se lei torna a Denver, Bottom-san, *morirà*» e avvisò Nick che il *colonnello* Sato sarebbe stato ad aspettarlo al John Wayne Airport. Questo fece rabbrividire fisicamente Nick.

«Se ammetto di non aver capito chi è stato a uccidere Keigo Nakamura, il consigliere Nakamura mi farà ammazzare» disse Nick.

«Sì.» Quella sillaba fu pronunciata con una sorta di sibilo da Omura.

«Se trovo la prova finale di cui ho bisogno per indicare il colpevole domani notte, Nakamura ordinerà *comunque* di uccidermi» disse Nick.

«Sì.»

«Perché?» disse Nick. «Perché uccidermi se ho fatto quello per cui mi ha assunto? Perché non limitarsi a pagarmi… o a non pagarmi? Suppongo di essermi fottuto l'opzione del pagamento quando mi sono preso un piccolo anticipo contro quella ricompensa per portare il mio culo qui a la, ma perché non lasciarmi tornare semplicemente alla mia piccola vita infestata dal flashback?»

Omura lo guardò in silenzio per un lungo momento. «Credo che tu conosca già quella risposta, Nick.»

Era vero, e saperlo non gli portava altro che nausea. «Io so *troppo*» disse infine. «Sarò un pericolo per Nakamura e per i suoi piani di diventare *Shogun*.»

«*Hai*» concordò l'anziano.

«Cosa posso fare?» chiese Nick, e immediatamente detestò il piagnucolio disperato in sottofondo alla sua stessa voce.

Aveva sempre detestato delinquenti, testimoni o perfino vittime che frignavano a quel modo. Lo squittio patetico di un topo in trappola.

«Puoi rimanere a Los Angeles» disse Omura, osservandolo attentamente. «Sotto la mia protezione.»

«Nakamura manderebbe degli assassini – come Sato – finché io non fossi finalmente ucciso.»

«Sì» disse Omura. «Potresti fuggire: Nuovo o Vecchio Messico. Sud America. Canada.»

«Qualcuno come Sato mi troverebbe entro pochi mesi. Settimane.»

«Sì.»

«E non posso lasciare indietro Val e suo nonno… alla mercé di… chiunque.»

«Ma non hai nemmeno prove che tuo figlio e tuo suocero siano ancora vivi, Nick.»

«No, ma… comunque…» disse Nick. Tutto quello che diceva gli suonava patetico.

Entrambi gli uomini avevano terminato il loro scotch. Il consigliere Omura non offrì di riempire i bicchieri. Fuori dalla stupefacente parete a vetri, il sole si abbassò verso il Pacifico e un tramonto di tardo settembre.

Nick non aveva alcuna fretta di andar via, dal momento che Dale Ambrose gli aveva promesso che l'avrebbe portato al John Wayne Airport in tempo. Nick si era già sbarazzato della Nissan Menlo Park, lasciandola contro un marciapiede a South Central la con le chiavi nell'avviamento. Era stata una mossa razzista, la migliore. Nick sapeva che il colloquio con il consigliere di California-Oregon-Washington doveva terminare, ma tra lo scotch e la spossatezza – e la stanza confortevole con il suo bellissimo panorama – Nick decise che si sarebbe alzato solo quando Omura gli avesse ricordato che il loro incontro era finito.

«Nick, sapevi» disse infine Omura «che per anni Hideki Sato ha avuto un'amante americana… no, *amante* non è la parola esatta. *Consorte* o *concubina* è più vicino al significato della nostra parola *sobame*.»

«Ah sì?» disse Nick. *Perché mai il vecchio mi sta dicendo questo?*

«Stando a quello che dicono, l'amava moltissimo. Sato è sposato da molti anni, ma vede sua moglie solo due volte all'anno, in occasioni formali.»

«Davvero?»

Omura non disse nient'altro. Nick si sentì come quando ai primi anni delle superiori aveva tentato di attaccare bottone con una ragazza carina e aveva semplicemente finito le cose da dire.

«Ha detto che Sato ha avuto una concubina… una relazione con lei… per molti anni, Omura-sama. *Ha avuto*, al passato. È finita?»

«*Hai*» disse Omura infondendo una durezza tutta giapponese alla sillaba, sferzandola come una lama. «È morta qualche anno fa.»

«Morta… in modo violento?» chiese Nick, cercando di trovare un appiglio su questa linea di discussione.

«Oh, no. Di leucemia. Si dice che Sato-san ne sia rimasto devastato. I suoi due figli, avuti da sua moglie, morirono entrambi in battaglia durante l'ultimo decennio, mentre fungevano da consiglieri militari nella guerra civile cinese. Si dice che Sato pianse i suoi ragazzi, ma che il suo lutto per la sua… concubina… fu più profondo, più cupo, e che continui ancor oggi.»

«Qual era il suo nome, Omura-sama?»

Il consigliere lo guardò. «Non ricordo il suo nome, Nick.» Pareva che il vecchio stesse dicendo: 'Sto mentendo', col suo sguardo e il suo tono… ma perché?

«Ebbero una figlia» continuò Omura. «Tutti dicono che fosse molto bella. E dall'aspetto quasi completamente occidentale, solo con un lievissimo accenno di fattezze orientali.»

Nick era completamente perso. Trovava difficile credere che Sato potesse amare qualcuno, ma in particolare non una bimba che non sembrasse giapponese. Questo era una

sorta di enigma che avrebbe dovuto risolvere?

«Ha usato di nuovo il passato, Omura-sama» disse Nick piano. «Anche la figlia nata all'ex concubina di Sato è morta?»

«Hai.»

«Anche lei per cause naturali?» Nick udì la sua vecchia voce di detective al lavoro: schiacciare tutt'attorno al pezzo mancante con mille domande stupide finché tutta la vegetazione non è appiattita e quello che stai cercando risalta.

Oppure no.

Omura si sporse avanti. Non rispose alla domanda, almeno non direttamente. «Come sai, Nick, Hideki Sato stesso è un *daimyo*, con propri vassalli, soldati e interessi di *keiretsu*. Ma Hiroshi Nakamura è il suo signore. Sato è il vassallo di *Nakamura.*»

«Sì?»

«Dunque quando i poteri e l'influenza dello stesso *daimyo* Hideki Sato sono diventati troppo grandi per i gusti di Nakamura, lui ha preteso – nella miglior tradizione feudale nipponica risalente al nostro Medioevo, capisci – che il colonnello Sato consegnasse la sua amata figlia perché fosse tenuta come una sorta di prigioniera, un ostaggio per la costante lealtà e i servizi di Sato, per così dire.»

«Gesù» mormorò Nick.

Omura annuì. «Ritengo che questo prendere i figli più amati dei tuoi vassalli o nemici fosse una pratica comune anche nell'epoca feudale dell'Occidente.»

«Ma questo è il XXI secolo…» esordì Nick in toni moraleggianti, ma si affrettò a tacere. Buona parte dei trenta e passa anni di questo secolo erano stati un gigantesco balzo all'indietro verso la barbarie, i clan, gli zar, le teocrazie, i signori della guerra e un sistema di tipo feudale, più violento ma anche più stabile, in ogni parte del mondo, Stati Uniti compresi.

«Morì mentre era prigioniera di Nakamura?» disse Nick. C'era qualcosa di importante qui, se solo fosse riuscito a dissotterrarlo.

«Diciamo che lei fece in modo di togliersi la vita» disse Omura. Perfino i suoi occhi parevano tristi. «Per la vergogna.»

«La vergogna di essere un ostaggio?» chiese Nick. «Per essere… cosa? La figlia di Sato? Per aver fatto qualcosa di sbagliato? Non capisco.»

Omura non disse nulla.

«Mi viene da pensare che il Sato che conosco sarebbe impazzito» disse infine Nick. «Sarebbe impazzito e avrebbe cercato di uccidere Nakamura e chiunque altro fosse anche solo lontanamente coinvolto nella morte di sua figlia.»

Omura scosse il capo. «Tu non ci capisci, Nick. In vent'anni, siamo tornati in gran parte al *bushido* e alla nostra precedente forma di vita feudale e di pensiero. Sarà quello che ci aiuterà a sopravvivere come cultura… come popolo. Se un uomo è pronto a dare o perfino a *prendere* la propria vita per il suo signore, deve anche essere disposto a sacrificare la sua intera famiglia, se così vuole il suo signore e padrone.»

«Gesù» ripeté Nick. «Così Sato non fece nulla per la morte di sua figlia?»

«Non ho detto questo» mormorò Omura. «Ho soltanto detto che non cercò vendetta. C'è un'altra cosa di cui dobbiamo discutere prima che tu te ne vada, Nick.»

Nick guardò il suo orologio. Si stava facendo tardi. Ambrose avrebbe dovuto sbrigarsi per portarlo al John Wayne Airport in tempo. «Sì, signore?»

«Capisci perché il Giappone è impegnato nella guerra in Cina, Nick?»

«Penso di sì, Omura-sama. Il Giappone all'inizio di questo secolo ha subìto un calo demografico tale da comprometterne l'esistenza… o da metterlo su quella strada. Fingendo

di essere truppe di pace dell'onu quando la Cina è andata in pezzi in questa guerra civile e in questo crollo generale – e assoldando delle truppe americane per impersonare quel ruolo – il Giappone in un certo senso si sta rinvigorendo grazie a quasi un miliardo di giovani cinesi. Nuovi porti. Nuovi prodotti. Nuova forza lavoro. Ma in una sorta di Grande Giappone a due livelli, con i suoi connazionali giapponesi che rappresenteranno sempre quello superiore.»

«Ma non nel pensare ai cinesi e agli altri in qualità di schiavi come prima» si affrettò a dire Omura. «Non stavolta. Questa *Daitoa Senso* – la Guerra della Grande Asia Orientale – non includerà un secondo Stupro di Nanchino. Né terminerà con un secondo tentativo da parte dei giapponesi di diventare *shido minzoku*: le persone più importanti del mondo.»

Nick scrollò le spalle. Non gli importava così tanto di quello che i giapponesi pensavano di loro stessi.

«Ma tutto ciò non è che mera preparazione» disse Omura.

«Preparazione per cosa?»

«Per la vera guerra, Nick.»

«La vera guerra con… Cina? India? Quel che resta della Russia? Il Nuevo Mexico? Non l'America, di sicuro.» Nick era confuso.

Omura scosse il capo e si alzò facilmente in piedi. L'ometto pareva tenersi in equilibrio sugli avampiedi che calzavano scarpe da ginnastica come un pugile o un atleta. Nick si alzò, ma poco alla volta, e con dolore.

«La guerra ormai vicina – e ci sarà nei prossimi cinque anni, Nick – sarà una guerra totale, una guerra per la sopravvivenza, una guerra nucleare» disse Daichi Omura nel prendere Nick per il gomito accompagnandolo verso la porta. «La nostra cultura erediterà la Terra. Solo una cultura sopravvivrà a questa guerra e determinerà il futuro dell'umanità, Nick. *E non può essere la loro.* Ecco perché dobbiamo sistemare al più presto la questione di chi sarà *Shogun*.»

«Porca puttana» disse Nick, e si fermò sui suoi passi. Omura lo spinse gentilmente avanti. Fuori il sole stava tramontando e il bacino di la e i suoi alti edifici sopravvissuti brillavano d'oro. La luce del sole scintillava dai parabrezza sulle superstrade rimaste. «Guerra *nucleare*, Omura-sama? Con chi? E perché? Per amor di dio, perché? E questo cosa ha a che fare con…»

Omura lo zittì con una pacca gentile sulla schiena. «Bottom-san, se vede il colonnello Sato, gli porgerebbe i miei saluti nel modo seguente? Gli dica, come un avversario di scacchi a un altro: 'In questo mondo c'è un albero senza radici/ Le sue foglie gialle respingono il vento.' Riesce a ricordarselo, Bottom-san?»

Nick disse: «In questo mondo c'è un albero senza radici/ Le sue foglie gialle respingono il vento.»

Omura aprì la porta e vi scortò attraverso il suo ospite. «Sei un uomo intelligente, Nick Bottom. Questo è un motivo – anche se non la ragione importante – per cui Hiroshi Nakamura ti ha assunto per risolvere l'omicidio di suo figlio. Di sicuro sei all'altezza di risolvere anche i misteri più grandi, in particolare dal momento che sono tutti uno solo. Buona fortuna, Nick.»

Nick strinse la mano del vecchio – una stretta ferma, asciutta, affettuosa – e poi gli venne chiusa la porta in faccia.

«Stiamo atterrando, signori» disse l'assistente di volo col volto da bambina. Il suo kimono emetteva dei piccoli fruscii mentre portava via gli ultimi bicchieri e scivolava nella cabina di poppa.

Sato era sveglio e aveva guardato Nick mentre *lui* dormiva. Nick si sfregò occhi e faccia, tastando la barba incolta su gote e mento.

L’A310-360 atterrò morbido al Denver International Airport e procedette fino all’hangar privato di Nakamura.

Nick afferrò le poche cose che aveva portato a bordo. Lasciò la borsa di nylon con le fiale di flashback sul pavimento.

Sato sollevò un sopracciglio mentre faceva cenno a Nick di scendere per la rampa per primo. «Ho un veicolo in attesa. Posso lasciarla al suo condominio, Bottom-san?»

«Chiamerò un taxi.»

«Molto bene. Informerò il gestore dell’hangar che può aspettare dentro finché il suo taxi non sarà arrivato» disse Sato. Una lunga Lexus nera alimentata a idrogeno si fermò con un brusio sulla pista e due degli uomini di Sato scesero. Uno tenne aperta la portiera posteriore per Sato mentre l’altro controllava il perimetro con le occhiate rapide e guizzanti di una guardia del corpo professionista. Un altro samurai, che Nick riconobbe dal viaggio a Santa Fe, era al volante della Lexus.

«Ah,» disse Nick «Omura-sama le manda i suoi saluti, Sato-san. Mi ha detto di dirle, come un avversario di scacchi all’altro: ‘In questo mondo, c’è un albero senza radici/ Le sue foglie gialle respingono il vento.’ Penso che sia questa la frase.»

Nick si aspettava una reazione da Sato – sorpresa, irritazione – nel sentire che aveva incontrato il consigliere della California, ma l’omone non mostrò la minima reazione. «Buonanotte, Bottom-san» disse il capo della sicurezza. «A domani.»

«A domani» disse Nick.

25

1.16
*Denver, sabato 25 settembr*e

K.T. aveva superato sé stessa.

Nick, con Val sul sedile del passeggero accanto a lui e Leonard su quello posteriore, sta procedendo a tutta birra verso sud sulla superstrada 287-385 attraverso le vuote praterie Comanche a più di duecento all'ora nella Chevy Camaro SS Supercharged del 2015 che K.T. Lincoln ha procurato dal deposito dei sequestri.

Una prateria sconfinata si dipana da ciascun lato dell'automobile bianca che romba lungo la superstrada vuota a due corsie. Hanno seminato da parecchio i patetici Interceptor del dpd e della stradale del Colorado, e gli skateboard alimentati a idrogeno di Nakamura non avevano mai avuto la minima possibilità di raggiungerli una volta che avevano svoltato a sud dalla i-70. Sono ormai più di sessanta chilometri che Val esulta e batte il pugno.

La Camaro con i suoi quasi vent'anni sta spingendo al massimo i suoi seicentotré cavalli vapore a supercarica Vortech e settantadue chilogrammi per metro di momento torcente. Nessun motore elettrico ibrido, solo il rombante motore L99 V-8 da 6,2 litri che beve galloni di rara benzina ad alto numero di ottani.

Il parabrezza e i finestrini sulla Camaro Vortech SS sono soltanto delle feritoie per sparare ricoperte di vetro e Val ha già avuto l'opportunità di usarle come tali. Il cofano della pattuglia della stradale all'inseguimento era esploso verso l'alto per il colpo della doppietta e la macchina aveva fatto un testacoda nella sua stessa nuvola di polvere. Quello aveva segnato la fine dell'inseguimento prima che passassero attraverso Springfield, Colorado, appena a nord delle praterie. Sul sedile posteriore, Leonard è occupato a ricontrollare delle cartine spiegate, anche se sia Betty che il sistema di navigazione della Camaro stanno fornendo informazioni minuto per minuto.

«Quando arriveremo alla cittadina di Campo, fra sedici chilometri,» grida Leonard per farsi sentire sopra il rombo del motore e il frastuono degli pneumatici posteriori Nitto Extreme Drag NT55R «mancheranno circa centocinquantasette chilometri alla stazione di confine a Texhoma.»

«Quante persone ci sono a Campo?» urla Nick. Trova difficile credere che ci sia una cittadina lì fuori, nelle praterie costantemente increspate.

«Centocinquanta» grida Leonard.

«Centrotrentotto» risponde Betty.

«Cento… quaranta… uno» dice il sistema di navigazione un po' ritardato della Camaro.

«Papà!» grida Val. «C'è qualche specie di elicottero che ci viene dietro. Ma non lo sento, lo vedo e basta.»

«Quello è un *Sasayaki-tonbo*» dice Nick, orgoglioso di condividere la sua conoscenza di tali cose. Ha dovuto concentrarsi molto sulla guida per l'ultima ora e più. A oltre duecentodieci all'ora, una buca o un leprotto potrebbero voler dire un disastro. «Significa 'libellula' in giapponese.»

«Cosa vuoi che faccia?» grida Val mentre apre il tettuccio, si toglie l'imbracatura delle spalle e si mette in piedi, tenendo in mano il lanciarazzi che Nick ha portato nella sua sacca delle armi.

«Solo un tiro d'avvertimento» urla Nick sopra il ruggito dell'aria che s'è andato a unire al rumore del motore e degli pneumatici. «Potrebbe esserci Sato a bordo. Non voglio

ucciderlo.»

«Roger» urla Val, poi prende la mira e lancia un razzo. Lo scarico posteriore scuro del missile bruciacchia il cofano bianco della Camaro.

Il razzo manca il muso dell'elicottero-libellula come previsto, ma colpisce la punta di uno degli enormi rotori, incurvati in modo complesso. Il velivolo grosso ma elegante si avvita sulla destra e scompare dalla loro vista dietro una collina erbosa.

«L'hai colpito?» chiede Nick mentre Val rimette a posto il lanciarazzi scarico, chiude il tettuccio e si allaccia di nuovo le cinture. Si stanno avvicinando a Campo a duecentoventicinque chilometri all'ora.

«È tutto a posto» dice Leonard da dietro. «Ha autoruotato ed è semplicemente atterrato con qualche scossone in una grossa nuvola di polvere. Nessuno si è fatto male.»

Val dà il cinque a suo padre, che si affretta a rimettere la mano sul volante.

«Svolta a destra su Main Street e la superstrada contrassegnata 4-12, 2-8-7, 60-4, 3, 50-6 di fronte al municipio a Boise City» dice Leonard, sporgendosi avanti fra padre e figlio.

«Perché una superstrada ha così tanti numeri in Oklahoma?» ride Val.

«Quello che gli manca come numero reale di strade, lo compensano mettendoci dei numeri» dice Nick, ed è sorpreso quando suo figlio e suo suocero si mettono a ridere.

Poi sono lì a Texhoma, Oklahoma, novecentonove abitanti stando a Leonard, ottocentonovantasei stando a Betty, dati insufficienti stando al navigatore della Camaro, cinquecentottantacinque chilometri e meno di tre ore e mezza in tempo di guida della Camaro SS da Denver.

E poi si stanno avvicinando alla postazione di confine della Repubblica del Texas.

«Gesù,» dice Val «sono a *cavallo.*»

Nick svolta a destra all'asta con la bandiera che mostra un'unica stella bianca su campo triangolare blu. Le strisce rosse e bianche sembrano familiari. La cavalleria del Texas li sta scortando attraverso i cancelli aperti che tagliano i due alti steccati e i campi minati intermedi.

Nick è stupito nel vedere un edificio familiare appena oltre i cancelli del confine aperti. «Pensavo che l'Alamo fosse molto più a sud» dice piano. Il grosso V-8 della Camaro sta rombando piano ora.

«Un sacco di gente commette quell'errore» dice Leonard, che si sta sporgendo avanti per stringere la mano di Nick. Quando Nick porge la mano a Val, il ragazzo invece lo abbraccia.

Nick si svegliò annaspando e con lacrime che gli scorrevano lungo le guance.

Gli assuefatti al flashback sognavano di rado. Ora che stava tornando ad avere veri sogni, in contrapposizione ai trip di flashback, fu stupito da quanto erano *potenti*. Perché mai qualcuno avrebbe scambiato tali cose per repliche indotte a livello chimico di frammenti di una vita? Perché l'aveva fatto *lui*?

Era in piedi, si era fatto la doccia e la barba e prevedeva di essere vestito, armato e fuori dal complesso del condominio per le sei e mezza. Le costole gli facevano più male oggi sotto il corsetto a nastro. Guardandosi nello specchio dopo essersi rasato, Nick vide che qualcosa era *diverso*.

Era riuscito a perdere un bel po' di peso nelle due settimane sul caso e i suoi zigomi erano più netti, le sue fattezze più smunte, ma quello non era il cambiamento principale. I suoi occhi. I suoi occhi erano differenti. Più limpidi. Erano ormai quasi sei anni che fissava sé stesso e ogni altra cosa da quello sguardo vacuo, che o voleva e necessitava il flashback più di ogni altra cosa al mondo oppure fissava il mondo attraverso la patina di una pesante sbornia da flashback. I suoi occhi erano diversi ora.

Possono rimanere così? Nick rabbrividì e terminò di vestirsi.

Al controllo armi, ritirò la Glock 9mm dalla fondina a estrazione incrociata con clip alla cintura e una minuscola pistoletta calibro 32 per la fondina da caviglia che indossava di rado. La.32 era stata la sua usa e getta per tutti gli anni in cui era stato un agente di pattuglia e poi un detective della omicidi – numeri limati, nastro adesivo sul calcio, nessun precedente rintracciabile – ma non aveva mai sparato con la sua arma di riserva per rabbia, tantomeno era arrivato vicino a doverla usare e poi gettar via per sé o per un collega. Era fiducioso che la.32 dalla canna corta fosse precisa per distanze di un metro e mezzo o meno.

Prima di uscire per la giornata, Nick prese da parte il capo della sicurezza Gunny G., gli mostrò le foto di Val e Leonard, e pagò all'ex marine cinquanta vecchi verdoni – più di un terzo di quello che gli era rimasto dopo aver pagato il pilota perché lo portasse a Los Angeles e una fortuna per gli standard di chiunque – promettendogliene altri se Gunny si fosse preso cura dei due finché non fosse tornato. O se *non* fosse tornato.

«L'fbi e la sicurezza interna sono stati qui la scorsa settimana a chiedere del ragazzo, signor B.» disse Gunny G.

«Lo so» disse Nick, porgendo la fortuna in valuta pesante a quell'ex marine dalle cicatrici bianche. «Ma ti giuro che è solo perché volevano interrogare mio figlio come testimone materiale di qualcosa in cui non era coinvolto. E perfino quello è stato lasciato cadere. Non ti metterai nei guai aiutandoli, te lo prometto, Gunny. E ce ne saranno altri venticinque per te dopo che li avrai aiutati a sistemarsi finché non sarò tornato… e avrai impedito che chiunque li disturbi.»

«Lo farei comunque per lei, signor B.» disse l'uomo della sicurezza mentre intascava il denaro.

Nick scribacchiò un frettoloso biglietto – aveva poca speranza che Val e suo nonno si sarebbero presentati quel giorno, ma i residui del sogno che aveva fatto lo rendevano un po' più ottimista del solito – e poi uscì dalla porta del garage e salì sul suo castrone tremolante e sibilante. Era difficile guidare quel catorcio dopo aver sognato la potenza e la libertà del V-8. La faccina sorridente dell'indicatore della carica mostrò che oggi aveva un'autonomia di quarantanove chilometri e ottantanove, se la maggior parte del percorso fosse stata in discesa.

«K.T.!»

Il tenente di polizia si girò, si accucciò e per poco non estrasse la Glock dalla sua fondina prima di rimanere immobile.

«Nick Bottom. Cosa cazzo vuoi *tu*?»

«E buongiorno anche a te, tenente Lincoln.»

K.T. viveva su Capitol Hill in una delle grandi e vecchie case del XIX secolo in quel quartiere un tempo prestigioso che era stato convertito in una dozzina o più di cubicoli in affitto alla fine del secolo scorso o all'inizio di questo. Era una zona ad alto tasso di criminalità ormai da più di sei decenni, ma per i poliziotti che volevano vivere lì costituiva solo un affare migliore. I condomini di K.T. che potevano permettersi delle macchine le tenevano in un enorme garage distaccato lungo questo vialetto ed era lì che lui aveva intercettato la sua vecchia socia.

«Cosa ci fai in uniforme, detective?» chiese Nick. Vedere K.T. con la divisa nera di pattuglia, cintura con pistola, scudo, sfollagente e tutto quanto, gli ricordò i loro primi anni assieme.

«Ci sono stati dei piccoli dissensi a Los Angeles la scorsa settimana» disse K.T., raddrizzandosi. «O forse sei stato troppo occupato a giocare a Philip Marlowe per notarlo?»

«Ho sentito delle voci» disse Nick. «Dunque?»

«Dunque le truppe e la milizia della *Reconquista* laggiù sono state prese a calci nel loro

culo collettivo, ci sono più di un milione e mezzo di residenti ispanici di East la che stanno fuggendo a sud per salvarsi la pelle e corre voce che le forze del Nuevo Mexico non siano state in grado di arrestare la ritirata a San Diego ma stiano arretrando al vecchio confine.»

«Dunque?» ripeté Nick.

«Dunque ci sono circa mezzo milione di zotici a Denver che si stanno facendo grosse idee di prendere a calci dei culi ispanici qui nella nostra zona» disse K.T. «L'intera forza è di servizio oggi – in equipaggiamento completo antisommossa – e sta tracciando una linea protettiva a Five Points, a nord di Denver, nell'area di West Colfax, nei quartieri del raccordo di Manual High School e in tutta Denver sudoccidentale oltre Santa Fe Drive.»

«Non avete abbastanza persone, K.T.»

«Non me lo ricordare, cazzo» disse il tenente. «Cosa diavolo vuoi, Nick? Devo andare a lavorare.»

«Qualche progresso nel procurarmi quella V-8 confiscata che ti avevo chiesto?»

K.T. lo guardò strizzando gli occhi. «Eri serio?»

«Come un infarto, socia.»

«Non chiamarmi 'socia', topo di flash-grotta. Perché accidenti dovrei rischiare la mia intera carriera e la pensione per rubare una macchina sequestrata per te, Nick Bottom?»

«Perché mi uccideranno se non ho delle vere ruote per andarmene da qui.»

«Chi ti ucciderà?» domandò K.T. «Gli elicotteri neri che ti stanno venendo a prendere?»

Nick sorrise a quelle parole. Lei era più vicina alla verità di quanto potesse immaginare.

«Hai letto le annotazioni del gran giurì» disse Nick.

«Un'altra ragione per non parlarti neanche, mister. Tantomeno per commettere un crimine per te.»

Nick annuì. «Supponendo che fossero una montatura – supponilo solo per un minuto – chiediti chi avrebbe avuto le risorse per cambiare le registrazioni telefoniche, subornare testimoni, fare tutte le cose che la quasi-incriminazione del gran giurì richiedeva che fossero fatte. Il fu sindaco ed ex pd Mannie Ortega?»

K.T. sbuffò in una risata.

«Chi, allora?» la incalzò Nick. «Il governatore? Chi?»

«Si sarebbe dovuto trattare di qualcuno al livello del gruppo del consigliere Nakamura» disse K.T., lanciando un'occhiata al suo orologio e accigliandosi. «Ma perché mai Nakamura sei anni fa avrebbe speso tutto quel tempo a incastrarti – con grande dispendio di energie e risorse – e poi ti avrebbe ingaggiato ora per trovare l'assassino del suo dolce figlioletto?»

«Ci sto lavorando» disse Nick.

«Ma questo supponendo che tutto il lavoro del gran giurì sia stato una montatura» sbottò K.T. «Cosa che dev'essere una stronzata.» Si voltò per allontanarsi.

Sapendo quanto K.T. Lincoln odiava essere toccata – una volta l'aveva vista lanciare un'occhiataccia tale a un supervisore che lui si era dileguato, per non parlare della manganellata sui denti di un criminale implorante – l'afferrò per la parte superiore del braccio e la fece voltare.

«Quelle informazioni del gran giurì stavano a significare che io avevo *ucciso* mia moglie. Ci conosci da anni, K.T. Riesci a immaginare che io possa aver fatto del male a Dara?» La scosse con entrambe le mani. «Stramaledizione, ci riesci?»

Lei gli tolse entrambe le mani e lo guardò, ma poi abbassò gli occhi. «No, Nick. Non avresti potuto far del male a Dara. Mai.»

«Perciò in un modo o nell'altro – che io trovi o meno l'assassino di Keigo Nakamura, e ho solo questa sera per riferirlo – il consigliere Nakamura mi farà togliere di mezzo. Ne

sono certo. Ma con una macchina veloce…»

«Tu sei pazzo» disse K.T. Ma la sua voce era più morbida ora. «Perché nella tua telefonata di ieri mattina – a proposito, non mi sono più riaddormentata – hai detto che stavi cercando di salvare Val *e* te? Val è tornato da la?»

«Sono stato laggiù a cercarlo da lunedì fino a ieri notte» disse Nick. «Penso che ci siano delle discrete probabilità che lui e suo nonno si siano allontanati dalla città prima che sia piovuta la merda.»

«E lui sarebbe venuto qui… da te? Perché, Nick?»

Potrebbe volermi uccidere, pensò Nick. Invece di dirlo, scrollò le spalle. «Tutto quello che so è che, se dovesse arrivare oggi, avrò bisogno di un modo rapido per lasciare la città. Una macchina con le palle.»

«Quanta strada devi percorrere per essere… lontano… dalla città?» chiese K.T.

«Cinquecentottantacinque chilometri andrebbero bene» disse Nick.

«Cinquecentottanta… Nick, nessuna macchina arriva tanto lontano di questi tempi senza un'intera notte di carica o un pieno di idrogeno. Cosa accidenti c'è a cinquecentottantacinque chilometri da qui che hai bisogno di…» Si interruppe e strabuzzò gli occhi. «Il *Texas*? Mi stai prendendo per il culo?»

«Non ti prendo per il culo, tenente Lincoln.»

«La Repubblica del Texas non accoglie criminali in fuga, Nick. Né prendono drogati di flashback. Né…» Si interruppe di nuovo.

Nick non disse nulla.

K.T. fece un passo più vicino. «Sembri… diverso. I tuoi occhi… Hai lasciato perdere quella merda del flashback?»

«Penso di sì» disse Nick piano. «Nel corso degli ultimi nove giorni circa sono stato troppo occupato per pensare alla droga.»

«Nove interi *giorni*» disse K.T. C'era del sarcasmo nel suo tono – c'era sempre – ma Nick poteva anche sentire la domanda sotto la derisione.

«È un inizio, socia» disse Nick. Si ricordò quando l'aveva aiutata a smettere con gli antidolorifici e le sigarette nei mesi successivi a una piccola sparatoria: era stato più difficile abbandonare la nicotina dei narcotici. Dara aveva capito quando aveva passato le notti con la sua partner, ascoltandola gemere e lamentarsi. Lui sapeva che anche K.T. se lo ricordava.

«Forse» grugnì lei. «Ma questa cosa della macchina non ha alcuna possibilità di successo, Nick. Tanto per cominciare, la città ha appena tenuto la sua asta annuale di veicoli confiscati poche settimane fa. I parcheggi sono quasi tutti vuoti.»

«Tu troverai qualcosa per me, K.T.»

«Stramaledizione» ringhiò lei, chiudendo le mani a pugno. «Smettila di farmi questo, stronzo. Io non ti devo *nulla*.»

Nick annuì con fare assente, ma K.T. abbassò lo sguardo, quasi annaspando dalla rabbia, e disse rivolta verso terra: «Tranne la mia vita, Nick. Tranne la mia vita.» Sollevò la testa. «Se trovo una macchina – cosa che non credo di riuscire a fare – dove vuoi che la porti? Al centro commerciale del tuo cubicolo?»

«No» disse Nick, e pensò in fretta. Doveva essere un posto pubblico ma anche piuttosto al sicuro dai ladri. Qualche posto con della sicurezza vicino, ma di un tipo non clamoroso. «Il parcheggio di Sei Bandiere Sopra gli Ebrei» disse. «Posteggiata il più possibile sul lato sud. Non controllano i veicoli fino al termine delle ore di visita, verso le nove, ma le guardie al cancello principale tengono d'occhio le macchine nel parcheggio. Mettila più a sud che puoi ma non tanto isolata da poter essere notata.»

«Come farai a sapere che macchina è?» borbottò K.T., controllando di nuovo il suo

orologio.

«Mandami un sms. E parcheggiala, sai, nella direzione opposta rispetto alle altre macchine nella fila.»

«Dove metto il contrassegno di sicurezza per questa macchina che non sarò in grado di procurarti?» chiese lei. «Sopra il parasole?»

Nick tirò fuori la scatoletta di metallo che aveva preso da Gunny G. quella mattina. «Questa è magnetica. Inseriscila nell'arco passaruota posteriore sinistro… come nei film di *Mad Max*.»

«Giusto, come nei film di *Mad Max*.» Lei prese la scatoletta, la aprì con uno scatto e la richiuse, poi roteò gli occhi per quella idiozia.

«Lascia stare» disse Nick. «Solo non mettere la scatoletta vicino al tuo telefono o altra roba computerizzata… quel potente magnete cancellerà la memorie.»

K.T. fece per ridargliela come se la scatoletta avesse la peste.

Nick protese i palmi in fuori e scosse il capo. «Stavo scherzando. Ha appena la forza sufficiente per attaccarsi alla macchina. Arco passaruota posteriore sinistro.»

«D'accordo» disse lei, e si voltò di nuovo per andarsene. «Ma non sto promettendo nulla…»

Nick le toccò di nuovo la spalla, ma stavolta con gentilezza. «K.T.?»

Lei gli scoccò un'occhiataccia, ma non con la vera furia che lui aveva visto prima. «*Cosa?*»

«Che tu trovi una macchina per noi o no, se oggi si mette male per me… e ho un presentimento…» Scosse il capo e ricominciò. «Se mi succede qualcosa, e Val e suo nonno si presentano, puoi badare a loro per me? Trovargli un posto sicuro finché…»

Lei lo fissò e ci fu vero dolore nei suoi occhi scuri. Non disse nulla. Né si allontanò.

«Tu hai incontrato Leonard» si affrettò a proseguire Nick. «È un brav'uomo, ma… sai… è stato un accademico per tutta la vita. Se ha portato via Val sano e salvo da la, probabilmente ha già superato le sue capacità di sopravvivenza nel vero mondo, e Leonard ha già quasi settantacinque anni…» Chiuse la bocca. Non riusciva a trovare le parole giuste.

«Mi stai chiedendo di badare a Val se Nakamura o qualcun altro ti uccide oggi» disse K.T.

Nick annuì stupidamente, i suoi occhi intensi e la gola serrata.

«Oh, Nick, Nick…» disse con tristezza K.T., poi girò sui tacchi e si allontanò da lui verso la parete distante delle porte del garage.

Nick sapeva che questo era un sì. O almeno lo prese come tale.

Arrestò il castrone in un'area di sosta da trenta minuti vicino al campidoglio in cima alla collina e guardò giù a sud della cupola d'oro scrostata verso la valle dove la prigione del Coors Field e il centro di detenzione del dsi di Mile High erano situati sui due lati del Cherry Creek e del fiume Platte. Abbassò il finestrino del lato del guidatore e spense le batteria.

E ora? Per la prima volta in due settimane da quando Nakamura lo aveva assunto, aveva qualche ora con e per sé stesso. Entro dodici ore o meno – probabilmente meno, forse molto meno – sarebbe stato convocato a comparire di nuovo di fronte a quel miliardario per annunciare che era certo dell'assassino di Keigo Nakamura o per ammettere che aveva fallito. In ogni caso, pensò, la reazione di Nakamura non sarebbe stata gentile.

Nick Bottom odiava gli enigmi. Li odiava fin da quando era ragazzino. Ma era stato sempre misteriosamente bravo a risolverli. Era stata la parte raziocinante del lavoro di polizia che lo aveva proiettato tra i gradi in uniforme fino al primo grado così rapidamente e lo aveva portato su nell'aria rarefatta del lavoro di detective ai crimini gravi ancora giovane,

a metà della trentina.

Ma ora…

Ora cosa? Era certo di avere tutti i fatti che gli servivano per arrivare a una soluzione di questo crimine, ma perfino i dannati *fatti* continuavano a mutare e diventare indistinti. Nick si sentiva come un artista cieco che stesse cercando di scolpire con un cumulo di marmi diversi. Per la maggior parte Nick era al punto in cui lui e la sua squadra investigativa si erano trovati sei anni prima quando avevano deciso che, nonostante *potesse* essere stato uno dei testimoni a far fuori Keigo e, forse come un ripensamento, la ragazza di Keigo – Keli Bracque, il poeta Danny Oz, che aveva il movente logicamente debole ma abbastanza forte per un omicidio nel mondo reale della sua rabbia e della crescente pazzia; il ladro e spacciatore di droga, Delroy Negro Brown, forse per via di qualche cosa che aveva detto mentre era sotto l'influsso di droghe e veniva intervistato da Keigo, e che non voleva venisse mostrata nel documentario terminato; Derek Dean, spacciatore e drogato lui stesso, che attualmente stava marcendo in un'immersione a tempo pieno di flash, su al Naropa Institute nella Repubblica Popolare di Boulder, che poteva aver ucciso Keigo solo per il divertimento da trarne col flashback; oppure don Khozh-Ahmed Noukhaev per una dozzina di motivi, e una metà erano quelli con cui aveva stuzzicato Nick quando si erano incontrati a Santa Fe – la migliore probabilità era che si fosse trattato di una squadra di sicari dal Giappone, assassini ninja di una delle otto *keiretsu* o *zaibatsu (*in realtà sette *keiretsu* e *zaibatsu* non contando quella di Nakamura) e sette *daimyo* a capo di quelle confederazioni di clan-compagnie. Sette mortali *daimyo*, incluso Daichi Omura, vecchio, gentile e pelato come un uovo, che Nick, nella sua spossatezza e stress postraumatico dopo i movimentati giorni a la, aveva onorato in ogni modo tranne baciando il culo di quel nanerottolo giappo… Sette mortali *daimyo*, ciascuno dei quali era egomaniacalmente sicuro che la sopravvivenza della sua nazione e del mondo intero dipendesse dal fatto che lui, quell'uomo, diventasse *Shogun*. Sette mortali *daimyo*, ciascuno disposto a uccidere mille Keigo Nakamura e relative schiave sessuali per assicurarsi che i sogni di potere dello *Shogunato* si avverassero.

Lì era dove Nick e K.T. Lincoln si erano arenati con la loro indagine sei inverni prima, ed era lì che la maggior parte delle tracce, nuove e vecchie, parevano condurre di nuovo.

Quasi, pensò Nick. Non proprio.

Denver dalla collina del campidoglio non sembrava una città sul punto di esplodere nella violenza razziale ed etnica. Alcune delle foglie nel parco pieno d'alberi sotto il campidoglio stavano cominciando a cambiare colore. La temperatura era perfetta – sui venti gradi – e la luce del sole aveva quella tonalità limpida, pura, cristallina da settembre inoltrato che metteva voglia agli abitanti del Colorado di vivere per sempre. (O almeno fino all'arrivo delle merdose primavere in cui il tempo non era affatto primaverile, offrendo inverno fino alla calura di giugno.) Nick cercò di sgombrare la testa da qualunque pensiero sul caso mentre fissava gli edifici cittadini sottostanti. Di solito lo aiutava quando lasciava che il suo inconscio intrecciasse i fili senza che lui accumulasse deliberatamente i fatti.

Annidata nelle piccole chiazze di parchi sottostanti c'era la biblioteca cittadina, eretta da qualche borioso architetto postmoderno negli anni Novanta. La graziosità della torre che assomigliava a una sorta di matita – o forse un pennarello – si era esaurita prima che l'ultimo secolo fosse terminato. Oltre la biblioteca c'era il corpo principale del museo d'arte, fatto per sembrare *moderno* ma che ormai aveva più di sessant'anni, che ancora sembrava simile a un qualche castello con piastrelle e parapetti, addossato contro i suoi vicini, pensò Nick. Le sue finestre erano minuscole, di forma bizzarra e sparpagliate quasi a caso attorno all'edificio.

Nick ricordò sua madre, un'amante dell'arte, che lo aveva portato al museo quando era

ragazzino, indicare le finestre e dirgli: «L'uomo che ha progettato questo edificio all'inizio degli anni Settanta, Nicky, ha fatto queste finestre della forma che hanno – e le ha messe *dove* sono – per incorniciare stupende vedute delle montagne e delle colline come se anche *quelle* fossero dipinti appesi alle pareti. Ingegnoso, non trovi? Ma quello su cui l'architetto non si era soffermato era che degli edifici più nuovi e più alti sarebbero spuntati tutt'attorno e avrebbero nascosto quei panorami… rendendo sciocche queste finestre come cornici.»

Leonard una volta aveva parlato a Nick, dopo qualche goccio, di un certo suo mentore accademico che aveva chiamato l'inevitabile la Legge Ferrea delle Conseguenze Involontarie. Come se un professore di college dovesse spiegare a un poliziotto e figlio di un poliziotto qualcosa sulla tirannia delle conseguenze involontarie.

Dall'altra parte della strada rispetto al vecchio museo d'arte modernista dove sua madre lo portava di solito c'era l'ala più recente *post*modernista. Nick si ricordava perfino il nome di quell'architetto: Daniel Libeskind. La struttura in vetro e titanio era tutta frammenti, punte e angoli, tale da dare l'impressione di un candeliere fracassato o di una stella di un albero di Natale in frantumi. Quell'edificio era stato eretto nel primo decennio del secolo e Nick ricordava tutta l'eccitazione autocelebrativa per quella struttura – come rimetteva Denver sulla mappa dei luoghi architettonici dell'America (come se ciò avesse importanza dopo Quando È Piovuta Ogni Merda) – ma quei balzi di gioia si erano in qualche modo placati quando la città aveva scoperto che a) l'interno di una decorazione di Natale rotta era un pessimo posto dove tentare di organizzare una mostra d'arte e b) ogni angolo e superficie che *poteva* perdere, *perdeva* e l'avrebbe sempre fatto.

Un momento, alcune di queste stronzate che mi sto ricordando potrebbero essere d'aiuto. Cos'era?

Fece scorrere all'indietro il suo piccolo flusso di libere associazioni alla Molly Bloom, come se fosse un vecchio film su pellicola, nel modo in cui aveva imparato a fare, e lo trovò.

Le finestre-cornici sulle vecchie feritoie erano inutili a causa dei nuovi edifici che erano cresciuti a bloccare le visuali.

Lui stava ancora cercando di risolvere il caso usando le cornici ormai datate. Qualcosa in cui si era imbattuto nelle ultime settimane – una cosa nuova che era cresciuta a bloccare la visuale – aveva in sé la risposta. Si trovava lì. Era solo che lui non riusciva ancora a vederla.

Nick accese quel pregiato apparecchio a quattro ruote della gm, controllò la faccina sorridente e le interfacce che sbocciavano per assicurarsi che il castrone si fosse davvero avviato, e notò che, nonostante l'avesse usato poco, ora nella sua carica giornaliera rimanevano solo trenta chilometri e lasciò che quel pezzo di merda scivolasse giù per la collina verso ovest.

C'erano solo una dozzina di macchine nel parcheggio di Sei Bandiere Sopra gli Ebrei. Nick sapeva che era ridicolo cercare la sua Camaro SS per la fuga – K.T. avrebbe avuto bisogno dell'aggeggio di teletrasporto di *Star Trek* per farne arrivare una lì dal deposito delle auto confiscate in così poco tempo – ma guardò comunque. Nessun veicolo parcheggiato nel verso sbagliato o per conto proprio sul lato sud.

Trovò Danny Oz che fumava una sigaretta – normale, non cannabis – e beveva caffè in una tenda della mensa quasi vuota sotto l'arrugginita Torre del Destino. Oz non parve sorpreso da quella nuova visita mattutina.

«Caffè, signor Bottom?» chiese Oz, facendo un gesto verso un grosso contenitore su un ripiano. «È disgustoso ma forte.»

«No, grazie.»

«Ha pensato ad altre domande?» Oz stava scrivendo con una matita in un taccuino, ma lo

mise da parte.

«Non proprio» disse Nick. «Almeno non ufficialmente in termini dell'indagine. Quella è conclusa.»

«Ah, ha trovato l'assassino di Keigo Nakamura?»

«Non ne sono certo» disse Nick, sapendo quanto suonava assurdo. Non aveva importanza. Era vero. «Avevo solo un po' di tempo libero e mi domandavo, signor Oz…»

«Mi dia del tu e mi chiami Danny.»

«Mi domandavo, Danny, come potresti descrivere il comportamento e l'atteggiamento di Keigo quando ti intervistò.»

Oz rimase in silenzio per un minuto e Nick fu certo che non avesse capito la domanda (Nick stesso non era certo di aver capito quello che aveva chiesto). Era sul punto di riformularla quando il poeta israeliano parlò.

«Questo è interessante, signor Bottom. Notai qualcosa sul comportamento e sull'umore del signor Keigo, quel giorno.»

«Cosa?» disse Nick. «Depresso? Preoccupato? Apprensivo?»

«Trionfante» disse Oz.

Nick era pronto a scrivere nel suo taccuino, ma ora abbassò la matita. «Trionfante?»

Danny Oz si accigliò e sorseggiò il suo caffè. «Non è proprio la parola esatta, signor Bottom. Sto pensando al termine ebraico *menatzeiach*, che probabilmente si traduce in modo più simile a vittorioso. Per nessuna buona ragione tranne i miei anni passati a osservare gli esseri umani come poeta, ebbi la netta impressione che Keigo Nakamura pensasse di essere sull'orlo di qualche trionfo… qualche vittoria. Una vittoria di proporzioni epiche… o bibliche, qualcuno potrebbe dire.»

«Era prossimo a terminare il suo documentario su noi americani e il flashback» disse Nick. «È questo il genere di trionfo che potresti aver individuato?»

«Forse.» Oz rimase in silenzio per un lungo momento. «Ma dava più l'impressione di aver conseguito la vittoria in qualche grossa contesa.»

«Che tipo di contesa? Personale? Più grande di personale? Qualcosa sulla scala di successo o fallimento di suo *padre*?»

«Non ne ho idea» disse Oz con una scrollata di spalle. «Qui siamo nella zona di impressioni totalmente soggettive, signor Bottom. Ma azzarderei un'ipotesi e direi che il giovane si sentiva vittorioso per qualche battaglia che era stata sia personale, *sia* più grande. Corporativa, forse, o politica. Ma qualcosa di più grande di lui.»

Nick sospirò. «D'accordo. Parlando di impressioni puramente soggettive, ho due domande per te che in realtà non sono affatto correlate all'indagine.»

«Riguardo sua moglie?» chiese Oz piano. Si sfregò il collo come se potesse ancora sentire l'avambraccio di Nick lì. C'era una chiazza rossa sulla tempia destra del poeta dove la volata della Glock di Nick lo aveva ferito.

«No, non su Dara» riuscì a dire Nick. Aprì la bocca per scusarsi e poi la richiuse senza parlare. «Solo una domanda. Se avessi potuto salvare Israele dalla distruzione uccidendo un'unica persona – un essere umano – lo avresti fatto?»

Danny Oz sbatté le palpebre diverse volte. L'espressione addolorata sul suo volto mostrava non solo che la domanda era ingiusta, ma che era impossibile darvi una risposta. Tuttavia rispose.

«Signor Bottom, il Talmud ci ha insegnato – e sono certo di far confusione con questo verso dal momento che non studio la parte del Sinedrio nel Talmud da quando ero ragazzo, ma cercherò di citare – 'Per questo motivo l'uomo fu creato da solo, per insegnarti che chiunque distrugge una singola anima… la scrittura imputa…' credo che la parola sia

colpa… ‘a lui come se avesse distrutto un mondo intero; e chiunque preserva una singola anima, la scrittura gli attribuisce merito…’ o forse il passaggio diceva *rettitudine*, non sono sicuro… ‘come se avesse preservato un mondo intero’.»

«Perciò non avresti ucciso qualcuno per salvare Israele?» disse Nick.

Danny Oz guardò Nick negli occhi e quello sguardo prima lontano divenne completamente assente. E così quello di Nick.

«Non lo so, signor Bottom. Dio mi perdoni, semplicemente non lo so.»

«Un’ultima domanda» disse Nick. «Se avessi la possibilità di ritornare in Israele ora, lo faresti?»

Oz sbuffò in tono di scherno. Bevve quello che rimaneva del suo caffè freddo e si accese una nuova sigaretta. «Non c’è nessun Israele, signor Bottom. Solo una desolazione radioattiva abitata da arabi.»

«Non è tutta radioattiva» disse Nick. «E se qualcuno rimuovesse i nuovi coloni arabi arrivati dopo i bombardamenti?»

Oz rise di nuovo. Era un suono vuoto, triste. «Rimuoverli? Come no. Chi lo farebbe, signor Bottom? Le Nazioni Unite?»

L’onu, da sempre un alleato del blocco arabo e dei palestinesi alla fine del XX secolo, adesso – tranne per le sue operazioni da *pacificatore* in Cina gestite dal Giappone – era completamente asservito al Califfato Globale Islamico. L’ironia, per come la vedeva Nick, era che perfino dopo che sei milioni di ebrei erano stati uccisi e lo Stato di Israele distrutto, ai cosiddetti palestinesi era stata negata la loro nazione in macerie radioattive dall’Iran sciita e dagli Stati arabi sunniti sempre cauti e sempre in competizione.

«No» disse Nick. «Se a sgomberarli fosse qualcun altro. Andresti?»

«Ho un cancro alla prostata e altri indotti dalle radiazioni» disse Oz. «Sto morendo.»

«Stiamo tutti morendo» disse Nick. «Torneresti in Israele se altri ebrei si unissero a te?»

Danny Oz guardò di nuovo Nick negli occhi e – ancora una volta – ci fu la rinnovata chiarezza nel suo sguardo. «Ci andrei all’istante, signor Bottom. All’istante.»

Nick uscì nel parcheggio sapendo di non aver appreso quasi nulla che potesse aiutarlo quando si sarebbe ritrovato davanti al signor Nakamura di lì a poche ore e il miliardario gli avrebbe ordinato di dire chi aveva ucciso suo figlio.

Ma ho appreso qualcosa di importante, pensò Nick.

Solo non era certo di cosa si trattasse.

I tre m-atv Oshkosh giunsero rombando e bloccarono il suo veicolo prima che lui potesse aprire le portiere della macchina.

Mutsumi Ota, Daigorou Okada e Shinta Ishii – i compagni di viaggio di Nick a Santa Fe sopravvissuti – balzarono giù dal veicolo di testa. Ciascuno era vestito per la guerriglia urbana ma non per la guerra: Kevlar da operazioni antisommossa e stivali neri, perfino i loro caschi neri fatti di materiale antiproiettile. E ciascuno aveva un’arma automatica posta diagonalmente, davanti a sé.

Nick non mosse un muscolo.

Sato uscì col suo corpo massiccio dal portello posteriore dell’m-atv, annuì ai tre ninja e disse: «Bottom-san, vuole venire con noi, per favore?»

Oh, merda, pensò Nick. Troppo presto. Troppo presto. Non sono pronto.

Si domandò di nuovo quanti miliardi di uomini e donne erano morti con ultimi pensieri ugualmente indegni.

Si umettò le labbra. «Il signor Nakamura è tornato?»

«Non ancora» borbottò Sato. «Ma il signor Nakamura ci ha dato ordini di mostrarle alcune cose prima di incontrarsi con lui più tardi. Per favore, venga con noi.»

«Ho scelta?» disse Nick.

«Per favore, venga con noi, Bottom-san» disse Sato. «La riporteremo qui al suo veicolo fra un'ora o meno.»

Tenendo le mani lontano dalla sua Glock, non facendo nessun movimento brusco, Nick andò alla rampa posteriore ed entrò nell'm-atv in attesa.

La corsa fu breve, meno di tre chilometri, e terminò presso una distesa erbosa di quello che un tempo era stato un lungo parco sulla sponda est del fiume Platte di fronte a una serie di grattacieli che erano stati costruiti sul finire del secolo precedente. Sato, i suoi tre ninja e Nick uscirono dall'm-atv di testa e si spostarono su uno degli elicotteri-libellula di Nakamura, il meno lussuoso su cui Nick aveva volato fino al passo Raton, una settimana prima. Un'altra dozzina di uomini di Sato dagli altri m-atv, tutti in nero e Kevlar antiproiettile, avevano predisposto un perimetro attorno al velivolo. Mutsumi Ota – a cui un tempo Nick aveva pensato come Willy – fece un gesto e Nick si arrampicò dentro il portello aperto della libellula. Sato si mise delle cuffie con microfono, attese finché tutti gli altri si furono allacciati le cinture, pronunciò alcune sillabe giapponesi sconosciute nel microfono e il *Sasayaki-tonbo* svolazzò silenzioso, si librò e si inclinò da un lato, volando poi a est sopra il centro di Denver.

Avevano lasciato i portelli laterali aperti e Nick guardò fuori verso la sua stessa immagine riflessa nel vetro tinto d'oro dei cinquantuno piani dell'ex grattacielo Wells Fargo, il moderno edificio che gli abitanti di Denver avevano chiamato per decenni il *registratore di cassa* per via della sua forma caratteristica in cima. I palazzi continuavano a scorrere rapidi sotto di loro e poi, tutt'a un tratto, oltrepassarono Denver e si ritrovarono a volare a sudest sopra fattorie e alte praterie.

Nick sapeva che questa era la realtà di Denver ormai da molti decenni. A nord, sud e ovest, i sobborghi espandevano la città oltre l'orizzonte. Ma a est c'era sempre stata questa linea sorprendente: la città e poi alcune fattorie dotate di irrigazione e alte praterie al di là che si estendevano fino al Kansas. Nick non chiese dov'erano diretti e la sua unica ipotesi era molto cupa.

Fiutò la loro destinazione prima di vederla e, nel fiutarla, seppe che la sua ipotesi era esatta.

La libellula atterrò, tutti si slacciarono le cinture e le guardie ninja balzarono giù, facendo cortesemente cenno a Nick di unirsi a loro. Nick sollevò il davanti della camicia e se lo mise davanti a bocca e naso. O quello, oppure avrebbe vomitato.

«Sa dove si trova, Bottom-san?» chiese Sato, avvicinandosi a Nick al bordo di un baratro maleodorante.

Nick annuì. Non voleva parlare perché non voleva che quell'incredibile fetore gli entrasse in bocca.

Erano alla discarica municipale numero nove di Denver.

«È mai stato qui prima, Bottom-san?»

Nick scosse il capo. Non sapeva come Sato riuscisse a star lì e continuasse a respirare. Nick aveva visto molti video e foto realizzati dalla scientifica in questo punto, ma non era mai andato lì fuori di persona in precedenza.

In origine, la discarica era stata un baratro profondo che correva a nord e sud per circa un chilometro e mezzo. Dei bulldozer avevano scavato più a fondo in alcune parti, costruito gli altopiani piatti e le collinette lungo il suo bordo e avevano spianato alcune rozze strade dalla provinciale più vicina fino alla discarica. Sul lato ovest, le tonnellate di rifiuti scaricate lì erano del solito tipo urbano del XX secolo: innumerevoli sacchi di immondizia in decomposizione, mobili rotti, pile di stoffa marcia e materiali organici. Sul lato nordovest

c’era abbondanza di tutto quello, ma dall’orlo del dirupo fino al fondo c’erano anche cadaveri umani putrefatti… molte centinaia. Alcuni erano avvolti in sudari di stoffa o plastica, ma per la maggior parte giacevano scoperti ed esposti al caldo sole di settembre. Stormi di gabbiani e corvi si erano sollevati dai luoghi dove si nutrivano alla comparsa dell’elicottero-libellula e ora tornavano al loro pasto. Una zona era riservata ai grassi avvoltoi che circolavano sulle correnti ascensionali lì sopra, come un velivolo in un percorso di avvicinamento all’aeroporto di Denver, aspettando il loro turno sui cadaveri. Molti dei corpi alla base del crepaccio erano semplici scheletri, asessuati, di un bianco scintillante, solo con pochi brandelli e pezzi di carne rimasti sulle costole, le ossa delle gambe o gli inguini scoperti. Ma la maggior parte dei cadaveri erano ancora pieni di carne, tanto enfi da non essere più riconoscibili come umani, con vermi che vi strisciavano e solo degli scorci osceni di ossa bianche che spuntavano attraverso le loro masse che fermentavano.

Nick notò che molti dei cadaveri medio-vecchi parevano muoversi e contrarsi sul fianco della collina: un effetto ottico dovuto al movimento dei milioni di vermi sulle loro superfici e sotto. Perfino i gabbiani non stavano pasteggiando con quei corpi.

Ogni città americana aveva una discarica simile a quella vicino ai suoi confini ora, a un terzo del glorioso XXI secolo. Tutti quei combattenti della *Reconquista*, la milizia del Cinco de Mayo, le bande della Fratellanza Ariana, i jihadisti, i gruppi di protezione di quartiere, le gang di motociclisti e anche le stesse autorità a volte avevano bisogno di un posto del genere per lo smaltimento se bisognava rispettare la corretta igiene urbana.

Sato toccò il braccio sinistro di Nick e lo esortò ad avvicinarsi al bordo.

Non l’avevano disarmato e la mano destra di Nick era già sollevata. Se Okada, Ishii oppure Ota avessero alzato una delle loro armi dietro di lui, Nick si sarebbe gettato di fronte a Sato, avrebbe afferrato l’omone svuotando al contempo l’intero caricatore della sua Glock nella pancia, nel petto e nella faccia del capo della sicurezza, poi sarebbe rotolato giù nella pila di cadaveri, usando il corpo di Sato come scudo mentre avrebbe continuato a sparare con la Glock e poi avrebbe afferrato l’inutile pistoletta calibro 32 alla sua caviglia per abbattere i tre ninja in armatura che portavano dei fucili d’assalto M4 completamente automatici.

Il suo corpo era pronto a farlo. Ma quello che Nick stava pensando era: Val, Leonard e K.T. non sapranno mai cosa mi è successo.

Be’, K.T. avrebbe potuto. Il dpd controllava la discarica municipale numero nove circa una volta al mese in cerca di cadaveri che potessero essere di interesse. E lei avrebbe potuto dirlo a suo figlio e suo suocero, sempre che i due non si fossero presto uniti a lui.

Cosa che Nick non riteneva molto probabile.

Sato mise la mano sulla spalla destra di Nick e Nick mise la propria mano sul calcio della Glock sotto la sua giubba leggera. I tre ninja si spostarono dietro di lui.

«*Mukatsuku yo na-so desu ka*?» disse Sato.

Nick non aveva idea di cosa volessero dire quelle parole. Un addio, forse. Un ultimatum. Non gliene importava proprio nulla. Il suo indice scivolò sotto la guardia del grilletto della Glock. Tutto da questo punto in avanti sarebbe successo in frazioni di secondo.

«*Zehi*, Bottom-san. *Iko u.*» Sato lasciò cadere la mano pesante dalla spalla di Nick, ruotò e fece strada verso la libellula. Prima di salire dopo i quattro giapponesi, Nick notò che il pilota e il copilota si erano messi le maschere a ossigeno per evitare quel fetore fisicamente debilitante.

Ovunque fossero diretti dopo, non lo stavano riportando al parcheggio di Sei Bandiere.

Non ancora.

Qualunque cosa sia, pensò Nick, non può essere peggio della discarica municipale numero nove di Denver.

A quanto pareva, si era sbagliato.

La libellula sfrecciò a ovest oltre i duecentoquaranta chilometri all'ora, non salendo mai oltre i due o trecento piedi sopra il terreno sempre uguale. Volarono sopra i sobborghi settentrionali di Denver e seguirono la superstrada 36, l'autostrada di Boulder, verso le lastre scintillanti dei Flatirons.

Erano diretti alla Repubblica Popolare di Boulder.

Nick avvertì il suo telefono vibrare. Muovendosi lentamente per non allertare Sato o i suoi ninja, estrasse il telefono dalla tasca della giubba. Era un sms: 'Signor B, i suoi due visitatori sono qui, li ho mandati nei suoi alloggi e baderò a loro. Buoni per la caffetteria e tutto quanto. Gunny G.' Nick cercò di non mostrare alcuna emozione mentre si faceva scivolare il telefono di nuovo in tasca.

La libellula passò sopra Boulder, volando bassa sopra gli edifici nel campus dell'università, poi salì sopra le colline pedemontane e si librò lì. Nick si sporse e guardò giù. Stavano atterrando in quello che era stato il parcheggio all'ncar.

Nick si ricordava dello scalpore per il Riscaldamento Globale Antropogenico. Aveva più di vent'anni quando quell'isteria aveva raggiunto il suo culmine. Ora era soltanto una storia che serviva da ammonimento dal Medioevo di inizio secolo dei modelli a lungo termine elaborati dai computer. Nick, dal canto suo, aveva atteso con ansia estati più lunghe, inverni più miti e palme in Colorado, ma il clima negli ultimi decenni era stato più freddo e nevoso della media e la scienza del Riscaldamento Globale Antropogenico si era unita a quella del flogisto di Becher e alla teoria evoluzionista del lamarckismo sovietico.

Una delle prime vittime del disgusto dell'opinione pubblica per il falso allarme dell'rga, combinato con la sparizione delle sovvenzioni federali, fu il gruppo per il quale lo stupendo edificio che andava ingrandendosi sotto di loro era stato costruito: ncar, il National Center for Atmospheric Research. L'architetto I.M. Pei aveva progettato questo centro ncar della Mesa Lab con arenaria e vetro, con l'intenzione che la sua pietra invecchiasse e si armonizzasse con i giganteschi Flatirons di arenaria proprio sopra l'edificio mentre il vetro rifletteva i turbolenti cieli del Colorado. Lo aveva fatto in maniera così stupenda per quasi settantacinque anni, ma quelli della ricerca atmosferica avevano venduto la struttura molto tempo prima – l'*unica* struttura a cui era stato permesso di essere costruita nei chilometri di fascia verde che separavano la Boulder urbana dai Flatirons e dalle colline pedemontane – a qualche compagnia privata.

Atterrarono delicatamente. ncar – nakamura center for advanced research diceva il piccolo cartello alla destra del vialetto di ingresso.

«Il signor Nakamura ha mantenuto le vecchie iniziali» disse Sato in maniera ridondante mentre apriva la porta.

Dannatamente innocente da parte sua, pensò Nick.

Le sezioni esterne del vecchio laboratorio, nelle torri e dove le ampie finestre davano su cielo, pietra e brune zone erbose, erano ancora uffici. Ma il seminterrato e l'ex cortile nel cuore dell'edificio erano stati convertiti in… qualcos'altro.

Indossarono i copriscarpe monouso di stoffa verde e delle cuffiette dello stesso materiale in una specie di camera di depressurizzazione fuori dalla lunga, ampia stanza sotterranea. Ma Nick aveva già colto un'occhiata di quello che c'era dentro.

I tre ninja rimasero nella camera di decompressione mentre Sato scortava Nick in quello spazio. Due medici o tecnici, entrambi con camici chirurgici completi, si precipitarono a

dire qualcosa, ma Sato li zittì agitando un dito. Uno di loro rivolse un profondo inchino a Sato.

Passarono accanto ad alti serbatoi di plexiglas o qualche altro materiale di vetro-plastica più forte e trasparente. Ciascun serbatoio era pieno di un liquido verdastro. Una ventina di tubi e tubicini serpeggiavano in ciascun serbatoio e metà di essi erano collegati agli esseri umani – per la maggior parte uomini – che galleggiavano in ogni vasca. Erano nudi tranne per una specie di pannolone da cui andavano e venivano altri tubicini. Tubi più piccoli si infilavano nelle narici di uomini e donne, mentre altri più grandi erano inseriti a forza nelle loro gole. Altre flebo erano collegate a polsi e braccia. Dei sensori sul torace, sull'addome e sulle teste rasate delle figure trasmettevano dati a pannelli di controllo all'esterno dei serbatoi.

«I tubi sono per per l'alimentazione e altre funzioni, Bottom-san» disse Sato piano, quasi sussurrando, come se fossero in una chiesa o un tempio. «Non ricevono ossigeno in forma gassosa. Vede, i loro polmoni in realtà vengono riempiti di liquido. Quel fluido è una miscela altamente ossigenata. L'immersione iniziale è difficile per il soggetto, se è cosciente, ma il corpo umano – una volta che i polmoni sono completamente riempiti – presto impara a usare l'ossigeno nel fluido con la stessa facilità con cui lui o lei respirava aria.»

Si spostarono da una vasca all'altra, camminando in fila indiana tra gli alti contenitori. Ciascuna delle centinaia di vasche era illuminata dall'interno e l'effetto globale in questa camera sotterranea era quel senso sommesso, quasi solenne, di essere in un qualche acquario fantastico. L'unico suono proveniva dalle macchine silenziose o dall'occasionale fruscio di copriscarpe dalle suole morbide sul pavimento piastrellato. Lo spazio del laboratorio era silenzioso e solenne come una chiesa.

«Tranne per alcuni casi in cui il soggetto viene punito,» mormorò Sato «rimuoviamo i timpani, i bulbi oculari e i nervi ottici. Non ne hanno bisogno, capisce. Sarebbero solo una distrazione.»

Nick pensò: Vengono puniti *non* rimuovendo loro timpani, bulbi oculari e nervi ottici? Temeva che tra poco questo avrebbe avuto senso.

«Cos'è questo?» domandò Nick. «Qualche tipo di esperimento fantascientifico per il viaggio nello spazio profondo? Questi sono cloni o cose del genere? Adattare il corpo umano a vivere sotto gli oceani? Cosa cazzo è quest'incubo?»

Si fermarono presso una vasca dove un uomo all'apparenza sulla sessantina galleggiava in mezzo al suo intrico di tubi e tubicini simili ai capelli di Medusa. Le sue palpebre erano cucite e infossate. Non aveva orecchie esterne e i fori erano stati coperti da innesti di carne e pelle.

«Questi sono i soggetti del primo esperimento» disse Sato. «Poche centinaia qui all'ncar delle migliaia che finiscono i loro test in tutta la nazione. Questi sono il controllo qualità finale prima che il Flashback Due sia distribuito in America e altrove.»

«L'F-2?» ripeté Nick in tono stupido.

«Precisamente» disse Sato. Appoggiò la sua mano forte sul vetro a pochi centimetri dalla faccia galleggiante dell'uomo. Nick notò che la pelle di quest'ultimo – la stessa che copriva le facce, il cuoio capelluto e i corpi di tutte le figure in tutti i serbatoi – era bianca come il ventre di un pesce e raggrinzita come una prugna secca albina.

«Trascorreranno il resto delle loro vite nella felicità del flashback» continuò Sato. «A meno di tre chilometri da qui, delle persone stanno spendendo milioni di dollari per rivivere le loro intere vite sotto supervisione medica al Naropa Institute. Ma il flashback normale richiede che il soggetto venga svegliato per diverse ore ogni ciclo giornaliero, per fare

esercizio, mangiare, evitare piaghe da decubito e altri malanni legati all'immobilità permanente. Le loro vite rivissute vengono costantemente interrotte, l'illusione del flashback disturbata e violata. Ma qui…»

Sato fece un gesto attorno.

«Qui il dipartimento scientifico del signor Nakamura ha fornito vite intere composte solo dai momenti più felici, non semplicemente rivissuti col flashback, ma *riassemblati* come l'immaginazione e le fantasie di una persona li vorrebbero. Le persone qui stanno trascorrendo futuri felici con persone a loro care che sono morte. Degli invalidi nella vita reale qui camminano e corrono, e lo faranno per il resto delle loro vite F-2. I falliti nella vita trovano successo in queste vasche, con questa droga, e a nessuno viene fatto del male. Non c'è fallimento o perdita sotto questo tipo di flash, Bottom-san. Non c'è dolore sotto il Flashback-Due. Nessunissimo dolore.»

«È reale» borbottò Nick. Intendeva la droga. Dopo tutti questi anni di dicerie e leggende sull'F-2, era lì. Ed era reale.

«Oh, sì. Per questi uomini e donne, tutto quello che stanno sognando è *totalmente* reale» disse Sato, fraintendendo il commento di Nick. «L'unica differenza che separa la vita sotto il Flashback-Due e quella che chiamiamo vita reale è la meravigliosa assenza di sofferenza fisica ed esperienze, emozioni o ricordi dolorosi per questo gruppo di privilegiati.»

«Quanto… *vivono*?» chiese Nick. I suoi vestiti avevano ancora il tanfo della discarica municipale numero nove di Denver. Desiderò essere di nuovo lì.

«Le nostre migliori proiezioni, basate su un decennio di ricerche, indicano un normale ciclo di settanta-ottant'anni» disse Sato. «A volte di più. Una vita piena, ricca, *felice*.»

Nick si coprì la bocca con la mano. Dopo un momento, la tolse e stridette: «La pena in Giappone o altrove per i cittadini che usano il flashback è la morte.»

«E tale rimarrà, Bottom-san» disse Sato. «E quella legge continuerà a essere applicata in modo severo, proprio come nel Califfato Globale.»

Nick scosse il capo. «Voi venderete questa roba, questo F-2…» Si interruppe quando si rese conto che non sapeva come terminare quella frase.

«A un prezzo più basso del flashback originale» disse Sato con orgoglio. «L'F-2 sarà svenduto a un nuovo dollaro per quaranta o cinquanta ore. Perfino i senzatetto saranno in grado di permetterselo.»

«Non potete dare a trecentoquaranta milioni circa di persone una boccia per i pesci in cui galleggiare» ringhiò Nick. «E chi alimenterà quei milioni sotto flash? Già è abbastanza difficile farlo ora.»

«Certo che non ci saranno vasche, Bottom-san. Il cliente dovrà trovarsi la propria flash-grotta oppure un comodo posto privato dove andare sotto Flash-Due. In realtà la vasca è l'opzione migliore. Immaginiamo che fornire luoghi del genere – forse alcuni non così diversi dall'ncar – sarà un'industria fiorente nei prossimi anni. Immaginiamo che altre nazioni, quelle che non consentono nessuna delle due forme di flashback dentro i loro confini, possano essere d'aiuto nel produrre tali vasche a Immersione Totale per gli americani.»

Nick contò le pallottole. Aveva quindici proiettili nel caricatore nella Glock e un altro nella tasca della giacca. Trenta pallottole in totale. Potevano volerci diversi colpi di 9mm per incrinare uno di questi serbatoi, sempre che *potessero* essere rotti da piccole armi da fuoco. La.32 non contava dal momento che quasi sicuramente non poteva infrangere questo tipo di superplexiglas. Poteva essere Kevlar-3 trasparente, nel qual caso perfino la Glock sarebbe stata inutile. Più tardi si rese conto che questa probabilità era l'unica cosa che lo aveva fermato.

I due uomini rimasero in un silenzio ombreggiato di verde per un lungo momento: Hideki Sato contemplativo, Nick Bottom che ribolliva in una frustrazione omicida.

«Perché mi sta mostrando questo?» chiese Nick, fissando Sato in faccia.

Il grosso capo della sicurezza esibì un lieve sorriso. «Dobbiamo andare ora, Bottom-san, se devo riportarla al suo veicolo prima che l'ora sia terminata, come ho promesso. Più tardi, quando parlerà col signor Nakamura, non dimentichi la possibilità dell'ncar.»

«Non dimenticherò mai l'ncar» disse Nick.

26

1.17
*Denver, sabato 25 settembr*e

«Dove sono?»

Nick era nella camera stagna per il controllo armi e Gunny G. era l'unico dietro il bancone.

«Suo figlio se n'è andato, signor B. E suo suocero ha avuto qualche genere di infarto» disse l'ex marine.

«Andato?» urlò Nick. «Cosa intendi per Val se n'è *andato*? Dove?»

«Non lo sappiamo, signor B. È salito su ed è uscito da un lucernario, poi si è calato con una corda. Glielo mostrerò.»

«Leonard – mio suocero – è vivo?»

«Sì. L'ho portato dal dottor Tak.»

«Lasciami entrare, Gunny. Apri la porta.»

«Non posso, signor B. Non finché non lascia le due pistole che ha portato via con sé stamattina. Conosce le regole.»

«Conosco le regole» disse Nick. Tornò al bancone e fece scivolare una banconota da cinquanta vecchi dollari dall'altra parte. Aveva quasi terminato il suo anticipo da Nakamura.

Gunny G. premette un pulsante e la pesante porta si aprì.

Il vero nome del dottor Tak era Sudaret Jatisripitak, ma tutti nel centro commerciale lo chiamavano dottor Tak. Era fuggito dalla Thailandia durante la loro ultima rivoluzione, '*Thai Rak Thai*. I thailandesi amano i thailandesi', che aveva ucciso un quinto della popolazione locale, e aveva scoperto di poter guadagnare in maniera decente, senza nemmeno avere la certificazione medica negli Stati Uniti, semplicemente fornendo assistenza medica in nero alle poche migliaia di residenti del condominio Cherry Creek Mall. Di conseguenza, il cubicolo del dottor Tak era uno dei più grandi del centro commerciale, metà della parte superiore dell'ex grande magazzino Macy's, e Nick trovò Leonard addormentato in uno dei cubicoli di pronto soccorso vicino all'ingresso del covo del dottor Tak.

Il cuore di Nick sobbalzò dal terrore quando vide la flebo e altri tubicini infilati dentro suo suocero. No, non si sarebbe dimenticato presto l'ncar.

Tak, un ometto sulla settantina ma ancora con corti capelli corvini, entrò nel cubicolo, strinse la mano a Nick e disse: «Vivrà. Il signor Gunny G. ha trovato suo suocero privo di sensi nel suo cubicolo e io gli ho detto di portarlo qui. Ho effettuato vari test diagnostici. Il professor Fox ha ripreso brevemente conoscenza, ma al momento sta dormendo.»

«Cos'ha che non va?» chiese Nick. Leonard gli sembrava molto più vecchio rispetto a cinque anni prima, quando aveva lasciato Val alle sue cure a la.

«Credo sia stato un attacco di angina causato da stenosi aortica» disse l'anziano dottore thailandese. «L'episodio sincopico è stato un risultato del dolore e della mancanza di ossigeno al cuore.»

«Che vuol dire 'episodio sincopico', doc?»

«Lo svenimento. La sua perdita di conoscenza.»

«Credo di sapere cos'è l'angina, ma cos'è la… stenosi aortica?»

«Corretto, signor Bottom. La stenosi aortica è un restringimento anormale della valvola aortica. In certi momenti – per esempio in casi di grande sforzo o tensione – questo

restringimento può impedire l'afflusso di sangue al ventricolo sinistro del cuore. I suoi sintomi sono stati l'improvvisa manifestazione di angina e lo svenimento.»

«Si può guarire?» chiese Nick piano, fissando la faccia del vecchio addormentato. Dara aveva amato suo padre. «Sopravvivrà?»

«Due domande differenti» disse il dottor Tak con un sorriso. «Circa il quattro percento delle volte, il sintomo iniziale di una stenosi aortica è una morte improvvisa. Suo suocero è stato fortunato che i suoi sintomi siano stati limitati all'angina e alla perdita di conoscenza. Dai miei test iniziali – e ho un buon equipaggiamento diagnostico qui, signor Bottom – la mia prima ipotesi è che questa sia stata una forma del problema cardiaco chiamato stenosi aortica da calcificazione senile…»

«Senile!» disse Nick sconcertato.

«Usato solo nel senso che accade naturalmente a persone oltre i sessantacinque anni di età» disse il dottor Tak. «Con l'aumentare dell'età, il collagene proteinico dei lembi della valvola si distrugge e del calcio viene depositato sui lembi. Quindi aumenta la turbolenza, causando un ispessimento e la stenosi della valvole, mentre al contempo la mobilità viene ridotta dalla calcificazione. Non si sa perché questo progredisca fino al punto di causare la stenosi aortica in alcuni pazienti ma non in altri. È quello che è successo nel caso del professor Fox.»

«Allora si può curare?» disse Nick.

Il dottor Tak si voltò dal suo paziente e parlò molto piano. «Una volta che i sintomi di mancanza di fiato, angina o svenimento si verificano, c'è poco da fare per un paziente dell'età del dottor Fox a parte la procedura chirurgica chiamata sostituzione della valvola aortica.»

«È molto costosa?» chiese Nick. «Può ottenerla con la copertura governativa?»

Il dottor Tak sorrise con aria cupa. «Non sono un chirurgo. Fin dal tracollo del sistema sanitario nel vostro Paese, signor Bottom, la lista d'attesa per la sostituzione della valvola aortica coperta dal servizio sanitario nazionale è di poco superiore ai due anni. Nella procedura vengono usate valvole bioprostetiche prese da cavalli o mucche, e soltanto la loro raccolta richiede molto tempo ed è soggetta a priorità in base ai pazienti. Inoltre, per tutti i destinatari di valvole prostetiche meccaniche sono necessarie droghe per il sistema immunitario, incluso un trattamento anticoagulante vita natural durante con diluenti del sangue come il *Warfarin* – noto anche come Coumadin – per impedire la formazione di grumi sulla superficie della valvola. Si tratta di una droga molto costosa e non coperta dal Medicare Two.»

«E, non me lo dica, mi lasci immaginare,» stridette Nick attraverso i denti «molti di quelli che soffrono di questa… stenosi aortica… non vivono abbastanza da ottenere l'operazione chirurgica sovvenzionata dal governo. E anche se ci riescono, non possono permettersi il diluente del sangue di cui avranno bisogno.»

«È esatto» disse il dottor Tak. «Anni fa, quando ero un giovane medico a Bangkok, ci aspettavamo tutti che i progressi nella ricerca genetica producessero valvole cardiache umane clonate che non avrebbero richiesto a questi trapianti di valvola delle medicazioni che agissero sul sistema immunitario e anticoagulanti – dal momento che perfino il raro trapianto di valvole da cadaveri umani in questa procedura aveva evitato i problemi anti immunitari – ma naturalmente, col tracollo delle grandi compagnie farmaceutiche nel Nord America dopo la vostra cosiddetta riforma sanitaria e in assenza della ricerca sovvenzionata dal governo in America e nei Paesi post ue, quelle speranze sono scomparse.»

«Perciò non c'è nulla che lei possa fare per Leonard, dottor Tak? Nulla che *noi* possiamo fare per lui? Nulla che *io* possa fare?»

«Gli darò degli antidolorifici per quando tornerà l'angina» disse il vecchio thailandese. «E deve evitare di affaticarsi. E, naturalmente, qualunque grossa tensione o eccitazione.»

Nick non riuscì a trattenersi dal ridere a quelle parole. Quando il dottor Tak lo guardò corrucciato come solo un medico sa fare, Nick disse: «Leonard è appena fuggito da Los Angeles e ha portato mio figlio fuori da quella zona di guerra, doc. Non so come ci sia riuscito, ma gli sarò grato per il resto della mia vita per aver salvato mio figlio. Se gli potessi dare il mio intero cuore per un trapianto, lo farei.»

«Accetto» giunse la stridula voce del professore emerito George Leonard Fox da dietro di loro. «Dottor Tak, la prego di preparare mio genero per un trapianto cardiaco immediato. E, già che c'è, prenda anche i suoi reni e la prostata. I miei mi tengono sveglio tutta notte.»

Nick e il dottore si voltarono, ma solo Nick arrossì. Si mise su un ginocchio accanto al letto. «Da quanto sei sveglio, Leonard?»

«Abbastanza da aver sentito tutte le brutte notizie» disse l'anziano. «Mi sono perso qualche *buona* notizia su questa mia condizione?»

«Be',» disse Nick «il quattro percento di quelli che ce l'hanno mostrano come primo sintomo una morte improvvisa. Tu no.»

Leonard sorrise. «Mi è sempre piaciuto essere nella maggioranza insulsa. In effetti, mi sento piuttosto bene per essere un vecchio bacucco condannato che è appena andato vicino alla morte. Tranquillo. Ha messo qualcosa in questa flebo, dottor Tak?»

«Un lieve calmante.»

«La prego, mi dia un centinaio di quelle pillole in una busta per gli avanzi del matrimonio quando me ne vado» disse Leonard. Strizzò la mano di Nick. «E noi ce ne andremo presto, vero?»

«Penso che dobbiamo» disse Nick.

«Val è tornato?» chiese Leonard, e la sua stretta aumentò.

Nick scosse il capo. «Ho problemi a credere che sia *uscito* dall'edificio.»

Come se si fosse appena ricordato qualcosa, Leonard mormorò: «Il telefono» e lasciò andare la mano di Nick, facendogli cenno di sporgersi più vicino.

Nick avvicinò l'orecchio alla bocca dell'anziano.

«Il telefono di Dara, Nick. È nel tuo cubicolo. È protetto da una doppia password. La prima password è 'sogno': *s-o-g-n-o*. La password di secondo livello è 'Kildare', il nome del suo parrocchetto. Ho trovato la password di secondo livello da poco. Kildare. Quella apre dei file di testo dei mesi prima della sua morte, Nick. Il testo che ho capito. È importante. *Molto* importante. Più importante di trovare Val. È necessario che tu vada a leggerlo… guarda i video. Il suo diario… o gli appunti che ha preso per te, penso… cambia tutto.»

Nick sbatté le palpebre in risposta. *Più importante di trovare Val?* Cosa poteva esserci di più importante di quello per il nonno di Val? O per Nick?

«Vai ora» sussurrò Leonard. «Vai e guarda il telefono *ora.*» A voce più alta disse: «Il dottor Tak mi aiuterà a vestirmi e a prepararmi per viaggiare, vero, signore?»

Tak si accigliò di nuovo. «Lei non dovrebbe viaggiare per qualche tempo, professor Fox. Ha bisogno di *riposo*. Giorni di riposo.»

«Sì, sì» disse Leonard. «Ma lei mi aiuterà a vestirmi, vero? Mentre Nick va a occuparsi di alcune cose? Non essendo parte del quattro percento davvero sorpreso, devo andare avanti con quello che resta della mia vita.»

Il dottor Tak mantenne il suo cipiglio ma annuì.

«Tornerò a prenderti fra pochi minuti, Leonard» disse Nick. Prese da parte il dottor Tak e ficcò i bigliettoni più grossi che gli erano rimasti dell'anticipo in vecchi dollari di Nakamura

nella mano nodosa dell'anziano dottore thailandese. Questo lo fece rimanere con circa trenta dollari in banconote di piccolo taglio e senza niente sulla sua cnic, ma non aveva importanza.

«Sono troppi» disse il dottor Tak.

Nick scosse il capo. «Lei mi ha aiutato prima quando non potevo pagare abbastanza. E può usarli come pagamento per tutte le pillole di cui Leonard avrà bisogno nell'immediato futuro. Comunque, se tengo questi contanti, li sperpererò in Bacco, tabacco e Venere.» Strinse di nuovo la mano dell'anziano medico attorno al piccolo fascio di banconote.

«Grazie, dottor Tak.»

Gunny G. stava aspettando nel corridoio, impaziente di mostrare a Nick la via di fuga di Val. Dal momento che sembrava essere più o meno sulla strada per il suo cubicolo, mentre il corpulento ex marine scattava su per le scale mobili ferme come una recluta nel campo d'addestramento, Nick seguì più esitante, stando attento alle sue costole fasciate strette.

«È stato il mio ragazzo a fare questo?» disse Nick mentre stava in piedi sul piano ammezzato e guardava il cavo – oltre la sua portata o la sua capacità di saltare, ne era certo – e poi su verso il vetro rotto del lucernario, una dozzina di metri più in alto.

«Proprio così» disse Gunny G., non nascondendo la sua stessa ammirazione. «Con circa sette chili di corda, chiodi da alpinismo e moschettoni assicurati sopra la spalla. Quando avevo fatto entrare lui e il vecchio nel suo appartamento, pensavo che il ragazzo fosse un po' troppo piccolo per essere il sedicenne descritto nei bollettini diramati dal dsi.»

Nick stava per lasciar correre, ma udì sé stesso dire: «Non male come salto e arrampicata per un piccoletto.»

Gunny G. digitò il codice d'accesso e salirono per le scale fino al tetto. Una volta arrivati al lucernario, Nick si soffermò un secondo a guardar giù attraverso il pannello di vetro mancante fino al lungo salto per arrivare al suolo disseminato di frammenti di vetro della fontana riempita di terra molto più in basso. Poi seguì delle gocce di sangue fino all'angolo sudovest del tetto.

«Ho tirato su la corda e l'ho arrotolata,» disse Gunny «ma l'ho lasciata ancorata lì.»

Nick era turbato dalla quantità di sangue. Era evidente che suo figlio si era tagliato piuttosto malamente durante l'arrampicata. Gunny stava indicando giù verso il muro meridionale del garage. «La videocamera laggiù ha colto solo una forma indistinta quando suo figlio si è arrampicato, poi l'ha ripreso quando si è diretto al ponte lì in fondo.»

«Cos'ha fatto lì?»

L'uomo della sicurezza scrollò le spalle. «La mia ipotesi è che avesse un'arma nascosta, ma indossava una giubba, perciò è difficile dirlo con certezza. Il suo ragazzo è rimasto laggiù sull'altro lato del ponte per un po' e poi si è allontanato – zoppicando – verso ovest. Io ero occupato a portare suo suocero dal dottor Tak, ma più tardi, quando ho avuto tempo, sono uscito, ho controllato il ponte e ho visto che il ragazzo aveva sanguinato un bel po'.»

«Grave?» chiese Nick. Udì la sfumatura preoccupata nella propria voce. È un po' troppo tardi per recitare la parte del papà preoccupato, eh, coglione?, domandò una voce più onesta dentro di lui.

«Probabilmente avrà bisogno di punti e una fasciatura» disse Gunny. «Ma non sta per morire dissanguato o cose del genere. Ho messo Lennie e Dorrie a guardare le telecamere esterne con particolare attenzione questo pomeriggio, ma non c'è alcun segno di Val che stia osservando dall'altra parte della strada o sia tornato al ponte.»

«Okay» disse Nick. «Grazie.» Tornò verso la scala, cercando di non fissare la scia di sangue. Era vero che aveva visto molto di peggio.

All'improvviso fu investito da un ricordo spontaneo del suo giovanissimo assalitore,

ferito, che lo supplicava di risparmiargli la vita nell'oscurità appena prima dell'alba dei giardini botanici Huntington il lunedì precedente. Quel giovane aveva almeno tre o quattro anni più di Val e quasi sicuramente aveva trascorso la nottata con i suoi compagni più vecchi a sparare a civili disarmati come se fossero cervi nei boschi – per lui era stata solo sfortuna che Nick non fosse stato disarmato – ma chi sarebbe stato lo spietato uomo più anziano che avrebbe mirato la volata della sua Glock verso la fronte di Val e si sarebbe protetto la faccia dagli schizzi di sangue se questa situazione di merda fosse continuata?

Smettila, testa di cazzo. Questo non aiuta.

«Cosa vuole fare con la corda, signor B.?» lo chiamò Gunny dall'angolo del tetto.

«La prenderò io più tardi» mentì Nick.

Il suo cubicolo era un casino totale. Non solo c'erano vestiti lanciati e disseminati ovunque, i contenuti dei suoi cassetti buttati fuori e poi i cassetti stessi gettati in giro, ma c'era il solito caos da paramedico di plastica buttata e involucri di carta nel punto in cui il dottor Tak aveva iniziato il suo lavoro su Leonard.

Nick ignorò il casino. Tutto quello su cui poteva concentrarsi ora erano i dossier colorati sparpagliati in giro.

Val ha davvero letto la roba del gran giurì?

Ma certo che l'aveva fatto.

Nick spazzò la pila di fascicoli giù dalla sua scrivania agitando furiosamente l'avambraccio. *Val crederebbe che ho cercato di uccidere sua madre?*

Certo che sì. Dopotutto Nick era lo stesso uomo che aveva scaricato suo figlio con un nonno anziano a Los Angeles e non era mai andato a fargli visita… che non trovava mai abbastanza soldi per pagargli un volo e farlo venire a Denver per qualche giorno… che telefonava solo poche volte all'anno e che si era completamente dimenticato del sedicesimo compleanno di suo figlio. Perché un padre del genere non avrebbe potuto cospirare per uccidere una moglie che gli era stata infedele?

Nick sedette sulla sedia con i gomiti sulle ginocchia, le mani serrate sulle tempie sudate, e si concentrò sul respiro.

Il quattro percento di quelli che ce l'hanno mostrano come primo sintomo una morte improvvisa.

Già, e quello non era un bello scherzo per il quattro percento? Il padre di Nick era stato tanto incauto da farsi ammazzare quando Nick era piuttosto giovane, ma almeno aveva prestato attenzione a Nick quando era ancora vivo e ne aveva il tempo. Senza la minima traccia di melodramma, Nick si rese conto che non sarebbe mai stato in grado di mettere le cose a posto con Val, malgrado tutto il tempo che i due avrebbero potuto trascorrere assieme per il resto delle loro vite.

Quasi certamente meno di otto ore per me, pensò Nick.

Questo flusso di certezza si riversò di nuovo su di lui come un semplice fatto, non un melodramma. Se non fosse riuscito a scappare con Val e Leonard, se non fosse riuscito a vivere nella realtà quello stupendo sogno che aveva fatto quella mattina appena prima di svegliarsi, era sicuro che l'incontro con il signor Nakamura non sarebbe finito bene per un certo ex poliziotto di nome Nick Bottom. Era come se potesse già fiutare il lezzo di decomposizione della sua stessa morte…

«Merda» disse Nick. Chiudendo con forza la porta del suo cubicolo, si spogliò nudo, gettando tutto quello che stava indossando, fino ai boxer, nell'angolo più lontano della stanza. Poi andò in bagno e si fece una doccia rapida ma energica, sfregando fin quasi a farsi sanguinare la pelle. Perfino allora, Nick distingueva ancora l'odore di morte della discarica municipale numero nove di Denver.

Il ricordo dell'odore dell'ncar era più sottile – un debole accenno di cloro e altri prodotti chimici, come quando ci si sdraia vicino a una piscina ben tenuta – ma altrettanto terrificante.

Nick si vestì rapidamente e in modo trascurato – biancheria pulita, calze pulite, una camicia di flanella a quadrettoni blu lavata così tante volte da essere morbida in modo quasi osceno, pantaloni cachi puliti che non gli stavano più stretti come due settimane prima. Agganciò la fondina e la Glock alla sua cintura sul lato sinistro e fissò col velcro la fondina più piccola della sua minuscola.32 alla caviglia destra.

Poi cercò il telefono di Dara. Non era lì sulla scrivania o sul letto.

Qualcuno l'ha rubato. Un vicino o qualche altro residente è entrato e l'ha preso mentre Gunny G. e il dottor Tak stavano andando avanti e indietro, con il cubicolo aperto e non sorvegliato. O forse Val l'ha portato con sé oppure è tornato a prenderlo…

Nick si costrinse a calmarsi. Avrebbe dovuto prendere in prestito qualcuno dei calmanti del dottor Tak dalla busta per gli avanzi di Leonard se avesse continuato ad amoreggiare a questo modo con l'isteria.

Mettendosi carponi, Nick guardò sotto il letto e sotto la scrivania, muovendosi attraverso il caos. Trovò il vecchio telefono tra il falso legno e il battiscopa dove qualcuno l'aveva fatto cadere, dal lato posteriore della scrivania.

Ti prego, Dio, dimmi che non è rotto.

Come al solito, Dio non si degnò di dire nulla a Nick Bottom.

Lo schermo graffiato del telefono si accese, ma solo per informarlo che la batteria a lunga durata era troppo debole per accendere il vecchio telefono.

Nick guardò di nuovo tra tutte le cianfrusaglie tolte dai vari cassetti della sua stanza finché non trovò l'adattatore del proprio telefono. Nick e Dara avevano comprato i loro telefoni contemporaneamente; quel caricabatterie era adatto per entrambi.

I file si erano chiusi e criptati di nuovo quando il telefono si era spento, così Nick dovette inserire di nuovo la password *sogno*.

Scommetto otto a cinque che la password non funzionerà per me.

Ma funzionò.

Nick andò ai grossi file video, sperando di vedere Dara. Anche se le aveva fatto visita per ore ogni giorno e notte della sua vita negli ultimi cinque anni e mezzo – eccezion fatta per questa settimana – il suo cuore martellava all'impazzata al pensiero di vedere questo suo nuovo video.

Lei non era lì.

Ma Danny Oz sì. E Delroy Negro Brown. E Derek Dean. E don Khozh-Ahmed Noukhaev. E due dozzine di altre teste parlanti, tutte familiari a Nick Bottom per via dell'indagine della omicidi sul complesso assassinio di Keigo Nakamura.

Le ultime ore mancanti del documentario di Keigo.

Nick non si chiese nemmeno – non ancora – come avesse fatto Dara a ottenerne una copia. *A meno che non fosse lei l'assassina*. Per il momento accantonò quel problema e passò rapidamente in rassegna le interviste videoregistrate, troppo impaziente per ascoltarle nella loro interezza, ma saltando da un intervistato all'altro.

Era lì. *Qualcosa* di incredibile era lì.

Don Khozh-Ahmed Noukhaev che parlava dei laboratori di Nara in Giappone dove il flashback era stato inventato *davvero* e i laboratori più grandi e recenti fuori da Wuhan, Shantou e Nanchino in Cina che avrebbero prodotto il Flashback-Due. Noukhaev che sorrideva e parlava della rete di distribuzione che sarebbe partita dal Giappone e avrebbe raggiunto ogni dove… proprio come aveva fatto ormai per quindici anni.

Nick saltò da persona a persona, sentendo la voce distante di Keigo porre le domande – solo le risposte sarebbero dovute essere nel suo documentario – e mentre molte delle domande e risposte erano come quelle del primo materiale registrato del figlio del miliardario, c'erano nuove parti – accenni, indizi – che iniziarono a combaciare per Nick, anche se sentiva solo frammenti e scampoli non correlati.

Queste riprese da sole potevano aiutarlo a capire cosa stava *facendo* Keigo Nakamura col suo maledetto documentario – se non chi l'aveva ucciso per esso – prima dell'incontro di Nick con Nakamura più tardi, quel pomeriggio o sera.

Nick si rese conto che, ovviamente, se fosse stato ancora lì quando fosse giunto il momento di quell'incontro, probabilmente avrebbe perso tutto comunque. Il trucco non era risolvere l'omicidio di Keigo Nakamura sei anni dopo che quello e Nick stesso erano stati dispersi nel *cold case*, l'idea era prendere suo figlio e suo suocero e *scappare*.

Perfino se, a differenza del suo sogno di quella mattina, non c'era nessun posto dove fuggire. La Repubblica del Texas non ammetteva criminali ricercati – e lui lo sarebbe stato per quando fosse giunto a qualunque confine – tantomeno criminali ricercati con i loro figli e suoceri.

Nick chiuse il video e usò la seconda password – Kildare – per aprire i file di testo.

I primi, creati circa due mesi prima dell'omicidio di Keigo, lasciarono Nick senza fiato.

Non si trattava di un testo lungo o fitto, malgrado coprisse gli ultimi sette mesi della vita di sua moglie. Lei aveva scritto poco per lui (o per sé stessa?) nelle settimane prima e dopo la morte di Keigo, e poi quasi niente nel corso dei mesi invernali fino ai giorni precedenti alla sua stessa morte.

Nick non passò rapidamente in rassegna questi file come aveva fatto per i video. Li lesse tutti quanti…

...Partecipazione della sicurezza interna e dell'fbi, ma Mannie Ortega lo sta tenendo all'interno del suo dipartimento…

...Harvey non vuole perdere il tempo con la sua famiglia, ma la vede come un'opportunità di carriera che capita una volta nella vita…

...Se solo potessi dirlo a Nick, ma ho giurato al mio capo e al capo del mio capo, per iscritto, che questo rimarrà sotto silenzio finché…

...Riguardo a lei, Harvey continua a dire che speculare sulle sue motivazioni non sarà d'aiuto, ma quelle motivazioni a me sembrano comunque importanti dal momento che tutti stiamo correndo tali rischi con…

...Il pd pensa a un'altra settimana prima di portare a casa il teste, o piuttosto prima che lo facciano i federali, la sicurezza interna o la cia, ma Harvey ha paura che se aspettano troppo, perfino con tutte le registrazioni video e audio che abbiamo, potrebbe…

...Amore? Un senso di tradimento? Come può una persona che ama una persona – due persone – così tanto farle una cosa del genere? Ortega e Harvey non sono interessati, ma la domanda mi consuma. Se solo potessi parlare a Nick riguardo…

...Amare due uomini così tanto in modi talmente diversi è possibile, ma essere strattonata fra loro come lo è stata lei è terribile…

...A me gli omicidi sembrerebbero cambiare tutto, ma Ortega insiste e penso che Harvey sia d'accordo che non cambino nulla. Mi fa male dentro guardare Nick lavorare così sodo, non sapendo quello che Harvey e io abbiamo fatto proprio sotto il suo naso…

...A volte vorrei solo lasciare a Nick un biglietto – vero nome Kumiko Catherine Catton – e vedere cosa succede. Ma non posso…

...Solo leggere le sue trascrizioni mi fa ricordare quanto amo e mi manca mio padre, pur con tutte le sue bizzarrie. Devo chiamarlo stasera, augurargli un felice anno nuovo

almeno…

…Quello che Ortega dice per me è semplicemente inaccettabile. Harvey ha intenzione di assecondarlo. Mi dice che tutto questo andarsene in giro di nascosto gli è già quasi costato il suo matrimonio e che i suoi ragazzi non lo riconoscono quando torna a casa, ma penso che dentro di sé sia d'accordo con me che non possiamo finire così. Non così. Si suppone che io debba sgattaiolare via per passare del tempo con Harvey domani al motel di Denver dove teniamo la roba e lui insiste che è l'ultima volta che andremo lì, ma io non lo accetto. Gli ho detto che non lo farò. Gli ho detto che sarei andata da Nick con tutta questa storia triste e malata a meno che non avessimo trovato un modo per andare avanti…

Nick si asciugò le lacrime dagli occhi e lesse tutto quanto. Fino all'ultima annotazione, incompleta e frammentaria, scritta da una donna che non sapeva che il giorno successivo sarebbe morta.

Quanti di noi lo sanno?, si domandò Nick. Sanno che moriranno il giorno dopo.

O la sera stessa?

Quando il suo telefono squillò, Nick fece un salto quasi fino al soffitto. Aveva guardato i video e letto le note di Dara per quarantacinque minuti. Il povero Leonard doveva pensare di essere stato dimenticato laggiù, dal dottor Tak.

«Nick Bottom» rispose, ma non c'era nessuno all'altro capo e l'identificativo dell'interlocutore era bloccato nel modo in cui funzionavano i telefoni prepagati.

Ebbene, si rese conto Nick rimettendo il telefono nella tasca della sua giacca, Leonard *era* stato dimenticato. Quei dati sul vecchio telefono di Dara cambiavano *tutto*, davvero. Nick percepì i vecchi ingranaggi iniziare a lavorare come avevano sempre fatto, nell'unità dei crimini gravi e prima… i pezzi che combaciavano, l'intera immagine del puzzle che veniva assemblata.

Era tutto lì. Si asciugò altre lacrime e si maledisse per essere stato uno sciocco cieco.

Era sempre stato lì. Tutto quanto. Dara aveva cercato di dirglielo senza dirglielo. E lui era stato troppo pieno della sua stessa ambizione e del suo egocentrico gioco di impersonare un poliziotto ventiquattr'ore al giorno per ascoltarla davvero, per guardarla davvero.

La prima cosa che doveva fare, ancora prima di andare a prendere Leonard, era inviare via e-mail tutti i contenuti delle note testuali e dei video di Dara a tutte le persone di cui si fidava.

Dopo due minuti di meditazione nel silenzio, gli vennero in mente cinque nomi. Poi, dopo aver riflettuto ancora più a fondo, altri due, incluso il capo della psc Dale Ambrose. K.T. era sulla lista… ma i file dovevano anche andare a persone con connessioni migliori, persone oltre la portata di quelli che avevano raggiunto Nakamura, Harvey Cohen, Dara Fox Bottom e probabilmente a quest'ora Delroy Negro Brown.

L'ottavo nome, incredibilmente, fu quello del consigliere della costa ovest Daichi Omura.

Fai capire all'assassino, per quanto in modo indiretto, che sai che lui o lei è l'assassino? Nick aveva giocato a quel gioco in precedenza, per varie ragioni, e aveva funzionato.

A volte.

Ma in questo caso non era sicuro se far arrivare la notizia a…

Il suo telefono squillò e vibrò ancora e Nick sobbalzò di nuovo.

«Nick Bottom.»

La linea era silenziosa ma la connessione c'era. Di nuovo, niente identificativo.

«Pronto?»

«Vieni a prendermi» giunse una voce che la mente ronzante di Nick impiegò dieci

secondi a identificare come quella di suo figlio.

«Val?»

«Vieni a prendermi, più presto che puoi.»

«Val, dove sei? Stai bene? Val, tuo nonno… Leonard ha avuto una specie di infarto. Ce la farà per ora, ma ha bisogno di cure. Tu hai bisogno di cure mediche? Val?»

«Vieni a *prendermi.*» C'era qualcosa di più dello stress o del dolore nella voce stranamente invecchiata e alterata di suo figlio. Rabbia? Qualcosa che andava oltre la rabbia?

«Lo farò» disse Nick. «Dove sei?»

«Conosci Washington Park?»

«Certo, è solo a pochi minuti da qui.»

«Guida su Marion Parkway sul lato ovest del lago… il grosso lago, lago Smith penso si chiami… oltre il villaggio di tende e baracche.»

«D'accordo» disse Nick. «Dove sarai…»

«Che macchina avrai?»

«Un castrone gm dall'aspetto arrugginito con dei fori di proiettile nella carrozzeria.»

«Puoi essere qui in quindici minuti?»

«Ti sei fatto molto male, Val? Oppure sei nei guai con qualcuno lì? Di' semplicemente sì se non puoi parlare liberamente.»

«Quanto in fretta puoi essere qui?»

Nick fece un respiro. I collegamenti internet del suo telefono e del suo cubicolo potevano essere controllati. Probabilmente lo erano. Avrebbe usato il sofisticato impianto di computer criptato nella baracca della sicurezza per mandare l'e-mail con i video e i diari testuali alle sue otto persone. Questo poteva richiedere alcuni minuti per essere fatto nel modo giusto. Poi avrebbe dovuto portare Leonard alla macchina con qualunque vestito, flebo e altro equipaggiamento medico che poteva servirgli.

Poteva andare al parcheggio di Sei Bandiere Sopra gli Ebrei per prendere la macchina per la fuga prima di andare a prendere Val, in modo che potessero dirigersi dritti alla i-70 e fuori città, ma poteva essere meglio raccogliere il ragazzo prima piuttosto che dopo. Val suonava strano.

«Dammi un'ora, Val. Guarderò sul lato ovest del lago Smith a Washington Park e…»

La linea rimase muta. Val aveva interrotto la connessione.

27

2.05
Denver, sabato 25 settembre

Il piano di Val era di usare la sua pistola per costringere qualcuno a Washington Park a dargli il suo telefono in modo che potesse chiamare il suo vecchio e organizzare l'incontro – il piano era di *rubare* il telefono di qualche senzatetto – ma risultò che le persone incontrate nel parco furono felici di prestargli il loro telefono. *Dopo* avergli preparato un buon pasto caldo, avergli dato una coperta e un cuscino e averlo lasciato dormire per qualche ora.

C'erano vari senzatetto nel parco, ma i due in cui Val si imbatté per primi erano una vecchia coppia di neri che, come apprese presto, si chiamavano Harold e Dottie Davison. Erano più anziani del suo vecchio, ma più giovani di Leonard, in quell'età difficile da stimare per Val, forse a metà della sessantina. I capelli corti e ricciuti di Harold e le lunghe basette avevano un tocco di grigio. Pensando che sarebbero stati facili da intimidire, Val si era avvicinato a loro con la mano nella giubba e le dita sul calcio della Beretta 9mm.

Quelli gli diedero immediatamente il benvenuto e si presentarono. Dottie fece un enorme trambusto per il taglio sulla caviglia di Val e lo fece sedere sul ceppo fuori dalla loro piccola tenda mentre frugava in un kit medico improvvisato, trovando della tintura di iodio e altri antisettici, ripiegando la gamba dei suoi jeans e pulendogli la ferita, dicendo che avrebbe richiesto dei punti, e poi lavandola e avvolgendola in bende bianche, strette e disinfettate.

Una volta finito, Val era sul punto di pretendere il loro telefono quando Dottie disse: «Devi essere affamato, ragazzo. Guardati, scommetto che non hai mangiato da colazione o prima. Sei fortunato: abbiamo della zuppa di fagioli e pancetta che stanno preparando a questo stesso fuoco da campo e una scodella pulita e un cucchiaio ad attenderti.»

Val amava la zuppa di fagioli e pancetta. Sua madre gliela preparava i fine settimana e i giorni in cui era a casa da scuola. Semplicemente quella Campbell's, dritto dal barattolo, ma era salata e saporita per la pancetta e lui la adorava. Non l'aveva mai mangiata in tutti gli anni in cui aveva vissuto con Leonard.

Dottie Davison faceva anche dei biscotti freschi e caldi di cui Val non sembrava avere abbastanza.

La coppia mangiò un po' di zuppa con lui – Val ebbe la sensazione che avessero già mangiato ma gli stessero tenendo compagnia per essere cortesi – e i due gli fecero qualche domanda. Tentando di tenere le risposte sul vago, Val disse loro di come era arrivato in città su un convoglio di camion con suo nonno.

«Dov'è tuo nonno ora, Val?» chiese Harold.

Maledicendosi per aver dato così tante informazioni – almeno non aveva detto loro che era venuto da la – Val disse: «Oh, in visita a dei parenti. Devo incontrarmi con lui più tardi. Ecco perché mi serviva prendere in prestito un telefono. Per fargli sapere dove sono.» Volendo cambiare argomento, Val si guardò attorno tra bocconi di zuppa e biscotti e disse: «Questo villaggio di tende è pieno di famiglie. Pare molto più amichevole dell'Hungarian Freedom Park e di altri vicino a cui io e Leonard – mio nonno – siamo passati oggi.»

Disse alla coppia degli uomini che li avevano seguiti, evidentemente con l'intenzione di derubarli. Ma Val non menzionò che li aveva fatti fuggire mostrando una pistola.

Dottie agitò la mano. «Oh, quei parchi lungo lo Speer Boulevard sono posti terribili. Terribili. Sono tutti uomini single – il Nuovo Esercito Bonus, si fanno chiamare – e dubito che qualcuno di loro non sia incline al furto o allo stupro. La città di Denver paga loro uno

stipendio settimanale in modo che *non* creino una rivolta. È un ricatto e non è giusto.»

Val grugnì e mangiò.

Come per passare a un argomento più allegro, Dottie Davison disse: «Sei passato davanti al vecchio Denver Country Club e hai visto tutte quelle tende blu?»

«Sì, mi pare di averle notate» disse Val, prendendo un altro biscotto fresco.

«Molto strano» disse la donna. «Sono ormai due mesi che ci sono migliaia di soldati giapponesi accampati lì. Non escono mai. Nessuno sa perché dei soldati giapponesi siano qui a Denver… mentre i nostri stessi ragazzi non molto più grandi di te sono in Cina a combattere per *loro.*»

«Giapponesi?» disse Val. «Siete sicuri?»

«Oh, sì» disse Dottie. «Abbiamo una signora giapponese qui con i suoi figli e nipoti – ha sposato un bravo marine americano a Okinawa ed è tornata qui con lui anni fa, ma lui è morto – e ci ha detto di aver sentito quei soldati parlare, i sergenti o gli ufficiali o chi urla alle truppe, e stavano tutti parlando giapponese.»

«Strano» disse Val.

«Oh, hanno carri armati lì e altri generi di… cose… blindate, e quegli aeroplani con le ali che si piegano su e giù e volano come elicotteri.»

«Osprey» disse Harold. «Si chiamano Osprey.»

«Strano» ripeté Val.

Quando ebbe finito, Val rimase seduto lì sentendosi sazio, assonnato e un po' stupido, certo di cosa doveva fare ma incerto su *come* farlo. Doveva dire al suo vecchio di portare quanto più denaro poteva – Val aveva bisogno di quei duecento vecchi verdoni per la cnic falsa – e poi gli serviva un posto privato per *farlo.*

Per sparare a mio padre, giunse la frase dalla parte più sincera della mente esausta e sovraccarica di Val.

Il suo primo piano era stato rubare un telefono, dire al suo vecchio di incontrarsi con lui col denaro, prendere il denaro e spararglì proprio lì, nel parco. Nessuno doveva sapere che lui era mai stato lì.

Tranne che… quando Harold e Dottie gli avevano chiesto come si chiamava, lui gliel'aveva detto. Aveva chiamato per nome perfino Leonard. Aveva fatto tutto quanto tranne dar loro le sue maledette impronte digitali.

Perciò sarebbe dovuto accadere da qualche altra parte.

«Sembri esausto, figliolo» disse Harold. «Questi sono entrambi puliti. Perché non ti sdrai un attimo qui all'ombra della tenda dell'ingresso? Sta diventando caldo qui fuori al sole.»

Il vecchio diede a Val un cuscino con una federa pulita – come riuscivano a tenere le cose pulite e all'apparenza stirate vivendo come dei senzatetto lì fuori nel parco?, si domandò Val – e una sottile coperta grigia.

«No, sto bene» borbottò Val, ma l'area ombreggiata nell'ingresso erboso appena fuori dalla loro grossa tenda sembrava davvero fresca. Si stese solo per un minuto in modo da poter pensare bene a cosa doveva fare e in quale sequenza farlo. La brezza si alzò e lui avvolse la coperta su sé stesso.

Val si svegliò ore dopo – non aveva nessun orologio, ma gli sembrava quasi il crepuscolo – e si maledisse. Era un tale coglione.

«Immagino che fossi stanco, dopotutto» disse Dottie, che aveva messo qualcosa a riscaldare sulla griglia sopra il loro fuoco da campo. Qualunque cosa fosse, aveva un buon odore.

Val gettò da parte la coperta. Per un secondo al risveglio, si era dimenticato le pagine di incriminazione nelle cartelline colorate che aveva trovato nascoste nel cubicolo del suo

vecchio, aveva dimenticato il fatto che suo padre *aveva* cospirato per far uccidere sua madre. Qualunque pensiero relativo alla fame scomparve quando quella rivelazione oscena gli tornò in mente come melma nera che usciva da un tubo fognario intasato.

«Posso prendere in prestito il tuo telefono per fare una chiamata?» chiese alla donna. «È una chiamata locale. In questo momento non ho i soldi, ma ti ripagherò più tardi.»

«Lascia stare i soldi» disse Dottie. «Tutti abbiamo l'occasione di ripagare in diversi modi, con persone diverse. Ecco il telefono, Val.»

Lui lo portò a una quindicina di metri di distanza, dove poteva parlare in privato. Per qualche motivo non si aspettava che il suo vecchio rispondesse e stava preparando mentalmente il messaggio che avrebbe lasciato, così quando udì suo padre rispondere e dire il proprio nome, Val si fece prendere dal panico e chiuse la comunicazione.

Gli occorse un minuto per riacquistare la padronanza di sé. Val si rese conto di tutto il casino che aveva combinato in quei giorni. La prima cosa che era stato tentato di gridare quando aveva sentito la voce del suo vecchio era stata: «Non mi hai telefonato il giorno del mio compleanno!»

Resta freddo, Val, amico mio, si disse.

Stranamente, udì quelle parole pronunciate nella voce di scherno di Billy Coyne.

Val premette la richiamata. Ma quando sentì di nuovo la voce di suo padre, iniziò a urlare e farfugliare – semplicemente dicendo al suo vecchio di venire a prenderlo da questo lato del parco – e fu solo dopo aver interrotto la connessione che Val si rese conto che si era dimenticato di dire a Nick Bottom di portare almeno duecento vecchi dollari in contanti.

D'accordo… d'accordo. Non puoi farlo qui al parco comunque, perciò entri in macchina, lo fai guidare fino a un bancomat e lo fai dopo *che lui tira fuori i soldi.*

Ma dove?

Un'ora. Il vecchio gli aveva detto che ci sarebbe voluta una fottuta ora per venire a prenderlo solo da pochi isolati di distanza. Eccolo qui, ferito e sanguinante – o almeno lo sarebbe stato se non fosse stato per le bende, l'antisettico, l'aspirina e il pasto caldo di Harold e Dottie – e il suo fottuto vecchio non poteva nemmeno prendersi il disturbo di venirlo a prendere subito.

Forse sa che è una trappola. Deve aver visto tutta la roba del gran giurì gettata in giro per il suo cubicolo e probabilmente Leonard gli ha detto quanto sono incazzato.

E cos'era quella cosa che il suo vecchio aveva detto su Leonard che aveva avuto un infarto? Quello non aveva alcun senso. Suo nonno stava bene quando Val lo aveva lasciato poche ore prima. Il vecchio stava mentendo… ma perché quella bugia?

E se Leonard aveva *davvero* avuto un infarto – Val era piuttosto certo che il suo vecchio avesse detto *una specie di infarto,* qualunque cazzo di cosa significasse – Val non sapeva cosa farci. Era un peccato, ma Leonard era *vecchio*. E Val sapeva ormai da qualche tempo che suo nonno soffriva di dolori al petto, nonostante l'anziano, duro Leonard avesse cercato di nasconderglielo. Nessuno viveva per sempre.

Non c'è nulla che possa fare, pensò Val. Ma si rese conto all'istante che se lui avesse ucciso suo padre, non sarebbe rimasto nessuno a prendersi cura di Leonard. Quel Gunny G. quasi certamente avrebbe gettato un vecchio morente fuori da quella merdosa fortezza di centro commerciale trasformato in cubicoli, che Leonard stesse morendo o no.

Non è un mio fottuto problema, pensò Val. Quello era stato il mantra urlato dalla sua flashgang (di Billy Coyne, in realtà). Non è… un mio… fottuto… problema.

Dottie Davison voleva dargli un altro pasto, ma Val riconsegnò alla vecchia coppia fin troppo amichevole il loro telefono, li ringraziò in modo goffo per avergli fatto usare cuscino e coperta, poi disse che doveva andare. Disse che suo nonno stava venendo a prenderlo più

giù, lungo la strada.

Harold cercò comunque di convincerlo a rimanere un po', ma Val scosse la testa, gli voltò le spalle e camminò attorno al lago verso gli alberi e le tende del villaggio più grande dei senzatetto dall'altro lato finché non scomparve dalla vista della vecchia coppia. Tenne la mano sul calcio della Beretta alla sua cintura.

Finalmente vide il vecchio castrone gm arrugginito che il suo vecchio aveva descritto. C'erano stati diversi catorci che erano passati per questo lato ovest del parco, ma Val poté capire da quanto andava lento e dai bizzarri fori di proiettile nel cofano – perfino con la luce solare bassa che si rifletteva e rendeva impossibile a Val vedere attraverso il parabrezza – che doveva essere il vecchio. Che veniva a dargli la caccia. Non sapendo cosa lo aspettava davvero.

All'ultimo minuto, Val si accucciò dietro alcuni pini e lasciò che l'auto passasse lentamente.

Codardo!

Ma Val sapeva che non era solo paura mentre si accovacciava dietro gli alberi e attendeva che il suo vecchio descrivesse un altro lento giro del parco, di nuovo verso di lui.

Il fatto era che non era certo di poter *entrare* nella macchina, mostrare la pistola, costringere suo padre a portarlo a un bancomat e tutte quelle cazzate e *poi* fare quello che doveva fare. Non era stato in grado di parlare col vecchio al telefono, lo odiava così tanto… come poteva sedere in una macchina con lui per dieci minuti?

Inoltre il vecchio era uno sbirro. O lo era stato prima di diventare un drogato di flashback senza speranza. Un tempo era veloce. Il suo vecchio aveva visto persone – criminali – puntare pistole verso di lui in precedenza e aveva gestito la situazione. Il sedile anteriore di quella macchina merdosa era uno spazio ristretto. Uno sbirro poteva sapere come portar via la pistola a qualcuno sul sedile del passeggero senza essere colpito.

Val si accorse che si stava perdendo d'animo.

Sparagli e basta. Avvicinati alla macchina e sparagli. E al diavolo i soldi.

Si rese conto che tutta quella cosa di diventare un camionista libero era una stronzata. Non sapeva nemmeno come guidare una macchina. Non avrebbe mai imparato a guidare un camion con tutte quelle marce: soltanto fare da supporto su uno di quegli autotreni con il rimorchio attaccato era un incubo. E non avrebbe mai ottenuto i trecentomila nuovi dollari per pagare la cnic falsa. Erano tutte stronzate.

Sparagli e basta. Ha ammazzato mamma. Avvicinati alla macchina quando ripassa di qui e sparagli.

Il vecchio castrone gm sferragliò di nuovo attorno al viale ad anello sul lato nord e si diresse a sud verso Val e il villaggio di tende di senzatetto.

Val tirò fuori la Beretta dalla sua cintura, mise in canna un proiettile azionando il carrello e tenne l'arma dietro la schiena. Fece cinque passi dai pini per mettersi accanto alla strada.

Stavolta riuscì a vedere la faccia del suo vecchio e notò lo strattone della testa quando suo padre lo vide. I freni della macchina stridettero fino a uno stop.

Val si rese conto che era dal lato sbagliato della strada. Per avere un tiro preciso, si sarebbe dovuto trovare sul lato est, dalla parte del guidatore. Il vecchio avrebbe capito che c'era qualcosa di strano se Val avesse fatto il giro davanti o dietro la macchina per avvicinarsi al finestrino dell'autista.

Come comprendendo il problema di Val, il vecchio toccò un bottone e il finestrino del lato passeggero si abbassò con un rumore sordo.

Val si diresse verso la macchina e, tenendo la Beretta improvvisamente pesante con entrambe le mani, mirò la volata verso la faccia dallo sguardo vacuo del suo vecchio. Con le

braccia rigide, non tremava, Val protese la pistola dentro il finestrino finché non fu a meno di un metro dal suo bersaglio.

Falloadesso falloadesso falloadesso nonaspettare falloadesso…

Nick Bottom non parve sorpreso. Disse piano: «Indossando del Kevlar-3 sotto la camicia, Val. Dovrai mirare alla testa… alla faccia.»

Val sbatté le palpebre. Il vecchio stava cercando di fargli il lavaggio del cervello.

Premi il grilletto! Falloadesso… falloadesso… nonaspettare… falloadesso…

Il dito di Val si spostò dalla guardia del grilletto al grilletto stesso, esercitando una pressione.

«C'è ancora la sicura, ragazzino» disse il vecchio nello stesso tono che aveva usato per aiutare a Val a imparare come stare in equilibrio sulla bicicletta.

Val non credeva a suo padre, ma guardò comunque. Era vero. La levetta della sicura era abbassata, il puntino rosso coperto. *Cazzo!* Armeggiando con entrambe le mani, sollevò la levetta della sicura finché il puntino rosso non fu visibile.

Il vecchio avrebbe potuto pigiare a tavoletta sull'acceleratore del castrone e andarsene in quei secondi, ma non aveva fatto nulla. Con il braccio sinistro sopra il volante, la mano destra vuota e visibile sul malconcio divisorio tra i sedili, il vecchio si limitò a guardare Val.

Sa che merita di morire per aver ucciso mamma, pensò Val. È venuto qui sapendo cosa dovevo fare. È colpevole marcio.

Il dito di Val era di nuovo sul grilletto quando vide del movimento sul sedile posteriore. Con le braccia ancora protese e rigide, la pistola puntata verso il centro della fronte del suo vecchio, Val lanciò un'occhiata a sinistra.

Leonard era steso sul sedile posteriore, rannicchiato in un goffo nido di cuscini. La bocca dell'anziano era aperta e i suoi occhi erano chiusi. Una bottiglia con qualche specie di liquido chiaro era stata collegata al gancio sopra la portiera di sinistra dove di solito si appendevano i vestiti del lavaggio a secco e una flebo correva fino al braccio sinistro nudo e livido di Leonard.

«Che cazzo?» disse Val.

Il suo vecchio voltò la testa indietro per guardare Leonard. «Sta bene. O meglio, è a pezzi per quella specie di infarto di cui ti ho parlato. Si chiama stenosi aortica e significa che una delle valvole del suo cuore è piuttosto incasinata. A meno che non riceva una sostituzione chirurgica della valvola, il futuro di tuo nonno pare piuttosto cupo. Ma ora sta bene. Il dottor Tak gli ha dato un sedativo, così dovrebbe dormire per un po'.»

Val non chiese chi era il dottor Tak. Scosse il capo, anche se non era certo di cosa stesse negando. Il tentativo del suo vecchio di distrarlo, forse. Scrutò lungo le mire metalliche verso il volto di suo padre.

Ora!

Val sapeva di poterlo fare. Ricordò lo scoppio ovattato e il rinculo della Beretta quando aveva sparato attraverso il passamontagna che aveva in mano. Ricordò Coyne dire «Ugh!» e lasciar cadere la torcia elettrica. Ricordò il foro circolare nella maglietta, appena sopra la faccia pallida di Vladimir Putin che si espandeva in una farfalla rossa e continuava a crescere, e Coyne che sogghignava a Val dicendo: «Mi hai sparato.»

Val ricordò di avergli sparato alla gola e ricordò il suono dei denti di Billy che si spezzavano quando la bocca aperta di Coyne colpiva il pavimento di cemento del tunnel. Ricordò di aver ucciso l'ia di Vladimir Putin della maglietta ficcando un terzo proiettile tra i due occhietti porcini del russo.

Ecco cosa doveva fare ora.

Premi il grilletto con calma, niente strattoni!

Val si rese conto che stava ansimando e piangendo allo stesso tempo. Le sue braccia stavano tremando.

Il suo vecchio si sporse in avanti, ma non per afferrare la pistola. Aprì la portiera del passeggero.

Val tirò indietro la pistola dal finestrino mentre la portiera si apriva. La volata era puntata all'insù verso il suo stesso mento ora e il suo dito era ancora sul grilletto con la sicura tolta.

«Sali» disse Nick. «Stai attento con quella cosa.» Allungò la mano verso la pistola ora, ma solo per riabbassare la levetta della sicura. Non portò via l'arma a Val mentre il ragazzo crollava sul sedile del passeggero.

Nick uscì dal parco, prendendo South Downing Street e dirigendosi a nord.

«So cos'hai letto nel mio cubicolo,» disse «ma non ho ucciso tua madre, Val. Non avrei mai potuto far del male a tua madre. Penso che, dentro di te, tu questo lo sappia.»

Val tremava e si stava concentrando per non vomitare nella macchina. L'aria dal finestrino aperto aiutava un poco.

«Sei *tu* quello che ho ferito» continuò Nick. «Ho trascorso gli ultimi cinque anni e mezzo con Dara sotto flashback e ho mandato completamente a puttane ogni responsabilità che avevo verso di te. Dire che sono spiacente non basta nemmeno lontanamente a farmi perdonare, ma sono spiacente, Val.»

Val sentì l'odio montare di nuovo nel suo petto. Avrebbe *potuto* sparare a suo padre in testa in quel momento – la rabbia gliel'avrebbe permesso – ma le sue braccia erano completamente prive di forze. Non avrebbe potuto sollevare la pesante Beretta nemmeno se la sua vita fosse dipesa da questo.

Avvicinandosi allo Speer Boulevard, ci fu un rombo tremendo e sia Val che il suo vecchio alzarono gli occhi e videro un enorme Osprey III a decollo verticale ruggire sopra di loro, con le sue ali e i turbopropulsori che passavano al volo orizzontale. La tela che ricopriva l'alta recinzione del Denver Country Club, che correva per centinaia di metri lungo la strada lì, vibrò e cercò di strapparsi via dal filo metallico.

«Che cazzo?» disse Nick.

«Giappo» borbottò Val. «Dottie e Harold Davison hanno detto che ci sono migliaia di soldati giappo nel vecchio country club qui.»

Nick non chiese chi erano Dottie e Harold Davison. Osservando l'Osprey allontanarsi in volo a ovest, disse piano: «È illegale che i giapponesi portino truppe in questo Paese.»

Val scrollò le spalle. «Possiamo tornare al vecchio quartiere?» chiese. Forse, pensò, se solo avesse potuto vedere la vecchia casa, il ricordo di sua madre in piedi sul portico ad aspettarlo come faceva ogni giorno che lui tornava da scuola lo avrebbe aiutato a sollevare la pistola, mirare e premere il grilletto.

«Non abbiamo abbastanza carica» disse Nick, svoltando a ovest sullo Speer Boulevard. «Mi rimangono meno di quindici chilometri in questo catorcio, e per arrivare a Sei Bandiere Sopra gli Ebrei sono già quattro.»

«Sei Bandiere…» ripeté Val, guardando il suo vecchio. Suo padre era impazzito del tutto?

«K.T. ci ha lasciato una macchina lì… una vera macchina» disse Nick. «Almeno prego Dio che l'abbia fatto. Ti ricordi di K.T. Lincoln? La mia vecchia collega?»

Val si ricordava di lei… una signora pericolosa, dalla prospettiva di un ragazzino. Ma a sua madre K.T. era piaciuta per motivi che il giovane Val non aveva capito.

«Comunque» disse Nick «la stessa gente che ha lavorato così sodo per creare quella montatura per il gran giurì di cui hai letto ora vuole prendermi. Potrebbero far del male a te e a Leonard se non lasciate la città. Questo castrone sarà fortunato se riuscirà ad arrivare

fino a Sei Bandiere, dove la macchina sta aspettando, ma una volta arrivati lì, tu prenderai la macchina che K.T. ha lasciato nel parcheggio e porterai Leonard fuori città.»

«Non so guidare» disse Val.

Nick proruppe in una risata amara. «Prima di prendere il suo sedativo, Leonard mi ha detto che volevi una cnic del sindacato in modo da poter guidare dei grossi autotreni.»

«Era una stronzata» borbottò Val. «Tutto è una stronzata.»

«Nulla da obiettare su questo» replicò Nick. «Leonard ha detto che avevi il nome e l'indirizzo di un certo tizio che falsifica le cnic. Mostramelo.»

Sentendosi drogato come suo padre, Val frugò nelle tasche della sua giubba – piene di caricatori extra e pallottole sfuse per l'inutile Beretta – e trovò il biglietto. Lo consegnò a Nick.

«Sì, conosco questo tizio» disse Nick. «K.T. e io lo mandammo dentro per cinque anni quando tu eri un bambino. Ora vive nell'entroterra della *Reconquista*. Avresti parecchie difficoltà ad arrivarci oggi.»

«Non ho comunque i soldi» disse Val. Stavano superando l'Hungarian Freedom Park con il suo Esercito Bonus di senzatetto single. C'erano macchine e furgoni della polizia parcheggiati accanto al marciapiede e parecchi sbirri in uniforme ed equipaggiamento antisommossa. A Val tutto pareva distante un milione di chilometri. «Mi sarebbero serviti duecento dollari per la nuova carta… *vecchi* dollari.»

«Sono spiacente di non averne da darti» disse Nick. «Pochi giorni fa li avevo. Ma li ho spesi per delle mazzette e per pagare un pilota perché mi portasse in volo da Las Vegas a la.»

Val lo fissò. «la? Perché sei andato lì?»

«Per trovare te.»

«Stronzate» sbraitò Val.

«D'accordo, sono stronzate» disse Nick. «Li ho bruciati giocando d'azzardo a Las Vegas. Non m'importa quello che pensi. Ma non potrei darti i duecento ora nemmeno se li avessi.»

«Perché no?»

«Li userei come acconto per avere questa operazione chirurgica di sostituzione della valvola di Leonard. Ha bisogno di vivere e il Medicare non si deciderà a pagare per l'operazione prima che lui sia morto da un decennio o due.»

Come sentendo il proprio nome, Leonard si riscosse e gemette sul sedile posteriore.

Val guardò suo nonno e sentì un dolore al petto.

«In un sogno che ho fatto la scorsa notte,» disse Nick «noi tre stavamo andando a tutta velocità a Texhoma, in Oklahoma, con una vecchia Chevy Camaro SS con un V-8 a sovralimentarla.»

«Cosa cazzo c'è a Texhoma, Oklahoma?»

«Una stazione di confine per entrare nella Repubblica del Texas.»

«Pagherebbero per l'operazione di Leonard, in Texas?»

Nick scoccò un'occhiata al ragazzo. «No, ma sarebbe disponibile se *noi* potessimo pagarla. E io troverei un modo.»

«Ho sentito che il Texas non lascia entrare persone inutili» disse Val. «In particolare persone inutili che sono anche drogati di flashback.»

Nick non replicò.

Dopo un momento, Val disse: «Quindi la macchina che la tua amica… K.T… ci sta lasciando a Sei Bandiere è una vecchia Camaro V-8 a benzina?»

«Probabilmente no» disse Nick. «Volevo solo l'auto più veloce nel deposito delle macchine confiscate del dpd. Ricordi l'ultimo degli Interceptor V-8 di *Mad Max*?»

«Non so di cosa cazzo stai parlando» mentì Val.

Nick scrollò le spalle. Si stavano avvicinando al cavalcavia che attraversava la i-25 e lui svoltò a sinistra verso le torri abbandonate e l'ottovolante d'acciaio dei vecchi Elitch Gardens. Il castrone gli disse che rimaneva carica solo per 5.630 metri.

C'era un vecchio veicolo parcheggiato lontano dagli altri, rivolto nella direzione opposta, dentro il parcheggio. Nick si fermò vicino a esso e sussurrò: «Ah, Gesù Cristo, no.»

Controllò Leonard e uscì dal castrone. Un momento più tardi, Val fece lo stesso, portando ancora la sua pistola.

Nick tirò fuori una scatoletta dall'arco passaruota posteriore sinistro. Ripiegato attorno al contrassegno di sicurezza dell'avviamento c'era un messaggio con la calligrafia di K.T.: 'Il deposito delle auto confiscate è quasi vuoto e non ho potuto portare via nulla da lì oggi. Questo è il mio veicolo personale. Buona fortuna.' Nick e Val restarono lì a guardare il minifurgone Menlo Park blu completamente a batteria. In condizioni ottimali, questi mezzi avevano un'autonomia di circa centosessanta chilometri.

«Almeno è di un blu più chiaro» borbottò Nick. Val non aveva idea di quello che stesse dicendo il suo vecchio.

Nick aveva appena porto le chiavi a Val ed era sul punto di dire qualcosa quando quattro m-atv color marroncino mimetico da deserto rombarono per il parcheggio e si arrestarono stridendo attorno a loro. Una dozzina di giapponesi in armatura antisommossa nera a prova di proiettile, tutti con armi automatiche, si riversarono fuori dai grossi veicoli e puntarono le loro armi verso Val e Nick.

Val fece per sollevare la sua Beretta e il suo vecchio gli afferrò il polso, strizzandolo forte finché lui non lasciò andare la pistola. Nick stesso non fece alcuna mossa per prendere un'arma.

Un massiccio giappo anch'egli in nero antiproiettile scese per la rampa posteriore dell'm-atv Oshkosh più vicino e guardò in silenzio mentre uno degli uomini più giovani perquisiva Nick e gli prendeva una Glock 9mm dalla cintura e una pistola calibro 32 da una fondina alla caviglia. Un altro ninja, che aveva raccolto la Beretta, perquisì Val e lo alleggerì di tutti i caricatori di pistola e dei proiettili sfusi. Altri due uomini in nero stavano sollevando facilmente Leonard – ancora addormentato – dal retro del castrone. Un terzo uomo teneva la bottiglia della flebo.

I due ninja che avevano perquisito Val e Nick annuirono all'omone mentre altri uomini con armi automatiche iniziavano a guidare padre e figlio nel retro del grosso m-atv.

«Bottom-san,» disse l'uomo in nero «è il momento.»

28

1.19
*In volo, sabato 25 settembr*e

L'unico suono era l'aria che soffiava sopra l'intelaiatura della libellula e attraverso i portelli aperti. Nick non era seduto abbastanza vicino a uno di essi per vedere quando erano volati sopra il limitare orientale di Denver, ma questo panorama dell'orizzonte lasciava intendere che fossero fuori, sopra l'aperta campagna.

Il volo fino alla discarica municipale numero nove di Denver avrebbe richiesto solo pochi minuti. I ninja Ishii, Ota e Okada così come un'altra guardia vestita di nero, che Nick non conosceva, tenevano tutti le loro armi automatiche a bassa velocità puntate. Tutti quanti avevano dei taser agganciati alle cinture o ai giubbetti da combattimento. La quinta guardia, che poteva essere un medico, si era avvicinata per controllare la flebo di Leonard dopo che l'uomo all'apparenza privo di sensi aveva ciondolato sulla sinistra togliendosi l'ago.

Nick desiderava solo poter tornare indietro a quei pochi secondi nel parcheggio di Sei Bandiere dove sia lui che Val avrebbero potuto impugnare le loro armi ed essere abbattuti combattendo. Era accaduto tutto così *in fretta*, ma quella non era una scusa. I poliziotti erano addestrati per reagire in modo rapido. E i poliziotti erano anche addestrati a non consegnare *mai* le loro armi. Mai e poi mai. Nei film e in tv c'erano un migliaio di scene in cui il cattivo aveva qualche ostaggio – a volte il collega ancora più sventurato dello sventurato poliziotto – e il poliziotto protagonista metteva giù la pistola. «Guarda, la sto mettendo giù!» Nick ricordò quando era un ragazzino stravaccato sul divano a guardare queste storie poliziesche sulla tv pre-3d e il suo vecchio che passava per la stanza e diceva: «Impossibile.»

Era stata la presenza di Val e Leonard questo pomeriggio a trattenerlo dal combattere… a fargli afferrare il polso di suo figlio per costringerlo a lasciar andare la Beretta? Probabilmente. Nick più o meno aveva accettato di poter morire nell'ultimo paio di settimane, ma non era preparato a vedere suo figlio morire.

Tuttavia, quando consegni la tua arma, consegni tutte le speranze di poter riprendere il controllo di una situazione. I poliziotti lo sapevano e un tempo l'aveva saputo anche il Paese di Nick. E poi avevano mostrato la strada per la pace attraverso il disarmo nucleare unilaterale, tagli al budget annuale per l'esercito per poter alimentare i programmi di equità sociale i cui costi crescevano in maniera esponenziale…

La cosa più nauseante sulla lenzioncina di storia di Hiroshi Nakamura era che Nick era d'accordo con la maggior parte di quello che aveva detto.

Ora Nick cacciò tutti i pensieri del genere dalla sua testa, concentrandosi sull'essere *consapevole.* Se i ninja e Sato gli avessero dato un unico istante di disattenzione, Nick avrebbe colto l'opportunità.

E se non gli avessero dato un'opportunità, lui sapeva che se la sarebbe presa comunque. Sato era in piedi presso il portello aperto, con un braccio agganciato con noncuranza a una cinghia dalla paratia posteriore. Nick sapeva esattamente cosa avrebbe tentato.

Per qualche motivo, uno dei ninja si stava ancora occupando delle ferite e delle lesioni dei suoi prigionieri. Perché? Era folle preoccuparsi delle cure mediche dei prigionieri quando di lì a qualche minuto li avresti comunque giustiziati. Nick suppose che avesse qualcosa a che fare col *bushido*, il codice dei samurai medievali giappo. Forse non era *onorevole* – quel concetto nipponico polivalente che pareva coprire ogni genere di follia

autoimposta – permettere ai tuoi prigionieri pur condannati di morire per le loro ferite mentre erano diretti alla loro esecuzione.

Ma non aveva importanza perché il ninja che stava giocando al medico lo stesse facendo; l'unica cosa che importava era che desse a Nick un'opportunità.

Il quinto ninja aveva tolto l'adesivo dal polso di Leonard e si stava preparando a rimettere l'ago della flebo – la bottiglia che pendeva da un supporto sulla paratia era quasi vuota – quando Leonard diede all'uomo un calcio tra le gambe, sotto l'armatura, e quando la guardia si piegò in due Leonard stava urlando a Val e Nick ed era in piedi, sollevando fisicamente il giappo più basso da terra e gettando avanti il ninja e sé stesso, bloccando ogni linea di fuoco.

Un'altra guardia si avventò su Leonard, colpendolo e allungando una mano verso il suo taser. Val balzò oltre suo nonno e iniziò a lottare con un ninja per prendergli la mitragliatrice. Nick si scagliò dritto contro Sato.

Ci furono confusione e urla. L'arma che Val e il ninja si stavano contendendo sparò e il materiale isolante balzò via dalla paratia anteriore dove la testa di Nick si trovava un istante prima. Forse penetrò il compartimento davanti e colpì uno dei piloti, poiché la libellula sbandò all'improvviso sulla sinistra.

Nick era balzato *sopra* Hideki Sato e stava prendendo a testate l'omone e tempestando la sua faccia di pugni con entrambe le mani ammanettate. Sato barcollò all'indietro, si schermò la faccia con l'avambraccio destro ferito che aveva ancora il gesso intelligente polimorfico e afferrò un argano a cavo idraulico usato per il sollevamento di persone e cose dal basso. Sato aveva una pistola nella sinistra e stava percuotendo la parte posteriore della testa di Nick, ma lui era ingobbito in avanti e i pesanti colpi gli cadevano su spalle e schiena.

Un ninja era andato giù e Val era a cavalcioni su di lui, che ancora cercava di strappare una lunga arma da una seconda guardia. Il medico di Leonard era a terra che si contorceva, ma Leonard venne colpito dal taser dell'uomo più grosso con cui stava lottando. Nick vide suo suocero crollare come un sacco di patate ed ebbe appena il tempo di domandarsi se il taser lo avesse ucciso.

Sato lo spintonò all'indietro, cercando di sgombrare uno spazio tra loro, e per pochi secondi perfetti la schiena di Nick fu contro quella di suo figlio mentre lui e Val colpivano, percuotevano e ricacciavano indietro gli avversari, e per quei pochi secondi lui fu così vicino al suo ragazzo che la loro furia e determinazione di sopravvivere combinate divennero una forza unica, quasi una forma d'amore.

Poi ci furono numerose scariche di taser dietro di lui e Val cadde.

Sato si preparò per farla finita con Nick, ma Nick balzò in aria, atterrando sull'ampia parte superiore del corpo dell'uomo, prendendolo di nuovo ferocemente a testate e spintonando entrambi fuori dal portello aperto dell'elicottero che stava sbandando incontrollato.

Sato aveva afferrato di nuovo l'argano ma quello era dondolato fuori sui suoi pesanti cardini sopra il nulla, col grosso peso di Sato che penzolava da esso con una mano e Nick che si aggrappava, si avvinghiava e penzolava da Sato. Stava urlando e artigliando, determinato a strappare il giappo dal suo trespolo e farlo cadere *con* lui.

La libellula si inclinò ripidamente di nuovo sulla sua destra e le gambe di Sato e Nick volarono alte, quasi toccando i rotori turbinanti. Sato completò un giro a trecentosessanta gradi *sopra* la barra orizzontale dell'argano – come un atleta olimpionico che eseguiva il suo numero di routine alla sbarra alta – e l'intelaiatura metallica si stava piegando e strappando dagli alloggiamenti dei cardini per il loro peso combinato. Nick non aveva idea di come Sato avesse ancora così tanta forza in un braccio che era stato rotto così di recente. Forse il

gesso intelligente polimorfico *aggiungeva* forza. I ninja si accucciarono presso l'apertura tremendamente inclinata, puntando le loro armi verso Nick e urlando in giapponese.

Nick si accorse che stava ringhiando, artigliando gli occhi di Sato e mordendo il collo taurino dell'omone come un animale selvaggio. I due uomini ruotavano avanti e indietro sotto la barra dell'argano che gemeva e dondolava, ancorati all'elicottero-libellula solo dalla mano destra di Sato.

Nick iniziò a mordere il braccio destro di Sato sopra il gesso, cercando di azzannare il muscolo, disposto a masticare fino all'osso per far mollare la presa a quel figlio di puttana. Fino alla terra inclinata sotto di loro c'era un salto di oltre trecento metri. Nick pensava di poter già sentire la puzza della discarica numero nove.

D'accordo, finirò lì, ma ci andremo assieme, brutto figlio di puttana, pensò Nick tra i suoi ringhi, morsi e graffi. Velocità terminale, più di trecento chilometri all'ora, tutti e due.

Sato gettò via la pistola che teneva ancora nella mano libera e percosse Nick sul lato della testa con un pugno gigantesco. Nick vide luci lampeggianti e perse la presa sul collo sanguinante e sulla testa di Sato.

Si era sganciato e stava cadendo. *Solo lui*. Sato era ancora appeso.

Nick lanciò un urlo di sfida mentre cadeva. Ma la libellula sbandò forte sulla sinistra, con i rotori inclinati che fendevano l'aria solo a pochi centimetri dalla testa in caduta libera di Nick, e poi lui percepì la mano sinistra di Sato – forte fino all'inverosimile – allungarsi e chiudersi attorno ai suoi polsi ammanettati.

Poi, cosa ancora più impossibile, Sato si resse all'argano cigolante e piegato con la mano destra mentre tirava Nick su e lo gettava – in modo apparentemente carico di sdegno – di nuovo dentro il portello aperto dell'elicottero.

Val e Leonard erano stesi a terra, o morti o incoscienti. Nick sbatté contro una paratia e avvertì qualcosa strapparsi nella sua gamba, ma balzò su contro le forme scure che venivano verso di lui. Riuscì a vedere Sato rientrare nell'elicottero dietro i ninja. I denti di Nick erano umidi del sangue di Sato, aveva carne nella bocca e ne voleva ancora…

Nick udì le scariche di almeno tre taser tutti assieme e poi più nulla.

29

1.20
*Texline, Repubblica del Texas, sabato 25 settembr*e

Fu il dolore a far aprire finalmente gli occhi a Nick.

Rimase stupito dal fatto che *potesse* aprire gli occhi. Sato aveva aspettato finché non aveva riacquistato conoscenza per portare a termine le esecuzioni? Quello faceva parte degli ordini di Nakamura? Nick avrebbe dovuto guardare suo figlio e suo suocero essere giustiziati prima di ricevere il pietoso proiettile in testa?

La testa gli faceva così male quando aprì gli occhi che gli pareva come se gli avessero già sparato. Li richiuse nel tentativo di contenere l'emicrania e uno strano dolore alla gamba sinistra.

La prima cosa che notò fu che non era steso tra i cadaveri in decomposizione sul bordo della discarica municipale numero nove di Denver. Era buio fuori e lui si trovava in una tenda dai lati aperti illuminata. Steso su una cuccetta con lenzuola pulite sotto di lui. C'era qualcosa sulla sua faccia… una maschera d'ossigeno trasparente. Nick se la strappò via con la mano libera.

La mano libera. Non era più ammanettato. La sua gamba sinistra era ingessata e non stava indossando i suoi pantaloni cachi.

Nick cercò di voltare la testa da un lato per vedere cosa c'era attorno a lui, ma il movimento gli fece balenare nuovamente delle luci davanti e gli fece venire un forte capogiro. Chiuse gli occhi.

«È sveglio» disse una voce di donna.

Nick riuscì a socchiudere di nuovo gli occhi senza avere le vertigini. Provò a mettersi a sedere. Una donna con indosso qualche genere di uniforme con la camicia grigia, una mostrina sulla spalla e una fascia con la croce rossa al braccio lo spinse di nuovo contro i cuscini. «Cerchi di non muoversi troppo, signor Bottom. Ha una commozione cerebrale, nonché una gamba rotta e parecchi lividi e contusioni. Il capitano McReady sarà subito qui per parlare con lei.»

Nick poteva voltare la testa alla sua sinistra fintantoché teneva gli occhi chiusi mentre la muoveva. C'erano alcuni lettini vuoti alla sua sinistra e fuori dalla tenda del pronto soccorso poteva vedere che era notte fonda. Delle luci elettriche in alto illuminavano alcuni vecchi Humvee parcheggiati lungo una recinzione con filo spinato, dei nuovi mezzi blindati per il trasporto truppe con l'unica stella bianca e le tredici strisce bianche e rosse della bandiera della Repubblica del Texas su di essi e, al di là dei veicoli – in una zona aperta illuminata da riflettori e con un cerchio di luci di atterraggio verdi e rosse che pulsavano in un ritmo sincopato col martellare della sua emicrania – si trovavano i tre elicotteri sussurro-libellula di Nakamura, i rotori immobili. Uomini in uniformi varie erano lì attorno a parlare. Nick non vide nessuno dei ninja vestiti di nero.

Chiuse gli occhi e voltò la testa completamente a destra.

Accanto a lui c'era una cuccetta vuota e al di là un'altra con Leonard steso privo di sensi sotto una coperta. C'erano due flebo che entravano nel vecchio ora, ma Nick si accorse che stava respirando. Stava russando piano, in effetti.

Cercò Val, ma gli altri lettini nella tenda del pronto soccorso erano vuoti. *Dov'è mio figlio?*

«Signor Bottom?»

Nick scoprì che, se apriva l'occhio sinistro più di quello destro, poteva mettere a fuoco le cose senza un capogiro totale. L'uomo in piedi sopra di lui pareva essere sulla sessantina, con folti baffi bianchi e la stessa uniforme grigia dell'infermiera o dottoressa con la medesima mostrina da spalla con una stella bianca in un cerchio bianco e blu, portava una pistola dalla lunga canna in una fondina vecchio stampo e indossava un cappello da cowboy a tesa larga.

«Sono il capitano McReady, signor Bottom» disse l'uomo, togliendosi il grosso copricapo. C'era una linea nei suoi capelli grigi, del genere che solo un cappello simile poteva lasciare dopo decenni passati a indossarlo, immaginò Nick. «Greg B. McReady, la B non sta per un bel niente, capitano nella compagnia C della divisione dei Texas Ranger, dipartimento di Pubblica sicurezza. Questa qui è la stazione di confine dell'esercito del Texas a Texline, lungo il confine col New Mexico appena a sudovest dell'Oklahoma Panhandle. Siamo lieti che sia riuscito ad arrivare qui, signor Bottom.»

«Mio figlio…» gracidò Nick. Cercò di sollevarsi facendo leva su un gomito.

«Val sta bene» disse il capitano McReady. «Un bel po' di lividi, ma è stato il primo a riprendersi dal colpo di taser. Stava aspettando qui, vegliando lei e suo nonno per qualche tempo, ma l'abbiamo convinto ad andare a prendersi del rancio. È nella mensa qui accanto, ma dovrebbe essere di ritorno presto.»

«Mio suocero» riuscì a dire Nick. Sollevò la mano destra e fece un gesto. «Vivrà?»

«Oh, sì» disse il ranger con i baffi bianchi. «Il professor Fox sta solo dormendo. È stato sveglio per un po'. Il colonnello Sato ci ha informato della sua condizione medica – la stenosi aortica – e discuteremo le opzioni chirurgiche con il buon professore domani o dopodomani.»

«Sato» sibilò Nick. Aveva ancora in bocca il sapore della carne dell'assassino e ne voleva ancora. Voleva il suo cuore.

McReady posò sulla spalla di Nick una mano rugosa e segnata dall'età, ma comunque molto forte. «Tranquillo, figliolo. Sappiamo cos'è successo. Sarebbe dovuto essere gestito meglio, ma non c'è stato abbastanza tempo per le sottigliezze. Il colonnello Sato voleva essere qui per parlare con lei una volta sveglio, ma temevamo che lei lo avrebbe ucciso prima che lui potesse spiegare.»

«Ucciso» ripeté Nick. Non era una domanda. Ricordò il killer che frantumava il telefono di Dara e pensò come doveva aver pianificato la morte di Dara e Harvey.

Sì, avrebbe ucciso Sato, se avesse potuto. In effetti, nulla al mondo avrebbe potuto fermarlo.

«Cos'ha che non va la mia gamba?» disse stupidamente.

«Si è rotto una delle ossa inferiori nella zuffa sulla libellula» disse il capitano McReady. «Una frattura pulita. L'abbiamo composta mentre lei era privo di sensi. Dovrebbe guarire piuttosto in fretta.»

«Che… giorno è?» chiese Nick.

«È la stessa notte, figliolo» disse il ranger. «Poco prima di mezzanotte del 25 settembre. Un sabato. A quanto pare una giornata intensa, per lei.»

Sato e Val entrarono nella tenda assieme.

Sato aveva una benda sul collo e punti su guancia e fronte. Nick rischiò il capogiro per guardare attorno e vedere se ci fosse qualcosa di affilato: un bisturi, un coltello da cucina, una bottiglia che potesse rompere, qualunque cosa. Non c'era. I suoi occhi andarono alla grossa pistola nella fondina del capitano McReady.

«Tranquillo, amico» disse il vecchio ranger. Spinse indietro Nick sul suo cuscino, si alzò e indietreggiò.

«Bottom-san» disse Sato. Sedette sul lettino vuoto alla destra di Nick e l'intelaiatura gemette sotto il suo peso.

«Wow, papà, hai visto la ginocchiata che nonno ha dato a quel ninja? Gliele ha spedite su fino in gola!» gridò Val. Il ragazzo stava ancora masticando quello che rimaneva di un panino. «Voglio dire, chi se lo immaginava che il vecchio Leonard potesse fare una cosa del genere?»

Papà?, pensò Nick. Quella era una parola che era sicuro non avrebbe udito mai più, perfino se – in qualche modo, cosa impossibile – sia lui che suo figlio fossero sopravvissuti. Più in là alla destra di Nick, Leonard continuava a russare piano, ignaro di quella lode oppure simulando ancora l'incoscienza per poter ascoltare senza commentare.

«Dobbiamo parlare, Bottom-san.» La voce di Sato era molto bassa.

Nick notò altri punti e bende su Sato. Due delle dita della sua mano sinistra erano steccate. La camicia nera dell'omone era parzialmente aperta e pareva che anche le sue costole fossero state fasciate.

«Fottiti» mormorò Nick. Gli dispiaceva solo di essere stato così intontito da aver stupidamente *guardato* la pistola dalla lunga canna del capitano ranger McReady invece di afferrarla.

«No, papà, è tutto a posto. Il colonnello Sato…» iniziò Val.

«Ha ucciso tua madre» disse Nick, il suo tono basso e letale. «Stanne fuori, Val.»

Il ragazzo sbatté le palpebre dalla sorpresa e fece due passi indietro.

«No, Bottom-san» disse Sato. L'omone scosse il capo avanti e indietro in quel modo bizzarro che coinvolgeva l'intera parte superiore del suo corpo. «Non ho ucciso o predisposto l'assassinio di sua moglie e del procuratore distrettuale aggiunto Cohen. Questo glielo giuro sul mio onore.»

«Il tuo onore!» rise Nick. Quella risata gli fece così male alla testa che per poco non perse i sensi. «Il tuo onore» ripeté. «L'onore di un uomo che ha ucciso la sua stessa figlia a sangue freddo. Che le ha sparato in mezzo agli occhi con una calibro 22 in modo che il proiettile le rimbalzasse dentro il cranio e facesse più danni possibili.»

«Hai» grugnì Sato. «Ho ammesso di aver ucciso la mia amata Kumiko. Lei – come sua madre prima di lei – era la luce della mia vita. E io ho estinto quella luce con la mia stessa mano. Vede, era una forma di *jigai* – una forma di rituale seppuku di una donna samurai che non implica l'eviscerameno – e la mia cara Kumiko era davvero un samurai.»

«Tua figlia non si è suicidata, Sato» sbottò Nick. «Tu l'hai uccisa. Le hai sparato e l'hai assassinata, assieme a Keigo, un ragazzo che si fidava di te completamente.»

«*Hai*» disse Sato di nuovo, chinando la testa un poco. «Questo sarebbe comunque successo quando Nakamura-sama l'avesse ordinato. Non c'era possibilità di scampo né per la mia adorata, né per il suo amante. Kumiko sapeva che questo sarebbe stato il fato di entrambi quando decise di andare dalle vostre autorità locali di Denver – il capo del capo della sua amata moglie – per rivelare le vere origini del flashback. Era il suo *jigai* e io diedi a entrambi una morte rapida e indolore.»

«Hai massacrato il ragazzo» disse Nick.

La testa di Sato si mosse lentamente da un lato all'altro. «Solo il corpo. Lui morì all'istante.»

Nick si era puntellato su un gomito, ma ora crollò sul fianco, fissando ancora Sato. Il capitano McReady, Val e altre persone che erano entrate nella tenda erano solo delle sagome distanti per lui. Per Nick, c'erano solo Hideki Sato e lui stesso lì nella notte.

«Non capisco» disse Nick.

«Avevo bisogno della totale fiducia di Hiroshi Nakamura per fare quello che dovevo

fare» disse Sato. «Sia la mia adorata Kumiko sia il giovane Keigo avevano scelto il loro destino… il tentativo di Keigo di raccontare al mondo dell'uso del flashback da parte del Giappone per completare il crollo dell'America era audace e temerario, proprio come lui stesso. Come ha detto lei, Bottom-san, un vero ribelle in una cultura con pochissimi ribelli nella sua storia. Portando a termine le esecuzioni di persona, ho superato la prova assegnatami da Nakamura.»

«A quale scopo?» chiese Nick.

«Il suo messaggio per me da parte di Omura-sama… 'In questo mondo c'è un albero senza radici/ Le sue foglie gialle respingono il vento…' una poesia composta dal maestro Sozan, che io e Omura-sama adoriamo, nei momenti prima della sua morte… era l'ultimo messaggio in codice che mi occorreva ricevere per sapere che stanotte era quella giusta per procedere.»

«Procedere con cosa?» domandò Nick, le sue parole che trasudavano evidente sospetto. Non c'era bisogno di credere a una sola parola che diceva quest'uomo… quest'uomo che aveva sparato in faccia alla sua stessa figlia.

Sato lo stava osservando come se riuscisse a leggergli nel pensiero. Annuì e guardò il suo orologio da polso. «Qui è mezzanotte e a Tokyo sono le quattro di pomeriggio di domenica. Al momento, sono in corso delle offerte di scalata ostili contro otto delle undici principali compagnie di Hiroshi Nakamura che costituiscono il cuore della sua *zaibatsu*. Domani, quando i mercati apriranno in Giappone, almeno cinque di quegli otto tentativi di scalata avranno successo, forse più. La dinastia Nakamura crollerà.»

«È comunque un consigliere federale qui» disse Nick. «Controlla la Guardia nazionale del Colorado e una dozzina di altri gruppi armati.»

«Nakamura e i suoi uomini stanno per essere arrestati mentre parliamo, Bottom-san» disse Sato. «È la punizione per non essere mai sceso dalla sua montagna del Colorado… e per aver riposto troppa fiducia nei rapporti delle sue spie… miei uomini. Sono ormai sette settimane che porto diversi commando giapponesi – le mie personali Truppe Tigre *Taigasu* – dalla Cina.»

«Le abbiamo viste al vecchio Denver Country Club questo pomeriggio, papà» disse Val, venendo avanti e sedendosi all'estremità più lontana della cuccetta su cui si trovava Sato. «Gli Osprey le stavano depositando.»

Nick si dimenticò ogni altra cosa per un momento mentre allungava la mano destra e afferrava quella di Val in quella che era più di una stretta.

Anche il capitano McReady e gli altri uomini si erano avvicinati. «È vero, signor Bottom. Il colonnello Sato, il consigliere Omura e altri sono in contatto con noi ormai da settimane. Il colonnello Sato ci ha informato dei suoi trascorsi con il dipartimento di polizia di Denver. Abbiamo bisogno di bravi investigatori nei Texas Ranger. Il nostro ruolo si andrà espandendo molto nei prossimi mesi e anni.»

«Espandendo?» ripeté Nick, spostando lo sguardo da Sato al vecchio ranger dai baffi folti. «Il Texas è alleato di Omura? Alleato del Giappone? In questo grosso scontro col Califfato che sta per arrivare?»

«Può dirlo forte» rispose il capitano McReady. «Per prima cosa ci riprendiamo il nostro Paese, poi iniziamo a regolare alcuni vecchi conti con altri. Speriamo che lei si unisca a noi, detective Bottom.»

«Voi non permettete nemmeno agli assuefatti al flashback di vivere in Texas» disse Nick. «Li portate fino al confine più vicino e li buttate fuori a calci.»

«Lei è un assuefatto al flashback, figliolo?» chiese il vecchio ranger.

«No» disse Nick dopo solo una minima esitazione. «No, signore.»

Sato si alzò in piedi e Nick fu compiaciuto di vedere che quel movimento gli faceva male da qualche parte.

«Devo tornare a Denver. Ci sarà molto da organizzare nei prossimi giorni. Molte cose da coordinare con Omura-sama e con certi *daimyo* in patria che attendono da lungo tempo la caduta di Hiroshi Nakamura. A volte, Bottom-san, perfino sotto il codice del *bushido*, lo *Shogun* migliore non è il più severo, crudele o spietato dei candidati. Nakamura si è dimenticato questo nella sua brama di potere.»

Nick disse: «Ma lei ha mostrato quanto poteva essere spietato, Sato-san. Nel caso in cui qualcuno in Giappone avesse dei dubbi.»

«Sì» disse Sato. «Non offrirò di stringerle la mano quest'oggi, Bottom-san, poiché rispetto la sua rabbia.» Toccò le spesse bende sul collo ed esibì il sorriso più largo che Nick gli avesse mai visto mostrare. «Per un momento sulla libellula ho pensato che lei mi avrebbe mangiato.»

Nick gli restituì il sorriso e si assicurò di mostrare i canini.

«Ma forse ci stringeremo la mano e saremo di nuovo alleati in futuro» disse Sato. «Dopo il vostro 11 settembre, molte persone – per quanto brevemente – parlarono della Lunga Guerra che stava per arrivare. Avevano ragione sulla Lunga Guerra. Si sbagliavano solo sui due avversari storici che avrebbero combattuto fino alla morte.»

Sato fece per andarsene, poi si voltò di nuovo.

«Pensavo che potesse volere questi, Bottom-san» disse, consegnando a Nick il suo telefono e un chip delle dimensioni di un francobollo. Il display del telefono mostrava i file testuali di Dara e i file video del documentario di Keigo Nakamura.

«Sulla scheda di memoria c'è la registrazione del recente interrogatorio a cui Nakamura l'ha sottoposta nella biblioteca» disse Sato. «Usi tutto questo come meglio ritiene.»

L'omone strinse la spalla di Val e poi uscì.

L'infermiera tornò per controllare la pressione sanguigna di Nick e lo esortò a usare la maschera d'ossigeno.

Lui scosse il capo. «Mi aiuti a tirarmi su, per favore.»

Alla fine, Val e la giovane donna collaborarono per aiutarlo a sedersi quasi dritto.

Il dolore nella sua testa era diminuito e la terra aveva smesso di inclinarsi ogni volta che la girava. Il capitano McReady e altri tre Texas Ranger erano ancora lì in piedi. Il vecchio capitano si era rimesso in testa il cappello da cowboy.

«Che ne dice di unirsi ai ranger, figliolo?» chiese McReady.

«Mi lasci una bella notte di sonno e le darò la mia risposta» disse Nick. Annuì verso l'addormentato Leonard. «Voi qui fate operazioni chirurgiche, come sostituire una valvola dietro pagamento e senza lunghe attese, giusto?»

«Sì» disse il ranger più giovane alla destra di McReady. «Siamo vecchio stampo. Quaggiù vi lasciamo tenere la maggior parte di quello che guadagnate e vi lasciamo pagare per quello di cui avete bisogno.»

McReady si voltò verso Val.

«E tu, figliolo? Verrai a parlare con me domani per unirti ai Texas Ranger?»

Val sorrise e la vista di quel sorriso fece sussultare il cuore di Nick.

«No, grazie, signore» disse suo figlio. «Voglio far visita a una persona a Austin per una cosa e poi potrei avere dei progetti per conto mio.»

McReady annuì, si toccò il cappello e condusse gli uomini fuori dalla tenda. All'esterno, le tre libellule stavano decollando in silenzio tra una folata di caldo vento notturno.

Val si sdraiò sul lettino vuoto accanto a quello di Nick, ammassando il cuscino sotto la sua testa. «Il capo medico dice che dovremmo passare la notte qui – dormire in queste

cuccette – e penso che farò proprio così. Parlerò con Leonard domattina.»

«Bene» disse Nick. Di lì a qualche minuto avrebbe chiesto la strada per la latrina più vicina e ci sarebbe andato. Niente padella per lui. Non in questa tenda aperta. Per nessuna ragione.

«Wow, papà, nonno ha davvero fatto saltare i testicoli di quel ninja fino in cima alla testa, vero?»

«Sì, è vero» disse Nick, preparandosi a far volteggiare il suo gesso oltre il bordo del lettino sul pavimento. Gli sarebbe potuto servire un po' d'aiuto per zoppicare e non aveva intenzione di attendere l'infermiera dei Texas Ranger. Tanto valeva farsi aiutare da Val mentre era ancora lì vicino. «Proprio in cima alla testa.»

30

0.00

Nick galleggiava in un'assenza di peso verde.

Nick galleggiava in un luogo senza spazio, senza tempo. Si stava risvegliando dall'odore di pareti di tela e del tappeto erboso nella tenda in Texas, lontano da suo figlio e da suo suocero, nel mondo reale di un non-mondo.

Le palpebre di Nick erano suturate, ma non chiuse del tutto. I suoi timpani erano forati, ma non del tutto incapaci di udire.

Nick galleggiava con i polmoni pieni di liquido ad alta percentuale di ossigeno. Lo avevano affogato in questa vita-morte. Non gli avevano tolto gli occhi. Non gli avevano tolto i nervi ottici. Era una punizione.

Sagome ammantate di bianco, distorte nella forma e nelle dimensioni, si muovevano negli spazi non-liquidi fuori dalla sua vasca. Di tanto in tanto un volto semiumano tinto di verde e distorto da una lente lo osservava negli intervalli di tempo in cui era sveglio e fuori dai suoi sogni.

ncar.

ncar.

Il seminterrato dei morti galleggianti nell'ncar.

Il Nakamura Center for Advanced Research.

E la punizione di Nick Bottom era avere i suoi occhi, avere i suoi timpani rovinati, essere riportato fuori dai sogni del Flashback-Due di tanto in tanto.

Dara era morta. Val era morto, ucciso quel sabato di settembre. Leonard era morto. Nick voleva essere morto ma non l'avrebbero lasciato morire. Questa era la punizione di Nakamura, la punizione di Sato, per essersi opposto alla volontà del loro *Shogunato*.

Il mondo di Nick era morto.

Tranne per questo mondo di fantasia a lieto fine nel quale lo immergevano e dal quale lo facevano riemergere come un gattino che veniva affogato più e più volte.

Nick galleggiava come una cosa morta, bianca e gonfia. Ma continuava a sognare. E fra i sogni… questo…

Percepiva i tubi di alimentazione e i cateteri che si conficcavano nel suo corpo come anguille che scavavano a fondo con denti ricurvi. Sentiva i suoi muscoli diventati flaccidi che marcivano come funghi bianchicci nel liquido denso. Fissava attraverso le suture, fuori, un mondo verde.

Aveva sognato di essere un uomo. Quel sogno, il sogno di Bottom, li aveva riportati assieme brevemente. Ma lei non c'era più. E a lui non era concesso seguirla.

Ho avuto una visione così straordinaria. Ho fatto un sogno che supera la capacità umana di dire che sogno fosse. Solo un asino potrebbe mettersi in testa di venire a capo di un tale sogno. Credo, mi sembrava che fosse, nessuno potrebbe riuscire a dire che cosa. Mi sembrava che io fossi, che avessi, mi sembrava, a dire cosa mi sembrava che fossi ci si metterebbe solo un matto patentato. L'occhio umano non udì mai, l'orecchio umano non vide mai, non c'è mano umana capace di gustare, né lingua che possa concepire, né cuore capace di riferire quel che fosse il mio sogno… magari la potrei cantare al momento della morte di lei.

Nick Bottom galleggiava nella vasca verde di liquido denso nell'ncar e la droga entrava nel suo corpo e lo riportava al suo sogno.

31

1.21
*San Antonio, Repubblica del Texas, sabato 26 febbrai*o

Nick si svegliò sudato e annaspante dal suo incubo.

Era il vecchio incubo. L'incubo ricorrente. L'incubo dell'ncar.

Uscì dal suo letto della caserma, si tolse la maglietta intrisa di sudore e la gettò dall'altro lato della stanza. Andò nel minuscolo bagno indossando solo i boxer, si schizzò dell'acqua su faccia e collo e poi si asciugò.

Si diresse nella cucina e guardò fuori dalla finestra mentre il sole stava sorgendo. Nick si trovava al nono piano della caserma dei Texas Ranger a San Antonio, in precedenza il Menger Hotel su East Crockett Street, e non gli piaceva che l'Alamo fosse proprio dall'altro lato della strada nella piazza che portava il suo nome, la vecchia missione resuscitata, visibile in tutta la sua rocciosa realtà. Non gli piaceva perché una volta l'aveva sognata – il sogno della Camaro – e Nick Bottom non si fidava più dei suoi sogni.

Osservò il sole lambire la sommità ricurva di pietra grigia dell'Alamo, simile alla testiera di un letto.

Senza la maglia del pigiama, Nick abbassò lo sguardo sul suo corpo. Contò le cicatrici: le ferite in pancia di quando era stato accoltellato a Santa Fe anni prima; le cicatrici sulla gamba di quando avevano composto il suo osso rotto cinque mesi prima a Texline; le cicatrici più piccole su faccia, mani e schiena.

Ma era il minuscolo intrico di cicatrici sul suo avambraccio abbronzatissimo ad attirare l'attenzione di Nick ora.

Tornò nella camera da letto e andò di nuovo in cucina con il coltello a serramanico che faceva parte del suo kit da ranger. Molti degli uomini portavano degli enormi coltelli – alcuni veri e propri coltelli da caccia – ma Nick portava solo questo coltellino a serramanico, affilato come un bisturi. Aveva portato della tintura di iodio e alcol disinfettante dal bagno.

Lo schermo del telefono-computer era acceso e luccicava. C'era un nuovo messaggio da Val. Nick posò le bottiglie di alcol e tintura di iodio e il coltello sul ripiano e aprì il messaggio.

Era breve come tutte le e-mail di Val. Sarebbe tornato da Boston con un convoglio diretto a sudovest in marzo e gli sarebbe piaciuto vedere il suo vecchio se fosse stato ancora alla caserma della compagnia D dei ranger di San Antonio. Altrimenti la volta successiva. Chiedeva come stava Leonard?

Leonard stava dannatamente bene, pensò Nick, grazie a un'operazione alla valvola aortica che sarebbe costata a lui quasi trentamila dollari. Dollari del Texas. Stava pagando il conto un poco ogni mese con il suo salario da tenente-detective dei ranger. Rimanevano ancora alcuni anni di rate da pagare.

Ne valeva la pena.

C'era in attesa una e-mail dal poeta Danny Oz. Oz stava per tornare in Israele – la desolazione radioattiva che un tempo era Israele – nella Grande Spinta a maggio. Le forze del Giappone e della Repubblica del Texas avrebbero riportato 1.100.000 ebrei – alcuni esuli, molti dall'America e da altri Paesi – in Medio Oriente quell'estate.

La testa di ponte era stata sgombrata dalle forze convenzionali americane e giapponesi, ma gli ebrei avrebbero dovuto mantenerla. Ed espanderla. Oz scriveva che il suo cancro era

in remissione e, perfino in caso contrario, sarebbe tornato con la Grande Spinta e avrebbe lasciato che il Califfato facesse del suo peggio.

Nick era certo che il Califfato l'avrebbe fatto.

Ma il loro peggio non poteva essere come era stato mesi prima. Il nuovo *Shogun* del Giappone aveva ammonito gli Stati islamici centrali del Califfato che a qualunque uso di armi nucleari da parte loro sarebbe seguita una rappresaglia con G-bear e armi nucleari, ma non, almeno sulle prime, sulle loro città più popolose. Lo *Shogun* aveva specificato che sarebbero stati distrutti i sette templi più sacri dell'Islam – ciascuno dopo ventiquattr'ore da un avviso di evacuazione – nel caso in cui le forze jihadiste avessero usato nuovamente armi di distruzione di massa contro qualcuno. Per mostrare ai suoi nuovi alleati quanto era serio nella sua promessa, lo *Shogun* aveva dato un preavviso di ventiquattr'ore e aveva vaporizzato un tempio minore sciita a Basra, a titolo di esempio.

Se si doveva credere al reportage di Al Jazeera, più di un miliardo di cittadini del Califfato erano stati presi letteralmente da convulsioni e avevano schiumato di rabbia per questo sacrilegio. C'erano state più di cinquantamila morti negli scontri urbani.

Ma nessun'arma di distruzione di massa era stata usata contro la testa di ponte vicino a dove un tempo si trovava Caifa.

'L'anno prossimo a Gerusalemme!' aveva scritto Oz alla fine del suo messaggio. Nick sapeva che era un invito serio.

Be', perché no? Il professore emerito dottor George Leonard Fox sarebbe andato. L'anziano con la sua nuova valvola cardiaca clonata – più arzillo che mai, per dirla con le sue stesse parole – sarebbe andato lì sulla testa di ponte con altri 1.099.999 ebrei.

Dara non gli aveva mai detto che suo padre era un ebreo. Doveva esserle sfuggito di mente.

Nick non sarebbe andato a breve in Nuovo Israele. A partire da oggi, la sua divisione di ranger – forte di 12.000 uomini e donne – avrebbe varcato il confine per il New Mexico con più di duecentomila uomini e donne dell'Esercito Sam Houston della Repubblica del Texas.

Quelle forze blindate avevano il compito di liberare ciò che rimaneva della *presenza straniera* in quelli che erano stati e sarebbero stati New Mexico, Arizona e California del Sud. Poi le divisioni blindate avrebbero passato a tappeto i territori a sud, arrivando almeno fino a Monterey, Torreón e Culiacán. Avrebbero deciso in seguito riguardo a Città del Messico.

Per quelli che gridavano all'imperialismo – e rimanevano molti di quella risma in quelli che venivano ora chiamati gli Stati Impauriti d'America – la risposta era: «Se non ti ritieni adatto per il compito, batti in ritirata.»

L'ultima e-mail era della dottoressa Linda Alvarez, una donna che Nick aveva incontrato a una festa di Natale al Riverwalk e con cui aveva passato parecchio tempo dall'inizio dell'anno. Avrebbe aperto quell'e-mail più tardi.

Ti dirò di più su di lei in seguito, Dara.

Quando aveva usato il flashback, Nick non aveva mai inviato e-mail mentali a Dara. Non aveva davvero *pensato* molto a lei in quei giorni. Non ne aveva avuto bisogno, dal momento che stava rivivendo costantemente ore e giorni con lei. Ma quelle erano memorie cristallizzate. Ora, senza flashback, i suoi pensieri andavano spesso a Dara – perfino mentre l'immediatezza del suo tocco e del suo aspetto scomparivano per lui – e le mandava mentalmente una e-mail al giorno. Erano brevi, ma non quanto i messaggi da un paio di frasi di Val.

Dobbiamo accettare le nostre perdite. Non era un pensiero pseudoprofondo concepito da Nick, ma qualcosa che il maggiore Trevors aveva detto al briefing della compagnia D il

giorno prima. Le perdite per i Texas Ranger probabilmente non sarebbero state molte: stavano seguendo l'esercito come infrastruttura civile e forza di polizia.

Ma non si poteva mai sapere.

Entro tre settimane, le truppe di Omura – i commandos di Sato più le Guardie Nazionali di California e Washington – sarebbero andate in Canada per affrontare le milizie del Califfato riunite lì. *Quello* poteva essere un combattimento feroce con molte perdite da affrontare. Nick avrebbe preferito prendervi parte… ma non così tanto. Non quando trascorreva il tempo con la dottoressa Linda Alvarez. O quando leggeva un buon libro. O guardava uno dei suoi vecchi film. O aspettava Val in una delle sue rare soste di una notte.

Dobbiamo imparare ad accettare le nostre perdite.

Nick era pronto. Aveva già imparato la parte più dura, pensò.

Posò un asciugamano sul ripiano. Poi aprì il coltello a serramanico affilato come un bisturi e intinse nell'alcol la lama esile. Si sporse sul ripiano della cucina, la città che prendeva vita con la luce del mattino fuori dalla sua finestra, l'Alamo che brillava – oggi ricorreva qualche genere di anniversario della fortezza, aveva sentito – e poi si passò la lama lungo l'avambraccio finché non sgorgò del sangue e colò giù in rivoletti, addensandosi in farfalle rosse nell'asciugamano.

Nick conficcò la lama più a fondo, serrando i denti mentre muoveva la lama *dentro* la propria carne. Avrebbe tagliato fino all'osso, se avesse dovuto.

Ma no, questo dolore era sufficiente. Era un dolore netto, reale, innegabile. Era precisamente il genere di dolore che il Flashback-Due non avrebbe mai permesso nei suoi sogni. *Mai*.

Nick ritrasse la lama, medicò la ferita, poi la bendò rapidamente. Lì ci sarebbe stata una cicatrice e si sarebbe unita alle altre dozzine formando una piccola ragnatela.

Poiché Nick Bottom aveva imparato questo dal suo sogno… dai suoi anni di sogni drogati: essere vivi significa provare dolore. Essere *disposti* a provare dolore.

Nick terminò di riordinare, pulì e mise via il coltello, gettò l'asciugamano nel lavandino ad asciugare e mise acqua e caffè nella caffettiera. Che diavolo… oggi si sarebbe preparato una bella colazione: uova, pancetta, toast, tutto quanto. L'adunata non era prevista prima delle nove, ma sarebbe stata una giornata lunga e non sapeva quando avrebbe mangiato di nuovo.

Non si può avere una vita senza dolore, comprendeva ora Nick. Non si può avere un futuro senza dolore. Essere vivi significa avere la forza di affrontare dolore e perdita e trovare qualcosa di reale per superarlo e andare avanti.

Qualunque cosa di diverso è solo flashback.

Ringraziamenti

L’autore vorrebbe ringraziare il suo agente, Richard Curtis; il suo redattore, Reagan Arthur; e il suo editore, Michael Pietsch, per aver capito di cosa trattava realmente il romanzo *Flashback* e per averlo guidato verso la pubblicazione. L’autore riconosce i contributi unici e importanti di tutte e tre queste ottime persone.

L’autore vorrebbe anche ringraziare il dottor Dan Peterson sia per il dono del cappellino Wisdom – da un bar di Wisdom in Montana, a quanto pare – che quasi sicuramente ha contribuito alla saggezza degli sforzi dell’autore, sia per il dono dei vari cd di jazz fatti in casa che l’autore ha ascoltato mentre scriveva *Flashback*. Come molti lettori non sanno, quasi ogni romanzo ha la sua colonna sonora segreta che l’autore associerà sempre ai molti mesi di lavoro su un particolare libro. Il dottor Peterson conosce bene la stupenda colonna sonora di *Flashback* perché lui l’ha creata. L’autore lo ringrazia per questo e si toglie il suo cappellino Wisdom in direzione del dottor Dan.